Vol. XV. Gennaio-Marzo 1896. Fasc. I.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN

1896.

Pubblicato il 31 Maggio 1896.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

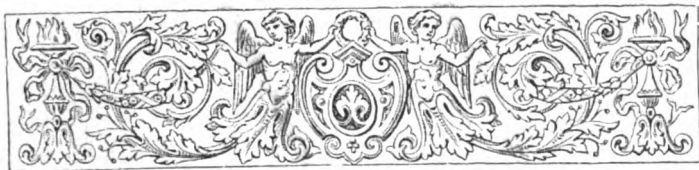
RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME QUINDICESIMO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN

1896.

MONTOVOLO NEL BOLOGNESE

E LE SUE LEGGENDE.

Non è conforme all'indole di questa rivista l'illustrare sott'altro aspetto che non sia quello folk-lorico i paesi e le popolazioni, ma due parole per dare un'idea della natura e storia di Montovolo non saranno superflue, tanto più che la natura e storia di esso hanno contribuito in gran parte alla formazione delle sue leggende.

Si eleva, a 50 Km. circa da Bologna, un 1000 m. sul livello del mare, a guisa di un gigantesco castello, le cui immense torri e mura merlate sono brune per i folti castagni e per le rocce sporgenti, corrose e quasi arruginite dai secoli, le quali formano lo scheletro del monte. Poggiano questi ammassi di strati di arenarie e molasse su d'un elevato altipiano coperto di deserte piaggie interrotte qua e là da boschi e da campi, da borghi e da case nere per antichi muri, su cui veggonsi erette vecchie torri dimostranti di aver servito ai bisogni di altri tempi e di altre civiltà. Dopo due ore di viaggio fatto per una mulattiera faticosa dalla stazione di Riola, posta a ponente di Montovolo sulla linea Bologna-Firenze, si giunge sulla cima pianeggiante e verdeggiante del monte. Dove, quasi accovaciata sotto un elegante campanile, sta un'antica Chiesa, avente

nell'interno di molto importante l'asbide per presbiterio all' uso delle più antiche Chiese cristiane ed una nera statua della Madonna, ritenuta dagli archeologi un'antica statua Iside (la Pale degli Etruschi), alla quale vogliono fosse in quel luogo dedicato un tempio. Questa Chiesa, che credesi costrutta nel 7° od 8° secolo, sugli avanzi di un tempio pagano e che fu distrutta da un incendio e riedificata nel 1241, ora è stata dichiarata Monumento nazionale.

È ufficiata da un cappellano custode, che abita insieme ad un contadino in una casa annessa alla Chiesa.

La sua e quella del contadino sono le sole famiglie di Montovolo, dove per comodità dei molti forestieri recantisi alle feste ed all'antichissima fiera, che lassù si fanno, fu costrutta una casa che serve di osteria ed un'altra dove alloggiano nei giorni di fiera e di festa le autorità militari di Vergato e civili del comune di Grizzana, nel cui territorio Montovolo è posto.

La piazzetta della chiesa è limitata a settentrione da un'altura avente all'estremità una piccola chiesa, detta di S. Caterina, e terminante nel vertiginoso balzo omonimo, dal quale si ammira un panorama stupendo. A lato di esso quasi a fortificarlo vi è la rocca di Cantalia, di cui si parlerà appresso.

Gli eruditi fanno risalire la storia di questo monte all'epoca romana ed etrusca e vogliono che vi fosse un centro di paganesimo. Ed invero il nome di monte Palense con cui è ricordato nelle antiche carte, la statua della Vergine, e la donazione di questa Chiesa al vescovo di Bologna fatta nel 363 dall'Imperatore Gioviano, distruggitore degl'Idoli, confermano la loro opinione ad avvalorare la quale venne pochi anni or sono una importante scoperta in località vicine di un sepolcro romano e di due statuette ed una iscrizione etrusca mandate dall'Ing. Bettini, ispettore degli scavi di Vergato, al Museo di Bologna.

Nel medioevo Montovolo fu sino all'anno 1307, in cui passò al comune di Bologna dei conti da Panico, i quali avevano nella rocca di Cantalia, il più forte dei loro castelli, dove stettero, assediati dal bolognese esercito, nove mesi dell'anno suddetto. (Murat. *Rer. ital. scrip.*, tom. 18° col. 311). Una via sotterranea dicono met-

tesse in comunicazione questo castello colla rocca di Vigo e l'antico monastero di Carpineta, parrocchia lontana un 6 Km. da Montovolo.

La sua storia, l'antichità della Chiesa e la miracolosa Madonna nonchè la sua pittoresca e maestosa figura hanno reso questo monte uno dei più celebri del Bolognese e il suo santuario uno dei più frequentati. Per i molti e meravigliosi avvenimenti, di cui è stato dalla tradizione popolare fatto teatro, è divenuto, mi si permetta il dirlo, un monte *incantato* e molte leggende si raccontano che io ho raccolte e che ora esporrò agli studiosi del folk-lore.

Leggende cristiane.

Nella piccola Chiesa di S. Caterina a lato dell'unico altare è appesa un'antica catena in fondo alla quale sta un pezzo di ferro grumoso avente la forma di un cuspide di lancia. I fedeli che in giorni di feste vanno a Montovolo hanno cura di visitare la detta Chiesa, di recarsi ginocchioni fin presso la catena, che si avvolgono tre volte al collo baciandone il ferro perchè credono quell'atto un gran preservativo contro il male di capo. Chi mi raccontava queste cose mi narrò pure la storia della catena e mi disse che con quella, *quand i combateven la fed* (e con tal frase si indicano lassù anno, mese e giorno di gran parte dei fatti che raccontano) legarono S. Caterina al ceppo di un albero vibrandole col cuspide ripetuti colpi. Non dovette però morire, perchè il medesimo mi raccontava che volendo sfuggire ai persecutori cadde dal balzo trovando in fondo ad esso la morte e perdendo il proprio velo, che alcuni dicono di vedere anche ora appeso ad uno sterpo.

Un'altra leggenda accennata anche dal Masini [1] parla di un'orribile strage di cristiani avvenuta su quel monte. Erano in numero di diecimila, capitanati da S. Acazio, e sparsero tanto sangue che un grosso fosso scorrente sul dosso di Montevolo a sud del medesimo divenne rosso e fece sì che altri persecutori, che si avanzavano

[1] MASINI, *Bolon. perlustr.*

forse in aiuto dei primi, a quella vista si piegassero e si convertissero. Da allora in poi quello si chiamò sempre Rio Pentito.

Anche di altre località site prima di questo fosso la leggenda fa derivare il nome dalle varie mosse dell'esercito persecutore. A Cavallino, dice, montarono a cavallo, a Campolo si accamparono nei Poggiali, si appoggiarono ed a Rio Pentito si pentirono.

I paladein.

I *paladein* della leggenda montovolese sono molto simili agli antichi ciclopi e titani della mitologia e dell'Odissea. Essi adoperano nelle loro battaglie armi proporzionate alle loro straordinarie braccia. Dicesi infatti che dal balzo di S. Caterina lanciassero pali di ferro a Lagaro (luogo lontano 8 o 9 chm. da Montovolo), dove erano i paladein nemici che facevano altrettanto verso quelli di Montovolo. Uno di questi, nel lanciare un palo, si prese in una delle sue gigantesche gambe e quello perduta gran parte della velocità iniziale si fermò a mezza strada piantandosi in terra in un luogo, anche ora chiamato Palo Fitto.

Abitavano in caverne od in grandiosi palazzi, che ora sono spariti. Di faccia alla Chiesa della Madonna un po' più in basso vi è un pozzo contenente acqua poco buona. Trovandomi l'estate scorsa a Montovolo assetato per il lungo viaggio domandai ad una donna se si potesse bere a quel pozzo; mi rispose che non era pulito e che si raccontavano di quello brutte storie.

— Quali storie si raccontano?

— Non so se sia vero, ma dicono che lì dentro ci sia un palazzo.

— E chi lo abita?

Ella allora mi raccontò la seguente leggenda, che io per quanto antico abitatore di quei monti non avevo mai udita. « Vi abitano da centinaia d' anni due giganti e ci staranno sino alla fine del mondo. Sono ambedue albini, l'uno cieco, l'altro guercio. Vanno tutte le mattine alla Messa del custode ma non si fanno vedere. Solo una volta si mostravano ad un piccolo ragazzo figlio del

contadino, che quando andava dietro al bestiame entrava in casa dei giganti attiratovi dagl'inviti e dalle squisite cortesie di essi, i quali gli avevano però imposto l'obbligo del silenzio. Ma un giorno mentre il cieco ragionava col guercio e col ragazzo saltò fuori a dire: Da centinaia d'anni sono cieco e non ho più veduta persona alcuna nè so quindi come siano fatte; ora fammi sentire se sono robuste, e stendeva la larga mano per afferrargli il braccio. Ma il ragazzo istruito prontamente dal guercio gli presentò una mazza di ferro che quegli prese e stritolò dicendo: *Come è debole la gente d'oggi!* La mattina dopo il figlio del contadino serviva la Messa e vedeva in fondo alla Chiesa dietro alla porta a destra della medesima i due giganti che stavano come al solito ad ascoltarla. La grande impressione che gli aveva fatto la straordinaria forza del cieco lo incitava sempre a voltarsi indietro per mirarlo. Di ciò s'accorse il custode, il quale terminata la Messa fu pronto a domandargli conto della sua poca attenzione. Il fanciullo raccontò tutto al prete, ma d'allora in poi non vide più nè il palazzo nè i giganti ».

Il tesoro.

L'*appetitus pecuniae*, da Danae che accolse Giove aureo-piovente in poi, ha sempre travagliata la mente di molti, che non avendo mezzo alcuno per procacciarsi denaro si contentano d'inventare tesori nascosti con formole diaboliche e scongiuri per rintracciarli; ed è forse questa la ragione per cui sono tanto frequenti le leggende di tal sorta. E parecchie di esse viste in diverse riviste m'indussero ad informarmi minutamente di quella che sapevo esistere su Montovolo. Trovai per tanto uno di quei vecchi, che sono come i conservatori della tradizione popolare e che parlava abbastanza volontieri di tali cose, e dopo aver ragionato alquanto di questo tesoro gli domandai: — Si sa chi l'abbia nascosto?

— « Ma, rispose il vecchio quasi ricercando le idee, questo non è facile sapere. Raccontano alcuni che a Monghidoro (antico paese posto quasi al confine del Bolognese colla Toscana a 12 o 13

miglia da Montovolo) i ladri commisero un grosso furto e rubarono tanti zecchini d'oro da riempirne due bigongi, che caricarono su di un mulo. Cammin facendo furono raggiunti dalla forza pubblica; perciò si diedero a fuggire e si sbandarono. Il conduttore del mulo capitò a Montovolo, dove si dice nascondesse i denari. »

— Ma come va che c'è la biscia per custode?

— Quella lì potrà forse essere anche una fola, ma in quanto ai denari ci sono davvero e basterebbe conoscerne la posizione per rintracciarli. Anche l' anno scorso il contadino qui di Montovolo vide tre uomini (perchè bisogna essere in tre, andarci di notte e star sempre zitti) che scavavano dietro la Chiesa di S. Caterina, dove si vedono ancora le tracce dello scavo.

— E della biscia cosa raccontano?

— Questa, dicono, che sia un'anima del Purgatorio, confinata da Dio là in quella pozzanghera di dietro alla Chiesa chiamata la Fontanaccia. Sarà liberata soltanto e potrà andare in Paradiso quando uno avrà avuto il coraggio di darle un bacio, di prendere i denari dove ella gl' insegnerà e di spenderne una parte per il bene di essa. Per il che fare bisogna chiamarla tre volte col nome di Margherita; essa uscirà dall'acqua in forma di piccola biscia e man mano che striscierà sulla persona dell' invocante s'ingrandirà tanto da giungere grossissima vicino alla bocca di lui, che le darà un bacio. Quella allora ritornata tosto nell'acqua porterà le chiavi del tesoro, che sono tre ed aprono tre porte mettenti ingresso in tre camere l'una dentro l'altra sotto l'altare maggiore della Chiesa [1]. Nella prima camera non c'è niente; nella seconda, sulla cui porta stanno grossi serpenti, che bisogna scansare per aprirla, vi è qualche po' di danaro, ma poco. Il vero tesoro sta nella terza, ma la porta di questa è custodita da serpenti sì grossi e sì cattivi, che riesce quasi impossibile entrarvi. Chi può riuscirvi prenderà il denaro, con parte del quale farà dire delle messe per quell'anima ed essa sarà salva. (E senza ch'io l'interrogassi seguitò): Dicono che un custode di Montovolo, che venne povero e partì ricco senza avere

[1] Sotto questo altare c'è veramente un sotterraneo.

dalla Chiesa una grande rendita, giungesse fin nella seconda camera dove trovò un sacchetto di denari che portò via senza curarsi di aprire la terza porta per la troppa paura che gli facevano quei serpenti. »

Raccontano ancora che cose terribili succederebbero a chi si attentasse di far del male a quell' anima.

« Tre uomini, diceva quel vecchio, dei quali l'ultimo è morto a mio tempo ed anch'io l'ho conosciuto, lavoravano in quella pozza quando uno di essi vide una bisciolina. Perchè le dava fastidio la prese e la gettò lontano, ma subito riapparve; più lontano e con ugual successo la gettò il secondo, ed il terzo, (e qui il buon vecchio diventò più che serio tetro), stava per ucciderla col badile quando un misterioso ma potentissimo schiaffo li percosse, perdio, sì forte in viso che si trovarono fra orribili sterpi delle miglia lontani l' uno dall'altro ». Qui si fermò. Gli domandai se sapeva niente altro del tesoro; mi rispose che quelle erano le uniche cose che avesse udito fin da piccino da' suoi vecchi che vi prestavano fede come al Vangelo. Allora lo interrogai intorno a Cambra.

Gli spiriti.

Cambra è una delle posizioni più tetre e solitarie di Montovolo. È una concavità formata dalla congiunzione delle due cime più occidentali di esso, la cui ombra aggiunta a quella dei folti castagni la rendono quasi oscura anche di giorno. Aggiungi un'eco, una piagnolosa ninfa, come direbbe Grantaire, che si fa sentire in modo non comune e si avrà una di quelle selve, che i latini avrebbero chiamata *horrenda*. I fatti poi non molto dissimili a quelli, cui Goethe fa assistere Faust nella notte di Valpurga l'hanno resa oltremodo spaventevole.

Quel vecchio alla mia prima domanda mi disse che in Cambra vi erano gli spiriti ed avendo io tanto per stuzzicarlo negato l'esistenza di tali esseri soggiunse quasi scandalizzato: « Non ci sono? Ah! non ci sono davvero ?.... Bisognerebbe che avesse parlato come ho parlato io col vecchio curato di Vimignano (parrocchia

che ha sotto di sè Montovolo), il quale aveva una puledra, che tutte le notti chiudeva a chiave nella stalla e tutte le mattine trovava coperta di sudore per i gran viaggi che gli facevano fare gli spiriti. E a Vigo?... In una camera della canonica non possono quelli che vi dormono tenersi coperti, perchè gli spiriti portano via loro i lenzuoli. Quelli degli sterpi poi avevano nella stalla due cavalli e tutte le mattine trovavano la criniera d' uno d' essi ridotta in tante treccioline fatte sì bene che non le farebbe meglio una strega; e l'altro cavallo non aveva niente. Perchè questa genia è fatta in guisa che se si mettono a far del male ad uno non la finiscono più, come pure se prendono a fargli del bene [1] ». Avendo poi io obbiettato di non averne mai visti mi disse che solo certe persone, e precisamente quelle la cui santola si sbagliò nel dire il *Credo* quando li teneva al battesimo, hanno la facoltà di vedere e di sentire gli spiriti. Si manifestano, o assumendo forme spaventevoli o mediante grida e strepiti orribili.

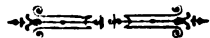
Poscia mi raccontò i seguenti aneddoti riguardanti Cambra:

« Un contadino per recarsi a chiamare la levatrice passò alle undici di notte per Cambra e trovò in mezzo alla strada un montone. Lo ravvisò per quello di un suo amico, che pensò avesse perduto; e lo prese non senza fatica e lo legò con una cordicella, che avea per caso in tasca ad un albero, per ricondurlo quando ritornava al suo padrone. Si spicciò presto e giunto vicino alla bestia la slegò e cominciò a tirarla. Non voleva venire e dovette caricarsela in ispalla. Man mano che si avvicinava a una Madonna fissa in un albero a lato della strada il montone cresceva di peso finchè diventò insopportabile. Allora lo gettò a terra dicendo: *Nemmeno fossi il diavolo!* Quello fuggì mandando lampi di fuoco, mentre orribili rumori risuonavano per Cambra ».

---

[1] Questi spiriti non sono già le anime dei trapassati che si fanno sentire nei luoghi che frequentarono quando erano uniti al corpo, bensì sono veri enti ideali esistenti nella mente del popolo ed avuti forme e caratteri speciali. Alcuni di essi perseguitano gli uomini, altri fanno loro del bene. I primi si possono paragonaro ai *manes* dei latini, gli altri alle *larvae*. I Greci li chiamavano senza distinzione: λαιμονες.

« Un carbonaio di nome Torri, che per ragione di mestiere passava la notte in Cambra, senti una volta chiamare: Ho Torri! Rispose: Ho! Ma la voce seguitò: Ho Torri!; Ho! Ed una terza volta: Ho Torri! Torri seccato disse asciutto: Ho un c.... ! Non l'avesse mai detto! Spaventose grida accompagnate da strepito di catene echeggiarono per quelle rupi onde egli dovette fuggire spaventato a Campolo (paese posto a un chilometro da Cambra) ». Il vecchio mi assicurò che i di lui capelli erano diventati d' un tratto tutti bianchi e che in quella paura dovevasi ricercare la causa prima della sua morte avvenuta molto tempo dopo.

ARTURO PALMIERI.

ZOOLOGIA POPOLARE SENESE.

Gli scorpioni, benchè facciano tanta paura alle nostre donne, appena visti, o con delle molle o con de' cenci son presi e messi in una boccetta coll'olio. Quell'olio dopo del tempo è un tocca-sana.

Chi, facendo le viste di lavorare, si gingilla, diciamo che *druscia l'anguilla*.

Si dà della mignatta a un noioso che si appiccichi ad altri, anche vedendo che non è gradito.

A proposito di mignatte ecco un fattarello curioso. Nella Val d'Elsa, non so più in qual paesetto, cadde gravemente malata una povera donna. Tutti in casa furono sottosopra e mandarono per il medico, che, giunto, ordinò l'applicazione di non so quante mignatte all'ano; ma subito. Il dottore andò pe' fatti suoi, il marito corse a comprare le mignatte e... disse fra sè: « Ma dove le devo attaccare? a Lano!... Si dice bene... ma Lano è grandetto... Dottor de' miei stivali doveva dirmi dove dovevo attaccarle a Lano... Ho capito: le attaccherò all'uscio del curato. » Infatti andò col coppino a appiccicare quelle bestiole; ma non s'attaccavano. E a farle attaccare ci pensò lui configgendole all'uscio del prete di Lano a forza di bullette. Tornò a casa (dopo quanto tempo Dio vel dica!) e trovò la moglie peggiorata. E giunse il dottore di nuovo e do-

mandò che cosa avevano fatto le mignatte e il babbeo rispose: « Non volevano attaccarsi, ma con quelle bullette ora ci stanno sode. » E il medico: « Ma che hai fatto?... dove hai applicato le mignatte?... E lo zugo:

— « Non gliel' ho detto? Non volevano attaccarsi e io, altro che applicarle! Le ho imbullettate proprio nell'uscio del curato di Lano » [1].

A chi varia d'idea ogni momento, o in altro modo mostra di essere estroso, si dice che è più pazzo di Billèra che suonava il cembalo a' grilli.

Per quanto non più nella quantità d'una volta, si odono ancora dei grilli cantare fuori delle finestre. Son grilli portati in dono ai ragazzi, da chi va per l'Ascensione a Firenze. Quando di una cosa oggi si fa carestia e domani se ne prende un'indigestione, si dice: *Quand' a nozze e quand' a grilli.*

Questi versi son detti, dopo aver udito una cosa sbalorditoia, o son cantati come ninna nanna:

> Misericordia! cantavano i grilli
> Quando *gli* prese fuoco la *cappanna;*
> E c'era dietro tutti que' piccirilli,
> Che chiedevano aiuto di babbo e di mamma.

Al tempo dei *gazzillori* o *cacallori* [2] (*cetonia aurata*) i ragazzi ne fanno in campagna una caccia spietata. Giunti a casa, li legano con un filo per una zampina e li fanno volare. Li tengono nelle scatole, specialmente in quelle di faggio che hanno contenuto i lumini da notte, e vi mettono dentro delle foglie di rosa, o altri fiori, perchè si possano cibare. Ma i poveri prigionieri non mangiano mica! E i nostri piccini si struggono di avere i *gazzillori* più grossi che è possibile, e per uno grosso ne dànno in cambio anche due o tre de' piccoli. Perchè sperano di trovare una femmina, che regali loro, una bella mattina, tre o quattro

[1] V. Repetti. *Dizionario... della Toscana.*

[2] Queste voci d'uso vivente non sono registrate nè dal Politi, nè dal Fanfani, nè dal Rigutini, nè dal Tommasèo.

gazzillorini nati allora allora. E quando si posson vantare di avere un bel *gazzilorone*, o per barattarlo, o per gabellarlo per femmina, lo mettono a pancia all'aria e grattandolo sopra con un dito, dicono :

Femminina, femminina,
Se starai in su bellina;
Se sei un maschio,
Lo farai un bel saltaccio.

E dette queste parole per tre volte, come si capisce, il *gazzilloro* sta sempre a pancia all'aria; e così credono che sia sempre una femmina.

Quando senti cantà la cica, attàccati al fiasco e lascia sta la fi.... danza nelle lotte d'amore.

Si dà del *pidocchio rivestito*, ad uno che dalla miseria è sorto in grande stato. Per medicina, si danno questi schifosi animalini agli itterici.

« Ho udito dire che i nostri legnaiuoli asseriscono, che questa *famighaccia* sparisce o non vive nelle loro teste a cagione della segatura del legname, e particolarmente della segatura di castagno » [1].

In uno stornello vengono invidiate le pulci :

Ma se avessi la sorte della pulce,
Dormi' vorre' con tutte le ragazze,
E a una a una sverginalle tutte.

La creazione di questi noiosi e schifosi insetti , pulci e pidocchi, viene così spiegata. Ne' tempi de' tempi viveva in questo mondo una vecchina , che non avendo mai da far niente, si annoiava maledettamente. Si racconta che un giorno , con tutto il suo cuore , si raccomandò a Domineddio , perchè la togliesse a quell' ozio. Il buon Signore , udito il prego di quella poverina, volle subito esaudirla; e la empì, dal vedere al non vedere, di pulci, di pidocchi e.... simili porcherie. In tal modo la vecchina ebbe da darsi moto, giorno e notte, nella ricerca e nella uccisione dei suoi numerosissimi inquilini.

[1] V. *Zibaldone dell' architetto* A. ROMANI *di Scansano*, Cod. della Biblioteca comunale senese, segnato D. IV. 10 a c. 12 v.

Ci è chi tien sempre qualche *piattola* (piattone del pube) addosso, perchè v'è la credenza che purghino il sangue.

E quando uno vede un amico che non fa altro che grattarsi, specialmente se crede che gli sieno state attaccate le piattole, gli dicono:

> A tempo che regnava il Re Piattone
> La felice memoria del Grattare,
> Un prete si grattò tutti i c.....
> Che dalla rabbia buttò via il collare.

A chi ha furia, che si faccia una cosa, si suole rispondere in ischerzo: *Aspetta che una mosca mangi un cavallo, e son con te.*

Per la fiera di Rosia (20 giugno) *tutte le mosche vengono via*: invadono tutte le case.

Una creaturina *dòda* così vien rimbeccata dalle compagne: *Mamma, la mosca mi mira e la lattuga mi punge.*

Moscone, visita o persone; mosconcino, amante vicino.

Chi vuole un buon bacato, per S. Marco (25 aprile) *o posto, nato.* In questo giorno si faceva in Siena la processione del baco. Mi han detto che il canonico che usciva di duomo, accompagnato da' cappellani, da chierici, era seguito da una moltitudine di contadini che tenevano in dosso il seme da bachi, che doveva nascere.

Si crede che il ramarro, con un fischio desti la gente che sta per esser morsa dal serpe, e che più specialmente svegli i cittini, ai quali, avendo in bocca l'odor del latte, i serpi che ne sono ghiotti, potrebbero entrare in corpo.

Il nostro S. Bernardino in una sua predica ci mostra di aver creduto in un modo strano di potere ammazzare i serpi. Infatti una volta disse a' suoi spettatori: « Avete voi udito quando al serpente se li sputa in bocca a digiuno, elli muore? » [1]

« Secondo molti campagnoli si vuole che la vipera, ancorchè ferita a morte, non muoia realmente che al tramontar del sole ». E sempre gli stessi campagnuoli credono « che la vipera percossa

[1] V. S. BERNARDINO, *Le Prediche volgari edite da* LUCIANO BANCHI. Siena, tip. S. Bernardino. T. I, pag. 211.

comunque con una canna, la renda come immobile, e per dire a modo di loro, sfilata; adducendo per ragione che la canna è alla vipera venefica » [1].

Le lucertole con due code portano fortuna: chi ne trova una e la tiene indosso, se va a giuocare, vince sempre. I ragazzi malignetti si divertono a farle gonfiare e spasimare mettendo loro in bocca una presa di tabacco da naso, o un pezzetto di cicca.

Sulle rane vi sono questi versi :

Pazienza! disse Giobbe alle granocchie,
Quando le vidde 'gnude e senza scarpe,
Voialtre 'un sete degne di porta' stivali,
Perchè faresti impazzi' troppo e' calzolari.

I pesci usciron dall'acqua per udire una predica di S. Antonio: e a sentire uno stornello, c'è un pesce, che ne fa anche delle più belle :

Nel mezzo dello mar c'è un pesce tondo,
Quando vede le belle, viene a galla;
Quando vede le brutte, torna al fondo.

Il pesce non è buono a mangiare che ne' mesi, che hanno una R.

Fior di limone.
Le valanzelle vanno in alto mare,
Vanno alla pesca del pesce sermone.
So' stato condannato per tre anni
All'isola dell'Elba a pescà i tonni,
Di venitti a sposa' mi sa' mill'anni.

Anche nel cinquecento il chiocciare delle galline veniva interpetrato infausto augurio. In una commedia di quel tempo una balia si lamenta così [2]: « Io non so quel che si vorrà indovinare, che tutte le mie galline hanno fatto questa mattina sì fatto cicalare, che pareva che mi volesse metter la casa rumore, o arricchirmi d'uova, qualche nuova cosa m' interverrà hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola, che quel dì non senta, o non mi avvenga qualche cosa mal pensata ».

---

[1] V. Lo stesso, *Zibaldone di* A. ROMANI, a c. 54 v. e 93.

[2] V. *Gl'ingannati*, atto I, scena II, c. 18.

Nelle case, anche a' nostri giorni, se alcuno che tiene delle galline per poter loro tirare il collo e metterle nel pentolo per le solennità, ne sente una che faccia il verso del gallo, l'ammazza subito, perchè è come se sentisse il verso della civetta sul proprio tetto.

La gallina che canta ha fatto l'ovo; si dice quando altri si scolpa di qualche cosa di cui non è accusato.

Uno stornello birichino canta:

> Fiorin, fiorello!
> Mettete la gallina accanto al gallo,
> Se volete vedere un gioco bello.

I regali son sempre accettati volentieri, sien fatti pure prima o dopo l'occasione propizia. Il proverbio lo dice: *L'ovo è buono per Pasqua e dopo Pasqua.*

L'ovo, che la gallina fa nel giorno dell'Ascensione, per quanto sia vecchio, non passa mai allo stato di putrefazione; si coagula, se mai, ma non tramanda odore cattivo e non acquista sapore disgustoso [1]. Quest'uovo, se è nato da gallina nera, vien messo dalle donne e anche da qualche uomo (almeno così diceva il Romani a quel tempo) in un granaio: e allora il grano è salvo dal puntaruolo e i topi non lo possono mangiare [2].

Le galline doventano sterili, se, mangiato un uovo, se ne buttano sul fuoco i gusci; così almeno la pensavano le donnacchere della maremma a' tempi del Romani [3].

I gusci dell'ova, mescolati alla cenere, fanno venire il bucato più candido. Se le ova si sognano, male! indicano chiacchere.

Quando il gallo è giunto a cent'anni, fa un ovo e da questo si dice che nasca un serpente.

Se uno tiene tortore o piccioni, bisogna che non se ne disfaccia mai, altrimenti gli accadranno dei malanni.

Per S. Benedetto la rondine è sul tetto. Sono gli uccellini della Madonna e per questo non si dovrebbero ammazzare. Ma quando

---

[1] V. *Zibaldone di* A. ROMANI, 1833, cod. ind. D. IV 7, a c. 122.

[2] V. Lo stesso *Zibaldone* del 1837, del Settembre, ibd. D. IV. 10.

[3] V. Lo stesso: Cod. D. IV. 10, a c. 88.

vi sono, i ghiotti ci fanno dei grassi bocconi. Si crede augurio di fortuna ricevere addosso uno sterco di rondine, e mangiandone il cuore uno è fortunato.

I ragazzi vanno matti degli uccellini; ma si contentassero di vezzeggiarli e ammirarli, prigionieri, in gabbia; ma li vogliono tenere in mano.... e i malignetti intanto li spolgono di qualche penna. E il nostro Gigli, dagli Strambotti de' Rozzi, trasse bene questi versi [1]:

> .... son tre cose assai pericolose
> L' uccelli in mano a' citti,
> I fiaschi in mano ai Lanzi
> E le giovani mogli in mano a' vecchi.

D'un furbo di tre cotte si suol dire: *Eh, quegli è un merlo col becco giallo!*

L'estate è la mamma dei poveri, sicchè da questi è sentito volentieri il canto del *chiù*. Perchè egli non si stanca mai di ripetere: *chiù! Dell'inverno 'un ce n'è più.*

E un proverbio ci avverte che, guai! se il *chiù* si ode cantare di giorno: *Il chiù di giorno e la civetta di notte, o malattia, o morte.*

A' cittini, che, si sa, sono egoisti, quando mostrano di esserlo, si dice: *Sei come la civetta, eh? che fa tutto mio, tutto mio!*

Civetta è una ragazza che faccia gli attucci, che ami i corteggiatori, o che stia sempre *in paletto* alla finestra. E uno stornello dice:

> Avete 'l vestitino colle gale,
> I giovinotti 'un ci voglion venire,
> E te, civetta, li mandi a chiamare.

Se uno ripete le cose che sente dire, si chiama pappagallo: si dà pure del pappagallo, in iscuola, a chi ha imparata una lezione, senza averla capita.

Si parla della intelligenza e della longevità di questi animali, e, discorrendone vien sempre in ballo questo aneddoto. In una casa di signori vi era un pappagallo tanto chiaccherone, che la

[1] V. *Vocabolario cateriniano* di GIROLAMO GIGLI alla voce *Giovano.*

gente di servizio non poteva muover foglia senza che i padroni non lo risapessero, perchè quell' animalaccio rifischiava tutto alle loro orecchie. Una volta che per fortuna i padroni eran fuori di casa, la servitù volle fare una ribotta; ma bisognava pensare al pappagallo, prima. Che si fa? che si stilla? pensarono di mettere in terra l'uccellaccio e di coprirlo con un corbello. Detto, fatto: ma quelle testacce o non ebbero l' imbecillità di tenerlo, coperto a quel modo, in cucina! E cominciarono a scucinare. I pentoli bollivano, l'arrosto girava e la padella friggeva, e senza aver fatto a miccino dell'olio e lo sapevano lo ziro e l'utiello. Apprestati i manicaretti, ventre mio, fatti capanna! Tornarono i padroni, dopo parecchie ore, e andati dal pappagallo, che era stato riportato al suo posto, gli chiesero notizie. E quello, aperto il becco, non sapeva che ripetere: « Era buio, e pioveva ». Lì per lì non capirono la ragione del buio; ma che doveva esser piovuto e parecchio, la signora se n'avvide all'olio dello ziro, che era scemato, ma scemato e di quanto!

È noto che i contadini amano la vacca e la mucca quanto, se non più ancora, che la propria moglie, e il ciuco, il cavallo e i porci quasi come i figli. A Porto S. Stefano, se chi vedendo una bella bestia, le dice bella, senza aggiungere « Dio la benedica! » e lo ode il padrone, questi lo ricopre di vituperii [1].

Un nostro proverbio dice: *Porco pigro 'un fa ma' grasso.* I guardiani di questi animalini neri, per richiamarli quando si potrebbero sviare, adoprano una nicchia, con la quale fanno dei fischi acuti. Perciò uno stornello nostro così dà del porco:

> Fior di lenticchia.
> Ti compatisco se' nato alla macchia,
> Se' rallevato al suono della nicchia.

I porci son detti da noi anche *pecorini colle setole.* Per questo è facile sentir dire da qualche nostro mascalzoncello ad un altro: *Figliuol d'una pecora colle setole!*

A Castell'Azzara se uno vede un bifolco, che fa arare i bovi,

---

[1] V. ROMANI, *Zibaldone* dal 3 giugno 1847.

e dice: come lavorano coteste bestie! senza aggiungere: « **benedica** », si crede che i bovi si fermeranno e non proseguiranno a lavorare, se quegli non ritorna a dire il « *benedica* ».

Il bove dètte occasione all'invenzione delle tre prime lettere dell'alfabèto. Un bifolco, essendo davanti a un pio bove, non so più per qual ragione, questo cominciò a torcere la coda e fece l'atto di andargli contro a muso basso. Il bifolco, con un po' di tremarella, esclamò: *ab, bicci?*

Per ninna nanna, o pur di cantar qualche cosa quando, avendo gli umori neri, si vogliono svagare, le nostre donnine cantano:

E quando 'l pecoraro va 'n maremma,
E' gli par d' esse' giudice e notaro.
La coda della péora è la penna,
Il secchio dello latte è 'l calamaro.
E te, Viola,
Riòrdati di me, quando se' sola.
Pru là!

Sapete che cosa dicono le pecore col loro *beeh?* Dicono:

— Beeh!
— La mamma 'un c'è.
— Dov'è ita?
— A da' la poccia a Bita.
— Quando ritornerà?
— Che ci porterà?
— Un pecorin per uno.
— Beeh!

Se il latte di capra o di mucca o di pecora va sul fuoco, o è gettato in terra per dispregio, l'animale si secca, dice: cioè non dà più latte. Per stornar questo pericolo, i pastori e i venditori di latte delle nostre maremme lo battezzano sempre con un po' di acqua [1].

A incontrare, a digiuno, un cavallo bianco, indica male.

I cittini facendo un *giro tondo* cantano questi versi:

[1] V. Romani, *Zibaldone*, Cod. ind. D. IV. 10 a c. 15 v.

Ho perso la cavallina,
Din, din e dindella.
Ho perso la cavallina;
Din, din e cavalie'.
'N dove l'avete persa?
Din, din e dindella.
'N dove l' avete persa?
Din, din e cavalie'.
L' ho persa in tre colonne,
Din, din e dindella.
L' ho persa in tre colonne t
Din, din e cavalie'.
E quanto v' è costata?
Din, din e dindella.
E quanto v' è costata?
Din, din e cavaliè'.
Dieci franchi;
Din, din e dindella.
Dieci franchi;
Din, din e cavaliè'.
Faremo fare dieci salti,
Din din e dindella,
Faremo fare dieci salti,
Din, din e cavalie'.

E i cittini fanno i dieci salti.

Il cavallo dà il nome a un altro giuoco, che è fatto fare a un piccino da un grande, anzi da un uomo, che può essere anche un nonno. Ed è quello che comincia:

Cavallino arrò arrò [1].

A chi si lamenta che gli dolga un dente, si suggerisce il rimedio che ci vuole: unguento di cavallo [2].

Quando uno fa un baratto con iscapito, gli vien detto che *ha barattato l'asino a poponi.*

Se s'ode ragliare un ciuco, si suol chiedere un soldo o uno

---

[1] V. in questo *Archivio*, « Giuochi fanciulleschi in Siena », vol. X, p. 495.

[2] Il nostro popolino dice *cavallo* per *cavarlo*, *asciugassi* per *asciugarsi*, *ripurgatti* per *ripurgarti.*

spillo. Trovando l' ingenuo che proferisca il soldo, si manda a comprare la canzone; se v'è chi sia pronto a dare lo spillo, gli si dice che ci attacchi la canzone. 10

Anche, udendo ragliare un asino, si dice ad uno di guardare che cos'è in terra, lì accanto a lui. Se questi abbassa il capo per guardare, vien canzonato per aver fatto la riverenza al cantor di maggio.

Il raglio dell'asino, che comincia in tuono lamentoso, va a finire quasi in via di conforto. È perciò che i cittini ne rifanno il verso, dicendo così:

Asinino, è morto 'l tu babbo.
Uuuah! uuuah! uuuah!
Asinino, 'un è morto più.
Oooh! ooh! oooh!

L'orzo, e questo si sa, *non è fatto per gli asini.*

Il riccio, o porco spino, vien tenuto nelle case, dove sono le *bachere (piattole)*; perchè si crede che le mangi, o che le faccia andar via coll'odore acre che tramanda.

I belli umori, quando sentono che uno, tondo piuttosto che no, ha passione della caccia, subito lo invitano a andare a caccia de' ricci. E per farne una bella presa, gli dicono che occorre di andare in un bosco, in una serataccia, e portare con sè due campanacci, un sacco e una lanterna. Trovato il gonzo che accetta, i belli umori vanno, un giorno avanti, nel bosco, legano insieme degli arbusti, in qualche viottolo, vi fanno dei trabocchetti e vi preparano tanti altri impicci. Venuta la sera stabilita e entrati nel bosco, quelle birbe raccomandano al malcapitato, di non lasciare mai la roba che porta, di scampanare, se sente muovere le frasche, chè allora i ricci entreranno nel sacco, che egli terrà per terra tenendone la bocca spalancata. Il babbeo vien mandato nel viottoluccio, già preparato, così che ora rimane impigliato per i piedi fra gli arbusti, e ora sprofonda nelle buche che sono state preparate nel terreno. Gli amiconi intanto se ne stanno un po' lontani, a tenersi il fianco dalle risa; e spesso e volentieri va a finire che lasciano il minchione solo, chè svignandosela, essi, è costretto a

passar la notte intera in quel bosco, dopo di essersi accorto, ma troppo tardi, di essere stato preso a gabbo.

Fa il ballo dell'orso, chi vuol ballare e non sa, e salta goffamente. Quando uno è tre volte buono, gli si dice che è più corbello dell'orso, che a bastonarlo balla.

Si crede che i gatti, se non battono il naso, non muoiano. Con poca carità cristiana si sente dire che è come i gatti, quegli che, vecchio e colpito da tanti mali, resta infermo per molti anni in un fondo di letto senza morire.

I gatti però non bisogna ammazzarli, per nessuna ragione, chè il proverbio avverte: *Chi ammazza i gatti, fa male i su' fatti.*

Quest' animale sarà filosofo, ma è birbo e furbo tanto che ebbe ragione un nostro poeta a dir di lui:

> .... quest'animale è si furfante
> che s' un lo chiama gatto, fugge via;
> e s' un gli dice « micio » viene avanti [1].

Quando gatti insoliti entrano in una casa, indicano qualche cosa di nuovo; ma in male.

Sentendo avvicinarsi l'ora della morte, i gatti scappano dalla casa dove stanno e vanno a morire altrove.

Se i gatti ruzzano più del solito, è segno che il tempo si varierà, e in peggio: pioverà.

Pioverà, se i gatti lavandosi, come sogliono, con lo zampino il muso, si passano l'orecchio.

Son queste le credenze del nostro popolino, il quale ha scoperto anche le parole che dicono le coppie di questi felini, quando sono innamorati. Il maschio dice alla femmina: — *Me la dài?....* E la femmina: — *Nooo!* — *Me la dài?* — *Nooo!* — *Me la dài?* — *Noo!* — E allora per tre volte il maschio si raccomanda: — *Te la pagooo!* E la femmina, cocciuta, risponde sempre di no. Finchè o stanca, o innamorata del bel pelo lucente del cicisbeo, grida: — *A uffo! a uffo!* E lieto di sentir dire: *a uffo*, l' innamorato, ottiene finalmente quel che agognava.

---

[1] V. Giov. Gelsi, *Rime burlesche a cura di* A. Lombardi. Siena, 1882, pag. 36.

Di individui che non si possono patire di vedere si dice che sono come il diavolo e la croce, o come cani e gatti.

Quando le ragazze o sognano, o appena alzate, vedono un cane, l'hanno per ottimo augurio; chè il cane indica fedeltà.

Se uno è male accolto in qualche luogo, e' dice di essersi trovato come un cane in chiesa, che da tutti è cacciato a pedate.

Il curato, ma non si sa quale, di Monte Antico [1] è famoso per questa raccomandazione che un giorno fece in chiesa a' suoi popolani:

Popolo dilettissimo,
Ve lo dicevo sempre:
Non portate cani in chiesa.
Perchè tra sè si pizzicano.
Le ragazze vedono,
E i giovinotti imparano;
Vanno a casa e ci si provano....
E la colpa di chi è?
Del povero curato!

Si sa, che *can che abbaia, non morde,* e che *il can dell'ortolano abbaia da lontano.*

Le persone che camperebbero a dir male e che ingrassano a pensar male del prossimo, sorridono sotto i baffi, se una donna è troppo sviscerata di questi intelligenti e affezionati animali. Anche uno stornello, piuttosto maligno, dice:

Signora Checca!
Avete la camicia pien di cacca....
Ci avete il cagnolin che ve la lecca.

Chi non fa che girare, si sente dire: O che sei come *un can guasto?* Zori proprio più di lui!

Per gli innamorati pare che ci sia un rimedio facile contro i morsi del can guasto. Una ragazza in uno stornello ci fa sapere:

O Dio quanto mi dole questo dito!
E me l' ha morso lo cane arrabbiato
L'unguento (*o* un bacio) di Beppin me l'ha guarito.

---

[1] V. REPETTI, *Dizionario geografico.*

Al tempo del Gigli [1] il 30 marzo si festeggiava tra noi San Donnino a una chiesuola allato alla parrocchia della Magione e a una cappella fuori di porta Fontebranda. Coloro che erano morsi da un cane arrabbiato ricorrevano in questi due luoghi alla protezione di questo santo, che ora è affatto sconosciuto, come sono sconosciute e la chiesuola e la cappella, dove era venerato.

A proposito di cani arrabbiati il già citato Romani [2] racconta questo fattarello. Nel 1839 a Scansano un cane, da tutti molestato e percosso, cominciò ad azzannare chi gli si accostava. Fu creduto idrofobo. Morse, fra gli altri, un tale, che tutto impaurito ricorse per farsi medicare ad uno, che diceva di sapere dei segreti di medicina insegnatigli da un frate. Per l'idrofobia dava per bocca della roba, che poi doveva fare orinare: e segno certo di guarigione doveva essere l'emettere per quella via, insieme all'orina, dei mostricini simili a piccoli canini. E quel dabbene uomo credè davvero di avere emesso questi mostricini, e nel paese, come è da pensare, ci fu chi prese quella sua ubbia per vangelo e chi vi fece su le più grosse risate.

Il Gigli cantò:

E vorrìa la Villanella
Che provede alle Galline,
L'incantar colla Gonnella
Della Volpe le rapine
Imparar da Salamone..... [3].

E in nota: « È sciocca superstizione delle Villane di Toscana lo sciogliersi la gonnella perchè la Volpe lasci le Galline già prese ».

La fame caccia il lupo dal bosco. Per far fuggire il lupo basta accendere un po' di fuoco.

---

[1] G. Gigli, *Diario Sanese.*

[2] V. *Zibaldone.* Dal Settembre 1837, cod. D. IV. 10, a c. 140 vers.

[3] *Il pazzo di Cristo, ovvero il Brandano da Siena vaticinante nell'esaltazione gloriosissima al Gran Ministero Gerosolimitano dell'Eminentiss. e Reverendiss. Fr.* Marc'Antonio Zondadari, *poesia fanatica di Amaranto Sciaditico.* Siena presso Francesco Quinza; s. a., pag. 43.

La lupa co' gemelli poppanti è l'arme del Comune di Siena. Gli impiegati comunali son detti *pocciatori della lupa.*

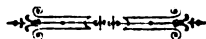
Il pipistrello ha le ali simili a quelle del diavolo. I nostri ragazzi, e anche qualche uomo, quando la sera svolazzano questi animalacci per una via, si divertono a buttarli in terra, percotendoli con una pertica.

La febbre continua ammazza il leone.

Senza dir nulla dei nomi di animali, che portano le nostre Contrade, delle quali tratterò presto, e che hanno nomi anche di bestie favolose, come Unicorno e Drago; terminerò con un mostro che par quasi un pesce... d'Aprile.

« È celebre in Siena (ora dunque direi piuttosto: era) il nome del Muglione, mostro anfibio, di cui guari non ha furono composte tante favole e delineata la figura da' ritrovatori di false gazzette. Il vero però egli è, che vicino al Castello di Rosìa, sette miglia dalla città, alla falda di una montagna scaturisce di tempo in tempo certa sorgente detta il Luco, la quale suol esser presagio di carestia; e soventi volte nello stesso luogo fassi udire uno spaventevole muggito, come di bue, prodotto dal vento racchiuso ne' voti sotterranei di quella rupe, replicando per più volte il giorno, e bastando più mesi; onde da quel mugghiare, e dal paludoso piano, fu il Muglione Pesce bue favoleggiato. I nostri scrittori ne parlano, e fra gli altri Sigismondo Tizio » [1].

G. B. Corsi.

[1] V. *Vocabolario Cateriniano di* G. Gigli, alla voce « Pesce ».

ASTROLOGIA E METEOROLOGIA

POPOLARE SARDA

E SPECIALMENTE DEL LOGUDORO.

FIN dal 1881, ossia fin da quando cominciai a raccogliere qualche notizia intorno alle credenze dei Sardi sugli astri e sui fenomeni naturali, mi colpì la strana somiglianza che avevano con quella di altri popoli, specialmente antichi. Ed allora mi detti con molta pazienza a ricercare materiali di confronto, coll'unico scopo di giovare agli studiosi. Ma la materia mi crebbe a dismisura tra le mani, e per ordinare e pubblicar tutto sarebbe occorso parecchio tempo e non esigua spesa. Pensai allora di portar sugli abbondanti rami l'opera avveduta del falcetto, ed eccoti, o amico lettore, come l'albero n'è venuto fuori più nano forse, ma perciò non meno fruttifero. Lo so bene che avrei potuto, a buon mercato, fare sfoggio di una inutile erudizione di equivoca provenienza, e riscuoter magari, come altri fa, l'applauso dei compiacenti compari; ma io son per natura mia un ribelle e sdegnando da quel troppo comodo sistema da pedagoghi, mi decido a pubblicar semplicemente quel tanto, e non tutto, che ho raccolto per mio conto e che mi è parso necessario. Non ignoro d'altra parte come vi siano dei vacui rodomonti, che questa

nostra fatica disprezzano, credendola inutile e forse anche nociva. Ma, lettor mio, in qual altro modo si può mettere la nostra scienza al servizio dello storico, del glottologo e dell'etnologo se non ponendo loro innanzi quei termini di paragone, che servono a facilitare la via delle ricerche? Chi può comprendere le credenze dei popoli di Sardegna, se non rimonti alle superstizioni degli Egiziani, che furono forse i primi abitatori dell'Isola, i fondatori dei Nuràghes, e i nunzii di civiltà ai paesi mediterranei?

Poichè, lo tengano bene a mente gli storiografi *ad usum delphini*, i Greci non vennero mai *ab antico* a popolar la Sardegna, nè vi ebbero mai colonie, astrazion fatta di Olbia, che forse fu colonia dei Focesi di Corsica. Ma di ciò parleremo a lungo in altro luogo. Per ora ci basta l'aver coi nostri confronti dimostrato le grandi relazioni di parentela tra le credenze dei Sardi e quelle di altri popoli del mezzogiorno, sui quali, come su di noi, influì l'elemento arabo. Calabri, Siculi, Portoghesi e Greci stanno in prima linea. Ma fu forse vana fatica la nostra e dovevamo passar sotto silenzio le credenze astrologiche, che innamorarono alla discussione Pico della Mirandola, o le meteorologiche, che furon fin dall'antichità raccolte da Arato?

È quello che il lettore cortese dovrà per suo conto giudicare. A me basta notare, che malgrado la fallita profezia di Albumazar che il Cristianesimo durar non dovesse più di 1460 anni, molti popoli credono ancora, come scrivea S. Agostino del tempo suo, che « secundum fundamentum astrologorum est natalia cujusque astra esse observanda; ex his enim omnes vitae casus et eventus prævideri et prænotari posse... »

G. Calvia.

Sole e Luna.

Una curiosa leggenda corre in Logudoro a proposito delle macchie lunari. Il sole e la luna faceano all'amore, ma un giorno vennero a lite, perchè l'una pretendea di dar più luce dell' altro. Il sole allora, nel calor della disputa, scagliò in viso alla luna una gran quantità di sterco bovino, e questa di rimando cavò un occhio al suo innamorato. Chè se il sole avesse entrambi gli occhi, il mondo abbrucerebbe in un attimo [1].

---

[1] Di leggende sulle macchie lunari se n' ha a dovizia in Europa e fuori. Confronta le bellissime varianti del Molise (*Riv. trad. pop.*, a. I, pag. 581). della Sicilia (*Archivio per lo studio delle T. p*,, A. IV, 493 e PITRÈ, *Usi e credenze sicil.*, Vol. III, pag. 20 e 55). Vedi pure della lite tra il sole e la luna nella tradizione portoghese (*Arch.*, I, 272), e degli amori lunari secondo gli indigeni della California (*G. B. Basile*, VI. f. 4, art. di Hugo Reid trad. dal Borsari). Questa leggenda della California è riportata, secondo quel che scrive il Reid, nel vol. V dell'opera del signor H. H. Bancroft: *Native Races of the Pacific States of North America*, New York 1875). Nelle isole Hervey esiste la leggenda della origine del sole e della Luna e della disputa tra Vatea e Tonga-iti, che disputavansi il primogenito della deessa Papa (*Melusine*, I, 33). Nelle leggende di molti popoli adunque parlasi della lite fra i due astri maggiori, anzi in Calabria l'ecclissi è detta *mingria* dal greco μυγνίω, venire alle mani (*Calabria*, II, 7). L'origine della parola sta forse nella antica credenza che il sole e la luna fossero figli di Titani. Secondo Esiodo (*Teogonia*, v. 371) infatti essi furon generati da Tia e da Iperione. L'autore dell'inno omerico al Sole s' accorda per Iperione; ma ne fa madre Eutifaessa. Apollonio Rodio (*Argonauticon*, l. IV, vers. 54) canta: τὴν δὲ νέον πιτηνὶς ἀνερχομένη Τεράτηθεν. ed Ovidio (*Fasti*, v. 94-3): « Cum Phrygis Assaraci Titania patre relicto » etc. Altri dà per madre alla luna la dea Latona, e per padre Giove. L'inno omerico a Mercurio le attribuisce per padre Pallante:

. . . . δἰα Σελήνη
Πάλλαντος θυγάτηρ, Μεγαμηδείαο ἄνακτος
V. 99. 100.

Delle origini del sole e della luna canta pure Stazio (*Tebaide*, IV, pag. 177 della edizione parigina del 1618) e libro I. « Iamque per emeriti surgens confinia Phoebis Titanis ».

Il sole è invocato dai ragazzi di Logudoro col segueute canto:

Sole, caladiche cala,
Caladiche in s' occidente,
Ch' inoghe ch' hat meda zente
Cun sa corvuledda a pala [1].

La luna ha occhi, naso e bocca.

La luna incipiente è detta ad Oschiri *sa pittigada* (il pizzico).

Anche a Mores, quando la luna nova comincia ad apparire come una falce sottilissima, dicesi che ha fatto *sa pittigada*. Durante *sa pittigada* non si bagnano nè vesti nè panni nuovi, chè altrimenti vengon consumati dalle tarme.

I panni nuovi bagnansi a luna calante, e così dureranno di molto.

La luna nova (*luna noa*) è apportatrice di buona fortuna ed è salutata con canti di gioia dai bambini sardi. Piacemi qui riportare alcuni di tali canti, colla speranza di pubblicare l' intiera collezione delle canzoni sarde alla luna, non appena il tempo e gli studj me lo permetteranno [2].

---

[1] Di canzoni al sole se ne potrebbero citar moltissime, ma basta accennare a qualcuna. Vedi per le Marche (Riv. I, 211 e 356), per la Calabria (LOMBROSO, *Tre mesi iu Calabria*, e *Riv.*, I, 370); per l'Abruzzo la raccolta dell'IMBRIANI e le *Tradizioni pop. Abr.*, Lanciano, Carabba 1886, vol. 2°, p. 1 e 2, di Gennaro Finamore; per la Sicilia (PITRÈ, *Stud. di poes. pop.*, pag. 355), pel Monferrato (FERRARO G., *Cant. pop. monf.* Torino, Loescher, 1870). Ma tutti questi canti salutano allegramente il sorgere del sole, mentre il canto sardo è una invocazione malinconica al sole cadente fatta da poveri ragazzi estenuati dalle fatiche.

[2] Per Benevento (*Riv.*, 543, a. I), per l'Abruzzo (FINAMORE, *Op. cit.*, v. II, p. 2), per la Sardegna (GUARNERIO in *Giorn. ligustico*, 1889. FERRARO, *Canti pop. log.*, Torino 1891, pag. 89. MANGO in *Arch.*, VII, 404 e seg. PITRÈ, *Studi di poesia pop.*), per la Sicilia (PITRÈ, *Cred. sic.*, III, 26, invocazione per impedir l'abbaiare dei cani). Nel canton di Vaud in Isvizzera si chiede alla luna l'oroscopo matrimoniale con un canto che principia:

« Lune, o ma tante belle lune
Toi qui connois ma fortune ecc. »

(*Revue v. T. p.*, II, 532-34). Gli Ottentotti al dir di Boeving e di Vogel ado-

Luna luna,
Pischedda luna
Pischedda ispana,
Sette funtanas
Sette chiliros
Appiccadilos
Attesu attesu
Chi no bi lompat — su Saligheresu
Su Saligheresu — ch' est in Salighera
Piccula piccula — sa tabacchera. (*Villanova Monteleone*).

Luna noa,
Sezidi in coa
Sezidi in sinu
Calighe de inu,
Calighe de abba
Mesa mesaza
Mesu istarellu,
Cuccuru bellu. (*Mores*).

Luna luna,
Bona fortuna
Bonu chereu
Cantu mi costat — su manteddu meu?
Unu reale — unu buttone
Unu piattu — de maccarrones
Unu piattu — de zinziriana
Mastra Maria — ch' est rutta in funtana
E mastru Pedru — ch' est ruttu in su ludu
Muzere bella — e maridu corrudu. (*Ozieri*).

Luna luna,
Ghettamind' una,

---

rano la luna, che è da loro appellata *Gounia* ed hanno la seguente preghiera per invocarla « *Mutschi atzé-cheraqua chori ounquâ*, io vi saluto, siete la ben venuta, accordaci della pastura pel bestiame e del latte in abbondanza. Questa preghiera cantasi danzando (P. KOLBE, *Description du cap de Bonne Esperance. Les moeurs et les usages des Hottentots.* Amsterdam, Jean Catuffe, 1741, pag. 178). A un canto lunare accenna pure Orazio (*Carmin.*, III, 13):

Da lunae propere novae
da noctis mediae, da, puer, augurio Murenae....

E una mela;
Cochela a chena,
E un aranzu
Cochelu a pranzu.
Sant' Elia — Santu Roche
Tottu sor santos — sian inoche. (*Mamoiada*).

Luna mia luna,
Donami fortuna
Donami dinai
Po mi cojai
Po mi ponni mongia,
Isfacciddara
De mela tidongia. (*Cagliari*).

Gliuna gliunetta,
Passa Calminetta;
L' angial sunava
La missa cantava. (*Alghero*).

La buona massaia, nel veder per la prima volta la luna nuova, non manca mai di segnarsi la fronte, dicendo: *Sana mi agattes, sana mi lesses, dinari in buscia e trigu* (lat. *triticum*) *in luscia* (Sana mi trovi, sana tu possa lasciarmi con denari nella borsa e frumento nel granaio). Ad Alghero si dice: *Gliuna nova, sà ma descis y sa ma trobis* [1].

Chi ha denari in tasca al momento che vede la falce lunare, ne avrà per tutto il mese [2]. Le donne logudoresi pronunciano in tal circostanza quest'augurio: *Sa luna noa, sana m' agatte, sana mi lesses cun trigu in luscia e dinari in buscia, saltiadora cant' unu murone* (o luna nova, sana mi trovi, sana lasciami con grano nel granaio e denari nella borsa, ed agile come un muflone).

Quando si vede per la prima volta la luna nova, si usa in Logudoro levar a caso una moneta dalle saccoccie. Se la moneta presentasi dalla parte della testa (*rughes*), è indizio di molti danari, e tutto l'opposto avviene se per primo vedesi il rovescio (*crastos*).

---

[1] Alla luna nova dicesi in Portogallo: Como ben nos aches — como ben nos deixes! (*Arch.*, I, 272).

[2] Per la Sicilia v. PITRÈ, *Op. cit.*, III, 26 ed *Arch.*, IV, 493.

La luna ha i suoi segni particolari per annunziare le guerre [1]. *Sos signales de sa luna sun significos de gherra,* dice a questo proposito il principio di un canto popolare.

La luna di Settembre (*Cabidanni*) è più chiara di quella degli altri mesi [2].

La luna esercita influenza sulla vita degli uomini. *Iscuru a chie naschet in mala luna*, dice un proverbio (*testu*) [3].

La luna rossa (*in pieta de sambene*) indica grandi calori [4]. — Quando la luna nova sorge senza nubi, farà una bella notte.

Il taglio di molte piante è regolato dalle fasi lunari (*luna noa, bezza, piena*) [5].

L'alone di luna *(sa costa)* annunzia pioggie o grandi calori [6].

---

[1] Duolmi di non aver sotto gli occhi l' interessantissimo libro astrologale del Medio Evo «Il cielo aperto» del Gastorello, dove sono indicati molti segni lunari. Ma qualcosa ho potuto apprendere dall' opera *Anti-Gastorello* di G. B. Noceti. A pag. 35 e 37 di tal opera si parla difatti di alcuni segni lunari indicanti guerre e stragi. Il Noceti, che, secondo il Melzi, ha il pseudonimo Clario Cariopo Carcaria, pubblicò altre due opere contro il Gastorello, e sono *Anasiride,* Lucerna, Giorgio Roseglio, 1652, in 12° (con pseudonimo e falsa data), e *Astrologia ortica, indifferente etc.* Parigi, vedova di Errico Sara, 1663.

[2] *La luna di Settembri cogghi sempri,* dice un proverbio calabrese (*Cal.*, III, 3) e un altro proverbio pure di Calabria: *La luna settembrina sette lumi a se avvicina* (*Cal.,* II. f. 11).

[3] Confr. *Contribucoes para una mythologia portugueza* del Pedroso. — *Benedicti Pereiri societate Iesu — De magia*, *de observatione somniorum et de divinatione astrologica libri tres. Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Gymnicum sub Monocerate,* 1612, libro III, cap. IV. – Macrobii, *Saturnaliorum*, I, c. 11 e VII, c. 16 e le opere del Carena, del Montesi, del Sanchez, del Ghezio e di moltissimi altri e infine De Gubernatis, *Trad. S. Stefano Calcinaia*, Roma, 1894, pag. 22.

[4] Presso gli Annamiti la luna rossa significa calore e mortalità (*Revue* v. 313, *Astrologia des Annamites*). Dell'influenza lunare sugli animali v. Eliano (περὶ ζωων, l. I-22, IX-6. XII-13, XV-4).

[5] Per i Mentonesi (*Revue*, A. 1894, pag. 213) e per il dipartimento dell'Orne (*Mélus.*, I, 95).

[6] Li aloni di luna indicano pioggia in Calabria (*Cal.*. II, n. 9) ed in Sicilia (Pitrè, *Op. cit.*, 32, vol. III).

Le fave si piantano durante il primo quarto, per averle di buona cottura.

A sette dies d' Ennarzu bene lughet luna, dice un verso delle otto parole della verità, per indicare che ai sette di gennaio la luna splende in cielo ed è visibile [1].

I capelli tagliati durante il novilunio crescono rapidamente [2].

Il sole di Marzo e di Aprile è causa di molte malattie [3]. *Su sole de Martu ponet marcu, su sole de Abrile ponet nappile* (prov).

Stelle (*busteddos*).

Svariatissima è la nomenclatura astronomica dei Sardi, e interessante la maniera con cui i pastori dalla varia posizione delle

---

[1] Le otto parole della verità furono composte da S. Andrea, il quale non fu accolto nè ristorato in una casa di novelli sposi. Le riporto per intero nella variante morese:

1. Minzi ch' est unu — es su foghile meu nudu nudu.
2. Minzi chi sun duos — duos ojos in testa bene lughen attesu.
3. Minzi chi sun tres — tres puzones de abe bonu fiore ogana.
4. Minzi chi sun battoro—battor pes de caddu ferradu bene ambulan bia.
5. Minzi chi sun chimbe—chimbe didos in sa manu bene traen pinna.
6. Minzi chi sun sese — ses malianes in s'arzola bon'obera bi faghene.
7. Minzi chi sun sette — sette dies d'Ennarzu bene lughet luna.
8. Minzi chi sun otto — otto porcos ponzein in sale, no nd'hapein nè [a bida nè a bustare.

[2] Contrariamente si crede nei Volgi che tagliandoli a luna nova non si rafforzino (*Mélusine*, I, 441).

Per altre credenze sulla luna v. *Arch.*, IV, 259 e sgg. *La luna nella medicina popolare spagnuola* di E. DE OLAVARRIA Y HUARTE, e *Revue*, v. 708: *La luna nelle credenze della Luigiana.* Nè devesi passar sotto silenzio la curiosa credenza degli antichi sulla chelonite:

E chi l'à in bocca quando è luna piena
saprebbe indovinar cose scolpite (DINO COMPAGNI, *Intellig.*).

In Sardegna per conoscere le lunazioni si servono, e si servivano fin dalli antichi tempi, del così detto *contu de Salamone* (calcolo di Salomone), in cui si tiene conto dell'epate e delle calende.

[3] Per la Calabria e pel Bellunese (*Riv.*, I, 261-62; *Riv.*. I, 557; *Cal.*, III, 2 e II-10). Un proverbio calabrese dice: *È megghiu la mamma mu ti ciangi, ca lu soli di Marzu mu ti tingi* (*Cal.*, II, 11). Per Bologna (*Arch.*, I, 117).

stelle conoscono le ore. Una stella vicino alla luna annunzia omicidj [1].

L'orsa maggiore è detta *sette frades* (sette fratelli) e su di essa corre una bellissima leggenda. Sette fretelli recaronsi una volta in un campo a rubare una cavriola, e Gesù Cristo per punirli del peccato li attaccò alla volta celeste e convertilli in astri, e presso di loro tramutata in istella collocò la cavriola (*sa crabola*). La via lattea si appella *carrugadarza*, *caminera de sa pazza*, *iscala de Santu*

---

[1] A quel che si apprende da Giustino (*Hist. Philip.*, I, c. I, parag. 9) l'astrologia era molto in onore presso i Persiani, e Zoroastre si narra che «mundi principia siderumque motus diligentissime spectasse». Dell' influenza poi degli astri sulle cose umane parlarono a dovizia gli autori antichi. Ne scrissero Claudiano nel *De quarto consulatu Honorii.* Macrobio, *In Somnium Scipionis*, I, c. 14 ed anche Boezio nel *De consolatione philosophiae*, e primo fra tutti Plinio. Tra i Greci parlò di maligne stelle Omero nei libri V, VI e VII dell' *Odissea*. Virgilio cantò: « Atque deos atque astra vocat crudelia mater » (*Egl.* V, vers. 23), e Giovenale (*Satire*, V, 16, verso 3 e 4): « Nec pavidum excipit tironem portam secundo sidere ». La frase poi di Aulo Persio *ab uno sidere duci* altro non significa che « aver la medesima sorte (*Satira*, V, verso 46). E Virgilio parlando delle cinque specie di divinazioni « *qui tripodes, Clarii lauros qui sidera sentis* » (*Aen.* III, verso 360). Le divinazioni erano di cinque specie: *Afflatu Dei*, *in cessu in tripode*, *combustione lauri*, *intuitu siderum*, *observatione avium*. Anche tra gli arabi l'astrologia ebbe cultori, e Albumazar pretendea di conoscer molte cose dai segni delle stelle. Mi passo dal discorrere di molte questioni astrologiche agitatesi nei tempi antichi e nell'evo medio; solo mando il lettore alla nota di Renato Vallini a un passo del libro III *De consol. philosoph.* (Lugd. Bat.-Backiana, 1671), alla IX regola dell' indice del Concilio di Trento con cui son vietati i libri maomettani; e all' opera del Kepplero, *De trigono igneo.* Sulle stelle vedi per la Calabria *Cal.*, II, fasc. 9 e 10. Presso gli Annamiti stella vicino alla luna indica una quantità di mali al re ed alla patria e complotto di ministri contro il Re, come avvenne appunto nell'armata Than-hoi, 3° anno del regno di Vinh-Hac, 25° giorno del VI mese (*Revue*, V, pag. 513). Non ignorasi poi come l'astro maggiore prese il duolo per la morte di Cesare:

> .... Ille etiam caecos instare tumultus
> Saepe monet, fraudemque tumescere bella.
> Ille etiam extinto miseratus Caesarem Romam
> Cum caput obscura nitidum ferrugine texit (Virg., *Georgicon*),

della qual cosa parlano pure Plinio, II-80 e Plutarco nella vita di Cesare.

Jagu, via dei carri, strada della paglia, scala di San Giacomo [1] Venere vien chiamata *s'usteddu de chenadorzu* (la stella della cena), Diana o Lucifero per antonomasia *s'istella*, la chioma di Berenice *s'udrone* (il grappolo), l'orsa minore *su carru* (il carro), e poi abbiamo ancora *sos corros de sa craba* (le corna della capra), *sa crabola* (la cavriola), *su ballu de sos corrudos*, su *ballu de sos bezzos* (il ballo dei cornuti, il ballo dei vecchi, ossia alcuni gruppi di stelle in circolo), *sos istradales* battistrada, tre stelle in linea che cominciano a comparire nelle mattine di Luglio dal dì della festa di Sant'Anna e di San Giacomo e che scompaiono in Decembre.

Il battistrada e la chioma di Berenice son seguiti da un conduttore (*su truvadore*). San Valentino dà il suo nome a tre gruppi di stelle: *s'ispada, sa corte, sa rughe de Santu Volentinu* (spada, corte croce di San Valentino) [2]. A Dualchi quest'ultima è detta *rughe de*

---

[1] La via lattea è detta in Portogallo strada di S. Tiago (J. Leite de Vasconcellos, *Tradições populares de Portugal*). In Calabria vien detta strada di Gerusalemme (*Cal.*, II, 7).

[2] Sulle *rughe de Santu Valentinu* etc. etc., basterà dire che la tradizione morese è in errore. Più giusta evidentemente è la versione di Dualchi, che accenna a S. Costantino, e trattasi difatti della croce apparsa a quell' imperatore romano col motto *in hoc signo vinces*. San Costantino, sebbene non riconosciuto dalla chiesa romana, è adorato con molta venerazione dai Sardi. Meravigliosa è *s'ardia* (guardia dell'imperatore) o pallio o comunque vi piaccia chiamarlo, che corresi a Sedilo il giorno della festa del Santo. Immaginatevi migliaia di persone a cavallo e a piedi, e donne colle trecce sparse, correnti per una china ripidissima in mezzo a grandi nembi di polvere e ne avrete un'idea! Il culto di S. Costantino in Sardegna è senza dubbio un ricordo del dominio dei Greci Bizantini. Sulla corona di Arianna corrispondente alla *corte* v. Ovidio, *Meth.*, VIII, 103, *Epistolae*, V, verso 115; Apollonio Rodio, *Argonauticon*, IV, verso 647; Sofocle, *Edipo*, v. 489; Virgilio nel I, 222 delle *Georg.* canta: Gnosiaque ardentis decedat stella coronae.

Omero (*Odissea*, XI) raccontando la favola, disaccorda da tutti gli autori. Arianna era la figlia di Minosse che abbandonata da Teseo sposò Bacco. Nelle nozze le fu dagli Dei regalata una corona, la qual fu da Bacco trasportata in cielo. A confronto della leggenda sarda dei sette fratelli tramutati in stelle si può consultare in Ovidio il mito di Arcas e della madre cangiate in stelle (*Meth.*, II).

santu Costantinu quando la croce di San Valentino appare diritta nel cielo i ladri possono ben commettere furti a lor piacere, chè non saranno scoperti, e viceversa se la croce presentasi per traverso. Un gruppo di stelle in direzione del carro celeste vien dai Sardi chiamato *sos a chentales*, un altro *sos baccheddos* (i bastoni) e un terzo infine *sa berritta de tres corros* (tricorno, stelle a triangolo).

Stelle cadenti. — Le stelle filanti sono credute astri che cambiano di posto nel cielo e denotano gravi calamità. I pastori di Villanova Monteleone e di altri paesi del Logudoro le credon segni di gran mortalità nel bestiame; per gli abitanti d'Ozieri sono invece indizio di guerra [1].

Comete.

S'usteddu coudu (stella caudata) denota carestia e guerra [2].

Metereologia. — *Arcobaleno.* — A Cagliari l'iride prende il nome di *Arch'i Olla* ossia *arco di Olla*, che è un paese sito a tramontana

---

[1] In Valsesia, nel Friuli Orientale e in Gorizia e nei dintorni di Trento le stelle cadenti sono credute anime che passano all' altro mondo. Nel Friuli anzi si guarderebbero bene dall' additarle ad altri, poichè il far ciò genera disgrazie (*Rivista T. pop.* I, 72-217-286-786). Nelle credenze salentine indicano guerre, fuoco e peste (*Riv.*, I, 286). A la Nièvre in Francia alla vista di esse segnansi di croce e chiedesi a Dio la grazia di superare i bisogni primi. In Portogallo son dette *lagrime* di San Lorenzo e il popolo le crede stelle che vengono a distruggere il mondo; in alcuni luoghi nel vederle levansi il cappello e le salutano (I. Leite de Vasconcellos, *Op. cit.*). Nei Vosgi denotano gravi disgrazie (*Mélus.*, I, 441). Delle stelle filanti parlan in più luoghi Virgilio, ed Appiano (*Guerre esterne dei Rom.*, I, c. 4). Esse eran credute dagli antichi esalazioni terrestri. Servio le dice particelle del fuoco etereo, e Plinio (I, 8, *Hist. Nat.*) « redundationes humoris illius quo aluntur stellae ».

[2] In Sicilia le comete indicano sventure e morte di uomini illustri (Pitrè, *Op. cit.*, III, 36 ed *Arch.*, IV, 493), in Valsesia guerra e pestilenza (*Riv.*, I, 69), nelle credenze salentine fuoco, peste e battaglia (*Riv.*, 618), in Calabria sciagure, e nel 1859 difatti predissero la caduta del Borbone (*Cal.*, II, 7), e nei dintorni di Trento, se han la coda rossa stragi e sangue, e se l' hanno invece livida mortalità e pestilenza (*Riv.*, I, 286).

Presso gli Annamiti comete in luna piena indicano grandi mali (*Revue.* V,

della città [1]. A Ghilarza, a Sorso, a Villanova Monteleone e in qualche altro villaggio lo si appella *arca de Noè* [2]. Ad Oschiri e nei dintorni semplicemente *arcu* [3]. A Nuoro vien chiamata *arcu de chelu* e dove passa si crede che si dissecchin le piante [4]. In

---

513). Nel medio Evo fu celebre la cometa apparsa alla nascita di Carlo V (GOULART, *Opere*, vol. I, pag. 114). L'istoria del Perù racconta che il re Atabalipa vedendo una cometa disse che tra breve morrebbe un gran signore (GILBERTE CHARLES LE GENDRE, *Traité de l' opinion ou memoire pour servir à l'histoire de l'esprit humain.* Venise. F. Pitteri, 1735, pag. 400). E lo stesso Le Gendre, marchese di S. Aubin sulla Loira, riporta l'epigramma a Caterina de' Medici :

Spargeret audaces cum tristis in aetere crinis
Venturique daret signa cometa mali.
Ecce suae regina timens mala conscia vitae
Credidit invisum poscere fata caput
Quid, regina, times ? Namquam haec mala signa minantur.

Delle comete si cantò pure da molti autori latini, che per brevità tralascio contentandomi solo di citare Virgilio (Non secus ac liquida si quando nocte cometae sanguinei lugubre rubent.... *Aen.* X, 272,.. nec diri toties arsere cometae. *Georg.*, I, 488) e Lucano (.... terris mutantem regna cometae). Giustino al libro XXXVII, cap. II, parag. 1-3, così racconta l'annunzio celeste della grandezza di Mitridate: Huius futuram magnitudinem etiam caelestia ostenta praedixerant. Nam et eo quo genitus est anno, et eo quo regnare primum coepit, stella cometes per utrumque tempus septuaginta diebus ita luxit, ut coelum omne flagare videretur, etc. etc. *Hist. Philip.* Amstelodami. Welstenios, 1722, pag. 219). Alla morte di Cesare una cometa molto fulgida comparve per sette notti in celo. ὅτε μέγας κομήτης ἐφάνη (PLUTARCO, *Vita di Cesare*). Fin dai tempi di Omero le comete eran riguardate come cattivo presagio. Omero infatti canta:

λαμπρότατος ὅγ'ἐστί, κακὸν δέ τε σῆμα τετύκται
καί τε φέρει πολλὸν πύρετον δειλοῖσι βροτοῖσι.

[1] L'arco baleno è appellato in gaelico « Goll twoaie noid », bacchetta del nord (*Melus.*, I).

[2] Nelle Marche l'iride è detta *Arco di Noè*, in Sicilia *arcu di Nuè* (*Arch.* IV, 493), nell'India *arco d'Indra* (*Mélus.*, I).

[3] Dai Baschi l'arcobaleno è detto *uztarku* (arco).

[4] L' iride è detta in francese *arc en ciel*, in provenzale *arcas dou céu*, in spagnolo *arco del cielo*, in croato *lukneheski*, in russo *Nebeznaia duga*, in lituano *Kilpinnis dangaus*, e in molti luoghi d'Africa *gous es sama*, tutte frasi corrispon-

molti paesi del Logudoro è detta *arcu paradu* (arco teso) [1] e dove posa una delle sue estremità si trova una borsa piena di denari o una moneta d'argento di cinque franchi (*iscudu nou*) [2].

In Gallura l'arcobaleno prende il nome di *Olcu biendi* (orco bevente, e si crede infatti che sia l'arco in atto di bere ove posa termina il mare e la terra, e si trova un anello d'oro depositatovi dall'orco) [3].

---

denti all'idea di arco del cielo (confr. nel bellissimo studio sull'iride pubblicato sulla *Mélusine*, vol. I, II e sgg.). Presso i Messicani si crede che quando l'iride si posa su di un agave la dissecchi (Sahagun, *Nueva España*, II, 255, citato dalla *Mélusine*). Gli indigeni della Nuova Zelanda credono che l'arco baleno sia continuamente in lotta con *Tane-mahuta*, padre degli alberi (B. Taylor, *New-Zeeland*, 121 citato dalla *Mélus.*). Contrariamente a ciò nel tempo della rinascenza si credea che rendesse le piante odorose.

[1] In molti paesi dell'America del Nord e in qualche luogo d'Africa il nome dell'iride corrisponde all'idea di un ragno che tende i fili.

[2] A Firenze dicesi dell'arco baleno che beve in Arno (*Arch.*, I, 432), in Corsica credesi che sia il diavolo che beve nel mare. Notisi che la gente di Gallura è di razza corsa e parla correttamente un dialetto toscano del sec. XIII (Cantù C., *Opere lett.*). Il finnico *Wujusi*, l'Haoussa *màsa-u-rùa*, il tirolese ladino *arco boan* corrispondono all' idea di bevitore d' acqua o d' arco bevente). Per gli Albanesi l'arco è un serpente che beve, per i Masharua d'Africa e per gli Amocouas d'America un bevitore d'acqua. L'idea dell'iride che beve trovasi in parecchi scrittori greci e latini, e basterà quindi citare il solo Virgilio:

> . . . . . Et bibet ingens
> arcus. (*Georg.*. verso 380-81)

Iride, secondo la mitologia greco-romana, era figlia di Taumante e di Elettra, e nunzia di Giunone e degli Dei. Perciò Apollonio Rodio canta:

> ὣ ἔφατ' αὐτίκα δ' Ἶρις ἀλ' Οὐλύμποιο θορουσα τεμνε.
> (*Argon.* IV[e] verso 770 e sgg.).

E Virgilio:

> Irim de coelo misit Saturnia Iuno
> Iliacam ad classem . . . (*Aen.*, V, v. 606).

Confr. pure *Aen.*, IX, v. 18-19; IV, v. 693-95; IX, 804; X, 73.

Gli antichi credeano pure che l' arco celeste bevesse l' acqua dalle fonti e con essa si nutrisse.

[3] In Grecia si crede che ove termina l'arco si trovi una moneta bizantina, in Alemagna una chiave d'oro, nel dipartimento del Lot in Francia venticinque

Il proverbio di Ozieri *arcu de oe abba* (lat. aqua-rumeno *apa*) *de cras*, e quello di altre parti del Logudoro *arcu de sero abba* de manzanu (spagnolo *mañana*), *arcu de manzanu abba de sero* ci dimostrano quanto l' arcobaleno sia atteso con piacere dagli agricoltori sardi [1].

Fuochi fatui (candelas). — Sono anime in penitenza e vedendole bisogna lasciarle passare senza disturbo e recitare un *requiem* [2].

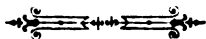
(*Continua*).

---

luigi d'oro, in Bulgaria una coppa d'argento, in Portogallo un pollo d'oro (*Mélusine*, I e sgg.) e infine nella Sicilia un pezzo di oro massiccio o d' ambra (Pitrè. *Op. cit.*, pag. 55). A Souabe in Germania si crede che l' iride versi l'acqua in scodelle d'oro. L'idea poi di monili d'oro portati dall'Iride l' ho potuta trovare nell'inno omerico ad Apollo, versi 102-109.

Αἱ δ' Ἶριν προὔπεμψαν εὐκτιμένης ἀπὸ νήσου
Ἀξέμεν εἰλείθυαν, ὑποσχόμεναι μέγαν ὅρμον
χρυσείοισι λίνοισιν ἐέργμενον, ἐννεαπηχον.

[1] In latino l' arco baleno era detto *arcus pluvius*, in tedesco *Regenbogen* (arco di pioggia). Sulle predizioni dell' arco baleno v. *Revue*, 1894, pag. 213. Confronta il proverbio calabrese: *Iri di sira, bon tempu mina*, e *quannu nesci l'iri chiovi a barliri* (*Cal.*, II, 9) e il proverbio cipriota « arco di mattina buon tempo, di sera cattivo ». In Finlandia l' arco annunzia pioggia e similmente in Normandia. Rimando chi voglia saperne di più al bellissimo ed eruditissimo studio sull'arco baleno pubblicato sulla rivista francese *Mélusine*.

[2] Confr. per la Calabria *Arch.*, III, 291, e per la penisola sorrentina G. Amalfi, *Usi e Costumi della Pen. Sorr.*

CONSUETUDINI

CHE GOVERNANO LE PROPRIETÀ DEI TERRIERI

COLTIVATE IN COMUNE IN CALTANISSETTA.

I. — Patti colonici.

ER enumerare queste consuetudini conviene attendere ai varii modi come il proprietario può provvedere alla coltura della sua proprietà, la quale può essere un appezzato di terra *(terra scupula* o *chiusa)*, un fondo con migliorie (*campagna* o *funnu benfattatu*), una grande tenuta (*cumuniddu)*, un ex-feudo o latifondo con varie ripartizioni ecc.

Ora il proprietario o coltiva la tenuta da sè, e si ha il contadino; o tiene una persona per la cultura della proprietà, e a guardia de' prodotti e si ha il garzone *(garzuni, vigneri*) ; o dà il podere a mezzadria (*mitataria*), e si ha il mezzadro ; o la gabella, e si ha il gabelloto [1].

I. Il coltivatore proprietario regola a suo talento quanto riguarda la sua proprietà. Esso talvolta è un *burgisi* [2].

---

[1] Si possono considerare come mezzadrie le ripartizioni de' latifondi in piccole tenute *(paraspola*) affidate ai piccoli borgesi *(paraspulara)*.

[2] In Caltanissetta e suo territorio la voce : *burgisi* è presa esclusivamente a significare un proprietario benestante, molto saputo per lunga pratica di la-

II. Se il proprietario è uso a tenervi il garzone, allora è obbligato a sostenere tutto lo spesato che riguarda la coltura del fondo, cioè le spese mensili, settimanali, giornaliere, secondo la maggiore o minore estensione della proprietà; quelle per la concia, seminagione, pulitura, come: *viriatina*, *zappuliata*, *rasca, scurritina*, che richiedono l'opera della zappa o dell'aratro e quelle che riguardano la messe e il trebbiato. Il garzone deve lavorare la sua parte secondo gli ordini del padrone, accudire a tutti i servizi di che abbisogna l'azienda rurale, sorvegliando la proprietà che gli è affidata. Il proprietario, che si loca ad anno l'opera del garzone, si obbliga a corrispondergli, col salario che generalmente è dodici onze all'anno (L. 153), tre tomoli di farina al mese, un quartuccio di vino al giorno da S. Martino a tutto il tempo della trebbiatura e un rotolo d'olio al mese.

III. Quando il fondo è dato a mezzadria si appartiene al proprietario la spesa per la concia delle terre e al mezzadro la fatica. Quindi il primo è obbligato alla provvista del concime per la preparazione del maggese, alla compra o all'affitto de' buoi che devono aggiogarsi all'aratro; mentre il mezzadro deve attendere alla concimazione ed alle varie arature della terra o per sè stesso, o locando l' opera di altri giornalieri.

Il proprietario concorre inoltre a metà di sposa nella semina del frumento e ad un terzo nella pulitura del grano in erba (*lavuri*).

È da notare che, qualora il proprietario ha comprato i buoi, il mezzadro (il quale di essi si serve nel miglioramento della terra), è tenuto di mantenerli a sue spese. A lavori finiti, deve poi rivalere al padrone la somma sborsata per la compra. La perdita o il guadagno, che segue la rivendita, tornerà a danno o a vantaggio del mezzadro. Se i buoi son presi in affitto, un terzo di questo affitto vien pagato dal proprietario e due terzi dal mezzadro [1].

---

vori agrarii, che attende da sè all'azienda rurale di ampie tenute o proprie o prese in affitto. — *Burgisaticu* e *burginsaticu* è tutto il personale colonico che dipende dal borgese e abita negli appezzati della tenuta, i quali dallo stesso sono dati a mezzadria.

[1] Negli ex-feudi è in uso il contratto di *socida*, cioè il proprietario, che

Le spese de' lavori ulteriori sono a carico del mezzadro.

Il proprietario inoltre è obbligato a soccorrere il mezzadro (*dari lu succursu*) lungo l'anno della mezzadria, dandogli del grano in proporzione dell'estensione della terra che il mezzadro coltiva. Ordinariamente si stabilisce due salme di grano per ogni salma di terra [1]. Le spese della molitura di questo grano si anticipano dal proprietario.

Il soccorso è distinto dalla quantità di grano che il proprietario consegna al mezzadro per la semina. Questa quantità di grano, per salvarla dalla volpe (*la mascaredda*), il proprietario la consegna al mezzadro lavata nel solfato di rame, il che si dice: *dari lu 'ncilistratu* [2].

Il proprietario nella raccolta del grano, ed alla fine del trebbiato, fa prelevare dal cumulo la semente che servì alla seminagione [3].

Si divide poi per metà tra il proprietario e il mezzadro:

1.° il frumento vagliato e ripulito; ma dalla metà toccata a quest'ultimo il proprietario ripiglia il frumento che diede in soccorso al mezzadro durante l'anno colonico; gli *àdditi*, cioè gl' interessi o il lucro pel frumento dato in soccorso, i quali sono computati due tomoli per ogni salma di sedici tomoli;

---

appresta i buoi, ha diritto, dopo un anno, al valore della compra e all'interesse calcolato al 10 °/o: restano in favore del mezzadro tanto il frutto che possono dare i buoi (p. e. i giovenchi se sono vacche), come il guadagno pei giorni di lavoro che può fare con essi a conto di altro proprietario, che affitta l'opera di lui.

[1] Talvolta si dà il soccorso in proporzione de' membri componenti la famiglia del mezzadro.

[2] È a notarsi, come avviene pei contadini che pigliano un appezzato di terra a seminare (*paraspulara*), che il proprietario della terra dà la semente *'ncilistrata*, per ripigliarla asciutta, il che gli dà un guadagno di due tomoli per venti tomoli. Alcuni proprietari però tengono conto dell'aumento della lavatura del frumento fatta nel solfato di rame e ripigliano il giusto.

[3] Se la terra suol dare scarsa produzione, come in certi latifondi, il proprietario non tien calcolo della semente apprestata e fa dividere il cumulo in due metà, dopo che si è prelevato quanto si deve per diritto agl'impiegati dell'azienda colonica, quali sono: il campaio, il castaldo, ecc.

2.° la vagliatura (*scagliu*) destinata pel primo vitto (*li manci*) [1];

3.° la paglia ammonticchiata nella trebbiatura (*margunata*) e la paglia *bastarda*, cioè mischiata con terra.

Per questa divisione il mezzadro adocchia il punto centrale *di la margunata* e ivi lancia il tridente col quale forma poi le due metà. Spetta al padrone pel primo la scelta della sua metà di paglia. Il mezzadro è obbligato a fargliela tenere sino alla pagliaia di città o di campagna in grandi reti di corda (*rutuna*) [2].

Quanto alle ristoppie il proprietario ne esige ordinariamente un mazzo, cioè venti fasci, per una salma di seminato e lascia le rimanenti al mezzadro, il quale consente talvolta che anche la povera gente ne faccia raccolta per proprio uso.

I patti per la raccolta degli altri cereali, legumi o civaie di poco differiscono da quelli della raccolta del frumento.

Nella Calabria, e specialmente nel Catanzarese e nel Cosentino, le consuetudini che governano la proprietà de' terrieri coltivate in comune differiscono alquanto da quelle di Sicilia. Ivi, per gli appezzati di terre concesse a mezzadria, il proprietario ha diritto al quarto del raccolto e a tutta la paglia, mentre il mezzadro, che mette la semente, le fatiche e le spese della cultura, della messe e del trebbiato, piglia gli altri tre quarti. Questa ripartizione si fa dopo che il frumento è stato *grimuliatu* (Catanzaro) o vagliato. Nell' aia del cumulo si preleva un ottavo di tomolo di grano [3] *mezzu mittu* (Cosenza), o *stuppellu* (Potenza), per la guardia e un ottavo piglia ancora il proprietario per l'occupazione del terreno pel trebbiato.

Il proprietario anche ha diritto al quarto nella raccolta delle fave, dell'orzo, della segala, dell'avena del granturco, e, di quest'ul-

[1] V. *Archivio delle trad. popolari siciliane*, vol. XIV: «Cirnitina» o *crivellatura del frumento*.

[2] Questo va inteso pei piccoli poderi, ma negli ex-feudi è il proprietario che manda a ritira la paglia.

[3] Il tomolo calabrese equivale a circa Cg. 54.

timo, a tutte le *fodere* o foglie; ma è tenuto a pagare tutti i pesi che gravitano sul fondo.

Se il terreno è coltivato a viti o è ricco di alberi fruttiferi, il mezzadro ha il diritto al terzo di ogni raccolto, ma ha l'obbligo della coltura richiesta dalla natura della pianta. Se vuole godere la metà del raccolto, si obbliga al pagamento di un annuo canone che il padrone assegna sul fondo [1].

Pel vigneto il mezzadro è obbligato a fare a sue spese la potatura, le tre zappe di febbraio, aprile e maggio per la scalzatura, rincalzatura e la rinterzatura come anche quelle che si richiedono per la vendemmia e la pigiatura delle uve [2].

Quanto alla *calata delle fosse* il mezzadro stabilisce d'accordo col padrone il numero che deve annualmente preparare; se il padrone ne addomanda oltre lo stabilito deve pagarle del suo.

Per gl'innesti il proprietario appronta la pece, il mezzadro presta l'opera.

La legna proveniente dalla rimonda degli alberi si divide a metà, ma resta al mezzadro l'obbligo di portare a casa del padrone, o di chi esso destina, la metà che gli spetta.

Il tempo della scaduta della convenzione tra proprietario e mezzadro è sempre alla fine di agosto. Però, tuttochè il nuovo mezzadro (o lo stesso proprierario) pigli posesso in settembre e cominci la coltura del fondo; l'antico ha sempre il diritto alla sorveglianza de' suoi interessi fino all'ultima raccolta, che suol essere quella degli ulivi.

IV. Nella gabella i patti e le convenzioni generalmente si

---

[1] In Calabria il proprietario vende per conto proprio i fichi fiori (*bifari*), e divide, nella proporzione di due terzi per sè e un terzo pel mezzadro, i fichi verdi ed anche secchi. Non è ozioso il notare che un quintale di fichi verdi equivale a Cg. 25 di fichi secchi. — I carciofi, di cui si fa estesa cultura, si dividono a metà.

[2] In Calabria, perchè il mezzadro abbia diritto alla metà del raccolto della vigna, oltre i lavori della cultura, deve mettere metà di spesa per il solfo e per la impalatura.

stabiliscono per pubblica o privata scrittura. Il pagamento del prezzo statuito si fa a terzo o quadrimestre anticipato, e, secondo la consuetudine locale, a 29 settembre, festa di S. Michele Arcangelo; 25 dicembre, festa del S. Natale; 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista. Nell'atto di gabella il proprietario fa certe riserve, secondo la maggiore o minore estensione del fondo, le quali principalmente riguardano la legna della rimonda, alcuni alberi fruttiferi e il prodotto delle viti e degli ulivi. Inoltre vi si consacrano le convenzioni per le migliorie del podere, per le nuove piante e per gl'innesti. Se avviene che il numero stabilito venga sorpassato, il dippiù sarà, alla fine della convenzione, conteggiato a favore del gabelloto; se però non è raggiunto, il danno, che risente il proprietario del fondo, dovrà essere rivalso dal gabelloto.

Nelle feste del Natale, come atto di antico vassallaggio, il gabelloto è uso (sebbene ciò non si consacri nella convenzione), a portare al proprietario delle strenne o regali natalizii formati da' prodotti del fondo e che si dicono *carnaggi.*

Trattandosi di fondi di poca estensione la gabella si stabilisce per sei anni, che si dicono: quattro *di ferma* e due di *rispetto*; il che vuol dire che al quarto anno si può sciogliere il contratto; ma, in concorso di altri gabelloti, quello che trovasi in possesso può trattenersi per altri due anni il fondo, anche per rivalersi delle perdite se ne ha avute negli anni precedenti.

Negli ex-feudi la durata del fitto è di sei, di nove, di dodici anni, distinti sempre in due terzi di *ferma* e un *terzo* di rispetto affinchè l'ingente spesato, sostenuto dal gabelloto, ne' primi anni di gabella, si abbia il compenso colle raccolte di quelli che seguono.

Siccome i latifondi sono coltivati a terzierie, per modo che ogni terzo anno si fa la semina del grano nelle terre che nel primo anno furono lasciate a riposo e nel seguente preparate a novalese; ne segue che nelle convenzioni della gabella una parte del fondo si consegna al gabelloto come terraggio, una seconda parte come maggese ed una terza come terreno coltivo. Sarà poi suo interesse e debito alternare la cultura in modo che l'anno appresso sia lasciata a terraggio la parte coltivata a grano; e si

prepari a maggese o novalese quella che fu terraggio nell' anno precedente.

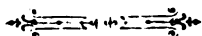
Resta in facoltà del gabelloto concedere ad altri coloni le porzioni degli appezzati di terra in cui fa suddividere annualmente il latifondo giovandosi dell'opera del perito agronomo. Questa suddivisione suol avvenire in maggio per le terre che si devono occupare in settembre.

V. *Lu paraspularu* è il colono, il quale o dal proprietario (se questi tiene il latifondo in economia), o dal gabelloto, piglia per due anni a proprio conto un appezzato di terra dei latifondo per coltivarlo a fave nel primo anno, a grano nel secondo.

Il fittaiuolo nel primo anno fa la concimazione della terra a spese del gabelloto e la semina a fave. Nel raccolto, tolta o no, la semente, divide il prodotto col gabelloto. L'anno appresso in cui il campo è seminato a grano, prelevata, se ve n'è patto, la semente e gli additi che si devono al campaio, al cappellano ecc. il raccolto si divide in modo che due terzi restano al padrone o al gabelloto ed un terzo al fittaiuolo.

Si disse in altro articolo che le terre date a maggese ai fittaiuoli sono di minore estensione di quelle che si preparano a novalese.

Le terre degli ex-feudi lasciate ad uso di erbaggio per gli animali o si concedono per tutto l'anno colonico o per tre e più mesi. In questo secondo caso si dice che si danno a *fida* e gli animali sono fidati. — Nei mesi di settembre, ottobre, novembre fino a che si effettua la semina si concedono ad erbaggio anche le terre in cui si è fatto il maggese. Questa concessione o s' intende conclusa nel patto generale dell' anno o si fa per nuova convenzione, tanto per dare in cibo agli animali le erbe (*scumaturi di la terra*), che sogliono spuntare dopo le prime piogge autunnali.

F. PULCI.

USI E COSTUMI

DE' CONTADINI DELLA VALDELSA.

Battesimo e Puerperio.

ATO il bambino, si pensa subito a battezzarlo, ripugnando a' contadini di tenere sotto il loro tetto un *ebreo*, com'essi si esprimono.

Questa ripugnanza dimostrano ad evidenza, coll'astenersi dal baciarlo e da mettergli in dosso benedizioni, prima che sia battezzato. Per il *corteo*, così chiamano l'accompagnamento al fonte battesimale, non si guarda a' giorni di martedì e venerdì, ritenuti infausti per altre occasioni (nascita, nozze, feste, viaggi ecc.); anzi, ove nasca un bambino in questi giorni, si usa di battezzarlo con la massima sollecitudine e ciò in odio agli stregoni e alle streghe, che non la possono contro le benedizioni.

Il marito dopo il parto va ad avvisare i componenti il corteo invitati dalla famiglia o che si invitarono da sè, essendovi in campagna taluni che fanno il *compare* e la *comare* di professione, quasi direi, e questi sono giovani e ragazze ambiziosi, che forniti di vestiti di una certa pretesa d'eleganza, vogliono metterli in mostra il più spesso possibile con gran piacere della famiglia del neonato, perchè il *corteo* riesce più *pulito*. Avviene anche talora, e que-

sta è proprio graziosa, che due innamorati alla chetichella, previo accordo, s' invitino da sè a fare da *compare* e da *comare*, appena saputa la gravidanza di qualche amica o parente, e per non perdere così l'occasione di potere stare insieme. Altra ragione che qualche volta spinge i contadini ad esibirsi spontaneamente a questo ufficio, è l'immancabile *mangiata*, sia di mattina, sia di sera, e l'allegria che regna a tavola.

Appena arrivati i componenti il corteo vanno diritti in camera della puerpera; le ragazze vogliono vedere il bambino, il *compare* cerca di *fare dello spirito*, che non gli riesce affatto: son frasi sciocche e che finiscono col seccare tutti. La *comare* veste il neonato, cui è regalato dalla mamma della sposa, sempre con i denari retratti dal pollaio, il *velo di seta*, un *vestitino*, *l'asciugatoio* [1] e il *breve* [2]: la sposa fa la cuffina e ricama la federa per il guancialino del neonato. Per gli altri nascituri, poichè sempre è la mamma della sposa che deve fare il *battesimo* [3], dà, press'a poco, il valore del velo di seta (7 o 8 lire) perchè si custodisca la figlia durante il puerperio. *La balia* [4] è raro intervenga al battesimo, perchè i contadini sono così attaccati al denaro, che solo in pochissimi casi e costretti s'inducono a levare il *granchio alle mani* o *al borsellino*, come essi dicono. Qualche contadino però de' più facoltosi o de' più vicini al paese, potendo pagar meno la levatrice, l'invita, ed allora il corteo riesce più solenne, perchè oltre la *balia* vi sono almeno tre ragazze e il *compare*. Ne' casi ordinari il corteo è composto da due o tre ragazze, dal *compare*, il quale accompagna, stando tutti su una fila, le ragazze che sono vestite, d' inverno di abiti scuri

[1] È una pezza di tela fine che serve a coprire il bambino, e ad asciugarlo al fonte, e però è detto così.

[2] È fatto con seta in forma di cuore: contiene varie benedizioni e si tiene sempre addosso del bambino, usandosi di segnarlo con questo ogni volta che vien fasciato dalla mamma o dalla nutrice.

[3] Così chiamasi l' occorrente per il battesimo, ossia il *velo di seta*, il *vestitino* etc. detti sopra.

[4] Sta per levatrice, come osservai nell'articolo *Parto* del vol. XIV di questo *Archivio*, al quale rimando anche per la spiegazione di altre parole proprie del linguaggio contadinesco.

di lana, d' estate d'abiti chiari; hanno gli orecchini d'oro piuttosto visibili e l'orologio con la catena d'argento massiccia. Il *compare* veste, per lo più, di scuro, perchè a' contadini incomincia a piacere questo colore; ha il cappello sodo a *paiolino*, come si chiama, il solino ed i polsini inamidati e sporgenti assai dalle maniche per farli vedere: come per farla vedere, tien fuori delle tasche una pezzuola tutta rossa o rossa e nera, di seta da pochi centesimi; al tempo de' fiori i componenti il corteo sembrano giardini ambulanti, tanto sono infiorati agli occhielli degli abiti e in mano. Entrando in paese, il *compare* fuma il suo sigaro acceso intero, sembra quasi un obbligo di fumare e di accenderlo intero, mentre i ragazzi gli chiedono il *centesimo* che, qualche volta, per chiasso, distribuisce. Il bambino è portato, specialmente se la casa è lontana dal fonte battesimale, un po' per una dalle ragazze, che fa sciate a mezza vita con il velo di seta, sostengono il bambino sopra un guancialino. Le ragazze sembrano abbastanza soddisfatte della loro parte a giudicare dall' incedere impettito e dal volgere gli sguardi in qua e là, come se dicessero: *guardatemi*. Vi sono i curiosi in mezzo al paese, specialmente le donne, che vogliono vedere il bambino: la portatrice non si rifiuta di farlo osservare. Al fonte battesimale qualche volta, debbono aspettare un po' troppo il comodo del parroco e del sagrestano. Il *Credo* è recitato stentatamente con mille errori. Il nome che si mette al neonato, è tolto, per costante consuetudine, dall'ultimo morto della famiglia. Se non ci fossero morti di recente, cosa ben difficile, perchè le famiglie de' contadini sono molto numerose, il nome allora è scelto dal *compare* o dalla *comare*, i quali possono aggiungere al primo quanti altri nomi vogliono; l'ultimo, tanto per i maschi quanto per le femmine è sempre il nome di Maria. Non si trovano in campagna bambini che abbiano nomi strani, perchè i contadini li odiano per l'attaccamento che hanno alle tradizioni. I più comuni sono, nella forma in cui li pronunziano, *Maria*, *Teresia*, *Caròla*, *Beppe*, *Tonio*, *Angiòlo*. Il *compare*, a seconda de' suoi mezzi, dà la *mancia* al parroco, per la candela, al segrestano per l'assistenza al battesimo. Usciti dal fonte il cor teo va in *Tribunale* a *risegnare*, così dicono, il bambino cioè al Municipio, dove si trova anche il babbo del neonato.

Tornati a casa i componenti il *carteo* entrano diritti in camera della puerpera, che, dopo aver baciato più volte il bambino l'attacca alla mammella per dargli il latte: il che fa *per benedizione*. Le *mangiate* de' contadini consistono, se di grasso, in una discreta minestra di paste *compre*, delle quali i contadini son ghiotti; in un buon lesso, in un piatto di polli in umido ben drogati con camelloni, e in ultimo in varie frutta; se di magro, in una minestra sui fagiuoli col cavolo, in un piatto d'uova affrittellate, nel baccalà in umido e in varie frutta. Oltre il vino comune è servito quasi sempre un vino scelto bianco o nero.

Se trattasi poi di primogenito maschio, si fa una *mangiata* più succulenta a base d'umidi, e si servono tre o quattro qualità di vini. La sposa, se ha la camera che dà sulla cucina prende parte, sebbene le sia proibito dalla *balia*, alla conversazione che si tiene a mensa e che si prolunga motto. Chi fa tutte le carte a tavola è il *compare:* chiacchera, motteggia, qualche volta canta di poesia, sull' ultimo fa confondere le ragazze cui talora tocca il ganascino con loro soddisfazione. Finita la *mangiata* passano a dire addio alla puerpera: s'intrattengono un po' a chiaccherare con lei, per lasciarla poi libera.

Le ragazze sono riaccompagnate dal *compare* o da un altro uomo della casa. I presenti al *battesimo* vicini al paese e se di sera, perchè non sono visti dal padrone o dal fattore, appena finita la *mangiata* vanno colle ragazze e qualcuno della famiglia a pigliare il caffè, che paga il compare. Trattenutisi qualche poco a chiaccherare nel caffè, dove è sempre qualche conoscente, riaccompagnano le ragazze alle loro case, per riprendere il giorno dopo il solito lavoro.

È difficile poter precisare la durata del puerperio, che può, in casi normali, essere di tre o quattro giorni, mentre *quando le cose non sono andate bene*, può durare anche oltre il mese. Le contadine che sono sane e robuste, si noiano molto a letto, e forse non estraneo a questa loro noia, è l'appetito crescente per l'allattamento. Sentono il bisogno di mangiare qualche cosa di più *consistente* che non sieno le minestrine di brodo e le *pappe* che a letto non po-

trebbero mangiare per la proibizione della *balia* e delle amiche visitanti. Quando sono uscite di camera e vanno *in casa*, *tutto loro fa filo;* mangiano del vitto comune abituate come sono a nutrirsi di *roba* grave, sentono il bisogno, dopo pochi giorni di letto, di riprendere il cibo ordinario; la carne, le uova, vengono loro subito a noia. Di *soppiatto* alla *massaia,* che è andata a governare i polli o a prendere acqua o a cogliere il cavolo per la minestra, mangiano gli avanzi che si trovano nella madia, e lo possono fare senza dare nell'occhio alla *massaia* stessa o agli altri di casa, perchè i piatti dei contadini sono molto abbondanti, e in generale fatti in abbondanza, perchè ogni tanto, se specialmente sono intorno casa a lavorare e nelle giornate lunghe, fanno una *visitina alla madia.* Quelli della famiglia tengono d'occhio la puerpera perchè non mangi del loro cibo, essendole stato proibito dalla *balia* ma non serve la loro vigiianza.

Chi entra in camera della puerpera vede subito, accanto ad un *lumicino ad olio* acceso per invocare il latte dalla Madonna, l'*acqua panata.* La puerpera, ogni tanto, se non si sente bene, ne beve una *sorsatina*, il che fa per consiglio anche di quelli di famiglia. Ove seguiti a perdurarle il male, si va a chiamare la *balia*, la quale per lo più, dopo l'assistenza al parto non si fa più vedere, con piacere del resto di quelli di famiglia, perchè capiscono che non ve n'è bisogno e che risparmiano de' denari. Come osservai nell'articolo precedente dissi, al solito è portata e riaccompagnata *dal sensale*, che ha un *trespolo* di barroccino, senza spalliera. Non mancano alla sgravata le visite dei parenti e degli amici, e specialmente delle donne spinte più che altro dalla curiosità di vedere il bambino. Le visitatrici baciano il neonato, se lo *sballottano* fra le mani, discorrono della sua grassezza con frasi d'elogio verso la sua mamma o ne rilevano la magrezza e la *poca venienza* con parole d'incoraggiamento e d'augurio che, alle donne, non manca mai modo di trovare lì per lì.

Se alla puerpera non viene il latte o le devia, si chiama tosto da uno della famiglia il *compare* se il bambino è maschio; se femmina si chiama la *comare.* Questi appena venuti hanno cura di

donare alla puerpera una moneta che varia da mezza lira a una lira, e di mettere in dosso al bambino delle *benedizioni* per il latte, non escluse le storie acquistate sulle fiere e sui mercati. Nel caso che alla puerpera venga qualche vera malattia alle mammelle, e specialmente se esterna, vengono chiamati i supposti *stregoni* o le *streghe* che sempre pronti ad abusarsi della buona fede dei contadini, corrono tosto. Esaminano ben bene le mammelle, le tastano, e finiscono con ungerle con dell' erbe e fregarle con *benedizioni*. Per questi servigi sono retribuiti con dei regali (frutta, fichi secchi, uova, forme di cacio ecc.) perchè neppure in questi casi i contadini vogliono dar la *via al borsellino*. Ove, dopo gli *scongiuri* degli stregoni la malattia non voglia cedere, allora sentono il bisogno di ricorrere all' aiuto divino. La puerpera insieme ad un' altra donna (se sono della parte sinistra dell' Elsa) si portano ad una Cappella chiamata S. Benedetto, che si trova nella strada di Coiano [1]; per la strada fanno una piccola elemosina a tutti quelli che trovano, ricchi e poveri, i quali sapendo, per lo più, le abitudini dei nostri posti non si rifiutano di accettarla. *L' intenzione* della puerpera nel fare l'elemosina è che preghino perchè le venga il latte.

Arrivate alla Cappella di S. Benedetto la girano per tre volte in tondo, pregando; quindi, sempre pregando, entrano dentro dove la puerpera leva di tasca tre fettine di pane, un fiaschettino di vino, un coltello: questo serve a raschiare la pietra dell' altare colla polvere della quale *impepa* il pane. Prende poi le tre fettine di pane e le mette in *zenna* (in cima) dell'altare versando adagino adagino poche gocciole di vino sul pane, gocciole che debbono cadere in terra perchè le venga il latte; dopo se ne vanno, lasciando sull'altare qualche cosa perchè la prendano i poveri, che non mancano mai di seguire la puerpera. Verso il Bagnano [2] esiste una fonte detta della *Madonna del Latte*, fonte che stilla dell' acqua ben lim-

[1] Villa della contessa Masetti, non molto distante dal paesetto di Castelnuovo d'Elsa.

[2] Parrocchia del Comune di Certaldo.

pida da una cannella di ottone, e alla quale accorrono le contadine di sopra Certaldo, ossia della riva destra dell'Elsa, e dei pressi del Lucardo [1], del Fiano [2] e di Tresanti [3].

Del resto in ogni luogo v'è (quasi direi) qualche fonte o cappella, a cui si attribuisce un potere miracoloso per far tornare il latte. Alla fonte della *Madonna del latte* basta che la puerpera si lavi due o tre volte le mammelle, perchè, le venga il latte in gran copia. Un contadino, cui facevo osservare, che questo non è dogma di fede e quindi che uno può crederci e non crederci, tutto *scandalizzato*, mi raccontò, colla massima convinzione, che un uomo che non ci credeva era andato per scherzo a bagnarsi alla fonte, e che gli eran venute due mammelle come a una grossa balia [4].

Un altro mezzo per far ritornare il latte, comune a tutti i contadini, è quello delle *sette farinate*. La puerpera va a chiedere in sette distinte case a titolo di elemosina della farina; nessuno si rifiuta di dargliene una o due *manciate*, colle quali la puerpera si fa *farinate* finchè la farina non è finita [5].

La domenica dopo il parto si fa quasi sempre *baldoria;* ricorre la *capponata*, così detta per ricordo delle grosse *mangiate* natalizie. Sono invitati tutti i parenti, anche i lontani, maschi e femmine, le quali non vengono mai a *mani vuote*, perchè la mamma della puerpera porta una grossa e grassa gallina, le altre paste *compre* grosse e fini e qualche forma di *cacio*. Le donne si mettono gli abiti nuovi, le gioie delle nozze; gli uomini i loro ve-

---

[1] Parrocchia del Comune di Montespertoli.

[2] Grossa borgata in Comune di Certaldo.

[3] Comune di Montespertoli.

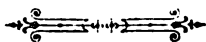
[4] V. nelle *notizie varie* del Periodico *Vita Italiana* del 25 Maggio 1895, sotto il titolo *le pocce lattaie*, comunicazione che può far credere abbia un qualche fondamento scientifico la tradizione, estesa poi a troppe altre fonti, della virtù di certe acque per far venire il latte.

[5] È notevole che mentre i contadini toscani stiano relativamente abbastanza bene, ricorrano a mendicare le mancanti del latte, la farina alle famiglie di altri contadini. Ciò dipende perchè a questa questua annettono un' idea religiosa.

stiti migliori. In capo di tavola, per quel giorno solamente, sta accanto al marito, la puerpera che è l'oggetto della festa. Il desinare è composto di cinque o sei pietanze sempre d'umidi succulenti; si servono quattro o cinqne qualità di vino, si stappano anche delle bottiglie *polverose*.

Gli uomini sono, a fine di desinare, tutti più o meno *brilli* per i fumi del vino e per i sigari: tutti storditi ed arrossati dal calore del cammino, perchè i contadini mangiano, in generale, sempre in *casa*, non avendo altre stanze a tale scopo. S' incomincia a dirne delle troppo grosse alle ragazze, che, pur facendo il viso rosso, *stanno alla conia.* Al solito qualcuno canta di poesia. Quando hanno visto il fondo dei fiaschi e delle bottiglie gli uomini abbandonano la tavola con il sigaro acceso intero (vizio comune a quasi tutti contadini) più o meno barcollanti per andare a visitare il podere: mentre le donne restano a *conversa* con la puerpera. La sera i parenti di lontano frequentemente restano, e gli altri, a buio, e dopo aver votato qualche altro fiasco, se ne tornano a casa. Il puerperio si chiude dopo un giorno e non più tardi di due, della *capponata* quando la puerpera va a *rientrare in santo* cioè a compiere la funzione religiosa della Purificazione, accompagnata da una bambinetta che le porta la candela che viene lasciata al prete che la *rimette in santo.* Le contadine si guardano bene di uscire di casa anche sull'uscio prima di andare alla Chiesa.

Castelfiorentino Valdelsa 28 Maggio 1895.

DOTT. GIUSEPPE BACCI.

ACQUE MIRACOLOSE IN SICILIA.

SPIGOLATURE.

OLTE sono, scrive il medico V. Ryolo, le acque, le quali in Sicilia si reputano miracolose, e quasi ogni luogo vanta le sue; sebbene queste nella loro maggior parte siano altrettante acque o minerali o favolose. Nella mia sola patria (Palermo) se ne contano sei:

ACQUA DELLA MADONNA DELLA PROVVIDENZA (*Palermo*). — Quella della Madonna della Provvidenza scaturì a 7 Gennaro 1668, dalla viva pietra, che sostiene l' altare di Maria Santissima, fatta cavare per sua particolare ispirazione dal P. Maggio, direttore della Congregazione della *Sciabica;* la quale acqua si crede antidoto bastevole alla guarigione d'ogni infermità [1].

« L'acqua, benedetta il 14 di quel mese, riuscì miracolosissima. Il detto Maggio (sotto l'anagramma di Giov. Francesco Amagrima) rescrisse nel 1668, e al cap. 3, la dice mirabilissima per le febbri quartane, dolori di fianco, enfiagione di gola, vertigini, calcoli ecc. La danno con molta fede e devozione alle persone invasate, e a

[1] *Discorso istorico-analitico dell'acque minerali e termali di Sicilia del Dottor* D. VINCENZO RYOLO, *Medico Palermitano.* M.DCC.XCIV. Palermo, per le stampe del Solli.

quelle che hanno fatture. La danno alle donne sterili o gravide, che stanno per partorire. La vogliono que' che prendono medicina. Le mogli che hanno cattivi mariti, la danno loro a bere, e con essa apparecchiano loro le vivande. La pigliano ancora le persone tentate. In somma riesce buona a tutte le infermità [1] ».

Acqua del pozzo di S.a Oliva (*Palermo*).— « Quell'altra detta di S.a Oliva scaturisce da un pozzo, in cui, sebbene senza alcun fondamento, dicesi essere stata sepellita la gloriosa Santa Oliva. Questo pozzo è situato dentro la chiesa del Convento di S. Francesco di Paola, cento passi distante dalle mura di Palermo, nella cappella di detta Santa a man sinistra. L' acqua di detto pozzo, come notarono li Padri Bollandisti [2], si sono sperimentate giovevoli a molte infermità, e specialmente alla febbre quartana; e l'energumeni, bevendo di detta acqua, mercè la valevole intercessione di detta Santa, dicesi per vulgar tradizione, che restarono liberati da Demonj [3].

« Nella chiesa di S.a Oliva de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola, v'ha distinta una cappella dedicata alla S. Vergine e Martire palermitana S. Oliva, e nella parte del Vangelo v'ha un profondo pozzo, nella cui acqua molti infermi ritrovano la sanità; in particolare i travagliati della quartana : e i vessati da' spiriti maligni l'hanno in orrore [4].

Acqua del pozzo di S. Mercurio (*Palermo*). — « Miracolose pure si decantano e salubri alla febre quartana l' acque che sgorgono dal pozzo dell'antica Chiesa di S. Mercurio palesi per il popolo che vi concorre [5].

Acqua del pozzo di S. Alberto al Carmine (*Palermo*). —

---

[1] D. S. Alberti, *Maraviglie di Dio*, parte I, p. 177.

[2] *Bolland. Act. Sanctor.* sub die 10 Junii, fol. 223.

[3] Ryolo, p. 38.

[4] Gaetani, *Animad. ad. tom. 2 SS. Sicul.*, f. 29. Panormi, apud Grillos, 1657; P. Papebrochio, t. 2, SS. Junii, f. 228; P. Onofrio Malatesta, *Vita di S. Oliva*, p. 58. Romae, 1716; Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, t. II, p. 136. Palermo, Valenza 1753.

[5] Ryolo, p. 39; Mongitore, op. cit., t. II, 136.

« Si credono pure prodigiose a molte infermità l'acque del pozzo cavato da S. Alberto, situato nel convento del Carmine [1].

Acqua del pozzo della Concezione in S. Francesco d'Assisi (*Palermo*). — « L' acqua del pozzo sito nella Congregazione seu Compagnia della Concezione in S. Francesco di Assisi, s' asserisce prodigiosamente giovare alle quartane, sulla credenza d'essere stato miracolosamente cavato da S. Francesco ».

Acqua di S. Agata li Scorruggi (*Palermo*). — « L' acqua del pozzo nella Chiesa di Sant'Agata li Scorruggi, in cui per antichissima tradizione dicesi esservi stata la Casa di detta Santa, si asserisce scorgersi in altro tempo limpida e chiara; nel giorno però natalizio della Santa a 5 febraro di ogni anno con stupore di tutti osservasi cambiare il suo sapore e colore natio in quello di latte. Impegnano in prova d' un tal miracolo le asserzioni e testimonianze di uomini riguardevoli per santità e dottrina » [2].

Il « Maja in un ms., *Sicilia passeggiante*, deriva *scorruggi* da *scorruja* scodella, per le offerte che si facevano a S. Agata di mammelle in cera o argento vuote in forma di scodelle; e scodella è detta *scorruja* nell'ant. sicil., come trovasi anche in Scobar. Ma la cosa andrebbe altrimenti. In quella chiesa è un pozzo alla navata laterale del vangelo, al qual pozzo nel giorno festivo della Santa concorre il popolo a bere di quell' acqua, credendola miracolosa. Or siccome detta acqua la bevono dentro scodelle, non è fuori proposito che abbia preso quel nome » [3].

In Grotte (prov. di Girgenti) la tazza si dice *scurruncia*.

Acqua della grotta di S.ª Rosalia e di S. Giorgio (*Palermo*). — « Mirabili, per gl'infermi, sono egualmente l'acqua che sgocciola nella grotta di S. Rosalia e l'acqua del pozzo dell'entrar della porta maggiore, della chiesa di S. Giorgio de' Genuesi » [4].

---

[1] Castellucci, *Giorn. sacro palerm.*, p. 108. Palermo, Isola, 1680.

[2] Ryolo, p. 39-40.

[3] Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni*, pag. 571-72. Palermo, 1859.

[4] Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, t. II, p. 137.

Acqua del Monte di S. Calogero (*Termini Imerese*). — « Miracolose pure credonsi a molte infermità l'acque, che in Termini nel monte di S. Calogero, nelle sommità di esso, si scorgono scaturire da un sasso, in cui impresso osservasi il vestigio d' un ginocchio di detto santo, nell' atto di cacciare li demonj da quel monte ».

Acqua di S. Agata (*Vicari*).—« In Vicari s'ha per tradizione da quei terrazzani, che nel luogo, ove dicesi esser stata genuflessa S. Agata nell'occorso, che passando per quella parte il SS. Sagramento, ella piegossi, che nell' alzarsi sgorgò dal vivo sasso una vena d'acqua prodigiosa » [1].

Acqua della chiesa di S. Francesco (*Bisacquino*).—« In Busacchino, nell'a. 1574, fabricandosi la Chiesa de' RR. PP. conventuali di S. Francesco, eravi nel vecchio tempio un' imagine di marmo rappresentante la Beatissima Vergine, che per il disegno della nuova chiesa giudicavasi trasportare altrove; ma non fu possibile potersi rimuovere quel simulacro, anzi in conferma del prodigio restò saldo, ove era, ed ivi vicino scaturì un fonte di portentosa acqua, che poi, ridotto in pozzo, si crede che abbia la proprietà nè di crescere, nè di mancare, abbenchè molta se ne cavasse fuori, e si dice salutare a quanti ammalati che con viva fede la bevono » [2].

Acqua della chiesa della Madonna del Balzo (*Bisacquino*). — « La stessa terra vanta una cisterna nel tempio dedicato alla Madonna del Balzo per miracolo della Beatissima Vergine, le di cui acque giovano a diverse infermità ».

Acqua di Cefalà.—« Presso il luogo de' Bagni tanto celebri di Cefalà, si celebra per miracoloso un fonte d'acqua fatto scaturire da S. Angelo Martire nell'atto, che, volendosi introdurre nei bagni sette leprosi, acciò si rendessero mondi della lepra, ed essendone stati esclusi dal custode de' bagni, il Santo ivi trovatosi, mosso a compassione di quei meschini, facendo pria purgar bene l'anime loro col sagramento della confessione, fece da un pros-

[1] *Relaz.* di Dom. Schiavo.

[2] Alberti, op. cit.. c. XL.

simo fonte scaturire quell'acqua, colla quale bagnandoli colle sue proprie mani, perfettamente guarirono » [1].

Acqua di S.ª Maria di Gesù (*Castania di Naso*). — « Si ha dalla comune tradizione, che una statua così nobile (opera del Gagini) erasi già indirizzata alla città di Tortorici; ma la Vergine non volle che quel suo simulacro, passando di Catania, ne fosse passato oltre. Si fermò ivi così immobile che non fu possibile rimuovernelo a qualunque umano sforzo. Quivi dunque si fabbricò una chiesa in onore della Madre di Dio.

« Poscia nel 1574 vi si fabbricò anche il Convento. In quel medesimo luogo dove allora si fermò da sè la statua della Vergine, scaturì subitamente una polla d' acqua, che appresso si ridusse in un pozzo, il quale ha questa meravigliosa proprietà, che nè cresce, nè manca d' acqua, eziandio se per più giorni non se ne attignesse nè pure una gocciola, o al contrario se ne cavasse fuori gran quantità. Di quest'acqua si vagliono gl' infermi per ottenere dalla S. Vergine riposo e salute » [2].

Acqua di S. Giovanni Acqua santa (*Roccella Valdemone*). — « All'occidente dell' abitato circa un miglio in lontananza trovasi una vena d'acqua termo-minerale, che nei tempi andati si reputava efficace rimedio a parecchie malattie ed alle cutanee principalmente. La superstizione e l'ignoranza le affiggevano l' idea del miracolo; infatti presso alla sorgente era innalzato un altarino, al quale si appendevano i voti di coloro che credevano avere ricevuto la sanità da quelle acque; e si narravano mille raccontucci, mille leggende popolari. Venne da ciò che la contrada chiamossi di San Giovanni Acqua santa » [3].

Acqua del fonte di S.ª Venera (*Castroreale*).— « In Castro-Reale si crede dalli abitanti miracoloso un fonte chiamato di Venere, oggi di S. Venera, perchè sana li scabiosi, ma un tal effetto attribuir devesi alla natura zulfurea di detta acqua » [4].

---

[1] Gaetani, t. II, p. 196.

[2] Alberti, p. I, pp. 332-33.

[3] D.r Luigi Genovese Camarda, *Su Roccella Valdemone*, p. 48. Cat., 1855.

[4] Marius Aretius, *De Sit. Sicil.*, p. 26.

Acqua di Gala (*Castroreale*). — « La Gala situata non lungi dal Castro-Reale, si vuole, che nel luogo del martirio di S.ª Venera scaturì un fonte di acqua sanguigna reso chiarissimo per tanti vantati prodigj ».

Acqua di S.ª M.ª della Grazia (*Piraino?*). — « Piraino si protesta obligata a Maria SS. della Grazia per una vena d'acqua resa già illustre per li molti miracolosi effetti, fatta scaturire ad intercessione di Maria Vergine nei suoi confini ».

Le acque del pozzo del Convento di S. Francesco di Paola di Milazzo « fatto scavare dal medesimo Santo si credono miracolose, poichè di salse divennero dolci, dopo la benedizione fattale dal Santo » [1].

Presso Milazzo « sgorga il fiume Frondone, poco lungi dal Capo di S. Fantino, posto alle spalle di Milazzo, ove gl' infermi di gambe se le fanno cuoprire d'arena e buttare un poco d'acqua di sopra, e subito si vede su quella arena bullire un' infinità di vermicciuoli rossi, e ciò facendo due o tre volte, sanano da qualunque canchero, o male di formica » [2].

Acqua di Salice (*Messina*). — « Salice pure presso la Città di Messina decanta la scaturigine d'un'acqua col periodo di sett'anni in sett'anni, la quale si rende una vena di grazie a chi con viva fede l'assaggia, e ciò si crede dall' aver ivi sostenuto il martirio S. Stefano detto il Giovane » [3].

Acqua dei SS. Placido e C.ⁱ (*Messina*). — « In Messina si crede prodigiosa l'acqua, che dal sepolcro de' SS. Placido e Compagni scaturisce, poicchè da una fonte nel giorno del suo dissotterramento sgorgò limpida e cristallina, giovevole ad ogni infermità » [4].

Acqua di S.ª Venera e di S.ª Maria Valverde (*Acireale*).

---

[1] Ryolo, p. 40.

[2] A. Maia, *Isola di Sicilia passeggiata*, p. 66. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

[3] F. Aprile, *Cronol. Univ. della Sicil.*, p. 489. Palermo, Bajona 1725.

[4] Fr. Goto, *Breve ragguaglio dell' Invenzione de' SS. Martiri Placido e comp.*, pag. 23. Messina, Bufalino, 1591.

— « L' acque di Aci-Reale, chiamate di S. Venera, si credono da quei cittadini miracolose; e tre miglia distante da quella città nella Chiesa di Santa Maria di Valverde, un tempo pianura, bosco e ricovero di ladri, si celebra un fonte come miracolosamente scaturito nell'a. 140, al terzo colpo d'una sdentata zappa per un comando dato a Dionisio dalla Beatissima Vergine, il quale si rese prodigiosissimo a molti morbi » [1].

ACQUA DELLE PLACHE (*Mongibello*).— « Nella terra delle Plache, situata su i gioghi di Mongibello sul Catanese, vi è un fonte, che nell'occasione di grandissima carestia alla semplice e divota invocazione di S.ª Rosalia, si crede, che scaturì zampillando una copiosa vena di limpidissime acque, con cui ricreandosi quella moltitudine non saziavasi benedire l' efficacia della dolcissima Verginella, che *convertit rupem in stagna aquarum*. Dura tuttavia quel fonte, che di continuo somministra delle acque alle Plache, e credesi, che de' balsami vitali a' più cagionevoli, che con viva fede la bevano, ed in memoria d'un tal beneficio, si dice, che fu sulla fonte collocata una statua di detta Santa ».

ACQUE DI S. BERIDO E DI S. EUPLIO (*Catania*). — La città di Catania ne vanta due, l'una è detta di S. Berido, Vescovo già di detta città consagrato da S. Pietro Apostolo. Questa per miracolo del Santo, dicesi, d'amara essere divenuta dolce [2].

« L'altra è quella scaturita a preghiere di S. Euplio nelle carceri, dopo sette giorni ch' era in prigione, e molto assetato, il quale seccossi, dopochè fu sprigionato » [3].

ACQUA DEL POZZO DI S. AGATA (*Catania*). — A poca distanza dal sasso ov'è la impressione che dicesi del ginocchio di S. Agata in Catania « vi ha un pozzo, che chiaman di S. Agata, la cui acqua è bevuta con giovamento dagl'infermi » [4].

ACQUA DI S.ª LUCIA E DI S. GEMIGNANO (*Mineo*).— « In Mineo

---

[1] GAETANI, t. I, p. 284.

[2] GAET., t. I, p. 18.

[3] FRANC. CARRERA, *Pantheon Sicul.*, p. 202. Genuae, Ferri 1679.

[4] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, t. II, p. 331.

nel luogo, ove furono martirizzati li gloriosi Santa Lucia e Geminiano, molti gradini sotto, si crede essere scaturito un fonte d'acqua miracolosa mirabile a molti infermi »[1].

ACQUA IN UNA CHIESA *di Caltagirone.*—« In Caltagirone pure si vanta dal credulo volgo prodigiosissima un'acqua valevole a rendere il vedere a' ciechi, l'uso de' piedi a' zoppi, l'udito ai sordi, ed ad innumerabili popoli la sospirata salute ».

ACQUA DI UN FONTE SECCO (*Vizzini*).—« L'altro di Vizzini è un fonte secco, ma creduto prodigioso, perchè nella vigilia e festa dell'Ascensione soltanto, dicesi, scaturire un'acqua limpidissima, la quale, terminata la festa, si secca. Viene questa notizia confermata da Cesare d'Oddo, e la rapporta in un suo erudito epigramma il P. Forti »[2].

ACQUA DI S. ALFIO (*Lentini*).—« In Lentini s'ha per miracolosa quell'acqua, che scaturì nel luogo stesso, ove cadde recisa la lingua del Santo Martire Alfio, mercè la quale si crede, che si sperimentano molti miracoli nella cura di varie infermità »[3].

ACQUA DELLA CHIESA DI S. MERCURIO (*Lentini*). — « Ivi pure, nella chiesa di S. Mercurio, in cui corre fama esser stati gittati i corpi de' gloriosi martiri Alfio, Filadelfio e Cirino, vicino ad un pozzo, scaturisce un'acqua, che li cittadini chiamano Piscina, la quale asseriscono, giornalmente operare portentosi prodigj »[4].

ACQUE DIVERSE (*Siracusa*). — « In Siragusa molti fonti si vogliono, che miracolosamente furono fatti scaturire da S. Paolo Apostolo, quando approdò in Sicilia, ma dall'istorici non se ne designano li luoghi[5] ».

ACQUA IN RAGUSA. — « Finalmente in Ragusa, non in altro tempo, che nella vigilia e giorno dell'Ascensione del Signore, scaturisce un fonte d'acqua chiara e cristallina, come attestano quei

[1] GAETANI, t. I, p. 105.
[2] ALBERTI, *Meraviglie di Dio*, par. I, cap. XIII, p. 111. RYOLO, p. 46.
[3] GAETANI, t. II, p. 53, n. 39.
[4] GAET., loc. cit., t. II. p. 55, n. 40.
[5] P. PAULI BELLI, *Glor. Messan.*, f. 18.

cittadini, e perciò è da loro creduta miracolosa come quella di Vizzini ».

Acqua di S. Angelo *(Licata)*. — « Non punto inferiori alle sopracitate acque miracolose si reputano il fonte di Licata e quello di Vizzini. Del primo s'assicura che nel giorno di S. Angelo nella superficie dell'acque sue si osserva un' oglio, da cui l'oppressi da varie infermità ricevono effetti miracolosi [1], come riferisce Adria e conferma il P. Ottavio Gajetani nelle sue *Animadversioni*, il P. Salerno [2] e li PP. Bollandisti non solamente lo decantano mirabile in Licata, ma anche prodigioso ne' paesi esteri, adducendo diversi miracoli operati » [3].

Il 5 Maggio in Licata si celebra la festa di S. Angelo patrono e protettore del comune.

Nella chiesa consacrata a lui, nella quale egli predicò, fu per ordine di Berengario ucciso, e nel luogo ove grondò il suo sangue scaturì un fonte di acqua salina e tre gigli sulla sua sepoltura. Quel pozzo è sacro, e ogni anno, il divoto popolo corre a dissetarvisi nel momento della solenne messa cantata, « perchè esso suppone l'acqua raddolcirsi, e felice colui che può in quell'istante bagnarsi le labbra » [4].

Acqua di S. Vito (*Regalbuto*).— « Un altro fonte di S. Vito si celebra per prodigioso in Regalbuto, le cui acque si spacciano mirabili, ed a molti mali prodigiose per virtù de' meriti del Santo. L'Atti dei PP. Bollandisti lasciano indecisa l'opinione de' Siciliani se questo fonte fosse quello medesimo del promontorio di S. Vito, l'annoverano però in Regalbuto » [5].

Acqua della Madonna (*Ravanusa*). — « In Ravanusa pure si è creduto per popolar tradizione, nell'a. 1080 scaturire un' acqua limpidissima e cristallina, ad intercessione della Beatissima Ver-

---

[1] Adria, *Topographia inclytæ civitatis Mazariæ.*

[2] *Vita S. Angeli Martyris,* t. II, p. 65.

[3] *Act. Sanct.*, die 5 maj, t. II, p. 75.

[4] Angelo Linares, *Costumi. Il 5 Maggio in Licata.* Pal. 1853, p. 6.

[5] *Act. Sanctor*, 15 Junii, p. 1014.

gine Maria, ed a preghiera dell'invittissimo Conte Ruggeri, nel mentre che si trovava nell'assedio di Ravanusa, luogo possesso da' Saraceni, nella circostanza di vedersi necessitato e costretto ad abbandonar quella nobile impresa per mancanza d'acqua » [1].

ACQUA DEL POZZO DI FRA MATTEO LO GIUDICE (*Girgenti*). — « In Girgenti, nella casa ove abitava Fra Matteo lo Giudice, vi è un pozzo le cui acque si credono dall' autor delle Croniche de' PP. Riformati di S. Francesco (lib. IV, cap. XXII, p. 450) dal detto servo del Signore benedette in una visione, che ebbe un febricitante di quartana. Si son rese salutari e prodigiose sino al presente giorno a tutti l'afflitti di qualsivoglia febre. Nello stesso tempo e luogo, in cui spirò il P. Gio. Maria da Sutera, uomo di spirito e d'eccellente santità, il quale in occasione del contagio pestilenziale dell'anno 1624, in Girgenti soccorse e servì l' ammorbati, si dice che scaturì un vivissimo fonte d' acque salubri, valevoli per divina virtù a curare quanti di quelli appestati, che di quelle acque beveano con manifesto prodigio; sicchè proseguendo felicemente l' uso di questa salutevole sorgente ne seguì dell'intutto l'esterminio di quel male, il quale cessato, in conferma di un tanto prodigio, seccò il fonte di quelle acqne, come se più non bisognasse ».

ACQUA DE' SS. FILIPPO E GIACOMO (*Marsala*). — « La città di Marsala s' è resa celebre al mondo per le sue acque miracolose. Nella contrada del Bosco, cinque miglia distante dalla città, non lungi dalli amenissimi colli di Rasalia, osservasi una chiesuola consegrata alli SS. Apostoli Filippo e Giacomo, quella appunto della picciola possessione detta Meltines, resa celebre al mondo per il suo fonte battesimale, che solo, senza fistola e senza canale, dicesi, che riempivasi d' acqua prodigiosa ogni anno nella notte precedente alla Pasqua a benefizio del sagro Battesimo, che conferivasi a catecumeni.

« Oggi non ne resta vestigio alcuno [2] ».

---

[1] GAETANI, t. II. p. 286.

[2] RYOLO, p. 43.

Acqua del pozzo di S. Giovanni già della Sibilla (*Marsala*). — « Nella stessa città si viddero nell'a. 1394 l'acqua del mare vicino di salse divenir dolci [1] e si dice che, in ogni anno nel luogo stesso in cui v' era il pozzo della Sibilla, la vigilia di San Giovanni Battista sorge un'acqua, che per tutta la festa vedesi scaturire, e che poi al tramontar del sole si secca » [2].

Pozzo di S. Vito (*S. Vito lo Capo*). — « Nel promontorio di S. Vito, al fianco destro della porta del tempio, vi è un pozzo detto per antonomasia Pozzo di S. Vito, nelle cui acque assai l'infermi confidano. Rendonsi queste acque per sotterranea comunicazione del mare indeficienti; si raddolciscono nell'arena, però, donde passano. Questa è quell'acqua, che portando nel ritorno le brigate, dispensano alli conoscenti ed amici. Perlochè, per li miracolosi effetti, e per la celebre tradizione che se n' ha, credesi che fosse cavato da suo principio quel pozzo dalle mani medesime del Santo, e da ciò, dicono, esser prodotto quel soavissimo odore che il pavimento ne spira. »

Acqua della Madonna di Lareto (*Carini*).—«In Carini a preghiere d'un contadino, a cui per l' arbitrio della creta, che lavorava, mancava dell' acqua, si è spacciato, che si vidde al primo colpo di zappa scaturire in quel terreno, dell' intutto disadatto ed arido un'acqua copiosa, che bevuta dall'infermi si è creduta mirabile, e fu sempre guardata come prodigio, specialmente nelle febri maligne disperate, delirj, frenesie ed altri morbi. Oggi vien chiamata l'acqua della Madonna di Lareto [3].

« Dal piè d' una montagna scorrer si osserva la sorgente del

[1] « Il sac. D. Vinc. de Vincenzio ed il magnifico Ant. Damiano attestano che nell'a. 1394, in cui da Cristoldo Robberto Grande Ammiraglio fu fabbricato in Marsala il Monastero de RR. PP. Basiliani di S.ª M.ª de *Crypta*, un monaco basiliano di ss. vita, nella festa dell'Epifania, assestito da Gerol. Valentinis Vicario.... alla presenza di numerosissimo popolo, benedetta l' acqua della vicina spiaggia del mare, in quella circostanza, ove toccava col segno della S.ª Croce, la fè di salsa divenir dolce. Aquilera, *Provinc. Sicul.*. s. f. t. I, p. 108.

[2] Alberti, par. II, cap. XIV, p. 120.

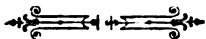
[3] Alberti, par. II. cap. XVI, p. 252.

fiume Crisa, oggi detto Dettaino, e del fiume Teria. Or, nel tempo che li Saraceni furono li Signori della Sicilia, l'acque del sudetto fiume furono sempre sanguigne. Il Fazello, da cui io tuttociò ho ricavato, le giudica prodigiose » [1].

Questo prodigio in altro luogo rapporta il Fazello, come accaduto ad un fonte a tempo di Guglielmo II nel febbraro dell'a. 1169 (Id., ib. lib. III). « Lo stesso fenomeno si è osservato anni sono in una fonte, che esiste in contrada dell'Albergaria, in cui per lo spazio d' ore tre si osservarono le sue acque scorrer sanguigne » [2].

« Nelle quali acque se concorrerebbero (*sic*) tutti quei caratteri, che secondo Federico Cristiani [3], ed i teologi tutti, si richiedono in un vero miracolo, si potrebbero stimare e credere miracolose; ma soltanto rifletto, che per lo più dal rozzo volgo si suole ascrivere a miracolo qualunque fenomeno che supera la capacità ed intelligenza della di lui mente; poichè alcuni naturali effetti sorprendono a primo aspetto la mente di chi ne ignora le naturali cagioni. S'aggiunga a tutto ciò non verificarsi in molte acque li decantati prodigj, e le loro istoriche relazioni essere assai lontane dal vero, e in alcune essersi rinvenuti principj atti a produrre delle guarigioni di molte malattie, essendo, come ho detto di sopra, altrettante acque minerali, come quelle del pozzo di S. Oliva, di S. Agata, di S. Mercurio ecc. » [4].

G. P.

[1] *Dec.*, I, lib. X. — Ryolo, p. 59.
[2] Ryolo, p. 60.
[3] *De Miracul. Mortuor.*, t. I, lib. II, tit. VII, f. 602.
[4] Ryolo, p. 62.

CROYANCES ET MOEURS POPULAIRES
DU GESSENAY (SUISSE) [1].

ORSQUE la réforme s' introduisit dans le Gessenay.... elle ne s' y montra qu' armée de riguurs, de supplices et de tortures.... Le luxe des bergers, leurs habits de fête, leurs chants joyeux, leurs danses nocturnes étaient autant de crimes....

Une loi fut rendue, qui défendait de rester au cabaret après le coucheur du soleil, ou de dépenser plus de dix schillings, parce qu' une météore avait traversé le ciel, ou parce qu'une montagne s'était écroulée au pays de Vaud. Le peuple de ces vallées, passionné de tout tems pour la poésie et pour le chant, avait des espèces de spectacle dramatique, des scènes et des farces nationales; mais comme dans ces comédies rustiques, il pouvait se trouver des choses *peu édifiantes*, cette innocente poésie fut proscrite.... Des jeunes gens, qui poursuivaient encore à travers les édits et les amendes une ombre de l'ancienne joie, avaient osé s' assembler la nuit de Noël, pour chanter tout bas des cantiques: une loi supprima cette musique impie.... La joie.... cherchait à s' échapper au

[1] Raoul-Rochette, *Lettres sur la Suisse, écrites en 1824*. Tome VI, p. 49 (Tomo XIV, *Racc. di viaggi*, Torino, Alliana, 1829).

déhors: les gens du Gessenay se rendaient en foule vers les bords de lac de Thun, au tems des vendanges, pour y danser tout à leur aise....

C' était une ancienne coutume, qu' à la naissance de leurs enfans, les pères célebrassent avec leurs amis cet heureux événement; et le festin en ce cas était toujours suivi du bal: ce bal et ce festin furent abolis. C' était également un usage hérité des premiers comtes de Gruyères, qu' en un certain jour de foire, le peuple fût régalé par son seigneur;.... tout festin fut supprimé....

L' on entendit un pâtre du Gessenay s' écrier qu' il donnerait sa vache pour une messe.

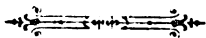
Avec le tems.... il n' est plus défendu de danser, que le Dimanche; les festins ont été rétablis.... C' est au cabaret que s' accomplit l' acte le plus important....

Au nouvel an les jeunes garçons s' assemblent au bourg de Gsteig: là chacun d' eux choisit, après le prêche, une jeune fille qu' il conduit de l'église au cabaret; ils y passent ensemble deux ou trois jours en toute liberté; et il est rare qu' il n' en sortent pas fiancés....

C' est ordinairement le premier dimanche de l'Annonciation, que commence la célébration des noces;..... le dimanche suivant, les divers couples, vêtus de leurs plus beaux habits, et poudrés, pour ainsi dire, comme leurs montagnes, se présentent à l'église; le fiancé paré, de plus, d'une longue dague au côté. C'est peut-être la seule occasion où il soit permis à ces bergers de porter l'epée... Si c' est une veuve qui se remarie, il est permis de lui donner un *schariwari*, c' est-à-dire que les jeunes gens réunis sous la conduite de l'un d'entre eux, qu' ils appellent leur roi, et qu' ils portent à raison de cela sur leurs épaules, parcourent toute la nuit le village avec de grands cris, et représentent au naturel les diverses scènes de l'émigration sur la montagne et de la vie qu'ils y mènent....

Les pâtres du Gessenay.... croient aux revenants de l' abîme et aux esprits de la montagne; ils ont des erbes enchantées, des lieux ensorcelés. Leur religion a pris en quelque sorte la teinte

et la forme de leur pays.... Le lait et le fromage jouent un grand rôle dans ce grossier christianisme. Si leur lait tourne, si leur troupeau est malade ; ils appellent à leur aide tous les Saints du Paradis; ils n' ont pas trop de toutes les puissances du ciel pour conjurer celles de l' enfer..... Heureusement.... en frappant sur la chaudière de fromage, on est sûr de faire subir aux âmes des méchans des tourmens insupportables. On peut rappeler les morts de leurs tombeaux, on peut voir les âmes des trépassés, si l' on prend des ossements sur l'épaule gauche, et que l' on regarde en arrière du côté de l'église.... »

ALBERTO LUMBROSO.

INDOVINELLI SICILIANI
RACCOLTI IN CASTROREALE.

1. Cincu la pigghiunu,
Deci la spaccanu,
Tri ci fannu 'a vardia,
E dui fannu l'uffiziu. (*La tabacchiera*).

2. Iavi chirica e 'n è parrinu,
Iavi ossu e non è porcu,
Iavi curuna e non è re. (*La nespola*).

3. Frinzuli frinzuli caminava,
Mal' auguriu cci andava dappressu.
Si non era pi ghiambi-storti,
Frinzuli frinzuli andava a la morti. (*Pecora, lupo, cane*).

4. Centu nidora e centu ova,
Centu para di linzola.
Cu' mi 'nzerta sta 'ran prova,
Iu cci dugnu un paru d'ova. (*Il granato*).

5. Aiu 'na cosa quantu 'na mmendula,
Ndi dugnu quantu 'na mmendula,
Mi ndi resta quantu 'na mmendula. (*Il lume*).

6. O Gesu chi terribbili timpesta!
Di lu livanti 'ntisi truniari!
Tutti li mastri ndi ficinu festa
Massimamenti li mastri firrari.

Di ssi canzuni nni fici 'na resta,
Mi cci li mandu a li mastri scarpari.
Vo' sapiri cu' camina cu la testa?
La taccia ch' è 'mpicciata a lu stivali. (*La bolletta*).

7. Un mortu e un vivu fabbricau 'na casa,
Fabbricau 'na cammira scurusa.
Trasi lu vivu e lu mortu la basa:
'Nduvinati sta cosa curïusà. (*Pelle da scarpe*, *calzolaio*, [*scarpa*).

8. Sutta un pedi d' un parababà
Cc' è 'na donna bella assà';
È vistuta di pannu finu:
Cu' la 'nzerta, ci dugnu 'n carrinu. (*Melanzana*).

9. E la mamma di chicchirindossa
Iavi peddi, carni e ossa.
E la figghia di chicchirindossa
Non havi non peddi, non carni e non ossa. (*La ricotta*).

10. Stanotti a menzanotti un leva-so'
Tuttu barbutu di barba di fè (?) [1]
Canusci 'u tempu e strologu non fu,
Avi spiruna e cavaleri 'un è. (*Il gallo*).

11. Carchi mamma 'ddulurata
Fa li figghi 'nta li spini,
Cu la testa 'ncurunata.
Povira mamma sfurtunata! (*Fico d'India*).

12. 'Ncugna, no 'ncugnari,
Lasciami spugghiari,
Chi ti fazzu ricriari. (*Fico d'India*).

13. Sacciu un chianu di populi furmati
E in chiddu populu piccatu non cc' è.
Supra cc' è ligna ma ben cumbinati,
E 'nta ddi ligna piccati ci nd'è. (*Mare, pesci, nave, uomini*).

14. Sacciu undi stannu lu S e la L
E ddà ci stannu li patruni me'.

---

[1] Tutto barbuto e mai barba non ha.

Ddà intra cc' è un diamanti prezïusu,
Chi 'n tuttu 'u mundu 'u paraggiu non cc' è.
(*Sole*, *Luna*, *Paradiso*).

15. Sacciu 'na cosa piddicchi piddacchi,
Tantu piddicchia, 'nfinu chi 'nfila. (*L'ago*).

16. Cc' è 'na cosa.
'U patri 'i lignu,
'A mamma 'i spina,
I figghiceddi cu 'a cuda. [1] (*La castagna*).

17. Sugnu longa quantu 'a 'nghilla,
Sugnu placida e tranquilla;
Quandu nesciu di la grutta,
Fazzu fuiri 'i genti in frutta. (*La spada*).

18. Giovedì andai a caccia
E 'mmazzai 'na beccaccia;
Vennerdì *mi la* mangiai.
Inzertati si piccai. (*Mela*).

19. Quaranta e quarantottu
A 'na tavula a mangiari,
'Ntra lu menzu un paparottu
Tunniatu di cucchiari. (*Il carciofo*).

20. A menzu di du' muntagni feloci
Nesci unu facendu buci. (*Il peto*). [2]

21. San Luigi l'ha davanti, S. Nicola l'havi darreri,
I madamigelli l'hannu, i madami no. (*La lettera l*).

22. Sacciu 'na cosa ch'a lu mundu nasci,
Cu scorcia e senza scorcia si nutrisci,
Inchianu muntagneddi auti e basci
E undi vidi suli ddà spirisci. (*La lumaca*).

23. Haju un cimitì,
Chi simigghia a vostru zi;
Cu li labbri vutati,

[1] Cfr. *Racc. ampl.*, n. 4056.
[2] Alto tonans, tonando striscians, scoccorati e lacrimosi.

Simigghia a vostru frati;
C' 'u fazzolettu 'n testa
Chi si ndi va a la festa. (*Il cantero*).

24. Cci su' centu pecuri russi;
Trasi 'a nira, fa nesciri a tutti. (*La spazzola del forno*).

25. Curriti tutti â ggebbia di Miruddi,
Cc'è un animalazzu ch' 'i corna:
Non è sceccu e havi barduni,
Non è bo' e havi 'i corna,
Undi camina caca argentu e oru;
Curriti tutti cu spati e cu spiti. (*La lumaca*). [1]

26. Ah Signuri! Dui stampelli io portu; tremu di friddu; ha quattru anni chi su' carciaratu e tegnu cincu figghi e la mugghieri sei; in tuttu semu setti. O donna, dunami 'n cavaddu, chi lu re d' 'u celu ti lu paghirà.
(*Le dieci carte del giuoco*).

27. Sacciu 'na cosa paddi paddi;
Quandu fannu pruppa e caddi,
Si stracianu 'nta d' iddi. (*I pulcini*).

28. 'U patri 'i lignu — 'A mamma virdarella
'A figghia tantu bella — Cu' cci passa s'innamura. (*L'uva*).

29. Ben vinutu, signur addottu,
E ssittativi un pocottu,
Ni mettemu a la bracciata
E llistemu 'na nnoccata,
Pilu cu pili 'mbischiremu
'A vavaredda 'n menzu la mintemu. (*Il sonno*).

30. Russu russeddu 'Nt 'ön cannistreddu,
La donna pilusa chi lu disiava.
(*Una gatta in un canestrino sopra una finestra aspetta il Sole*).

PAOLO GIORGI
raccolse.

---

[1] Fatto in canzonatura degli abitanti di Furnari.

INDOVINELLI DI BASILICATA

RACCOLTI A MISSANELLO [1].

1. Tre frate: une mangia, n' ate forme e n' ate fusce. (*Fuoco*).
2. Sopa na muntagnella
Nc' è na morra re pecurelle;
Vai u lupe
E le scarrupe,
(Arriv' u nigrumante,
Si li piglia tutte quante). (*Pettine*).
3. È aute quant' u alle,
Fa la stampa llu cavalle. (*Pentola*).
4. Nasce, pasce, grira e more. (*Peto*).
5. Spar' u carcagne e accogli lu nase. (*Peto*).

[1] È questo un saggio d' indovinelli, che nel dialetto, o meglio nei dialetti basilicatesi diconsi *cose cuselle*, perchè si suol cominciare sempre così: *Cose cuselle fine e belle.*

Come per quelli raccolti nelle altre provincie, nei più un oggetto od un atto qualsiasi, ma non di genere grasso, riducesi, senz'altro, al comun denominatore del pornografico. E sono specialmente questi indovinelli che sentiti la sera, nelle veglie invernali, e come vi lavorano intorno per la spiegazione le fanciulle per bene della classe dei contadini: ed il rossore che imporpora quando

6. Nu cacciatore tante furiuse,
Piglia la mira a lu carcagne,
E cogli a lu nase. (*Peto*).

7. Nasce, canta e more. (*Peto*).

8. Senza chiamate, vene;
Senza mazzate, grira;
Senz' accise, more. (*Peto*).

9. Nu è re, e porta curona;
Nu è rilogi, e sona;
Nu è cavaliere, e port' i sprone. (*Gallo*).

10. Ti bacio e col baciar s' accende un vivo fuoco;
Baciandoti e ribaciandoti, si smorza il fuoco;
L' ultimo bacio ti dà la morte. (*Pipa*).

11. Int' a nu vutticielle so rui vine e nu nse mme-
[scane. (*Uovo*).

12. Quatte signurelle [1], se van' appriesse une l'aute e
[nu nse toccane. (*Arcolaio*).

13. Tu ca sì ruttore nate,
Trovanu nu vecchi
Re tre iuorne nate. (*Fungo*).

14. Tu ca sì ruttore e ruttore nate,
Trovame na vecchia ra nu mese nata.
Pe farte verè ca su dotte,
Fosse quera ca luce la notte? (*Luna*).

---

poi si viene a conoscere che vogliono dire, fa sospettare che Dio sa a quali cose aveano pensato.

Credo, pertanto, che, per una inchiesta sul pudore nelle ultime classi sociali, non si debba tralasciare la curiosa produzione degl'indovinelli.

I nn. 31 e 32 non sono che dei giochetti di parole.

Per ischerzo molti se ne formano sul genere del n. 33.

I nn. 10 e 15 evidentemente accennano ad una origine letteraria, sebbene riferitimi da gente pressochè analfabeta.

I miei indovinelli sono stati raccolti quasi tutti a Missanello e qualcuno a Corleto Perticara.

[1] *Li signurelle*, cioè le signorine, sono le quattro stecche dell' arcolaio che par si rincorrano sempre.

15. Veng' a cantar su questa sponda,
Un amico mi risponde,
Dice quel che dico io,
Quest' amico non so chi sia. (*Eco*).

14. Aute quant' a nu castielle,
Face i cacarozzule
R' u pullastrielle. (*Noce*).

15. Chi la fa, la fa pe benne;
Chi la compra, nu lle serve;
A chi le serve, nu la vere. (*Bara*).

16. Se vai a cumprà chiangenne,
E po' se strui cu cant' e suone. (*Candele*).

17. U ricche u stipa nta la sacca,
U poverielle u scetta. (*Moccio*).

18. Aute quant' a nu alle,
Ne porta cient' a cavalle. (*Cece*).

19. Tenghe nu cirnicchi chine r' ova sottasope e nu
[nse scettane. (*Cielo*).

20. Quatte iascarelle stane vucche sotta e nu nse scet-
[tane. (*Mammelle di vacca*).

21. Sott' u ponte re Bellacqua
Nc' è na ronna ca se sciacqua;
Se sciacqua u vantesine,
Figli re re ci nci adduvina. (*Rana*).

22. Mangia neure e caca russe. (*Schioppo*).

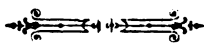
23. Vola vulannu scia,
Senza seria se seria,
Bella pianta ca facia. (*Neve*).

24. Tre frate
Fan' a vita re l'arma rannata. (*Treppiede*).

25. È nire e nu è nire,
È russe e nu è bine,
È acqua e nu nse veve. (*Cocomero*).

26. Nu è acqua e face l'onna,
Nu è puorche e tene 'u pile. (*Grano*).

27. Arbure sicche,
Mena lu frutte. (*Grano*).
28. Rannule rannule pe nta la casa,
Quaranta resceta e dui nase. (*Gravida*).
29. Vai nta l'acqua
E nu ns' ammolla. (*Sole*).
30. Se nne lieve, s' accresce;
Se nne miette, s' ammanca. (*Buco*).
31. *Velo* dico e ve l' ho detto,
Ve lo torno a replicare;
E se lo volete meglio spiegare,
Ve lo torno a replicare
(Ve lo torno a dir da nuovo,
Fra le donne mi ritrovo). (*Velo*).
32. Giovedì andai a caccia,
Uccisi una beccaccia;
Venerdì *mela* mangiai,
Peccai o non peccai? (*Mela*).
33. Nduvina ndovinaglia,
Ci fan l' uove nta la paglia? (*Gallina*).

MICHELE PASQUARELLI.
raccolse.

NINNE-NANNE DEL CASENTINO [1].

1. Fai la nanna giglio dell'orto,
Se non dormi mi fai torto,
Tu fai torto alla tu' mamma,
Giglio dell'orto fai la nanna.

2. Fai la nanna uccel marino,
L' è cascato in un pantano
S' è bagnato lo suo becchino,
Fai la nanna uccel marino.

3. Fai la nanna che la culla è nuova:
Il maestro che l' à fatta 'un si trova;
Fai la nanna che la culla è vecchia:
Il maestro che l' à fatta 'un si ripesca.

4. Fai la ninna, fai la nanna,
Il bambino gli è di mamma,
Gli è di mamma e della nonna,
Di Gesù e della Madonna,
Della mamma e della zia,
Di Gesù e di Maria.

5. Fai la nanna angiolo mio:
Gli è tornato lo babbo tuo

[1] Raccolte a Badia Prataglia, paesello del comune di Poppi, provincia di Arezzo.

Ti ha portato le chicche le cocche,
Buona sera, buona notte!

6. Fai la nanna mio Tonino,
Imparerai l'arte del babbo,
Imparerai fare il fusino:
Fai la nanna mio Tonino.

7. Fai la nanna che tu crepi!
Che ti portan via due preti!
Che ti portano al camposanto!
Fai la nanna angelo santo.

8. Fa' la nanna il mi' Simone,
Imparerai l'arte del babbo,
Imparerai a tirare il segone,
Fa' la nanna il mi Simone.

9. Nannà, Nannà culletta,
Babbo l'è andato alla messa
Mamma è passata l'alpe
Colle castagne bianche,
Coll'ovo del colombo,
Al bambino gli venga sonno.
Sonno sonnaio,
Il mese di gennaio,
Gennaio è andata in festa
Colla ghirlanda in testa,
La ghirlanda gli cascò,
E il bambino s'addormentò.

10. Fai la nanna idolo mio,
Ch'è tornato lo babbo tuo,
Ti ha portato un zufolino
Fai la nanna il mio bambino.

11. Fai la nanna corpo sodo:
Erano in sette a bere un ovo,
Al bambino ch' era nell'uscio
Gli toccò soltanto il guscio.

12. E nanna e nanna e nanna!

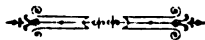
Non importa di tanta nanna
Quando il bambino non vuol dormir;
E se la figlia somiglia alla mamma
Tanto buona non può venir.

13. Nanna culla, nanna culla,
Che è nato una fanciulla;
Non è più da cullare
Ma è da maritare.

14. Nina nanna quando non c'eri,
Se non c'eri neanche quest'anno
Non era nulla di danno.

15. Fai la nanna figliol d'un re,
Che le corna ti stanno bè,
Il tu babbo le ha date a te:
Fai la nanna figliol d'un re.

16. Nina nanna, nina nanna,
Chi ci ha un piede chi una gamba,
Quel cordon del su' babbino
E' non cià (*ci ha*) neanch' un ditino.

IDA ROSSI
raccolse.

NINNE-NANNE DI TUNISI.

1. (*Araba*).

Nanni nanni geck in num
Tahu uddein bugaraun
Ummuck gamra, ubuck njum
Inti helel cu' lium.
Nanni nanni ià didè
U bled Charck baida
U illi iddini leha
Nati hursci u hadida.

Ninna-nanna ti viene il sonno — Prendi le guance di papavero; — Tua madre è luna, tuo padre stella — Tu cresci di più tutti i giorni.—Ninna nanna o vero — La città di Charck è lontana — A chi mi conduce colà — Dono un pajo d'orecchini e un braccialetto.

2. (*Ebraica*).

Ninni ninni ià ninni,
U hena alich en ganni
En ganni alich ganneia
U mighi alich erdaia.

Uscieck tbach el fedda
Eldi halcu muleia;
Ià medbu ia sidi,
Alem uldi i ikrà.
U lahsà ia medbu
Eldi tcun tahbtu biha
Nahmelia sciurraba
U bihait eddeb nichsia.

Ninna-nanna e nanna! — Ed io per te canto, — Canto una canzone — E su te schiudo le cortine. — Il tuo viso è vassoio d'argento, — Che il mio Dio ha creato! — O maestro suo, o mio signore, — A mio figlio insegna a leggere. — E del bastone, o suo maestro, — Col quale tu lo bastonerai, — Io farò una nappa — E con fili d'argento la rivestirò.

3.

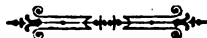
Iddinia mittilha dillâ
Tghirghib bin dellà
Meda lahcua min tammâ
Tahat fil bir mehilu câ.
Iddinia mittilha nahura
U ahbilha al cul bir i dur
U hena niscini u gebia macsura
Ma areft meha mnei i dur.
Iddiina mittiltha sgullaba
Ilbisciha cul miun istah
Ilbisciha u i dur bia saha
U i missiha bad ma ifrah.
Iddiina mittiltha bigali
U illi ircheb fuca tarmi
Secchetni min craha ettarsene
Ma halletni neib nethabbi [1].

[1] La presente non è una vera ninna-nanna, ma le madri ebree ed arabe la adoperano applicandovi una di quelle tante nenie che servono a conciliare

Il mondo assomiglia ad un cocomero — Che si rotola fra i cocomeri, — E credendo di tenerlo fra le mani, gli egoisti — Cadde a loro nel pozzo senza fondo. — Il mondo assomiglia ad una noria — La di cui corda sopra ogni pozzo gira — E io attingendo l'acqua che va in una vasca rotta, — Non so dove l'acqua sua se ne vada. — Il mondo assomiglia ad una cappa — Che indossa colui se vuol ballare, — La indossa per un'ora — E la toglie dopo ch'era allegro. — Il mondo assomiglia ad un mulo — Che a chi sopra rimonta getta in terra, — Mi diede un calcio colla zampa posteriore — Non lasciandomi un dente per sorridere.

LINA VALENZA
raccolse.

---

il sonno dei bambini. Essa si attribuisce al più grande poeta arabo, vissuto un secolo fa: Ben Arus. Ma io non credo che sia sua, o almeno sarà stata modificata dal volgo, che la ripete in tanti modi e in diverse circostanze.

SANT' ANDREA E SANT' ANTONIO.

NOVELLINE SARDE.

I MISTERI di Cerere Eleusina, celebrati anticamente in Grecia, trasportati dall'imperatore Adriano in Roma, ove durarono fino ai tempi di Teodosio il Grande, consistevano nella rappresentazione drammatica [1] dei costumi della vita campestre e del pacifico esercizio dell'agricoltura. Molti usi agricoli trovati somiglianti presso popolazioni Indo-Europee assai distanti fra loro, non possono spiegarsi se non ammettendo un'origine tradizionale etnico-religiosa comune.

A questa origine devesi pure attribuire l' esistenza di novelline popolari, che si potrebbero chiamare agricolo-morali; novelline che si trovano presso diversi popoli, e che contengono un

---

[1] Senofonte nell'*Anabasi* ricorda una specie di ballo in uso presso i Magneti (popolo dell'Asia Minore), detto del *raccolto* (*carpèa*); rappresentava l' attacco e la difesa di un contadino, che viene alle mani con gli invasori del suo campo, mentre è intento a seminarlo. — I diversi atti che accompagnano il giuoco popolare detto: *Pianta la fava la bella villana* ecc. si riconnettono, a mio parere, all'antico uso agricolo romano della *faba refriva*, fava che si riportava a casa, dopo avere seminato o raccolto, per fare un' offerta agli Dei per la prosperità dei campi. I canti dei fratelli Arvali e quelli dei Salii, in onore di Marte Dio dei campi e della guerra, erano accompagnati da mimici movimenti.

precetto d'agricoltura, od una descrizione della vita dei campi, un avvertimento igienico, od un rimedio.

Per esempio a dimostrare che il grano posto nell'acqua bollente perde la sua forza germinativa, i Greci inventarono la Novellina di Frisso e di Elle, figli di Atamante, re di Tebe, e di Nefele sua prima moglie. I due giovani, a detta di Ino, seconda moglie di quel Re, avevano dato il consiglio di fare sterilizzare il frumento coll'acqua calda, o di abbrustolirlo perchè non fermentasse. Intanto la semente pel futuro anno era perduta, e colla carestia erasi originata in Tebe anche la peste. I sacerdoti, abilmente subornati da Ino, sentenziarono a morte coloro che avevan dato quel fatale consiglio agricolo. Lo aveva dato *Alo* [in gr. granajo], serva di Atamante, alla padrona Ino, ma se questa era morta, vivevano Elle e Frisso suoi figli. Condannati nel capo, salvarono colla fuga la loro vita.

Invece Arcade, figlio di Giove e di Callisto, che aveva insegnato a seminare biade ed a condurre le messi alle città, sopra un carro tirato da buoi, fu con esso carro deificato in Cielo sotto il nome di Boote (il boaro). E posta vi fu anche la bellissima sua madre (Callisto), or detta Orsa maggiore, che sotto il nome di *Chioccia*, di *Stella dei boari* o *dei Cavallari* (il volgo di Ferrara la chiama stella di Pietro Borsa) è come l'orologio notturno dei contadini, nelle notti serene.

Ad indicare che la buona aratura del campo, la buona seminagione, congiunta all'umidità delle pioggie primaverili, riempie il granajo, i Greci inventarono il mito di Iasone (*Iàsios* = umido) figlio di Giove, marito di Cerere, padre di Pluto, dio delle ricchezze. Ossia, con altre parole, indicarono il buon raccolto ottenuto, quando l'umidità (Jàsios) viene unita al grano (Cerere) scaldato dal sole (Giove) e produce la ricchezza dei raccolti (Pluto).

A questo racconto mitico si accosta l' altro di Giasone, che va nella Colchide a conquistare il vello d'oro appartenuto a Frisso. Il nome di Pluto e del vello d' oro desta il ricordo del ricchissimo Mida Re di Frigia, ridotto a morire di fame da Bacco, perchè quel Dio, accogliendo le preghiere del Monarca, aveva permesso che si trasformasse in oro tutto ciò che il Re toccava. *Certo che*

al trapassar dentro è leggero in questo velo mitologico. Mida tutto intento a piantar viti per vendere il vino ed arricchirsi presto, dimenticò che gli uomini vivono anche di pane, e che era necessario ridurre di nuovo a campi di biade, parecchi terreni piantati a viti. E così dovette fare se non voleva stentar la vita insieme ai suoi sudditi, ricchi di vino, ma non di grano.

Un precetto igienico di non bere acqua fredda, dannosa agli assetati mietitori, era dato dalle spigolatrici greche, le quali cantavano spigolando, la morte del giovinetto Ila, tirato nel fondo di una sorgente dalla Najade Efidanzia, che a quella fonte presiedeva.

Un rimedio alla malferma salute di molti giovanetti era consigliato dal racconto della vita di Trittolemo. Figlio di Celeo re di Eleusi e di Metanica egli, cresceva debole, malaticcio, quando Cerere capitò alla reggia. Con un suo divino bacio lo risanò, insegnandogli la seminagione del grano, addestrandolo nei lavori della mietitura, della trebbiatura, e della macinazione di esso, oppure, con altre parole, mostrando che la vita dei campi giova alla robustezza del corpo.

I Romani, popolo agricoltore e belligero, benchè, al paragone dei Greci fossero dotati di meno fervida fantasia, ricordarono la quiete e la salute dell'agricoltura in Vertunno, Dio degli orti, che cangiava forma a sua posta per guadagnare il cuor di Pomona, Dea dei frutti. Or bifolco, or mietitore, or vignaiuolo, or vecchia spigolatrice, costantemente rubizzo e vegeto, per un rimedio che egli aveva trovato, atto a ringiovanire, Vertunno rappresentava l'avvicendarsi delle stagioni e delle varie operazioni agricole, aiutato dagli Dei Vervactor, Arator, Obarator; dalle Dee, Sessia o Seia (la seminagione); Hostilina (*hostire* = ingranire); Mèssia o Metina ed altre.

Nelle tradizioni agricole romane noi troviamo una costante relazione tra il culto di Saturno, Dio delle seminagioni, (*Sata*) e quello di sua moglie Vesta, Dea del fuoco, o della famiglia, ossia la Terra, la Gran Madre, la generatrice. La confarreazione che indica il primo vincolo stabile e civile fra uomo e donna, le Mole

salse dei sacrifizi, le *adorea*, o primizie agricole consistenti in focacce che si offrivano agli Dei, mostrano come i due culti della agricoltura e della famiglia procedevano di pari passo. E ciò devesi notare a proposito delle due seguenti novelline sarde, perchè in esse sono personificati: il culto del fuoco (S. Antonio) e quello dei cereali (S. Andria). A questi due culti accenna *sa Iuada*, focaccia che dai padroni si regala nell'occasione del Natale ai contadini, *massajos*. Su di essa si disegnano a puntini, i buoi aggiogati al carro, il grano disteso sull' aia, oppure i covoni abbicati, od il mucchio del grano trebbiato: *su muntone de trigu triuladu*, ed anche *sos fogarones* o falò, o fuochi di gioia che si fanno dopo la trebbiatura.

Il mito di Prometeo, relativo al culto del fuoco, è una delle più belle creazioni della fantasia popolare. Intorno ad esso aleggia la poesia dei primi legali connubii e delle patriarcali famiglie, capostipiti delle tribù e delle nazioni; da esso la liturgia di ogni religione trasse le più appariscenti manifestazioni di omaggio reso dagli uomini alla Divinità: cioè le lampade, le candele, i sacrifici delle vittime, i roghi dei morti. È strano che dal Prometeo Indo-greco-romano siasi giunti a Sant'Antonio Abbate. Però a chi bene osservi, ricordando che S. Antonio Abbate è detto *de su tithone*, e *de su fogu*, che viene rappresentato con una torcia o candela accesa in mano, vedrà che la fantasia popolare facendo di lui un nuovo Prometeo, non ha badato al saio, ma alle attribuzioni del santo. Del resto una malattia cutanea, per la quale la pelle sembra scottata dalla fiamma, dicesi da molti popoli d'Europa fuoco di S. Antonio; il che prova, non essere stati i soli Sardi ad attribuire a questo Santo la protezione del fuoco, sotto qualunque forma. Or ecco la Novella:

Nárana ghi una 'oltha in culthu mundu non b'esiltherad'a-su fogu, ei sa zente mandigaiana petta crua. Po remediare ai gulthu difettu, Sant'Antoni bolthuthulèsid' a tottu ssu Mundu, ma	Dicono che una volta in questo mondo non ci esistesse il fuoco, e la gente mangiavano carne cruda. Per rimediare a questa mancanza, Sant' Antonio mise sottosopra tutto il mondo, ma

fogu non nde incontraia. Tando lèsid' unu baculu de ferula e si nde falèsid' a s' ifferru. Sol dimonios ticchiriana:Assu-tai! assutai ! gulthu nde fághede a calchi trassa! Antoni furbu intrende nelzèsi: Tittia ! Tittia ! e s' acculzesi a-ssu fogu po s'ichaldire e cun sa ferula morigaiada a-ssu fogu. Mòriga, mòriga, azzendesi a sa ferula e si nde fuèsi. Giompidu i-ssu mundu bettesi sa boghe: Fogu, fogu, peri su logu! Tando su fogu prinzipiesid, a zaccheddare i-ssos foghiles e bilthesid, in tottu ssu Mundu [1].

fuoco non ne trovava. Allora prese un bastone di ferula e se ne andò (scese) all' inferno. I demoni gridavano: Accorruomo, accorruomo ! questo frate ci fa qualche inganno. Antonio furbo entrando disse: Brr! (che freddo! e si avvicinò al fuoco per scaldarsi e colla ferula egli stuzzicava il fuoco. Stuzzica, stuzzica accese la ferula e se ne fuggì.

Giunto nel mondo gettò un grido: Fuoco! fuoco! dappertutto! allora il fuoco incominciò a scoppiettare nei focolari e stette, (fu) in tutto quanto il mondo.

Compendierò qui una Novella (già pubblicata in disteso nel dialetto di Siniscola, nel *Folklore dell'agricoltura*), la quale prova che il mito di Iasione è penetrato anche in Sardegna. Una zitella trovò in terra una mela caduta da uno strano albero. La portò a casa per serbarla. Ivi giunta, non resistette alla tentazione di mangiare il bellissimo pomo e lo addentò : ma ne aveva appena mangiato un morso che si sentì incinta. I parenti, accortisi della disgrazia toccata alla figlia, vollero sapere come era ciò avvenuto. Saputolo giudicarono che così fosse il volere di Dio, e tennero ed allevarono il nipotino, chiamandolo Andrea, il futuro Apostolo di Gesù Cristo. L'ingegno e la dottrina del fanciullo erano meravigliosi ; egli, il bastardo, *su burdittu* era l'idolo di tutta la città. Avvenne che il Re di quella, avendo una figlia da marito , proponesse enimmi da sciogliere, promettendo di fare suo genero chi sapesse dirne il significato. Un enimma faceva questa domanda: Qual'è la cosa più preziosa del trono di Salomone e di Davide ? — Niuno seppe dirlo — Il piccolo Andrea, invitato a parlare, salì in bigoncia

[1] Raccolta dalla Signora M. Marras Maria Antonia a Torralba prov. di Sassari.

e disse: Sapete qual è la cosa più preziosa del trono di Salomone e di *Davide* ? È (pei grani) la pioggia di Maggio o di *Aprile* e tutti sentenziarono che così era. Questi meriti acquistarono ad Andrea la sua chiamata all' Apostolato. Gesù Cristo, eleggendolo ad uno dei suoi dodici compagni, lo destinò a protettore dell' Agricoltura. Infatti in Sardegna, Sant'Andrea è al pari di S. Isidoro il protettore *de sos massajos*, dei contadini. Il mese di Novembre, che in Sardegna è anche quello della concimazione e della seminagione dei campi, è detto *Mese de S. Andria o de ledàmine.* Or ecco l'altra Novella, detta di S. Andrea:

Sant'Andria, unu 'e sol dóighi Apoltholos , nelzésid' una die a Gesù Crilthu : Magilthru ichas ghi non nd' appo folthuna i-ssu pichare , b' a dies ghi torro a domo ilthraccu, e chena nuddu pichadu. Si tue ghéres , Magilthru, gultha folthuna tiad'essere in me. Gesus li riipondèsi : si gultha fides as a in me, betta sal rezzas in mare , chilca e as-(a) a incontrare. Sant'Andria bettesi sal rezzas, e tantu bilthesini pienadas ghi po las tirare , ilthesi nezessariu fàghesi azzuare. E dai cudda die appesi folthuna manna.

Ma de gussa infaldadu un'atera die nelzesid' a Gesus: Magilthru non mi piàghe' pius su pichare, mi dia gherrer massaiu. E Gesus: affittadi meda terrinu, e seminalu, ma abbaida' chi chie non suerat' non messat.

Andria tando affittesid' una tanca manna, e la seminesid, a trigu , pagu tribagliende i-ssu

Sant'Andrea , uno dei 12 Apostoli, disse un giorno a Gesù Cristo : Maestro sappi che non ho fortuna nel pescare , v' ha giorno che torno a casa, stracco e senza niente pesce. Se tu vuoi, Maestro, questa fortuna sarebbe in me (io potrei avere ec.) Gesù rispose: Se questa fede tu hai in me , getta le reti in mare , cerca e troverai.

Sant'Andrea buttò le reti e furono così riempite che per tirarle a terra fu necessario farsi aiutare. E da quel dì egli ebbe sempre gran fortuna.

Ma di essa stanco, annoiato, un altro giorno disse a Gesù : Maestro , non mi piace più il pescare ; io farei il contadino , (vorrei essere ec.). E Gesù: Affittati molto terreno, seminalo , ma bada, che chi non suda non miete.

Allora Andrea affittò un gran podere chiuso, e lo seminò a

laore. Assu tempus 'e sa messera, incontresid'i ssa tanca, a ru, a iipinos, a calàrighes. Andria lu nelzesid' a Gesus e isse riipondesi: Comènte as marradu? Pagu Magilthru, nelzesid'Andria. Pagu dias incunzare. Ma ai como, messa a tottu, giùghelu as' alzola e tríula. — Comente appo a triulare gussa línna iipinosa e chena ebbas? — E tue fàghe s' alzola, e cando as accabadu de b' iitèrrere sal iipinas, giàmami chi nd'appo a bènner deo matessi a basone cun sal ebbas. — Gai fattesid' Andria. Tando intresi Gesus cun sal ebbas a triulare, e cun s'insoro appetigare, tottu cudda linna iipinosa si cunvertèsid' in trigu — Andria istesi meravigliadu de su prodigiu. — E Gesus li nesid': Ah lu idese! As incontradu prite as chilcadu: ichas ghi po pienare s'òrriu elthe nezessariu chi su suore fàled buttiu a buttiu.

E Andria nelzesid, ghi gulthu ammentu a sos massajos diat'àer lassadu.

grano poco lavorando nel seminato, o nel coltivarlo. Al tempo della mietitura trovò nel podere quercioli, (germogli di quercie) spine, biancospini: Andrea lo disse a Gesù ed egli rispose: Come hai tu zappato?—Poco, Maestro, rispose Andrea—E poco dovresti raccogliere. Ma ora, mieti tutto, porta il mietuto all'aia, e trebbia — Come trebbierò io questa minutaglia spinosa e senza cavalle? — E tu fa l'aia, e quando hai terminato di stendervi le spine, chiamami, che io verrò, io stesso quale cavallaro con le cavalle. E così appunto fece Andrea. Allora entrò Gesù Cristo colle cavalle a trebbiare, e col loro calpestare (calpestio) tutta quella minutaglia spinosa si convertì in grano. Andrea fu meravigliato del prodigio. E Gesù gli disse: Lo vedi! Hai trovato perchè hai cercato: sappi che per empire il granaio è necessario che il sudore scenda gocciola a gocciola.

E Andrea disse che questo ricordo ai contadini lo avrebbe lasciato.

Così il popolo sardo, pastore ed agricoltore, tanto colla poesia [1] quanto colla prosa, ha obbedito alla legge universale, che obbliga l'umanità ad abbellire colle creazioni della fantasia i fatti che accompagnano la sua esistenza. G. FERRARO.

---

[1] *Canti pop. sardi in dialetto logudorese,* pag. 21-52-53. Il fuoco nelle trad. pop.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

NOVELLINA-CANTILENA POPOLARE

CONSIDERATA NELLE VARIE REDAZIONI ITALIANE E STRANIERE.

SAGGIO CRITICO [1].

HE poi richiami allo zoroastrismo la tradizione presente ce ne fa in parte fede l' intonazione della novellina e della cantilena popolare nelle varianti che ci presentano quella improntata d'un carattere sacro, cantilena e novellina manifestamente ispirate al concetto teologico del dualismo religioso e della tenzone perpetua fra lo spirito della luce e quello delle tenebre che tutta già comprendeva la vita dell' uomo e del genere umano con la vaga previsione del finale trionfo del principio della luce sul genio delle tenebre. Qualche allusione indiretta poi al sabeismo orientale specialmente nella cantilena si potrebbe prendere come un argomento in conferma dell'asserita provenienza di tale tradizione dallo zoroastrismo.

E se le differenti versioni della novellina popolare in Europa ci si offrono alquanto dissimili dalle due orientali, onde provennero, è a credere che la tradizione abbia subito cotale trasmutamento nel passaggio in Europa sotto l'influenza del cristianesimo, e dell'indole diversa dei popoli, tra cui penetrò; sicchè assumesse un aspetto quasi novello, e un precipuo colorito locale nei paesi,

[1] Continuazione e fine. Vedi vol. XIV, pag. 474.

dov'essa venne trapiantata. Che poi ciò sia, ce lo testimonia la perfetta corrispondenza delle due varianti orientali, e, della maggior parte delle versioni europee nei versetti della cantilena, e siccome sarebbe assurdo credere alla trasmissione della sola cantilena disgiunta dalla novella, così bisogna persuaderci che la diversità delle due novelle orientali, e delle altre popolari affini dell'Europa, contenenti la cantilena enumerativa, per nulla non infirmi il fatto di tale trasmissione, potendosi ammettere il trasmutamento sopra toccato, in ispecie avuto riguardo alle condizioni, tra cui sarebbe quella succeduta; tantopiù che la parte veramente sostanziale della tradizione, cioè la cantilena, quasi è rimasta immutata, o se in altro modo si è atteggiata, non ha fatto che conformarsi alla natura della religione, in mezzo al cui popolo penetrava. Arroge che tanto più volentieri, manifesto cosiffatta opinione, inquantochè non posso ammettere col La Villemarqué la provenienza del canto catechistico latino sopra citato (ch'egli riporta in nota al canto armoricano) da quest' ultimo, quasichè fosse fatto per contrapporre l'insegnamento cristiano al druidico; talchè, mentre il canto armoricano appunto è un dialogo fra un druido ed un fanciullo, il latino abbia pure ad essere un altro dialogo fra un sacerdote e un neofito.

Vi si oppone il fatto che non solo nella Brettagna, ma eziandio nelle altre provincie della Francia è diffuso il canto, ed oltre al contestare questa improbabile preponderanza eccessiva di una sulle altre provincie, ritengo pure assai stravagante ipotesi la derivazione del canto latino dall' armoricano, fatta ragione della profonda loro differenza. Nè la forma dialogica di quest'ultimo basta per rendere più verosimile l'opinione del La Villemarqué: infatti si è avanti riscontrato tale forma spiccatamente dialogica, coll'indicazione di due persone che tengono tale dialogo per uno scopo religioso nelle differenti versioni della cantilena sacra portoghese dell'Angelo Custode, e intanto mai non mi sono neppure sognato di pensare ad una derivazione del canto ascetico portoghese da quello armoricano, e son sicuro che ancora con la maggior voglia del mondo di fare ciò, nemmeno il La Villemarqué mai si sarebbe arrischiato di sostenere un tale paradosso.

Dal paragone fatto della novellina popolare delle *dodici parole della verità* e della cantilena d' enumerazione, nelle diverse varianti si è rilevato che in molte di esse gli enimmi vengono proposti dal diavolo all'uomo arricchito da esso, come sono fatti dal mostro nel mito di Edipo e che la soluzione di tali enimmi è questione di vita o di morte per colui, al quale ne spetta lo scioglimento, e in questi due particolari, come si è veduto, la novellina e il canto enumerativo si riconnettono a questo mito d'Edipo e della Sfinge.

Ben si appone il Comparetti nell'erudito suo saggio critico: *Edipo e la Mitologia comparata*, Pisa, Nistri, 1867, pag. 64 e seg. osservando come l'enimma oggi screditato e divenuto cosa puerile abbia pur nobile origine, costituendo una delle principali forme, onde si rivestì la sapienza primitiva, e quindi soglia esso accompagnare i primi passi verso la civiltà e la scienza. Laonde in enimmi l'Edda espone teoriche cosmogoniche e teogoniche [1], in

[1] La maggior parte de' suoi mitici poemi pare che risalgano a que' tempi di scompiglio che seguono l'introduzione d' una religione novella, in cui le diverse credenze s' incontrano e si accozzano senza essersi peranco fra loro fuse insieme nè classificate. Gli antichi Dei, che intendono surrogare gli Asi alle azioni loro si associano, o gareggiano di potenza in lotte contro di quelli, e se il felice successo di siffatte lotte non corrisponde agli sforzi dei medesimi, per lo meno essi lo disputano loro a lungo, nè mai soccombono senza gloria. Laonde i dialoghi di alcuni de' mitici poemi dell'*Edda* riproducono spesso le lotte dell'intelligenza, tanto comuni già in Oriente, ove il vinto scontava la sua sconfitta con la perdita della libertà, o della vita, cfr. l'episodio di Vandi e di Kahora nel *Mahâbhârata*, la vita di Esopo falsamente attribuita a Pianude ecc. Questa forma poetica fu spesso imitata nella Scandinavia vedi *Gestspeki* in *Hervararsaga* c. XV e si diffuse nel resto dell' Europa; riscontra per ciò *Tragemuntes Lied Pfaff Amys; Legenda Aurea*, c. 2; *Wapen-Martin* di Maerlant; Sven Swanehvit in *Svenska Folk-Visor*, t. II, pag. 138; Sven Svonved in *Danske Viser fra Middelalderen*, t. I, pag. 84; l' enimma esattamente spiegato in *Wit and mirth, or pills to purge melancoly*, t. II, pag. 129; la risposta del matrimonio in Götze, *Stimmen des russischen Volkes*, pag. 164 ecc.; si vegga pure Suhm, *Nordische Fabelzeit*, t. I, p. 129; Thorlacius, *Antiquitates boreales*, specim. I, pag. 43; Koberstein, *Ueber den wartburger Krieg*, pag. 55; Douce, *Illustrations of Shakespeare*, t. II, pag. 136 e Ritson, *Select collection of English songs*, t. II, pag. 317:

enimmi Salomone manifesta nella leggenda la sua sapienza disputando così col re Hiram, come con la regina Saba, in enimma si usava ravvolgere il sapiente *effatum* dagli oracoli antichi. Era peraltro cosa per sè medesima naturale che il genere umano peranco nella sua giovinezza e ingenuità custodisse con una certa gelosia, e si studiasse di occultar col mistero i primi beni conseguiti dall'intelletto dell'uomo. Quel sentimento innato della dignità personale che accende le gare tra gli uomini e li sospigne a cimentarsi fra loro per venire a conoscersi mercè il paragone delle armi, come nell' ordine materiale cagionò tenzoni di forza, così pure in quello intellettuale dètte luogo a tenzoni d' ingegno e di sapere, tanto più naturali, quanto meno poteva farsi a voce la comunicazione delle idee. Tali tenzoni, aggiugne il Comparetti, non erano però possibili, che sotto forma di domande e risposte e le domande naturalmente dovendo essere oscure, si presentavano con enimmi più o meno difficili a sciogliersi. E vario era il fio pagato dal vinto al vincitore. Talora come nel famoso enimma di Sansone il premio proposto a chi sappia indovinare non è che una cosa di poco valore; talvolta però, come nel caso di Salomone, si scommettono ingenti ricchezze; talora persino anche la vita, non solo secondo le condizioni psicologiche particolari di quella età detta eroica, ma eziandio secondo quelle generali della schiatta umana; donde la diffusione di tale costume presso quasi tutti i popoli ed in ogni tempo.

In un canto dell' Edda (*Wafthrúdnismál*) [1] Odino disputa in

---

And if thou dost not ansuer these questions right,
Thy head shall be taken from thy body quite.

(E, se tu non darai esatta risposta a queste domande, — Il tuo capo sarà del tutto divelto dal tuo corpo).

[1] Il *Wafthrúdnismál* è un poema islandese, tratto dalla seconda parte dell'*Edda* di Soemund Sigfusson, prete cristiano, soprannominato *Frodr*, cioè il dotto, la quale consta circa di trentasei poemi. (Conviene distinguere l'*Edda* di Soemund dall'*Edda* di Snorro, detta la moderna, la quale si raggira però sopra un soggetto press' a poco analogo, benchè il Bergmann non sia di tale avviso; l'*Edda* di Snorro fu composta da un grammatico del secolo decimoterzo per

enimmi col gigante Wafthrudnir con la mutua scommessa della vita e la perde il gigante.

In un altro canto (*Allwismâl*) un nano presentasi al Dio Thor, quasichè abbia il diritto di sposarne la figlia, e il Dio per esimersi dal concedergliela, gliela promette, a patto però di misurarsi con lui in una tenzone di enimmi e di riuscir vincitore; ed il nano avrebbe vinto, ma il Dio con l'astuto differimento della tenzone fino allo spuntar dell'aurora, fatale a questi esseri, lo fa rimanere impietrito.

Nei racconti slavi le vile, le rusalke, le babe-jaghe propongono enimmi e sottopongono a tormentosa morte chi non sappia risolverli.

Nello *Sciah-Nameh* di Firdusi l'eroe persiano Sal si libera da morte sciogliendo gli enimmi del re Menutscher, come ci avverte il Comparetti, dal quale ho ricavato tali esempi, che si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Ai Greci, come agli altri popoli, era famigliare siffatta idea.

---

stabilir le regole dell'arte poetica, e della metrica, secondo gli antichi modelli. Fonda il Bergmann la sua opinione su questo, che l'*Edda* di Snorro non mai ricorda l'altra). Si vuol fare risalire la redazione di quel poema (*Wafthrûdnismâl*) al secolo decimo; tale poema appartiene alla classe, che nell'ultima edizione dell'*Edda* fu appellata dei poemi filosofici; alla stessa classe pure appartiene l'*Allwismâl*, contenuto nella stessa *Edda* antica. Il poema *Wafthrûdnismâl* è un dialogo fra lo Iota o il gigante omonimo e il Dio Odino. Questi si reca incognito presso il gigante, gli chiede l'ospitalità, e gli propone una lotta di scienza. La proposta è accettata con la condizione, che quegli di loro due, che soccomba, debba perderne la testa. Il gigante rivolge allo straniero delle questioni mitologiche, le quali vengono risolute dal Dio travestito. A sua volta Odino propone degli enimmi, che il gigante indovina tutti, eccetto l'ultimo, nel quale riconosce il sapere di Odino; indi è obbligato a confessare la sua sconfitta. Gli ammiratori dell'*Edda* rilevano l'esposizione drammatica del soggetto, la rapidità e vivacità del racconto, la semplicità del linguaggio: essi vi ravvisano un'allegoria della lotta fra la dottrina mistica degli Ioti, Ietti, o dei Finni e del popolo goto, che finì per restarne vincitore (Studach, *Soemunds Edda des Weisens*, parte I, pag. 61). Lo stesso carattere dell'*Allwismâl* e del *Wafthrûdnismâl* ancor più spiccato appare nell'introduzione del *Doemisögur*, che certo è assai posteriore di tempo.

I vati Calcante e Mopso, secondo la Melampodia attribuita ad Esiodo, disputano in enimmi, e Calcante vinto ne muore, secondo il presagio a lui già fatto. Il vate Poliido si libera dalla morte interpretando un enimma [1] proposto dall'oracolo di Apollo.

Secondo una delle leggende relative alla vita di Omero, questo poeta morì di crepacuore per non aver saputo indovinare neppure col suo ingegno potente l'enimma seguente che i figli dei pescatori d'Ios gli proposero:

"Οσσ' ἕλομεν λιπόμεθα, ὅσ' οὐχ ἕλομεν φερόμεθα.

Questo enimma in Symposius del VI secolo (XXX):

Est nova notarum cunctis captura ferarum,
Ut, si quid capias, id tecum ferre recuses,
At, si nil capias, id tu tamen ipse reportes.

Esso non si perdette nel Medio Evo. Pietro Grognet ne offre due forme, l'una latina:

Ad silvam vado venatum cum cane quino:
Quod capio perdo, quod fugit, hoc habeo;

l'altra francese:

À la forest m' en voys chasser
Avecques cinq chiens à trasser;
Ce que je prens, je pers et tiens;
Ce qui s' enfuyt, ay et retiens [2].

---

[1] Iohannes Ehlers nella sua opera: *De græcorum enigmatibus et griphis*, Prenzlau, 1875, sembra credere che questo enimma sia tratto d'un dramma satirico. Le leggende relative alla vita di Omero sono contenute nella costui biografia dello pseudo-Erodoto, per esse e in ispecie per questo enimma cfr. Proklos, *Vita Homeri*, 35, pag. 25 ediz. Westermann, ed *Homeri et Hesiodi Certamen*, appo Suidas, alla voce "Ομηρος).

[2] « C'est, dice il buon Grognet, quand on va chasser en sa teste avec cinq doigts de la main pour prendre et tuer ces petites bestes ». In Jean François Bladé, *Contes et proverbes populaires recueillis en Armagnac*, Paris, A. Franck, 1867, pag. 14, n. VI: *Ioan lou pigre*, ecco la variante guascone (è la risposta di *Ioan lou pigre* al suo *mèste, fort abare et fort glorious*) che gli ha domandato dove sia suo fratello: « Mèste, moun fray s' en es anat eu uo casso, oun jito tout lou gibié que gaho, e s' emporto lou qui pot pas ategne. » Cfr. pure in Cénac-Moncaut, *Voyage archéologique et historique dans les anciens comtés d' A-*

Il francese moderno è questo :

Qu' est-ce qu' on pourchasse à prendre,
l' ayant pris on ne tient conte,
et si on ne le peut trouver, on l'emporte avec soi ?
Le poux.

Questions énigmatiques in seguito agli *Adages et proverbes de Solon de Voge.*

Il tedesco moderno eccolo:

Man sucht es fleissig, und wenn man
es findet, ist keinem damit gedient.

Quello svizzero dell'Argovia :

S' goht einer in es g' jaid (*Jagd*)
Was er findt, het er ewegg-g'-heit (*weggeworfen*),
Lauser und Foher.

E. L. Rochholz , *Schweizerische Volksräthsel aus dem Aargau* in *Zeitschrift für die deutsche Mythologie*, t. I.

Questo enimma riapparve nel 16° secolo sotto varie forme latine [1] e si scorge dagli esempi che ne offre Eugène Rolland (nel suo volumetto *Devinettes ou énigmes populaires de la France*, etc. Paris, F. Vieweg, 1877) come il medesimo sia ancora popolare in francese, in alemanno e in guascone. Si dovrà credere ad una coincidenza, ad una trasmissione, o ad un origine comune? La selvaggina, di cui vanno a caccia gli eroi dell'enimma, esisteva senza dubbio presso i progenitori della nostra razza, ma saremmo disposti a credere che le nazioni indo-europee , lasciando la loro prima patria, per girsene a conquistare il mondo, abbiano portato

---

starac, et de Pardiac, Mirande, 1857, pag. 191 e seg. questa novella un po' alterata dal titolo: *Iuan le Fainéant;* vedi pure il canto provenzale: *l' Enfant et lou Moussu* a pag. 57-58 della rivista l'*Armana prouvençau* del 1859. In Fernan Caballero, *Cuentos y poesias populares andaluces*, Leipzig, Brockhaus, 1861 ; *La Estrella de Vandalia.* pag. 67; vedi pure *Coleccion de enigmas y adivinanzas en forma de diccionario por Demófilo*, Sevilla, 1880, pag. 236, n.° 843: « Si la tienes, la buscas, si no la tienes, ni la buscas, ni la queres ».

[1] Vedi fra gli altri il distico di Lorichio, e il verso di Schregeros in Ehlers, opera sopra citata, n. 4.

seco questo indovinello, come pure l'oggetto di esso?» così Gaston Paris nell'introduzione al volumetto sopra citato del Rolland. Quanto a novelline popolari contenenti enimmi vedi R. Köhler, *Das Räthselmärchen von dem ermordeten Geliebten* nella *Rivista di letteratura popolare* del Pitrè e Sabatini, fasc. III del vol. I, pag. 213; G. Pitrè, *Novelle popolari toscane* (vedi *Archivio delle tradiz. pop.*, fasc. I del t. I) n.° IV: *Soldatino,* e le rispettive note; Theophilo Braga, *Contos tradicionaes do povo portuguez,* n.° 56: *A princeza que adivinha,* e così pure Sylvio Romèro, *Contos populares do Brazil,* Lisboa, Livraria Internacional, 1885, n. XXXV; *O Matuto João,* e le note comparative del Braga così alla novellina popolare portoghese, come pure alla brasiliana; riscontra eziandio il dramma dello Shakespeare: *Pericle principe di Tiro* per l' enimma, da cui quello esordisce, enimma proposto dalla figlia del re Antioco, rassomigliante a un indovinello vedico, secondo A. De Gubernatis [1] ecc. ecc. Cfr. pure in A. Chodzko, *Contes des paysans et patres slaves,* Paris, Hachette 1864 le due novelle: *Le prince à la main d'or,* e *Le tapis volant;* in entrambe la soluzione degli enimmi proposti da una giovane a chi vi riesca frutterà il conseguimento della costei mano.

A tutti è noto il racconto persiano della seducente principessa Turandot, argomento d' una fiaba di Carlo Gozzi, e dopo reso immortale in un'azione drammatica dello Schiller. In Chambers, *Popular Rhymes of Scotland,* Edimburgo, 1 vol., occorre una novellina, in cui un mostro per nome Rouge Etin abitante in un castello impone (a quanti per loro sventura capitano quivi o vi passano presso) di sciogliere tre indovinelli pena la vita. In Alfred Rambaud, *La Russie épique,* Paris, Maisonneuve 1876, troisième partie, chap. II; *Epopées égyptienne et orientale,* § II occorre la tradizione popolare russa d'Akir il saggio; in essa Eltieg viene inviato dal Faraone re d' Egitto nella capitale di Sinografo re d' *Alivit* (Ninive) e d'*Aizor.* Questo messaggiero terribile, il quale penetrando nel campo assiro, vi si diporta, come in un paese di conquista,

[1] *Storie delle novelline popolari,* pag. 235.

intima in nome del suo signore al re d' indovinare gli enimmi, che a lui proporrà, e, dov'esso non ne venga a capo, ne conquisterà il paese, ne farà perire il principe stesso e annetterà Ninive all'Egitto.

Come nei racconti poi, così nei canti popolari la soluzione degli enimmi assai sovente ricorre quale condizione imposta per meritare la mano di qualche ricca e bella ragazza, per lo più principessa.

Anche un canto del popolo russo così comincia:

> Zagadaiu sem zagadok,
> Otgadaesh — moia budesh
> Ne otgadaesh — durna budesh.

Traduzione. Proporrò sette enimmi — E se tu li indovini sarai mia, — E se non li indovini sarai brutta [1].

Similmente in un canto alemanno un giovane propone enimmi ad una ragazza promettendo di sposarla se li indovina:

> Ei Iungfer, ich will ihr was zu rathen aufgeben,
> Und wenn sie es erräth so heirath' ich sie [2].

---

[1] Vedi METLINSKI, *Narodnaja jujnorusskija pjesni* (Canti popolari della Russia meridionale) pag. 263 e seg. Per altri esempi di canti contenenti enimmi, che i russi appellano *zagadki* cfr. C. AFANASIEFF, *Poeticheskija Vozzrjenija Slavian na Prirodu* (Poetiche immagini degli Slavi sulla natura) Moskwa, 1865-69, I, 25; SAKHAROFF, *Pjesni Russkago Naroda* (Canti del popolo russo), St. Petersburg 1838-39, vol.[i] 5, I, II, 91, ivi ricorre una bella descrizione enigmatica della morte. Si consulti pure W. R. S. RALSTON, *The Songs of the Russian people*, London, Ellis, 1872: *Sorcery and Witchcraft*, pag. 346-56; E. TYLOR, *Primitive Culture*, cap. III.

[2] COMPARETTI, *Edipo e la mitologia comparata*, pag. 65-68; come pure per opere contenenti enimmi specialmente popolari, oltre la relativa nota del Comparetti che si trova in calce della pag. 68-69, nella quale si fanno parecchie citazioni d' opere tutte straniere, cfr. CALLAWAY, *Nursery tales, traditions and histories of the Zulus*. Natal 1868; STEERE, *Swahili tales*, pag. 418; BURTON, *Wil an Wisdom from Western Afrika*, pag. 212; CASALIS, *Études sur la langue séchuana*, pag. 91; BASOUTOS, pag. 337; DEMOFILO, *Coleccion de enigmas y adivinanzas;* E. ROLLAND, *Devinettes ou énigmes populaires de la France;* KARL SIMROCK, *Deutsche Räthselbuch*, Frankfurt am Main, Christian Winter, 1867; M. DI MARTINO, *Énigmes populaires*, Paris, Maisonneuve, 1878; FERNAN CABALLERO,

La composizione degli enimmi appartiene così essenzialmente al periodo mitico nella storia del pensiero umano, che ogni comparazione del linguaggio poetico, dov' essa non sia troppo ricercata, non ha bisogno che d'essere invertita per divenire un enimma. Gl'Indiani appellano il sole *Saptâswa*, cioè dai sette cavalli. Conforme alla stessa idea un vecchio enigma alemanno chiede: « Qual è il cocchio, che tirano sette cavalli bianchi e sette cavalli neri ? » (L'anno tratto dai sette giorni e dalle sette notti della settimana) [1]; in E. Rolland, op. citata, occorre questo identico enimma francese, al n.° 1: Un père a douze fils, chacun d' eux en a trente, moitié blancs, moitié noirs. (L'an, les mois, les jours, les nuits).

In Demofilo, op. cit., occorrono tre indovinelli analoghi; numeri 69, 71, 72; eccoli :

(1ª var.: gigante de grande valor)
Soy rey que impero en toda nacion
(2ª var.: Negro de fiera faccion)
Tengo doce hijos de mi corazon,
(Var. hijo tengo) ecc.
De cada uno treinta nietos,
(Altra var.: De estos doce hijos tengo ecc.)
Que son mitad blancos, y mitad prietos.
(Var.: La mitad son ecc.)

Cfr. il canto infantile popolare livornese :

Sole, sole vieni
Con quattro caval neri,
Con quattro caval bianchi,
Sole, sole, vieni avanti.

Un enimma slavo contenuto in fine della novella sopra citata: *Le Prince à la main d' or* sopra il tempo, racchiudente i giorni e le notti si rassomiglia al precedente; esso è questo :

« Io esistevo prima d' Adamo , sempre alternai i due colori

Cuentos, oraciones, adivinas y refranes populares o infantiles, Madrid, T. Fortanet, 1877; O. Donner, *Lieder der Lappen*, Helsingfors, 1876 (contiene 30 *arvadusak*, cioè indovinelli lapponi ecc. ecc.).

[1] Grimm, *Deutsche Mythologie*, pag. 699.

della mia veste, migliaja d' anni scorsero, nè io mai ho mutato forma o colore. » Precisamente simile a' predetti è l'enigma greco delle due sorelle il giorno e la notte, di cui l' una comunica all'altra la vita, e a sua volta nasce da lei :

> Εἰσὶ κασίγνηται διτταί, ὧν ἡ μία τίκτει
> Τὴν ἑτέραν, αὐτὴ δὲ τεκοῦσ' ὑπὸ τῆς δὲ τεκνοῦται.

Dello stesso genere è l'enimma di Cleobulo :

> Εἷς ὁ πατήρ, παῖδες δὲ δυώδεκα· τῶν δὲ γ' ἑκάστῳ
> Παῖδες ἔασι τριήκοντ' ἄνδιχα εἶδος ἔχουσαι·
> Ἡ μὲν λευκαὶ ἔασιν ἰδεῖν, ἡ δ' αὖτε μέλαιναι·
> Ἀθάνατοι δὲ τ' ἐοῦσαι ἀποφθίνουσιν ἅπασαι.
> Uno è il padre, e dodici i figli e nate a ciascuno
> Trenta figlie, il cui corpo in due parti è diviso;
> Bianco d'aspetto sur un lato, e nero d'aspetto sull'altro;
> Tutti immortali ; essi nondimeno sono tutti soggetti a cadere e [perire [1].

Le risposte a questioni di tal genere riescono oggi agevoli, come già una volta; quindi si debbono distinguere dall'altra categoria meno assai numerosa, ove, per trovare la soluzione conviene prima intravedere qualche inverosimiglianza nel concetto. L'enimma di Sansone appunto n'è un tipico esempio. Esiste tuttora un antico enimma scandinavo analogo a quello giudaico , di cui questa è l'origine. Gestr trova un giorno un'anatra accovacciata sul proprio nido, fatto nel cranio di un bue, che tuttora porta le corna; quindi usando la metafora propria del genio dei Normanni, e rappresentandosi le corna del bue, già divenute coppe propone il medesimo questo enimma :

> Noy er forthun nösgás vaxin,
> Barngiorn su er bar bútimbr saman;
> Hlifthu henni halms bitskálmir,
> Tho lá drykkjar drynhrönn yfir [2].

Ecco la traduzione italiana che non esagera nulla della stranezza originale del testo :

---

[1] Diogene Laerzio, *Vita e sentenze dei filosofi*, I, 91; Atenayora, X, 45.

[2] Mannhardt, *Zeitschrift für deutsche Mythologie*, t. III, pag. 2 e seg.

La gioja del parto per l'oca s'appressava;
Laonde raccoglieva i fuscelli della costruzione (del nido),
E il vorace falciatore d'erba proteggeva il suo letto,
Con un torrente di bevande inebbrianti sulla testa.

Tale pure fu l' oracolo di Delfo, che ordinò a Temeno di eleggere a capitano del suo esercito un uomo che avesse tre occhi, ordine che compiè Temeno, avendo scontrato un cieco a cavallo [1]. È singolare il vedere parimente ricorrere l'uguale idea nella Scandinavia, dove Odino propone al re Keidrek, l' enimma seguente:

Quali sono gli Dei, che vanno all'assemblea (*Thing*)
Con tre occhi, dieci piedi, ed una coda?

tale enimma è proposto pure allo stesso Odino monocolo ed in groppa del suo destriero Sleipnir da otto piedi [2].

Sul fine di un racconto che si trova nel *Violier des histoires romaines, ancienne traduction française des Gesta Romanorum*, Paris, Iannet 1858, Chap. 133 (163 dell'ediz. di A. Keller, Swan t. II, pag. 325): *De la crainte qui est inordonnée*, si trovano i seguenti versi enigmatici attribuiti al diavolo:

Nexus ovem binam, per spinam traxit equinam.
Lesus surgit equus, pendet utrumque pecus.
Ad molendinum pondus portabat equinum.
Dispergendo focum se cremat atque locum.
Custedes aberant, singula damna ferant [3].

Ecco adesso il significato loro: il cavallo portava due pecore al mulino; prese fuoco; questo si comunicó al mulino, dove non si trovava nessuno, e lo fece ardere; quindi se quello fosse stato

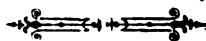
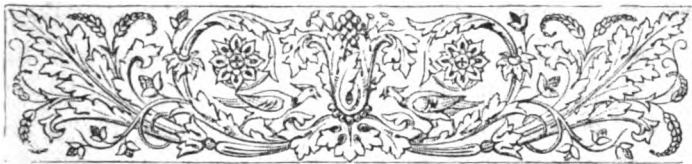
[1] GROTE, *History of Grece*, t. II, pag. 5.

[2] MANNHARDT, opera precedente, luogo citato; E. TYLOR, *Primitive Culture*, cap. III.

[3] Questi versi meritano qualche attenzione, siccome quelli che fanno parte dei pochi attribuiti al diavolo. Osservo qui di passaggio che un fac-simile della scrittura del diavolo, in caratteri molto bizzarri, trovasi nel foglietto 212 d' un volume raro e curioso di Teseo Ambrosio dal titolo: *Introductio in chaldaicam linguam*, Pavia, 1539, in 4°; tale scrittura del diavolo riguarda la costui risposta ad uno stregone, appellato Luigi da Spoleto, che ne aveva fatto l' invocazione mercè le sue fattucchierie.

custodito, non si sarebbe abbruciato; da ciò ne segue, che coloro, a' quali ne spettava la custodia, debbono subire il danno di tale sciagura.

Prima di dar compimento a questo saggio critico, per giustificare la presente digressione intorno agli enimmi, acciocchè se ne possa ravvisare l' attinenza con l'argomento del medesimo, ritengo dicevole richiamare al riscontro fatto in principio del lavoro fra la novellina popolare scelta ad oggetto di studio e il mito di Edipo e della Sfinge, e al carattere enigmatico della cantilena: *Le dodici parole della verità*, contenute nella novellina popolare (specialmente in alcune sue forme, come in quelle orientali, nelle brettoni, nelle tedesche, nella sassone-transilvana, nella rumana, nelle svedesi, e nella piccola-russa) e così pure del canto enumerativo, a cui si riferisce l'orazione popolare portoghese dell'Angelo Custode.

STANISLAO PRATO.

LE STORIE POPOLARI

IN POESIA SICILIANA

MESSE A STAMPA DAL SEC. XV AI DÌ NOSTRI.

Avvertenza.

UESTA bibliografia delle « Storie popolari in poesia siciliana » è parte di più ampio lavoro, che vedrà prossimamente la luce: *Le Stampe popolari siciliane dal secolo XV ai dì nostri indicate e descritte.* Lasciando alla Prefazione di esso gli studj particolari intorno ad un genere di stampe diffusissimo ed importantissimo, che tutti i Bibliografi hanno avuto il torto di trascurare, mi limito qui a cavarne, riassumendole, poche speciali osservazioni che riguardano le Storie in poesia.

Sono le *Storie* brevi poemetti, che narrano pie o fantastiche leggende, vite di Santi o di uomini celebri per virtù o per misfatti, lieti o dolorosi eventi di popoli, di città, d'individui privati, e rappresentano sempre o quasi le opinioni e le passioni del popolo, per il quale vengono appunto composti. Oggi, come già nei passati secoli, la *Storia* si chiama pur *Liggenna*, *Diri*, *Dittu*: espressioni che si equivalgono e si adoprano qualche volta contemporaneamente nella istessa composizione; ma il nome di *Storia*

è il più diffuso e più universalmente accetto. E *Storia*, in fatti, è sempre una composizione del genere, anche quando ha la forma di *Contrastu*, anche quando l' autore o lo stampatore la vollero intitolata: *Lamentu*, *Successu*, *Casu*, *Canzuni*, *Ottavi*, *Tirzini;* donde le apparenti sgrammaticature che troviamo costanti nei frontespizj: *Lamentu... cumposta; Canzuni... data in luci; Successu... posta in luci; Casu... stampata;* e così via. La parola « Storia », in questi casi, non è materialmente impressa nel frontespizio, ma è nella mente di chi ha fatto i versi come di chi li legge [1]; e questo dà ragione del perchè la pretesa sgrammaticatura si riproduce identica in tutte le edizioni dello stesso libretto.

Le *Storie*, come in genere tutto il *Folk-lore*, fanno parte della letteratura orale del popolo e si trasmettono da generazione a generazione. Innanzi al secolo XV era sola la trasmissione orale che le diffondeva e perpetuava, specialmente per l' opera dei giullari; trovata la stampa, fu questa il più efficace mezzo di diffusione, benchè la trasmissione orale non sia cessata mai e molto conti anche oggi. Parecchie *Storie* troviamo impresse tra' libri di prima stampa; e mi basta qui ricordare *La morte di Don Enrico d'Aragona, Florio e Bianciflorio, La Reina d' Oriente, Apollonio di Tiro, La Chaccia di Belfiore, Ottinello e Giulia, Vita e Martirio di Sant'Agata* ecc. ecc.

La *Storia* nasce d'ordinario con l'avvenimento. È opera spesse volte di anonimo illetterato cantore, ma spesso anche di persone mezzanamente istruite, che han cura di registrare il proprio nome per entro la composizione medesima, per solito negli ultimi versi; raramente è dovuta alla penna di un letterato più o men conosciuto. Il Cantastorie e il Vendistorie s'imposessano della « Storia nuova », cosicchè questa invade rapidamente tutto il paese, le città come i comunelli più remoti e più appartati, le popolose officine come le solinghe campagne, avidamente cercata ed accolta dal gran pubblico popolano, noncurata anzi vilipesa e scacciata in genere da' dotti, almeno de' tempi andati.

---

[1] Qualche volta ci si imprime di fatto, come ne *L'Historia di lu Cuntrastu di l'Anima con lu Corpu, Composta per* ANTONIO DI OLIVERI ecc.

Ma non tutte le *Storie* hanno vitalità uguale, come uguale per tutte non è il successo. Questo e quella dipendono da un complesso di circostanze e di elementi, più o meno essenziali ed indispensabili: la conformità al pensare e al sentire del popolo, la importanza o la straordinarietà o la simpatia dell'avvenimento celebrato, la moralità, la forma poetica. Il numero delle edizioni di una *Storia* e la conservazione di essa nella tradizione orale del popolo, ci sono indice sicuro della vitalità sua e del successo.

Nella stampa e ristampa delle *Storie* c'è una norma invariata ed invariabile, stabilita dalla convenienza, dalla comodità, dalla tradizione. Sono tutte in libretti di poche pagine, in tutti i formati possibili dall'8° in giù, o in fogli volanti; la più gran parte illustrate da rozze silografie, quasi sempre riferentisi all'argomento trattato, silografie che sarebber degno soggetto di studio per l'arte popolare; in tutte suolsi adoprare una carta scadentissima, e tutte vengon messe in commercio senza cucitura e senza speciale coperta.

Or si può agevolmente comprendere che delle edizioni delle *Storie* noi non possiamo davvero fornir completo nè approssimativo il numero nè la successione. Se ciò è difficilissimo qualche volta per i grossi libri, che pur sogliono portare l'indicazione delle successive ristampe e vanno in mano di studiosi e per la loro mole si disperdono con difficoltà, è addirittura impossibile per questi libretti che da' dotti sono stati tenuti in dispregio, dalle Biblioteche non accolti, e che circolano ordinariamente presso classi di persone che non sogliono conservarli e nelle cui mani presto si logorano. Nè noi sappiamo, nè da un esemplare che di essi ci capita sott'occhio ci è dato rilevare quale edizione rappresenti, nè se altre la precessero. Qualche rara volta troviamo in alcuna di esse la indicazione: « Stampata in.... l'anno.... e ristampata.... » ecc.; ma solitamente, in tutte, c'è il titolo e il luogo di stampa e lo stampatore e l'anno; (l'anno spesso manca). Nè si può fidare alle parole: « nuovamente composta », « nuovamente stampata », « di nuovo posta in luce », che si leggono ne' frontespizj. Queste espressioni indicano veramente la composizione *nuova;* ma

poichè il passaporto della novità giova assai allo spaccio della *Storia*, nelle ristampe noi troviamo costantemente riprodotte esse espressioni, allo stesso modo che vediamo conservati e riprodotti esattamente il sesto, la disposizione dei versi, le silografie e persino le scorrezioni e le imperfezioni tipografiche.

Se si tratta di *Storie* che si riferiscono a determinati avvenimenti o individui, possiamo presumibilmente assegnare un limite alla nascita della poesia che li celebra e in certo modo anche alla prima sua stampa. E qui può pur aiutarci il nome dell' Autore, quante volte questo nome c' è e non è affatto sconosciuto. Ma pur troppo, il caso della notorietà costituisce la eccezione pe' poeti delle *Storie*.

E poi c' imbattiamo in difficoltà d' altro genere. Una *Storia* corre già da anni ed anni (anonima o no, è lo stesso) ed eccoti un Tizio che te la riproduce tal quale per le stampe appiccicandovi il nome proprio, ma in modo che rimanga l' equivoco per giudicare se sia sua o d'altri, ed ei possa venirne creduto autore senza che, a rigore, possano accusarlo di plagio. Ciò ottiene con le parole: « data in luce da... », « ristampata per... », e simili. E poi ci sono i raffazzonatori o rifacitori o revisori, plagiarj anch'essi, che sogliono far tenui modificazioni o giunte per arrogarsi il diritto di segnare il proprio nome in fronte al libretto; e ci sono in fine i traduttori, che mutando le desinenze appena o tradendo addirittura ed assassinando il testo originale, spacciano col proprio nome in altre regioni le *Storie* che giudicano più accette e fruttifere.

Conseguenza di tutto questo è, che la paternità assoluta di una *Storia* non si può così di leggieri stabilire; salvo il caso in cui il poeta stesso volle consacrato entro ai proprj versi il nome e cognome suo, e spesso ancora la patria ed il tempo del poetare; oppur quando concorrono circostanze tali, che la identificazione ed assegnazione si può far senza ombra di dubbj. Se non che i dubbj e le incertezze, a volte, ce li crea il poeta stesso; poichè egli, per ragioni diverse, fa correre le sue composizioni col pseudonimo o con l'anagramma, cosicchè anche dopo qualche secolo il pseudonimo e l' anagramma appunto hanno corso solamente, mentre il nome vero è perduto o quasi.

Ma generalmente è il plagio che più imbarazza. Come dai singoli articoli della Bibliografia si vedrà, i pseudo-autori sbucano sfacciatamente in tutt' i tempi e da varie parti. Or, come mai denunciarli tutti e sempre, se non sempre sono evidenti gl' indizj dell' appropriazione, e questa, benchè intravista o presunta, non può esser dimostrata con prove?

Pur utile è certamente conoscere, fin dove si può, quali e quanti sieno questi poeti delle *Storie*, benchè meschinucci ei si mostrino in genere sotto il profilo dell'arte. Ho quindi, co' risultati delle mie indagini, compilato un *Abecedario dei poeti popolari siciliani,* che, come natural complemento, metto dopo alla presente Bibliografia.

Compilando la quale, ho chiarito tutto quel ch' io poteva chiarire, ho dato tutto quello che poteva dare, messo insieme in tanti anni di pazienti ricerche. Non è molto, in ispecie pe' secoli scorsi; ma non è neppur poco; massimamente se si considera che delle *Storie*, messe a stampa nel passato, quelle che sopravvivono, per mero accidente o fortuna, costituiscono una rarità bibliografica; ed ancora, che io lavoro in terreno vergine, e le difficoltà e gli ostacoli a superare sono, di conseguenza, maggiori [1]. Per gli ultimi anni, però, ne' quali si è veduta e dimostrata la grande importanza di questa umile letteratura, ch' è notevole documento della storia ed etnografia del popolo, il materiale mio è assai co-

---

[1] Alle *Poesie popolari siciliane a stampa antiche e moderne* dedicò un articolo il Pitrè ne' suoi *Studj di poesia popolare* (Palermo, L. Pedone-Lauriel ed. 1872, pp. 243-286); ma le *Storie* egli studia sott' altro aspetto che il bibliografico. Per questo, in parte le studiai io ne *La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana* ecc. (Palermo, L. Pedone-Lauriel ed., 1873: discorso critico, pp. 38-48). Di proposito me ne occupai due anni appresso, ripubblicando XIV Storie e dando la bibliografia di altre XXVII nel volume: *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte su le stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII con note e raffronti* (Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1875. In-8°, pp. 191). Il Pitrè, nella recente e meritamente lodata sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d' Italia* (Torino-Palermo, Carlo Clausen, MDCCCXCIV) avverte che « i libretti popolari » non entrano nel programma dell' opera sua, pur riconoscendo che « una Bibliografia di storie e di libretti popolari antichi e moderni sarebbe preziosa » (Prefazione, p. XIV).

pioso; pur mi guarderò bene di dirlo completo; ma le lacune, e pel presente e pel passato, spero che potranno in parte colmarmi gli aiuti di tutti quegli studiosi e gentili che vedranno questo mio lavoro e sono al caso di potermelo arricchire con le loro personali conoscenze. Ho in esso, invece dell'ordine alfabetico per autori comunemente adottato, seguito l'ordine cronologico delle stampe, che ho riputato più utile nell'interesse della storia tipografico-editrice di un genere di pubblicazioni che ha vita speciale come speciali editori [1]. Però, riconoscendo ancora l'utilità, per le ricerche necessarie a chi studia, dell'ordine per nomi, aggiungo alla fine un indice alfabetico degli autori e delle cose notabili. In « Appendice » mi par necessario anche di metter dietro alla Bibliografia due elenchi: il primo, che registra le Storie siciliane che si sa che hanno esistito e son ora perdute; il secondo, per quelle altre che non sono siciliane e pur vennero riprodotte ed ebber corso in Sicilia.

Le speciali osservazioni si troveranno al debito luogo, nelle singole illustrazioni delle stampe che registro.

Palermo, 12 febbrajo 1896.

S. SALOMONE-MARINO.

---

[1] Di questi Editori, come de' Cantastorie e dei Vendistorie, m'intrattengo per quanto occorre nella Prefazione all'intero lavoro.

(*N.B.* Segno con asterisco tutte le stampe non vedute da me).

Secolo XV.

1. **Vita e Martirio di S. Agata in Rima Siciliana composta da* GIOVANNI DIES. *In Messina, 1499.*

« In fine dell'opuscoletto si legge: *Messanae 1499.* Il formato di questo libricciuolo è in ottavo, con accenti, punto, due punti, virgole: questa edizione fu ignota a tutti i bibliografi siciliani e stranieri e solo nota al Mongitore [1], ad Amico [2], ed a Pietro Carrera che la possedeva, come in vari luoghi ei scrive: « Gio-
« vanni Dies, il quale, scrivendo anco in Siciliani versi il martirio
« di essa Santa (Agata), diede alle stampe l' opera nel 1499, e
« questa in poter mio si conserva [3] »; in altro luogo egli dice:
« Giovanni Dies, il quale nel Martirio della Santa disposto in
« Rima siciliana, che ho meco, e stampato in Messina l'anno 1499,
« dice, che Niludexu Scrittor Greco adduce S. Agatha nata, e nu-
« trita in Catania; i versi di lui son tali:

« Vn gran Grecu Niludexu
« Di Cathania scrivendu,
« Assai soi laudi dicendu
« Scriui, Agatha zà naxiu,
« Vndi ancora si nutriu [4] »;

ed in altro luogo lo stesso autore ancor conferma questa edizione » ecc.

Tutto questo si legge alla pag. 143 e seg. della *Storia critica della Tipografia Siciliana, Dal 1471 al 1536, scritta da* Francesco Tornabene *Monaco Casinese* (Catania, Dai torchi della R. Università degli studj, Per Salvatore Sciuto, 1839); e mentre parrebbe

---

1 « *Bibl. Sicula,* T. I, pag. 342 ».

2 « Catana Illustrata, T. IV, lib. XII, c. 5, pag. 233 ».

3 « *Delle Memorie Historiche della città di Catania spiegate da Don* PIETRO CARRERA, T. II, lib. 2, pag. 240 ».

4 « Opera cit., loc. cit. pag. 358 ». La citazione del CARRERA, riferita con varie inesattezze, correggo secondo la stampa originale.

che l'A. avesse avuto sott'occhi il libretto, dall'insieme poi e dalle osservazioni filologiche che fa seguire, si vede bene ch'egli attinge al Carrera, come pur al Carrera già attinsero il Mongitore e l'Amico. Or il Carrera, nei citati luoghi *Delle Memorie Historiche* (In Catania, Nel Palazzo dell'Illustriss. Senato, Per Giovanni Rossi M.DC.XLI.) non riporta il titolo del libretto come l' ha il Tornabene: *Martirio di S. Agata* ec., nè segna il sesto, nè tampoco nota che il *Messanae 1499* si legge in fine dell' opuscoletto ; ma dice che il Dies scrisse il Martirio della Santa, che fu stampato in Messina al 1499; e fatto notare che il poeta era catanese (lib. II, p. 358), poi ritorna con più particolarità a parlarne (lib. III, pag. 571 e segg.) scrivendo precisamente : « Giovanni Dies nella Vita, e Martirio della Santa, che in Rima Siciliana compose, come già dicemmo, opera, che fù stampata in Messina l' anno 1499 » ecc. E pertanto, anche per la considerazione che l'operetta tratta pur della vita e non solamente del martirio della Santa, parmi ragionevolmente che il titolo debba riferirsi com' io lo riferisco. Il Tornabene evidentemente prese dal Mongitore e titolo e data; ma non considerò che l' illustre bibliografo si riferisce al Carrera, non dice d' aver visto il libretto, e che il luogo di stampa lo riporta in latino perchè cosi sempre fa, in un' opera ch' è scritta in latino. Gli accenti, i punti, le virgole ecc., segnati con tanta esattezza, è evidente che appartengono non alla prima stampa, ma alla riproduzione del Carrera, nella quale il Tornabene li vide.

Trattandosi d' una *Storia*, che sin qui dobbiamo dire la più antica tra le siciliane a stampa, e della quale nessun esemplare si trova, mi par utile riportarne quel tanto che ne rimane, conservatoci appunto dal Carrera che la possedette, e cosi com' egli la riporta.

« Vn gran Grecu Niludexu
Di Cathania scrivendu,
Assai soi laudi dicendu
Scriui. Agatha zà naxiu.
Vndi ancora si nutriu [1].

. . . .

[1] Carrera, op. cit., Tomo II, lib. II, pag. 358.

« *Mulier quaedam* fù d' assai
Non la dicu, forsi è viua,
E non vo!, chi sindi scriua,
Nè sua patria nominata.
Per non essiri divulgata,
Chi lu mali sò fù occultu,
E divota vinni multu
A sta Santa à la sua festa.
Lachrimandu staua mesta,
Sempri orandu da chi vinni,
Chi hauia vna di li minni
Malo cancri assai corrosa.
Or audi miranda cosa
Zo chi fà diuotioni,
E li sacri orationi
Di li Santi à Iesu Christu.
Fidi indubia tinni in quistu
Da Sant' Agatha otteniri,
Chi vinendula à vidiri
Fussi sana in quillu iornu.
In la Clesia à lu ritornu,
Poi chel populu cessau,
Multu orandu la aggrauau
Vn gran sonnu incontinenti.
Parsi, chi visibilmenti,
Vna donna audia parlari,
Surge, dissi, e chiù non stari;
Risuigliausi consolata.
Misi manu à la infirmata
Sua mamilla chi tinia;
Firmu critti, e la vidia
Tutta sana à l' altra equali.
Veru un picciulu signali
Li restau forsi in memoria
Di stu fattu in tanta gloria
D' vna carni rilucenti.
Li compagni, e li parenti
Suli sannu, e caualcaru,
Poichi à Diu ringratiaru,
Et ad Agatha cu offerti.

Non sù quisti cosi incerti,
Ma mirandi, e d'importantia,
Ė raxuni, si iattantia
Hà Catania, chi n' è pocu.
Ci sù donni in quistu locu,
Chi di multi infirmitati
Sani foru, e liberati,
E li soi preghi esauditi.
Hà sanatu surdi, e muti,
E paralitichi sanau,
E dili occhi impetrau
La mai non hauuta vista.
Peccatrici lingua, e trista
Autra vota li dirrai,
Ma ora non tacirai
In sua laudi, e miu cunfortu.
Vna donna vn figliu mortu
A sta Santa presentau,
E plangendu cussi orau,
Chi lu ottinni saluu, e sanu.
Forsi chi non sù luntanu
Oi prisenti intrambudui,
E dirroui ancora chui
Per nostra diuotioni.
Di lu mal di Santu Antoni
Cussi dittu Vnų era oppressu,
Quasi di la morti oppressu,
E cu lagrimi si offersi
A sta Virgini, e cupersi
Di lu sò santu cuttuni
Quillu mali, e sannu alcuni
Quistu, chi diri vi vogliu.
E mittenduci di l'ogliu,
Chi li santi ossa toccau,
Tali mali si curau,
E non d'autri medicini [1] ».

---

[1] CARRERA, op. cit., T. II, lib. III, pagg. 572-574.

Secolo XVI.

2. **Vita di S. Sofia Vergine e Martire, in canzoni siciliane. Composta per* VINCENZO SPANÒ *da Sortino. 1512.*

Così, senz'altra indicazione, citano questa *Istoria* il P. Ottavio Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum* ecc. (Panormi, apud Cyrillos, M.DC.LVII), T. I, p. 112; Ant. Mongitore, *Bibliotheca Sicula* (Panormi, Ex Typographia Angeli Felicella MDCCXIV), T. II, p. 295; e il P. Vincenzo Bondice, *Catalogo cronologico di opere stampate in lingua siciliana* (inserito nel vol. di « Canti popolari siciliani raccolti e illustrati da Lionardo Vigo »; Catania, 1857), p. 99.

Niente a me è riuscito sapere del libretto, nè del poeta, per quante ricerche io abbia fatte; nè Filippo Evola nella *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia* (Palermo, Stabil. tipografico Lao, 1878), nè Giuseppe Salvo-Cozzo ne *Le Edizioni siciliane del secolo XVI indicate e descritte* (Palermo, Tip. dello Statuto 1885) [1], lo citano, nè nulla me ne seppe dire il dotto letterato ed agronomo Giuseppe Bianca da Avola, che possedea numerose stampe antiche e moderne di Storie popolari siciliane [2]. Ma tra le *Storie* siciliane, raccolte dalla viva voce del popolo, n'ho una (forse incompleta) che narra *La Caristia* di diversi Comuni della provincia di Siracusa, e che nell'ultima ottava dice:

Li peni di stu cori 'nguttumutu
addisiannu un vuccuni di pani!
A stentu lu me' diri hè cumpunutu,
mi cumpatiti tutti li cristiani:
Spanò l'afflittu 'n Surtinu nasciutu
vo' cumpatenza, boni cristiani.
Diu e la Matri sò nn' ha' a dari ajutu
s' annunca nu' muremu comu cani.

---

[1] È a lamentar vivamente che l'egregio amico Cav. Salvo-Cozzo lasci interrotto un lavoro tanto interessante e da lui condotto con tanta diligenza.

[2] Mi auguro che questa ricca collezione del Bianca, ora morto, sia in salvo con gli altri suoi libri, donati alla Biblioteca Comunale di Avola, di recente istituita e solennemente inaugurata.

Ma, questo poeta popolare Spanò da Sortino, è egli il Vincenzo della *Vita di Santa Sofia* od un altro? Io non sono al caso di dar una risposta, perchè neppur so a qual carestia si riferisce la tradizionale *Storia*, non essendo nei versi di questa, (almeno in quelli ch' io mi trovo trascritti) segnato l' anno dell' avvenimento.

3. *Inditiu di lu Diluuiu particolari da venniri a. 1524. Cōpostu in vul | gari rima in la Clarissima Chitati di Cathania per* Andria di | Nicusia *Cathanisi a li. 16. di Iennaru. 1519. intitulatu | Allu Ilustri Signuri Don Hectore Pigna | tellu Conti di Montiliuni Et | Vicere di lu Regnu di Si | chilia Dignissimu.*

Centim. 19×12, di pp. 12 non numer., segn. Aii. Aiii. Titolo in caratteri gotici. Dopo il titolo, una silografia con una sfera armillare piantata sul suolo presso una città, ed ai due lati, seduti in terra due uomini barbuti con libro in mano. Sopra, scritto: *Sphera Mvndi.* A p. 2 evvi una lettera dedicatoria al Vicerè, in latino, che occupa due terzi di pagina; poi cominciano le terzine, in due colonne:

« Silentiu Rogatoriu
« Audi stranieri vinutu a sta festa
czo che hogi fa Cathania excellenti
con li ochi mogli et cum la mente mesta

Supra quistu diluuiu dolenti
che per lu mundu e tantu nominatu
plinu di dogli suspiri e lamenti » . . .

E seguono, a pag. 3, per una colonna e mezza.

Sono 19 terzine, oltre al verso di chiusa, cui segue un distico a rima baciata:

« Devotamenti ui uogliati uniri
a quillu che lu astrolagu dirra
supra sti cogi cun tanti suspiri
undi lu aiutu da deu chamira.

« Silenciu faczati lagrimandu
tucti misericordia chamandu ».

Poi, con l'altra mezza colonna, cominciano le quartine:

« Iudiciu
« Spara mia tuba non tardari plui
sona amonedu ad ôi unu che ti audi
preguti Iesu xpu che mi exaudi
dignu di laudi aiuta la mia rima.

Falla sonora gratiusa e prima
che dugna fructu a la genti mundana
aczoche audendu tanta cosa strana
ti serua e sana di tanti firiti.

Vndi sintendu li mali infiniti
che porta la pronostica presenti
per la pagura si emenda la genti
e placa la potenti tua coruna » ecc

Così continua, col legame di rime in fine ed in mezzo, per le pagine 4, 5, 6, 7, 8, 9 e due terzi della prima colonna di p. 10. Ogni colonna ha 32 versi, eccetto la colonna 2ª di p. 9 che ne ha 31, e la 2ª di p. 10, che ne ha 24. Sono, in tutto, quartine num. 105, divise fra loro (come le terzine) da un rigo bianco.

In questa colonna stessa, dopo una crocetta di Malta che sta sotto all' ultima quartina, è la prima delle 11 ottave che occupano la 2ª colonna di p. 10 e quasi due terzi della p. 11. Cominciano :

A vintiquattru chinchuchentu e milli
lu mundu serra un lagu spaventusu »;

terminano :

« Christu indi scanza di omni pena ria
maximamenti aiutandchi (*sic*) nui.
« Deo gratias.

« Stampato In la felice Cittati | di Palermo per An | tonino Pasta ».

La p. 12 è occupata dallo stemma della città di Palermo.

L'unico esemplare, che si conosca, di questa rarissima stampa, conservasi nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Del poeta, Andrea di Nicosia, nulla mi è riuscito di sapere.

4. *La Vita Mi | raculi et morti de lo beato Cono de Naso translata de | latino in vulgare in Rima secundo | la sua Legenda. | Noli offendere Patriam Coni | Quia ultor iniuriarum est.*

Cent. 20×15, pp. 16 non num., segn. Aij. Aiij. Aiiij. In fine: *Stampata in la Felice Cita di Palermo; per Nobile Gioan | Mattheo di Mayda A di. v. Magio. | M.D.LVI.* Eccetto il primo rigo del frontespizio, ch' è in maiuscole romane, tutto il libretto è in caratteri gotici. Nel frontespizio, dopo il 4° rigo, una silografia rappresenta il beato Cono inginocchioni volto a destra (della silografia) con le mani giunte in atto di preghiera innanzi al prospetto d' una chiesa. Dall' estremo delle mani parte un nastro che gira in alto e a sinistra, nel quale in lettere romane al rovescio si legge: *Libera devotos Sancta Trias.* Sotto la silografia un piccolo stemma poco chiaro, ma che si capisce appartenere alla città di Naso.

Sono sestine num. 135, cioè 12 per ogni pagina, disposte in due colonne, dal recto del f. 2 al recto del f. 7, mentre il verso di questo foglio ne ha 3 sole, cui seguono una *Laus Deo* ed un *Oremus.* Il verso del f. 1 è bianco, come bianco era probabilmente l' ultimo foglio, che manca.

Comincia :

« Trinitas sancta ad esto singulari
paracletum emictere lustranti »;

termina :

« che cum proui sancti: et larmi a manu
la secta eradicau de Lutheranu ».

Il poeta ci si fa conoscere egli stesso nelle ultime sestine (131-135), dicendoci che compose la *ystoria* del Beato concittadino per gratitudine al miracolo del recuperato udito; ch' egli è Giovan Domenico Gallarano e Corrao, nativo di Naso ed oriundo di Ficarra, e che scrisse al 1549, essendo dominante in Naso il Cardona Duca di Montalto, imperanti Paolo III papa e Carlo V imperatore :

« O conterraneu nostru singulari,

. . . .

« Accussì comu gratia mi hai datu
portari sta nauicula a lu portu
et la tua ystoria hauiri decantatu
tucto per gratia tua e lu to confortu
ti exortu et pregu cum vuchi spissi et forti
esto tutela mea in vita et morti.

« a tucti pregu cum intensu effectu (*sic*)
stu dìri rudi voglanu acceptari
et si alcun locu li parra imperfectu
mi vogliano cum charitati perdonari
tucto per diri laudi a stu beatu
prauirmi la mia audita retornatu.

« Per Nasi civem Ioannem vocatum
Dominicum gallarano et currau
fuit chyrographum : ystud compilatum
como ipsu beatu Cono lo spirau
vndi habitau: et fichi in pignu et arra
et oriundu fu di la ficarra.

« Et ipsu Nasu essendo dominato
per la gran casa Illustri de cardona
et di muntaltu Duca intitulatu
dela Real casa de Aragona
di prosapia vnisona: eradicata
procedino di parti Coronata.

« Papa Paulo tertio dominante
infra li milli chincuchentu e noui
quaranta supra iunti ia regnanti
inuictu Carlo Imperaturi troui
che cum proui; sancti et larmi a manu
la secta eradicau de Lutheranu [1] ».

Dall' Evola venne descritto questo rarissimo libretto nella *Storia tipografico-letteraria* cit., pp. 46 e 327-328, ma imperfettamente ed erroneamente. L'unico esemplare che se ne conosca è inserito in fine ad un volume manoscritto di Vite di Santi, segnato IX. B. 11, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Palermo.

5. **Vita, Martiriu, e Translationi di la Gluriusa Virgini, e Martiri S. Agathi, Compostu per lu sò divotu* FRANCISCU DI ANSALUNI. *In Venezia, presso Giovanni Comensino 1565.*

In 8°. Notata da Pietro Carrera, *Delle Memorie hist.* cit., lib. II, pp. 240, 360, e dal Mongitore, *Bibl. Sic.*, I, p. 201. Il Carrera riferisce questi due versi, (che formano la chiusa della ottava 28):

[1] Per mancanza di caratteri tipografici speciali, si son dovuti sciogliere in questa citazione alcuni nessi.

« Però per miu giudiciu pigliu imprisa,
Chi quista Santa è vera catanisa ».

Debbo avvertire che il titolo, com' io lo do, mi è stato comunicato dal prelodato mio amico Giuseppe Bianca; il Carrera ed il Mongitore lo dànno in italiano, senza le parole: *Composta per lu sò divotu*. Avverto inoltre, che la ristampa palermitana del Rosselli, del 1644, che si afferma condotta su questa veneta, l' ha pur in siciliano, ma con tre righi di giunta. Delle modificazioni, di suo arbitrio, il Rosselli ne introdusse di certo; ma di queste, come del poemetto e del suo Autore, dirò a proposito della edizione rosselliana, la sola che io abbia potuto avere a mano.

6. **Vita*, *Martirio e Traslazione della gloriosa Vergine e Martire S. Agata composta per* Francesco Ansalone. *Messina 1565.*

In 8°. Così la citano il Narbone, *Bibliografia sistematico-sicula*, vol. IV, p. 522 (Palermo, 1855), il P. Vincenzo Bondice, *Catalogo cronologico* cit., p. 100, e il Salvo-Cozzo, *Giunte e Correzione* cit., p. 107. Il Bondice afferma, non saprei su qual fondamento, che su questa stampa messinese fu eseguita la veneziana del Comensino; ma osservo, che nè il Carrera nè il Mongitore nè altri antichi segnano questa edizione, e che mi par incomprensibile che il Rosselli, al 1644, riproducesse la edizione veneziana, quand' ei poteva avere in Sicilia il testo della edizione primitiva. Espresso il mio dubbio, colloco, a ogni modo, questa edizione messinese dopo la veneziana, che reputo anteriore.

7. *Historia | di la bella Agatha | prisa dalli Cursali di Barbarussa | nelli praij vicinu à la | Licata. | In Palermo per le stampe di Matteo Mayda. 1566. | Con licenza dei Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8, segn. Aii, e rich. Ottave siciliane [1], in num. di 16, arabicamente numerate; cominciano alla p. 2, finiscono

[1] Non occorre avvertire ch' io, seguendo l'antico uso conservato nelle *Storie*, chiami *ottava siciliana* o *canzuna*, quella composta su due sole rime alternate (*a b*, *a b*, *a b*, *a b*), ed *ottava epica* quella su due rime alternate per i primi sei versi e la rima baciata per gli ultimi due (*a b*, *a b*, *a b*, *c c*).

alla 7, nella quale se ne legge una sola, mentre in ognuna delle antecedenti se ne contengono tre.

Comincia:

« Sintiti chi successi a la Licata,
ongnunu chi lu senti si tramuta »;

finisce:

« lagrimi di nuzzenti Idiu li ascuta
e la Fidi triumfa un autra fiata ».

Nella p. 8 si legge la seguente ottava, estranea alla *Historia:*

« *Orationi*
« *alla Biata Virgini.*
« O Virgini Biata e gloriusa,
chà siti scudu delli peccaturi,
à vui si volgi quista alma confusa
e ui dumanda gratia e fauuri:
humilimenti e in attu rispittusa
hoggi ricurri à lu vostru amuri.
Virgini Sancta, Virgini Maria,
soccurritimi sempri, e cussi sia. »

Questa del Mayda, con tutta probabilità, non è che una riproduzione di stampa più antica, a me sin qui sconosciuta e che forse fu fatta subito che la *Historia* venne composta, o poco appresso. E la *Historia* venne composta in febbrajo 1546, come è detto nella ottava 15ª:

« l' annu quarantasei faczu stu cantu
a lu frivaru milli e cincu centu ».

È poesia schiettamente popolare e vive tuttavia (con piccole lacune) in bocca del popolo; fu integralmente ristampata, su la edizione del Mayda, al num. I (pp. 7-13) del volume: *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe dei secoli XVI, XVII e XVIII con note e raffronti da* Salvatore Salomone-Marino, *Socio della R Commissione pe' testi di Lingua* (Bologna, Tipografia Fava e Garagnani; 1875); e già innanzi, nel volume: *La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana con discorso e note di* Salvatore Salomone-Marino. *Seconda edizione corretta ed arricchita di nuovi documenti* (Palermo, Luigi Pedone Lau-

riel, editore; 1873): « Appendice », pp. 248-243. Ma questa prima ristampa riuscì non in tutto corretta.

8. *La Vita | Di Angilv Falcvneddv | Capu di Scurrituri. | E la sua morti alli 25. di Aprili. | In Palermo per le stampe di Matteo Mayda. 1566. | Con lic. dei Superiori.*

Cent. 15 × 10, pp. 8; segn. Aii, e rich. Ottave siciliane in num. di 18, arabicamente numerate; cominciano alla p. 2, finiscono alla p. 7; ogni pagina ne ha tre. Comincia:

« Pregu à lu Deu patri omnipotenti
Chi di lu Celu sedi imperaturi »;

finisce:

« A la liggi di Diu stajati fidili,
E chistu è lu rigordu chi vi fazzu ».

Nella p. 8 si legge questa ottava siciliana, estranea al componimento:

« *Ottava siciliana:*

« Vui innamurati chi andati la notti
Ni donni honesti chi stannu vicini,
Siati saggi et di palori accorti,
Stati avirtenti di li mali spini:
Si idda parra di dariui morti,
Riditivindi, ca sù trami e mini;
Sacciati vui ch' ogni principiu è forti,
Et ogni desideriu veni a fini ».

Questa Storia, ch' è la più antica che sin qui si conosca riferentesi a banditi, corre tuttora popolare, benchè smozzicata. L' ho riprodotta al num. II (pp. 17-23) del cit. vol. delle *Storie popolari*, e già prima nell' « Appendice » (pp. 257-263) della cit. *Baronessa di Carini.*

9. **Vita di S. Agata Vergine e Martire composta in Rima Siciliana da* Pietro Pavone. *Messina, presso Francesco e Giovan Filippo Spira, 1570.*

In 8°. Citata dal Carrera, *Mem. hist.* cit., lib. II, pp. 240 e 295, dal Mongitore, *Bibl. Sic.*, II, p. 154, e dall' Evola, *Storia ti-*

pografico-letteraria cit., p. 290. Il Carrera, a p. 293, ne riferisce questi quattro versi:

> « Li feghi, e terri di la Virginetta,
> Chi n'appi frati, soru, nè cuscini,
> Stindianu, d' undi è hoij la Giarretta,
> Per fina à li terreni di Lintini ».

Di Pietro Pavone, catanese, lodato come arguto e lepidissimo poeta improvviso, e da Nicolò Villano, e da Cosma Nepita, e da G. B. De Grossis, e da Giuseppe Galeani, e dal Mongitore, e da altri, poche canzone staccate rimangono: sette ne *Le Muse Siciliane* del Galeani (I, pp. 271-273), undici nel *Parnassu sicilianu*, ms. del 1634 che io illustrai (Palermo, coi tipi de « Lo Statuto » 1892), qualcun'altra sparsa in altri manoscritti di varie Biblioteche. La *Vita di S. Agata* mi è stata irreperibile sin qui. Moltissima fama gode presso il popolo il Pavone, che è reputato nella tradizione uno de' più famosi poeti di Sicilia, degno emulo del Veneziano e del Fullone; ed a lui attribuisce appunto il popolo parecchie ottave di sfida e altre di risposta a sfide poetiche. Vedi in proposito lo scritto del Pitrè su *Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane*, nel cit. vol. di *Studi di poesia popolare*, pp. 124-126; ma varie sfide restano tuttora inedite.

10. **Vita et Morti | Di lu Gloriosissimu | Beatu Santu Angilu | Hierosolimitano | Carmelita Martyro | Protetturi di | La Licata. | In Palermo appresso D. Io. di Mayda, 1575.*

In 16°, pp. 46 non num. Sestine in numero di 221, cinque per ogni pagina, salvo l' ultima che n' ha una, che vanno da p. 2 a p. 46. Comincia:

> « Si centu lingui havissi ò veru milli,
> milli e mill' anni à lu mundu campassi »;

termina:

> « chi per to amuri vegna in to memoria
> l' anima in paci in sempiterna gloria ».

Questa indicazione mi fu pur fornita dall' amico G. Bianca, il quale mi avvertiva, risultare da una delle ultime sestine che l' A. del poemetto era cittadino licatese, ma non era nominato.

Vedi agli anni 1577 e 1590: *Vita et morte di lo gloriosissimo Beato Santo Angelo* ecc.

11. **La Vittoria ottenuta da D. Gio. d'Austria contra li Turchi nel 1575. Per* Pietro Clemente.

Così citata dal Mongitore, *Bibl. sicula*, II, 135, che dice non averla vista ma di averla trovata ricordata dallo stesso Clemente, ne *Il Maraviglioso successo, et horrenda caduta del Ponte*, ecc. Ritengo, però, che l'anno 1875 riferiscasi alla stampa, o se vuolsi, anche alla composizione della *Storia*, la quale dee riguardare, o la memoranda vittoria di Lepanto (1571), o l'altra di Tunisi (1573), poichè nessuna vittoria contro i Turchi ebbe il famoso Capitano nell'anno 1575. Il Bondice, *Catalogo cron.* p. 100, aggiunge al titolo un: *Palermo 1575 e 1576*, che non giustifica e ch' io non trovo in niun altro libro.

Di Pietro Clemente, del quale più oltre si registrano altre tre *Storie*, introvabili come questa per la vittoria di Don Giovanni d'Austria, non si sa quasi nulla. Nacque in Lentini, ove esercitò la professione di argentiere e veniva chiamato «Mastru Petru»; poi fu in Palermo, dal 1590 al '94, salvo un po' di tempo passato in Messina al 1593. Amico di Girolamo Gomes, pittore e poeta di cui diremo appresso, poetò come lui in siciliano, in forma facile e felice, e molte sue ottave s' accostano veramente, anche per i concetti, a quelle genuine del popolo. È a lamentare che le sue quattro brevi *Historie* siano andate perdute ed io n' abbia dovuto dar solo il titolo così come lo dànno il Mongitore, il Narbone, il Bondice ed il Mira. L' altra che ci rimane: *Vita | Martirio | e Morte | Della Gloriosa S. | Ninfa Panormitana. | Con la sva pomposa | intrata in questa Felice Città | di Palermo. | Composta per* Pietro | Clemente *della Fecundissima | Città di Lentini. | Nella Felice Citta di | Palermo. M. D. XCIIII*, se attesta del suo valore poetico, non potea però conciliargli popolarità, poichè stanca per la sua lunghezza (consta infatti di XII canti, pp. 320 in 16°) e per non esser altro che un rifacimento in versi dell' opera di Gaspare di Reggio: *Breve Raggvaglio della trionfal solennità fatta in Palermo l' anno*

M.D.XCIII. nel ricevimento del Capo di Santa Ninfa etc. etc. (In Palermo, per Gio. Antonio de Franceschi, M.D XCIII).

12. *Historia di quando Lucifero fu discacciato dal Paradiso, con la creatione di Adamo, et Eva, e il Dilluvio di Noè, per* PIETRO CLEMENTE. *In Palermo, 1575.*

In 8°. Registrato dal Narbone, *Bibliografia* cit., IV, 522.

13. **Vita, et Morte di lo gloriosissimo Beato S. Angelo Hierosolimitano Carmelita Martyro. Composta in Rima Siciliana per* PIETRO ANELLO *della Licata. In Palermo appresso D. Jo. di Mayda, 1577.*

In 4°. La cita il Mongitore, *Bibl. Sicula*, II, 128, e dopo di lui il Narbone e il Mira ed altri, e me la indicava pure il Bianca. Ci fa sapere il Mongitore che l' Anello, licatese, fiorì circa al 1533, e che il suo poemetto venne riprodotto, anonimo, al 1606 in Palermo presso Giovan Battista Maringo. Non avendo io potuto esaminare nè questa ultima edizione, nè le due del Mayda, dirò più innanzi quanto mi occorre al proposito, esaminando la edizione del 1590, che ho potuto studiare a mio bell' agio.

14. *Historia nova | Di l'Amanti fidili e | Disgratiatu | E lu chiantu della sua morti. | Novamenti cumposta. | In Palermo per le stampe di Matteo Mayda. 1578. | Con lic. dei Superiori.*

Cent. 15 × 10, pp. 8, segn. Aii, e rich. Ottave siciliane, in numero di 19; cominciano, senz' altro titolo, alla p. 2, ed ogni pagina ne ha tre, salvo la 8, che n' ha una sola. Nel frontispizio, dopo il 5° rigo, è impressa una testa di morto. Comincia:

> « Cui voli intendiri quilli tormenti
> chi duna Amuri alli fidili amanti »;

finisce:

> « concutrighiu chi ammazza, cu duluri,
> e poi cha ammazza, mancu lagrimia ».

Riprodotta al n. III (pp. 27-32) delle citate *Storie popolari*. L' Evola, *Storia tipografico-letteraria* cit., p. 252, scrive che « un esemplare è posseduto dal sacerdote Benedetto Modica »; io la riprodussi da un esemplare in proprietà del sig. Antonino Barretta.

15. *La Historia | curiusa | di Antoni Nnappa | Con la quali si declara la | virtv di lu uastuni contra li | mughieri. | Composta da | lu* PUETA PALERMITANU. | *In Palermo, per Gian'Antonio de Francisci. 1588. | Con lic. de' Sup.*

Cent. 15 × 10, pp. 16, segn. A2. A3. A4. e rich. Ottave siciliane, in numero di 59; cominciano a p. 3, finiscono alla p. 16, che ne ha tre soltanto, mentre tutte le altre ne hanno quattro.

Comincia:

> « Su mutati li tempi e li staxiuni,
> Com' hà currutu lu tempu nun curri »;

finisce:

> « S' è zerta pinnuledda ch' un s' aghiutti
> e vi fà fari l' occhi arrivulati ».

Debbo avvertire, che nell' esemplare da me veduto e posseduto dal sig. Antonino Barretta, gli ultimi due righi del frontispizio sono segnati a penna imitante lo stampato, in una rappezzatura che colma uno strappo nella parte inferiore. Una riproduzione, identica per formato e disposizione di ottave, ma diversa pei caratteri ed anche per qualche cosa della ortografia, ne posseggo io; ma è mancante del frontespizio. Nell' insieme quest' ultima parmi stampa de' primi anni del secolo scorso, o degli ultimi del secolo XVII; ma non posso dirne dell' altro, come nulla posso dire sull' anonimo Poeta palermitano.

16. *Vita et morte | Di lo Gloriosissimo | Beato Santo Angelo | Hyerosolimitano | Carmelita Martiro. | Ad istantia di* | RUTILIO BENENCASA *Cosentino.*

Cent. 15 × 10, pp. 96, con segn. e rich. Nel frontespizio, finito il titolo, la figura della Vergine Immacolata entro un tondo, circondata da Angioli in vario atteggiamento e da raggi. Al fine del volumetto: *Stampata in Palermo appresso D. Jo. di Mayda | E ristampata per Gio. Antonio de Franceschi. | M.D.XC.*

Le pp. 2-3 occupate dalla lettera dedicatoria « Al molto Illvs.^e Signor il Signor D. Goffredo Grifeo, Baron di Partanna », scritta « Di Cosenza à di primo d'Agosto. 1590 », da Rutilio Benencasa, che offerisce il libro come cosa propria.

Alla pag. 4 comincia la *Vita et morte*, in sestine:

« Non di lantiqua trova lo extreminiu
Non dili Semidei lu gran valuri »;

finisce alla p. 96:

« chi per tuo amuri vegna in tua memoria
l' anima in paci in sempiterna gloria ».

Ogni pagina ha cinque sestine, salvo le pp. 4, 11, 16, 18, 20, 23, 26, 28, 30, 33, 46, 63, 84, nelle quali, essendo intramezzati alle sestine de' righi in prosa che indicano l' argomento trattato, si ha qualche verso di meno.

Dal titolo e dalla dedicatoria parrebbe che autore del poemetto fosse appunto Rutilio Benencasa, Cosentino, ossia il palermitano Sebastiano Ansalone (1523-1599) che assunse quel pseudonimo per il famoso suo *Almanacco perpetuo;* e così ha creduto, in fatti, il chiaro Monsignor G. Di Marzo. Ma ciò non è. Il poemetto è ristampato « ad istanza » del Benencasa, che tenendosi sull' equivoco, intende nella dedica offerire la nuova propria edizione, ma fa, invece, capire e non capire che propria sia l' operetta. Però da furbo non omette di stampar in fine che il libro fu già stampato dal Mayda; e così, pel bisogno, s' è lasciata aperta una via di salvezza. Lasciamo stare che, scorrendo il poemetto, appare chiaro in diversi punti e su la fine che l'A. è un cittadino di Licata, e perciò non può essere il cosentino o palermitano; ma intanto è indubbio che la edizione del Mayda, la seconda certamente, porta il nome dell' autore, il licatese Pietro Anello. Siam dunque ad una delle solite appropriazioni, delle quali riscontreremo esempj diversi e ben netti nel prosieguo di questo lavoro. I versi citati dal Bianca, appartenenti alla prima edizione, si riscontran precisamente (salvo tenui modificazioni ortografiche) nella presente edizione del De Franceschi, alle pp. 20 e 96; si tratta pertanto della stessa opera, ma la riproduzione fu certo fatta dalla seconda edizione, poichè alla prima manca la parte riferentesi ai genitori di S. Angelo, e qualcos' altra ancora nel mezzo, tenuto conto del numero delle pagine e delle sestine.

Aggiungo, che nella tradizione orale del popolo licatese sopravvive, frammentaria, una *Storia di Sant' Anchilu di la Licata*, in sestine appunto, e varie di esse trovan riscontro in quelle a stampa dell' Anello. Eccone una, che descrive la uccisione del Santo:

Lu primu colpu cci lu desi in testa,
l' appressu colpu cci cassau lu pettu,
pui du' ancora di dari non resta
supra la frunti a dd' ànchilu perfettu;
e fattu chidd' effettu spiatatu,
parti l' ìmpiu tirannu 'nfuriatu.

Or, nella stampa del 1590, questa sestina si legge del seguente modo (p. 83):

« Dettili un colpu in testa primamenti,
e lu secundu alu miseru pettu,
lu terzu, e quartu poi sequentimenti
li detti in frunti alu pietusu aspettu
e fattu quillu effettu dispietatu,
si parti lu tirannu infuriatu. »

17. **Il Maraviglioso successo, et horrenda caduta del Ponte della Felice Città di Palermo, per* PIETRO CLEMENTE. *In Palermo, presso Giovanni Antonio De Francisci, 1591.*

In 8°. Registrato dal Mongitore, *Bibl. Sic.*, II, 135, Narbone ecc.

18. **Historia dell' armata Turchesca venuta nel Canale di Messina, composta per* PIETRO CLEMENTE. *In Messina 1593.*

In 8°, senza tip. Indicata dal Mongitore, *Bibl. sic.*, II, 134.

19. *La* | *Destsrvttione* | *De Lippari* (sic) | *Per Barbarvssa.* | *La Verità di Parti* (sic) *in che* | *modo lo prisi, con lo ritorno di faro.* | *Composta per* GIOVANNI ANDRIA DI SIMON, | *ditto lo Poeta.* | *Con Gratia, e Priuileggio.*

Cent. 21 × 15, pp. 16 non num., segn. A2. A3. A4. Ottave epiche num. 145, che vanno dalla p. 2 alla p. 15, e in ogni pagina, in due colonne, ne stanno dieci, eccetto nell' ultima ove ne stanno solo cinque. In fine si legge: *Stampata in Venetia, Et ri-*

stampata in Messina per | Pietro Brea. 1594. Nel frontespizio, dopo il titolo, si legge questa ottava:

« Cui voli lachrimando dilettarsi
Di Lippari lu casu audir in versi
Da chi l' armata in li suoi mari apparsi,
Per fia chi vinta si rindio, et si persi,
Avaro non si faczi ad accattarsi
Quest' opra fatta in rimi belli, e tersi
Da Gioan' Andria Simoni alla sua vsanza,
Scappato nouamenti hora di Franza ».

Comincia:

« Vergini sacra à cui l' Angelo apparsi,
à salutarti cum angelici versi »;

finisce:

« la colpa dati di qualche mancanza,
à cui mi tinni tantu tempu in Franza ».

Poemetto di molto valore storico; è minutissimo nella narrazione dei particolari e de' giorni dell' assedio, dei luoghi, delle persone, ecc. Gioverà riportarne queste tre ottave per gli accenni che hanno sul poeta stesso e sul tempo dell' avvenimento:

« Quista mortali Rima, et baxa historia
di Lippari composta con rispettu
in vostro honuri scripsi per memoria,
et si lo diri mio non è perfettu
con quilla pratia (*sic*) dignitati, et gloria
ni prendi[ri]ti di tuttu lu effettu
accettu assai diui essiri vn presenti
d' homo c' hà pocu, e da liberamenti. (*st. 3*)

« Io la mia baxa lira da chi in Franza
fui prisu non la sono, ne dimostro,
et si la tornu, e sonu come usanza,
motu di questo caso novo nostro,
lo faczo tutto quantu con speranza
di lo fauri, e di l' aiuto vostro,
et vui signuri mei chi mi ascultati,
à piantu l' occhi vostri preparati. (*st. 6*)

« Currendu l' anni milli cincocentu
quaranta quattro l' vltimo di Giugnu,

chi fù di luni si puru non mento
Come [di] tutto ben formatu sugnu
in largo mari con prospero ventu
l' armata apparsi vn auisu vi dugnu
paria lu mari di vili quagliata
di tanti vili di la grossa armata ». (*st. 11*)

Dall' indirizzarsi che il Poeta fa al Senato messinese (st. 2-3) e da quanto scrive di Messina e della conoscenza che ha de' luoghi e delle persone, come da qualche forma pretta messinese, può ritenersi che il Di Simone sia della città del Faro o della provincia (st. 48 e segg.).

Questa edizione è rarissima. L'esemplare ch'ho avuto sott'occhio, appartenente alla Alessandrina di Roma, non è completo: manca delle pp. 5-11, che si posson benissimo supplire con l'altra edizione messinese dello stesso Pietro Brea, del 1624, la quale è in tutto e per tutto identica a questa, salvo pochissime differenze ortografiche, che noterò a suo tempo, e minori scorrezioni.

La edizione prima, fatta a Venezia, probabilmente lo stesso anno 1544 in cui fu composta la *Storia* o l'anno appresso, e che non sappiamo se fu seguita da altre veneziane o messinesi, è stata per noi irreperibile. Si capisce che le alterazioni di desinenza italiana ai versi dialettali dovettero provenire dalla edizione, o dalle edizioni, di Venezia. Le ulteriori siciliane ne hanno scarsissime.

20. **Historia della vita e morte di S. Paolino nuovamente composta da* COLA CIPOLLA. *Messina 1598.*

Così, senz' altra indicazione, la cita il Pitrè, *Studi di poesia popolare* cit., p. 250. Ma si vegga più in là, sotto l'anno 1665.

21. **Storia di Santa Caterina Vergine e Martire, in ottava rima, composta per* ANTONIO ALBERTO. *In Messina, 1600.*

In-4°. Citata dal Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. I, parte I, p. 300, e dal Salvo-Cozzo, *Giunte e Correzioni* cit., Append., p. 210.

Non Alberto, ma D'Alberto è l'autore della *Storia;* della quale dirò qui appresso, a proposito della edizione del 1601, poichè questa del 1600 non ho potuto in niun modo conoscere.

(*Continua*) S. SALOMONE-MARINO.

SULLO SCRITTO *DE SORTILEGIIS*

DI MARIANO SOZZINI, IL VECCHIO.

RICERCANDO, anni fa, uno scritto di Mariano Sozzini, il vecchio, sul giuoco di fortuna [1], che ai suoi tempi aveva destato molta ammirazione, pure rimanendo inedito, mi venne dato di scoprire nel codice vaticano Reginense 1272 un altro breve lavoro del celebre giureconsulto senese, intitolato *De sortibus* e che tratta d'un argomento molto affine a quello del giuoco, vale a dire delle arti magiche e delle credenze popolari in proposito.

L'interesse di questo trattatello del Sozzini aumentava, da quando il Prof. Francesco Novati, pubblicò nel *Bullettino senese di storia patria* [2] una lettera, diretta nel 1462 da Mariano a Antonio Tridentone da Parma, nella quale egli, con palese compiacimento, racconta di certe superstizioni del contado di Siena, citando in proposito il suo libretto *De sortilegiis.* Questa lettera dimostra che Enea Silvio e la sua corte s'interessavano molto anche di queste cose; e che Mariano si era occupato dell'argomento con particolare riguardo alla sua Siena.

---

[1] *Studi Senesi*, vol. 2. 1885, pag. 341.

[2] Vol. 2°. 1895, pag. 89 segg.

Ora, avendo ultimamente scoperto, nella Biblioteca Casanatense, un altro manoscritto del trattato *De sortilegiis* [1], mi è sembrato opportuno darne notizia un po' più diffusa, sia per lumeggiare sempre più la bella figura di Mariano, sia anche per portare un contributo alla storia delle credenze popolari in questa regione, giacchè realmente i fatti dei quali parla il Sozzini, sono raccolti ed osservati in massima parte nella stessa sua patria.

Il codice casanatense non ha il valore del vaticano, che è probabilmente autografo; anzi è scritto con poca cura, da un copista di Val d' Aosta, forse scolaro di qualche Studio dell' Italia centrale. Egli ha firmato in fine di propria mano: « *Explicit hoc opusculum per manum Antonii Perrochie, de Valle Augusta* ». Non c'è dubbio che questo scritto *De sortilegiis* sia identico con quello *De divinatione, mathesi ac sortibus*, come lo chiama Mariano nella lettera a Antonio Tridentone; e da questa stessa si deduce, che fosse compilato tra gli anni 1450 e 1462. È un lavoro destinato specialmente ai canonisti, con commento ai passi corrispondenti del *Corpus juris canonici*: ma la dedica al Cardinale Bessarione prova, che doveva essere allo stesso tempo uno studio di antichità classiche, come è in realtà.

Però le citazioni delle fonti canoniche e classiche sono come una veste, dietro alla quale malamente si nasconde il buon cittadino senese del Quattrocento. — Daremo anzitutto un sommario del trattato, spigolando poi qua e là quel che più si confà col nostro scopo.

Dopo la dedica, semplice e dignitosa, al Cardinal Bessarione, Mariano divide il suo lavoro secondo le tre specie di sorti, che

---

[1] Biblioteca Casanatense, Roma. Codice F. III. 33 (= 619). *Utriusque iuris doctoris domini Mariani Sozini de Senis ad rev. dominum Bissarionem, cardinalem graecum, Liber de Sortilegiis incipit.* Chast. saec. XV, in 4°, di ff. 45 anticam. numerati. Un altro manoscr. del *Lib. de Sortilegiis* nella Bibl. Angelica N. 90 A. 8. 2. N. 9; è cartaceo, in folio, inferiore assai al Casanatense. Il Codice 1272 della Regina è descritto nel mio articolo sopra citato, negli *Studi Senesi*, 1885, pag. 341.

egli crede poter distinguere: la *divisoria*, la *consultoria*, e la *divinatoria* [1].

Solo la sorte *divisioria* interessa il giurista; essa è la vera *sorte*, nel senso tecnico della parola, che gli è rimasto fino ai tempi moderni.

Le due altre sono superstiziose. Alla specie *consultoria* appartengono: la Nigromancia, Geomantia, Ydromantia, Aeromantia, Pyromantia, Mathesis, Astrologia, e via dicendo. Dopo toccato della Chiromantia, c'insegna che anche dalle spalle (Spatulomancia), dagli orecchi, e dalla testa (Capitimancia), si leggeva la sorte ai suoi tempi.

Discute in fine la sorte *divinatoria* e specie il Vaticinio, evitando prudentemente gli scogli della profezia dell'antico testamento, e insistendo sulla vera magia. Egli condanna in particolar modo le credenze nell'influsso dei corpi celesti sulla sorte umana; dichiarando addirittura che talune di queste provengono da ispirazioni diaboliche, mentre invece meritano rispetto le candele benedette, le reliquie, gli amuleti al collo, etc., non perchè capaci di operare miracoli, ma perchè contengono invocazioni sacre.

Negli ultimi due capitoli, ove parla delle pene da infliggersi in simili casi, ammonisce il giudice di essere clemente, vista la ignoranza delle moltitudini. Egli ammette—ed anche questa è tesi importante—la competenza tanto del giudice secolare, quanto dell'ecclesiastico, e si riferisce in proposito al suo trattato *De poenis*.

Quel che a noi in tutto questo principalmente interessa, sono gli esempi che l'autore porta dalla vita dei suoi tempi. Ecco un accenno al Sabato delle streghe, che si collega intimamente colla lettera al Tridentone, della quale riproduce, in un passo, quasi te-

---

[1] Sono 9 capitoli: 1) *Quid sit sors?* 2) *De sortium speciebus.* 3) *Quibus in rebus locum habeant sortes.* 4) *Quot sint modi inquirendi per sortes.* 5) *Ad quem finem ordinentur sortes.* 6) *Utrum sit sortium aliqua virtus?* 7) *Quibus casibus sortes prohibeantur, quibusve concedantur et qualiter.* 8) *Quibus penis sortes prohibitus exercentes sint afficiendi.* 9) *A quibus indicibus sortilegi debitis penis sunt puniendi.*—Seguono in fine, nel Cod. Casanatense altri due trattati: *Super materia hereticorum*, di Zachino Ugolini (f. 46-110); e *De arte magica*, di Raffaele da Pornasio (f. 110-145).

stualmente le parole: (f. 12) « *Quaedam sceleratae mulieres, retro post Sathanam conversae, daemonum illusionibus et fantasmatibus seductae, credunt se et profitentur cum Diana nocturnis horis, dea paganorum, vel cum Herodiade, et innumera multitudine mulierum, equitare super quasdam bestias, et multarum terrarum spatia intempestae noctis silentio pertransire, eiusque iussionibus obedire, velut dominae, et certis noctibus ad eius servitium evocari* ». Ora chi non riconosce qui la stessa storia della strega d'Asciano, la quale *ad duas fere horas noctis, quam antiqui intempestam voçart*, dimesse le vesti e col crine sparso, tramutatasi in capra, se ne va per la finestra aperta [1]?

Ripetendo, con modificazioni da Umanista, una vecchia leggenda senese, egli ricorda, che i maligni spiriti, per più facilmente ingannare, si servono di parole ambigue, (f. 15) « *sicut de nobilissimo et spectatissimo cive nostro, domino Provenciano Salvano, qui civitatem nostram Senensem pro magna parte muris cinxit, cogitasse ferunt. Nam cum versus agrum Collensem, ubi inimici castra habebunt, ut proelium inirent, ire instituisset, prius daemones consuluit: qualis futura foret eius migratio. A quibus huiusmodi fertur recepisse responsum: ibis redibis non morieris in bello; quae verba, secundum varias punctationes, contraria significant. Ivit ille et in proelio mortuus fuit* » [2].

Molte superstizioni e pregiudizi popolari dei suoi tempi, di cui difficilmente si troverà notizia in altre fonti, riassume in una paginetta graziosa, e scritta col compiacimento di chi conosce a fondo il popolo: (f. 9) « *Neque ab his segregandae sunt infinitae pene superstitiosae observationes, quae et a nostris et nostris etiam temporibus observantur, quales sunt: ut annullo desponsans uxorem in ulteriorem digiti partem immittat, ut sponsa ad domum viri accedens, ex domo parentum prius dexterim pedem educat, et in domum viri pariter*

[1] Novati, Loc. cit., pag. 97.

[2] Si noti che il racconto di Giov. Villani, VII, 31, corrisponde esattamente a quello di Mariano, perchè anche ivi il diavolo risponde a Provenzano: *Anderai e combatterai, vincerai no morrai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo.*—Per cui non è difficile che Mariano abbia attinto appunto da lui.

prius illium introducat; ut supra unum, dolorem renum patientem[1], *in terra prostratum, mulier, quae uno partu gemellos peperit, collo in manibus retento, ter hinc inde prosiliat. Sunt etiam hiis similes: manum ad genam seu mentum retinere, cum « Pater noster » a sacerdote in missa cantatur: aut ferrum infra dentes ponere, ad dentium dolorem substulendum, quam primum sexta feria dierum lamentationis et dominicae passionis campanarum sonitus auditur; spuere insuper, cum aliquis horrendus modus ab alio profertur. Nec etiam dissimiles sunt: in vigilia nativitatis, post solis occasum, grande lignum super ignem comburendum a patre familias poni, vinumque super eo, repleto crato, infundere ac spargere, ac ex mero, quod in crato remanet, agere ut omnis familia bibat; ova ascensionis, tamquam reconditam virtutem habentia, observare; ante solis ortum in die nativitatis Beati Johannis Baptiste alea, olera et similia colligere; nucellas, in festivitate Beati Cristofori collectas, ad collum portare* ».

Chi volesse fare il commento a questa bella serie di osservazioni sui pregiudizi e costumi del Quattrocento, scriverebbe allo stesso tempo un capitolo di storia senese—s'intende, di quella intima, che dice talvolta assai più di quella politica. Imperocchè ripetutamente il nostro autore conferma, trattarsi di costumi contemporanei. Vedi per es. (f. 18) « *Et ego nostro tempore plurimos vidi ferreos annullos portantes, sexta feria dominicae passionis fabricatos, quibus dolorem capitis sedare credunt....* [Similia sunt] *cum tibi dicitur singulcienti, ut dextera manu pollicem teneas; redire ad lectum si quis se, dum calciat, strenutaverit; redire ad domum, si numen offenderit, vel si vestis a sorcibus roditur.* » Anche se egli non lo dicesse espressamente, noi dovremmo supporre che tutte queste osservazioni siano fatte, per così dire, in casa propria, perchè sappiamo, che egli, tranne qualche ambasceria a Roma, non si mosse mai da Siena, e passò tutta la vita tra lo studio ed i suoi vigneti ed uliveti di Scoppoto, ove aveva la villa. Un po' di eru-

---

[1] Su queste e simili credenze vedi alcuni cenni, tolti dalla *Sfera* del Codice L. X, 40 saec. XIV della Biblioteca comunale senese, il lavoro dotto ma farraginoso del RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un Comune medievale e del suo contado* (Firenze 1886), pag. 152 segg.

dizione traluce dal luogo seguente, che potrebbe derivare in parte, tranne solo per l'ultimo passo, dagli autori classici: « *Insuper superstitiosae observacionis illa exempla existunt: ut a civitate recedens civitatis hostium seu ianuam tangat; et si ambulanti lepus transversa via iter fecerit aut cornix vel perdix ex transverso volaverit, ad domum redire; sin autem vulpes aut serpens aut accipiter, iter suum peragere; si iter faciens mingere voluerit, preputium a dextra parte ex brachiis seu tibialibus deducere.* » Si vede che la dignità dottorale non gl' impediva di osservare i suoi contadini e magari anche i suoi popolani senesi, negli atti meno accademici della loro vita. Dal resto, egli cercava di rendersi ragione di questi pregiudizi, e ci riusciva qualche volta, come si vede p. e. da un passo (f. 37), in cui dichiara lecito di consigliare a chi fa una corsa di resistenza di mettere in bocca un filo di paglia nodosa, contro le punture della milza, che frequentemente sopravvengono a chi corre; non perchè il filo di paglia abbia i nodi, come credeva il popolino, ma perchè questi aumentano e facilitano la salivazione [1]. Da questo passo vediamo anche quanto giustamente Mariano fosse lodato per la sua agilità negli esercizi ginnastici: giacchè egli dice avere sperimentato spesso da sè come buon rimedio contro le punture della milza il lodato filo di paglia nodosa.

Anche di altri pregiudizi cerca la ragione, e vorrebbe, se non difenderli almeno spiegarli, come per es. quello degli anelli matrimoniali, mostrando in tale occasione le sue cognizioni di medicina, anch' esse vantate dal suo grande amico Enea Silvio. Così cerca pure di spiegare i riti sopra accennati della vigilia di Natale, che osservano molti e « *nos potissime senenses* », attribuendo ad essi, con molta delicatezza, un significato allegorico: paragonando la lieta riunione della famiglia intorno al focolare, il ceppo ed il boccale

---

[1] L. c. È dunque promesso di consigliare: « *ut paleam nodosam in os apponant, quod ad hanc passionem frequenter conferre sum expectus. Non credat tamen quispiam hoc evenire quia palea est nodosa, sed quoniam ritinentes in ore continua masticant atque inter masticandum anelitus provocatur recreationis, ad sedandam illam passionem plurimum conferens.* »

che gira per tutte le bocche, alla riunione dei pastori, annunzianti la nascita del pargolo divino col *Gloria in excelsis Deo.*

Concludendo, mi sembra che questo scritto di un quattrocentista, amico di Enea Silvio Piccolomini e pubblico insegnante di diritto canonico in uno dei più fiorenti Studi d'Italia, sia cosa singolare e bella : perchè dimostra che all'umanesimo, finito troppo presto nel pedantismo fidenziano, non mancasse quel senso squisito, che gode nel contemplar il popolo , e nello studiare le sue credenze ed i suoi pregiudizi.

Siena, 1895.

LODOVICO ZDEKAUER.

MISCELLANEA.

Leggenda sopra quattro altorilievi della Chiesa di S. Marco in Venezia.

N un angolo della chiesa di San Marco a Venezia, presso la *Porta della Carta*, si vedono quattro altorilievi di guerrieri abbracciati, scolpiti nel porfido. Sono di rozza fattura, certo antichissimi, e, a quanto sembra, vennero portati dall'Oriente. Si dice che siano i ritratti di quattro imperatori d'Oriente: altri crede che abbiano ornato qualche sarcofago, il che non sarebbe impossibile. Il popolo afferma che sono i ritratti di quattro fra i primi fondatori di Venezia, i quali abbracciandosi a due a due esclamarono: Saremo amici!

Di sicuro nulla si sa.

La processione del « bue grasso » in Parigi.

È noto che a Parigi, per la gozzoviglia carnevalesca, sono ritornati all'antico, e che quest'anno hanno ripristinato la storica e grandiosa *passeggiata del boeuf gras*, il bue grasso. Essa ebbe luogo il 16 Febbraio.

Fin dalle prime ore del mattino una folla immensa si è addensata ai Campi Elisi, dinanzi al palazzo della Concordia; in tutte le varie vie dove passò il corteo, la folla formò già di per sè stessa uno spettacolo pittoresco. I palchi erano presi di assalto, le vetture, le scale, gli alberi, tutto viene utilizzato dai curiosi.

In punto alle undici un colpo di cannone annunziò l'uscita del corteo, accolta con entusiastiche acclamazioni. Era proceduto da una massa di guerrieri,

dopo i quali sfilavano i carri tanto splendidi per la fantasia con la quale furono immaginati, quanto per la esecuzione.

Il primo carro era quello del principe del Carnevale, seguito dal carro della Orticoltura, ammirevole per le venti belle donne, il cui busto esce da grandi corolle di fiori di vaghissimo effetto.

Seguì il gigantesco carro sul quale troneggiava il Bue grasso, accompagnato da littori e balluari.

Venivano quindi il carro dei Pastori colle greggi e i montoni, il carro che portava una gigantesca guardiana di oche, ed altri fino a compiere il numero di tredici.

Ognuno di questi era preceduto e seguito da manipoli di armigeri e di figuranti, tutti in splendidi costumi.

Il corteggio si recò dapprima all'Eliseo, indi volse per piazza della Concordia, prendendo per le Rue de Rivoli diretto all'Hôtel de Ville.

Sui grandi Boulevards arrivò ad ora assai tarda; lo aspettava da più ore una folla incredibile. Il sole splendido completò lo spettacolo, che riuscì di una magnificenza rara.

Maschere e mascherati in Germania.

Telegramma al *Giornale di Sicilia* (an. XXXV, n. 328) del 23 Nov. 1895:

Berlino, 23. I ministri delle Finanze e dell'Interno autorizzarono i comuni ad imporre una tassa sulle maschere e mascherate in Carnevale riconoscendo essere utile farne diminuire l'uso.

Una canzone abissina.

Balay, Balay, Balay.

Balay, partisti con gli eroi cavalcando il tuo mulo.

Il tuo mulo era bianco; con la sciabola, lo scudo, il moschetto, tu parevi bello come il figlio di Dio.

Balay, aveva i denti bianchi come il latte; il tuo viso incantevole ammaliava tutto il Tigrè.

La tua sciabola non cercava i soldati, ma solo i capi.

Ma perchè nella pugna non fosti difeso dai tuoi compagni?

E quel giorno che sei morto non era con te il tuo compagno Leimascià!

Balay, tu non farai mai la pace col tuo nemico, perchè moristi sotto un albero.

Balay, non stancarti se io sempre ti nomino : ti hanno ucciso presso una pietra.

Fossi almeno, almeno morto di sciabola o di palla; ma ti hanno ucciso come si strangola un cane.

Ma dimmi: quando ti hanno ucciso non era teco il tuo amico Semaal?

Balay, Balay, figlio di Dio, tua madre non ha sentito la tua morte; essa sta dicendo: « arriva adesso col suo mulo bianco. »

Tua madre sta pensando quanta polvere ha sollevato il tuo piede d'eroe.

Balay, il figlio di Gualdu, è partito ; ma di lui non è tornato che la cartucciera sdrucita.

Ora sei sotto le pietre e mai più ti muoverai. Balay, Balay l'unico figlio di tua madre fu ucciso.

Trecento fucilieri erano preparati e ti hanno avviluppato ; il fuoco ti colpiva e il fuoco ti soffocava; tu avevi la camicia rossa e il mulo bianco.

La camicia fu bucata dal fulmine del piombo.

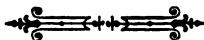
Il Re Giovanni di tua morte si è molto rattristato.

Il tuo figliuolo i nemici te l'hanno ucciso.

E tu hai combattuto e ti sei difeso tutto il giorno con la sciabola.

I nemici hanno combattuto con mille cannoni e noi con mille cavalli.

E tutto ciò sembra un sogno.

Buon Dio, colpisci i nemici senza dar loro il tempo difendersi, e tutto innanzi ad essi, il cielo e la terra, sia duro come il ferro!

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il « Gelindo », Dramma sacro piemontese della Natività di Cristo. Edito con illustrazioni linguistiche e letterarie da RODOLFO RENIER. Segue un'Appendice sulle Reliquie del Dramma sacro in Piemonte. Torino, Carlo Clausen 1896. In-16° gr., pp. IX-255. L. 6.

ER chi non sia piemontese e non ne sappia dell'altro il *Gelindo* non ha un gran significato; ma per ogni buon piemontese tanto il nome quanto il dramma sacro che va con questo nome ha una importanza quasi pari a quella di Gianduia.

Questo dramma natalizio, il cui protagonista è appunto un pastore chiamato Gelindo, è popolarissimo nelle province subalpine, nelle quali si rappresenta, si ristampa e si copia come una delle produzioni più attraenti ed anche più care. Scritto in italiano molto modesto e in dialetto piemontese schiettissimo, con forme dialettali spiccatamente monferrine o alessandrine, secondo certi adattamenti da strapazzo, esso viene ora ripubblicato dal prof. Rodolfo Renier, che ne fa argomento di un libro come quelli che sa scrivere lui.

Noi non possiamo entrare nel merito del dramma; ben vi è entrato il Renier, che ha basato il suo studio sopra quattro stampe del corrente secolo, di Novara, Torino e Milano; e ci ha dato un testo in tutto e per tutto rispondente alle esigenze della critica letteraria e della dialettologia. E ci sia lecito di felicitarci con l'illustre uomo della inappuntabilità di siffatto testo, reso oramai accessibile alla lettura di qualunque amatore anche non piemontese, e delle copiosissime annotazioni fonetiche, morfologiche, sintattiche, fraseologiche e lessicali, per le quali egli ha fornito una compiuta illustrazione linguistica del dramma ed un

vero e proprio trattato di fonetica e di morfologia di parecchie tra le più interessanti parlate pedemontane (pp. 121-180).

In una terza parte del volume il R. si occupa della immensa popolarità del *Gelindo*, delle rappresentazioni, della costituzione, delle varie redazioni di esso. Le prima origini ed i primi ampliamenti del componimento dovrebbero riporsi per lui nel seicento, come nel settecento le elaborazioni, gli accrescimenti, gli adattamenti; per l'Orsi (*Il teatro in dial. piemont.*, pp. 22-23) nel secolo XVI o XVII. Ingegnose ed erudite le ricerche sulle fonti, e gli appunti storici sulla fortuna che esso ebbe nelle arti. Tutto questo è materia molto stretta al Folklore; ma v'è di più e di più proprio al Folkore, ed è un'Appendice sopra le *Reliquie popolari del Dramma sacro in Piemonte* (219-253), notizie pregevoli e nuove per noi lontani dalle antiche province subalpine e forse non tutte note ad ogni piemontese non dedito agli studî di letteratura e di erudizione.

Quivi son rilevate le attestazioni che il R. ha potuto raccogliere maggiori e migliori sulla fortuna del dramma sacro in Piemonte nei secoli scorsi; e son descritte le più gradite rappresentazioni popolari moderne in Val di Susa, nel Biellese, nel Canavese ecc. con la *Passione*, il *Giudizio universale*, il *Trionfo della penitenza, Fra Dolcino* e con altri drammi ed opere sacre. I lettori dello *Archivio* conoscono quel che in esso fu scritto intorno al *Natale in Piemonte*, testè edito dal Conte Nigra e dal prof. Delfino Orsi (v. XIV, p. 136).

Mentre « dei drammi sacri pop., rappresentati un tempo così largamente e con tanto concorso di spettatori, si va perdendo l'uso quasi dovunque, ed in taluni luoghi sin la memoria », è opera pietosa questa del R. « di salvar qualche tavola del grande naufragio », come ha fatto il D'Ancona per tutta l'Italia, il Torraca pel Napoletano, ed altri per altre province italiane. E, quanto al *Gelindo*, non possiamo leggere senza mestizia le seguenti parole del R. sulla sorte presente ed avvenire di esso: « Quest'umile dramma, in cui la vivacità delle scene dialettali veramente spontanee e realistiche fa strano contrasto col fare impacciato, insipido, gonfio, scorretto delle scene italiane, proseguì per secoli il suo cammino trionfale per le campagne piemontesi, letto, recitato, copiato, stampato. Ed oggi ancora in questa melanconia di secolo cadente, in cui gli ideali vecchi son tramontati o stanno per tramontare ed i nuovi non sono peranco maturi, oggi ancora lo si ricorda generalmente e qualche volta lo si ristampa e lo si presenta nelle umili scene contadinesche; ma ormai la sua fama è in grande decadenza e tra non molto sarà spenta per sempre. »

G. Pitrè.

EUGÈNE ROLLAND. **Flore populaire, ou Histoire naturelle des Plantes dans leurs rapports avec la Linguistique et le Folklore.** Tome I. Librairie Rolland. 2, Rue des Chantiers, Paris. 1896. In-8°, pp. III-272. Fr. 6.

« Sous le titre de *Flore populaire* nous publions un recueil systématique des noms populaires donnés aux végétaux et des proverbes, devinettes, contes et superstitions qui les concernent. Le domaine exploré, à ces divers points de vue, est l'Europe ancienne et moderne, l'extrême nord de l' Afrique et l' Asie occidentale. Le lecteur s' apercevra bien vite que les diverses parties de ce vaste champ d' enquête sont très inégalement représentées dans notre *Flore* et que l'Europe occidentale y occupe une place prépondérante. C' est que, pour cette région, les sources nous ont été plus facilement accessibles. »

Queste parole del benemerito editore della *Faune populaire* e delle *Chansons populaires de la France* formano il programma della nuova opera che egli ha preso a pubblicare: opera, a dir vero, molto utile non solo pei folkloristi, pei dialettologi e pei linguisti, ma anche pei cultori della botanica.

Attingendo alla tradizione vivente ed ai libri, egli mette insieme un materiale veramente cospicuo intorno alle piante, agli usi ed alle tradizioni che si legano ad esse. Questo materiale è addirittura straordinario per la nomenclatura, la quale è qui data per lingue e per dialetti. Come egli stesso, il signor Rolland, dichiara: non tutte le parti della sua *Flora* sono egualmente distribuite; ma non poche sono le piante delle quali i nomi vengono presentati nel greco antico, nel medievale e nel moderno, nel latino classico e in quello di mezzo, nelle lingue e nei dialetti francesi, italiani, spagnuoli, portoghesi, catalani, rumeni, tedeschi, fiamminghi, olandesi, inglesi, così come nelle lingue celtiche, scandinave, slave, lituane; nell'albanese, nello zingaresco, nel basco, nel magiaro ed in altre lingue orientali.

Vi hanno generi che offrono mezze dozzine di pagine di nomenclatura, e si prestano ad osservazioni linguistiche e dialettali buone a condurre a gradite sorprese scientifiche. A tanto il sig. R. è riuscito spogliando centinaia di dizionari e glossari di lingue e di dialetti, di trattati di scienze, di *flore*, di *erbari*, di *orti*, di mitologie e di raccolte di tradizioni popolari.

Si comprende subito che egli, solo per trovare un sinonimo, deve avere svolto tutto un volume, e che solo per analogia o per intuizione dev' essere riuscito a trovare una frase o un modo di dire, al quale forse nessuno avrà mai messo attenzione. Gli è che quando uno studioso s' ingolfa nell'argomento dal quale è assorbito, non ne esce se non dopo di aver dato fondo ai libri che ha potuti vedere e compulsare.

Ben quattordici fitte pagine del volume sono consacrate alla lista alfabetica degli autori citati, e giova avvertire che gl'italiani vi occupano un posto molto largo essendovene non pochi antichi ed assai più, moderni.

Andremmo per le lunghe se volessimo riferire i generi e le specie, che sommano a 43; noteremo soltanto le famiglie, che sono le ranuncolacee, le magnoliacee, le anonacee, le menispermee, le berberidee, le ninfeacee, le papaveracee, le fumarie e le crucifere. L'elemento demografico si può riscontrare sotto i nomi linneani: *clematis vitalba*, *ranunculus acris, helleborus, paeonia officinalis, nymphaea alba, papaver Rhoeas, papaver somniferum, chelidonium maius, nasturtium officinale.* Tuttavia non bisogna credere ad una gran copia di tradizioni e di usi popolari, perchè sotto questo aspetto la botanica non sembra abbastanza ricca, salvo che non voglia farsi assegno sopra i rimedi popolari.

Non ignari delle gravi difficoltà che si parano innanzi a chi tolga a trattare temi di erudizione, noi non oseremo rilevare qualche lacuna, inevitabile in compilazioni come questa del sig. Rolland. Per la Sicilia stessa avremmo da richiamare usi e superstizioni da noi pubblicate nella *Botanica* che fa parte del volume III° degli *Usi e Costumi del popolo siciliano*, come per l'Italia tutta, una buona dozzina di opuscoli, nei quali sono descritti rimedi di erbe e piante diverse per questa o per quella malattia: opuscoli classificabili, altri sotto la medicina, altri sotto la botanica popolare; di che potrà vedersi quest'*Archivio delle tradizioni.* Ci permetteremo soltanto una osservazione, ed è questa: Più volte, dopo la rubrica dei nomi (*noms*) d'una pianta, il Rolland classifica modi di dire, usi ed altre cose attinenti al Folklore, e li classifica sotto le altre rubriche: *Locutions, Usages, Devinettes, Folklore.* Ma domandiamo noi: Che è mai il Folklore se non un nome collettivo di locuzioni, usi, pratiche, superstizioni, racconti, leggende, canti, indovinelli ed altro? Oh che gl'indovinelli, i proverbi, le locuzioni, sarebbero qualcosa di diverso dal *Folklore?*

G. Pitrè.

Louisiana Folk-Tales in French dialect and English translation collected and edited by Alcée Fortier, D. Lt., Professor of Romance Languages in Tulane University of Louisiana. Boston and New-York, Houghton, Mifflin a. Cy. 1895. In-8°, pp. XI-122.

Raccolte e trascritte con iscrupolosa diligenza dalla bocca dei negri Americani della Luigiana le narrazioni di questo volume ci fanno conoscere di che natura siano i racconti tradizionali di quel popolo: cioè un misto di elemento europeo prevalente e di scarse forme e circostanze indigene.

Questi racconti sono così divisi: quindici favole; dodici fiabe; quattordici racconti diversi, dall'A. già prima d'ora pubblicati in parecchie riviste americane e particolarmente nel *Journal of American Folklore.* Tanto le favole quanto le fiabe sono nel testo creolo originale con versione inglese a fronte. Dal contenuto delle favole, le quali il Sig. Fortier dà sotto il titolo di *Animal Tales*, si vede come in esse figuri l'elefante, il toro, l'orso, la tartaruga, il cane, la

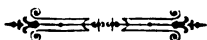
tigre, e come il coniglio vi comparisca così di frequente che sopra 15 racconti sette ne portano il nome. Le fiabe si possono indovinare dai seguenti titoli: *King Peacock; The Singing Bones; Jean Sotte; The Devil's marriage; The Little Finger; The statue of St. Anthony; The Little Boys and the Giants; The Men who became Birds; The Good Little Servant; The Basket of Flowers; John Green Peas; A Poor Little Boy.*

Accenniamo ad un elemento europeo, ed a ragione. Per quanto la identità di certi tipi possa affermarsi presso popoli diversi, qui però la importazione di quelli di Europa è evidente. Sotto le apparenze d'una forma un cotal poco differente dalla comune, (vedi specialmente il n. XX), a nessuno possono sfuggire i racconti nostri; chè anzi in alcuni la forma stessa ha un che di regolare e di ritmico che non agevolmente si riscontra nelle varianti dei medesimi tipi in popoli d'avanzata cultura. Valga di esempio il principio della prima novella (n. XVI del volume), *Lé roi pan*: « In fois yavait in madame qui té si joli, si joli, qué li té jamin oulé marié. Tout cila qui té veni, li té trouvé quichoge pou di—Oh, toi to trop laide. Oh, toi, to trop piti-Oh, toi, to la bouche trop grand. » Dove chi ben guardi non potrà non notare un fare se non artificioso, certo un po' artistico come nel *quichoge pou di—Oh, toi to trop laide* ecc. Questo *Roi Pan*, re pavone, peraltro, è fratello carnale di *Naso grosso* delle novelle italiane, di *Brisla 'n barba* delle bolognesi ecc., come *Des os qui chanté* è il celebre tipo dei fratelli uccisori del minore di essi: un osso il quale ridotto a flauto ripete in versi chi lo uccise; e *Jean Sotte*, lo sciocco fortunato, Giufà, Giucca, Zuan, *Zanninein*, el mato, d'Italia ecc.

La estensione di codeste novelle è ineguale.—Alcune, infatti, sono brevissime e quasi ridotte a sommario; altre d'una certa lunghezza, che permette lo svolgimento proprio del genere. Ciò è da addebitare ai varî novellatori; ma la cosa è notevole soprattutto per le fiabe, che qui non sempre offrono l'andamento loro caratteristico.

Sotto l'aspetto filologico la raccolta è un buon contributo allo studio dei dialetti francesi, o meglio del francese, passato in bocca di popoli africani; e tanto per questo quanto per l'aiuto che esso appresta alle ricerche della trasmissione dei racconti, il libro dell'illustre romanista della Luigiana ci giunge gradito.

Rileviamo che queste *Louisiana Folk-Tales* sono il II° volume della pregevole collezione di « Memoirs of the American Folk-Lore Society » di Boston. Il III° è in corso di stampa.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Lettera aperta del prof. GASPARE MOSCA *al sig. Alarico Lambertini* ecc. Palermo, Giliberti, 1895. In-8°.

In questa Lettera al sig. Alarico Lambertini, Direttore del periodico bolognese *Il piccolo Faust*, il prof. Gaspare Mosca rivendica la parte sua, non piccola nè secondaria, nella composizione della commedia oramai celebre: *I Mafiusi di la Vicaria*.

Codesta lettera non può non avere per l'*Archivio* una certa importanza: 1° perchè conferma, cosa che era stata affermata nel vol. II dei nostri *Usi e Costumi del popolo siciliano* (p. 290), che quella commedia fosse stata scritta dal Rizzotto in compagnia del Mosca; 2°, perchè suggella il fatto seguente, che possiamo ritenere oramai incontestabile:

A pp. 289-90 degli *Usi e Costumi* citati era stato detto così: « Al Borgo (Palermo) la voce *Mafia* coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere ecc. »

Ora a p 6 della sua *Lettera* il Mosca scrive: « La parola *Mafiusu*..... io avevo inteso pronunziare [prima del 1862] per additare con vocabolo nuovo (?) la graziosità di cosa molto appariscente...... ecc. » E si noti che il Mosca non sa nulla di ciò che fin dal 1889 noi avevamo scritto della *Mafia*.

Ora le cose sono mutate e *Mafia* e *Mafiusu*, per vicende politiche e sociali, significano ben altro che quello che significavano prima del 1860.

—

F. DE SIMOME BROUWER. *Alcuni Canti popolari di Rossano e Corigliano Calabro*. Napoli, MDCCCXCV. In 8°.

I canti son trenta, raccolti in quei due comuni, ed annotati in guisa da agevolarne bene la intelligenza.

Essi sono della forma delle solite ottave siciliane e, salvo pochi, tutti editi. Siffatta affermazione sarà una sgradevole sorpresa per l'egregio Raccoglitore; ma purtroppo è così: perchè oramai dalla Sicilia a Napoli il numero dei canti a rime alterne venuti in luce è tale che riesce difficile il trovarne di nuovi. Ciò non significa però che non ve ne siano; ed in questa elegante raccoltina se ne legge parecchi. Il IX, p. e., è inedito; ma chi lo guardi attentamente lo vedrà composto di tre quartine legate insieme; e probabilmente ve ne manca qualche altra.

—

Archeologia leggendaria. Saggio di ANTONIO DE NINO. Torino, Carlo Clausen 1896. In-16°, pp. 75, L. 2.

Saggio di lavoro che potrebbe forse ancora arricchirsi per la regione Abruzzese e certamente estendersi e ripetersi

per tutta Italia, questo volumettino raccoglie ed acconciamente classifica la materia leggendaria tanto topica, quanto toponomastica degli abruzzi.

È diviso così: Cap. I. *Etimologia dei paesi;* II. *Etimologia di contrade;* III. *Larisse e Palatini;* IV. *Opere idrauliche;* V. *Ampiezza di città;* VI. *Opulenza della vite;* VII. *Guerre e distruzioni di città.*

L'A. vi mette insieme presso a quaranta tradizioni, parte complete, con tutto il fare di leggende bizzarre ed amene; parte frammentarie e così sformate che il raccapezzarvisi è molto difficile. È però son da tenere altre in conto di non ispregevole contributo alle ricerche storiche, altre di documento demoetnografico, ed altre di strane aberrazioni dello spirito umano, e quindi di psicologia popolare.

I nostri studiosi non poche cose vi troveranno da notare per riscontri e per analogie, e sospetteranno probabilmente di questo: che alcune narrazioni udite ed illustrate dal prof. De Nino non provengano direttamente dal popolo nel senso che noi intendiamo, ma dalla tradizione erudita o letteraria, la quale spesso si sovrappone o impone alla popolare. Basta, a volte, un modesto pievano a creare e fissare, in un dato luogo una notizia fantastica, destinata a diventare un domma di fede storica per i contadini ed anche per i mezzanamente istruiti. La fantasticheria d'oggi è la leggenda di domani.

—

Lo Sciacallo di Curzola. Appunti di storia e di tradizioni popolari per Vido Vuletic-Vukasovic. Zara, Jankovic 1895. In-8°.

Questo erudito opuscolo del nostro amico e collaboratore cav. V.-V. distrugge con prove di fatto un' antica tradizione, passata fin qui come storia, cioè che nell' isola di Curzola nella Dalmazia fossero stati degli sciacalli, uno dei quali divenuto « di poema degnissimo e di storia ».

Gli sciacalli non sono stati altro che lupi: e di lupi parlano i documenti del sec. XVI dall' Autore compulsati e messi ora in luce.

Prendendo poi argomento dal lupo egli pubblica le tradizioni dalmate su di esso e sullo sciacallo, che pel popolo è nome e animale brutto e spregevole; mentre il *Vuk* = lupo è nome di antiche famiglie, « distinte per lustro antico ».

Se non che, secondo noi, bisogna nella tradizione identificare l' uno e l'altro: e la ragione principale sarebbe appunto questa:

Il V.-V. scrive: « È tradizione che se il povero pastore si perde tra le macchie, o per caso lo vede pel primo lo sciacallo, gli leva subito la parola.» E nella tradizione italiana c' è che se in qualunque sito della campagna o dei monti un lupo è primo a scoprire l'uomo e particolarmente il cacciatore, questo rimane *ligato*, cioè non può più parlare. — Sicchè lo sciacallo nella Dalmazia si è sostituito al lupo.

« Si racconta ancora (dice il V.-V.) ciò che per un folklorista è interessante; che [lo sciacallo] sa prendere colla bocca una bacchetta di corbezzolo o d'altro, e poi guardando fissamente il pastore e sempre movendo adeguatamente la testa, lo addormenta quasi per incantesimo o magnetismo; per poi rovinare al tapinello la gregge.»

Ebbene: qualcosa di simile si crede un po' qua un po' là pel lupo.

—

Étrennes nivernaises 1896 par Achille Millien. En Nivernais, chez tous les Libraires. In-16,° pp. 100. Fr. 1.

Superiore alla precedente, questa strenna tutta compilata dal noto folklorista sig. Millien, è consacrata alle tradizioni popolari del Nivernese. Vi sono i raccontini: *L'amoreux de la Jeannette; Le loup, le lion et l'homme; La bonne fileuse;* le leggende del *Roitelet*, de *Les faux anneau;* uno studiolo sopra *Nos chansons* e le canzoni *Les transformations; Le Rival; La chanson de Jean Renaud.* Ogni cosa è raccolta dalla bocca del popolo.

Non parliamo dei graziosissimi disegni dei migliori artisti di quel Dipartimento, nè di altre poesie e prose del volumetto, perchè questo esce dai limiti dell'*Archivio;* il quale fa plauso alla nuova pubblicazione del sig. Millien.

—

Buch der Jugend. Für die Kinder des Proletariats herausgegeben von Emma

Adelr. Berlin, 1895. Th. Gloke. In-4°, pp. VIII-232.

Questo elegante volume contiene quarantadue scritti in prosa ed in verso originali o tradotti. Non vi mancano quelli che l'*Archivio* deve notare come facienti parte del folklore, e tra essi: una novella popolare danese, tradotta da I. Poestion: *Wer zuerst zarnig wird*, colla quale si apre il volume; una tedesca di Fr. Dessoff: *Die Geschichte vom Prinzen Wulevez;* una magiara, tradotta dal D.r L. Katona: *Recht und Unrecht;* una bos.iaca voltata in tedesco da F. S. Krauss: *Mensch und Bär;* due del nord della Boemia di J. Schuldes; una antica saga inglese raccontata da Emma Adler: *Der sonderbare Pachtzins;* un'altra della Gallizia: *Die Felshölen von Czarna Hora.* Inoltre ve n' è una antica francese, trad. dalla Adler col titolo: *Die Katze der Hahn u. die Leited;* ed una toscana di G. Pitrè: *Der Krystall sarg*, pur essa trad. dalla Adler. Ve n' è una giapponese: *Urashima*, trad. da Maë Dlela, e finalmente una slovacca, di chiaro significato mitologico, che la cit. Adler intitola: *Die Zwölf Monate.*

Sono in tutto dodici: una piccola antologia di novellistica popolare, che non deve passare inosservata pei nostri lettori. P.

Recenti Pubblicazioni.

Bellezza (P.). Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer e primi appunti sullo studio delle letterature straniere in generale. Milano 1895. In-8°, pp. 59. L. 4.

Comparetti (D.). Virgilio nel Medio evo. Seconda edizione riveduta dall'autore. Firenze, Seeber 1896. In-8°, volumi 2.

De Nino (A.). Archeologia leggendaria. Saggio. Torino, Carlo Clausen 1896. In-16° picc., pp. 75. L. 2.

Marcucci (Ann.). La leggenda del prete Gianni. Rieti, Faraoni 1895.

Paris (G.). I racconti orientali nella Letteratura francese. Traduzione di Mario Menghini. Firenze, Sansoni 1895. (« Biblioteca critica della Letteratura italiana diretta da Fr Torraca » n. 4).

Pitrè (G.). Medicina popolare siciliana raccolta ed ordinata, con dodici immagini popolari a stampa. Vol. unico. Torino-Palermo, Carlo Clausen 1896. In-16°, pp. XXVIII-496. L. 7. (« Biblioteca delle tradizioni pop. siciliane », v. XIX).

Renier (R.). Il «Gelindo» dramma sacro piemontese della Natività di Cristo. Edito con illustrazioni linguistiche e letterarie da R. R. Segue un' Appendice sulle Reliquie del Dramma sacro in Piemonte. Torino, Carlo Clausen 1896. In-8°, p. X-255. L. 6.

—

Bois (J.). Le Satanisme et la Magie, Avec un étude de J.-K. Huysmans. Paris 1895. In-8°, pp. XXVIII-426.

Bujeaud (J.). Chants et Chansons populaires des provinces de l' Ouest (Poitou, Saintonge, Aunis et Angoumois), avec les airs originaux. Niort, Clouzot 1895. In-8°. T. I, pp. 340; II, 375.

De Castries (C.te H.). Les Moralistes populaires de l'Islam: I. Les Gnomes de Sidi Ab-er-Rahman-El-Medjedoub. Paris, Leroux. In-18°, p.XXVIII-121.

Delaite (J.). Quelques mots sur l'origine de la croyance aux Nains (Nutons, Sottais, etc.). Liége 1895.

Lang (A.). Mythes, Cultes et Religion. Traduit par Léon Marillier. Paris, Félix Alcan 1896. In-8°, pp. XXVIII-680. Fr. 10. (« Bibliothèque de Philosophie Contemporaine »).

—

Mestres (A.). Folk-Lore Catalá. Vol. I. Tradicionnes recullidas y escritas. Barcelona, Espasa 1895. In-8°, pp. 304.

—

Gander (K.). Niederlausitzer Volkssagen vornehmlich aus dem Stadt-und Landkreise Guben. Berlin, 1895. In-8°. pp. XXI-197.

Golther (W.). Handbuch der germanischen Mythologie. Leipzig, S. Hirzel 1896. Mk. 12.

KREIBICH (J.). Die französischen Sprichwörter als Musterbeispiele für syntaktische Regeln I. Progr. Prossnitz. Leipzig, Fock 1895. In-8°, pp. 26.

LOTH (Jos). Die Sprichwörter und Sentenzen der altfronzösischen Fabliaux nach ihrem Inhalte zusammengestellt. Greifenberg 1895.

MAAS (A.). Allerlei prov. Volksglaube nach F. Mistrali's « Mireio ». Berlin, Vogt 1895.

MERINGER (R.). Studien zur germanischen Volkskunde. III. Der Hausrat des oberdeutschen Hauses. Wien, Hoelder 1895. In-4°, pp. 14, con 41 dis.

REISER (K. A.). Sagen, Gebräuche und Sprichwörter des Allgäus. Heft 7. Kempten, Kösel 1895, pp. 129-192. Mk. 1.

TOBLER (Ad). Li proverbe au vilain. Leipzig, Hirzel, 1895.

WERNEKE (O.). Sprichwörtliche und biblische Redensarten im Französischen. Progr. Merseburg 1895. In-4°, pp. 20.

—

CAMPBELL (J. Gregorson). Clan Tradition and Popular Tales of the Western Highlands a Islands. Selected ecc. by J. Wallace a Duncan Ma Isac. London, Nutt 1895.

ELWORTHY (Fr. Th.). The Evil Eye: An Account of this ancient a. widespread Superstition. London, Murray 1895.

HARTLAND (E. S.). Ethnographical Survey of the United Kingdom. Notes explanatory of the Foregoing Schedule. Bristol 1895.

MABEL A. LILIAN QUILLER-COUCH. Ancient a. holy Wells of Cornwall. London, Clark 1895.

MIMOSA. Told on the Pagoda. Tales of Burmah. London, T. Fisher Unwin 1895.

—

CULIN (S.). Korean Games. With Notes on the corresponding Games of China and Japan. Philadelphia. University of Pennsylvania 1895, pp. XXXVI-177.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. An. II. Fasc. I-II. Siena 1895. T. Nencini: *Canti pop. del contado senese.* I. Maggiolata di Campagnatico.

EMPORIUM. II, 12. F Novati: *I misteri del Natale nel Medioevo.*

GAZZETTA DEL POPOLO DELLA DOMENICA. An. XIII, n. 44. Torino, 3 Nov. 1895. P. De Luca: *Il 2 Novembre a Napoli.* Costumanze. — G. B. Cena: *Il giorno delle anime*, costumanze canavesane.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Vol. XXVII, fasc. 79. A. Farinelli: *Don Giovanni : Note critiche.*

HELIOS. An. I, n. 7. Castelvetrano, 1 Febbr. 1896. Valentino Simiani: *La leggenda della Bella Signora in Sicilia.* L'A. dà sulla voce ad un certo De Benedetti, che nella *Gazzetta del pop. della Domenica* spropositava sul conto delle leggende popolari, che egli diceva non essere state raccolte.

E pensare che quella *Gazzetta* si presti a simili castronerie!

IL RINASCIMENTO. An. I, fasc. 12. Foggia, 15 Novembre 1895. E. Filippini: *Folk-Lore siciliano.* Descrive due feste di Geraci-Siculo: la cavalcata dei Pastori in Giugno e la processione della libertà il 6 Ottobre, in memoria di un fatto del 1363.

An. II, vol II. fasc. 15-16. Foggia, 1-15 Gennaio 1896. G. Giannini: *I giorni della Settimana nella letteratura popolare e in una poesia di G Mazzoni.* — E. Filippini: *Un importante « Cretinopoli » nelle Marche.* Questo paese leggendario, che le Marche mettono in burla, è Matelica Lo stesso E. F. parla dei *Saggi del Folk-lore dell' isola di Malta*, pubblicati dall'*Archivio*, v. XIV.

LA CALABRIA. An. VIII, n. 4. 15 Gennaio 1896. F. Riggio e L. Bruzzano: *Canto albanese di Falconara*, testo, riduzione in caratteri greci e vers. letterale italiana — F. I. Pignatari: *Medicina popolare*, parte II, I. Metodi cu-

rativi superstiziosi. — G. De Candia: *Ninna-nanna.* Continuazione della raccoltina del n. 4. — G. De Giacomo: *Frasi, Locuzioni e storielle pop.* - G. B. Marzano: *Proverbi.* Continuazione della Raccolta precedentemente annunziata (n. 3) e che si continua al

N. 6, 15 Febbr. R. De Leonardis: *Canti pop. di Rossano.* — F. I. Pignatari: *Medicina.* — G. De Candia: *Cantilene, Giuochi infantili* ecc.

Pagine Friulane. An. VIII, n. 11, 28 Genn. 1896. Zuà. Cùful: *Ce che a l'insegne il giall.* Fiaba friulana.

N. 12. 16 Febbr. L. Gortani: *Poesie pop. friulane.* Continuazione.

Psiche. An. XIII, n. 3. Palermo, 26 Gennaio 1896. G. Ragusa-Moleti: *Una sacra rappresentazione in un teatro di Marionette*, al Borgo in Palermo, per opera di Giov. Pernice nella ricorrenza del Natale. Il R. ne riassume la tela.

N. 5, 16 Febbr. Lo stesso: *Le fiere d'incanto.* Aggiunta alle notizie che sono raccolte in proposito nel vol IV degli *Usi e Costumi*, con considerazioni proprie.

Rivista sicula. An. II, fasc. I. Palermo, 1 Genn. 1896. G. Pipitone-Federico: *Il Natale in provincia.* Usi e credenze pop. siciliane.

Studi Bellunesi. An. I, n. 2. Belluno, 8 Febbr. 1896. D. A. Vecellio: *Le grullerie dei Tomitani:* La caccia alla luna.

N. 3. 10 Marzo. *Il ponte della Salgarda,* leggenda feltrina.

—

Revue des Traditions populaires. T. XI, 1896. N. 1. Genn. E. Lalayantz: *Les anciens historiques et les trad. pop. de l'Arménie.* Le fonti; l'origine e la data dei canti; i canterini; i generi letterari; l'arte drammatica; gli strumenti musicali; la danza; l'arte e lo spirito della poesia. Continua. — *Les Métiers et les professions,* LXXI-LXXII. — R. Basset: *Les ordalies.* — *Coutumes, croyances et superstitions de Noël.* — P. Sébillot: *Miettes de Folk-Lore parisien.* — Lo stesso: *Les trad. pop. et les écrivains français.* — R. Basset: *Les villes englouties,* CLXXIX-CLXXXVII. — *Légendes et superst. pr historiques.* XL-XLV. — *Les Fêtes des Rois.*

N. 2. Febbr. L. Pineau: *La chanson de renaud*, saggio di letteratura comparata. — L. Morineu: *Les cris des rues,* di Troyes, di Lione. — A. Marguiller: *Le Carnaval en Haute-Autriche.* — J. Tiersot: *Une chanson du XVI siècle,* rimasta nella tradiz. pop. — L. Morin: *Contes Troyens* VI-IX. — *Le moine et le villageois*, canto pop. del Passo di Calais. — Ed. Van der Straeten: *Jeux et Joujoux,* I.

—

Archiv für das Stúdium der neueren Sprachen u. Litteraturen. 1-2. 1895. J. Zupitza: *Zum Märchen vom Tanze des Mönchs im Dornbusch.*

Blätter für litterarische Unterhaltung. 44. A. Schlossar: *Zur deutschen Volks-und Dialektkunde.*

Deutsche Rundschau. XXII, 2. P. Heyse: *Italienische Volkspoesie.*

Franco-Gallia. XII. 10. Koschwitz: *Französische Volksstimmungen während des Krieges 1870-71.*

Frankfurter Zeitung. N. 233. A. Hammerer: *Ein Volksheiligtum in Rheingau.*

Globus. 68, 13. W. Deecke: *Geologische Sagen und Legenden.*

Mitteilungen des Nordböhmischen Exkursions-Klubs. Sett. 1895. M. Urban: *Blut: Feuer-und andere Segen.*

Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Deutschen in Böhemen. 31. 1-2. A. Hauffen: *Die vier deutschen Volksstämme in Böhmen.*

Nord und Süd. 223. A. Ruhemann: *Die Sage vom ewigen Juden in Italien.*

Zeitschrift für den deutschen Unterricht. IX, 9. O. Glöde: *Der Teufelsglaube in Mecklenburg.*

Zeitschrift für Kulturgeschichte. II. 2-3. R. M. Meyer: *Die Anfänge der deutschen Volkskunde.* — F. W. E. Roth: *Zur Geschichte der Volksgebräuche und*

des Volksaberglaubens im Rheingau während des 17 Jahr. — R. Müller: *Ueber die historischen Volkslieder des 30 jährigen Krieges.*

4. R. Müller: *Ueber die historischen Volkslieder des 30 jährigen Krieges.*

5-6, A. Wünsche: *Teufelswelten.* Descrizione delle principali scommesse del diavolo nelle leggende germaniche.

—

Folk-Lore. Vol. VI. n. 4. London, Dic. 1895. Ch. J. Billson: *Folk-Songs comprised in the finnish « Kalevala».* — W. A. Craigie: *Donald Ban and the Bócan.*—H F. Feilberg: *The Game of Hopseatbh as Played in Denmark.- The «Witch-curning» at Clonmel.- Reviews.* — Vi si parla di pubblicazioni di Seebohm, Petrie, Leland. - W. Gregor: *Some Scottish Folk-Lore of the Child.— Indian Folktales.* — W. H D. Rouse: *North Indian Notes and Queries.— Bibliography.*

The Athenaeum. N. 3536. *Studies on folk-lore.*

—

Wisla. T. IX. 1895. (Riferiamo dall'indice dell'annata, tradotti in francese, i titoli degli articoli originali di questa grande ed importante rivista etnografica polacca). J. Bystron: *Légende du St. Pierre et de fer à cheval.*—Helena Chamska: *Fêtes et cérémonies annuelles à Meczenin près Plocb.* — Ad. Cerny: *Êtres mythiques chez les Serbes Lusaciens.*— Z. Gloger: *Usages d'admission professionelles à Korytnica.* - A. Golanski: *Une payanne de Chociw.* — B. Grabowski: *Exposition ethnographique à Prague.*-- S. Jastrzebowski: *Contribution au « Conte de Zabala» et au conte «de l'âme de la mère».*— J. Karlowicz: *Analyse des chants du peuple polonais.— La chanson sur le motif de Lear.* — *À propos du thème de « Lenora».* — *Deux nouvelles Sociétés d'Ethnographie.— Chanson de la vieille femme de Jorgeron.*— O. Knoop: *Contes et narrations notés dans le Grand Duché de Posen.*—Z. A. Kowerska: *La fille sans bras.* — *La fille spirituelle. Ce que l'on crache et ce que l'on prête.* — A. Letowski: *Quelques traits de la vie du preuple blanc-ruthène.*-- H L. *Les bois de cerf.—La chanson sur le motif de Lear.*—W. Matlakowski: *Une melodie de la fête de moisson.*—K. Matyás: *Noce de Stalów.—Sobriquets populaires aux districts de Tarnobrzeg, Nisko et Crzesko en Galicie.*—A. Mierzynski: *Nuncius cum baculo.* —W M...ów: *Coutumes de paysans dans le district de Nowo Minsk.*—K. Rayski: *Chansons et devinettes au village Biala Blotna.* — L. Reyman: *Pourquoi appelle-t-on nos paysans «Kmiecie» ?*—G. Rodziewicz: *La pêche en Lithuanie.* - N. Rouba· *Le village de Lachwa et ses habitans.*—Helena Sarnowska: *Une légende sur les ruines de Choceu.*—B. K. SK. *Le théâtre populaire à Myszynier.*—S. Udziela: *Narrations populaires à Stary Sacz.*—L. Warilewske: *Section ethnographique à l'Exposition de Léopol.* – Z. Wasilewski: *Exposition ethnographique à Varsovie* — MarJan Wawrzeniecki: *Le tonneau de sorcières.* - H. Wiercienski: *Quelques Vieilles poperasses.* -T. Wierzobowski: *Vieilles Chansons.* -- M. Witanowski: *Les bois de cerf.* – J. G. Zienlinski: *Le tonneau des sorcières.*---W. K. Zielinski: *Provenance et usages de Tziganes polonais.*

Tra le *Recherches et Enquêtes* ve ne è per la medicina popolare, per il bastone circolare, pei proverbi, per gli usi giuridici, per le idee del popolo sulla natura, per il fuoco per frizione, pel giorno dei morti, per le uova dipinte, per la vigilia di S. Giovanni, per alcuni popoli nella tradizione popolare.

Tra gli articoli bibliografici ve n'è uno molto lungo, minuto e benevolo della signora Marrené sull'*Archivio*, del quale articolo rendiamo qui vive grazie alla egregia donna.

—

The Journal of American Folk-Lore. Vol. VIII. N. XXX, Luglio-Sett. 1895. H. Chatelain: *Some Causes of the Retardation of American Progress.*--Adele M. Fielde: *The Character of Chinese Folk-Tales.*—Emma M. Backus: *Superstitions from Connecticut.* — Ed. Jack: *Maliseet Legendes.*—W. M. Beauchamp: *Onondaga Notes.*—Lo stesso: *Mohawk Notes.*—Reg. Pelham Bolton: *The Cockney a. his Dialect.* — *The Lady in the West.*—W.W. Newell: *Folk-Lore Studies a. Folk-Lore Societies.—Bahama Songs a. Stories. Folk-Lore Scrap-Book.* – *Notes a. Queries.--Local Meeting a. other Notices.*

N. XXXI. Ott.-Dic. J. W. Fewkes:

The Oraibi Flute Altar. —G. Patterson: *Notes on the Folk-Lore of Newfouneland.*— J. O' Neill: *Straw.* H. Carrington Bolton: *Fortune Telling in America To-Day* —Charlotte C. Herr: *Litiz* —W. M. Beauchamp: *An Iroquois Condolence.*— A. F. C. *Record of American Folk-Lore.* — *Folk-Lore Scrap-Book.*—*Notes and Queries.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Si è pubblicato dalla Casa editrice libraria del Sig. Carlo Clausen in Torino il XIX vol. della *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane* di G. Pitrè contenente: *Medicina popolare siciliana* (in-16°, pp. XXVIII-498). Esso è diviso nei seguenti cinque libri: I° *Gli esercenti dell'arte medica in Sicilia.*—II. *Anatomia Fisiologia, Fisiognomia, Igiene.*—III. *Patologia generale.* — IV. *Patologia speciale esterna medica e chirurgica.*—V. *Patologia speciale interna.* Precede una introduzione; seguono varianti e riscontri, un indice delle cose notevoli ed un appendice di 12 immagini popolari di santi protettori di certe malattie.

—

Della medesima *Biblioteca* è sotto i torchi il XX° volume: *Indovinelli*, *Dubbi*, *Domande facete*, *Scioglilingua*, che verrà alla luce nel prossimo Aprile.

—

È anche di prossima pubblicazione il 2° vol. dei *Canti pop. sardi* dei proff. V. Cian (che ora siam lieti di avere alla Università di Messina) e P. Nurra. Esso completerà la raccolta già iniziata nel 1893, e formerà il vol. XV° delle *Curiosità popolari tradizionali* dirette da G. Pitrè ed edite da Carlo Clausen.

—

Annunziammo già che la famosa leggenda poetica: *La Baronessa di Carini*, fu, per cinque de' più caratteristici brani, musicata dal maestro S. Gentile e illustrata con disegni ad acquarello dall'artista A. Profeta. Or aggiungiamo, che lo splendido volume, ch'imita egregiamente in tutto un codice del sec. XVI, venne dagli artisti con gentile pensiero dedicato al Salomone-Marino, che quella leggenda raccolse e con larga illustrazione pubblicò (1870, 1873). Siam lieti ancora di annunziare che il volume sarà acquistato dalla Biblioteca Comunale di Palermo.

—

Opera molto notevole nel campo della mitologia comparata è quella del sig. A. Lang col titolo *Mythes, Cultes et Religion*, uscita or ora a Parigi con la versione francese di L. Merrillier, professore di conferenze alla Scuola degli Alti Studi in quella città.

Ne diamo qui l'annunzio, proponendoci di farne presto uua recensione.

—

Al più vecchio e venerando folklorista belga, A. Hock, alcuni giornali liegini consacrano affettuosi e riverenti articoli per la prossima ricorrenza del 40° anno della fondazione della «Société liégeoise de Littérature Wallonne». Segnaliamo tra gli altri quello de *L'Express* di Liége, ann. V°, n., 71, 11 Mars 1896, intitolato: *Vieux Amis;* del quale ci rallegriamo e col giornale stesso e col Nestore de' demopsicologi del Belgio.

—

La nostra brava collaboratrice, la Sig.ra Felicina Giannini Finucci, tanto buona e tanto valente, cessava di vivere in SS. Annunziata (Lucca) il 12 Febbraio 1896, a soli 30 anni di vita!

Al nostro egr. amico prof. Giovanni Giannini, fratello della estinta, le nostre vive condoglianze.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

LE STORIE POPOLARI

IN POESIA SICILIANA

MESSE A STAMPA DAL SEC. XV AI DÌ NOSTRI.

Secolo XVII.

22. *Historia di* | *Santa Caterina* | *Composta per* ANTONI | D'ALBERTO. | *Nouamente corretta*, *e ristampata.* | *Stampata in Messina, l' anno. MDCI.*

Cent. 20 × 15. Dopo il 5° rigo una silografia quadrata, ove, dentro larga cornice, è rappresentata Santa Caterina fra due ruote dentate; intorno, soldati giacenti; in alto, fra le nubi, un Angelo che brandisce una spada. Carte 8 non num., segn. A2. A1. (*sic*) A4. Bianco il verso della carta 1ª; il verso della 8ª è tutto occupato da una nuova silografia della Santa, rappresentata in piedi, coronata, con la palma in una mano e la spada nell'altra, accanto le ruote dentate del martirio.

Ottave epiche in num. di 130, non num., disposte in due colonne, cinque per ogni colonna, ossia 10 per pagina: occupano tutte le pagg. 3-15. La prima ottava è questa:

« O bona genti si non vi increxissi,
deuotamente vi vorria pregare,
ogn' vn di bon cori mi intendissi,
per l'anima bon merito aspettare,

se fusse alcuno che non li placissi
per cortesia mi degia perdonare,
non me turbate lo mio dire tanto,
in nomine Patri, Filio e Spirito Santo ».

Il nome dell'A., come il tempo della composizione della *Storia*, risultano dalle ottave 127 e 128, che riferisco insieme alle successive due, con le quali il poemetto ha fine:

« E cui la fici gratia li dedi,
che Giesu Christo sempre sia laudato,
dh' (*sic*) possa venire alli toi pedi,
da quillo monte Sinaì chiamato
ò dolci donna quistu mi concedi,
innanti di quistu mundu passato,
consolato sia Antoni de Alberto,
di quisto dire ndi fu bene sperto.

« Ad ogni deserto loco la cercato,
à tutti calendari che son letti,
per fare quisto detto ben ornato,
però la inditione since metti,
da quando Giesu Christo fu incarnato.
alli mille quattru cento vintisetti,
questa fu fatta con parola mesta
all' anno dell' indittione sesta.

« Se de la sua festa sapere volete
de questa donna santa incoronata,
alli vinticinque vui la guarderete,
lu mese di Nouembre, ch' è vernata,
ò bona gente, che intesa l' hauete,
de quella donna ben ameritata
ogni anima battizata alla sua fine
chiamarà Madonna Santa Caterine.

« Hor faczo fine, e questo arisimai (*sic*),
sempri laudando la Vergine Maria,
e cussi dissi quando incominzai,
così la prego la notte, e la dia
perdonami Signori si io colpai,
tali speranza tengo sempre à tia,
alla mia fine li (*sic*) troui ò beata,
ò bona gente la historia è spacciata.
Il Fine ».

Questa *Historia* ha singolarissima importanza. Dalla data della sua composizione, il 1427, apparisce la più antica di tutte quelle che si conoscano, e forse, corsa prima oralmente o manoscritta, venne poi divulgata tra le prime stampe. Si stampò, certo, nel secolo XVI, posciachè nella edizione che esaminiamo si dice *Nouamente corretta e ristampata*, ma non sappiamo se una o più volte; come è pur certo che è restata una delle più accette al popolo, (nè di Sicilia soltanto) fino ai dì nostri, trovandosene edizioni siciliane e napoletane degli anni 1650, 1653, 1698 (?), 1726, 1758, 1801. La correzione e la ristampa potrebbero richiamarci alla edizione del 1600; ma che questa sia proprio la prima, stento a crederlo.

L'unico esemplare della stampa messinese del 1601 conservasi nella Biblioteca dei Lincei (già Corsiniana) di Roma, al num. 14 d'una importantissima miscellanea del genere, segnata 92. F. 15.

Di Antonio D'Alberto nessuna traccia abbiano presso gli scrittori siciliani.

23. *La | Destruttione | de Lipari | Per Barbarussa | La verità di patti in che | modo lo prisi, con lo ritorno di faro. | Composta per* GIOUAN' ANDRIA DI SIMON, *detto il Poeta. | Con Gratia, e Privileggio.*

Cent. 21 × 15, pp. 16. Corrisponde in tutto e per tutto alla edizione dello stesso Brea, del 1594, già descritta (n. 19). In fine si legge: *In Venetia. | Et ristampata in Messina, Per Pietro Brea l'anno 1624.* Apparisce in generale più corretta e con minori alterazioni del dialetto che l'antecedente non sia, e rende comprensibili alcuni passi che in questa non si intendono; ma altre scorrezioni e differenze ortografiche non mancano. Basterà, pel confronto, riferire la ottava del frontespizio e la prima (3ª del poemetto) delle tre da me riferite:

« Cvi voli lacrimando dilettarsi
Di Lipari lu casu audiri in versi
Da chi l'armata in li suoi mari apparsi,
Per fia chi vinta si rindio, et si persi;

Auaro non si faczi ad accatarsi
Quist' opra fatta in rimi belli, e tersi
Da Giouan' Andria Simoni alla sua vsanza,
Scappato nouamenti hora di Franza ».

—

« Quista mortali Rima, et baxa historia
di Lipari composta con rispettu
in vostro honuri scripsi per memoria,
et si lo diri mio non è perfettu
con quilla gratia dignitati, et gloria
ni prendi[ri]ti di tuttu lu effettu
accettu assai divi essiri vn presenti,
d' homo ch' hà pocu, e da liberamenti. »

Nella ristampa palermitana, che incontreremo sotto l' anno 1659, la correzione del testo è ancora maggiore, ma permangono le desinenze italiane a molti vocaboli.

24. *Lamento | Che fa vna Vecchia | Per un Gallo perduto. | Nuovamente posto in luce. | In Palermo, per Decio Cirillo, 1628. | Con licenza dei Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8. Ottave siciliane, in num. di 21, che cominciano a p. 3:

« Coghiti, ingegnu miu, fà chi mi squatri,
Fà chi mi vegna in paru stu partitu » ;

terminano a p. 8, con una sola ottava (tutte le altre pagine ne hanno 4 per una), che giova di riportare, ed è questa:

« L'Auturi :
« La donna è dannu di lu nostru origini,
Sessu malignu di tanta focagini,
E misi in testa à l'homu una virtigini
Chi d' homu sulu si vida l'imagini :
E 'ndi ridussi à la scura caligini,
Si comu appari pri li sacri pagini,
E si non era la Sagrata Virgini,
Foramu tutti à l' eterna voragini.
Lu Fini. »

La pag. 2 è bianca.

È questa la più antica edizione, ch'io conosca, d'un libretto tra' più celebri e diffusi. Non ha nome d'autore, come si vede, nè data per entro ai versi, e porta la equivoca indicazione: « Nuovamente posto in luce ». Pur, dal contesto preso insieme e da speciali accenni apparisce evidentemente più antico, con quasi certezza del sec. XVI, ma fors' anco del sec. XV. Il passo più importante a questo riguardo è il seguente (ott. 8):

« Unu di sti Mircanti Xiurintini
Lu vitti una matina, chi passava,
E quantu pinni havia tanti Xiurini
Mi n' era datu, si ci lu dunava ».

Siam dunque nel tempo che i mercanti della « Nazione fiorentina » avevan prospero commercio in Sicilia e potevano offerir molti de' loro « fiorini ». E certo di fiorini di Firenze qui si tratta, come quelli che avevano il più alto valore, e ben a proposito la vecchia dee ricordarli, intendendo ella trarne argomento di gran lode pel gallo suo. Il fiorino di Firenze corse in Sicilia fin al secolo scorso; ma il ricco commercio de' mercanti fiorentini nell' isola fu specialmente nel secolo XV, ed un po' meno, ma pur prospero, nel secolo XVI.

Più in là, sotto gli anni 1695 e 1750, troveremo il *Lamento*, qui anonimo, acquistar due pretesi padri in Giuseppe Rosso ed Antonino La Fata, ai quali ci fermeremo; sin da ora fo notar questo, che la lezione della stampa del Cirillo è più corretta delle ulteriori nella dicitura, nella misura dei versi e nell' aggiustatezza delle rime, come quella che più si avvicina alla fonte primitiva. Io l' ho riprodotta al num. IV delle cit. *Storie popolari in poesia* (pp. 33-40).

Oltrechè in Sicilia, il *Lamento* si è ristampato e continua a ristampare annualmente, voltato alla lettera in italiano e zeppo di errori, in Napoli da Avallone e Russo, in Milano dal Tamburini, in Firenze dal Salani. Il notissimo cinquecentista Giulio Cesare Croce compose anch'egli un *Lamento di una donna che ha perso il gallo.* Il D'Ancona (v. in « Nuova Antologia » di Roma, a. XIV, seconda serie, vol. XIII, p. 373) crede che di esso forse è imitazione il poemetto siciliano, di cui appunto qui ci intratteniamo; io, ve-

ramente, ho dubbio che non sia avvenuto precisamente il contrario, cioè: che il Croce abbia imitato l'anonimo poemetto popolare, più antico probabilmente.

Cfr. in proposito: Pitrè, *Studj di poesia popolare* cit., p. 275 e seg., e Salomone-Marino, *Storie popolari in poesia* cit., p. 40 e seg.

25. *Historia | De l' Inganni | Del Demonio tentatore | Composta per le anime devote, | Nuovamente posta in luce. | In Palermo per Cirillo. 1628. | Con lic. de' Sup.*

Cent. 15×10, pp. 20. Ottave epiche in num. di 72, quattro per ogni pagina. La p. 2 bianca. Comincia:

« Iv pregu à la Divina Omnipotenza,
lu Patri Eternu, e lu Fighiola piu »;

finisce:

« penza à Diu, servi à Diu di cori e menti,
pirchì stu Mundu è un passaggiu di nenti ».

La presente *Historia*, come opportunamente osservava il Pitrè (*Studj di poesia popolare* cit., p. 252), richiama « a leggende simili del buon secolo della lingua e della credenza »; nè ciò farà punto meraviglia, quando si pensi che i frati minori di S. Francesco cominciarono ad aver de' conventi in Sicilia fin dal 1216, vivente ancora il Serafico, e che dieci anni dopo, ben quattordici conventi francescani contavansi nell'Isola [1]. L'intonazione, l'andamento tutto della leggenda, fanno inclinare a riferirla al sec. XV; certo, che alcune forme arcaiche e versi di non giusta misura ci inducono a ragione a credere che questa del Cirillo non è che una riproduzione di stampa più antica, a noi ignota.

La leggenda, a frammenti, vive tuttavia in bocca del popolo siciliano. Il testo del Cirillo ho riprodotto al num. V (pp. 43-61) delle cit. *Storie popolari in poesia*.

Nel principio del secolo scorso stampavasi in Napoli la *Historia degl'Inganni del Demonio tentatore, Composta, e data in luce in*

[1] Vedi: L. Palomes: *Storia di San Francesco d' Assisi*, vol. I, cap. XI, edizione 2ª, p. 405 e segg. (Palermo, 1875).

Lingua Toscana da FORIANO PICO *Fiorentino, In quest' anno 1716. In Napoli, Per Nicolò Monaco. Con licenza de' Superiori* ecc. Or questa non è che una pedissequa versione letterale del testo siciliano. Versione, per modo di dire; poichè il Foriano Pico, volendo tenersi fedele al testo che avea sott'occhi e poco conoscendo intanto il linguaggio dal quale intendeva tradurre, accumula sicilianismi, fraintende vocaboli e frasi, storpia versi e grammatica in grazia della rima.

Foriano Pico ci tornerà tra' piedi altre volte; pertanto viene spontanea la domanda: Chi era costui? Un ignoto, anche in Napoli e nella stessa Firenze, dond' ei si dice, ma non pare che sia, se guardiamo alla lingua ch'ei scrive. Risulta solo questo: ch'egli è un padre putativo di un buon numero di *Storie* popolari, italiane, o tradotte dal siciliano in italiano, che venner fuori da' torchi napoletani su la fine del seicento e principio del settecento. Egli riunisce da tutta Italia le *Storie* che più gli fanno al caso, e le mette fuori come proprie; anche quando portano il nome dell'autore, non resta dall'aggiungervi il proprio, come di quello che le ha « con somma diligenza corrette »! Dovette essere qualche povero letteratuzzo, che volle nascondere la sua pochezza sotto a quel nome.

26. **Historia di quando Lucifero fù discacciato dal Paradiso, con la creatione di Adamo, et Eva, e il Dilluvio di Noè, per* PIETRO CLEMENTE. *In Palermo, presso Alfonso dell'Isola, 1628.*

In 8°. Altra edizione, registrata dal Mongitore, *Bibl. Sic.*, II, 134; e dal Narbone, *Bibliografia sistem. sic.*, III, 256.

27. *Capitulu | Supra unu chi 'ncattivau Havendu statu vint' anni cù sua mugghieri. | In terza Rima Siciliana | di* CESARU VINAGRA. | *In Palermo, per Decio Cirillo, 1629. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8. Comincia alla p. 2, con il sottotitolo: *Lu Cattivu cuntenti:*

> « Diu sia laudatu, nixxivi d' affannu »;

termina a p. 8:

> « E forsi tutti non sù cosi veri? »

Ogni pagina ha dieci terzine, eccetto l'ultima che ne ha quattro, oltre al verso di chiusa.

Vinagra non è che anagramma di Gravina, secondo ci fa sapere il Mongitore nella *Bibliotheca sicula* (I, p. 119). Don Cesare Gravina, nobile catanese, fu ricevuto tra' Cavalieri Gerosolimitani al 1595; morì in Marsiglia al 1630. Ebbe vena feconda e facile di poetare e lasciò molte *Canzuni siciliani* e versi italiani. Di questi non ce n'è a stampa, nè in manoscritti ne ho incontrati: di quelle, 56 amorose e 10 sacre ne accolse il Galeani ne *Le Muse siciliane* (Parte seconda, t. I, pp. 118-136, e Parte quarta, pp. 81-84; Palermo, presso Decio Cirillo 1647 e presso Giuseppe Bisagni 1653); ma, perduto il grosso volume di poesie siciliane che andava per le mani di molti in Palermo fino ai tempi del Mongitore, io posso indicare quelle altre sparse che trovansi in manoscritti della Comunale e della Nazionale di Palermo, ed alla ricca collezione (num. 127 *canzuni*) inserita nel *Parnassu sicilianu*, ms. del 1634, che si conserva nella Universitaria di Messina e che io illustrai nell'*Archivio storico siciliano*, n. s., a. XVII, 1892, pp. 257-270. Il *Capitulu* sta, in questo ms., ai ff. 571-576 e, salvo poche lievi differenze ortografiche, risponde in tutto alla stampa del Cirillo. La quale io ignoro se sia stata la prima, o fu da altre preceduta. Il Mongitore, segnando quella del 1662 del Coppola, scrive solo che ce ne furono innanzi parecchie altre, pur di Palermo, ma non le indica.

Del Gravina, oltre ai cit. Galeani e Mongitore, scrisse anche A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* (Messina, presso Vinc. Amico, 1699, pp. 48 e 254).

28. **Canzoni Spirituali sopra il SS. Sacramento dell'Eucaristia e della Passione di Christo N. S. in tre parti. Per* PIETRO CLEMENTE. *In Palermo, presso il Rosselli 1630.*

    In 8°. Registrato dal Mongitore, *Bibl. Sic.*, II, 135.

29. *Lu | Stupendu | E maraviglivsu | Successu . Di dui infilici Amanti Milanisi. | Vulendu adimandari licentia alla sua | Signura sintiriti quillu | chi successi. | Nouamente posta in luce per me.*

FRAN- | CESCO DE GREGOLI. | *In Palermo, Per il Rosselli 1644.* | *Con Licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8 non num., con rich., segn. A 2. Ottave siciliane num. 23; ogni pag. ha 27 versi, eccetto l' 8ª che ne ha 22.

Comincia alla p. 2:

> « Vui chi sequiti d'amuri l' imprisi,
> Sentiti lu successu dispiatatu »;

termina a p. 8:

> « battendosi continuu lu pettu,
> dicendu haime Lixandru, e poi finiu ».

A proposito di questa *Storia*, vedi più innanzi, sotto l'anno 1695.

30. *Vita* | *Martiriv* | *E Translationi* | *Di la gluriusa Virgini, e Martiri S. Agathi* | *Citadina, e patrona di la Felici Citá* | *di Palermu, e Protettrici di la* | *Clarissima Citá, di Catania.* | *Cumposta per lu so diuotu* | FRANCISCV DI ANSALVNI. | *In Palermo, Per il Rosselli 1644.*

Cent. 15×10, pp. 124, più altre 4 non num. stampate con l'ultimo foglietto (del quale fanno parte) per venir collocate dopo il frontespizio, contenendo esse la dedicatoria del tipografo Rosselli e l' occhio. Dopo il 9° rigo del frontespizio una silografia rappresenta la Santa, nella solita invariabile forma; nel verso, entro un fregio, la scritta della nota tabella: *Mentem* | *Sanctam* | *Spontaneam* | *Honorem Deo,* | *Et Patriae* | *Liberationem* | ; e sotto di essa: *Imprimatur* | *Abbas Gelosos V. G.—Imprimatur* | *de Denti Praes.* La dedicatoria occupa il recto ed il verso della carta che segue; l'occhio, il recto della successiva, e dice, entro un fregio: *L'Agata* | *Poema* | *Di Franciscv* | *D' Ansalvni.* A p. 3. si ha: *Petrutii Ansalonii* | *Francisci Filij Epigramma* | *ad Lectorem*, in sette distici; e subito dopo, questa ottava :

> « *Ad Lectorem.*
> « La giusta vita, e la filici morti
> e la concessa sua translationi
> d'Agatha santa nata in vna sorti
> chi eletta fù per bona intra li boni

si l' occhi attenti, e lu to cori porti
supra sti carti, e dipoi drittu esponi
li sentirai chi foru cu raxiuni
cumposti per Franciscu d'Ansaluni ».

A p. 4 comincia il libro primo (senz' altra intestazione) del poemetto:

« Virgini parturendu, et dipoi natu
Lu Verbu eternu, com' eri dananti »;

e finisce a p. 67:

« ma cha mi restu, e dipoi passu passu,
vi turnirò a pighiari vndi vi lassu ».

Con la seguente p. 68, senz' altra distinzione che d' una maiuscola iniziale, ha principio il libro secondo:

« Quand' eu cuntemplu all' opera chi texu
mi crisci l' almu e manca la pagura »;

e finisce a p. 123:

« ricordati lassandu ogni rizelu,
d' essiri grata a lu Deu di lu celu.

Il Fine.

Stampata in la Nobile Città di Venetia.
1565.
E ristampata in Palermo, per il Rosselli.
1644.
Con licenza de' Superiori ».

La p. 124 contiene parecchi errori e le relative correzioni.

Il poemetto costa, in tutto, di 358 ottave epiche oltre quella al lettore (p. 3): 192 del libro primo, 166 del libro secondo. Tutte le pagine contengono tre ottave, eccetto la 123, che n' ha una sola.

Leggendo il poemetto, fa impressione la differenza tra il primo libro, che narra *Vita e Martirio* co' miracoli della Santa, ed il secondo che racconta la *Translazione;* quello in forma assolutamente letterata e pesante, eccettuate poche ottave; questo, in vece, per metà in forma popolarissima ed agile. Nel libro primo il poeta non si nomina, ma ricorda soltanto una guarigione che la Santa gli ottenne

(st. 183-188); nel secondo, come soglion tutti i poeti di popolo, non manca di farci sapere qualche cosa di sè, della sua patria, del tempo in cui scrisse il suo *Diri*, « umile, rozzo, disordinato, di poche carte e imcompleto, e che pur lo fe vegliare molte notti »:

« Lu debili Franciscu d' Ansaluni,
to seruu, to fidili, to diuotu,
natu a Missina, sulu ad vn cantuni
quisti pocu palori haui ricotu,
di voluntati grandi, e di raxuni,
per dedicari a ti compuntu, e motu,
cridendu diri a stu diri per ti,
quali si stata Donna, e quali sì. (*st. 344*)

—

« In quistu santu iornu gluriusu,
in cui l' antichi Papa dedicaru
chi celebrata fussi a nui chà jiusu
la festa tua nutata in calandaru,
per non restari in calamu, e cunfusu,
dirrò chi fu li cincu di Friuaru
di milli cincucentu vintisei,
secundu trouu a li calendi mei. » (*st. 346*)

—

« Virgini santa, quantu bastu, e sentu,
petendu sempri venia, e perdunu,
quistu meu pocu diri ti prisentu,
parrari ruzzu, e senz' ordini alcunu » (*st. 347*).

. . . .

« di quisti pocu carti, et incumpliti,
ch' eu fici forza scriuiri per tia,

. . . .

e di li notti ch' eu lu sonnu persi,
per dari forma a quisti baxi versi » (*st. 348*).

O io m' inganno, o a me par che da tutto questo debba dedursi che Francesco Ansalone non scrisse intero il poemetto, ma la seconda parte soltanto, e più breve ancora di quella ch' essa è in questo volumetto. A me nasce un dubbio: che il figlio del poeta, Petruccio, trovando l'operetta del padre, volle farla completa componendo intera la prima parte e rimaneggiando e rimpinzando la seconda, e così mandolla a stampare a Venezia al 1565. Volle

onorare il padre, probabilmente morto, ma ne guastò il lavoretto egli latinista ed erudito. Ignoriamo se la *Translationi* venne a stampa dopo il 1526, anno della sua nascita; ma certo è che, o stampata o manoscritta dovette correre a solo, se al 1764 lo stampatore ed editore di libretti popolari Vinc. Gagliano in Palermo dava fuori la *Historia di la Translationi di S. Agathi Virgini e Martiri Protettrici di la Clarissima Citá di Catania. Novamenti data in luci* (veggasi all'anno 1764); nella quale manca, è vero, al frontespizio il nome dell' Ansalone, ma non manca nella stanza, che risponde precisamente alla 344 della edizione del Rosselli. La estrasse il Gagliano dalla *Vita, Martiriu e Translationi* (fatto insolito e nuovo nelle stampe popolari), o non piuttosto riprodusse un libretto anteriore? Mi attengo a questa ipotesi, anche per darmi ragione delle differenze che tra' due testi si trovano e per l' ordine, e pel numero di ottave, e per versi e parole. Nessun editore popolare s'è sognato mai di commettere simili arbitrj, che manderebbero a male la sua speculazione.

Ma arbitrj patenti constato invece nella stampa del Rosselli, e li denuncio. Il Carrera, che stampava le sue *Memorie historiche* al 1641, cita questi due versi della *Vita* dell' Ansalone, dalla edizione veneta del 1565:

> « Però per miu giudiciu pigliu imprisa
> chi quista Santa è vera catanisa ».

Or bene, tre anni appresso, al 1644, il Rosselli li dava in questa altra redazione:

> « però per miu iudiciu tegnu fermu
> chi quista santa sia nata in Palermu. »

L'alterazione del testo ce la possiamo spiegar subito se rammentiamo le antiche accanite gare e dispute per la patria della Santa tra Palermo e Catania, gare e dispute che appunto nel tempo in cui ci troviamo attinsero il loro massimo. L'Ansalone, di Messina, la gran rivale di Palermo, è naturale che dovesse decidere in favor di Catania; ma il Rosselli, palermitano, non credette portarsi in pace tale sentenza e la mutò addirittura. E fece anche di più: ag-

giunse al frontespizio le parole (che certo non potevan essere nella stampa veneta): *Citadina, e Padrona di la Felici Cità di Palermu.* Più scaltramente si comportava il Gagliano, un secolo dopo: non mettea cittadinanza di sorta nel suo frontespizio, ma nel testo poi lasciava correre nella ottava 31 questi versi, messi in bocca a Maurizio, Vescovo di Catania:

> « Accumpagnamu quistu Corpu santu
> 'ntra la nostra Citati vndi fù nata »;

che nella edizione del Rosselli (ottava 329) dicono invece:

> « Accompagnamu quistu corpu santu
> 'ntra lu citati vndi fù turmintata »;

e nella ottava 39 questi altri versi:

> « cussì sta Santa Gioja catanisa
> d'intra la Matri Clesia fù misa »;

che nella stampa rosselliana si leggono invece (ott. 337):

> « cussì sta gioja ad vn locu suspisa
> d'intra la Matri Clesia fù misa ».

Anche in questi luoghi, a mio parere, il Rosselli si permise arbitrarj mutamenti, spinto da partigiano animo; il Gagliano, per quanto palermitano, ma vissuto in tempo in cui le ire e le dispute fra le due città pretendenti eran quasi spente del tutto, non ebbe ragione di far mutamenti di sorta. E il suo testo ha più chiara impronta di genuino.

La *Historia di la Translationi* vive tuttavia in bocca del popolo, come a suo luogo vedremo; nessuna traccia invece, presso il popolo, delle altre parti componenti la *Vita*, *Martiriu* ecc.

Della dedicatoria del tipografo « Gilormu Russelli », fatta in dialetto siciliano *A la serenissima Spusa | Di Giesv Christv | Virgini purissima, et inuittissima | Martiri | Agata | Santa*, gioverà, anche per conferma di quanto abbiam detto, riportare queste righe:

« S'hà postu di nouu à luci a la mia stampa, ò Virgini gloriusa, Citatina di la nostra per quistu sulu felici, e sempri fortunata Città di Palermu, la vita, martiriu, e translationi vostra, chi fà ottant'anni, fù stampata in Venetia, cumposta per lu vostru de-

uotu, e fidili seruu Franciscu di Ansaluni, di la Città di Missina.... ....Adunca cun gran raxiuni siti tutti dui Patria di Donna cusi sublimi, et eccelsa. Tu, Palermu, pirchi, ornata di lu cādidu xiuri di la Virginità immaculata, la producisti a la terra. E tu, Catania, pirchi, decorata cu la inuitta palma di lu martiriu santu, la parturisti a lu Celu ».

31. *Cuntrastu* | *ridiculusu* | *Chi fa una Vulpi, e un* | *Gallu* | *Composta per* ANTONI DI VREGNA | *Palermitanu* | *In Palermo* | *Per Pietro Coppola* | *Imp. Abb. Gelosus x Imp. de Denti* | *Vic. Gen. x Pres.* | *1645.*

In 16° picc., pp. 12. Di questo libretto, ch' io ebbi sott' occhio al 1880, per cortesia del prelodato G. Bianca, non posso pel momento fornir altre notizie, non mi riuscendo di trovarne le le note che allora presi.

32. *Historia* | *di S. Catherina* | *Composta per* ANTONI D'ALBERTU. | *Nouamenti data in luci.* | *In Palermo, per Pietro Coppula 1650.* | *Con licenza de' Superiori.*

Centim. 22 × 16, carte 8 non numer., segn. A2, A3, A4. Nel frontespizio, dopo il 5° rigo una silografia rappresentante S.ª Caterina in piedi, con la ruota al lato sinistro e tenente nella destra mano la palma. Le ottave cominciano a p. 3, finiscono a p. 15, disposte a due colonne, in num. di 10 per ogni pagina. Bianca la p. 2; nella 16ª si legge la seguente

« *Orationi.*

« Ò Virgini beata e gloriusa
confortu e scutu di li piccaturi
dati soccursu á quist' alma cunfusa
chi vi dumanda gratia e fauuri.
Humilimenti e in attu rispittusa
ricurri hoggi à vostru sanctu amuri,
Vergini sancta, Vergini piatusa
prigatilu per nui lu Redenturi. »

Come si vede, è, salvo lievi modificazioni, la stessa *Orationi* popolare che vedemmo impressa in fine alla *Historia di la bella Agatha* ecc. (1566).

Questa ristampa palermitana corrisponde, quanto alla disposizione del testo, alla edizione messinese del 1601, ma dovette derivare da una stampa differente, sì per la diversità della silografia, come (che più vale) per la diversità del testo, il quale ci si presenta con assai meno di scorrezioni e con nessuna desinenza italiana. Eccone qui, per confronto, la prima e le ultime quattro ottave:

« O bona genti, si nun vi incriscissi,
divotamenti vi vurria prigari,
ogn' vnu di bon cori mi 'ntinnissi,
pri l' anima bon meritu acqistari
nci fussi ancunu ca nun li placissi,
pri curtisia mi digia pirdunari,
e nun turbari lu miu diri tantu,
nomine Patri, Fighiu e Spirdu Santu.

—

« E cui la fici gratia ci dedi,
chi Giesu Christu sempri sia laudatu,
chi iu pocza veniri a li toi pedi
a chiddu munti Sinai chiamatu :
o Santa Donna, quistu mi concedi,
nanti chi di stu mundu sia passatu
cunsulatu ni sia Antoni d' Albertu
chi di stu diri ndi fù beni spertu.

« À ogni disertu locu l' hà circatu
a tutti li calandarii chi sù letti
per fari quistu dittu ben ornatu,
però la indittioni sinci metti
di quandu Giesu Christu fù incarnatu,
li milli quattru centu vintisetti,
quistu fù fattu cu parola mesta
all' annu dell' indittioni sesta.

« Si la sua festa sapiri vuliti
di chista Donna Santa incurunata,
li vinticincu vui la gaudiriti
lu misi di novembru, ch' è virnata.

Ò bona genti, chi ntisa l' haviti,
di quista Donna hà beni meritata,
ogni arma tribulata a la sua fini
chiama á sta Donna Santa Catarina.

« Hor faczu fini, e nun lu crissi mai!
sempri laudu la Virgini Maria,
e cussì dissi quandu cuminzai,
cussì la pregu la notti, e la dia.
Pirdunami, Signura si culpai:
tali spiranza tegnu sempri à tia
ch' à la mia fini ti trovi, ò Biata.
ò bona genti, la historia è spacciata. »

33. **Historia di S. Catherina Composta per* ANTONI D'ALBERTU. *In Palermo, presso Nicolò Bua, 1653.*

In 8°. Citata dal P. Girolamo Ragusa, *Bibliotheca sicula recens*, cent. VII, vol. II, p. 245, ms. nella Biblioteca Nazionale di Palermo (segn. F. VII. 7), e dal Salvo-Cozzo, *Giunte e Correzioni* cit. Appendice, p. 211. Non m'è riuscita di vederla, ma è da supporla non dissimile, pel testo, all'altra edizione palermitana del Coppola.

34. **Lu Schiettu scuntenti di* ANTONINO ZACCO *Palermitano. Palermo per Colicchia, 1654.*

Così lo cita il Bondice, *Catalogo cronologico* cit. p. 103; ma secondo il Pitrè, *Studj di poesia popolare* cit. p. 273, questa citazione è erronea: Antonino Zacco è catanese, quello stesso che compose *Lu Medicu riversu*, e la presente Storia è da identificare con l'altra che porta il titolo: *Canzuni Siciliani in ottava rima supra lu Schettu siddiatu di li Cattivi, Cumposto da* ANTONI ZACCU *Catanisi*, che a suo tempo vedremo. Ma la stampa del 1654 non è stato possibile di trovare, nè il Mongitore nè altri la citano.

35. *Capitulu | In Terza Rima Siciliana | Contra lu Francisi venutu in Sicilia. | Di* PETRU FULLUNI *| Palermitanu. | In Palermo per Pietro dell'Isola 1655. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15 × 10, pp. 16. A p. 4, dopo ripetuto il titolo: *Capitulu*

| *In Terza Rima Siciliana*, cominciano le terzine, che finiscono a p. 16. Ogni pagina ne ha sette, eccetto la 4ª e la 16ª, che ne hanno cinque per ciascuna, oltre al verso di chiusa in ultimo. Nella p. 2 è una ottava siciliana dell'A. a Don Epifanio Bellacera, nella p. 3 un sonetto italiano a D. Cesare Bosco e Spatafora. Nel frontespizio, dopo il 5º rigo, l' Aquila coronata, stemma della città di Palermo.

Comincia :

« Franza Cristianissima curuna » ;

termina :

« Canori Cigni di lu gran Sebetu ».

36. **Capitulu secundu In terza Rima Siciliana Contra lu Francisi venutu in Sicilia. Di* PETRU FVLLUNI *Palermitanu. In Palermo per Pietro dell'Isola 1655. Con licenza de' Superiori.*

In 12º. Lo segna il Mongitore, *Bibl. Sic.*, II, 140, e me lo segnava pure il mio amico G. Bianca. Non mi è riuscito, sin qui, di vederlo.

Di Pietro Fullone avrei già dovuto segnare la *Miseria di la Vita humana* e la *Pazzia d' amuri* (libretti popolarissimi e sempre ristampati fino ai dì presenti) nelle prime edizioni che ne segna il Mongitore (*Bibl. Sic.*, II, 139) degli anni 1629, 1640, e 1645; ma ne parlerò quando saremo alle stampe da me vedute.

Il Fullone gode immensa fama presso il popolo, come il principe de' poeti rustici, ed è diventato leggendario. Ebbe, è vero, bassi natali, esercitò l' arte di tagliapietre, ma coltivò e nutrì il forte naturale ingegno con gli studj non superficiali e scrisse parecchi e lunghi poemi, che il Mongitore diligentemente registra e tuttora esistono. Come poeta popolare (prescindendo dalle *canzuni* che tradizionalmente si attribuiscono a lui) non restano di lui nelle stampe che le sopracitate operette e le *Canzuni* di sacro argomento, che segneremo a suo luogo.

Il Fullone moriva in Palermo al 1670. Nell' *Abecedario dei poeti popolari siciliani* ho detto di lui quanto conviene; intanto indico

l'importante scritto che su « Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane » inserì il Pitrè ne' cit. *Studj di poesia popolare* (pp. 109-184).

37. *Filici | Annvntiv | A la Conca d'Orv | Pri la Festa di | S. Mamilianv Martirv | Arciuiscuuu di chista Filicissima Città di | Palermv | Cumpostu | di* Giuseppi Braccu *Palermitanu. | In Palermo, per Giuseppe Bisagni 1658. | Imp. Abb. Gelos. V. G. — Imp. Reg. de Gregor. Pr.*

Cent. 15×10, pp. 8 con segn. e rich. Ottave siciliane in num. 16, tre per ogni pagina, salvo la 3ª ove cominciano e la 8ª ove finiscono, che ne hanno due per una. La p. 2 bianca.

Comincia:

> « Giubila à tantu beni Conca d'Oru
> E mustra veri signi d'alligrizza »;

termina:

> « Ch' a li toi eccelsi glorij immortali
> Suli sù dignu campu l'auti sferi ».

Nulla si conosce intorno al poeta.

37. *La | Destruttione | De Lipari | Per Barbarossa. | La Verità de' patti in che | modu lu prisi, con lo ritorno di Faru. | Composta per* Giovanni Andria di Simoni *| ditto il Poeta. | Con Gratia e Priuileggio.*

Cent. 20×15, pp. 16. Alla fine si legge: *In Venetia, Et in Messina. | Et di nouo ristampata, et con diligentia corretta | In Palermo, per Pietro Coppula, 1659.* Corrisponde in tutto e per tutto alle edizioni del Brea, innanzi descritte (num. 19 e 23), ma il testo è molto più corretto ed ha molto minor numero di desinenze italiane. Ne riporto per saggio e confronto la ottava del frontespizio e la 3ª del poemetto:

> « Cvi voli lacrimandu dilettarsi
> Di Lipari lu Casu audiri in versi
> Da chi l' armata in li soi mari apparsi
> Per fia chi vinta si rindiu, et si persi,

Auaru non si facza ad accattarsi
Quist' opra fatta in rimi belli, e tersi
Da Gian Andria Simoni alla sua vsanza,
Scappatu nouamenti hora di Franza.

—

« Quista mortali Rima, et baxa Historia
Di Lipari cumposta con rispettu
in vostru honuri scripsi per memoria,
et si lu Diri miu non é perfettu
con quilla gratia, dignitati, et gloria
ni prindiriti di tuttu lu effettu:
accettu assai divi essiri vn presenti
d' homu c' hà pocu, e dà liberalmenti. »

38. *Lu* | *Bravazzu* | *In lingua siciliana* | *Composta* | *per* GILORMU COMES | *Pitturi, è Poeta di Siragusa.* | *Di novu cunfruntatu in manuscrit* | *ti antichi, et accrisciutu* | *di multi versi.* | *In Palermo, per Pietro Coppola 1659.* | *Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 38. Nel frontespizio, dopo il 9° rigo, una silografia rappresentante due guerrieri armati di scudo e spada, che si battono.

Terzine in num. di 368, oltre il verso di chiusa. Cominciano a p. 2:

« Mentri sta vita mi paria immortali »;

terminano a p. 38:

« E di stu mundu nimicu murtali ».

Quest'ultima pagina ha 8 terzine, tutte le altre ne hanno 10 per ciascuna.

Del Comes avrei dovuto già registrare le edizioni del 1618, 1633, 1634, 1635, 1658, delle varie sue operette, secondo le registra il Mongitore, *Bibl. Sic.*, I, 276; ma ho voluto cominciare dalla presente edizione da me vista, sperando, quando che sia, trovar le antecedenti e descriverle. Le composizioni di questo pittore e poeta sono state popolarissime, e cenna il Mongitore altre edizioni non palermitane, senza però notarle. Certo, e dall'aspetto folklorico e dall'aspetto storico, le varie composizioni del Comes, vissuto in pieno cinquecento (1525-1591), sono importantissime. Di lui veggasi nell' *Abecedario dei poeti popolari.*

39. **Lu Sbriguguatu In terza rima Siciliana di* GILORMU COMES, *Pitturi e Poeta di Siragusa. In Palermo per Pietro Coppola 1660.*
In 8°. Registrato dal Mongitore, *Bibl. Sic.*, I, 276.

40. **La Vita dell' Homini mali maritati in terza rima Siciliana per* GILORMU COMES. *In Palermo per il Coppola 1662.*
In 8°. Registrata dal Mongitore, *Bibl. Sicula*, I, 276.

41. *La Vita | Di Angilv Falcvneddv | Capu di Scurrituri | E la sua Morti | Alli 25. di Aprili. | Di Novo ristampata et corretta. | In Palermo, Per Pietro Coppola 1660. | Con Licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 16. Corrisponde in tutto alla stampa del 1566 (num. 8) della quale è esatta riproduzione, salvochè le ottave cominciano alla p. 3 e terminano alla p. 16, ove per conseguenza manca la *Ottava siciliana*. La p. 2 è bianca.

42. **Lu Catticu cuntenti, capitulu ridiculusu in terza rima Siciliana. In Palermo, presso Pietro Coppola, 1662.*
In 8°. Citato dal Mongitore, *Bibl. Sicula*, I, p 119. Vedi innanzi, al num. 27.

43. *La Historia | della vita, e morti | di San Pavlinv | Composta per* COLA CIPVLLETTA.

Cent. 21×15, pp. 12 non num., rich. e segn. A2, A3 a due col. Il frontespizio, dopo il titolo, è occupato tutto dalla immagine di S. Paolino in silografia: in fine alla p. 12 si legge: *In Palermo, Per il Coppola 1665. Con licenza de' Superiori.*

Ottave epiche in num. di 115. Cominciano a p. 2, e se ne contengono 10 e mezza per ciascuna pagina; la p. 12ª però ne ha sole dieci.

Principia :

« In nomini Patri, Figliu e Spiritu santu,
Signuri dammi ingegnu, ed intellettu ».

Le ultime due ottave giova riferire per intero perchè oltre al nome dell'autore ci fanno conoscere l'anno, il mese ed il giorno e la città in cui la *Historia* fu compiuta e stampata. Il Cipolletta fu suterese, come appare anche dalla ottava 110.

« Si vuliti sapiri la iurnata
Di chista historia, chi cumposta fui
A li vinti Gennaru ch' è vernata
A li milli, e cincucentu cinquanta dui
Vndecima inditione fù stampata
Diroui vndi fu fatta comu, e cui,
Vui sapiriti pri parola vera
composta fu sta historia a Sutera.
« La summa spera ci detti vittoria
chi tantu bellu diri mi arricetta,
Vui truuiriti comu chista historia
cumposta fu per Cola Cipulletta.
Santu Paulinu ci detti memoria
In Paradisu lu disij, ed aspetta,
per Cola Cipulletta cumposta fui
A li milli cincucentu cinquanta dui ».

Questa del Coppola è senza dubbio una ristampa, come chiaro dimostrano certi errori tipografici che difficilmente entrano nelle prime edizioni. Dal testo risulterebbe, come s'è visto, che la prima stampa sia venuta fuori proprio al 1552.

Come abbiamo segnato (num. 20) il Pitrè cita della presente *Historia* una edizione di Messina 1598, ma col cognome dell'autore mutato in Cipolla. Che l'autore sia Cipulletta e non Cipolla, non c'è dubbio affatto, trovandosi così ricordato per ben tre volte nella *Historia*, una delle quali nella rima, ch' è inalterabile. Quindi, o il Pitrè ebbe da altri l' erronea indicazione, o scrisse distrattamente la breve nota ch'ei prese. Nè del libretto del 1598 è a me riuscito di avere altrimenti notizia.

In un ms. della Comunale di Palermo, segnato 2Qq. A. 21, alle pp. 292-299, leggesi, autografa, una terza rima siciliana col titolo : *Lu Casu di lu Convittoriu | di Missina | discrittu in lingua Siciliana | per* Cola Cipulletta | *Missinisi*, che comincia :

« Cantu l' inuidiata Compagnia »,

e termina:

« E supra tutti l' autr' incurunata ».

Ma questo Cola Cipulletta messinese non ha che vedere col Cola Cipulletta suterino, vissuto cent'anni prima. Se pure, nel ms.

sotto al riportato titolo del poemetto non si leggesse l'avvertenza: *Occorse tal cosa nell'anno 1645 ò 1646*, basterebbe considerare che si tratta d'un litigio tra Teatini e Gesuiti, con l'occasione d'un Convitto fondato da questi presso alla casa di quelli, per conchiudere che non si può trattare dell'anno 1545 o 1546 (dato e non concesso che volesse supporsi un errore di data), poichè i Gesuiti non vennero in Sicilia che al 1547, e non acquistarono importanza e potere che parecchi anni appresso.

La *Opera nuova | Spirituale, dove s'intende la Vita, Virtù, Miracoli, | e Morte del Glorioso | S. Paolino | Vescovo di Nola. | Composta in ottava rima da* FRANCESCO ASCIONE *Napolitano. | In Napoli, Per Nicolò Monaco*, della fine del sec. XVII, non è che una imitazione pedissequa e sovente versione della *Historia* del Cipulletta, dal principio alla fine. L'Ascione cenna al suo modello solo in questi versi della stanza 2ª:

« E benche io venga poi solo informato
Da Historia scritta da tenacria (*sic*) lingua,
Così come da chi ne fui pregato,
Convien ch' il tutto à miglior stil ristringa ».

Egli dunque volle compendiare e ridurre a miglior stile la *Historia* composta in lingua trinacria dal Cipulletta.

44. *Ottave Siciliane | Poste in Dialogo da un giovane innamorato | d'una Donna, quale non volendo con- | sentire, intenderete il contrasto, | che fanno frà loro due. | Composta da* FILIPPO RUSSO. *In Messina per Giacomo Mattei 1665.*

In 16°, pp. 8 non num., segn. A. A2. Ottave siciliane in num. di 31. Cominciano, subito dopo il titolo, alla p. 1ª, la quale ne ha 3, mentre tutte le altre ne hanno 4:

« Tvp, tup. cu è? sugn' iu Signura.
chi vai circandu? à tia Stidda Diana »;

finiscono alla p. 8:

« tandu si pò chiamari veru amuri,
quandu si pati, e si stenta na pocu ».

Questa è la stampa più antica che si conosca del famoso *Cuntrastu* che, dalle prime parole che lo iniziano, è noto volgarmente col nome di *Tuppi Tuppi;* e la sua vera importanza, più che dalle bellezze poetiche e dalla grande popolarità che ha goduto e gode, viene dalla antichità sua e dalla rassomiglianza col non men famoso contrasto di Ciulo d' Alcamo, e nell'argomento e ne' pensieri e fin nelle parole. Non sognerò, con qualcuno, che « la tradizione ha conservato per sette secoli e i poeti popolarizzato la canzone (*sic*) di Ciullo »; ma affermo probabile questo, cioè: che Ciulo, il quale poetando si scostò dalla maniera provenzale e cortigiana e s'attenne a quella del popolo meridionale d'Italia presso cui per antica tradizione si conservavano siffatti amorosi contrasti, conforme all' indole ed alle passioni proprie, fe suo un motivo vecchio e popolare.

Questa del Mattei non è, a parer mio, la prima edizione del Contrasto, benchè mi manchino i documenti per dimostrarlo indubbiamente; e così ritengo che Filippo Russo, che in essa apparisce autore, non è che un plagiario, un intruso, che il popolo non ha voluto riconoscere, nè gli stampatori numerosi del Contrasto, posteriori al Mattei. Una prova, che il *Tuppi Tuppi* preesisteva, e che fu conosciuto e forse stampato dall' editore Mayda al 1566, l'abbiamo nella inserzione che esso Mayda fece, per riempire l'ultima pagina vuota di *La Vita di Angilv Falcvneddv,* della « ottava siciliana », la quale è appunto la 30ª del Contrasto.

Ma di tutto ciò e di altro ancora, riferentesi a questa composizione poetica, io ho detto lungamente nell' annotazione a p. 74 e segg. delle cit. mie *Storie popolari siciliane,* ove, al num. VI, ho riprodotto la stampa del Mattei.

Le ulteriori edizioni del Contrasto verranno segnate al conveniente luogo.

45. *Storia Nova | Di qvantu pati vn Frvsteri | à parti strana. | Cumposta in Ottaua Rima | da* GIROLAMV JACI | *Cittatinu di la Licata. | In Palermo, per il Coppola, 1665. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8. Ottave siciliane num. 20. Se ne contengono tre per ogni pagina, salvo nell' ultima, che ne ha due. Cominciano (p. 2):

« Miseru è chiddu chi nesci e camina
E di la sua Cittati s'alluntana »;

Terminano:

« Pri quantu dici stu miu cori amici,
Tuttu pruvatu l'ha Gilormu Jaci ».

46. *L'Historia | di lv Contrastu | Di l'Anima con | Lu Corpu | Composta per* Antonio di Oliveri, *et ultimamente | reuista , et approbata, et con dili | genza corretta. | In Palermo per Pietro Coppola 1565. | Con Licenza de' Superiori.*

Centim. 20 × 15, pp. 8 non numer., a due colonne, rich. e segn. A2. Nel frontespizio, dopo il 7° rigo, una silografia rappresentante l' interno d' una chiesa, con un corpo morto sul cataletto ed ai piedi, ritta, l' anima in forma di donzella ignuda ; in fondo, fra le colonne, un prete che ascolta attento. Ottave epiche, in num. di 74; cominciano a p. 2, ed ogni pagina n'ha 11, eccetto l' ultima che n' ha 8. Comincia:

« Virgini santa, Virgini immaculata,
Virgini santa, Virgini Signura » ;

termina:

« ch sta l' ha fatta Antoniu d' Oliveri
a mia devotioni, e mei pregheri ».

La ispirazione e l' esempio a questa *Historia* venne probabilmente data da *La | Presentatione | De l' Anima e | Del Corpo*, storia in ottave italiane del sec. XVI (s. l. e a., pp. 8, cent. 14×10), della quale un esemplare si conserva nella Biblioteca Alessandrina di Roma (XV, f²2. 35). Il suggerimento, al poeta, di comporre *L' Historia*, come la revisione e correzione, si possono ragionevolmente attribuire al prete che è raffigurato da ascoltatore nella silografia.

47. *Contrastv della Morti | con lo Ignorati* (sic.) | *comosta* (sic) *per* Iacopo Pittvreri.

Cent. 21×15, pp. 8 non num., a due col., segn. A2. Subito dopo il titolo, una silografia rapprensenta la Morte a cavallo con l'arco teso che mira contro un uomo seduto sotto un albero e rivolto a lei con la destra levata in atto di discorrere e la sinistra che tiene un bastone. Ottave siciliane, in num. di 90. Cominciano subito dopo la vignetta, alla 1ª pag., dove ne stanno 4; nelle altre pagine ne sono 12 e mezza per una, eccetto nella 8ª, nella quale sono 11. In piè di questa si legge: *In Palermo, Per il Coppola 1667. Con licenza dei Superiori.* Comincia:

« Laudu la santa Trinitati ogn' vra,
e pregu à Maria Virgini ogni giornu »;

finisce:

« Prigari vogliu à Christu, e li soi Santi
chi mi perduna s' haiu fattu erruri,
e vui ch' haviti intisu tutti quanti,
di chista storia vi dirrò l' auturi,
Iapucu cecu, poviru ignoranti,
benchi ignoranti sù, non sù dutturi;
adunca non dicu chiù, non passu avanti,
mi perdunati, cari mei Signuri.

Diversi frammenti di questo Contrasto ho trovato anche oggi in bocca del popolo.

Ne' primi anni del sec. XVIII veniva fuori il *Contrasto della Morte, con l' Ignorante. Nuovamente composta e tradotta in Lingua Toscana da* Foriano Pico, per le stampe del Paci, ben noto editore popolare di Napoli. Or, questo non è che la versione letterale pedantesca del *Contrastu* del Pittureri, del quale neppure è omesso il nome nell' ultima ottava. Questa, anche perchè serva a far giudicare le traduzioni di Foriano Pico, voglio riferir qui:

« Pregare voglio à Christo, e li soi Santi,
Che mi perdonano se hò fatto errore,
E voi, ch' havete intesi tutti quanti,
Di quest' Istoria vi dirò l'Autore;
Giacomo cieco, povero, et ignorante,
Benche ignorante son, non son dottore,
Dunque non parlo più, non passo avante,
Mi perdonate cari miei Signori. »

Del cieco autore ed ignorante Iacopo Pittureri, nulla possiam dire, oltre a quello ch' egli stesso ci ha fatto sapere nell' ultima ottava del *Contrastu*. Al quale, però, è dubbio se possa darsi il merito della priorità. Un *Contrastu tra la Morti e un Semplicista*, che ha esistito ed esiste popolarissimo non solo in Sicilia, donde si riconosce indubbiamente originario, ma in tutta Italia, dove corre in una delle solite scorrette versioni italiane, ha l' impronta di più antico che quello del Pittureri. Le circostanze de' due Contrasti variano, poichè in quello del Pittureri vuole l'ignorante allontanare la Morte intrattenendola con dubbj o cercando di impietosirne l'animo, mentre nell'altro anonimo l' ignorante Semplicista vorrebbe evitarla mercè la virtù delle erbe medicinali e altri semplici; ma il motivo è eguale in tuttiedue i Contrasti, come uguale è la conclusione, cioè: che alla Morte nessuno si sottrae e che bisogna viver da cristiani per poterla affrontare tranquilli a qualunque momento.

Altri *Cuntrasti* tra Morte ed Ignorante, e tra buona Morte e mala Morte, esistono in Sicilia, popolarissimi, e, a mio vedere, derivanti sempre dalla fonte più antica, quello tra la Morte e il Semplicista. Del quale non mi è riuscito trovare una stampa siciliana, più o meno antica; ma dovette esservi, poichè il testo, ch'è in bocca al popolo, apparisce netto esser l' originale su cui è condotta la versione italiana.

48. *Historia | Siciliana | svpra | Lv Riccv Epvlvni | cv Lazzarv | Composta per* VITO DI RENDA | *della Terra di Partanna. | In Messina Per gli Heredi di Pietro Brea 1668. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 20×15, pp. 8 non num., a due col., segn. A2. Ottave siciliane n. 49; cominciano a p. 2, finiscono alla 6; ogni pag. ne ha 10, salvo l'ultima che ne ha 9. Alla p. 7 cominciano: *Canzvni spiritvali | svpra lv satissimv* (sic) | *Sacramentv | in Tririta | Composti per* VITO DI RENDA | *della Terra di Partanna*. Sono 17 ottave epiche, che terminano alla p. 8.

La *Historia* comincia:

« Iv su vinutu à fari rivirentia
à li mei inespugnabili patruni »;

termina :

« vi gaudiriti chiddu mundu, e chistu
passandu di sta vita transitoria ».

Li *Canzuni* cominciano :

« Pregu chi tanta gratia mi porria
lu Patri Eternu, e dicu cu raggiuni » ;

e terminano :

« e mentri stannu à vui prigandu in terra
scanzatili di fami, pesti, e guerra ».

La *Istoria Esemplare del Ricco Epulone*, che annualmente si stampa e ristampa in Napoli dal solito editore Luigi Russo, riproduzione di stampe più antiche, non é che la versione letterale italiana, piena di spropositi, de la *Historia* del Di Renda, il cui nome è però scomparso. Cfr. in proposito: F. Torraca: *Reliquie viventi del Dramma sacro nel Napoletano*, in «Giornale di Filologia romanza» di Roma, t. IV, 1882, pp. 36-38 ; e Salomone-Marino: *Di Tre storie popolari a stampa*, in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » di Palermo, vol. I, 1882, pp. 597-598.

49. **Laudi di lu Mal Franzisi per* GILORMU COMES. *In Palermo per Pietro Coppola 1668.*

In-8°. Registrata dal Mongitore, *Bibl. Sic.*, I, 276, e citatami pure dal Bianca.

Sarebbe, questa, una seconda edizione del libretto, citando il Mongitore la prima sotto l'anno 1634, in Palermo per il Rosselli. Io non ho potuto trovare nessuna delle due; nè l'altra, che giovanetto ricordo di aver vista, fatta in Palermo per le stampe del Solli, al 1836, evidentemente riprodotta dalle antiche. Tra le *Rime* del Comes che serbansi manoscritte nella Nazionale e nella Comunale di Palermo, questa Istoria manca. Ignoro se e quanto essa abbia relazione con quella di identico soggetto, che nel continente italiano ebbe voga nel secolo XVI; come pur ignoro se essa sia una stessa cosa con la *Storia di lu malfranzisi* in terza rima, che

G. B. Basili (Giuseppe De Montagna) mettendola in bocca ai «Pantaloni» (maschere palermitane del suo tempo) inserisce ne *La Cuccagna conquistata* (canto III; Palermo, Isola, 1640) e che comincia:

> « Lu malfranzisi pessimu e tenaci »;

e termina:

> « Lu metti in quattru iorna a la candila ».

50. **Historia di quando Lucifero fù discacciato dal Paradiso, con la creatione di Adamo, et Eva, e il Dilluvio di Noè, per* PIETRO CLEMENTE. *In Palermo, per il Coppola, 1670.*

 In-12°. Registrata dal Mongitore, *Bibl. Sic.*, II, 135.

51. **Pazzia d' Amuri in terza rima Siciliana di* PETRU FULLUNI *Palermitanu. In Palermo per Pietro Coppola 1670.*

 In-12°. Registrato dal Mongitore, *Bibl. Sic.*, II, 140.

52. *La Historia nova | Di l' Anima | Ingannata | Chi pri lassari li fighi ricchi stetti diversi anni à lu Purgatoriu | Composta di* FRANCISCV GVARNERI | *Vitraru Palermitanu, | Dedicata à lu Signuri, e Patruni miu osseru. lu Sig. | Don Ignativ Santa Columba, e Cvlonna | In Palermo per Domenico d' Anselmo 1670. Con Licenza de' Superiori.*

Cent. 20×15, pp. 8 non num., segn. A2, a due col. Ottave epiche, in num. di 69, arabicamente numer. Ogni pag. ne ha dieci, meno la 8ª che ne ha 9.

Nel frontespizio, dopo l' 8° rigo, una silografia rappresentante le Anime del Purgatorio entro le fiamme.

Comincia a p. 2:

> « A Tia ricurru matri pirtiusa (*sic*)
> e fighia, e spusa à lu Trinu Fatturi » ;

gli ultimi versi son questi :

> « cussì mentri finisciu saccia ogn' unu,
> Chi Franciscu Guarneri lu Vitraru
> prega à Christu, e Maria cu allegru visu
> ch' à tutti ndi ricoghia in Paradisu ».

Francesco Guarneri, vetrajo e poeta popolare di Palermo, ricomparisce come autore della *Historia de l' Inganni del Demonio tentatore*, che abbiam già conosciuta (num. 25); ma ne diremo a suo luogo.

53. *Ottavi | Siciliani | Contro la Città di Missina, e di soi | abitanti antichi, e novi | tradituri. | Composti | Per Don* TENEBRVSV | LAMPISTA. | *In Napoli, Per Michele Monaco 1675. | Con Licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8 non num., seg. A2. Ottave siciliane 18 arabicamente numerate, tre per ogni pagina, da p. 3 a p. 8. La p. 2 bianca.

Comincia:

> « L' Invidia, la Superbia, e la Lusciuria,
> Chi di cuntinuu stà à lu vostru pettu »;

finisce:

> « Chi contra Privileggiu si distini
> Lu Lampista, Poeta Malfatturi. »

Deplorevole documento di miserrimi tempi, questo libello! Si tenga presente che fu scritto e stampato mentre Messina, ribelle e combattente contro la monarchia spagnuola, erasi data in braccio al re di Francia!

Sotto il pseudonimo di *Tenebrusu Lampista* non saprei indicare chi si nasconda; è certo un acerrimo nemico di Messina; ma neppur Don Vincenzo Auria seppe chi fosse, chè altrimenti non avrebbe mancato d' indicarlo, secondo il suo solito, quando nella sua irosa raccolta di *Documenti contro Messina* trascriveva, da un logoro esemplare della stampa ivi unito, le 18 *Ottavi.* (Vedi ms. segnato Qq. C. 11, della Comunale di Palermo).

54. *Li Glorii | di lu | Tronu di Diu, | Cumposti | Da Don* GIUVANNI RUMANU. | *Dati in luci | da* F. ANTVNINV LATINV *da Chivsa | Pri sua Divozioni. | In Palermu, nella Stamparia di Petru Coppula 1676. | Cu licenza di li Superiori.*

Cent. 21×15, pp. 8 non num. a due col. Nel frontespizio,

dopo l' 8° rigo, una vignetta abbastanza ben fatta che riproduce il famoso gruppo del Laocoonte.

Strofette ottonarie di 4 versi a rime alterne, in num. di 130; cominciano a p. 2, contenendone ogni pag. 20, e finiscono a p. 8, nella quale se ne contengono 10.

Principio:

« Movi ora la mia lingua
Tu miu Diu curtisi, e bonu ».

Fine:

« Tu assimighi ad una palma
Fra l' autr' arvuli chiù bedda ».

55. *Pazzia | d' amuri | cumposta novamenti | per |* PETRU FUDDUNI | *Palermitanu | In Terza Rima. | In Palermo, | Per Pietro Coppola 1677. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 12 non numer., segn. A2. A3. Le terzine cominciano alla pag. 2; ogni pag. ha 32 versi, eccetto l' ultima che ne ha 29. Comincia:

« Putentissimu sdegnu, e duci tantu »;

termina:

« Vi lassu scritta la Pazzia d' amuri ».

56. *Lu Lamentu | Exortativu | Cha fà un Rugnusu riduttu a l'estre | ma miseria per li mali con- | uersationi. | Cumpostu, e dato in luce | da* DOMINICV D' ALOI | *di Galteri.*

Cent. 15×10, pp. 16 non numer., segn. A2. A3. A4. Ottave siciliane in num. di 51. Ogni pagina ha 27 versi, meno della 16ª che ne ha 22, e della 1ª che ne ha 8. Le ottave cominciano appunto alla prima pagina, subito dopo il titolo. Al fine della pagina ultima si legge: *In Palermu per l' Isola. 1689. | Con licenza de' Superiori.*

Comincia:

« Ciangiu di l' etá mia li chiù bedd' anni,
Prichi li sfici tra Parchi, e sireni »;

finisce:

« È di bisognu di haviri pacentia,
Per coghiri di l' herbi la fragantia ».

57. **Lu Cuntrastu di la Stati cu lu Invernu, pri sapiri cui duna chiù abbundanza di li dui. In Palermo, per l' Isola. 1689.*

In 8°, pp. 4 a due col. Mi segnava questo Contrasto il librajo Carmelo De Stefano, che l' ebbe sott' occhio al 1886 e pensava riprodurlo, ma non potè più perchè gli andò smarrito.

Conosco la traduzione italiana fatta dal solito Foriano Pico, in una edizione di Napoli, della fine del sec. XVII, che passo a registrare in mancanza dell' originale:

Piacevole Discorso | Dove s' intende contrastare | L' Estate, e l'Inverno | Delle Stagioni naturali, e chi di loro dà più abbondanza | in Terra, et in Mare per sostanza del Mondo. | Composta da Foriano Pico *Fiorentino. | In Napoli. Per il Monaco. Con licenza de' Superiori. | E dal medesimo Stampator Monaco, à S. Biase Maggiore, si stam- | pano, e si vendono tutte sorti d' Istorie ornate | di bellissime figure.*

Cent. 20×15, pp. 4 non num. Nel frontespizio, dopo il 6° rigo, una vignetta rappresentante, in quattro scompartimenti, quattro scene della vita che si riferiscono alle quattro stagioni. Sono 33 ottave epiche, stampate a due colonne, 11 per pagina, da p. 2 a p. 4. La traduzione, al solito, è scempiatissima, e basta mutare le desinenze per vedere il testo siciliano genuino.

Comincia :

> « Signore in Cielo, e in Terra Onnipotente
> Tutte le cose son da te create »;

finisce :

> Dio creò à me, e creò a voi,
> Nessuno vale senza tutti dui ».

Come si vede, Foriano Pico è qui diventato, senz' altro, autore del Contrasto.

58. *Vita | Morte, e Miracoli del nostro | Glorioso Trapanese | S. Alberto | Composta in rima siciliana | da* Stefano Bartolotta | *Scultore di Corallo. | Con l' aggiunta di un' Ottava sopra la Memoria | della Morte. | Dedicata al merito del Signor | Marcello Amico | Reggio Credenziere di questa nostra Invit | tiss. e Fedeliss.*

Città di Trapani. | *In Trapani nella Stamparia dell' Illustriss. Senato* | *per Bartolomeo di Franco 1693.* | *Impr. Daidone Vicar. Impr. Scafili pro I. P. M. R. C.*

Cent. 15×10, pp. 71. Di questo e del seguente libretto non posso, per ora, dir altro, avendo smarrito le note che molti anni fa ne presi, nè riuscendo più a rinvenire i libretti, che sono nella Nazionale di Palermo.

59. *Li grandizzi* | *chi fa la fidilissima* | *Cità di Palermu, quandu* | *nesci lu. Santissimu* | *Sacramentu* | *Cumposta iu Terza Rima Siciliana.* | *da* VITU LA ROSA *Palermitanu* | *Dedicata à lu benignu* | *Niculau Scamandra.* | *In Palermu, per l' Eredi dell' Isola 1693.* | *Con licenza de' Superiori.*

Cent. 14×10, pp. 8. Nel frontespizio, dopo il 9° rigo, una vignetta rappresentante l' ostensorio del SS. Sagramento con due Angeli ginocchioni ai lati.

60. *Lamento* | *Che fa* | *Una Vecchia* | *Per un Gallo perduto,* | *Novamente posto in luce per* | GIUSEPPE ROSSO *Siciliano.* | *In Palermo, Per Costanzo 1695.* | *Con lic. dei Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8, non numer.. nè segn. Cfr. al num. 24. Le ottave cominciano alla pag. 2, finiscono alla 8; ogni pagina ne ha tre.

Il *Lamento*, molto più antico ed anonimo, trova in questa stampa un Giuseppe Rosso, che se l' appropria. È evidente che a lui non appartiene. Neppure la sua patria ei ci indica: è semplicemente «siciliano»! In paragone della edizione del Cirillo, questa del Costanzo resta inferiore, sì per alterazione che per scorrezione di parole e di versi e di rime.

Le varianti di questa edizione riportai in nota al testo del 1628, nel cit. vol. di *Storie popolari in poesia* (pp. 33-40).

67. *Lv* | *Stvpendv* | *E Maraviglivsu Svccessv* | *Di dui infilici* | *Amanti Milanisi* | *Vulendu addimandari licenza alla Signura* | *sintiriti*

quillu chi successi. | *Nouamenti posta in luce per* FRANCESCO | DI GREGOLI. | *In Palermo per Costanzo, 1695.* | *Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8 non num., segn. A2. Cfr. al num. 29.

Su questa stampa fu condotta la riproduzione ch' io diedi al n. VIII (pp. 90-96) delle cit. *Storie popolari in poesia siciliana.* Salvo la disposizione del frontespizio ed un *sua* ed un *me* in più e poche differenze ortografiche, corrisponde alla stampa del Rosselli 1644.

68. *Storia* | *Nova* | *Di qvantv pati* | *Un Frusteri à parti strana.* | *Cumposta in Ottaua Rima* | *Da* GIROLAMV JACI | *Cittatinu di la Licata*, | *In palermo per Costanzo. 1695.* | *Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8 non num., segn. A2.

È, senz' altro, una ristampa della edizione del Coppola (v. al num. 45): ne differisce per un rigo bianco che separa l'una ottava dall' altra; la rendon peggiore gli errori di stampa, più numerosi che in quella. Cfr. le mie citate *Storie popolari in poesia siciliana* (num. VII, pp. 81-88), ove in nota alla edizione del 1665 segnai le varianti che ha questa del 1695.

69. *Contrastv Ridicvlvsv* | *Chi fa vn Sfrazvsv*, | *Cu n' Auaru*, | *Composta da me* | PETRV RICVPRV | *Della Clarissima Città di Catania*, | *In Ottava Rima Siciliana.* | *In Palermo, per Michele Costanzo 1697.* | *Con lic. de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8. Ottave siciliane num. 22, tre per ogni pagina, eccettochè nella prima, nella quale ce n' è una, subito dopo il titolo.

Comincia :

« Si vui Signuri audentia mi dati
Prontamenti vi dicu, e vi dichiaru » :

finisce :

« Ca 'ntrambu siti dannati a l' infernu,
Chi si voli campari giustamenti ».

Ristampata al num. IX (pp. 98-105) delle cit. mie *Storie popolari in poesia siciliana.*

70. *Canzvni* | *Siciliani* | *Supra quilli li quali si vannu pigliandu* | *lu pinzer d'autru* | *Data in luce* | *Per* GIO: BATTISTA FARINA. | *In Palermo per Costanzo. 1697.* | *Con lic. de' Super.*

Cent. 15×10, pp. 8 non num. Ottave siciliane in num. di 19, che vanno da p. 2 a p. 8; ogni pagina ne ha tre, meno l' ultima che n' ha una. Nel frontespizio, dopo il 7° rigo, una vignetta che rappresenta l' interno d' un tempio o simile edifizio.

Comincia:

« L' homu vurria campari, e stari quietu
S' iddu putissi ma nun lu pò fari »;

finisce:

« Di tali affanni si vidi 'mpidutu
Chi di li tri malanni 'nda (*sic*) li dui ».

71. *La Miseria delli* | *Pedanti* | *In Terza Rima* | *Siciliana.* | *Data in luce per* PIETRO BIANCO.

Cent. 15×10, pp. 8, non num., segn. A. A2. Ogni pagina ha 9 terzine, salvo la 1ª che ne ha 5, e l' ultima che n' ha 6, più il verso di chiusa.

Al fine della p. 8 si legge: *In Palermo, per Michele Costanzo 1697.* | *Con licenza de' Superiori.*

Comincia, subito dopo il titolo:

« Signuri mei nun pozzu chiù suffriri »;

finisce:

« E lu fa scientificu, e perfettu ».

72. *Lagrimvsv* | *Raccvntv* | *Pri lu furtu di lu SS. Sagramentv* | *ne la Chiesa di li Parri* (sic) *Binidittini sutta titu-* | *lu di s. Niculau la Rina di la Clarissima, e Fidelissima Città di Catania.* | *Cu la notizia di li pompi festivi fatti pri* | *havirisi ritrovatu.* | *Priggiunia, Cunfissioni, e Morti di* | *lu Reu Sacrilegu.* | *In Terza Rima Siciliana di* | TVMASI CVSTANZV | *Catanisi.* | *In Catania*

ed in Palermo nella Stam | peria d' Ignazio Calatro. 1698. | Impr. Girgenti V. G. Impr. Giusinus P.

Cent. 15×10, pp. 16. Le terzine vanno da p. 3 a p. 16; ogni pagina ne contiene undici, col verso di chiusa in più nella 16ª. La p. 2 bianca. Nel frontespizio, dopo il 13° rigo, una vignetta con l' Ostensorio e due Angeli ginocchioni, uno per lato.

Comincia:

« Sagramintatu Diu ntrá vn' Ostia chiusu »;

termina:

« Un bel morir tutta la vita honora ».

Nel periodico: *La Campana*, a. XXI, n. 30 (Catania, 10 aprile 1882) è stata pubblicata, traendola dallo Archivio di Montecassino, una inedita *Vera e distinta relatione di quanto è occorso nel Monasterio dei RR. PP. Benedettini sotto il titolo di S. Nicolò dell' Arena della città di Catania colla notitia del furto del SS. Sacramento conservato in una Pisside nella Chiesa del medesimo Monasterio. Priggionia e Confessione del Reo Sacrilego. Preghiere e diligenze usate per ritrovare il venerabile deposito. Acquisto del sudetto, pompe festive fatte nel rinvenirlo.* Ma questa *Relatione* è in prosa.

Strana la frequenza, in Catania, del furto de' sacri vasi ed arredi preziosi. Su la fine del secolo scorso fu rubata alla Cattedrale una Sfera di gran valore, con entro l' Ostia eucaristica. Rinvenuta, poscia, nella Piazza che oggi è detta dei Martiri, diede luogo alla fondazione, in quel sito, della *Chiesa del Signore trovato*, oggi distrutta. Questa stessa Sfera fu di nuovo rubata alla Cattedrale, insieme ad altra, nella notte dal 6 al 7 sett. 1889. Altro ingente furto alla Cattedrale, nel 1891, fu quello delle colonne e de' fregi di argento dalla Bara di Sant' Agata.

73. *Alli | Gloriosi | Trionfi, e Preggi | Del | Sacro Marmo Naxio Ciprio | In cui | La Santissima Vergine | di Trapani | Si venera | Canzona Siciliana con sua ottava. | In Palermo, per Costanzo. 1699. | Impr. Sidoti V. G. Imp. Giusinus P.*

Cent. 15×10, pp. 7. Veggasi l' avvertenza al num. 58.

74. *Historia | Vita Martirio, e Morte della Gloriosa | Santa | Catherina | In Nap. Per il Pittante, Con Licenza de' Sup.*

Cent. 20×15, pp. 12 non num. a due col., segn. A2, A3. Le ottave cominciano a p. 2 e finiscono a p. 12. Ogni pagina ne ha 12, eccetto l' ultima che ne ha 10. Nel frontespizio, dopo il 4° rigo la figura della Santa, in piedi, con la ruota dentata al lato destro, la palma nella destra mano, la spada nella sinistra. Non ha data, ma evidentemente è della fine del sec. XVII, e forse del 1698 o '99, poichè identica ad altre stampe del Pittante di tali anni.

Comincia:

« O bona genti si non vi incriscissi
divotamenti vi vorria pregari »;

finisce:

« non senta alla mia fini pena, e dolu
per infinita secula seculorum (*sic*). »

Cfr. ai nn. 21, 22, 32, 33. Il testo rimane sempre siciliano, ma scorrettissimo. Eccone un saggio (dalle ottave 127 e 128):

« Ò santa donna chistu mi concedi
avanti chi di stu mundu sia passatu,
cunsulatu sia Antoni d' Albertu
chi di stu diri 'ndi fu beni spertu.
« Ad ogni difettu locu sia cercatu,
à tutti li calandarii sù letti
per fari chistu dittu beni ornatu,
però la indittioni si cci metti:
di quandu Giesù Cristu fù incarnatu
a li milli quattru centu vintisetti
quistu fù fatta cu parola mesta,
all' annu della indittioni sesta ».

75. *Cuntrastu tra dui villani, Cola Xhiuri e Antoni, in terza rima siciliana.*

Cent. 15×10, pp. 16 non num., con rich. e segn. A2. A3. A4.

Segno qui questo libretto, di data e titolo a me ignoti. Il titolo segnato di sopra ho dato io, risultando dal contesto trattarsi appunto di contrasto tra due villici: *Cola Xhiuri e Antoni*, ai quali

poi si interza un *Dutturi*. La stampa, posseduta da me, difetta disgraziatamente della prima carta, e per conseguenza del titolo, delle indicazioni di luogo, stampatore ed anno, ed insieme del principio delle terzine. È indubbiamente una stampa del sec. XVII, e forse della prima metà, somigliando nei caratteri quelle del Cirillo e del Rosselli. I primi versi, che leggonsi in capo alla p. 3, son questi, messi in bocca ad Antoni:

« Chi mindi voghiu fari dui linzola,
E na pisa di linu chi si fila.
« Haiu dui fighi, e li mandu à la scola,
E vennu 'ntrambu bravi litterati,
L'vnu si chiama Masi, e l'autru Cola. »

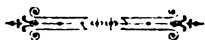
finisce, a p. 16:

« Poi turnati ch' intrambu v' aspettu
All' hura chi vi dissi pocu avanti,
Chi sudisfari a plenu vi promettu,
Ma nun purtati li manu vacanti.
Lu Fini ».

Tutte le pagine 3-15 hanno 26 versi; la 16ª solo 16.

Il poemetto, ricco di lepidezze e di importanti accenni ed usanze e credenze de' contadini, ai quali intende dare la berta, richiama assai da vicino il *Dialugu di* Gilormu Comes, *lu pitturi saragusanu, undi introduci a parlari dui villani di Modica, Toni e Pera, di medicina e strologia*, pur in terza rima, conservato in un codice della Nazionale di Palermo e malamente messo a stampa al 1877 [1]. Null'altro puossi aggiungere, finchè non si avrà un esemplare completo del libretto.

(*Continua*) S. Salomone-Marino.

[1] Alle pp. 353-365 del volume: *Rimi di lu pinturi* Gilormu Comes *Sicilianu di la citati di Saragusa fatti stampari da B. S. Mondino Vice Bibliotecario della Nazionale di Palermo*. Palermo, Tip. di Camillo Tamburello, Discesa Candelaj, num. 14. 1877. In-16º.

LA VECCHIA SPOSA.

CANTO POPOLARE REGGIANO E NOVELLINA SARDA

RAMAI, dice il chiarissimo sign. Conte Nigra (che sarà più volte citato in questi studi), bisognerà pure che anche la critica più severa si accomodi alle trasformazioni dei temi dei Canti popolari. Più gli studi su questa materia avanzano, più le origini indietreggiano [1].

Il tema di una vecchia, brutta, grinzosa, sdentata, che vuole sposare un giovane bello ed avvenente, è comunissimo nelle tradizioni popolari, sia sotto forma di canto, sia sotto forma di novellina. I canti popolari delle nazioni, chiamate dal Nigra *Celto-Romanze*, ricordano tutti, in diverse lezioni: *La vecchia sposa.* Alle due lezioni, monferrina e ferrarese, già da me pubblicate, aggiungo qui la lezione reggiana, raccolta a Montericco, nel comune di Albinea.

Ghera 'na volta 'na brutta vecia, ohè!
2. Che la s' avliva ben maridèr, oho!
La si n' va in cambra a fers i ress, ohè!
4. E po la marcia par il cuntrè, oho!

[1] NIGRA, *I Canti popolari del Piemonte.* Torino. E. Loescher 1888, pag. 104.

La si riscontra d' on bel zovnèn, ohè!
6. E la gh admanda s' al tol mojèr, oho!
E lu al-la ciappa — ghi guerda in bocca;
8. La n' gh' aviva che tri dent;
Von agh' mesdeva, — chl ètar al dondeva.
10. Con chl ètar 'ncora — as' faseva vent.
— Cossa vot' fer, o brutta vecia, ohè!
12. Vot' ingannèr cost bel zovnèn?
— Cossa m' n' importa de l' ingannèral,
14. Cossa m' n' importa se l' ho ingannà?
Siben ca sia 'na vecia pleda,
16. Mi a son ben ed bona ca.
Ssent vacch j-èn zò ant la me stala,
18. Ssent pera d' bo agh s' truvarà,
Ssent mila scud mi agh-iò in bisaca,
20. Con tanti ètar bèi maranghèn.
Siben ca son ona vecia pleda,
22. Al voj ben tòral cal bel zovnèn.

Versione. C'era una volta una brutta vecchia ohè! — Che si voleva maritare sul serio, oho! — Lei se ne va in camera a farsi i ricci ohè! — E poi cammina per le vie oho! - La s'imbatte in un bel giovane ohè! — E gli domanda se piglia moglie oho! — Ei la prende per un braccio, le guarda in bocca. — La non ci aveva che tre denti. — Uno ciurlava, l'altro dondolava. — Coll'altro ancora, col terzo, si faceva vento. — Che cosa vuoi fare o brutta vecchia ohè! — Vuoi ingannare questo bel giovinetto? — Che cosa m' importa di ingannarlo? — Che cosa mi importa se l'ho ingannato? — Sebbene io sia una vecchia calva [1]. — Io son pure di buona casa. — Cento vacche sono nella mia stalla, — Ci si troveranno anche cento paja di buoi — Cento mila scudi li ho ben io in tasca; — E tanti altri bei marenghini — Sebbene io sia una vecchia pelata — Lo voglio prendere in isposo quel bel giovane.

Il tema di una vecchia che fa la giovane, offre buon giuoco alla satira ed all'epigramma; infatti fu trattato abbondantemente dai

[1] Uno *stornello* raccolto nello stesso paese ripete l'idea:

Ghò truvè ona vecia plèda - La s' è fata on pirucchèn,
La m' ha dè ona gran branchèda. — I-era tutt bei maranghèn.

(Ho trovato una vecchia pelata — S'è fatta un parrucchino di capelli neri — Mi diede una gran manata — (Guardai) Eran tutti bei marenghini).

poeti classici di Grecia e di Roma, in ispecie da Anacreonte, da O-razio e da Marziale. La mitologia ricorda a questo proposito Circe, la gran Maga. Di vecchia e brutta che ella era, si trasformava in giovane mediante filtri e beveraggi, e se gli avvenenti garzoni che sbarcavano nell'isola dove la Maga soggiornava, rifiutavano l'amor suo, li convertiva in bestie, e come tali, dice Dante, *li teneva in pastura.* Soltanto Ulisse impedì colla spada alla mano, che Circe esperimentasse anche sopra di lui la forza dei suoi incanti. Dopo aver vissuto qualche tempo alla Corte della Maga e costrettala a ridonare a' suoi compagni la forma primiera, il Re d' Itaca e di Dulichio ottenne, fatte lunghe peregrinazioni, di ritornare alla diletta patria ed alla casta moglie.

Le Novelline popolari di molte Nazioni, raccontano con profusione di particolari, le avventure di una fata o strega, la quale trasforma in istatue i Cavalieri che giungono al suo castello e mostransi riluttanti a sposare la vecchia pelata. Finalmente arriva al castello un eroe fatato, resiste ai vezzi ed agli incantesimi della Castellana, la costringe colla spada alla gola a liberare dalla lor morte e rigidità apparente, gli incauti che lo avevano preceduto, e con essi lascia quel malaugurato soggiorno.

La novellina popolare sarda nel dialetto logudorese di Siniscola, che viene qui pubblicata come appendice e parziale commento al canto della *Vecchia sposa*, mostra che il tema in quistione si trovi anche nella Novellistica dell'isola di Sardegna.

Ma da tutte queste varianti, sarebbe possibile risalire ad una fonte antichissima originale ? Credo che sì.

Nel più antico dei poemi epici della nostra razza Indo-Ariana, nel divino poema di Valmici, che come e più d'Omero è

Il gran pittor delle memorie antiche,

troviamo il soggetto del canto della *Vecchia sposa*, o della *Vecia pleda.* Rama, e Lacsmano suo fratello, attendevano piamente alla contemplazione in vesti di asceti, in una selva ricca di alberi dalle dolci flagranze, quando furono visti dalla Racsasa (nemica) *Suparnacha.* Prima ella fece profferte di amore a Rama, e scusandosene egli perchè già marito della leggiadra Sita, la megera si rivolse a

Lacsmano, che dopo essersi burlato di essa, le tagliò per disprezzo il naso e le orecchie.

« Suparnacha, di sconcio ventre e capelli rossi, quella Racsasa triste per natura e di rea genia, che di donna non aveva che li nome, arse d'amore per Rama; colei deforme e di sconcio ventre, pose amore a Rama, bello di volto e di fianchi ben contornati: ella con occhi turpi e con capelli rossigni: ei di grandi occhi e ben crinito: ella disformata e di orribile voce: egli bellissimo e di voce soave: ella orrida vecchia e di torta favella: ei giovane e retto nel favellare: ella di reo costume e disgustosa: egli amabile e ben costumato [1].

Sa paristòria de Santu Efisi.

Custos fini duol, frades, chi si cheriana meta bene e istraccos de suffrire de-ssa bidriga una die tùccana umpare, Antoni e Efisi, a iscùrrer 'a-ssu mundu. Arrivàdoso a unu ramu de istradone chi si dividiat' i-dduos, a-ssu forchiddu Efisi nàrat' a su cumpanzu: « Tue bàe in cuddu camminu e deo àndo i-ccustu.

«Lèa custa ampullitta, prena de abba, appòmpiala cada die; cando l'àsa a bider trambuscada, ischiti lu, chi deo so malàidu o mortu. »

Su tempus si fiti ziratu i-mmalu e Antoni 'idu unu pinnatu tùccat'a inie, nende: « Allozzade unu pòberu cammineri, po 'more 'e Deus. » Lu allòzzana. A-ssu manzanu s'acchèrat'e bidet'a una ter-

La novellina di S. Efisio.

Questi erano due fratelli, che si volevan molto bene e stanchi di soffrire della matrigna, un giorno mettonsi insieme Antonio ed Efisio a scorrere il mondo. Arrivati ad un ramo di stradone che si divideva in due, sul triuvio Efisio dice al compagno: « Tu va in quel cammino, da quella parte, ed io vado in questa. »

Prendi questa ampolletta piena d'acqua; guardala bene ogni giorno quando la vedrai intorbidata, sappilo, tientilo per detto che io sono ammalato o morto. »

Il tempo si era volto al cattivo e Antonio visto un tugurio volgesi colà, dicendo: «Alloggiate un povero viandante, per amor di Dio. » Lo alloggiano. Al mat-

[1] Vedi *Ramayana*, tradotto dal Gorresio, lib. I, cap. 33.

pente chin chimbe concas, chi bocchiat' a sal crapas chi-ss'alinu. Tottu fùene, ma Antoni chi-ss'i-spada sua li sècat'a-ssa conca a limpiu. Su crapàrzu de-ssu pinnatu, ei sol elvegàlzos, sol porcàrzos, ei s'accàrzos dess'inghiriu cheriana dividire sos animales a mesupare chin' Antoni, ma isse si nd'àndat. E càpitat'a inue b' aia' meta siccagna. Bidet'a una emina elmosa e li nàrat: « A mi dona'. Foste' unu azziccheddu de abba po' more 'e Deus, so mortu de ssu sitisi. » « Ti l'appo a dare luègo, e ti nde appo a bocare funtana chi non àta a mòrrer mai, s'isposas a mie. Isse nèsi: Nono, coiuàdu so, e àtera muzzere leare non potto. Issa rispondia' chi emmo, ma tantu e tantu s'ispòsana. Sa notte Antoni daghi estè corcatu bidet a s'isposa sua chi fia bezza manna, fea, brutta, zimigosa, attripoddida, abulottaiat'a s' istògamu.

Isse lèat' a s' ispada e la pònet i-mmesu de-ssu lettu, su mànigu a chirru de sa 'emina, ei sa punta a chirru sou [1]. E daghi a' bistu sa bezza a drommire, brincat' dae sa fentana e si nde fùet. Tando sa muzzere s'ischidat 'e si tirat

tino s'affaccia alla finestra e vede un serpente a 5 teste che uccideva le capre con l'alito. Tutti fuggono, ma Antonio colla spada sua gli taglia la testa di netto. Il caprajo del presepio ed i pecorai, i porcai, i bovari dei dintorni, volevano dividere gli animali tanto per uno a metà con Antonio, ma egli se ne va. E capita in un luogo dove c'era molta siccità. Vede una donna e le dice: « Mi fa Ella il piacere di darmi un pocolino d'acqua, per amore di Dio, son morto dalla sete. » (*Su sitis*, maschile). « Te la darò subito e te ne farò uscire (dell' acqua) una fonte che non verrà meno mai, se mi sposi. » Egli disse no, no, sono ammogliato e altra donna non posso sposare. » Essa diceva che si; in breve tanto e tanto fece che si sposano. Alla notte appena Antonio s'è coricato vede la sua sposa che era vecchia assai, brutta, laida, cisposa, grinzosa, sconvolgeva lo stomaco, faceva schifo.

Egli prende la spada e la pone immezzo attraverso il letto, il manico, l'impugnatura dal canto dalla parte della moglie, e la punta dalla parte sua [1]. E quando ha vi-

[1] Si dice che così facesse Sant'Alessio nella prima notte del suo matrimonio.

'a pacos pilos, nde fòrmat' una cadena, ligat' Antoni e lu òcchit. Efisi cudda die appòmpiende s'-ampullitta, l'incontrèsit' 'uluzzata tottu s'abba. E nàrat'a-ssa muzzere: àndo a chircare Antoni, e non torro finzas a lu acattare.

Andàt 'e incòntrat 'a sa 'emina mala, chi fiti elmosa comente jana, e fàchet' a su matessi. Efisi aiat' unu cane mannu. Sa 'e mina li nàra': « Prende su cane.» « Nono. » Issa si nde tirat 'a sol pilos po prendere Efisi; isse leat' a s'ispada e li nara: « Bezza cadrodda, dèvese isòrvere tottu sol presos chi tènes i-ssa domo tua, si no ti fatto a bicculos e nde li fatto mandicare dae su cane. » Issa tando li isòrvet'e li tòrra' tottu a bios. Lòmpet a unu istampu de tuvone, lèat'unu corru chi fiti prenu 'e meighina, unt at' a tottu e issos nàschini e tórrana bios. Pustis cumandèsini as-su cane de la mandicare nende: «Terrivè [1], passa in mare, làssabi sal dentes po sinnale. E gai fattèsi su cane. Pustis Antoni e Efisi pichèsini a sol chelos, ei s'-àteros si nde tòrresini a domo insòro. »

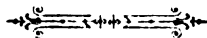
sto la vecchía dormire salta giù dalla finestra e se ne scappa. Allora la moglie si sveglia, si svelle alcuni capelli, ne forma una catena lega Antonio e l'uccide (*lo rende immobile*). Efisio in quel giorno guardando l'ampolla trovò intorbidata tutta l'acqua. E dice a sua moglie: «Vado a cercare Antonio e non torno fino a trovarlo (*finchè non lo trovo*). » Va e trova quella mala femmina, che era bella come una fata, e fa lo stesso. (*Cioè la sposa*). Efisio aveva un grosso cane. La donna gli dice: « Lega il cane. » — « No, che non lo voglio legare.» Ella si straccia i capelli per legare Efisio: egli prende la spada e le dice: — «Vecchia rimbambita, ora devi sciogliere tutti quelli che hai legati e che hai in casa tua, se no ti faccio mangiare dal cane. » Essa allora li scioglie e li ritorna tutti vivi. Giunge (*va*) ad una buca di un vecchio albero (*vuoto*) prende un corno che c' era, pieno di medicina, li unge tutti, ed essi rinascono e tornano vivi. Poi comandarono al cane di divorarla dicendo: — « Terrivè [1], passa in mare lasciavi i denti per segnale.»

---

[1] *Terrivè*. Con questa parola si chiamano i cani. Qui s'intende che il cane fa aizzato contro la vecchia, perchè la divorasse.

E così fece il cane. Dopo Antonio ed Efisio salirono al cielo e gli altri se ne tornarono a casa loro.

In questa *paristòria* sarda (raccolta dalla signora Maestra Maria Contini), noi vediamo rispecchiati i costumi dell'isola; e ricordati i tratti della greca Circe; i due protagonisti dell' epopea Valmiciana, e finalmente la punizione della laida Suparnacha, che è la *vecia pleda* del canto reggiano.

G. FERRARO.

LA CANZONE DEL « BOMBABÀ »

IN DALMAZIA.

EL pregiato *Archivio storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino* (vol. I, fasc. 2°, Roma 1881) scrisse F. Novati « Ancora sulla canzone del Bombabà ».

Anche in Dalmazia fin pochi anni fa cantavasi da' beoni la *bacchica* canzone del *Bambabà* nel seguente modo:

1° Bevitore: Bevi bevi compare,
se no t'amazzerò.
2° Bevitore: Non m' amazzar compare
che tutto il beverò.
1° e 2° coro: Finchè lo beverà
canteremo la bumbabà,
la bumbabà, la bumbabà....
bum, bum, bum
2° Mi 'l ò bevuto tuto
e nol m' à fatto mal.
2° e coro: Ma benedeto sia
el sugo del bucal.
El sugo dela gresta
ne fa doler la testa.
Chi gà 'l bucal in man
al suo compagno impresta.

Alle molte pubblicate in quel reputato periodico, potrebbesi aggiungere anche la dalmatina [1] con un'altra variante, che, a giudicare dalla forma linguistica, dovrebbero essere state tutte e due importate da Venezia:

— Bevè, bevè compagno,
se no v' ammazzerò!
— Non m' ammazzar compagno,
che tutto 'l beverò.
E finchè 'l beverà,
ghe cantarem la *Bomba Balla*...
E *Bomba balla* e *Bombabà*.

Risponde il bevitore:

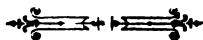
E l' ò bevuto tutto,
E non m' à fatto mal;
E sia benedetto
Il sugo del *boccal;*
Il sugo del *boccal,*
Il sugo della *gresta;*
Chi ga el bicchier in man
Al suo compagno impresta.

E così passando il bicchier da compagno a compagno (sono parole del defunto Andrea Lozizza, l'ultimo protagonista del *Bombabà* a Curzola) s'incomincia come sopra.

Di carnevale, per lo più, si cantava il *Bombabà,* ed in ispecie a Curzola e sull'isola Brazza. I protagonisti, per così dire, nel bollore dell'azione bacchica incominciavano la *Manfrina* (*Monferrina*), ballo che ha avuto origine da *Monferrato*, e che esiste tuttora nella città di Curzola, ma che si va perdendo col vecchio avo *Bombabà*. Il *Minuetto*, la *Manfrina, Bombabà*, e la marcia al *suono di violini* già a quest'ora sono pii ricordi della vecchia città (Curzola) di Antenore, quindi: *Fuimus Troës. fuit Ilion....*

VID VULETIC-VUKASOVIC.

---

[1] V. *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata,* anno V, n. 2, copert. 3-4.

LA FESTA DI S. MAURO
IN CASORIA.

RICORRE due volte l'anno: a' 15 di gennajo, giorno della sua morte, e nella seconda domenica di luglio.

In gennaio il Santo patrone, a causa del cattivo tempo, si festeggia solo in chiesa. Al mattino, per tempissimo dai paesi circonvicini vi vengono a piedi e scalzi quelli che hanno fatto il voto; e più tardi gl' infermicci, cui il medico ha vietato di uscire nella nottata per l'umido soverchio. La chiesa è bene spazzata; e giuntivi, con la lingua per terra, in segno di penitenza, la percorrono da basso fino all'altare maggiore.

Capitando la festa nel mezzo della settimana, si trasporta alla domenica solo per la solennità ecclesiastica; ma sempre il 15 si va a sciogliere il voto, ed è festa di precetto, perchè si tratta del santo protettore.

In questo giorno, specie nelle famiglie, molti attendono a darsi piacere; ed è di rito il *zoffritto*, inaffiato di vino generoso, e spesso di asprinion de famosa è Aversa [1], e con poco buon gusto biasimato dal Redi nel suo famoso Ditirambo. Si fa grande uso

[1] Ne discorre pure ALESS. DUMAS: *Le Corricolo*, p. 17.

di ricotte e mozzarelle, tanto comuni specialmente in Caivano e Cardito.

La ricotta si suole accomodare con zuccaro e limone, e sono molto ricercati i maccheroni con la ricotta. Appunto per l'abbondanza, si suol dire: S. Mauro *ricottaro*; ma senza pensare al brutto significato allegorico! Talvolta si suol piantare anche l'albero della cuccagna, che richiama l'attenzione di non pochi curiosi.

Al mattino si conducono a benedire alla chiesa, cavalli, muli, puledri. Si appendono loro al collo i soliti tarallucci, o vi si attacca una figura del Santo, e nastri alla coda e alla criniera. Addosso una specie di gualdrappa ricamata a merletti col trasparente di sotto. A' fianchi fasci di ceri da offrire; e vi sono anche degli individui, che ne recano per grazia ricevuta.

Ma la vera festa è in luglio. Non si può determinare in precedenza il giorno in cui ricada, e l'anno scorso capitò il 14. Si costumano tre giorni di festa: la vigilia, quello propriamente detto, e il giorno dopo.

Al solito, festa in chiesa con musica, luminarie, paramenti, giuochi pirotecnici, vendite di oggettucoli, mostre delle cose più appetitose, gran mercato di frutta, di ortaggi, e carne magnifica, specialmente di capretto e di castrato. Vi è la consueta gara di due bande in orchestra, e al sabato una vera serata deliziosa: una grande spanciata di musica, fino a prenderne un'indigestione!

Pure il punto culminante della festa è la processione. Esce dalla cattedrale, e fa il solito giro del paese con canonici, fratelli di varie congregazioni, e due o tre bande. Sono portate in trionfo anche le statue degli altri Santi: la Madonna della Purità, S. Luigi, S. Rocco, S. Alfonso, S. Nicola di Bari detto *delle ceraselle*, S. Anna, S. Michele, S. Giuseppe ecc., e finalmente S. Mauro e la Immacolata. Avanti sul piedistallo, e attorno fiori e voti di grazie ricevute. Segue un individuo con una sporta in testa, dove raccoglie i ceri.

Vengon dopo due cavalli riccamente bardati, come l'altra volta con un trasparente, donde si scorge il giallo del panno di sotto. A' lati, in linea orizzontale, due mazzi di ceri donati al Santo. Sulle teste un ciuffo di penne, e le code adorne di ciocche rosse.

In ultimo una calca immensa , specie di giovanette avvenevoli e manierose, vestite de' migliori abiti. Anzi si costuma nel popolo, in questo giorno, indossare, per la prima volta, un abito nuovo, *'ngegnare 'na vesta*, secondo la frase consueta. Completato il giro pel paese, la processione si ritira; e la questua, spesso, è tutt'altra che scarsa!

Nè mancano rappresentazioni della vita del Santo. Sono de' personaggi di modeste proporzioni, una specie di pastori. Uno a cavallo, è un cavaliere francese capitato per caso in Casoria con l'intenzione di passare oltre. Ma il cavallo si ferma di botto, e per cinque o sei ore non vi è modo di farlo continuare. Si adoperano tutt'i mezzi, indarno! Finalmente esce il parroco della vicina chiesa, e dimanda al cavaliere:

—« Avete, forse, qualcosa addosso?

—« Ah sì, mi ricordo di avere il dito di un Santo, di S. Mauro, una reliquia; ma me ne ero dimenticato! »

—« Allora lasciatelo a me... »

E in istola si riceve quel dito. Appena lasciatolo, il cavallo via di corsa; e così il Santo resta quì.

Racconta la tradizione. S. Mauro era romano, e si rese monaco in Montecassino. Poi, passato in Francia, vi fondò anche de' monasteri. Un suo zio donò a' monaci Benedettini i suoi beni, che erano ampie possessioni, dove poi si è detto Casoria. I monaci fondarono l' ospizio di S. Benedetto, nella parte che oggigiorno ha questa denominazione; ed ogni anno venivano a riscuotere le rendite. Prima vi era una casa di campagna, e poi si dette l' appellativo *aurea*, quindi *Casa aurea* o *Casoria*. Se l' etimologia non è esatta, non voglio rimettervi di coscienza. L'attuale chiesa di S. Benedetto, non è quella antica, la quale si bruciò e fu riedificata. Morto S. Mauro in Francia, si spiega la venuta del « cavaliere francese ». Nè solo questo, ma molti sono i suoi miracoli. Voglio raccontarne un altro, che pure si rappresenta.

Una volta, il Santo si trova a passare per vicino ad una casa in costruzione. Vede un infelice manovale, che precipita dall' andito a capo giù. Il Santo grida: « In nome di Dio, fermati! Ti

voglio fare scendere pian piano atterra. » E così fece. Qualcosa di simigliante si racconta anche di S. Vincenzo Ferreri, e di altri. Queste e simili scenette sono rappresentate al vivo; nè vi mancano gingilli ed ornamenti.

Prima si rappresentava qualche mistero, a quanto mi si assicura. Vi era la rappresentazione scenica; ma ora non più: almeno non vi è stata! Del resto in quasi tutto il circondario, in occasione della festa principale, si recita la tragedia; un'operetta drammatica che celebra la vita del Santo, una specie degli antichi misteri. Talvolta sono rifacimenti moderni di vecchie tradizioni. In Arzano, per es., si recita la tragedia di S. Giustina [1], in Casavatore la decollazione di S. Giovanni Battista, etc. [2]. I recitanti sono persone del paese che pagano, giunta, per fare quella mostra!

Ma una cosa caratteristica della festa è la gran copia de' *maruzzari*. In pentole di rame, o meglio specie di caldaje, ben luccicanti, inghirlandate di rose artificiali e fra molti lumi, vendono le *maruzze* (lumache) cotte, e talvolta anche le *cozzeche di Turanto* con *freselline*. Ben condite di pepe, destano la sete, la quale si spegne solo con bicchieri di buon vino, quantunque da queste parti sia assai leggiero; ma schietto e salutare. Per facilitare la

[1] Ho avuto occasione di leggere la «Tragedia di S^a. Giustina rifatta dal prof. Giov. de Angelis, rappresentata in Arzano il 17-18 maggio 1891, e nel 93» da non confondere con quella « del maestro Cerbone che pure mise in iscena una composizione di un suo fratello. » La scena è in Trieste, sottoposta agli Imperatori Diocleziano e Massimiano; ed in 5° atti. Nel 1° promulgazione dell'editto imperiale contro i cristiani; nel 2° scoverta di costoro; nel 3° conversione di Zenone, spia secreta, e condanna di Giustina; nel 4° esecuzione della condanna; nel 5° gloria di Giustina e dispersione degli infedeli. Altri personaggi: Fabiano, console di Trieste, Severo suo nipote e capitano delle guardie; 4 giudici, 8 guardie, 6 angeli, popolo, etc. Giustina, schiva ogni amore terreno, sostiene essersi sposata a Gesù e confessa a fronte alta di essere cristiana, ed affronta il martirio, che dà luogo a fatti miracolosi, onde molte conversioni. È in prosa con pochi versi, fra cui un inno in fine. Il rifacimento ha la data di « Arzano 17 Maggio 1891 »; ma l' opera dev'essere più antica, e francamente non ha nulla di popolare nello stretto senso.

[2] TORRACA, *Reliquie del dramma sacro* negli *Studi di Stor. lett. nap.* Livorno, Vigo, 1894, p. 341 e segg.

vendita di sera, il maruzzaro canta la canzone, che richiama molta gente:

Guagliù, sentite 'a voce
Portate 'e pignatelle:
Vi' ccà quanto so' belle,
Tre sorde ventitrè.
Uh! comm'è doce 'o brodo,
Me pare brodo 'e allesse,
Tu passe e addore 'e chesse
Non siente, ne', non sie' !....
Vi' comm'è ghianco 'o brodo,
Pare de carna cotta,
Portate la pagnotta,
Freselle 'nquantità.
Vi' ccà, vi' che maruzze,
So' proprio la bannera,
Pareno 'e primavera,
Quanno sta pe' sbuccià' [1].

Ed il *maruzzaro*, e meglio le *maruzze*, formano la delizia de' ragazzi.

Assistendo a questa festa, si vede anche una volta quanto sia infondata la solita maldicenza paesana, che attribuisce il gozzo a questi abitanti, dicendo comunemente *'e vuzzolose 'e Casoria*. Ci è ricordato anche dal Giustiniani, il quale scrive [2]:

« Le donne di Casoria, specialmente le contadine, sono soggette ad un tumore cistico, che lor viene nella gola a molto deturparle ».

Nel fatto non è cosi, perchè qui se ne veggono meno che altrove.

Aggiunge, parlando de' tempi suoi, essere i Casoriani abilissimi nello accomodare i vini guasti, comperati a prezzi vilissimi, e che rivendono bene. Un tempo, non vi era cantina in Napoli, che non avesse, a tale scopo, un casoriano. Inoltre assevera essere la massima industria quella del filo, che vi riesce assai buono ed

[1] V. intera nelle *Cento canz. amorose* etc. Nap. L. Russo, 1883, p. 66-8.
[2] *Dizion. Geogr.* etc. Nap. Manfredi, 1797, vol. III, p. 268, e segg.

è molto ricercato. Ma, almeno oggigiorno , questa industria è in Arzano, e ne' paesi circonvicini, e ben poca iu Casoria.

Nè mancano altri miracoli del santo abate, il quale, secondo la tradizione, fu, nientemeno, educato da S. Benedetto in persona, cui il padre l' aveva presentato nel Monistero di Subiaco, verso il 512. Anzi, una volta, in compagnia del maestro, fu l'unico de' varî monaci, che vide il demonio, sotto forma di un Etiope, tentare uno de' fratelli.

Un' altra volta il giovane Placido andò ad attingere acqua in un profondissimo lago, e vi cadde dentro. S. Benedetto ordinò al Nostro di accorrere prontamente ad ajutarlo. Ed egli, senza riflettere al grave pericolo, entrò nel lago, e camminò sopra l'acqua come S. Pietro sul mare di Tiberiade. Giunto dove l'acqua aveva portato Placido, lo prese per i capelli; e, continuando nello stesso modo, lo condusse a terra [1]. E qui si potrebbero istituire varî confronti; ma è meglio far punto, anche per non annojar di soverchio il supposto lettore!

GAETANO AMALFI.

[1] Nelle *Vite de' Santi* quella di S. Mauro Abate, benedettino, è sotto la data degli 8 gennaio.

FESTE PICENE.

Primavera.

ESSUN popolo e nessuna religione, che io mi sappia, hanno saputo rinunciare a festeggiare l'epoca dell'anno in cui la Natura rinnova periodicamente lo spettacolo magnifico della generazione. Numerose feste e costumanze primaverili, alterate e mescolate, ma nonostante sempre riconoscibili, sono giunte a noi e restano ancora nella tradizione del nostro popolo.

L' uovo pasquale, simbolo della generazione; il gioco della *scoccetta;* le maggiolate in cui

> . . . . ramoscelli e suoni
> Van gli amanti recando alle fanciulle;

il gioco del *verde*, ossia il pezzettino di foglia di alloro che devesi conservare in bocca od in tasca [1]; sono le costumanze più diffuse che le nostre popolazioni pur esse conservano.

A San Marco (25 aprile) si va a fare allegre merende in campagna: *a passà l'acqua.* Evidentemente questo nome che si dà a simili scampagnate si riattacca a costumanze derivanti dall'antico culto dell'acqua.

---

[1] V. *Archivio*, v. XII, pag. 311.

Il Giovedì Santo, nelle chiese fanno il *Sepolcro* e di esso ornamento principale sono vasi, entro ai quali sono stati seminati: grano, fave, ecc., lasciando che le piantine crescessero al buio per conservarle bianche. Delle stesse piante si adornavano dai Greci e dai Romani i cosidetti *giardini*, specie di sepolcri, di *Adone* [1].

L'*infiorata*, costumanza comune non solo a tutta Italia come la precedente, ma a tutta l' Europa: come omaggio alla Divinità, si fa in Offida pel *Corpus Domini* (a Genzano la fanno per l' Ascensione). Derivazione diretta delle *feste floreali* romane.

Le *infiorate amorose* poi si fanno, oltre che nella festa sopraddetta, a San Giovanni ed a San Pietro, e possono essere *buone* o *per dispetto*. Nelle prime si adorna la soglia e la porta della casa della fanciulla con fiori, nastri, fazzoletti, ciambelle e simili doni graditi. Nelle seconde invece impiegano: sterco, calce, paglia [2], ortiche, gusci d'uovo, foglie di sambuco e frutta di fichi paccate [3].

Lo statuto del Comune di Offida ci ricorda un' altra costumanza a Maggio (giorno 3), quella dell'assalto ai Castelli.

Dovevano essere tre, uno nel piano di S. Niccolò, uno nel piano dei Mustacci ed uno avanti la chiesa della Croce (S. Agostino); uno per parrocchia insomma. Ai Castelli validamente guarniti veniva dato l'assalto e la festa finiva poi in una baldoria generale, fra vinti e vincitori. Questa costumanza era stata portata in Ascoli da Ottaviano Ferri reduce dalle guerre di Spagna e da Ascoli ben presto dovette essere introdotta in Offida [4].

Nella chiesa degli Agostiniani di Offida si conservano le reliquie di un miracolo eucaristico che dicono avvenisse in Lanciano nel 1273. Quelle reliquie hanno fama di guarire gli *spiritati*, cioè gli invasati dal Demonio ed è a questo santuario che fa meta un numeroso pellegrinaggio che vi giunge dalle lontane provincie dell'Italia Meridionale la vigilia del 3 Maggio.

---

[1] V. *Nuova Antologia;* 15 luglio, 1893; articolo di Ers. Lovatelli.

[2] V. nel *Faust* la scena della fontana.

[3] Altrove: crusca, pula, cocci, spine, foglie di salice, di pioppo, ecc. tutti simboli offensivi per la fanciulla.

[4] Cfr. PITRÈ, *Archivio*, v. VII, p. 211.

Preceduta da sacerdoti la numerosa folla entra in città cantando :

> Evviva la croce
> La croce evviva,
> Evviva la croce
> E chi la portò.

Seguono carri sui quali sono adagiati poveri epilettici e donne isteriche: gli spiritati!

Questa fama di guarire gli invasati dallo spirito maligno è probabile sia rimasta ad Offida per tradizione, fin da quando su questi colli i Pelasgi adoravano il serpente d'oro; ma non mi pare si possa riattaccare direttamente senza maggiori prove questo pellegrinaggio attuale, alla folla che altra volta qui traeva a chiedere auspici all'*Ophys* pelasgico.

Il pellegrinaggio è manifestazione spontanea d'ogni secolo e d'ogni generazione. La faceva il popolo ebreo (*Luca.*, II, 42-44), lo fanno attualmente i musulmani.

Nella bella stagione viene naturale negli uomini la festività del cuore, il desio di cose nuove e l'opportunità (mitezza di clima, pochi lavori nella campagna) per intraprendere in massa, solennemente, quella speciale manifestazione di culto che è la visita ad un luogo santo per adempirvi un obbligo, o imposto da precetti religiosi quasi per attingere alla fonte prima nuova fede, o assunto spontaneamente per chiedere alla divinità un bene o per ringraziarla di averlo ottenuto.

Ma senza volere riattaccare il nostro pellegrinaggio a riti antichissimi, mi sembra notevole la differenza fra questi, fatti da popolazioni meridionali [1] ed i pellegrinaggi veramente locali come quello al *Monte dell'Ascensione* [2] dove le nostre popolazioni vanno gaiamente in piccole comitive isolate, senza canti processionali, senza fanatismo, più che altro a spassarsela.

---

[1] Ricordisi quello di S. Michele del M. Gargano e tanti altri, fra i quali quello che il D'Annunzio descrive, nel *Trionfo della Morte.*

[2] V. *Gazzetta Letteraria*, n. 49, 1893.

Non v' ha dubbio che il ballo cantilena: *Relliègrete Regine*, che le nostre giovani cantano a Pasqua [1] non provenga dagli antichissimi balli coi quali i padri nostri festeggiavano il rinnovo della natura. Dagli Egiziani ai Greci, ai Romani, ai Longobardi, al Medio Evo, al Calendimaggio fiorentino tramandatoci da Giovanni Villani, alla ballata del Poliziano; viene sino a noi non interrotta la tradizione di canti e balli primaverili. In Normandia, in Brettagna, in Biscaglia (la *farandola*), vi sono ancora danze identiche alle nostre: in Inghilterra, in Francia, in Germania, in tutta Italia, viene festeggiato il *rinnuovo*. Presso i popoli cristiani tale festa va quasi sempre confusa con quelle della Pasqua, feste di risurrezione, di nuova vita pure esse.

Il nostro *Relliègrete Regine* conosciuto già dai lettori dell'*Archivio*, dopo il rallegramento alla Vergine per la risurrezione del figlio segue con un miscuglio di canti di Maggio e di giuochi fanciulleschi, sovrapposti e confusi, fra i quali è caratteristico, se non originale ritrovandosi in molti luoghi dell'Italia Meridionale; l'ultimo per quella maldicenza salace contro giovinotti e fanciulle, per quella specie di berlina annuale degli innamorati.

Ora, nel *Relliègrète Regine,* vero canto di Maggio, è il brano seguente:

Sulla bella piazza de Roma
Nu bell' albere c' è nate
E c' è nate 'un po' nu fiore,
Che le brance rentajate.
E ce sta 'na bella fija,
La mannò su la pellara
A la mezza notte scura;
Lucceca, lucceca, bella luna!

Il *bell'albero* è l'albero di Maggio.

Il *majo*, o albero di Maggio, era un palo nudo od un giovane arbusto alpestre (con le *brance rentajate*), guarnito di nastri, fiamme, fiori e lampioncini.

Quest'usanza ebbero i Greci (*Dendroforie*), i Romani, i Longobardi e fu praticata in Italia in tutto il Medio Evo [2].

---

[1] Pubblicato nell'*Archivio*, v. XI, 1892.

[2] CORAZZINI, *Componimenti minori della Letteratura popolare.*

Talvolta vi mettevano in cima salami, prosciutti, polli facendone l' albero della cuccagna ed in questa forma, continuando a chiamarlo *majo*, il giuoco si fa ancora nelle feste campestri del Piceno. Cosi durò a Roma pel 1° Maggio fino al 1523, e si faceva nella chiesa dei santi Apostoli, mettendo sull'albero un porchetto vivo [1]. Non altrimenti, mi si riferisce, si fa ancora per Pasqua nelle Calabrie.

Che l'albero di Maggio si facesse in Offida è indubitato. Il nostro statuto (lib. II°. cap. 12) non tace a tale proposito e dice:

« *Deve il d. Capitano (del popolo) il dì delle calende del mese di Maggio, provvedersi d'un'arbore atto ed idoneo e questa condurre in Offida e piantare in mezzo al luogo consueto* [2]. »

Dal fatto poi che quest'albero era generalmente un'intera pianta fatta condurre dai prossimi monti e dal costume che ancora continua di portar seco dalla festa che si fa in Appignano del Tronto nel terzo giorno di Pasqua un ramoscello di abete [3]; mi pare si possa supporre che anche in questo vicino paese si facesse in altri tempi il *majo*.

Se nella strofa riportata vi si parla della *piazza di Roma*: questo non può trarre in inganno.—Per quanto dirò appresso, era necessario artificio riferire la narrazione del fatto altrove e non in Offida e spontaneo doveva venire alle bocche delle popolane il nome di Roma, il nome di città che più corre sulle bocche di tutti. Nei canti popolari accade ben sovente di vedere menzionati certi nomi storici o di luoghi come per antonomasia, per indicare un'idea generale che quei nomi rappresentano alla mente del popolo.—Oggi le nostre stornellatrici non cantano che l'amoroso è *andato piemontese con Vittorio*, vale a dire che è *bersagliere* col Re?

Intorno all' albero si ballava e si cantava, ma non sempre tutto restava nel lecito e nell' onesto e Venezia nel 1424 doveva vietare che si piantassero *malli* nel Bresciano ed un'ordinanza del

[1] MORINI, *Buffonerie vecchie e nuove* (fuori commercio).

[2] Anche gli statuti di Amandola pubblicati nel 1336 ordinano le feste ed il palo di Maggio (V. FERRANTI, *Memorie di Amandola*, v. I° pag. 108 e 291).

[3] Pianta usata in molti luoghi nelle feste tradizionali del Maggio.

1661 in Inghilterra prescriveva che d'allora in poi tutti gli alberi festivi del maggio, causa di licenza nei costumi, fossero abbattuti [1].

Certo per le stesse ragioni gli anziani del comune bolognese trovarono necessario nel sec. XIII° di proibire la processione della « Contessa di Maggio » che si faceva portando in giro su un carro una fanciulla, seguita dalle compagne e dal popolo, cantando e tripudiando [2].

Gli antichi Greci avevano il canto a ballo *del bacio*, origine di corruzione; i Romani anch'essi, ce lo ricorda Lattanzio, solevano darsi a sfrenata licenza nell' occasione dei giuochi floreali; — sconci addirittura e festa per le donne da trivio erano i tripudi intorno al *majo* a Pavia nel sec. XIV° [3].

Ed in Offida le cose non dovevano andare più liscie; ce lo assicura una tradizione che ancora vi è vivissima [4].

E il brano del nostro canto a ballo che più sopra ho riportato conferma questa licenza e la seconda strofa è evidentemente la ricordanza molto poco velata d'una disgraziata avventura capitata ad una *bella fija*, che qualche signore intraprendente, eccitato dal chiasso, dai salti e dalle libazioni; mandò o condusse su la *pellara* (il pollaio) alla mezza notte oscura!

E le amiche della ragazza, malignette, nel farne soggetto di una strofa del canto, chiudono con sincero spirito popolare inviando un saluto berteggiatore alla luna, che penetrando con i suoi raggi pel finestrino del pollaio, era stata unica ed indifferente spettatrice del fatto:— « luccica, luccica, bella luna » !...

Nel « Faust » di Goethe, giovani e fanciulle ballano in tondo sotto il tiglio e cantano il canto pasquale. È un rifacimento del poeta, ma la forma ed il soggetto del canto è tradizionale.

---

[1] CORAZZINI, Op. cit.

[2] V. Opuscolo di Nino Tamassia. 1893.

[3] D. SACCHI. *Antichità romant. d'Italia*, II. 31.

[4] Come in Toscana ed a Roma (V. *Sonetti* del Belli.—Lapi 1887, vol. 6°, pag. 178) è costumanza la notte del primo Maggio, dirò così, « sagrificare all'amore »; e si chiama appunto *piantar maggio*.

E come si chiude il canto?

E di man si giocava e ne volava
All'aria ogni guarnello....
. . . .
Con parolette amorose e velate
Ei la traea bel bello
In disparte, e già udivan di lontano
Sottesso il tiglio fervere il baccano [1].

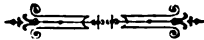
Proprio! Un'allegria licenziosa ed una fanciulla sedotta, come se Goethe avesse avuta conoscenza del « *Rellìegrete Regine* » sotto il *majo* antico!

Tutte queste costumanze valgono a dimostrare che potente conservatore sia il popolo. Per lungo volgere di secoli egli ci ha conservato l'antico canto a ballo pelasgico ed etrusco destinandolo ad altri riti; feste e costumanze primaverili greche, romane, longobarde, medioevali egli ha conservato affastellandole e ripartendole da aprile a giugno fra le solennità di S. Marco, della Pasqua, della Croce, dell'Ascensione, del *Corpus Domini* ecc.

Potevano ancora ben proporgli altre feste! tutte egli le avrebbe accettate come l'avido bambino prende tutti i dolci e tutti i balocchi che gli si dà; e proprio come bambino, con infantile inconscienza egli ha spezzati, trasformati e mescolati i suoi vari divertimenti.

Offida, 1896.

MICHELE ANGELINI.

[1] Cito la traduzione di G. Scalvini.—Milano, 1836.

IL RAMADAN NELLA COLONIA ERITREA.

AMADAN è il mese santo dei musulmani, il mese del digiuno, della penitenza e della preghiera.

Esso prende nome, secondo alcuni, da *Ramada*, località posta tra Mecca e Medina, ove il Profeta ricevette la prima rivelazione dal cielo; secondo altri dalla parola *ramàd*, che vuol dire cenere, perchè l'astinenza e la penitenza inceneriscono qualunque colpa umana.

Il *Ramadan* è osservato dai musulmani da 1313 anni; è il nono mese dell'anno islamita; dura 29 o 30 giorni, cioè fino a quando comincia la nuova luna, che segna il mese successivo.

Il secondo capitolo del Corano prescrive che durante questo mese, si digiuni dall'alba al tramonto, e questa prescrizione è rigorosissima. Durante la giornata è severamente proibito mangiare, bere, fumare, inghiottire la saliva, masticar tabacco, e aver contatto con persone di sesso diverso.

Mi diceva un arabo che chi trasgredisce a una di queste leggi sante, incorre nel pericolo di lacrimare sangue dagli occhi, d'ammalarsi, di diventar pieno di piaghe, o di morire.

Sono dispensati dall'astinenza e dal digiuno gli ammalati gravi, i bambini, e le persone che si trovano in viaggio.

Appena però tramontato il sole e recitata l'ultima preghiera,

finisce la penitenza, e tutti si preparano a mangiare. Ognuno esce dalla propria casa o dal proprio *tucul*, corre al mercato a far provviste per la cena, cantando e saltando a suono di pifferi e di tamburi.

Le strade di Massaua nelle prime ore notturne prendono un aspetto strano, fantastico. Da per tutto un formicolio di gente danzante, avvolta nei bianchi mantelli, magra, sparuta, illuminata sinistramente da grosse fiaccole e da lampioncini alla veneziana. Nel mercato poi, dove tutta questa gente si riversa, è un vero pandemonio. Grida assordanti, chiacchierio continuo, innanzi alle botteghe ove sono esposti i cibi più squisiti. Quando hanno fatto le provviste, si ritirano nelle loro case, mangiano colle loro donne, e continuano il ballo, il canto, e il suono dei tamburi.

L'usanza del ballo e del canto, dagli arabi dell'Eritrea, è chiamata *fantasia*; essa è sacra, e guai a non osservarla; si potrebbe diventar storpi o gobbi.

Il *Ramadan* è una festa che il governo italiano rispetta a Massaua, perchè la maggior parte degli abitanti sono musulmani. E nelle prime ore del 15 gennaio scorso, un colpo di cannone annunziava agli arabi che il *Ramadan* stava per cominciare, e un altro colpo, sparato qualche ora dopo, segnava il principio del mese sacro e della preghiera.

La preghiera si fa per cinque volte in ore stabilite durante il giorno, e consiste in genuflessioni e recite di versetti del Corano.

Prima di cominciarla però, ogni buon musulmano ha cura di lavarsi le mani, i piedi e il viso; quindi stende per terra un panno, si avvolge nel suo turbante, coprendosi anche il capo, alza gli occhi al cielo, e le palme delle mani per tre volte all'altezza della fronte. In quel momento esso rimane completamente assorto, non sente più nulla di quanto accade intorno a lui, non si muove neanche a cannonate dal suo posto.

Sotto un muro, presso il forte di Monchullo, un arabo aveva cominciata la sua preghiera; due soldati italiani lo chiamarono ripetutamente, ma non ebbero risposta. Allora uno di essi prese un sasso e glielo tirò, colpendolo forte nella schiena; l'arabo, si contorse un po' pel dolore, ma non si voltò nemmeno per vedere chi gli avesse fatto quel regalo, e continuò le sue orazioni.

La prima preghiera dunque si fa ordinariamente un po' prima delle 5 ore del mattino, e si divide in quattro genuflessioni; la seconda alle ore 12 1[2, e si divide in dodici genuflessioni; la terza, alle ore 16 meno un quarto, e consta di 8 genuflessioni; la quarta un po' dopo le 18, e consta di 5 genuflessioni; la quinta finalmente alle ore 20 e consta di 15.

In tempo di *Ramadan*, quest'ultima preghiera deve essere più lunga, e deve avere 20 genuflessioni oltre alle 15 normali.

Una genuflessione, o un periodo della preghiera, si fa in tre tempi. Il primo tempo detto *chiam*, è il momento in cui si sta in piedi, e si comincia a recitare la prima *sura* o capitolo del Corano, e quindi un'altra breve *sura*, ovvero i primi versi di qualche lungo capitolo. Il secondo tempo è detto *rocud*, ed è quello in cui col capo chino e la schiena curva, si ripetono per tre volte i comandamenti divini più importanti, e si cade in ginocchio battendo per tre volte la fronte a terra. Il terzo tempo, chiamato *sogiud*, è quello in cui si sta seduti sulle calcagna, e si recitano le lodi di Dio per un numero infinito di volte, benchè sia prescritto sette volte, e si saluta Maometto tante volte quante sono le nocciole della corona che si porta al collo.

La parte più importante della preghiera è però il primo tempo del periodo, ossia lo *chiam*. Quando essa è finita, si sputa per tre volte a terra, si alzano altrettante volte le palme al cielo, e si fregano col dorso della mano gli occhi. Generalmente poi, ogni buon musulmano, che non abbia da lavorare, per rendersi più grato a Maometto, passa quasi tutta la giornata del *Ramadan* pregando.

Gli ultimi giorni del *Ramadan* sogliono essere più rigorosi. e quando il mese è finito, l'arabo raddoppia le feste, o le *fantasie*.

Asmara, 20.2.96.

VALENTINO SIMIANI.

USI MALABARICI NEL SECOLO XVIII.

N una miscellanea di opuscoli ascetici a stampa, pervenuta alla Biblioteca Comunale dall'abolito Convento di S^a^ Maria della Scala in Noto, trovo una relazione ms. d'un anonimo intorno ad un suo viaggio nelle Indie Orientali nel 1765. È in forma epistolare e ragguaglia un amico in Roma che, pare, ne avesse richiesto l'autore, dell'operato dei Gesuiti, allora aboliti, in quelle Missioni.

Avendo, nel leggere questo lungo ms., trovate qua e là alcune notizie su gli usi di quegli indigeni, che l'anonimo chiama *Gentili*, per distinguerli dai *Cristiani*, (cioè Gentili convertiti al Cristianesimo), le trascrivo perchè mi paiono un buon contributo agli studi Folklorici.

M. Di Martino.

Voi ben sapete, e l'averete letto nel Decreto del Card. de Tournon, ed in altri, che gl'Indiani delle famiglie dei Bramini hanno così a vile la Plebe, ch'essi chiamano Parias, che si credono contaminati, se siano toccati da quelli, ovvero se communichino con essi in qualunque cosa, che sia. Sapete ancora, che questi Indiani Bramini tengono per materia certa, che gli Europei siano della discendenza la più spuria del mondo, e però giudicano contamina-

zione l' accomunarsi con essi. La ragione per cui sono stimati così vili gli Europei è perchè mangiano indifferentemente ogni sorte di carne, il che è contrario a quelli riti e costumi, quali da essi son tenuti per punti di Religione.

Quando nasce un bambino presso dei Gentili dei nominati Regni (Balxà, Sunda, Canara, Nizamascà, Indostan) vi è il rito di offerire nel quinto giorno dopo la nascita alla buona fortuna un poco di riso, del bettel e avecca, affinchè sia propizia alla creaturina in tutto il tempo della vita. È costume nell'ottavo giorno radere la testa del bambino e gettarvi poi sopra del cocco minuto mescolato con una specie di legume chiamato Gram e tal cerimonia è un augurio dell'abbondanza della terra.

I gentili non intraprendono alcuno affare, senza aver prima consultata la bontà del giorno, cioè se domini l'influsso di stella buona o cattiva.

Nelli stessi giorni delle pubblicazioni tanto lo sposo che la sposa nelle proprie case si purificano nello stesso modo che li Gentili gettandosi sul capo interrottamente (nei primi due giorni) dell'acqua naturale in guisa che si lavi tutto il corpo ma nell'ultimo giorno cioè nella terza pubblicazione si fa con maggior solennità questa lavanda. Si scelgono a questo effetto quattro giovinette maritate in quello anno, due delle quali sono addette alla Purificazione dello sposo, e due della Sposa. Queste preparano dell'acqua calda, facendovi bollire delle foglie di un albero fruttifero chiamato *Ambà*, ed, in portoghese d'India, Manga. Spogliatisi gli sposi nelle loro proprie case, a ciascheduno gli vien gettata sul capo la detta acqua dalle due destinate giovinette, ma con tal arte, che non ne sia mai interrotto lo scarico: nel fine della lavanda gli gettano sul corpo dei fiori, indi si ritirano. Finora avete veduto due sposi Gentili: ecco che ritornano Cristiani per poco tempo: nel giorno appresso a questa solenne purificazione vanno a confessarsi e comunicarsi nella loro chiesa parrocchiale: ritornati in casa eccoli Gentili di nuovo si aspergono di riso, quale si getta anche nelle muraglie della casa.

Si celebra il matrimonio il giorno seguente in Chiesa secondo

il rito dei Cristiani; ma notate bene, che siccome presso li Gentili si deve celebrare il matrimonio nella casa della sposa e non dello Sposo, così anche presso li Cristiani deve celebrarsi nella Chiesa Parrocchiale della Sposa e non dello Sposo.

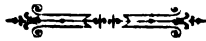
Ritornati in casa, prima di andare a pranzo si torna al gentilesimo più sollennemente. Si fa un'altra lavanda ad ambidue li Sposi insieme per mano delle stesse quattro giovinette maritate di fresco, le quali però devono essere digiune dal giorno precedente: previa dunque alli corpi delli sposi una unzione fatta con certa pasta liquida formata di farina di riso e zafferano d' India gli versano addosso dell'acqua calda medesima quale servì nella terza lavanda colle stesse esatte cerimonie; indi poi li lavano con acqua naturale. Terminata questa lavanda le medesime giovanette danno a masticare allo sposo un poco di bettel ed avecca: e lo sposo dopo avere alquanto stritolati quegli aromi, li communica alla sua sposa facendoli passar da bocca a bocca. Frattanto le quattro giovinette cantano delle canzoni profane e lascive al modo dei Gentili e spargono di fiori la testa alli sposi: notate bene, che finora li sposi sono nudi. Alla fine terminato il canto, li sposi, spargendosi reciprocamente di latte, ripigliano i loro vestiti. Vestitisi gli sposi ecco che le quattro giovinette pronube preso un fazzoletto ne danno a tenere due estremità allo sposo, e due alla sposa, indi pongono dentro il fazzoletto una pietra rotonda, longa un palmo e della grossezza di un polso e versano sulla stessa pietra dell'acqua bollita con zafferano, e nell'atto che si termina la effusione dell'acqua, lo sposo consegna alla sposa le due estremità del fazzoletto, che egli teneva dicendole: Ecco ti do un figlio: in questa guisa termina il cerimoniale e si va a pranzo.

Sapete voi come vien chiamato un rito così indegno e scandaloso? Il giuoco degl'Indiani.—Notate bene, amico, che tutte le cerimonie da me descrittevi ed esercitate dai Cristiani sono egualmente praticate dai Gentili in vigor di rito: la cerimonia poi del fazzoletto, secondo la prattica dei Gentili appartiene all'integrità del matrimonio. Io mi sono incontrato a vederla pratticare tanto in casa dei Cristiani che dei Gentili, ed ho notato che al matrimonio

di questi deve intervenire il Bramine, come trai Cristiani si richiede il sacerdote: subito che i contraenti hanno dato il loro consenso alla presenza del Bramine, egli fa consegnare il fazzoletto nella maniera da me descrittavi sopra. Dai matrimoni vorrei passare alle malattie ed alle superstizioni che usano per sanarle; ma abuserei della vostra tolleranza, se mi diffondessi in descriverle, mentre quante e quali sono le infermitate ed altrettante varie superstizioni osservano per curarle. Vi basti sapere che in tutti gli accennati regni, corre appresso ogni genere di persone un gravissimo errore, fomentato dai Bramini. L'errore è questo che l'infermità non sono mai mandate da Dio, mai sono occasionate dalle intemperie dell'aria dai disordini e sregolatezze del vivere, mai sono prodotte dalle naturali indisposizioni della machina, in una parola non vengono di quel principio per cui essendo tutti mortali, siamo insensibilmente tirati al nostro termine; ma tutti credono siano cagionate dai malefici di qualche supposto nemico: quindi per guarirle usano più potenti malefici, sì per venire in cognizione dell'autore, e sì per sciogliere l'incantesimo, dal che ne viene che ordinariamente se ne muojono facendo incantesimi e maleficj.

Tanto è più ancora, che dir vi potrei, ho veduto nelli regni da me sopraccennati. Ma nel regno poi dell' Indostan non posso dirvi che regnino superstizioni. La vera cagione per cui non vi sono superstizioni fra Cristiani è perchè il paese non le usa; dominando ivi la religione maomettana non vi è luogo a superstizioni: benchè un fatterello, che voglio narrarvi, mi fa dubitare assai di qualche impasto fatto dai Ges. della fede cristiana anche colla setta di Maometto. Voi sapete che uno dei più principali religiosi distintivi di quella setta è la ciuffa dei capelli sull' orifizio, poichè credono che in morte il lor Profeta abbia a prenderli per tal ciuffa e tirarli in Paradiso: e se manchino di essa il Profeta non saria per riconoscerli per suoi seguaci, nè per conseguenza potranno salire al Paradiso. Nel levante sogliono i Turchi aver detta ciuffa lunga circa un palmo, ma nell'Indie sogliono i Maomettani portarla longa fino alle reni, e chiamasi da essi Scindy. Or sappiate che in una città del regno di Nizamaxa giunse una

mattina un forestiere proveniente da Agra, ma questi vestito alla indostana, viaggiava in Palanchino e scortato da numeroso corteggio di molti sipay ed avea in sua compagnia due donne indostane portate in due altri Palanchini : andosene a smuntare alla Chiesa Parrocchiale del luogo, ove entrato si pose ad orare alcun poco. Li Cristiani del luogo vedutolo, così corteggiato alla grandi coll'accennata compagnia criminale, e vedutosi scendere dalla testa il suo lungo scindy, resero di subito avvisato il Parroco qualmente un maomettano profanava la chiesa con la sua presenza ed orazioni: scese il Parroco per intendere cosa volesse costui: quivi però immaginate quale si restasse sorpreso il Parroco, allorchè si vidde chiedere licenza dall'accennato fiorestiero di celebrar la messa: si manifestò costui per Gesuita.

Fra gli altri magazzeni ho veduto a Goa quello dell' acqua , appartenenti ai Gesuiti, che serviva per loro uso, ove erano a migliaia le giarre di mocca per conservare di quella acqua, qual piove sotto il dominio della stella, chiamata Magà, per raccoglier la quale con delle tende impiegavano un numero prodigioso di persone.

CANTI POPOLARI DEL CASENTINO.

Rispetti.

1. Se tu lo vuoi sàper quanto sei bella
Levati alla prima alba la mattina
Davanti a te vedrai venire una stella,
Che al veder i tuoi begl' occhi ella s' inchina.
Le genti si diranno cos' è quella
Non è il sole nemmeno una stella,
Non è ne il sole nemmeno una stella
È lo splendor di voi giovine bella.

2. Io canto e canto e non ò chi m' attenda,
Fra sordi e muti mi par d'abitare,
Io t' ò donato il cuor che tu lo tenga
E ti diletti a farlo sanguinare,
E di farlo penar è il tuo spasso
Parlo fra sordi e muti è un cuor di sasso.
E di farlo penare è tuo ingegno
Parlo fra sordi e muti e un cuor di legno.

3. E quando tu saprai ch' io sarò morta
Più volentieri alla messa verrai

E ti inginocchierai sopra la porta
Una goccia d'acqua santa mi darai,
E t'inginocchierai dirai: Signore,
Cagion di questa morte è l'amore;
E t'inginocchierai dirai: O Dio,
Di questa morte la cagion son'io.

4. La prima volta ch'io m'innamorai
M'innamorai di una pecoraiola,
La prima cosa che le domandai
Le chiesi se lei dormiva sola.
E la pecoraiola fu garbata
Disse: Dormo sola e accompagnata;
E fu garbata la pecoraiola,
Disse: Dormo accompagnata e sola.

5. Giovanottino che vieni dalla montagna,
La porti una frescura a questo cuore,
Un mazzo di basilico alla spalla
Quanto son dolci queste tue parole!
Un mazzo di basilico al corpetto:
M'ài fatto innamorar bel giovinetto;
Un mazzo di basilico al cappello
M'ài fatto innamorar perchè sei bello.

6. Quando nasceste voi fior di bellezze
D'accordo si trovò la luna e il sole,
La luna vi donò le sue chiarezze,
Il sole vi donò il suo splendore;
Un angiol vi donò le bionde trecce
E subito v'insegnò a far l'amore.

7. O come mi par lungo l'aspettare!
Questo dico per me che sempre aspetto;
E tutti gli altri li vedo arrivare
Ma non vedo arrivare il mio diletto;
Il mio diletto non rivedrò più,
Morte fammi morir, che aspetti tu?

Il mio diletto non rivedrò mai,
Morte fammi morir, morte che fai? [1].

8. M' innamorai la sera di Natale
Quando le belle andavano a la messa,
M' innamorai di sera, la luna m' ingannò,
Ma se mi rinnamoro di giorno sì, di sera no.

9. Bella bellina non ne fan più le mamme
Così bellina come siete voi;
Darei un bicchiere del mio sangue
Per essere un giorno come siete voi;
Pagarei un bicchiere del mio core
Per essere un giorno vostro servitore.

10. O tira ventolino o tira vento
Portalo al damo mio questo lamento;
O tira ventolino, tira a follate,
Portale al damo mio queste imbacciate.

11. O Dio del cielo, o Dio dell' alti cieli,
Fate venire un sacco di cipolle
Per darle sulla testa ai forastieri,
Che vengono a toccar nostre fanciulle.
O forastieri, non vi accostate,
Che dopo le cipolle son sassate;
E non vi accostate, o giovanotti,
Che dopo le cipolle son *cavolotti*.

12. E siam venuti a far la serenata
Di giovanetti eran venuti dieci,
Eram dieci e siam rimasti nove
Aprimi, bella, che fuori ci piove;
Eram nove e siam rimasti otto,
Aprimi, bella, che son mezzo morto;

---

[1] Riscontra TIGRI, stornello 140:

Fiorin di menta.
E della menta voi siete la pianta ecc. ecc.

Eramo otto e siam rimasti sette,
Aprimi bella vengo a braccia aperte;
Eram sette e siam rimasti sei,
Aprimi bella che da te verrei;
Eramo sei e siam rimasti cinque,
Le parole che mi dai son tutte finte;
Eramo cinque e siam rimasti quattro,
Aprimi bella che son mezzo matto;
Eramo quattro e siam rimasti tre,
Aprimi bella che vengo da te;
Eramo tre e siam rimasti due,
Aprimi bella che vengo alle due;
Eramo due e son rimasto solo,
Aprimi bella ch' io vengo di volo.

13. Ti maledico te e la tua mamma
Che non ti à fatto bellezze nessuna,
Ti à fatto il corpo che par 'na capanna
E gli occhi grossi come il sol 'la luna;
Ti à fatto il viso che pare una visiera
Il naso fatto a marchio di stadera.

14. Io benedico l' erba piccolina
Che cresce, cresce e poi diventa grano;
Lo benedico il sol quando cammina,
Che piglia l'onde e se ne va pian piano;
Che piglia l' onde e se ne va alla proda,
Bellina come voi non se ne trova;
E piglia l'onde e se ne va al fondo,
Bellina come voi non ce n' è al mondo.

15. Ragazzettin non far come il pisello
A tutte le frasche si vuo' arrampicare;
Tu ài lascio me perchè ài trovato meglio,
Ma spero un dì tu debba ritornare;
Ma spero il dì che tu ritornerai
Che dal mio cuor discacciato sarai.

16. In alto, in alto vo' far, un palazzo,
In alto in alto sia la grande altura,
A ogni finestra ci tenderò un laccio
A tradimento vo' acchiappar la luna;
A tradimento vo' acchiappar le stelle
Dopo che son tradito dalle belle.

17. Potesse morir la mamma del mio damo
Che à detto che non vuol la nora in casa,
Se non mi vuole in casa anderò fuora
Per dispetto voglio esser la sua nora;
Se non mi vuole in casa anderò via,
Purchè si dica che sua nora sia.

18. Tu pensi bello che n' abbia saputo
Dove tu andasti a veglia l'altra sera,
Tu andasti in posti che 'n avrei voluto,
Bada di non tornarci un'altra sera.
Se tu ci torni ch' io lo sappia, amore,
Tu a fa' come la nebbia contro il sole,
Se tu ci torni, amore, ch' io lo sappia
Tu fa' come la nebbia contro l' acqua.

19. Se vuoi andare a veglia vanne vanne
A Casabalena [1] c' è la strada piana,
Io l' ò saputo senza domandarne
Che la Rosina l' è la vostra dama;
E senza domandarne l' ò saputo
Che la Rosina il vostro cuore à avuto;
E senza domandare lo sappiamo
Che la Rosina il vostro cuore à in mano.

20. O rondinella che voli per mare
Voltiti indietro e ascolta due parole.
Donami una pennina delle tue ali
Scriver voglio una lettera al mio amore;

[1] Casabalena, località di Badia Prataglia.

Quando io l' avrò scritta e fatta bianca
Ti renderò la penna che ti manca,
Quando io l'avrò scritta e fatta fina
Ti renderò la penna o rondinina,
Quando io l'avrò scritta e ben facesti
Ti renderò la penna che mi desti,
Quando io l'avrò scritta e sigillata
Ti renderò la penna innamorata,
Quando io l'avrò scritta e fatto d'oro
Ti renderò la penna o mio tesoro,
Quando io l'avrò scritta e fatto d'oro
Ti renderò la penna e il tuo bel volo.

21. Io l'ò veduta una lepre ballare
Il cane gli suonava la manfrina;
Io l' ò veduto un topo cucinare
Il gatto gli badava la cucina;
Io l' ò veduta una capra murare
Il lupo le portava la calcina.
E la mia dama che si chiama Santa,
La mi ha rubato il cuor e se ne vanta
E la mia dama si chiama Santina
La mi ha rubato il cuor ladra assassina.

22. La luna s' è venuta a lamentare
Le mancan due stelle al suo splendore,
Le stelle che le mancano tu lo sai,
Sono i begli occhi che in faccia tu ài,
Le stelle che le mancano lo sapete
Sono i begli occhi che in viso avete.

23. Vidi una colombella in mezzo al mare
Sopra di un sasso che pianto faceva,
I pesciolini stavano ascoltare
Le dolci parole che ella diceva,
Vidi que' pesciolini andare in pianto
Pensa come ha far' io che t' amo tanto,

Vidi que' pesciolini andar in pene,
Pensa come a far' io che ti vo' bene.

24. Giovanottino dal viso rosato,
Non vedi che ti abbonda lo sudore?
Prendi quel fazzoletto ch' io t' ò dato
E asciugati una volta per amore;
Una volta per amor vi asciugherete
Son vostra serva e mi comanderete;
Una volta per amor ti asciugherai
Sono tua serva e mi comanderai.

25. O puggiolin da quell' aria sottile,
O fontanella che laggiù in que' bassi,
Chi lo dirà al cuor mio che non sospiri
Quando sarai in quelle maremme basse?
Chi lo tenrà il cuor mio che più non pianga
Quando sarai in maremma ed io in montagna?
Chi lo dirà al cuor mio che un pianga più
Quando sarai in maremma ed io quassù?

26. Giovanottino delle tante dame,
Come vuoi fare a seguitarle tutte?
Prendine una e l'altre lascia andare
O veramente abbandonale tutte;
Prendine una e dalle la licenza
E se toccherà a me avrò pazienza,
Prendine una e l'altre dalle bando
E se tocca a me sarà mio danno.

27. Sono morettina e così di naturale
Sono morettina e non m' à tènto il sole,
Tutti mi dicon che sto tanto male
Solo lo damo mio solo mi vuole;
Tutti mi dicon che male io sto tanto
Io voglio il mi domo che l' amo tanto.

Tutti mi dicon che male io stò
Solo il mio damo io vorrò [1].

28. Quanti ce n' è che dicon la bugia!
Di dir la verità non si ragiona.
Vengan davanti alla tua signoria,
Vengano a biasimar la mia persona;
Chi per invidia, chi per interesse
Se vuoi dar retta a lor mi lasci presto;
Chi per invidia chi per invidiare
Se vuoi dar retta a lor mi puoi lasciare.

29. Io l' ò piantata l'erba dell'amore
Non me n' è nata un maledetto filo,
Non so se divien dall'aria o la stagione
O veramente dal seme cattivo;

---

[1] Variante TIGRI: 302, 1ª edizione. Riscontro di Bagnacavallo (Ravenna).

Tote mi dise ch' a so muritena,
Tota la colpa la nun è la mêja,
Tota la colpa l' è de murador
C' ha fato la finestra impet e sol;
Su l' avesi fata impet a la curena [1]
A nun sarei miga muritena.

Cfr. *Canti popalari di Iagognano*, (in *G. B. Basile*, a. I, n. 73). Vedi pure un rispetto nel TIGRI 116 collo stesso concetto.

Questa qualità di canti, che si trovano in tutte le regioni, mostrano come le ragazze giovani sanno rendersi belle colle loro grazie, colla lusinga del canto, scusando in un modo o nell'altro i loro difetti. Se sono piccole, cantano che i fior son piccolini, cosa piccola è graziosa, il vin buono sta nella botte piccola, il cuore è caro perchè è piccolo ecc.

Se sono grandi: ebbene derideranno le piccole dicendo che non arrivano all'asse del pane (uso romagnolo), che le cose piccole si perdono ecc.

Sono bianche: diranno che bianco è gentile, che bianca è la luna, che il giglio è bianco ecc.

Son nere: diranno che terra nera fa buon grano, che pepe nero costa assai, che val più una mora alla finestra, che cento bianche alla festa ecc. e così per tutte le altre cose.

[1] *Curena*, verso mezzogiorno.

L' ò seminata una bragetta in casa:
Credevo fosse amore era insalata;
N' ò seminata una bragia nell'orto:
Credevo fosse amore era finocchio;
N' ò seminata una bragia alla vigna:
Credevo fosse amore, era gramigna [1].

30. Tu sei più bianca che non è una carta,
Più gentilina che non è un limone;
Le tue bellezze arrivano in Francia,
Passano lo stato dell'imperatore,
Passano lo stato dell'imperatrice
E chi ti goderà sarà felice,
E chi ti goderà potrà dir tanto
D' amare il paradiso e starle accanto,
E chi ti goderà poterà dire
D' amare il paradiso e poi morire [2].

31. O sonatore che sonate bene
Tanta bell' arte chi ve l' à insegnata?
In paradiso siete stato a scuola
A imparar quei bei suoni alla callata?
In paradiso ci vo' andare anch' io,
Tu col tuo suono ed io col cantar mio;
In paradiso ci vo andare a stare
Tu col tuo suono ed io col mio cantare.

32. E lo mio amore lo vedo di rado
Par che sia fatto maestro di scuola;
Ponici mente quando entra in chiesa
Pare un giglio accanto a una viola;

---

[1] Riscontro TIGRI 19.

[2] Risc. TIGRI 23. — PERGOLI, p. 177, n. 357. In Toscana sono spesso ricordati i nomi di Clorinda, Orlando ed altri personaggi dei romanzi: Guerin detto il Meschino, i Reali di Francia, i poemi cavallereschi che girano in tutte le case coloniche, così pure Clorinda e Tancredi sono entrati nella leggenda popolare con una curiosa storia.

A porci mente quand'egli ragiona,
Par che si spieghi gli organi di Roma;
A porci mente quando lui favella,
Par che si spieghino gli organi alla Verna.

33. Che ti giovelli tanti brilli brilli,
Che ti giovelli tanti brilli fare;
Tu ài più dame che su un prato grilli
E con me te ne vieni a lamentare;
Con me te ne vieni a far lamento:
Non ti giova soffiar che il fuoco è spento.
Con me te ne vieni a lamentare
Il fuoco è spento, 'un ti giova a soffiare.

34. Che ci vuoi fare, amor, se non so bella?
Che ci vuoi fare amor se un' so gentile?
Che ci vuoi fare amor son poverella?
Dietro ai tuoi passi un ci posso venire;
Non ci posso venir dietro ai tuoi passi,
Perchè io son poverella e tu mi lasci;
Non ci posso venir dietro ai tuoi doni:
Son poverella e tu m'abbandoni.

35. Trema la vita mia come una foglia,
Tutti mi dicon che mi lascerete;
Se tu mi lasci attaccati a un buon ramo
Che del tuo amore me ne lavo le mano;
Se tu mi lasci attaccati a una foglia,
Di fare all'amor con te non ò più voglia.

36. Ti credi che lo mondo sia finito.
Che non ci sia altri amanti che te,
Io ce n'ho uno sul mio vicinato
Che è tante volte più bello di te,
L'è cento volte più mile, più bello
Meriteresti di esser lo suo servo;
L'è cento volte più bello più mile
Meritereste di andarlo a servire.

37. Un albero piantato nel pantano
Non vi è paura che fuoco l'accenda;
Ora che l'ài avuto il cuore in mano
Tu non temer che un altro amate tenga
Ora che tu l'ài avuto lo mio cuore
Non dubitar ch'io tenga un altro amore.

38. Se il mondo fosse tutto da una parte
Dall' altra parte la speranza mia,
E se toccasse a me di far la parte
Sempre dalla tua parte io mi tenria;
E se le parti fossero date a me,
Lascerei il mondo, verrei a star con te;
E se le parti fossero date a noi
Lascerei il mondo, verrei a star con voi.

39. Lasciami andar a spasso quanto voglio,
Non pianger, damo mio, ch' io non ti lascio.
Non è più il tempo ch'era una volta,
Bello, tu mi potevi comandare;
E son restata colla briglia sciolta,
Padrona son di andar dove mi pare.

40. E lo mio amore m'à mandato a dire
Che mi provveda che mi vuol lasciare
Io gli ò mandato indietro la risposta
Che si provveda che mi son provista.

41. E lo mio amore si chiama Beppino
E m'à rubato il cor, ladro, assassino;
E m'à rubato il cor a mano manca,
E per donarlo a lui son resta senza.

42. Io l'ho veduta un aquila volare,
E s' è posata sopra il mio giardino;
D'oro e d'argento lei l'aveva l'ale,
In bocca ci portava un gelsomino;
In bocca ci portava tante cose
Un fiore, un gelsomino e cinque rose,

In bocca ci portava cose tante
Un fiore, un gelsomino, un diamante.

43. O quante volte te l' ò detto: o bella,
Prendi i tuoi panni e vieni a casa mia
Prendi quel po' di roba che tu hai
La metteremo insieme colla mia.

44. E l'altra sera me n'andai per l'acqua,
Trovai la madre dello damo mio,
E lei mi disse: Vattene, bravetta,
Lascia l' amore collo figlio mio.
Io le risposi come si meritava:
Se 'un ci veniva chi ce lo chiamava?
Io le risposi come si mertò:
Se 'un ci veniva chi ce lo chiamò?

45. Colomba che in quel poggio sei volata,
Colomba che in quel poggio ài fatto nido,
Portami nuove del mio innamorato,
Portami nuove s'egli è morto o vivo;
E se l' è morto digli un paternostro,
E se gli è vivo cantagli un rispetto;
O se l' è morto digli una corona,
O se gli è vivo digli una canzona.

46. Ti credi di pesarmi alla bilancia
Ben so quant'once porta la stadera;
Tu vien da me quando il tempo t'avanza
Io cercherò d'amarti alla leggera.

47. Mi par d'essere stata tremil' anni
A riveder la tu' faccia serena,
L'ò consumata la vita coi panni
Mi par d'essere stata alla catena;
L'ò consumata la vita col cuore,
So stato tanto a rivederti amore;

L'ò consumata la vita col pianto
A rivederti, amor, so' stata tanto [1].

48. Non vi meravigliate, giovanotti,
Se la mi' mamma non m'à fatto bella,
Perchè aveva furia di fare i sacchetti
Che aveva tutte le castagne in terra.

49. Oh quante volte mi ci fai venire
Sotto le tue finestre a sospirare!
Piglia un coltello e fammi morire,
La sepoltura a piedi alle tue scale;
E quando quelle scale scenderai,
Se n'hai cuor di leone piangerai;
E quando quelle scale scenderete
Se un' ne cuor di leone piangerete.

50. E te Viola che ti chiami zappa,
Sempre sei stata la nemica mia;
Sorti dal menico e n'entrami in tasca
Che possa andare a bere all'osteria.

51. Non importa tu stia tanto nel grande,
Tanto tu sei il figliol d'un poverino;
Le scarpette che tu porti in gambe
Non son le tue, sono del tu' vicino;
Quel cappellino che tu porti in capo
Tu l'ài prima rotto che pagato.

52. Sotto le mie finestre c'è la ruota
Non ci venir colle scarpe di seta,
Non ci venir colla cappia indorata,
Che per fare all'amor si viene in casa.

53. Vanne vanne, bellin, dove tu vuoi
Sempre soletto pei boschi d'Orlando,
Tu sei, quel sol che si levò fra Dei
Tu sei quel sol che vado sospirando

[1] Riscontro TIGRI, 9.

Tu sei quel sol che si leva fra l'oro,
Un B. e un C. quando un' ti vedo moro;
Tu sei quel sol che si leva fra l'ombra,
Un B. e un C.: quando 'un ti vedo piango.

54. Bello che tu sei nato all'acqua fredda,
Il tuo palazzo gli è un ricco tesoro,
Il tuo palazzo à cento uno scalino
S' io non li salgo bellino ne muoro;
A capo a quelle scale c'è dei fiori,
Bello, mi fai morir se m'abbandoni;
A capo a quelle scale c'è dei gigli,
Bello, mi fai morir se non mi pigli.

55. — Macina, mugnain, che l'acqua viene.
— Non posso macinar, l'amor mi tiene.
— Macina, mugnain, che l'acqua passa.
— Non posso macinar l'amor mi lascia.

56. Son diventata verde come l'erba
Per le parole che ho sentito a dire,
E l'ò sentite dire in questa terra
Che m'abbandona il tuo viso gentile,
Viso gentile, se mi abbandonerai,
Vorrai ritornar, ma non potrai;
Viso gentil, se m'abbandonerete
Vorrete ritornare e non potrete [1].

57. Non istan ben du' bimbi in una culla
Nemmen du' giovanotti a una fanciulla;
Non istan ben du' bimbi in una fascia
Nemmen due giovanotti a una ragazza

58. È tanto tempo che un n'ò visto il sole
In questa sera mi pare il tuo viso,
E mi parete figlio d'un signore
E nato mi parete in paradiso,

[1] Riscontro TIGRI, 305.

In paradiso mi parete nato
Fatto di perle e d'oro fabbricato.

59. E l'acqua fresca sta nel pozzo fondo
Tu vai dicendo che mi raccomando
Tu vai dicendo che mi raccomando
Prima di sposare te lo giro il mondo.

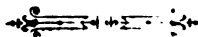
60. L'è tanto tempo ch'io non ò cantato
Alla presenza delle rose rosse,
E questa sera mi ci vo' provare
A veder se il mio amor mi riconosce;
E se mi riconosce alla buon ora [1]
Il ben di prima glielo voglio ancora,
E se mi riconosce alla ponente [2]
Il ben di prima glielo vorrò sempre.

61. Fai ben, fai ben morina
Fai ben a far le corna,
Quando il canto ti torna
Fai ben a far così.

62. Ti credevi volessi piangere
Alla tomba volessi andar
Caro amore l' hai fatto fiasco
Caro amor l' hai fatto fiasco.

IDA ROSSI
raccolse.

---

[1] All'alba.
[2] Al tramonto.

CANTI POPOLARI SARDI.

AVVERTENZA.

o creduto di far meglio risaltare la differenza fra la battorina nuorese e la mamojadina col tenerle separate, sebbene la riunione, avrebbe forse giovato a dar maggior compattezza al lavoruccio; ammetto che in un'opera maggiore questa scissione avrebbe nociuto grandemente; in una raccoltina come questa invece m'è parsa che non fosse cosa disdicevole. Ad ogni modo il lettore terrà conto della mia intenzione di far bene.

Per lo stesso motivo della pochezza dei canti giudicai che sarebbe stata ridicola e pretenziosa la idea di raggrupparli in troppe categorie, sebbene io convenga col Bellorini [1] sulla utilità di queste numerose divisioni e suddivisioni, trattandosi di un'ampia raccolta. Mi contentai di dividere il materiale ch'avevo sott'occhio in due classi: *Canti amorosi* e *canti satirici* o *non amorosi*, sebbene qualche volta sia rimasta molto incerto sulla classificazione da assegnare a questa o quella *battorina*, e forse talora abbia errato, noverando tra gli amorosi alcuni canti, che meglio stavano tra i *non amorosi* o viceversa [2].

---

[1] BELLORINI, *Canti popolari amorosi*, ecc. pag. 39.

[2] Non s' ingannava il Bellorini quando parlando della divisione in catego-

I canti nuoresi furono tutti raccolti da me in Nuoro tra il principio dell'anno 1892 ed il luglio del 1893 da persone del popolo, anzi quasi esclusivamente da donne, giacchè gli uomini non curano molto questi piccoli componimentini, e tengono in gran conto solo le semiletterarie *canthones*, che vanno cantando la sera sotto le finestre della innammorata [1].

Le battorine di Mamojada, mi vennero favorite dal sig. Antonio Padden di Mamojada ed io le trascrissi secondo l' esemplare avuto, sebbene m'accorga benissimo, che in parecchi casi la trascrizione non è informata a quei criteri di esattezza, che ho cercato di seguire nel riprodurre le battorine nuoresi. Per lo stesso principio di fedeltà non volli ripetere in fine delle battorine di Mamojada il primo verso, come si deve fare nelle nuoresi.

Ora poche parole del metodo di trascrizione; il *b* ha suono debolissimo tendente al *v*; il d in mezzo a vocali o dopo un *r* è interdentale sonoro, dopo *n*, ha un suono specialissimo non molto dissimile dal suono palatale *dd*; l'*s* semplice tra due vocali sia della stessa parola, sia di parole vicine è sempre dolce; in tutti gli altri casi, e quando è doppio, ha suono forte; in fin di parola e di verso è sempre dolce; *th* = *th* forte inglese, *f* semplice tra due vocali o tra una vocale ed *r* nella stessa parola e fra due parole vicine ha suono tendente al *v*, in tutti gli altri usi, e quando è doppia ha il suono schietto dell'*f*; l'*e* e l'*o* tonici, a cui segua un *u* od un *i* nella sillaba seguente, sono stretti, larghi sono in tutti gli

---

rie dei canti diceva (ib., pag. 39) che la suddetta incertezza doveva aversi sempre in simili casi; succede spesso di trovare un canto, che, pigliato per un verso, lo si colloca senza esitanza fra gli *amorosi*, pigliato invece per un altro deve essere posto fra i *satirici e non amorosi*. In questi casi si tentenna un poco, e poi si sceglie una delle categorie per le quali pende un tantin la bilancia presentendo ed affrontando i rimbrotti di qualche severo lettore.

[1] E non solo i popolani hanno questa opinione; vedi VALLA nel periodico letterario: *Vita Sarda*, 1° Nov. 1893, pp. 6-7, nell'articolo « *Per il Folk-lore in Sardegna* ». Qui oltre il Sig. Paddeu debbo pure ringraziare il Sig. Francesco Pirari di Nuoro, che mi agevolò la raccolta di battorine, e mi fu cortese di alcun poco di altro materiale folk-lorico. Le persone da cui udii i canti sono: Elena Pes, Ignazia Desannai, Maria Petito, vedova Veracchi ecc.

altri casi. Notisi però, che siccome il nuorese tende a scindere i dittonghi, così accade che i dittonghi *oi*, *ou*, *ei*, *eu* si pronunziano con *e* ed *o* chiusi considerandosi come due sillabe separate ; così *meu sou goi*, *Orosei*, si pronunziano con *e* ed *o* chiusi. Noterò ancora, come il *v* sardo è molto più forte che non il *v* dei continentali: e che in genere il sardo tende a far scomparire le consonanti finali ripetendo in un modo quasi insensibile la vocale precedente la consonante finale; così dirà *prùsu* per *prùs*, *làssata* per *lassat* ecc.

Di altre sfumature di pronunzia e di trascrizione mi occuperò altrove, non essendone questo il luogo.

FILIPPO VALLA.

« Battorinas » di Nuoro.

I.

Testo Nuorese.

1. Sa camisa mi coso.
A punt'a punticheddu
Si no est a Chischeddu
Atteru non d'isposo.
Sa camisa mi coso [1].

2. Pizzinna, bella pizzinna,
Cantu mi ses aggradada !
Sa duminica mudada,
Su lunis andand'a llinna.
Pizzinna, bella pizzinna [2].

Versione letterale.

1. La camicia mi cucio
A punto a punticino
Se non è (se non iposo) Franceschino
Altri non isposo.
La camicia mi cucio.

2. Ragazza, bella ragazza,
Quanto un sei piaciuta !
La domenica adorna dei vestiti festivi,
Il lunedì quando andasti per legna.
Ragazza, bella ragazza.

---

[1] Questa battorina potrebbe facilissimamente ridursi a *muttu*: basterebbe aggiungere dopo il secondo verso la ripetizione del primo: *sa camisa mi coso*, ed il passaggio sarebbe fatto. È chiaro, che fatta la riduzione a *muttu*, la ripetizione finale del primo verso (il che è proprio della *battorina*) non sarebbe necessaria.

[2] Fu mandata da Orani al Bellorini, che la stampò nei *Canti popolari amorosi*. Bergamo tip. Cattaneo 1893, p. 202, n. 680. Io la udii recitare da più

3. Dami sa manu bellitta bel-
[litta,
Dami sa manu e torramil' a
Ca t'app'a comporare [ddare,
Unu bestire de seda biaitta [1].
Dami sa manu bellitta, bellitta.

3. Dammi la mano bellina bel-
[lina,
Dammi la mano e ridammela
Chè ti comprerò [ancora,
Un vestito di seta azzurra.
Dammi la mano bellina bellina.

4. Puzzoneddu de *b*eranu,
Chi un naschis in tuppa e rosa,
Naraliu a comar Rosa
A mi toccare sa manu.
Puzzoneddu e *b*eranu.

4. Uccellin di primavera,
Che nasci in macchia di rosa,
Diglielo a comare Rosa
Che mi tocchi la mano.
Uccellin di primavera.

5. Ite t'appo fattu, nara,
Ch'appenar mancu mi *b*ies
Cando passo, ti ritiras,
Non mi dar mancu sa cara ?
Ite t'appo fattu, nara ?

5. Che cosa ti ho fatto, dimmi,
Che appena appena mi vedi
Quando passo, ti ritiri,
Non mi guardi neppure ?
Che cosa ti ho fatto, dimmi ?

6. In carrera si bi passo,
Mancu a bentana bi miro,
Chi llagrimas e suspiros
Dego mi nd'ando e ti lasso.
In carrera si bi passo.

6. Se passo nella via (ove stai tu)
Non volgo lo sguardo neppure
[alla (tua) finestra
Con lagrime e sospiri
Io me ne vado e ti lascio.
Se passo nella via.

7. Ischida, coro dormidu,
Ischida, coro dormende,
So llamentos attende
De custu cor' affrizzidu.
Ischida, coro dormidu [2].

7. Svegliati, cuor (mio) addor-
[mentato
Svegliati, cuor addormentato,
Porgi ascolto ai lamenti
Di questo mio cuor afflitto.
Svegliati, cuore addormentato.

---

che due persone nuoresi e residenti a Nuoro. Me la mandò anche da Mamojada il sig. A. Paddeu.

[1] In *biaitta* a cagione del *i* seguente non si scioglie in due il dittongo *ia* precedente, mentre in generale il logudorese ed il nuorese in particolare sciogli e i dittonghi. I Nuoresi pronunziano pertanto: *bïancu, pïachere.*

[2] Questa battorina probabilmente non è che una strofa di una lunga can-

8. Galana che a Maria Caderina	8. Gentile come Maria Caterina
Non bi nd'at i ssa bidda de Nu- [goro	Non ve n'ha altra nella città di [Nuoro
Sos pilos juche cche canoner [d'oro	Ha i capelli come ciocche d'oro
E sa llabrar de betta aranzina.	E le labbra di nastro aranciato.
Galana che a Maria Caderina [1].	Gentile come Maria Caterina.
9. Arza sos ojos e rrie,	9. Alza gli occhi e ridi
Bella, non d'appar birgonza,	Bella non ne aver vergogna
A car' in terra che monza	A testa bassa, come una monaca
Ista in u*b*e mi *b*ies.	Fermati dove (quando) mi vedi.
Arza sos ojos e rrie.	Alza gli occhi e ridi.
10. Arza sos ojos e rrie	10. Alza gli occhi e ridi
E cazzatilu su luttu,	E lascia il lutto,
Azzomài fipo ruttu,	Quasi quasi cadevo in terra,
Bella, bidend'a ttie [2].	Bella, ammirando te.
Arza sos ojos e rrie [3].	Alza gli occhi e ridi.
11. [4] In domo tenz'a Carmene	11. In casa ho Carmine
La tenzo che prenda bona	La tengo come una perla preziosa
Sa boche sua m' intona	La sua voce mi rallegra

zone, che si canterà dagli innamorati sotto la finestra delle loro belle. Potrebbe quindi anche essere un brano di un componimento semi-popolare e popolareggiante.

[1] Vedila anche con variante in BELLORINI, *Canti popolari amorosi* raccolt a Nuoro, n. 665, p. 199. Avvertasi che la *battorina* è in endecasillabi: ora, nella forma recitata al Bellorini, il primo verso è zoppicante. Anche il FERRARO, *Canti popolari raccolti a Siniscola*, Reggio Emilia, tip. della Sinistra, 1890, p. 15, n. 1, riporta con pochissime varianti questa stessa battorina.

[2] Forse questa e la precedente sono strofi di una stessa canzone composta tutta di *battorinas*.

[3] Il senso è: Siccome tu, o bella, porti sempre gli occhi e la testa china, così io per vederti ho dovuto incurvarmi e poco mancò che non cadessi nel fare quest'atto: alza pertanto gli occhi e ridi e non espormi più ad un simile pericolo.

[4] Dagli ultimi due versi si è indotti a sospettare che non sia affatto popolare.

Chi paret una sirena.	(Sì) che par(mi) una sirena.
In domo tenz'a Carmena	In casa ho Carmine.
12. Bella so, e mi nd'abbizo:	12. Sono bella e me ne accorgo:
Finar mama mi l' annau	Perfino (mia) madre me lo disse
A ssu sol' appo ghettau	Rassomiglio al sole
A ss'istella [1] m' assimizo.	Rassomiglio alla stella.
Bella so, e mi nd'abbizo.	Sono bella e me ne accorgo.
13. Duar rosas appo *b*idu	13. Due rose ho vedute
Una minore, una manna,	Una piccola, una grande,
Si s' ocru non si mi tàncata.	Se l'occhio non mi si chiude.
D' un' app' a esse mmaridu.	D' una (d'esse) sarò marito.
Duar rosas appo *b*idu.	Due rose ho vedute.
14. [2] Luna, jura, che dde die,	14. Luna, giura che di giorno,
Sol' issidu su manzanu,	Sole uscito il mattino,
No s' accatta cristïanu [3]	Non si trova persona
Chi no appa mmor' a ttie.	Che non ti ami.
Luna, jura che dde die.	Luna giura che di giorno.
15. Unu fïore galanu	15. Un fiore gentile
Cantu l' incontr' adurusu!	Quando l'incontro odoroso!
Adiosu, bonu reposu!	Addio, buon riposo!
A nor *b*ier a manzanu.	A rivederci a domani.
Unu fïore galanu.	Un fiore gentile.
16. [4] Adio, s' idolu amau,	16. Addio, idolo amato
A t' ubidire so prontu,	A ubbidirti son pronto
Amante, téneti contu,	Amante mio, abbiti cura

[1] *S' istella* qui vale la stella Venere.

[2] La prima parte della battorina non avendo un senso accettabile, fa sospettare che trattisi di un *muttu* trasformato in *battorina*; i due primi versi rappresenterebbero l' *isterria*.

[3] Notisi l'uso popolare, e non sardo solamente, di opporre *cristianu* a qualunque animale irragionevole. Per il popolo sarebbe in questo senso *cristiano* anche un ebreo ed un turco ecc.

[4] Questa e le due seguenti sembrano fatte per l' occasione, in cui l' innamorato lascia il paese nativo per andare a prestare il servizio militare.

Iscusa, s' appo mancau.
Adio, s' idolu amau.

Scusa(mi) se ho mancato.
Addio, idolo amato.

17. A ss' ora de ssa partenzia
Col' in dom' e nar' adios,
E tando sos ojor mios
Ti miran a ssa presenzia.
A ss' ora de ssa partenzia.

17. All' ora di partire
Vieni in casa (mia) e di(mmi)
[addio,
Ed allora i miei occhi
Ti guardan liberamente.
All'ora della partenza.

18. Chi rresone, si, cherjo la-
[jimare [1],
Pro chi totu sa zente es contra
[mie,
Brivadu m' à ispassiu , jocu, e
[ric
A menzus tempus de m' ispas-
[siare.
Chi rresone, si, cherjo lajimare.

18. Con ragione, si, voglio la-
[grimare,
Perchè tutti son contro di me,
Tolto m'ànno divertimento, gio-
[co e riso
Al miglior tempo del diverti-
[mento.
Con ragione, si, voglio lagrimare.

19. [2] Baz' in bon'ora, allegrias,
Gustos, lassadem' istare,
Da chi mi cherem brivare
De ssa fera simpatia.
Baz' im bon' ora allegrias.

19. Andatevene pure, o alle-
[grie,
Gusti, lasciatemi stare,
Dacchè mi vogliono privare
Della mia fiera simpatia.
Andatevene pure, o allegrie.

20. Lassam'istare, deo ti lasso
No m' istes in desafio
Nom passis in locor mios,
Ch' in locu tuo nom passo.
Lassam' istare, deo ti lasso.

20. Lasciami stare, io ti lascio,
Non istare a seccarmi
Non passare nel mio vicinato
Che nel tuo non (ci) passo.
Lasciami stare, io ti lascio.

---

[1] *Lajimare.* Voce esclusivamente poetica; più comune è *prànghere*, ed in poesia anche *piànghere.* Questo vocabolo dà un nuovo indizio dell'origine semiletteraria di tutto il componimentino.

[2] Fu pure pubblicata con qualche leggera variante dal BELLORINI, *Canti pop. amor.*, p. 206, n. 686. Forse non andrebbe lontano dal vero, chi la giudicasse di origine semipopolare, sebbene contenga un'espressione: *baz, in bon'ora*, che è tuttodì sulla bocca dei popolani, ed a cui si contrappone: *baz' in ora mala* (= va al diavolo ecc.).

21.[1] Pizzinna, bella pizzinna,
[damil' una rosa,
Chi la juches in sinu a tuppa
[fatta.
A cando pro una rosa ses ingratta
Mezus, si ti pedi' attera cosa.

Pizzinna, bella pizzinna, da-
[mil' una rosa.

21. Ragazza, bella ragazza,
[dammi una rosa,
Chè ne porti in seno un intero
[rosajo.
Giacchè per una rosa sei scortese
Meglio (sarebbe stato) l' averti
[domandato un'altra cosa.
Ragazza, bella ragazza, dammi
[una rosa.

(*Continua*).

[1] La stessa battorina con parecchie varianti vedila in BELLORINI, *Canti pop. amorosi*, p. 202, n. 679. In nota vi si citano due confronti colle raccolte del benemerito canonico senatore Spano. Eccoli: 3° serie, 37, XIX, e 2ª serie, 176, LII.

USI E COSTUMI D'ISNELLO.

I. — L'incontro al sacerdote novello.

FINO da tempi antichissimi vige tra gli altri in Isnello il costume di andare incontro (semprechè non vi sia ragione di lutto od altro) al sacerdote novello (*o parrineddu novu*); ed io ricordo che questo incontro, cui spesso presi parte, giovanetto, avveniva ed avviene, ora a cura della famiglia di lui, la quale in questo caso ti mandava l' invito il giorno innanzi e la tradizionale *tazza* di dolci, ora degli stessi cittadini.

Il giorno destinato a ciò era sempre la Domenica immediata alla sacra ordinazione dell' aspettato, e sul vespro gli si moveva tutti incontro a cavallo fino a tre, a quattro e più chilometri lungi dal paese.

Raggiuntolo e ossequiatolo, si tornava tutti in lungo ordine preceduti da frotte di fanciulli a piedi portanti, in luogo di palme, canne verdi, qua e là tagliate, in mano.

A costoro seguivano sopra giumente o cavalli ben sellati alcuni *campieri* armati di fucile, indi i giovanetti sopra vispi e puliti somarelli, che per l'allegrezza forse, ora più ed ora meno, non lasciavan di ragliare; poscia, secondo il ceto, i *borgesi*, i pastori, i maestri, i gentiluomini ed infine alcuni sacerdoti in abito grave con istivali cioè lucidissimi, calzoni con fibbie a ginocchio, facchina lunga, cappello a tre punte e il frustino nero in mano.

Il sacerdote novello, anche lui in abito grave, cavalcava in mezzo a loro, e perchè ei fosse notato pur di lontano, montava una mula bianca con gualdrappa e sella di velluto rosso ricamate in argento ed oro, e tirata per le briglie lucidissime da due uomini detti *volanti*, che, cinto il capo con faccioletti a colore bellamente intrecciati, indossavano sopra gli abiti, a mo' di lunga cotta, una camicia di *alenna* bianchissima stretta con larghe fettuccie al cinto ed alle braccia. La sfilata d' ordinario era chiusa dai parenti *d' 'u parrineddu novu*, che portavan sui loro muli e bauli e valigie ed altro.

Che moto, aspettazione ed allegria ci era quel giorno in tutto l'abitato!

A quando a quando, lungo la via, i *campieri* sparavano in aria, per annunziare a quei del paese dove la comitiva era arrivata, e tosto di là, da un punto alto, rispondeva lo sparo d' un mortaretto, quasi loro dicesse: vi abbiamo veduti; avanti!

Si entrava sempre, fra una lunga salva di grossi mortari, per le vie, già pulite, più lunghe e più larghe tutte piene di allegri spettatori. Dovunque scappellate e *cussaluti* al nuovo arrivato, e lo si conduceva, come in trionfo a casa sua; dove in fretta lo si lasciava ricco di auguri e di felicitazioni, e lo si andava poi a trovare per baciargli la sacra destra, e da ultimo ad accompagnarlo, fin dalla porta della chiesa, il dì che vi aveva cantato la prima messa.

Alcuno forse dirà che eran e sono codeste baggianate medioevali: io però, rispettando l'altrui opinione, non oso deridere il costume di un popolo, il quale festeggia in tal modo lo arrivo di un novello ministro di Dio [1].

II. — L'Atturna.

Che vuoi farci! sono giovani presso ai venti anni, portano ora i baffini, fumano il sigaro, tra poco saranno soldati, comin-

[1] Questo articolo può servire di complemento allo scritto sul medesimo soggetto pubblicato da G. PITRÈ, in *Spettacoli e Feste: Il novello sacerdote*, p. 465. Palermo, 1887.

ciano a voler vivere indipendenti, aversi le loro compagne e i loro nidi; sognano tutti rosei avveniri, fortune e felicità a tonnellate; hanno adocchiato le loro zitelle, si sono intesi e forse promessi con loro; sanno che le vogliono essere carezzate, e però, ancorchè stanchi dal grave lavoro della giornata, appena tornati a sera da campagna e preso in fretta un boccone, con un pretesto qualunque scappan fuori di casa collo scacciapensieri o il *fiscaletto* in tasca, ed eccoli a trovare, secondo gli accordi presi, i loro amiconi, e, in quattro, sei, otto o più, formare la comitiva, e suonare e cantare ora nei siti più alti, ora per le vie del paese, e soffermarsi dove sanno di abitare le loro belle.

Così la *notturna* ora ha un significato generale, se parte suonano e parte cantano insieme, ora particolare, se a turno uno suona e un altro canta, appena questi sarà giunto presso la casa della sua fanciulla.

Nasce da ciò che tu odi la notturna particolare ora in uno, ora in altro quartiere del paese; ora il suono monotono di uno, ora di un altro scacciapensieri, ora una voce, ora un'altra e versi ora d'affetto, ora di gelosia, ora di sdegno.

Il vento, l'acqua, il freddo non conturbano punto quei buoni figliuoli; la sempre mesta cantilena con le sue note accentuate e le lunghe cadenze echeggia spiccata nel silenzio della notte, e la serenata non cessa e la comitiva non si scioglie, se non quando ciascuno avrà disfogato per quella sera l'animo suo, o qualche carabiniere non avrà detto loro presso la mezzanotte: basta, ritiratevi adesso.

Queste notturne, può dirsi, avvengono ogni sera, ma più in quelle di Sabato e di Domenica, comechè di riposo.

D'ordinario ha fama di valente suonatore di *mariuolo*, *angularruni* o scacciapensieri chi ha lena instancabile a sonare, e di buon cantore, chi ha voce alta, chi sa modularla con chiari e oscuri, e prolungare, più che puote, con una sfumatura la vocale finale dell' ultima parola di ciascun verso. Laonde chi suona stà sempre collo strumento alla bocca e l' orecchio alla voce, e chi canta assume una posa statuaria, tenendo la testa alta e sospesa,

una mano appoggiata al fianco e l'altra arcuata sull'orecchio quasi per afforzare la voce, accordarla col suono ed avviarla a chi è diretta.

Il popolino fa sempre in questo modo semplice le sue *notturne*, ed è sicuro di riuscire nell'intento senza bisogno di ricorrere all'organetto, alla chitarra o al mandolino come i giovani di altro ceto fanno.

Se al *mariuolo*, dicono essi, fosse permessa la *pinnedda* (linguetta) d'argento, il suono si udirebbe dieci volte più lontano, ma ciò (credono!) è proibito dalla legge per non fare svenire di dolcezza quanti lo udirebbero.

Per lo più hanno tutti un repertorio di canzoni apprese ora bene ora male da altri, ed io ricordo che una cominciava così:

Amuri! amuri! quantu 'na nucidda,
Vaju circannu 'na picciotta bedda,
Nun mi nni curu, siddu è picciridda,
Basta chi nn'havi la facciuzza bedda.
Io cci darria 'i scarpuzzi chi vol'idda,
Li casitteddi cu la ciancianedda,
E quannu conza 'u lettu, miatidda,
Di cori cci darria 'na vasatedda.

Un'altra:

Stinnardu di vittoria ti porti,
Billizzi comu a tia 'un cc'è a nuddi parti,
Nn' hai fattu pazziari vivi e morti,
Ca a li pittura cci arrubasti l'arti.
Si a mia ti pigli, cci hai 'na gran sorti....
Ti tegnu comu l'oru 'ntra li carti.

Un'altra:

Vurria sapiri cu' ti teni forti,
Ca a sta finestra nun cci affacci mai,
Quannu tu affacci, m'allegru la sorti,
Ca sugnu mortu e susiri mi fai...

Un'altra ancora:

Cci vo' curaggiu a canusciri genti,
Maggiurimenti li donni farfanti.
Prima cala la testa e poi si penti,
Cci voli lu cuntrattu fattu avanti.

A tia io ti vulïa pri sirvienti,
No cu pinsata di spusa galanti;
Mi fici assentri, ma 'un t'haju dittu nenti,
Jettu passi 'nnarreri e no 'nnavanti.

Un'altra in fine, che è tutta di sdegno:

Laria, brutta, facciazza d'agresta,
Tu vai dicennu ca io vogliu a tia:
Vattinni a mari pri farila lesta,
E a lu ritornu 'na bedda liscia.
Poi ti la dicu 'na palora lesta,
Si ti la dugnu la risposta mia:
Va a ràspiti la tigna di la testa,
Tricentu 'nfrinzi cu talia a tia [1].

III. Le popolane.

Le popolane, fino le più povere, son sempre tenute in una giusta estimazione dai loro parenti; specie dai loro mariti. Il naturale santuario di esse è la casa, nella quale son tenute a svolgere tutta la loro attività a bene della famiglia.

Loro esclusive occupazioni sono quindi il cucire, il filare, il tessere, il bucato, l'andare al fiume e al mulino, la confezione del pane, lo allevamento dei polli e dei colombi, il mantenere in assetto la casa e le masserizie, il provvedere alla parca mensa giornaliera, il crescere e l'educare alla religione, alla scuola, al lavoro i figli, il disbrigare le piccole faccende nell'ambito del paese.

Un marito, oltre la fedeltà, non esige più di questo dalla sua consorte, ed è contentissimo se la esperimenta abile in ciò e in ogni altra cosa che riguarda il buon governo della sua famiglia. L'aiuto suo nelle culture agrarie non lo aspetta, non lo ha chiesto mai, parendogli poco o nulla dicevole alla natura e alla dignità di una donna. Nasce da ciò che egli va sempre solo o coi figli maschi, se n' ha, in campagna, e solo o con essi attende da un anno all'altro alle gravi e varie cure che essa esige.

La donna isnellese, sia pur popolana, per tal modo non zappa,

[1] Questi canti sono varianti di editi. Per la notturna in Sicilia vedi PITRÈ, *Canti pop. sic.*, vol. I: *Studio critico.*

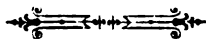
non semina, non miete, molto meno custodisce o mena ai pascoli animali di qualsiasi specie.

L'intervento però di essa in campagna non manca, anzi avviene spesso, quando trattasi di procurar le verdure da minestre per la famiglia e di attendere alla raccolta delle frutta secondo le stagioni. Oh! allora tutte sono in moto, e tu di primavera le vedi a due, a quattro, a sei, ora sole, ora coi figli, correre e tornare di campagna con sacchi pieni di verdure, di fave, di carciofi o piselli, con panieri o ceste colme di gelsi, di pere o ciliegie d'estate, tutte rosse e sedute, con la mantellina piegata sul braccio, sulla spalla o sul capo, cariche di sacchi con zucche, cipolle, peperoni o fagiuoli; di panieri con pomidoro, uve, fichi e fichidindia; o affaccendate a portare, se son lontani, la minestra ai loro cari, intenti a mietere o a trebbiare il grano; d'autunno poi intervenire tutte in allegre brigate e ciascuna colla sua cesta alla vendemmia e badare alla pulitezza delle botti, alla concia dei mosti, a seccare e pere e fichi e uve e zucche e sorbe per l'inverno, a crivellare e conservare i cereali; a fare gli estratti e le salse di pomidoro, a sgranare i fagiuoli, a raccorre le noci, le mandorle, le castagne e da ultimo le ulive, sia che esse cadano per vento, maturità o abbacchiatura, e trasportarle, se poche, entro sacchi o panieri a casa, e là governarle finchè vanno al frantoio (*trappitu*), per ricavarne quell'olio che va tanto in pregio.

Quand'esse sono povere zitellone, o non hanno famiglia, allora facilmente si prestano, per un tanto il giorno, a dare lo zolfo alle vigne, ai trasporti dei covoni all'aia, di terra o di pietre in campagna, alla raccolta delle ulive o ad altri piccoli servizi, a provvedersi di legna dai loro poderetti, o, in allegre brigate, dal bosco vicino, e a raccorvi le ghiande cadute per venderle poi e provvedere ai loro bisogni.

Quelle donne così son sempre in moto, e questa varia e allegra attività le fa massaie ed oneste, allegre e floridissime.

Cefalù, Novembre 1895.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

LA SCUOLA DI MAGIA.

NOVELLINA FABRIANESE.

« Guardiamoci dal restringere nei confini d'un tempo e di un luogo un personaggio o un racconto che può essere d'altri tempi e d'altri luoghi. Niente è tanto difficile a determinare quanto la patria, il battesimo e la paternità delle tradizioni in Europa, perchè niente han reso più infido di questo le versioni di una medesima tradizione date da leggendari vecchi e da novellatori nuovi. » G. Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*. Palermo, 1875; vol. I, p. LXXXIV.

IPENSO a queste sennate parole del folklorista siciliano pubblicando una novellina raccolta in Fabriano (Marche) e contenente certi dati topografici, che ce la mostrerebbero come originaria di quella città. Io non credo alla sua origine fabrianese, ma trovo notevole la sostituzione di quei nomi locali ad altri meno popolari nelle Marche. Questa fiaba mi fu narrata dal giovane fabrianese S. L., che a sua volta l'aveva appresa da una vecchia persona dello stesso luogo. Ed ora la riferisco valendomi quasi delle stesse parole del mio ex-alunno di IIª ginnasiale.

Foggia, 14 12.'95

Enrico Filippini.

La scuola di magia.

C'era una volta a Fabriano un gran mercante, che aveva un figlio e gli voleva molto bene. Siccome lo mandava a scuola, un giorno andò a sentire come profittasse nello studio. Ma il maestro gli disse che il figlio non voleva saperne di studiare, ed allora il padre addolorato se lo riprese, lo ricondusse a casa e quivi gli fece una lunga predica. Alla fine il tristo figliuolo gli rispose che solo la *scuola di magia* gli sarebbe andata a genio. Il mercante si informò del luogo e ve lo condusse. Si trovarono innanzi a un gran palazzo, picchiarono, e tosto l'uscio fu aperto dal maestro in persona.—«È vero che qui si fa scuola di magia?» disse il mercante.—«Sì, rispose il maestro; ma se volete affidarmi vostro figlio, dovete tornare a prenderlo dopo nn anno e tre giorni». Il povero padre accettò a malincuore questa condizione e s' allontanò piangendo dal palazzo. Per via incontra una vecchia, che gli domanda: —«Buon uomo, che cos' hai?».—Ed egli: «Piango, perchè ho lasciato un figlio nella *scuola di magia*».—«Povero te, non rivedrai—più tuo figlio: ma se lo ami, torna qui in capo a un anno con una buona quantità d'oro, chè io te lo farò restituire».—A queste parole della donna, il mercante si dispera più che mai, torna a casa e comincia a vendere tutte le mercanzie.

Quando l'anno fu terminato, l'uomo si recò nel luogo stabilito, con una cassa piena d'oro. La vecchia, appena lo rivide, disse: «Bravo; ora va pure dal maestro e digli che sei andato a riprendere tuo figlio. Vedrai che egli si opporrà, perchè non sono ancora trascorsi un anno e tre giorni; ma tu mettiti a piangere, ed egli allora ti farà entrare nel palazzo e ti condurrà in una sala, dove vedrai tre giovani come tre statue. Uno sarà tuo figlio; ma tu non potrai riconoscerlo subito, poichè il maestro con un colpo di bacchetta li farà divenire tutti uccelli, e ti dirà:—Se vuoi tuo figlio, riconoscilo da uccello.—Quelli ti si poseranno sulle spalle, e quando uno ti si sarà posato sulla sinistra, tu dirai: — Questo è mio figlio. — Allora il maestro gli restituirà la forma umana e

tu lo compenserai con ottantamila lire. — Il mercante seguì appuntino i suggerimenti della vecchia, riebbe il figlio e lungo la strada gli diceva: « Vedi, figlio mio, quanto mi costi? avevo tante ricchezze ed ora le ho speso tutte per te ».—« Non te ne prendere, babbo: lassù [1] c'è il figlio del re a caccia: io diventerò cane, e tu mi venderai per ventimila lire; ma conserva per te la collana che terrò al collo: quando il re non mi potrà più vedere, tu tira fuori la collana ed io tornerò quale ora sono ».—Così fecero entrambi la parte loro e tutto andò bene: dopo ciò, rientrarono a Fabriano a andarono a casa.

La mattina seguente, il giovane mago disse al padre che c'era una gran fiera a Matelica [2] e aggiunse:—« Io diventerò un bel cavallo e tu mi venderai per quarantamila franchi riservandoti il morso ».—Partirono, ma prima che uscissero dalla città, il maestro riconobbe nel cavallo il suo scolaro trasformato. Allora si trasforma anche lui e va a Matelica per comprare la bestia. Là il cavallo era circondato da molte persone, ma nessuno osava spendere quella somma. Finalmente si fece innanzi il maestro vestito da gran signore e comprò la bestia, a patto che il padrone gliel'avesse data come stava. Mentre egli sborsava il denaro, il mercante disse di volersi riservare il morso, ma il signore si oppose recisamente e la vinse. Allora montò a cavallo e si recò a Cerreto [3]. Quivi fermatosi in una trattoria, raccomandò agli stallieri che non togliessero il morso alla bestia. Ma questa così non poteva bere, e gli stallieri la liberarono per poco da quel fastidio. Allora il cavallo, sentendosi senza morso, diventa una tortora e spicca il volo per l'aria. Il maestro, che, stando in finestra, aveva visto tutto, si trasforma in falco e va dietro alla tortora. Ma questa, vedendosi in-

---

[1] Allude a qualche monte, di quelli, forse, che ad ovest sono vicinissimi alla città.

[2] È noto che questa città si trova a sud-est di Fabriano, da cui è distante 21 chm. di ferrovia.

[3] *Cerreto d'Esi* è un paese di pochi abitanti, che s'incontra sulla via Iesi-Fabriano e ad 8 chm. da Matelica.

seguita, corre a posarsi sul petto della figlia del re [1], che stava pur essa in finestra, e si muta in una spilletta di granato. Tosto l'accorta ragazza chiude la finestra, e il falco resta fuori.

Durante la notte, la spilletta divenne un bel giovane e si coricò vicino alla figlia del re dicendole: « Non temere: sappi che io ho studiato la magia, e se vuoi che io sia il tuo sposo, il giorno sarò una spilletta di granato, la notte quello che sono ora, così starò sempre vicino a te senza che lo sappia nessuno ».—La figlia del re acconsentì volentieri e amò teneramente il bel giovine. Ma dopo un po' di tempo si sentì incinta e non usciva più dalla camera. Finalmente si diè ammalata e indusse il padre a chiamare i migliori medici del regno. Tutti dicevano che la figlia era incinta: ma il re, non potendosi persuadere di ciò, concludeva sempre col trattarli da bestie. Finalmente anche il maestro di magia si finge medico e si presenta alla reggia. Il re, al vederlo, gli promette una parte del suo regno se gli guarisce la figlia. Allora il maestro soggiunge: « Per guarire vostra figlia, bisogna che mi diate una spilletta di granato, che essa ha ». —Ma questa raccomanda alla sposa che, prima di cederla a qualcuno, la getti a terra. E quando la mattina seguente venne il padre a domandar la spilletta alla figlia, questa rispose che non gliela poteva dare. Il padre replicò che la voleva per forza, ed allora la giovane disse: — « Giacchè la volete, tenete, » ma nel dargliela, se la fece cadere dalle mani. Così la spilletta diventò una melagrana; questa si aprì, e tutti i chicchi si sparsero per la camera. Il chicco, in cui si nascondeva il giovane, si era andato a mettere sotto un piede del letto. Perciò quando il medico si trasformò in gallo per raccogliere tutti i chicchi della melagrana, non si accorse di quello, e se n'andò senza salutare. Allora il chicco nascosto esce fuori, prende la forma di un falco, insegue il gallo, lo prende e se lo mangia. Poi di falco ridiventa uomo e dice al re: « La cagione del male di vostra figlia sono io ».

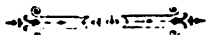
---

[1] Anche Cerreto avrebbe avuto il suo re: dico questo perchè chi mi raccontò la fiaba vuole si sappia che questo re non ha nulla a che fa con quello ricordato di sopra, cioè col re di Fabriano.

Il re non volle saper altro; fu mandato a chiamare il mercante, e si celebrarono gli sponsali allegramente [1].

---

[1] Questa novella per l'Italia è stata raccolta in vari comuni e sotto diversi titoli. La prima versione che se ne conosca è quella siciliana del PITRÈ: *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. II, n. LII, intitolata, *La troffa di la razza*. Poco dopo venne fuori quella basilisca delle *Novelline italiane* del COMPARETTI, n. LXIII: *Bene mio.* Seguì l'altra del VISENTINI, *Fiabe mantovane*, n. 8: *Non c'è più il diavolo;* l'altra otrantina del PELLIZZARI: *Fiabe e Canzoni pop. del contado di Maglie: La scola della Salamanca;* la abruzzese del DE NINO: *Fiabe*, n. XXXV: *Il Mago;* senza contare i riscontri rilevati a p. 12 della citata raccolta del Pitrè.

Se poi si vuole studiare il tipo della novella fuori d'Italia, gioverà leggere la importante pubblicazione del Luzel: *Le magicien, et son valet*, versione brettone armoricana (Quimper, Caen, 1885), dove sono larghi commenti paralleli, meno che pel nostro paese.

ASTROLOGIA E METEOROLOGIA

POPOLARE SARDA

E SPECIALMENTE DEL LOGUDORO [1].

Fulmine (*tronu*, *lampu*, *raju*, *saetta*).

REDESI che il fulmine lanci una pietra detta appunto *pedra de tronu*, che per sette anni si sprofondi nel suolo e altri sette ne impieghi a risalire alla superficie.

Ascia de raju! è imprecazione comunissima in Logudoro [2].

I lampi lontani son creduti giuochi dell'aria (*s'aera chi giogat*), ed il fenomeno è detto *su biju marinu* (il vitello marino, la foca).

---

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, p. 27.

[2] La medesima credenza vi è nel Friuli e in Gorizia (*Riv.* 218, anno I) e in Calabria (*Cal.* II, 7) ed in altri luoghi d'Italia. (PITRÈ, Op. cit. pag. 58). In Calabria le asce antiche (confr. Zurcher. Metereol.) o le scuri dell' epoca litica sono appellate *cugni di tronu* (*Cal.* II, 7). Anche in molte parti di Francia si crede che delle pietre siano cadute in terra colla folgore. Nei dintorni di Dax. e più particolarmente nella regione del Maresin se ne trovano moltissime e son chiamate *peyres de prigle* (pietra del tuono). Nella Gironda le piccole frecce dell'età della pietra appellansi *peyres de tonne.* Tra gli abitanti delle coste della Chalosse vi è la credenza che i denti di squalo siano prodotti dalla folgore fissa in terra (*Revue*, V). La cerannina, o cornolo, o saetta o cerauno, secondo

Quando tuona si suol dire che Gesù Cristo trasporta i covoni di frumento all'aia (*carrughende*).

Su chelu abertu (il cielo aperto). — Alcune donne mi raccontarono colla più perfetta buona fede che nella notte del vespro di San Giovanni coloro che sono in grazia di Dio possono vedere il cielo aperto, ossia come uno spalancarsi dell'aria in mezzo a un oceano di luce. In tale circostanza si pronunzia quest' augurio : *Gloria e vida, e ungias carpidas e unu fizu preideru* (Gloria e vita, e unghie spaccate (ovini o vaccini) e un figlio prete). Si può chiedere anche delle altre grazie.

Il fenomeno è, secondo me, molto facile a spiegarsi, e non trattasi d'altro che di lampi lontani riflettentisi in nubi oscure collocate a breve distanza dall' osservatore, oppure di stelle cadenti che radono la superficie della terra molto da vicino [1].

Al primo tuono di Marzo si svegliano le bestie feroci.

Se il primo tuono di Marzo odesi prima del mezzogiorno, i pastori di Ploaghe (la romana *Plubium*) credono ehe l'annata successiva sarà pessima; il tuono del pomeriggio denota invece grande abbondanza nella raccolta.

L' albero del fico e la quercia sughero attirano i fulmini, e non è bene quindi, durante i temporali, l'appressarvisi.

Per fare allontanare i temporali le donne di Mores recitano

---

l' autore dell' *Intelligenza* « ven dal cielo quand' è la tempesta per folgore che nasce dai vapori ».

Alberto Magno afferma che il cornolo cade a terra col tuono, e una simile credenza vi è pure in Germania (*Tesoro delle gioie* dell' academico Ardente Etereo-Padova-Tocci, 1626 pag. 146). Di pietre cadute dal cielo parla il Goulart a pag. 433. I. Tra gli antichi, a non parlar dei poeti, l'inesauribile Apuleio accenna ai dardi dei fulmini (*De deo Socratis*). Se mal non mi appongo anche Terenzio Varrone parla di certe pietre celesti cadute nel Piceno. Ma pare che i latini poco si curassero di verificar le pietre del tuono, poichè era dalla religione vietato il toccare i luoghi percossi dalla folgore. *Triste iacet lucis, evitamdamque bidental*, cantò a questo proposito Persio al verso 27 della Satira 2ª.

[1] Confronta la *Bibbia*, dove descrivesi il battesimo di G. Cristo e in altri passi.

le dodici parole della verità (*sas doighi peraulas*) [1]. Queste parole non possono essere recitate in altra occasione, e non si debbono insegnare ad altri in nessun mese dell'anno all'infuori di Gennaio. In grave peccato cade colui che comincia a recitarle e non arriva fino alla fine.

Credo opportuno riportarle qui per intiero.

1. Amigu — amigu nono — narami sas doighi peraulas
De narrer ti nd'hapo a narrer una — pius podet su sole chi no sa luna
2. Amigu-amigu nono - narami sas doighi peraulas.
De narrer ti nd'hapo a narrer duas — sas duas taulas de Muisè
cando Cristos ascesit in Gerusalè-nende in Deus Babbu, in Deus
Fizu. Ispiritu Santu amè (e qui segno della Santa Croce)
3. Amigu-amigu nono — narami sas doighi peraulas
de narrer ti nd'hapo a narrer tres — sas tres Marias sas duas
taulas de Muisè — cando Cristos ascesit in Gerusalè — nende in
Deus Babbu, in Deus Fizu, Ispiritu Santu amè
E così sempre di seguito, ripetendo le prime in senso inverso.
4. Sos battor Evangelistas, sas tres Marias etc.
5. Sas chimbe piaes, sos battor Evangelistas etc
Sas ses candelas ch'azzendein in Galilea — sas chimbe piaes etc.
8. Sos otto ordinamentos — sos sette donos de s'Ispiridu Santu etc.
9. Sos noe coros de anghelos — sos otto ordinamentos etc.
10. Sos deghe cumandamentos — sos noe coros de anghelos etc.
11. Sas undighimiza virgines - sos deghe cumandamentos etc.
12. Sos doighi apostolos — sas undighimiza virgines etc.

Una variante di Sassari dice:

1. Gesusu Nazarenu
cantu beddu mi parenu
cantu beddu mi parisi
candu a lu mondu benisi
cund'unu libbru ligendi
cund'una candela aldenti
cund'un'agniru di Paradisu
domine labia Gesu Gristu
Gesusu Nazarenu
cantu beddu mi parenu
cantu beddu mi parisi

[1] Confr. Ferraro, *Canti pop. logudoresi* (Torino, 1891 pag. 40-41) e A. Pirotta, *Il Natale in Gallura* in *Riv. Trad. pop. it.* I, 141.

candu a lu mondu benisi
cun dui libbri ligendi etc.

E così via via fino a dodici.

Le parole della verità furono, secondo la tradizione popolare, composte da Santa Barbara. Fin da quando era in culla gli indovini predissero a Barbara la morte per fulmine.

Divenuta essa grandicella, e il padre di lei avendo gran timore di perderla, le costrusse un forte castello e ve la mandò ad abitare. Un giorno al sopraggiungere di un temporale, Barbara abbandonò il castello e rifugiossi in aperta campagna, innalzando preghiere a Dio per sua salvezza. Il castello fu colpito dalla folgore ma la santa che stava di fuori rimase illesa.

Contro il fulmine s'invoca l'aiuto di San Gerolamo e di Santa Barbara, e si recita anche la seguente preghiera:

Sant'Arvara isposa—Santa Nigolosa,
Santa Nastasia—su malu bonu sia'
Santu Iorzi padronu—su malu siat bonu.

Al guizzo dei lampi le donnicciuole si fanno il segno della Santa Croce e pronunciano la parola *creo* (credo), e dicono anche: *Sant'Arvara de su campu — liberadenos de tronos e de lampu* [1]. Ottimi preservativi contro la folgore sono un *gatto completamente nero*, *un uovo fatto da una gallina nera* il Venerdì Santo [2], *sa*

[1] Santa Barbara invocasi contro i tuoni in Sicilia (PITRÈ, Op. cit., pag. 59), in Calabria (*Riv.* I, 292), in Venezia (*Santa Barbara e S. Simon — libereme de sti ton*, principia un canto popolare veneziano. GIUS. BERNONI, *C. p. Veneziani.* Venezia, Ottolini, 1872. Altra preghiera di S. Barbara v. in DE GUBERNATIS *Mithol. des plantes*, vol. II, pag. 262 e FERRARO, *C. p. logudoresi.* Torino, 1891, pag. 51, (pel Bellunese *Riv.* I, 556) e DE GUBERNATIS (*Trad. S. Stefano Cat.* pag. 20).

[2] Di vari oggetti preservativi dal fulmine vedi per la Sicilia (PITRÈ, l. c.), per la Calabria (*Cal.* II, pag. 64 e *Riv.* I, 466), per Lecce (*Riv.* I, 618), pel Friuli (*Riv.* I, 786), pel Veneto (*Riv.* I, 317), per la penisola Sorrentina (AMALFI, op. cit.), per la Francia (*Rev.* V). Gli indiani, per preservarsi dalla folgore portavano addosso amuleti di corallo (*Les merveilles des Indes orientales et Occidentales par* ROBERT DE BERQUEM *marchand orsibevre à Paris.* Paris, Lambin. 1669. Cap. XV, pag. 91). E che il corallo avesse tal virtù da impedire i fulmini lo

pedra de tronu (pietra del fulmine) [1] che salva l'individuo che la porta addosso e sette case del vicinato, il *campanello di Loreto* [2], suonato durante i temporali da un bambino innocente, *sos coros de s' attarzu* (cuoricini di acciaio) fabbricati di notte da un fabbro nudo.

A Sassari, durante i temporali, si accende *la candela di Santa Maria* (ceri benedetti nella chiesa di Santa Maria) [3], ed in Logudoro e in qualche altra parte di Sardegna si traggono di gran fucilate a salve. Anche a Banari nel *Meilogu* si accende entro una stanza una candela benedetta. A Banari un altro rimedio creduto molto sicuro contro i fulmini è quello di collocare ritto ed acceso sulla porta d'ingresso delle case o su qualche finestra un pezzo di bastone di legno benedetto il dì di Sabato Santo [4]. Appena si smorza, cessa il temporale.

Venti e cicloni. — I venti sono dodici fratelli, ed ànno ancora viva la loro madre [5]. *Doighi sun sos bentos*, dice il principio di un *mutu* (stornello) sardo.

---

dice FORTUNIO LICUTI nel trattato *De annelis*, c. 19 « Si corallus insanos terrores amovet, si fulgura repellit et grandinem » etc. etc. — Augusto, imperator romano, avea un gran timore dei fulmini e per preservarsene portava continuamente addosso un pezzo di pelle di foca. (Sveton. Vitae XII. Caesar. in Augusti V.). Dino Compagni dice del corallo che « fa le tempeste e folgori cessare ».

[1] In Francia si credono ottimi preservativi le *peyres de prigle* o *de toune*. Il cornolo, secondo Acosta, salva dai fulmini e lo stesso si crede in Germania. Di questa pietra preziosa dice un verso dell'*Intelligenza* che « Fa i luoghi dalle folgori sicuri. » SERAPIONE e CAMILLO LEONARDO *(Fonte lapidum)* attribuiscono questa virtù al giacinto.

[2] In Sicilia adoperasi il campaneddu di lu tronu (PITRÈ, op. cit., pag. 59).

[3] Anche in Calabria accendesi la candela della Candelora (*Riv.* I, 292 ed in Toscana (DE GUBERNATIS, *Trad. S. Stefano Calcinaia*, pag. 21).

[4] In Sicilia i tizzoni del Sabato Santo preservano dalle folgori (PITRÈ, op. cit.). Nel Comasco, nel Friuli, in Gorizia (*Riv.* I, 223-218-786) abbruciansi rami d'olivo benedetto, in Piemonte rami di ginepro (FERRARO, *Bot. pop.* in *Arch.* IV, 182), in Francia (Vosgi) rami di palma e di bosso benedetti la Domenica delle Palme (*Mélusine* I, 441). — Sulle piante preservative del fulmine vedi DE GUBERNATIS, *Mithol. des plantes* I, 293.

[5] I venti a Nossoria son creduti sette fratelli, e nelle leggende sicule ap-

A Mores si conoscono solamente questi venti: *bentu osanu* (vento di Bosa, ponente), *bentu Piaghesu* (vento di Ploaghe, levante), *bentu de Sole* (libeccio), *travuntana* (tramontana).

I venti impetuosi sono guidati dai diavoli e sono presagi di sventure [1].

La settimana di Santa Caterina (25 Novembre) è creduta apportatrice di venti e di tempeste in mare. E ciò perchè i marinai non vollero accogliere sulle loro navi la santa, che volea fuggire dall'Egitto.

Il vento di San Giorgio (23 Aprile) danneggia le piante e fa cadere le frutta dagli alberi [2].

L'aria rossa dopo il tramonto annunzia molto vento [3]. Quando i bambini di Logudoro vedono l'orizzonte in color di fiamma cantano scherzosamente: *Cand' est s' aera ruja — no cagat mai su mazone in terra, — si no in bucca tua.*

---

pena tre (PITRÈ, op. cit.). Ma la tradizione sarda corrisponde perfettamente alla greca. Vedi *Odissea*, libro X, verso 5 e sgg.: τοῦ καὶ δώδεκα-παῖδες ἐνὶ μεγάροις γεγάασιν. Del re o padre dei venti Virgilio canta:

> . . . . Ille se jactat in aula
> Aeolus et carcere ventorum carcere regnat (*Aen.* I)

e Apollonio Rodio:

> Αἴολον, ὅστ' ἀνέμοις αἰθρηγενέεσσιν ἀνάσσει (*Argon.* IV. 765).

[1] Gli antichi filosofi davano l'aria per dimora ai demonj (S. FULGENT. *De prisc. ferm.*). APULEIO nel *De Deo Socratis* scrive che i demoni volano per l'aria. «Suivant l'ancienne doctrine des Egyptiens il y a trente-six demons dans li ait» (LE GENDRE, Op. cit., I, 248). Del resto che i diavoli siano i motori dei venti e delle procelle è antica opinione dei teologi cristiani. Di questa credenza parla il VIDA nella *Cristiade*, libro I, v. 153,

Torquato Tasso cantò:

> Se voi che le tempeste e le procelle
> movete abitator dell'aria erranti. (*Ger.*, lib. XIII, strofa 7).

Anche nella tradizione sicula i venti son creduti diavoli scatenati (*Arch.*, IV, 493 e seg.) e PITRÈ, Op. cit., III).

[2] Il vento di San Giorgio è in Calabria ritenuto utile per l' agricoltura (*Cal.*, II, 9).

[3] Aria rossa al tramonto nel Leccese denota pioggia (*Riv.*, I, 615).

I vortici di polvere (*trimizones, truvujones, furiones*) sollevati dal vento sono diavoli, e possono trasportar lontano le persone, senza causare loro alcun danno [1]. Le donne del popolo per scongiurarli recitano le seguenti parole: *Averte mali — benedice mei — veritate tua — isperdemilu Gésu — su juale!* dove è notevole la congiunzione ibrida del sardo al latino corrotto, e la minaccia che si fa al diavolo di sottoporlo al giuogo come un bue.

Ad Oschiri certi vortici in forma di cerchio sono creduti opera del folletto *su mascazzu*.

Nuvole.

S' oju de su beccu (occhio di capra), ossia nuvole a forma di occhio attorno al sole che tramonta annunziano temporali vicini [2].

Cumuli in forma d' alberi che sorgono dal cielo di ponente denotano temporali, e sono chiamati *sas arvures* [3].

Cumuli bianchi in forma di torri a tramontana sono indizio di grandine, e vengono chiamati *sos turriones* [4].

Neve. — La neve (*nie*) è molto utile per i seminati. *Su nie affundat su trigu e li servit de ledamine* (prov.).

Pioggia.

Nebbia nelle vicine montagne, acqua a catinelle, così per Mores il Montesanto e per Ozieri il *Lachesinu. Lachesinu neuladu s' abba che in s' upu* (proverbio ozierese) [5].

[1] I cicloni in Sicilia son creduti streghe e scongiuransi con apposite formule (*Arch.*, IV. 493 e sgg.).

[2] L'occhio di capra indica in Sicilia cattivo tempo (*Arch.*, IV, 493 e PITRÈ, *Op. cit.*, III, pag. 45). Presso gli Annamiti il sole contornato da nubi a forma del carattere *tchoù* indica venti e pioggia, e nubi circolari tuoni, maree e terremoti (G. DUMOUTIER, *Astrologie des Annamites,* in *Revue*, V, 513 e sgg.).

[3] Alberi a ponente, pioggia (PITRÈ, *Op. cit.*, III, pag. 44).

[4] Torrioni bianchi a tramontana indicano in Sicilia grandine (PITRÈ, *l. c.*, III). Anche in Calabría i *turuja* denotan temporale (*Cal.*, II, pag. 64).

[5] (Confr. « Influencia del arbolado en la sabidoria popular ». *Archivio,* I, 120 e sgg.).

La pioggia che scende giù calma bagna molto i campi ed è di grande utilità ai seminati. *Abba seléna, piscbina piena* (prov.).

Il ponente libeccio apporta molte piogge. *Bentu osanu battit abba* (prov.).

Pioggia e vento assieme buon raccolto di uve. *Abba e bentu annada de sarmentu* (prov.).

Annada de nie, annada de pane, annada de abba, annada de famine (sotto la neve pane e sotto la pioggia fame).

Se piove per quaranta giorni consecutivi, ad Ozieri si crede che nel vicino ruscello vi sia un teschio umano, e la pioggia non cesserà, se questo non sarà tolto dall'acqua [1].

Pioggia e vento, molto frumento, pioggia e sole abbondanza di grano.

Abba cun bentu, trigu a cuntentu— abba cun sole trigu a muntone.

Eccovi due canti fanciulleschi di Logudoro, che riguardano la pioggia:

Accollu pioende
Sos riccos sun pedende,
fattu su Campidanu
cun sa sacchetta in manu.
cun sa sacchetta in bucca,
Maria carra a bucca,
Maria carra a manu.

Pioe pioe
baccas e boes,
boes e baccas
bonas teraccas
a domo de su Frebanu [2].

Stagioni e mesi.

Quantunque ciò che scriverò sui mesi e sulle stagioni, non riguardi del tutto la meteorologia, credo che non possa collocarsi altrove meglio che in questa breve raccolta.

---

[1] Confr. *Arch.*, I, 118. « Prov. bolognesi ».

[2] V. FERRARO, *Canti pop. logud.* Torino 1891, pag. 147).

Non ti meravigliar che stian bene la donna nella festa e il cavallo in primavera. *Nè caddu in beranu nè femina in festa* (prov.).

L' autunno principia otto giorni prima o dopo la festa della natività della Vergine.

L'ultima settimana di Settembre si ha l'estate di S. Michele (*istiu de S. Micheli*).

Sui mesi di Gennaio e di Febbraio corre la seguente leggenda: Un pastore, contento d' aver visto trascorrere il mese di Gennaio senza che alcuna bestia del gregge fosse morta per malattia, disse:

Acchè fora a Bennarzu
nè anzone nè arzu,
nè arzu nè anzone,
mancu su toppigone
ch' hat pottidu ogare.

Allora Gennaio indispettito si fece prestare due giorni dal Febbraio, in questa maniera pregandolo:

Frearzu s' hapas benes,
faghemi piaghere
imprestami duas dies
a fagher abba e nie
abba e nie e fiocca
a taleschi nde occa.

Febbraio accondiscese alla preghiera e dette in prestito due giorni a Gennaio, il quale vendicossi del pastore, distruggendo l'intero gregge [1].

Febbraio ha due faccie, una bella ed una brutta. *Frearzu duas caras, una ona una mala* (prov.) [2].

Il mese di Marzo non è propizio ai majali. *Martu iscoa porcos* [3].

Marzo asciutto tempo favorevole per i seminati. *Martu siccu massaiu riccu* [4].

---

[1] Al Gennaio aggiunse due giorni Giulio Cesare (MACROBII, *Saturnal.*, lib. I, cap. 10).

[2] Sul mese di Febbraio v. *Calabr.*, III, 5.

[3] Per il Marzo v. *Prov. Bologn.*, in *Arch.*, I, 116 e sgg.

[4] Questa qualità è invece nei proverbi attribuita al Gennaio. *Ianaru siccu,*

Quando di marzo fa molto vento, il lino riuscirà ottimo. *Martu entosu, linu enosu.—Frittu de beranu s'ainu nde tremet, frittu de Abrile torrat cane a foghile* [1].

Aprile molta acqua. *Abrile abba a milli* (prov. d'Ozieri).

Per quanto d'Aprile molto piova, la terra assorbisce tutto in un attimo (*Abrile una a bettare s'attera a sumire*).

In Maggio, per essere utili ai seminati, bastano due o tre giorni di piogge. *Maju cun duas o tres si labaiat.*

In Giugno basta che piova una sola volta. *Lampadas una* e *serra* [2].

Quando termina il Settembre, in Logudoro si usa recitare queste parole:

Ohi Capidanni meu
prite ti che ses andadu
a binza a usciareu?!
Innantis m' esserat mancadu
unu parente in s' ereu [3].

Credo opportuno presentare ai lettori un lungo canto, che nomina quasi tutti i mesi dell'anno:

Abrile a benit in pompa
a cando ettat su lentore
e de Maju sos fiores
ancu bi lo lè riale
e Lampadas maniales
e Triulas e austu
e daghi finit su gustu

---

massaru riccu dice un proverbio calabrese (*Cal.*, II, fasc. 5 ed 11), a cui ne corrisponde uno di Sorrento (AMALFI G., op. cit.).

[1] *Lu friddu di Marzu trasi nta li corna di li voi.* (*Cal.*, II, 11).

[2] V. AUGUSTE BOUILLIER, *Dialecte et chants populaires de la Sardaigne*, part pr, Paris-Dentu. 1865. pag. 40.

[3] V. BOUILLIER, *Op. cit.*, p. 40. Ben a ragione i poveretti in Sardegna hanno un canto di ringraziamento pel Settembre. Il Settembre difatti porta loro frutta in abbondanza, e fichi d'India *a su mannale* (il majale). E qui, colle condizioni della proprietà molto frazionata, mangia più frutta chi non possiede che i veri proprietari, i quali d' altronde non fanno opposizione al sistema. Un proverbio bolognese dice: *Setember curteis, Fein la fruta i fa el speis* (*Arch.*. I, 119).

a Cabidanni est ladinu
su chi no est maguladu
Santu Aini est torradu
a pioer in attunzu
Sant' Andria est a murrunzu
ch' àt brigadu cun Nadale
no bi nde cheret andare
ca faghet dies minores
Bennarzu cun sos pastores
brigat pro sa temporada
Frearzu giughet in cara
unu cavanile nou
pro faeddare su sou
l' àn fattu a un' oju zegu
e intoppat unu Gregu
refantende mercantía
Preguntat ite giughiat
E giughiat amos de fusu
e biche lu ettat susu
in conca a poddinadura
ei sa bona entura
narat a s' arremada
a manigare insalada
manigadebonde o no
insaladas de Paò
bei curret issoroppu
cando si paret su toppu
cheret fagher volentía
istadi chiettu ebbia
avita s' occasione
cantu cheret narrer sa persona
chi cheret restituire
mezus no balet fuire
ponedi unu coro mannu
cantos meses b' àt in s' annu
ognunu àt su lumen sou
o mastru ogadu a nou
oju a chie nonde portat.

Altri prognostici del tempo.—Se il giorno di san Callisto sarà asciutto o di vento cattiva annata; se invece sarà piovoso o calmo, annata buona.

E così appunto dice un proverbio rimato, che suona così:

> Sa die de Santu Callistu,
> cand' est asciutta e bentosa
> annada sicca e belosa;
> cand' est infusta e serena
> annada bona e piena [1].

Aria rossa di sole buona annata per i pastori, aria rossa di mare buona annata per gli agricoltori. *Aeras rujas de sole prepara linna pastore—aeras rujas de mare, bae, massaiu, arare* [2].

Se un lume manda scintille o forma funghi (*cugumeddu*) sul lucignolo, pioverà di certo [3].

Se il giorno della Candelora (2 Febbraio) non vi ha gragnuola o vento, si avranno quaranta giorni di seguito di cattivo tempo. *Nostra Segnora de sa Cincirriola o faghe' bentu o baghe' ranzola— E si no faghe' ranzola nè bentu baranta dies de malu tempus* [4].

Il primo giorno dell'anno si usa prendere dodici chicchi di grano rappresentanti i dodici mesi dell'anno, e si gettano uno ad uno sulla cenere calda. Se il chicco scoppia, il mese sarà di vento se non scoppia o si brucia sarà di sole [5].

Mores, 12 Agosto 1894.

GIUSEPPE CALVIA.

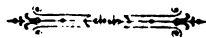
---

[1] A Bologna osservansi invece i giorni di S. Benedetto. S. Lucca, S. Caterina, S. Agnese, S. Michele, S. Sebastiano, San Lorenzo etc. (*Arch.*, I, 117 e segg.). A Castel Bolognese osservasi il dì di S. Bibiana (*Riv.*, I, 454).

[2] *Aria rossa della sira bòn tèimp gira* (prov. Bol., *Arch.*, I, 116).

[3] V. *Cal.*, II, pag. 50.

[4] Sulla Candelora vedi *Cal.*, II, 11 e III, 2. *Arch.*, I, 118.

[5] Osservansi, come in Sardegna, i primi dodici giorni dell'anno in Calabria (*calamisi. Calab.*, II, pag. 79), in Valsesia, nel Senese, in quel di Bologna (*Riv.*, I, 71-385-453), nell'Alta Brettagna (SÉBILLOT P., *Coutumes de la Haute Bretagne*, *Revue*, IV, 173), e nelle campagne di Chalosse (*certain du mois. Revue*, IV, 239). In qualche luogo delle Calabrie e in Sicilia osservansi invece i primi dodici giorni avanti il Natale. In Danimarca, in Normandia (*Rev*, IV, 172), a la Neuville e nel dipartimento dell'Orne (*Melusine*, I, 95) i primi dodici giorni dopo il Natale.

IL FOLK-LORE IN ORAZIO.

SPIGOLATURE.

Il prof. M. Belli ha pubblicato due volumetti: *Orazio Favolista*, Venezia, ex tip. Cordella 1889 e *Magia e pregiudizi in Q. Orazio Flacco.* Venezia, tip. già Cordella 1895.

Sono lavori pregevoli per erudizione, utili ai cultori degli studi classici, pieni d' illustrazioni, raffronti e comenti. Con ben altro intendimento però io presento queste mie spigolature, poichè non mi fermo soltanto, come potrà vedersi, ai dati di *Magia e Pregiudizi*; ma ho voluto spigolare nel campo Oraziano tutti gli elementi demopsicologici per metterli in rilievo, persuaso come sono, che la tradizione popolare sia il sustrato d'ogni letteratura, onde la continuità non mai interrotta delle letterature d' ogni secolo e d' ogni nazione, e specialmente i punti di contatto che le uniscono in una sintesi affatto spontanea. In alcuni punti m' incontro coll'egregio Prof. Belli, come sempre avviene quando si attinge alla medesima fonte; ma se la battuta è identica, diversa però è la intonazione. Io mi sono attenuto scrupolosamente alla genuinità dell' elemento tradizionale, lasciando da parte ogni frascheria col solo intendimento di mostrare che uno studio siffatto sui classici latini e sui classici greci, su Omero particolarmente, sarebbe molto giovevole al patrimonio del Folklore antico, ol-

trechè porterebbe nuova luce alla interpretazione di quei sommi, ai quali spesso si fan dire delle badiali corbellerie.

La tradizione popolare ha gran parte nella poesia d' Orazio. Questo poeta d'indole democratica per la sua nascita e la primitiva educazione, aristocratico però per l'amicizia di Mecenate e per l'*entourage* creatosi d'attorno nella pienezza dell'Impero, non deve essere studiato alla stregua d'una critica astratta; non dev' essere giudicato con soli intendimenti estetici, ma con criterio storico, desunto dalle condizioni psico-etnografici dell' epoca. È impossibile che un poeta, così potentemente lirico e così argutamente satirico, si fosse sottratto alle impressioni delle cause che lo produssero ed elevarono a tanta altezza; egli si attiene con sottili e recondite congiunture alla vita psichica popolare, donde non si può staccarlo senza danno. È stato non è guari rilevato come mal si apponga chi voglia studiare i classici latini senza rapportarli alla tradizione corrente. Le corrispondenze esterne sono collegate coi sentimenti subbiettivi, dei quali sappiam darci ragione solo coll' aiuto di quelle. Trascorrendo le opere d'Orazio e giovandoci dei consigli dell'Apperson nel *Folk-Lore Journal*, additeremo le fonti, che, scaturite dalle tradizioni popolari, plasmarono e fecondarono l'alto suo spirito di poeta.

Come è facile vedere scorrendo lo spoglio da me compiuto, io mi son rimasto a soli e semplici richiami di versi del Venosino, senza curarmi più che tanto di altri non pur della classica latinità, ma anche degli scrittori della letteratura italiana. Forse non sarebbe stato superfluo il rilevare quanto dell'antico Folklore ricordato da Orazio rimanga (ed è molto, a mio avviso) nella tradizione neolatina. Ma questo rilievo esigerebbe spazio maggiore di quello che non paia a prima vista. Solo a voler accennare a qualche usanza nuziale o a qualche pratica stregatoria, converrebbe scrivere lunghe pagine, che la ristrettezza dello spazio non consente. Sia tradizione, sia antropologia, i giuochi fanciulleschi hanno identici riscontri nella vita infantile dei di nostri; e le favole, dove per una via e dove per un'altra, sopravvivono nelle letterature orali state messe in evidenza da eruditi di ieri e da folklo-

risti d' oggi. La parsimonia, peraltro, raccomandata dai migliori maestri nelle ricerche dei fatti demo-etnografici ha la sua buona ragione nella divisione del lavoro impostosi dagli studiosi più reputati. Altri raccoglie e classifica con metodo: il che è lavoro molto proficuo alla scienza; altri studia con critica: e questo può condurre a risultamenti nuovi e curiosi. Io mi contenterò del modesto ufficio dei primi, per il quale posso confermare ancora una volta la sentenza di Alfredo Maury: « Noi siamo pagani. »

Palermo, Gennaio 1896.

M. MESSINA FAULISI.

I. — Miti e Leggende.

I miti occupano gran parte nella poesia del Venosino. Egli invoca Apollo, dio dell'arte salutare, perchè protegga Roma e la preservi dai trambusti civili,

> Tandem venias, precamur,
> Nube candentes humeros amictus
> Augur Apollo. *Lib. I, od. II, v. 30 e segg.*

o perchè la mantenga in prosperevole sanità, sino alla consumazione dei secoli

> Augur et fulgente decorus arcu
> Phoebus acceptusque novem Camenis,
> Qui salutari levat arte fessos
> Corporis artus. *Carm. Saec., v. 61 e segg.*

Apollo, Agyieus, Cynthius, Delius, Latous, Palatinus, Patareus, Phoebus, Pythius è il mito solare greco introdotto nelle credenze mitiche dei Romani, che radicossi nella coscienza popolare. La natura cathartica del Dio greco si determinò dal sentimento fisico. Questo Dio sacro era invocato dalle genti che imploravano protezione sulla terra; Castore e Polluce erano invocati invece come tutela in mezzo a' pericoli del mare. I Dioscori, cui rispondono gli Açwini vedici, figliuoli di Zeus e Leida, simboleggiano i contrasti della luce che sorge e tramonta. I naviganti salutano perciò l'apparizione dei Dioscuri, *lucida sidera*, ed è allora che sono allietati dalla dolce speranza d'attingere la desiata riva,

> Sic fratres Helenae, lucida sidera. *Lib. I, od. III, v. 2.*

Erano fratelli di Elena, potenza di luce. Le navi alla loro apparizione si reggevano sicure sulle onde ed erano strappate al furor delle tempeste:

> Clarum Tyndaridae sidus ab infimis
> Quassas eripiunt aequoribus rates. *Lib. IV, od. VIII, v. 31-32.*

Prometeo, ὁ πορφορὸς θεὸς di Sofocle, sottrasse il fuoco celeste, che riscaldò l'uman genere, alle regioni eteree, riducendolo a convivere sotto il vincolo dell'universale coltura. Questo mito s'attiene

al *Pramantha* vedico, al *bastone* che trae la scintilla del fuoco dal legno forato. La vittima del Caucaso è rappresentata da Orazio come elaborazione audace, vittima che, con fraudolenza, compì l'attentato; ed invece dei vantaggi del progresso, il poeta enumera i danni che adduce seco ogni ardita e fondamentale innovazione:

> Audax Japeti genus
> Ignem fraude mala gentibus intulit
> Post ignem aetheria domo
> Subductum macies et nova febrium
> Terris incubuit cohors,
> Semotique prius tarda necessitas
> Leti corripuit gradum. *Lib. I, od. III, v. 27 e segg.*

Ricorda Proserpina, che in quel tramestio di morti, inesorabile sempre, recide le chiome a tutti, e niun capo di giovane o vecchio le sfugge:

> Mixta senum ac juvenum densentur funera, nullum
> Saeva caput Proserpina fugit. *Lib. I, od. XXVIII, v. 19 e 20.*

A Venere, mito che rappresenta la primavera, tempo in cui essa fu concetta, fa guidare i Cori sotto il chiaro di luna:

> Iam Cytherea choros ducit Venus imminente Luna.
> *Lib. I, od. IV, v. 5.*

e perciò l'aprile era a lei consacrato:

> Qui dies (*gl'idi*) mensem Veneris marinae
> Findit Aprilem. *Lib. IV, od. XI, v. 15 e 16.*

Fauno era il Pan greco; a lui attribuivasi l'energia nei campi, nelle selve, nei pascoli. Le feste in onore di Fauno celebravansi nelle none di dicembre:

> Cum tibi Nonae redeunt decembres. *Lib. III, od. XVIII. v. 10;*

e tutta quest'ode da Orazio è dedicata a Fauno. Sotto la tutela di questo mito erano i poeti. Poco mancò che Orazio non avesse il capo sfracellato da un tronco che stava per piombargli sopra, se Fauno non fosse stato lì a preservarlo:

> Me truncus inlapsus cerebro
> Sustulerat, nisi Faunus ictum
> Dextra levasset, Mercurialium
> Custos virorum. *Lib. II, od. XVII, v. 27 e segg*

Dedalo, nella leggenda latina, è un artista mistico, che figura l'audacia delle imprese colle sue ali di cera:

> . . . . ceratis ope Daedalea
> Nititur pinnis . . . . *Lib. IV, od. II, v. 2 e 3.*

I Salii ballando e cantando in coro con tripudio scomposto, celebravano Marte, del quale eran sacerdoti, e gli altri Numi rappresentati in cera, con geniali e lieti simposii del *lectisternium:*

> Neu morem in Salium sit requies pedum. *Lib. I, od. XXXVI, v. 12.*
> In modum Salium ter quatiunt terram. *Lib. IV, od. I, v. 28.*
> . . . . nunc Saliaribus
> Ornare pulvinar deorum
> Tempus erat dapibus. *Lib. I, od. XXXVII, v. 2 e segg.*
> Jam Saliare Numae carmen. *Lib. II, epist. I, v. 86.*

Rodi — Ne richiama la leggenda di quest'isola, con quel *claram*, emersa dal mare, il cui potente Zeus, il Posidon dei Greci, concesse ad Aelio che l'inondò di splendori eterei: φανεράν ἐν πελάγει Ῥόδον ἔμμεν ποντίῳ, dice Pindaro.

> Claram Rodon. *Lib. II, od. X.*

Nella satira II del primo libro (v. 23) ci fa menzione della leggenda delle Sirene e di Circe:

> Sirenum vocem et Circae pocula nosti.

Accenna alla leggenda tessalica di Deucalione e Pirra, descrivendo i fenomeni del diluvio,

> Iam satis terris nivis atque dirae
> Grandinis misit Pater . . . .
> . . . . ne rediret
> Saeculum Pyrrhae nova monstra questae. *Lib. I, od. I, v. 1 e segg.*

non che alla leggenda romana del matrimonio di Tiberis con Ilia :

> Iliae dum se nimium querenti
> Iactat ultorem . . . . uxorius amnis. *Ibid., v. 17 e segg.*

Riempie l' animo di soave mestizia il ricordo della favola di Procne, consorte di Tereo, che, per vendicare la germana Filomela, uccise Ity. Il *pathos* profondo dell'usignuolo diede origine alla leggenda.

Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis et Cecropiae domus
Aeternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines. *Lib. IV, od. XII, v. 5 e segg.*

II. — **Nascita.**

Nell'ode XI del libro IV, a proposito del natalizio di Mecenate, ne tramanda gli usi osservati nel solenne momento della nascita. L'ara domestica si ornava di erbe fresche cinte di verbena pel sacrifizio d'un'agnellina, per lo più bianca:

. . . . . Ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agno . . . . *v. 6 e segg.*

La casa risplendea d'argenti,

Ridet argento domus, *v. 7*;

e il simposio apparecchiavasi con lauto fasto, e vi si assisteva in bianca veste:

Ille repotia, natales aliosve dierum
Festos albatus celebret . . . . *Lib. II, Sat. II, v. 60-61*;

ed il simposiarca eleggevasi col gitto dei dadi, il così detto gitto di Venere:

. . . . . Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi ? . . . . *Lib. II, od. VII, v. 25 e 26.*

S'invocava Ilithyia, Lucina, Genitalis per assistere a' parti:

Rite maturos aperire partus
Lenis, Ilithyia, tuere matres
Sive tu Lucina probas vocari
Seu genitalis. *Car. Saec., v. 13 e segg.*;

ed essa strappava alla morte le puerpere,

. . . . . . Virgo,
Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis adimisque leto
Diva triformis. *Lib. III, Od. XXII, v. 1 e segg.*
. . . . . . si vocata partubus
Lucina veris affuit. *Ep. V, v. 5 e 6.*

La casa nata sotto l'ira degli Dei non ha fortuna:

. . . . . immeritusque laborat
Iratis natus paries Dis . . . . . *Lib. II, Sat. III, v. 7 e segg.*

Appena nati l' urna fatale agitava i nostri destini e i nostri nomi:

Omnes eodem cogimur, omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura et nos in aeternum
Exilium impositura cumbae. *Lib. II, Od. III, v. 25 e segg.*
Omne capax movet urna nomen. *Lib. III, od. I, v. 16.*
. . . . . puero cecinit divina mota anus urna: *Lib. I, Sat. IX, v. 30.*

La vita non era mai lieta a chi sortiva la luce sotto la Libra o lo Scorpione:

Seu Libra seu me Scorpius adspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae,
Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. Te Jovis impio *(malefico)*
Tutela Saturno refulgens
Eripuit volucrisque Fati
Tardavit alas . . . . . *Lib. II, od. XVII, v. 17 e segg.*

Il poeta accenna alla credenza popolare dell' influsso celeste sul destino degli uomini: l'apparire degli astri, secondo la proiezione della loro luce, determinava la vita avvenire. La Libra, Venere e Giove erano astri benigni; sinistri invece lo Scorpione, il Capricorno, Saturno:

Hunc Solem et Stellas et decedentia certis
Tempora momentis sunt qui formidine nulla
Imbuti spectent . . . . . *Lib. I, Epist. VI, v. 3 e segg.*

Un Genio, cui offrivansi libazioni, fiori e un porcellino bimestre, sorvegliava tutti gli atti della vita umana:

. . . . . Cras Genium mero
Curabis et porco bimestri. *Lib. III, od. XVII, v. 14 e 15*
. . . . . Piabant
Floribus et vino Genium memorem brevis aevi.
Lib. II, Epist. I, v. 143 144.

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum.
Lib. II, Epist. II, v. 186.

. . . . . vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus. *A. P, v. 209-210.*

Qui si allude al Genio che segue la vita dell'uomo, ne dirige le inclinazioni e muore coll'uomo, al dir di Platone.

III. — **Magia.**

La vita umana era allietata o infestata da stregonerie, incantesimi:

Quae saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis? *Lib. I, od. XXVII, v. 21 e 22.*

Si temevano le stregonerie più dei ladri e delle fiere:

Quum mihi non tantum furesque feraeque, suetae
Hunc vexare locum, curae sunt atque labori,
Quantum carminibus quae versant atque venenis
Humanos animos . . . . . *Lib. I, Sat. VIII, v. 18 e segg.*

Una zingana Sabina predice al fanciullo le sorti, agitando l'urna:

. . . . . Namque instat fatum mihi triste, Sabella,
Quod puero cecinit divina mota anus urna:
Hunc neque dira venena nec hosticus auferet ensis
Nec laterum dolor aut tussis nec tarda podagra;
Garrulus hunc quando consumet cumque: loquaces
Si sapiat, vitet, simul atque adoleverit aetas.
Lib. I, Sat. IX, v. 29 e segg.

Canidia, terribile incantatrice, col caprifico e col cipresso svelti dai sepolcreti, con uova di gufo unte di sangue di rospo, con erbe, con ossa strappate dalla bocca d'una cagna, esercita il suo potere maliardo:

Canidia, brevibus implicata viperis
Crines et incomptum caput,
Iubet sepulcris caprificos erutas,
Jubet cupressus funebres
Et uncta turpis ova ranae sanguine
Plumamque nocturnae strigis

Herbasque, quos Solcus atque Hiberia
Mittit venenorum ferax,
Et ossa ab ore rapta ieiunae canis
Flammis aduri Colchicis. *Ep. V, v. 15 e segg.*

La stessa Canidia fa retrocedere il rombo magico:

Citumque retro solve, solve turbinem! *Ep. XVII, v. 7*

Una Folia riminese ha tanto potere da far calare la luna e gli astri incantati dal Cielo:

Quae sidera excantata voce Thessala
Lunamque coelo deripit. *Ep. V, v. 4 e 5.*
. . . . . Carminum valentium
Refixa coelo devocare sidera. *Ep. XVII, v. 4 e 5.*

Canidia ha altresì la potenza d'adoperare imagini di cera da essa plasmate, valevoli ad influire sulle persone che raffigurano; a far calare sulla terra la luna; a rievocare in vita i morti; essa preparava beveraggi e filtri amatori *desiderii pocula.*

An quae movere cereas imagines,
. . . . et polo
Diripere Lunam . . . .
. . . . crematos excitare mortuos
Desiderique temperare pocula. *Ep. XVII, v. 76 e segg.*

Nè solo queste imagini eran di cera; vi eran anche quelle di lana molto più efficaci delle prime:

Lanea et effigies erat, altera cerea major
Lanea, quae poenis compesceret inferiorem;
Cerea suppliciter stabat, servilibus ut quae
Iam peritura modis . . . . . *Lib. I, Sat. VIII, v. 30 e segg.*

Un terribile filtro d'amore era preparato da questa famosa maliarda colla midolla disseccata e il fegato inaridito:

Exsucta uti medulla et aridum iecur
Amoris esset poculum. *Ep. V, v. 37 e 38.*

Priapo disincantò Canidia e Sàgana, *facendo del cul trombetta*:

Nam displosa sonat quantum vesica, pepedi
Diffissa nate ficus; at illae currere in urbem.
Canidiae dentes, altum Saganae caliendrum

Excidere atque herbas atque incantata lacertis
Vincula cum magno risuque iocoque videres.
Lib. I, Sat. VIII, v. 46 e segg.

Nè minor diffusione avevano i sortilegi:

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi,
Finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
Tentaris numeros . . . . . *Lib. I, od. XI, v. 1 e segg.*

L' astrologia caldaica ebbe origine in Babilonia e presumeva leggere nel corso e nel movimento degli astri le aspirazioni umane e il fato col favor demoniaco:

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit deus,
Ridetque si mortalis ultra
Fas trepidat . . . . . *Lib. III, od. XXIX, v. 29 e segg.*

Questi furbi profeti « Trafficatori di paure arcane » (Aleardi) bazzicavano nel Foro e nel Circo, ove la folla credula traeva frequente a consultarli:

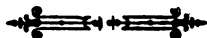
Fallacem Circum vespertinumque pererro
Saepe Forum, assisto divinis . . . . . *Lib. I, Sat. VI, v. 113-114.*

Una maledizione, « dira detestatio » (Ep. V, v. 89), non si espiava con vittime: l'*ombra furiosa*, lo *spettro notturno* assaliva i maledetti cogli artigli durante la notte, e toglieva loro la quiete del riposo e del sonno.

Nocturnus occurram Furor
Petamque vultus umbra curvis unguibus,
Quae vis deorum est manium.
Et inquietis assidens praecordiis
Pavore somnos auferam. *Ep. V, v. 91 e segg.*

Nè era facile ridersi di queste larve notturne, di siffatte magie, rumori ecc.

Somnia, terrores magicos, miracula, Sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides?
Lib. II, Epist. II, v. 208-209.

(*Continua*).

COME IL FIGLIO DEL RAJA
OTTIENE LA PRINCIPESSA LABAM.

NOVELLA INDIANA [1].

’ERA in una campagna un Raja, che aveva un figlio unico, ogni giorno andava a caccia. Un giorno la Rani, sua madre, gli disse: « Voi potete cacciare ovunque vi piaccia in questi tre lati; ma non dovete mai andare al quarto lato. » E gli disse questo perchè sapeva che se egli andasse nel quarto, sentirebbe la bella Principessa Labam, e allora abbandonerebbe suo padre e sua madre per cercare la principessa.

Il giovane principe ascoltò sua madre, e la obbedì per qualche tempo; ma un giorno, mentre cacciava nei tre lati dove gli era permesso di andare, si ricordò di ciò che gli aveva detto la madre sul quarto lato, e si propose di andare a vedere perchè essa gli avesse proibito la caccia in quel posto. Quando vi giunse, si trovò in un boschetto, dove non erano altro che pappagalli. Il giovane Raja tirò a qualcuno di essi e ad un tratto tutti volarono per aria. Tutti fuggirono, meno uno, e questo era il loro Raja, chiamato il pappagallo Hiraman.

---

[1] *Indian Fairy Tales selected and edited by* JOSEPH JACOBS, p. 3. London, David Nutt 1892.

Quando il pappagallo Hiraman si trovò solo, gridò agli altri pappagalli: « Non volate via e non mi lasciate solo mentre il figlio del Raja spara! Se voi mi lasciate così, io lo dirò alla Principessa Labam. »

Allora tutti i pappagalli ritornarono dal loro Raja, ciarlando. Il principe ne fu grandemente sorpreso, e pensò: « Come possono parlare questi uccelli! » E disse ai pappagalli: — « Chi è questa Principessa Labam? Dove abita? » Ma i pappagalli non glielo vollero dire. « Voi non potete mai giungere nella campagna della Principessa Labam! » Ecco tutto quello che essi dissero.

Il principe diventò molto malinconico, e gettato via il fucile, andò a casa. Appena giunto non volle parlare nè mangiare, ma si mise a letto e dormì per quattro o cinque giorni, e pareva molto ammalato.

Finalmente disse a suo padre e a sua madre che bisognava ch'egli andasse a trovare la Principessa Labam. « Io debbo andare » egli disse; « debbo vedere. Ditemi dov'è il suo paese. »

« Noi non sappiamo », risposero il padre e la madre.

« Allora andrò a cercarlo », disse il principe.

« No, no! » soggiunsero essi. « Voi non dovete abbandonarci. Siete il nostro unico figlio. Restate con noi. Voi non troverete mai la Principessa Labam. »

« Io debbo provarmi a trovarla », disse il principe. « Forse Dio mi mostrerà la via. Se io vivo e la trovo, ritornerò da voi; ma forse morirò, e allora non vi vedrò più. Bisogna che io vada. »

Così essi dovettero lasciarlo andare, benchè piangessero molto nel dividersi da lui. Il padre gli diede dei bei vestiti da indossare, e un bel cavallo. Ed egli prese il suo fucile, il suo arco e la freccia, e una gran quantità di altre armi, « perchè », diceva « ne avrò bisogno. » Il padre inoltre gli diede una quantità di rupie.

Allora egli stesso preparò il suo cavallo per il viaggio, e disse addio al padre e alla madre. Questa prese il fazzoletto, vi avvolse della confettura, e lo diede al figlio dicendogli: « Ragazzo mio, quando avrete appetito mangiate qualcuno di questi confetti. »

Quindi cominciò il suo viaggio, e cavalcò fino a tanto che

giunse in un boschetto, nel quale c'era una cisterna e folti alberi. Si bagnarono lui e il suo cavallo, e dopo sedette sotto un albero. « Ora » pensò « mangerò qualcuno dei confetti che mi dette mia madre, berrò dell'acqua, e dopo continuerò il viaggio. » Aprì il fazzoletto, e ne prese un confetto. Vi trovò una formica. Ne prese un altro e trovò un'altra formica. Gettò per terra i due confetti, e ne prese un altro, ed un altro, ed un altro ancora, finchè li ebbe presi tutti; ma in ognuno trovava sempre una formica. « Non importa » disse, « io non mangerò i confetti; li mangeranno le formiche. » Allora il Raja Formica venne e ponendosi davanti a lui disse: « Voi siete stato buono verso di noi. Se mai sarete in pericolo, pensate a noi e noi verremo in vostro aiuto. »

Il figlio del Raja lo ringraziò, montò a cavallo e continuò il suo viaggio. Egli cavalcò tanto finchè giunse in un altro boschetto, ove vide un tigre che aveva una spina nel piede, e urlava fortemente dal dolore.

« Perchè urlate così ? » domandò il giovane Raja. « Che avete ? »

« Ho da dodici anni una spina nel piede, » rispose il tigre, « e mi fa tanto male! Ecco perchè urlo. »

« Bene, » disse il figlio del Raja, « ve la leverò io. Ma poichè voi siete un tigre, non può essere che quando io vi farò star bene, voi mi mangerete ? »

« Oh no; » disse il tigre, « io non vi mangerò. Fatemi star bene. »

Allora il principe cavò un coltellino di tasca, e tagliò la spina fuori del piede; ma quando egli tagliò, il tigre urlò più forte che mai, tanto forte che sua moglie lo sentì nel boschetto vicino, e venne saltando per vedere che cosa fosse. Il tigre la vide venire, e nascose il principe nel boschetto, perchè la non lo vedesse.

« Qual'uomo vi ha fatto tanto male da farvi urlare così forte? » chiese la moglie.

« Nessuno », rispose il marito. « Il figlio di un Raja è venuto e mi ha cavata la spina dal piede. »

« Dov' è egli? Mostratemelo », disse la moglie.

« Se voi mi promettete di non ucciderlo, io lo chiamerò », disse il tigre.

« Io non voglio ucciderlo; solo lasciatemelo vedere », rispose la moglie.

Allora il tigre chiamò il figlio del Raja, e quando questi venne, il tigre e sua moglie gli fecero molti complimenti. Gli diedero un buon pranzo, e lo trattennero con loro tre giorni. Ogni giorno il principe guardava il piede del tigre; e poichè al terzo giorno esso era quasi guarito, si congedò dai tigri. Il tigre gli disse: « Quante volte vi troverete in pericolo, pensate a me, e noi saremo da voi. »

Il figlio del Raja cavalcò finchè giunse in un terzo boschetto. Quivi trovò quattro fakiri, ai quali i padroni morendo avevano lasciato quattro cose: un letto, che trasportava, chiunque vi si adagiasse sopra, dove gli piacesse di andare; una borsa, che forniva al suo padrone ciò che gli bisognasse: gioielli, cibi, vestiti; una boccia con acqua poco importando che fosse lontano una cisterna; e una corda e un bastone, al quale bastava che il padrone dicesse: « Bastone, batti tutti gli uomini e i soldati che son qui », perchè il bastone li battesse e la corda li legasse.

I quattro fakiri litigavano per queste quattro cose. « Non vi bisticciate per queste cose. Io tirerò quattro frecce in quattro differenti direzioni. Chi di voi prende la prima freccia, avrà la prima cosa, il letto. Chi prende la seconda freccia, avrà la seconda cosa, la borsa. Chi prende la terza freccia, avrà la boccia. E chi prende la quarta, avrà l'ultima cosa, il bastone e la corda. » Essi accettarono, e il principe tirò la prima freccia. I fakiri corsero subito a prenderla. Quando gliela riportarono, tirò la seconda, e quando gliela trovarono e gliela portarono, tirò la terza, e dopo la terza, la quarta.

Mentre essi cercavano la quarta freccia il figlio del Raja lasciò il suo cavallo libero nel boschetto e si adagiò sul letto, prendendo la boccia, il bastone e la corda e la borsa. Allora disse: « Letto, desidero andare nel paese della Principessa Labam »; e in un istante il piccolo letto si sollevò in aria e cominciò a volare, e volò, volò finchè giunse nel paese della Principessa Labam, dove si fermò, in terra. Erano là alcuni uomini, ed il figlio del Raja domandò loro: « Che paese è questo? »

« Il paese della Principessa Labam », risposero. E qui il principe si mise a camminare, finchè giunse in una casa, dove vide una vecchia.

« Chi siete? » ella domandò. « Donde venite? »

« Vengo da un lontano paese; lasciatemi stare da voi questa notte. »

« No », rispose la vecchia, « non posso farlo; perchè il nostro re ha ordinato che uomini di altri paesi non debbano stare nel suo. Voi non potete entrare in casa mia. »

« Ma voi siete mia zia! » disse il principe. « Fatemi restare con voi solo questa notte. Vedete: è sera, e se vado nel boschetto, le bestie feroci mi divoreranno. »

« Bene », disse la vecchia, « resterete qui questa notte; ma domani mattina dovete andar via, perchè se il re sente che voi avete passato una notte in casa mia, mi manderà in carcere. »

Essa lo prese in casa sua, e il figlio del Raja fu molto contento. La vecchia cominciò a preparare il pranzo, ma egli la fermò dicendole: « Zia, vi darò io da mangiare. » Mise la mano nella borsa e comandò: « Borsa, dammi da mangiare, » e la borsa gli diede subito un pranzo delizioso, servito in due piatti d'oro. La vecchia ed il figlio del Raja mangiarono insieme.

Quando ebbero finito, disse la vecchia: « Ora cercherò dell'acqua. »

« Non andate, » disse il principe. « Voi avrete qui dell'acqua quanta ne vorrete. » Così prese la boccia disse: « Boccia, mi bisogna dell'acqua », e allora la boccia versò dell'acqua. Quando il principe non ne volle più gridò: « Basta, boccia! », e la boccia cessò di versare. « Vedete, zia, egli disse, « con questa boccia io posso avere quanta acqua mi abbisogna. »

Frattanto la notte veniva e, « Zia », disse il figlio del Raja, « perchè non accendete una lampada? »

« Non occorre », essa rispose. « Il nostro re ha proibito al popolo di accender lampade; perchè, appena fa scuro, sua figlia, la Principessa Labam, viene e siede nel suo tetto, e risplende

tanto da illuminare tutto il paese e le nostre case, e noi possiamo vedere e lavorare come se fosse giorno. »

Quando fu quasi notte la principessa salì; vestiva ricchi abiti e gioielli, e raccolse i suoi capelli, mettendosi in testa un diadema di diamanti e di perle. Allora splendeva come la luna, e la sua bellezza faceva la notte giorno. Ecco che esce dalla sua stanza, e siede sul tetto del suo palazzo. Durante il giorno non usciva mai di casa; usciva solo la notte e allora il popolo andava a lavorare e non ismetteva finchè non cessasse di star lì.

Il figlio del Raja stava chetamente attento alla principessa, ed era molto felice. Egli diceva tra sè: « Com'è bella!... »

A mezzanotte, quando tutti erano andati a dormire, la principessa scese dal tetto, e andò nella sua stanza; e quando si fu messa a letto e addormentata, il figlio del Raja salì pian pianino e sedette nel proprio letto. « Letto », gli disse, « debbo andare nella stanza ove dorme la Principessa Labam. » Ed ecco che il piccolo letto lo trasportò dove lei dormiva.

Il giovane Raja prese la sua borsa e, dicendo: « Voglio molte foglie di betel », ebbe subito una quantità di queste foglie. Le pose presso il letto della principessa, e dal suo letticciuolo fu trasportato nella casa della vecchia.

Il giorno dopo tutti i servi della principessa trovarono le foglie di betel e le mangiarono. « Dove avete preso tutte queste foglie? » domandò la principessa.

« Presso il vostro letto », risposero i servi. Nessuno seppe che il principe era venuto nella notte e le aveva messe lì.

La mattina la vecchia va dal figlio del Raja e gli dice: « Ora è giorno, e voi dovete andar via; perchè se il re saprà tutto quello che io ho fatto per voi, mi metterà in carcere. »

« Oggi sono ammalato, cara zia », risponde il principe; « lasciatemi restare sino a domani mattina. »

« Bene », dice la vecchia. E così egli rimase, ed essi pranzarono per via della borsa, mentre la boccia diede loro acqua.

Quando giunse la notte, la principessa salì e sedette sul suo tetto, e a mezzanotte, quando tutti dormivano, andò nella sua

stanza da letto, e si addormentò subito. Allora il figlio del Raja sedette sul letto, che lo trasportò dalla principessa; prese la borsa e disse: « Borsa, voglio il più bello scialle » e la borsa gli diede uno splendido scialle, che egli stese sulla principessa addormentata; quindi andò in casa della vecchia e dormì sino al mattino.

La mattina, quando la principessa vide lo scialle, fu contenta. « Vedi, madre », disse; « Khuda mi ha dato questo scialle. È così bello!.... » Sua madre fu pure molto contenta. « Sì, figlia mia », essa disse; « Khuda deve averti dato questo splendido scialle. »

Quando fu giorno la vecchia disse al figlio del Raja: « Ora dovete andarvene davvero. »

« Zia », rispose, « io non mi sento abbastanza bene, ancora. Fatemi stare qualche giorno. Io rimarrò nascosto in casa vostra perchè nessuno possa vedermi. » E la vecchia lo lasciò stare.

Quando fu notte, la principessa indossò i suoi begli abiti e gioielli, e sedette sul tetto. A mezzanotte andò nella sua stanza a dormire. Ecco che il figlio del Raja siede sul suo letto e vola nella stanza di lei. Dice quindi alla sua borsa: « Borsa, voglio un bello, bellissimo anello. » Allora prese gentilmente la mano della Principessa Labam per metterle l'anello, ed essa, molto spaventata trasalì.

« Chi siete? » disse al principe. « Donde venite? Perchè venite nella mia stanza? »

« Non abbiate paura, principessa », disse egli; « io non sono un ladro. Io sono il figlio di un grande Raja. Il pappagallo Hiraman, che abita nel boschetto dove io andavo a caccia, pronunziò il vostro nome, e allora io lasciai mio padre e mia madre, e son venuto a vedervi. »

« Bene », soggiunse la principessa, « poichè voi siete il figlio di un grande Raja, io non vi farò uccidere, e dirò a mio padre e a mia madre che io voglio sposarvi. »

Il principe ritornò in casa della vecchia; e quando si fece giorno la principessa disse a sua madre: « Il figlio di un grande Raja è venuto in questo paese, e io voglio sposarlo. » La madre lo riferì al re.

« Bene », rispose il re; « ma se questo figlio del Raja desidera sposare mia figlia, egli deve fare prima ciò che io gli comando. Se egli fallisce, io lo ucciderò. Gli darò ottanta libbre di seme di senapa, ed egli ne deve premere l'olio in un giorno. Se egli non può farlo, morirà. »

Il domani il figlio del Raja disse alla vecchia che intendeva sposare la principessa.

« Oh », disse la vecchia, « andate via da questo paese e non ci pensate neppure. Una gran quantità di figli di Raja ed anche Raja stessi sono venuti qui per isposarla, ed il padre di lei li ha uccisi tutti. Egli dice che chi desidera sposare sua figlia deve far prima ciò che egli gli comanda. Se ci riesce, sposerà la principessa, se no, il re lo ucciderà. Ma siccome nessuno può fare le cose che il re gli ordina; così tutti i figli dei Raja ed i Raja stessi che si son provati, sono stati mandati a morte. Voi lo sarete pure, se provate. Andate via. » Ma il principe non volle prestar fede a nessuna delle cose che essa diceva.

Il re mandò a chiamare il principe in casa della vecchia, e i suoi domestici lo condussero alla corte. Là il re gli diede ottanta libbre di seme di senapa, e gli ordinò di premerne l'olio per quel giorno, e di portarglielo il mattino seguente alla corte. « Chi desidera sposare mia figlia », disse egli al principe, « deve prima fare ciò che io gli dico. Se egli non può, io lo uccido. Così se voi non potete premere tutto l' olio da questo seme di senapa, morrete. »

A sentir questo il principe fu molto dispiaciuto. « Come posso io premere l'olio da tutto questo seme di senapa in un sol giorno? » gli disse; « e se non lo faccio, il re mi ucciderà. » Sicchè portò il seme di senapa in casa della vecchia, e non sapeva che si fare. Finalmente si ricordò del Raja delle Formiche, e appena lo nominò, il Raja e le sue formiche furon da lui. « Perchè siete così malinconico? » domandò il Raja.

Il principe gli mostrò il seme di senapa, e gli disse: « Come posso premere l'olio da tutto questo seme di senapa in un giorno? E se io non porto l'olio al re, domani mattina egli mi ucciderà. »

« State tranquillo », disse il Raja delle Formiche; « coricatevi e dormite; noi premeremo tutto l' olio invece vostra durante il giorno, e domani mattina voi lo porterete al re. » Il figlio del Raja si coricò e si addormentò, e le formiche premettero l' olio per lui. Il principe fu molto contento quando vide l'olio.

Il giorno seguente lo portò alla corte dal re. Ma il re disse: « Voi non potete ancora sposare mia figlia. Se voi lo desiderate, voi dovete prima battervi coi miei due demoni ed ucciderli. »

Il re molto tempo innanzi aveva preso due demoni, e, non sapendo che si fare, li aveva chiusi in una gabbia. Non voleva lasciarli sciolti per timore che essi divorassero tutti nel suo paese; e frattanto non sapeva come ucciderli. Cosicchè tutti i re ed i figli di re che volevano sposare la Principessa Labam dovevano battersi con questi demoni; « perchè », diceva tra sè il re, « forse i demoni possono essere uccisi, ed io mi libero da essi. »

Quando il figlio del Raja intese dei demoni fu molto triste. « Che debbo fare ? » pensò tra sè. « Come posso io battermi con questi due demoni ? » Allora si ricordò del suo tigre: ed il tigre e la moglie vennero da lui e gli dissero: « Perchè siete così mesto? » Il figlio del Raja rispose: « Il re mi ha comandato di battermi con i suoi due demoni e di ucciderli. Come posso io farlo ? »

« Non vi spaventate », rispose il tigre. « State tranquillo. Io e mia moglie ci batteremo con essi per voi. »

Quindi il figlio del Raja prese dalla borsa due splendidi abiti. Erano tutti d'oro e d'argento, e coperti di perle e diamanti. Li fece indossare alle tigri per essere belli, e le presentò al re dicendogli: « Possono queste tigri battersi coi vostri demoni invece di me ? » — « Sì », rispose il re, che alla fin fine non si curò di chi potesse uccidere i suoi demoni, purchè venissero uccisi. « Allora chiamate i vostri demoni », disse il figlio del Raja, « e queste tigri combatteranno. »

Il re li chiamò, e le tigri e i demoni si batterono finchè le tigri uccisero i demoni.

« Questo va bene », osservò il re; « ma voi dovete fare ancora qualche cosa prima che io vi dia mia figlia. In cielo io ho un

timballo. Voi dovete andare e suonarlo. Se voi non lo potete, io vi ucciderò.»

Il figlio del Raja pensò al suo letto; e andato a casa della vecchia vi sedette sopra. « Lettuccio mio », disse, « in cielo vi è il timballo del re. Bisogna che io ci vada. »

Il letto volò con lui, e il figlio del Raja suonò il timballo, e il re lo sentì. Ma quando egli discese, il re non volle dargli sua figlia. « Voi avete fatto », disse al principe, « le tre cose che io vi ho proposte; ma voi dovete farne un'altra ancora. » — « Se lo posso, lo farò », disse il figlio del Raja.

Allora il re gli mostrò il tronco di un albero che giaceva presso la corte, un tronco grossissimo. Diede al principe una scure di cera, e gli ordinò: « Dommattina dovete tagliare questo tronco in due con questa scure di cera. »

Il figlio del Raja tornò in casa della vecchia, ed era molto malinconico pensando che questa volta il Raja lo ucciderebbe di sicuro. « Ho avuto premuto l'olio dalle formiche », pensava tra sè. « Ho avuto uccisi i demoni dalle tigri. Il mio letto mi ha aiutato a suonare il timballo. Ma ora che mi debbo fare? Come posso io tagliare questo grosso tronco d'albero in due con una scure di cera?... »

Nella notte si adagiò sul suo letto per andare a vedere la principessa. « Domani » disse a lei, « vostro padre mi ucciderà. » « Perchè? » domandò la principessa.

« Mi ha ordinato di tagliare un grosso tronco d'albero in due con una scure di cera. Come posso io farlo? » disse il figlio del Raja.

« Non abbiate paura », soggiunse la principessa; « fate come io vi comando e voi lo taglierete in due facilmente. »

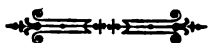
Allora essa tirò un capello dalla sua testa, e lo diede al principe. « Domani », disse, « quando nessuno sarà vicino a voi, direte al tronco dell'albero: La Principessa Labam comanda di lasciarvi tagliare in due da questo capello. Quindi stendete il capello nel taglio della scure di cera. »

Il principe il giorno seguente fece esattamente quello che la

principessa gli avea detto; ed il capello teso sul taglio della scure, toccò il tronco dell'albero lo spaccò in due.

Il re disse: « Ora voi potete sposare mia figlia. » Allora le nozze ebbero luogo. Tutti i Raja e i re dalle città vicine furono invitati ad assistervi, e vi furono grandi feste. Dopo pochi giorni il figlio del principe disse alla moglie: « Andiamo nel paese di mio padre. » . Il padre della Principessa Labam le diede una quantità di camelli, cavalli, rupie e domestici; ed essi viaggiarono in gran pompa per il paese del principe, dove vissero felici.

Il principe conservò sempre la borsa, la boccia, il letto ed il bastone e poichè nessuno mai venne a fargli guerra, così non adoperò mai questo bastone.

Maria Pitrè
tradusse dall' inglese.

MISCELLANEA.

Il più famoso fiasco di Murano.

denotare la mala riuscita d'un'impresa amorosa, o politica, o artistica, o (meglio ancora) teatrale, da un bel po' senti dire che *ha fatto fiasco*, così nella lingua, come nel nostro vernacolo. E sapete per opera di chi è venuta al mondo tal frase? Meravigliatene; per opera d'un tedesco.

Narrano adunque (e chi vuol crederci, padrone mio; chi non può inghiottirla, padrone del pari) che capitato questo tedesco in una vetreria di Murano vedendo quei bravi operai con tanto facile agilità ed in un soffio dare al vetro forma e colore dicesse, nel suo linguaggio aspirato, che anche lui sarebbe stato capace di operare altrettanto; e lì tosto, volle provarsi a fabbricare almeno una coppa.

Ed eccolo infatti ad attingere colla canna il vetro incandescente della fornace ed a poggiare con quanto fiato teneva in corpo... Oh sì altro che coppa! Tutte quelle *acchè*, che aveva dianzi aspirate, sentirono il bisogno di riscappar tutte fuori, e giù a precipizio dalla canna nel vetro, gonfiando con quei soffi strapotenti non già una coppa, ma tanto di fiasco!

Lavorino pure i solerti muranesi di fiaschi, più che possono; in verità un fiasco più vasto e più diffuso di questo nol soffieranno mai più. Basti dire che gli stessi tedeschi l' hanno adottato nel loro idioma: e quando registrano nei lor giornali teatrali l'insuccesso, ponete, d'un tenore, scrivono nè più nè meno di così: *Des tenorist hat fiasco gemacht.* O che poteva quel fiasco, malamente soffiato girare per il mondo di più?

Dott. Cesare Musatti.

Il libro di Pietro d'Abano, Credenze feltrine.

Pietro d'Abano è un nome che ha fornito del gran filo da torcere al popolino, e sul conto del modesto quanto insigne medico e filosofo padovano, ne sono corse di cotte e di crude; e pazienza la fosse ora finita, ma il volgo che non vede o non vuol vedere al di là di una spanna, continua a tenerlo in conto di mago, anzi arriva a qualche cosa di più, lo vuole addirittura figlio del diavolo!

E provatevi pure a dimostrare che il benedetto uomo altri non fosse che un medico il quale sullo scorcio del secolo XIII leggeva filosofia nell' Università di Padova, e che in tempi ostici anzi che no alle scienze positive, egli si mostrasse in queste clarissimo, che finalmente Pietro d' Abano, credente convinto nella vita avvenire, morì cristianamente verso il 1316, ed anzi nella sua ultima ora ripetesse solennemente il: Credo in Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Ripetetela e cantatela pur su tutti i toni questa verità, vi si riderà sul viso, e non sarà raro il caso che qualcuno guardandovi e facendo spallucce vi dica qualmente Pietro d' Abano avesse venduto l' anima al diavolo, avendo scritto un libro tutto a segni e cifre misteriose, libro che a saperlo bene decifrare fa comandare ed ottenere quel che si vuole.

Volete per esempio portarvi da un luogo ad un altro lontanissimo in pochi minuti? Inforcate una maciulla (*spez* o *gramola*) [1], aprite il libro suddetto, pronunciate il tale *comando* che trovasi a pagina tale, e subito vi sentirete trasportati per aria al luogo desiderato.

Volete che ad un vostro nemico càpitino addosso tutti quanti i malanni e le disgrazie immaginabili? Andate alla pagina tale del testo insatanassato, leggete la terribile invocazione agli spiriti infernali, e sarete tosto serviti appuntino, cioè il vostro nemico verrà subito conciato pel dì delle feste.

E qui potrei continuare per un pezzo la sequela dei terribili prodigi che possono operare coloro a cui venisse in mano il libro di Pietro d' Abano, ma per non stancare soverchiamente i lettori, se pur fra questi ve n' è uno che ancora creda a tali fole, gli dò *gratis et amore Dei* il seguente consiglio:

Vada in una viuzza interna del sobborgo di Farra, (Feltre) e precisamente in quella che dalla piazza si volge verso Est e che oltrepassato di poco il negozio A. Centa si biforca, dirigendosi con un ramo verso il Colmeda, e con l'altro al Nord verso la casa Sandi, la prima viuzza allora chiudesi fra due muricciuoli su cui si abbarbica la bitalba ed il muschio, fatti un cinquanta passi dal bivio vedesi, internata nel muro, un'immagine della Vergine, poco felice-

[1] Al giorno d'oggi per ottenere lo stesso effetto, senza possedere il libro di Pietro d'Abano nè inforcare una maciulla, trovano più conveniente montare una leggera bicicletta.

mente dipinta; ebbene nel muro di fronte, un po' più su, od un po' più in giù trovasi nascosto da remotissimi tempi il libro maledetto, ed è impossibile che facendo le più accurate ricerche non gli caschi nelle mani. Avverto poi colui a cui saltasse il ticchio di andare alla ricerca del libro di paurosa celebrità, che la tradizione riferendosi alla persona che in quel muricciuolo ve lo nascose disse che morì tutt'altro che in odore di santità, anzi pare che il disgraziato possessore l'abbia finita in bocca al diavolo! [1].

Feltre, maggio 96.

GIACOMO GUERRIERO.

Spiriti maligni nel corpo umano, in Montelepre (*Prov. di Palermo*).

Da Montelepre, il 20 Agosto si scriveva:

L'ignoranza, il pregiudizio, la stregoneria fanno ancora le loro vittime in piena fine del secolo XIX!

Per alcuni del popolino la medicina è ancora assolutamente un'impostura e la malattia non è altro che l'effetto dell'entrata in corpo di uno spirito maligno! Una povera giovane a diciassette anni era affetta da disturbi nervosi; non si tardò a riconoscere in lei la presenza di uno spirito malefico e si chiese tosto la cura di una megera. Questa, com'è supponibile, pronunziò la stessa diagnosi, stabilì la provenienza, la qualità, la forza dello spirito e destinò per eseguire le sue indicazioni il 15 del corrente mese, ricorrendo la festa della Madonna di Mezz'Agosto.

Il giorno destinato l'inferma procurò dell'acqua, la mise a bollire con una data quantità d'erbe, e quando fu ritenuto opportuno, vi entrò a bagnarsi. Nello stesso tempo alcuni parenti, venuti ad assistere diedero fuoco a mezzo rotolo di incenso e con un lenzuolo coprirono il sacro fumo e la sventurata bagnante. La solenne cerimonia, fatta colla massima segretezza, doveva aver due ore d durata, e invano a un certo punto si oppose e pregò la giovane, la quale sentiva di morire per asfissia e spossamento. Quando poi svenne ebbe la grazia d'esser portata su di un letto, dove spirò il giorno seguente.

Negli sforzi di lei per liberarsi dalla morte forse gli astanti ammiravano la lotta della forza terapeutica collo spirito, che ad ogni costo non voleva cedere il terreno di sua conquista! [2].

---

[1] *Studi bellunesi*, an. I, n. 6. Belluno, Giugno 1896.

[2] *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII, n. 219. 25-26 Agosto 1893.

Sangue di Saraceni in Terrapilata (*Caltanissetta*).

Presso Caltanissetta esiste un vulcano aereo denominato di Terrapilata, nel cui centro appaiono fontanelle d'acqua gorgogliante, e qua e là alcuni bucolini gettanti acqua e bolle d'aria con forte e continuo scoppiettio e rotolando globetti di argilla, frammisti a tratti di ossidi di ferro, cui il basso volgo, per comune tradizione, chiama *sangue dei Saraceni* (*sangu di Saracini*), che lì caddero estinti guerreggiando [1].

La caccia del falco in Calabria.

È una caccia singolare, questa del Falco [2], che si fa in Calabria sulle alture fra Palmi e Reggio.

Scrive il Ruggeri che l'apparizione di questi falchi suscita una specie di frenesia a Reggio. Tutti i cacciatori del paese, armati di lunghissimi schioppi, passano le intere giornate sulle alture e fra le rupi aspettando questi uccelli, i quali ad un lieve soffio di scirocco si mostrano da lontano, e sovente rattenuti dall'incertezza del vento si fermano ad aliare fra le nubi, lusingando l'aspettativa degli agguati, ma dopo qualche ora si decidono a riprendere il loro viaggio, abbassandosi per lo più a tiro di piombo.

Allora cominciano le fucilate, ed un cacciatore solo arriva ad ucciderne in una giornata fino a trenta, che è il più fastoso trionfo cui si possa aspirare.

Alla gloria del ritorno succedono i regali, ed in Palmi essenzialmente si va proprio alla follia per la carne di questi uccelli, che in quella stagione sono grassissimi, ma puzzolenti e stomachevoli. Ciò non di meno se ne regala non solo la carne, ma ben'anco il brodo per la zuppa [3].

Filastrocca calabrese.

— Dimmi di duvi veni, vigulija?
— Vegnu di lu mulinu, tata mio.
— Duvi l'hai la farina, vigulija?
— Si la levau lu ventu, tata mio.
— Duvi esti chiju ventu, vigulija?
— Ie arredu chija stroffa, tata mio.

---

[1] *Memoria sul vulcano aereo, ossia gassoso, di Terrapilata in Caltanissetta* dell'abate SALVATORE LI VOLSI; nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, tom. XIII, an. IV, pp. 118-136. Pal. 1826.

[2] *Pernis apivarus*, CUV. ex L. N. — DODERLEIN.

[3] RUGGIERI, *Uccellatore*, p. 32, citato dal DODERLEIN nella sua *Avifauna*, p. 321.

— Duvi esti chija stroffa, vigulija ?
— Si la mangiau la crapa, tata mio.
— Duvi esti chija crapa, vigulija ?
— Si la mangiau lu lupu, tata mio.
— Duvi esti chiju lupu, vigulija ?
— L'ammazzau lu cacciaturi, tata mio.
— Duvi esti chiju cacciaturi, vigulija ?
— Esti arredu chija muntagna, tata mio.
— Pari c'hai li labbra mirghi, vigulija ?
— Mangiai amura nirga, tata mio.
— Lampu mu ti mina, vigulija !
— E trona mu ti spacca, tata mio !

Orazioni latine in Firenze.

La Salve Regina delle Ciane fiorentine di San Lorenzo.

Sarvia della Regina, dreco la Misericordia, vita d'un cieco, spezia nostra, sarvia tua, te chiamao esule, fili e vacche. A te sospirao, i' gemeo fetente in barca e lacrima la valle.

I' la eggo educata nostra *illons in tus*

Misericordia se' cieli e in ossi e coperte, e lesine benedette, frutti, ventri, tubi novi, posti cocche, esilio e tende.

O crema, o pia, o dorce virgola Maria—*Ammenne.*

Altra Salve Regiua satirica delle Ciane di San Frediano.

Salvia della Regina, matta dreco la Misericordia, vita d'un cieco, spezia e nostra sarvia. A te clamao, a te sospirao, a te soppanao; stiaccia le puccie alla Maria. Stiaccia le mia, stiaccia le tue, vecchia sagraca, un me ne fa piue!

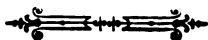
Il Pater Noster dei beceri di Mercato.

Pate nostro quis in celi santificeturre nome tumme; avvenia regno tumme fia te volonta stua, in celo en terra.

Pane nostro cotediano da nobissodie e dimitti nobis debita nostra, sicutte ette nos dimittitus debitori nostri, sette ananassi in due casse, intenzione sedie nosse e mulo.—*Ammenne.*

L'Ave Maria.

Avemmaria grazia piena dominò teco beneditta e frustis, e mulieribusse e e beneditti fruttus ventris tui eiusse.

Santa Maria Materdei ora pro nobisse, peccatori bussi, tinche tinoma, mortis nostrisse.—*Ammenne.*

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Vincenzo Severini. **Raccolta comparata di Canti popolari di Morano Calabro.** Morano Calabro, Tip. del Sibari MDCCCXCV. In-16°, pp. XXI-204. L. 3.

Chi tien dietro alla lirica dei volghi italiani sa oramai che essa ha un certo numero, e non iscarso, di canti, i quali son comuni così ai Siciliani come ai Calabresi ed ai Toscani, per non dire di altri popoli della Penisola. Lo provarono luminosamente il Nigra ed il D'Ancona.

Ma purtroppo accade di veder non di rado pubblicati canti di questa o di quella regione che il raccoglitore o i raccoglitori danno per proprî di una data contrada e, che è più, per inediti; e frattanto non sono nè speciali nè nuovi, e talora non presentano neppure le solite peculiarità dialettali.

Per una rara eccezione questo non possiamo dire della presente raccoltina del Severini, la quale in 230 canti calabresi ce ne dà parecchie dozzine di fattura locale, che correranno forse in qualche paese vicino a Morano, ma che non si leggono a stampa. Il S. trova la ragione di questo fatto nella vita passata dei « ciompi moranesi », fino a ieri chiusa e ristretta nel territorio di quel comune, ed estranea al mondo di fuori. Egli è giunto in tempo a conservarci gli avanzi di questa poesia vergine; perchè, se prima era facile raccogliere dei veri canti locali in questa o in quella filanda, adesso è estremamente difficile il farlo in mezzo alle filande a macchina; i cui lavoratori sono imbastarditi per le comunicazioni con paesi vicini e lontani e per le influenze che su loro esercitano i tempi mutati. I direttori dei nuovi opifici, scrive il S., « venendo dalla provincia di Napoli e di Salerno, esercitarono sui nostri operai un tristo contagio, poichè imbastardirono il nostro dialetto, ispirarono non curanza e disprezzo

per le antiche e simpatiche canzoni, e amore per quelle insulsaggini moderne importate con motivi parimenti insulsi da Salerno e da Napoli. » Inoltre « generalizzato il servizio militare, promossa l' emigrazione, moltiplicati i mezzi di viabilità e di affratellamento, cambiarono i gusti, le abitudini e le aspirazioni; e anche per quel poco di buono che c' era in materia di musica e di poesia popolare crebbe la noncuranza ed il disprezzo. »

I canti qui riuniti son divisi in nove gruppi: I, Saluti; II, Elogio; III, Amore; IV, Disprezzo; V, Sdegno; VI, Dedica; VII, Tristezza; VIII, Scherzo e motteggio; IX, Vario argomento. Da essi l'A. ha scartati quelli, « che, scritti in altro metro, si dichiarano da sè medesimi figli illegittimi o postumi della *sua* regione o della Sicilia, dalla quale, secondo l' istesso D' Ancona, i primi canti pop. sarebbero emanati, salendo su su e modificandosi fino alla Toscana e al Piemonte. »

Il titolo del libro è: *Raccolta comparata dei canti* ecc. Questo titolo non lo comprendiamo; perchè la comparazione potrebbe intendersi tanto di canti moranesi tra loro, quanto di canti moranesi con altri canti di fuori. Aprendo il libro, la prima supposizione cade, perchè i canti di Morano son tutti riportati nel testo e non hanno riscontri fra loro. La seconda invece è debolmente, assai debolmente confermata da alcuni canti toscani e calabro-napolitaneschi recati in nota di 65 numeri: citazioni che l' A. avrebbe potuto ammettere per non dar luogo al sospetto che egli conosca quelle soltanto, ed ignori le dozzine di canti di Toscana, del Napoletano e della Calabria, (e non parliamo della Sicilia) venuti alla luce in quest'ultimo trentennio in libri, opuscoli e giornali, trai quali il *Giambattista Basile* del Molinaro e *La Calabria* del Bruzzano. Saremo in errore forse; ma noi crediamo col marchese Colombi che le cose o si fanno o non si fanno: e se si fanno, s'hanno a far bene.

G. PITRÈ.

HENRY DE KERBEUZEC. **Cojou-Breiz.** Première Série: Plougasnou. Paris, Librairie É. Rouillon, édit. 1896. In 16°, pp. IX-161.

Lath, nella sua *Chrestomathie breton*, scrisse che « le véritable titre littéraire de la Bretagne, c'est sa merveilleuse collection, de jour en jour plus considerable, de légendes et de chants populaires.»

Queste leggende e questi canti sono stati raccolti e messi in luce da folkloristi brettoni di molto merito, tra' quali notissimi i sigg. Luzel e Sébillot. Seguendo le loro orme, ma tenendosi molto distante da essi pel metodo, il sig. de Kerbeuzec dà fuori il presente volume, col titolo generale: *Cojou-Breiz*, e con quello speciale di *Plougasnou*, nome del paese in cui l' Autore ne raccolse la materia.

È diviso in tre parti: I°, *Chapelles et Légendes*, che sono una povera cosa; II°, *Les Poèmes*, undici leggende poetiche, voltate in prosa, alcune delle quali bellissime; e seguite da poche altre riassunte dal testo (notevoli quelle di San

Giuliano e di Giuda) e da due proverbi e un indovinello; III°, *Les Contes*, dodici tra fiabe, favole e racconti in genere, tutti scritti in francese e non privi di grazia e di attrattiva.

L'A. sembra nuovo al folklore, e ce lo fanno sospettare alcune paginette del suo libro, che vogliono epilogare i racconti. Tuttavia egli ha un certo concetto delle tradizioni che ama e raccoglie e se si libererà da qualche idea, abbastanza discutibile, ma ben naturale, del resto, in chi entra per la prima volta nel campo della letteratura popolare, potrà recare utili servigi agli studî ai quali si è dato.

Questo saggio, eccezion fatta per qualche cosa di poco interesse, alla quale il sig. de Kerbeuzec ha creduto di dare un certo tono anche per impinguare la mole del libro, è un mediocre concorso alla letteratura orale della Brettagna francese.

G. PITRÈ.

Märchen aus Mallorca. 1895 Würzburg und Leipzig. Verlag Leo Woerl.
Rondayes de Mallorca. Würzburgo 1895. Imprés y publicat par la I. y R. Libreria de Cort de Leo Woerl. In-16°, pp. XXIV-275 e 230.

Un nuovo ed eccellente contributo alla novellistica popolare ci viene per opera d'un principe imperiale: l'Arciduca Luigi Salvatore d'Austria, il forte e sapiente viaggiatore, che tante e così splendide pubblicazioni scientifiche ha date alla geografia ed alla etnografia.

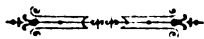
Questi suoi *Märchen aus Mallorca*, sono cinquantaquattro fiabe, leggende e tradizioni spagnuole da lui raccolte nella maggiore delle Isole Baleari, e delle quali egli ci dà in un volume il testo originale ed in un altro la versione tedesca.

Nella introduzione è esposto il metodo dall' A. seguito. Egli ha preso letteralmente dalla bocca del popolo i racconti, senza metterci nulla del suo: « Ich lies, egli dice, dieselben wörtlich nachschreiben, wie sie aus dem Volksmund kamen, um ihnen ihre Naivetät zu belassen, ohne dabei etwas zu ändern. » Il dialetto maiorchino, per quanto ci è dato di vedere, fa parte del gruppo catalano e, per quanto difficile, è stato in questi testi consacrato ortofonicamente con tutte le caratteristiche consentite dall'alfabeto comune, e senza le complicazioni grafiche che rendono a volte illeggibili e poco comprensibili certe scritture dialettali dei dì nostri.

Il titolo tedesco di *Märchen*, che in Italia non potrebbe avere, secondo noi, altro equivalente se non *fiabe*, corrisponde al *rondayes* maiorchino, *rondellas* barcellonese; ma l'A. non ci dà solo delle fiabe, che è quanto dire delle novelle fantastiche di fate, orchi, ecc. che si svolgono in una certa estensione, ma anche dei *Cuentos*, brevi storie, e *Quatre mots*, brevi, anche brevissime storielline e racconti leggendari.

Ciò che di questi racconti colpisce subito il lettore è l' ambiente arabico nel quale si svolgono i fatti descrittivi, imaginarî o veri. — L'elemento moresco vi domina con nomi, aneddoti e particolarità, che forse nessuna città o isola del Mediterraneo offre più copiose e più spiccate. *S'homo que cercava es tresò de na Fàtima*, *S' encantament de na Fàtima*, *Es Negret de sa Coma*, *Es moros de Castellèt*, *Es moros de Castell de Santueri*, *Sa Fosca quantre es Moros*, *Es moro de dins sa cova*, *Es moros qu'anaren à Sa Mesquida*, *Os moros qu'anaren a Son Jordi*, *Es desembarch des moros*, *S'esclau de ses varques*, *S'esclau de son Fè*, *S'esclau gabelli*, *S'esclau que fogi*, *Es moro cègo*, *Es patrò esclau*: son tutti titoli che parlano da sè come tradizioni locali o come tradizioni forestiere adattate ai luoghi maiorchini. E questo elemento arabo va di pari passo con i costumi e le melodie che in quell' isola richiamano a popoli che più non vi sono. Su questo punto l' A. si ferma con piena conoscenza dell'ambiente nel quale le sue fiabe ed i suoi racconti corrono, rilevando non senza un certo calore e con evidente lietezza l'influsso o le aure di Aragona, di Francia e d'Italia.

Dalla fiaba completa e vorremmo dire solenne di *Es castell de ses roses* alla novella morale d'*Eus tres conseys*, dal raccontino infantile *Sa ratata* al chiapparello *Sa rondaya de cabrit*, tutti i generi e tutte le gradazioni di racconti sono rappresentati nella Raccolta, che a somiglianza dei *Kinder-und Hausmärchen* dei Fratelli Grimm per la Germania dovrebbe esser data come il miglior libro di novelle fantastiche ai fanciulli delle Isole Baleari, come per noi è uno dei più schetti documenti della letteratura orale spagnuola.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Canti popolari sardi raccolti e illustrati da VITTORIO CIAN e PIETRO NURRA. Parte II. Torino-Palermo, Carlo Clausen, MDCCCXCVI. (Curiosità pop. tradizionali pubblicate per cura di G. Pitrè. Vol. XV). In-16° gr, pp. VII-156. L. 5.

Questo volume è complemento della raccolta incominciata con un primo volume nel 1893 e comprende 483 canti satirici, religiosi, sentenziosi e varî, 6 canti a ballo e 3 sacri.

I satirici, religiosi ecc. son nella solita sestina, ignoti fino a ieri, ed ora così noti da dar luogo ad una specie di stanchezza in chi si metta a scorrere le raccolte grandi e piccole del Ferraro, del Bellorini, del Cian, del Guarnerio, del Mango, del Valla, del Calvia, della Deledda, ecc. La forma di altri generi però è un po' differente; e tra' canti a ballo ve n'è da quattro versi, da sei endecasillabi e, speciali affatto, dei contrasti, uno dei quali tra uomo e donna, buono a leggersi da chi si occupi di canzoni simili. I canti sacri, detti *gosos*, seguono la metrica comune de' canti d'amore, ma hanno di più un intercalare della prima strofe e son di fattura semi-letteraria.

Come quelli della parte I^a tutti questi canti sono regolarmente annotati; ma le note sono scarse perchè la maggior parte delle voci erano già state spiegate nel volume precedente.

—

I Dialetti della provincia di Teramo. Cenni di GIUSEPPE SAVINI. Teramo, Stab. Tip. dell'Industria, G. Fabbri, 1896. In-8°, pp. 33.

Dopo di aver data una notizia sommaria della grammatica, e con essa, della storia dei dialetti abruzzesi, e fornita una certa idea di questi, il bravo Savini « come per rinfranco e sollievo in siffatta arida materia, ed anche perchè è necessario complemento » aggiunge « un mazzolino di canti popolari, stornelli, rispetti ed indovinelli... tutti, meno due o tre, ancora inediti. »

Notiamo con piacere che essi si allontanano dalla forma comune, e sono dei ricordi storici piuttosto che le solite o lodi di bellezza o rimbrotti di sdegno. Ve n' è uno antico contro gli Spagnuoli:

> Tutte chiste che 'vvè de la Spagne
> Tutte purce (*porci*) che 'mmagne le 'jjanne;
> Quanno vè a sti pajise,
> Tutte pringepe e 'nmarchise.

E ci richiama al proverbio siciliano:

> Cu' nesci fora di lu sò paisi
> O è Conti, o è Duca, o è Marchisi.

Ve n' è contro la Repubblica Partenopea, contro le crinoline delle signore, contro le mode degli uomini ecc.

Le satire vi prevalgono; e non vi mancano le sentenze, le massime e i canti religiosi. Ma le tradizioni orali che per gli Abruzzi vengono solo ora in luce sono 11 indovinelli, dei quali dieci hanno riscontri tra i tanti pubblicati nelle varie province d'Italia.

E sì che finora noi non conoscevamo più che tre indovinelli abruzzesi, i soli che siano stati resi di pubblica ragione!

—

MARIA SAVI-LOPEZ. *Donne, Spiriti, Poeti.* Firenze, Successori Le Monnier 1895. In-16°, pp. 481. L. 2,50.

Questo nuovo volume della forte scrittrice italiana è quasi tutto consacrato al folklore straniero, se si eccettua in parte l'ultimo studio, che è una conferenza sopra *Le leggende delle Alpi*, e forse il primo abbozzo dell'opera maggiore col medesimo titolo pubblicata dall'autrice anni sono (cfr. *Archivio*).

Ecco i titoli degli scritti folklorici che lo compongono: *L'epica russa; Le antiche donne americane; I canti popol. slavi; Leggende islandesi; Miti e Leggende degl'indigeni americani; Le donne del Kalevala; Le Leggende dei Lapponi; La saga di Frithjof; Le Leggende delle Alpi.*

Questi scritti sono delle piccole monografie, che illustrano sotto gli aspetti più spiccati gli argomenti che trattano. L'Autrice, da quella donna d'ingegno e di larga cultura che è, sa cogliere la natura e le sue multiformi, svariate e belle manifestazioni con intelligenza pari alla dottrina che possiede: e ci dà quadretti compiuti delle leggende, dei canti, della vita d'un popolo.

Difficil cosa è trattare di folklore con chi non si occupi di folklorismo. Eppure la signora Savi-Lopez parlando a folkloristi ha la rara abilità di farsi leggere da letterati, da artisti e da persone che leggono per semplice istruzione o per passatempo gradito.

—

ALBINO ZENATTI. *Un manipolo di canti popolari veronesi.* Verona, Franchini, 1896. In-8°, pp. 16.

Tra mattinate di giovani e di ragazze, canzonette di giovani in generale e canti e filastrocche dei bambini, sono in tutto trentuno, raccolti alla Ferrara, su quel monte Baldo, che, mezzo veronese e mezzo trentino, lega insieme due province italiane, che natura non volle divise.

Il Zenatti, che sa bene quel che fa, divide per sesso questi canti, ciò che fa a noi ricordare di un articolo, nuovo nel genere, del compianto Machado y Alvarez, sopra il sesso nella poesia popolare.

Il richiamo non è inopportuno, perchè non ci parrebbe inutile uno studio sull'argomento quando si abbiano sott'occhio stornelli e rispetti. In cosiffatto studio potrebbe aversi un punto di partenza per giudicare nella produzione dei canti, degli autori di essi e, che è più, dei sentimenti dei due sessi.

Le canzonette infantili sono per lo più delle filastrocche, nelle quali è impossibile non riconoscere un fondo antichissimo e probabilmente degli accenni personali e topografici ora inesplicabili come il n. 18 ed il 20, il quale ha voci inintelligibili, scadute o corrotte da altre forse di altre lingue. Alcune di esse canzonette servono a contarsi, o accompagnano dei giuochi semplicissimi.

L'ultimo gruppo: *Canti dei giovani*, sono interi o frammentari. Di questi ultimi ci paiono i nn. 28 e 29.

La pubblicazioncella è stata fatta per le nozze del ch. prof. Giuseppe Biadego, e dovrebbe esser conosciuta dagli studiosi della poesia rusticana.

—

ARRIGO BALLADORO. *Folk-Lore Veronese: Proverbi.* Verona, G. Franchini 1896. In-16°, pp. 177. L. 2.

La raccolta è copiosa, e delle congeneri veronesi forse la più ricca.

L' A. pare l'abbia voluta compilare tanto sotto il punto di vista paremiologico, quanto sotto quello dialettale. Paremiologicamente ha creduto di avere scelto quello che la materia poteva offrire ad uno studioso; dialettalmente, le particolarità di voci e di pronunzia che distinguono una parlata da un' altra. Questo argomento ha chiamato l'attenzione del signor conte Balladoro e l'ha messo in guardia contro le pubblicazioni veronesi che hanno precorso alla sua: ma noi teniamo che egli a furia di guardarsi di qua e di là sia

andato troppo innanzi nel criticare l'opera altrui e nel fidare nella propria, sulla grafia della quale del resto non siamo in grado di pronunziare giudizio.

Lodando per la abbondanza della materia l'opera egregia del Balladoro, non possiamo essere d'accordo con lui nella classificazione di essa. I titoli generali: *Enti*, *Azioni degli enti*, *Cause ed effetti*, *Scherzi*, nuovi per le raccolte a noi note, non crediamo fatti apposta per agevolare le ricerche degli studiosi. La classificazione che, *mutatis mutandis*, sembra razionale è quella Giusti-Capponi, la quale, per una graziosa coincidenza, ritrae dalla antica del Pescetti, « uno dei primi a raccogliere proverbi veronesi nel 1600; » ed a questa si sono informati e dovrebbero informarsi i raccoglitori.

Il presente volume di *Proverbi* intanto è il I° di una collezione che il conte Balladoro si propone di pubblicare. Sia la benvenuta siffatta collezione, che ci viene dalla città natale del compianto ed amabile E. S. Righi, raccoglitore intelligente ed amoroso di canti, e novelle veronesi; e possa essa accrescere con criterî scientifici il patrimonio popolare d'Italia!

—

Das böhmische Bauernhaus. Die Volkskunst auf der Jubiläums-Ausstellung. Verfasst von Dr. CENĚK ZÍBRT, RENÁTA TYRSOVÁ. Prag. Druck der Buchdruckerei « Politik » 1896. In-fol. pp. 24.

Come appare dal titolo questa monografia dell'illustre nostro amico prof. Zíbrt e della egregia Signora Tyrsová descrive nei suoi più minuti particolari la casa dei campagnuoli boemi e la illustra nelle parti sue più graziose. La famiglia che vi sta dentro, coi costumi più pittoreschi che indossa nelle differenti stagioni e nelle occasioni più solenni della vita, le masserizie, le casse, i cassettoni, le seggiole, le stoviglie da tavola e da cucina e quanto di caratteristico offra l'abitazione, tutto ha dell'interessante agli occhi non solo dello studioso comune ma anche dello etnografo. I lavori poi di ricamo che le donne fanno ed usano per loro, pei loro figliuoli e fin pei loro mariti rivelano un singolar senso d'arte tanto in chi li esegue quanto in chi se ne adorna, e noi crediamo che una collezione di quei ricami sarebbe non ultimo pregio d'un museo etnografico.

La descrizione del D.r Zíbrt e della signora Tyrsová è accompagnata da trentatrè fototipie intercalate nel testo e molto acconce a dare un'idea chiarissima sì della casa coi suoi annessi e connessi e sì dei lavori donneschi citati, e tutte rendono la pubblicazione molto bella ed interessante.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

CUTRERA (A.) I Ricottari (La mala vita di Palermo). Contributo di Sociologia criminale. Palermo, Vena 1896. In-8°, pp. 80.

DI GIACOMO (S.) Celebrità napoletane. Trani, V. Vecchi 1896. In-8°, pp. 250. L. 2.

FUMAGALLI (G.). La Vita dei Romani. Milano, Vallardi 1896. In-16° fig., pp. 183.

—

BLANCHARD (R.). L'art populaire dans le Brianconnais. Les Cadrans solaires. Paris, 1896. in-8°, pp. 54.

CHARPENTIER (F.). Les oeufs de Pâques. Fontenay-le-Comte, Gourand, 1896. In-8°, pp. VIII-184.

LEGER (L.). Etudes de Mythologie slave. N. 2. Svantovit. Maisonneuve, 1896. In-8°, pp. 40.

MOUTET-FORTIS (H.). Chansons pop. de l'Ain. Bourg, Ecochard In-8°, pp. 33.

—

BÖHME (F. M.). Volkstümliche Lieder der Deutschen im 18 u. 19 Jahrh. Nach Worth u. Wiese aus alten Drucken u. Handschriften, sowie aus Volksmund zusammengebracht mit historisch-kritischen Anmerkungen versehen u. herausgegeben. Leipzig, 1895. In-8°, pp. 1-64.

LIDZBARSKI (M.). Geschichten u. Lieder aus den neu-aramäischen Hand-

schriften der König. Bibliothek zu Berlin. Weimar, E. Felber.

Pfaff (Fr.). Deutsche Ortsnamen. Berlin, Trowitzsch 1896. In-8°, pp. 16.

Zschieschee (D.r). Heidnische Kultusstätten in Thüringen. Erfurt, 1896. In-8°, pp. 37.

—

De Mont (Pol.) en De Cock (Alf.). Dit zijn Vlaamsche Wonder-Sprookjes. Gent, Siffer 1896. In-8°, pp. 296.

—

Dasent (G.). Tales from the Fjeld: a Series of Popular Tales from the Norse of P. Ch. Asbjörnsen. London, Gibbings a. C.°

Jacobs (J.). Barlaam a. Josaphat: English Lives of Buddha edited a. induced by T. J. London, D. Nutt 1896.

— Jewish Ideals a. other Essays. London, D. Nutt 1896. In-16°, pp. XVIII-242.

—

Gerini (G. E.). Chula-Kantamangala, or the Tonsure Ceremony as performad in Siam. Bangkok 1896.

Sommario dei Giornali.

Gazzetta di Catania. An. XXVIII, nn. 74 e 91, 16 e 29 Marzo 1896. M. Mandalari: *Giufà*.

Helios. Anno II, n. 8-9. Castelvetrano, 15 Gennaio e 1 Febbraio 1896. St. Prato: *Un proverbio siciliano illustrato*. Questo proverbio è: « Luntanu di l'occhi, luntanu di lu cori; » ed il Pr. riferisce le varianti che ne ha trovate nelle lingue e nei dialetti europei, e le sentenze di autori italiani in proposito.

Il Marchesino. An. II, n. 47. Messina, 8 Dic. 1895. D. Peppino (G. Arenaprimo): *La festa d'oggi*, cioè della Immacolata, in Messina.

An. II, n. 1. 1 Genn. 1896. Don Peppino: *In casa Calvaruso*, usi messinesi del sec. XVIII.

Il Paese. An. XX, n. 51. Palermo, 4-5 Aprile 1896. *La settimana santa in Sicilia*. Spigolature dallo studio sulle *Sacre rappresentazioni* di G. Pitrè con l'affermazione della Direzione che il giornale abbia raccolto esso stesso gli usi!

La Calabria. Ann. VIII, n. 7. 15 Marzo 1896. L. Gerace: *A parmidija i l'Urcu*, dialetto di Castrovillari.— G. B. Marzano: *Proverbi di Laureana di Borrello*.

N. 8. Aprile. F. I. Pignatari: *Medicina popolare*. Parte II: *Acqua gigghiana*. —G. De Candia: *Cantilene, filastrocche ecc.* — L. Gerace: *Proverbi di Castrolari*.—L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte*. — A. Mascari Tomajoli: *Proverbi e sentenze geracesi*.

N. 9, Maggio. Rosina Agostino-Valente: *Canti sacri e leggende religiose di Mammola*. — F. J. Pignatari: *Medicina pop.*, III. La bacchetta magica chirurgo e profeta. - R. de Leonardi: *Canti rossanesi*.—F. Riggio e L. Bruzzano: *Canti alb. di Falconara*. — L. Gerace: *Novellina pop. di Castrovillari*.— A. Muscari-Tomajoli: *Prov. geracesi*.

La Vita popolare Marchigiana. Ascoli-Piceno. An I, 1896. Il Sig. avv. Alighiero Castelli fonda questo periodico settimanale per metter fuori ed illustrare le tradiz. pop. e si ancora per « studiare non solo letterariamente, ma dal punto di vista psicologico, morale e sociale la vita del nostro popolo, di cui i canti, le leggende, i costumi tradizionali non sono che una parte di esplicazione. » Ecco intanto il sommario dei nn. finora usciti:

N. 1. 19 Marzo. A. Castelli: *La legislazione di fronte al popolo*. — *Canti narrativi e religiosi*: S. Antonio, S. Giuliano.—I. R.: *Pomo e moro*.

2. 28 Marzo. A. Castelli: *La mezzadria nelle Marche*. — Lo stesso: *Il canto di S. Giorgio*.—*Carnevalata ascolana*: I dodici mesi.—*Il pian perduto* satira di montagna.—*La ragazza perseguitata*, novellina in dialetto ascolano.—G. Soraci: *Proverbi e frasi di Calabria*.

3. 4 Aprile. A. Castelli: *La Madonna del Rosario a Rosara.*—*La festa di mezz'Agosto in montagna.*—Canti popolari: Canzona a la reversa; La giovena smarrita; Li due compare.—*I figli del re*, novellina.

4. 14 Aprile. G. Cannavina: *Conversazioni dialettali.* Continua al n. 5. — A. Julia: *La storia del grillo*, canto calabrese.—A. Castelli: *La statua di zucchero*, novellina in dialetto ascolano.— Il Javicoli: *La settimana di Pasqua negli Abruzzi.*

5. 18 Aprile. A. Castelli: *Le immagini del popolo.*—A. C. *S. Lucia* e *Cecilia*, canti popolari.—A. Julia: *Saggio di imprecazioni pop.* calabresi di Acri.— A. Castelli: *Il vecchio che va elemosinando*, novellina in dialetto ascolano.

6. 25 Aprile. C. Mariotti: *La festa di S. Marco.*—A. Castelli: *Il colle di S. Marco ed i suoi abitanti.*—G. Allievi: *La festa della croce in Offida.*—Renata: *Morale delle fiabe.*—A. Castelli: *Canti pop.*: I tre segatori; I tre falciatori; Gentile mio Rigo; Ninne-Nanne.—*Il prete ed il servitore*, novellina in dialetto ascolano.

7. 2 Maggio. F. Coletti: *L'emigrazione dei contadini marchigiani.* — A. Castelli: *Canti pop.* La mescetta; L'ome ustenate; S.ª Caterina.

8. 10 Maggio. G. Cannavina: *Scuole preparatorie di delinquenza.* In campagna, reati di sangue. — A. Castelli: *Canti popolari*: Lu spusalizie de 'Ngelì; a Rosara; Di nuovo a Rosara; Bruschiò de Monte Adame; Chiericò; A cupierse; La figghia de lu scarpare; Comè le de Muregna; Lu fatte de la vena.—F Renzetti: *Ancòra canti pop.* S.ª Lucia; La bella Caterina; S. Alessio.

Auguriamo all'egr. avv. Castelli, che tanti sagrifici deve sostenere per questo periodico, le più liete cose.

Napoli nobilissima. Vol. V. fasc. IV. Aprile 1896. Don Fastidio: *La grotta della Soricilla a S.ª Lucia.* Con questo titolo il sig. Migliaccio inserì un articolo nell'*Archivio*, v. XIV. Ora si mettono in dubbio e la lettera data a leggere al Migliaccio, e che per lui « si potrebbe battezzare del sec. XVI », mentre è una falsificazione bella e buona, ed alcune notizie popolari, che D. Fastidio non avrebbe trovate.

Neptunia. Vol. XI, n. 4. Venezia, 29 Febbraio 1896. Angela Nardo-Cibele: *Orazioni latine in Chioggia*: ristampa dell'art. inserito nell'*Archivio*, vol. IV.

Nuova Antologia. LXI, 4. V. Malamani: *Il Carnevale di Venezia nel secolo XVIII.*

Pagine Friulane. An. IX, n. 1. 19 Marzo 1896. Zuàn Cùful: *Anchemò una istorie sui Turiàns.* — L. Peteani: *Raffronti folklorici.*

N. 2. 16 Aprile. Z. Cùful: *Cemùd che un pezzolàr si svendica dal cont Grivòr Frangipan*, leggenda raccolta a Tarciut. —L. Gortani: *Poesie pop. friulane.*

N. 3. 24 Maggio. *Poesia popolare.* Si legge ms. in un libro, con la data del 1772, e descrive i patimenti degli abitanti di Paularo nel Friuli, che vanno nella Germania a fare i *cramars.* — *Il « vivere » in Friuli nei secoli XVI e XVII.* Spoglio di alcuni rotoli della famiglia Frangipane.—L. Peteani: *Lis tre graziis*, fiaba friulana.

Psiche. Ann. XIII, n. 12. 1 Giugno 1896. G. Ragusa-Moleti: *L'odio di classe in Sicilia*, I. L'argomento è trattato, o meglio corroborato da canti, frammenti, canzonette infantili di Sicilia.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei: Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, vol. IV, fasc, 7-12. Roma 1895. C. Valenzano: *Proverbi giapponesi contenuti nel libro III e IV della Raccolta Kosswa sa-Kusa.* —C. Pascal: *Il mito del Pitone nelle antiche tradizioni greche.*— *La leggenda del ratto delle Sabine.*

Sancio Panza. An. II, n. 21. Catania, 24 Maggio 1896. I A. Trombatore: *Appunti di Folk-lore catanese.* Canzoni popolari quasi tutte edite, o varianti di edite.

« Sicula », Rivista trimestrale. An. I, n. 1. Palermo, Gennaio 1896. G. Pitrè: *Ai soci del Club Alpino Siciliano* Appello perchè raccolgano tradizioni ed usi siciliani nelle loro escursioni.

STUDI BELLUNESI. An. I, n. 4. 10 Aprile 1896. G. Guerriero: *Leggende feltrine.* Il Carpino di Farra.—V. O-[stermann]: *Studi popolari. (Folk-Lore).*—Continua al

N. 5. 10 Maggio. A. Vecellio: *Lo spettro del trabocchetto*, leggenda pop. feltrina.

N. 6. 10 Giugno. G. Guerriero: *Il libro di Pietro d'Albano*, credenze pop. feltrine.—Fanny Zusso: *L'om selvarech*, credenze agordine.

—

L'ANTHROPOLOGIE. VI, 6. D.r Tautain: *Étude sur le Mariage chez les Polynésiens* (Mas' i) *des îles Marquises.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XI, n. 3-4. Marzo-Aprile 1896. E. Lalayantz: *Les anciens chants historiques de l'Arménie.* Continua.—L. Courthion: *Contes et légendes du Valois.* VII-VIII. —R. Basset: *Notes sur les mille et une nuits.* Continuazione e fine.—Vari: *Les métiers et les professions*, LXXII. — L. Pineau: *La chanson de Renaud*, II. — R. Basset: *Les empreintes merveilleuses*, CX-CXV.

N. 5. Maggio. Th. Volkov: *Le traîneau dans les rites funéraires de l' Ukraine.*—P. Sébillot: *Contes de la Haute Bretagne.*—Vl. Buziel: *Traditions et superstitions des Forêts*, I-VII. — E. Vimont: *Gargantua,* XI. —Mad. Destriché: *Vieilles chansons du Maine.*—B. Reyac: *Coutumes et superstitions du pays de Urai.* — R. Basset: *Bibliographie.* Lunga recensione dei *Contes pop. des Bassoutos* di E. Jacottet. Altri art. vi sono sopra recenti pubblicazioni di Marguillier, Blanchard, Pitrè, Leger.

—

ACADEMY. 9, 16, 23 Nov., 7, 21 Dic., 4, 11, 18, 25 Genn. 1896. E. S. Hartland, a. J. P. Owen: *The Sin-Eater in Wales.*

ANTIQUARY. XXXI, 11. 1895. Fl. Peacock: *Traditions a. Customs relating to Death a. Burial in Lincolnshire.*—A. W. Moore: *Further Notes on Mank Folklore.*

12. Mabel Peacock: *Lincolnshire Water-Lore.*

XXXII, 1. 1896. J. L. André: *The use of the Holy Scriptures in Faith-Healing a. Superstition.*

FOLK-LORE. Vol. VI, n. 1. Bolton Glanvil Carney: *Leprosy stones in Fiji.* —*Eighteenth Annual Report of the Council.* — *Presidential Address.* Questo discorso è dell' illustre Edward Clood, Presidente della Società del Folk-Lore d'Inghilterra, e vi si dà piena relazione dei lavori di essa Società durante l'a. 1895.—*Reviews.* Vi si parla di recenti lavori di Bédier, Jacottet, Wood-Martin, Chalmers, M. R. Cox, Th. Taylor, Magnússon, Granger.—*Miscellanea: Indian Folktales; Popular Religion a. Anthropology.*—*Bibliography.*

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE. XXV, Z. A. W. Buckland: *Four as a Sacred Number.*—J. L. Myres: *The Miser's Doom, a Modern Greek Morality.*—T. B. Pohat Kehelpannala: *Ceremonias observed by the Kandyans in Paddy Cultivation.*

RELIQUIARY A. ILLUSTRATED ARCHAEOLOGIST. II, 1 1896. G. F. Hill: *Some forms of Greek Idolatry: 1. The Worship of Stones.*

TIMES. 18, 24 Sett., 14, 28 Ott. 1896. N. W. Thomas a. E. S. Hartland: *The Sin-Eater in Wales.*

—

ETHNOLOGISCHE MITTEILUNGEN AUS UNGARN. IV, 7-10. 1895. E. von Gyarmathy: *Hochzeit in Kalötaszeg.* — Fr. Gönzi: *Die Kroaten in Muraköz IV.* Usi popolari; V, la Casa; VI, Economia rurale; VII, Industria popolare; VIII, Pesca; IX Lavatura dell'oro.— A. H[ermann]: *Ethnogr. Museum des Siebenbürg. Karpathenvereins.*—L. Bella: *Csornaer Funde.*—A. Herrmann: *Volkslieder bosnisch-türkischer Wanderzigeuner*, XXV-XXX.

A questo fascicolo va unito un buon numero di tavole in fototipia rappresentanti costumanze e feste magiare.

—

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. 1896. VI. 1. G. Kossinna: *Die vorgeschichtliche Ausbreitung der Germanen in Deutschland* — F. Kunze: *Volkskundliches vom Thüringer Walde*, dalla cronaca del parroco Möbius. — St. Prato: *Sonne, Mond und Sterne* ecc. Continua e finisce questo studio sopra il sole, la luna e le stelle nelle novelle

e nei canti popolari, specialmente italiani. — N. Höfler: *Der Wechselbalg*, contributo alla medicina popolare. — R. Köhler: *Zu den von L. Gonzenbach gesammalten sicil. Märchen*. Il D.r Bolte pubblica questa appendice del compianto K. alle note comparative da esso aggiunte ai *Sicil. Märchen* della Gonzenbach, appendice che qui giunge fino alla 49ª novella, e che è d' una ricchezza ed esattezza piuttosto unica che rara.—R. Reichhardt: *Die Drostin von Haferungen*. — P. R. Greussing: *Der Kirchtag in Stubai*.—F. N. Finck: *Vier neuirische Zaubersprüche*.— *Kleine Mitteilungen*. — *Bücheranzeigen*.

2. 1896. G. Amalfi: *Die Kraniche des Ibykus in der Sage*. — K. Reiterer: *Volkssprüche aus dem Ennsthal*. — B. Königsberger: *Aus dem Reiche der altjüdischen Fabel*. — R. Köhler: *Zu den von Laura Gonzenbach gesammelten sicilianischen Märchen*. Continuano i riscontri che il compianto R. Köhler avea messi insieme per le novelline siciliane della G. La pubblicazione va dal n. 50 alla fine. — F. Kunze: *Volkskundliches vom Thüringer Walde*, dalla cronica di Möbius. Continuazione.—Th. Unger: *Aus dem deutschen Volks-und Rechtsleben in Alt-Steiermark*.—G. Kossinna: *Folklore*.—H. Pedersen: *Zu den neuirischen Zaubersprüchen*.—E. Boerschel. *Abzählreime aus dem Posenschen*.—Marie Kosch: *Die adelichen Bauern von Turopol*.— J. Bolte: *Setz deinen Fuss auf meinen*, secondo alcune collettanee del D. R. Köhler.—*Kleine Mitteilungen*. — *Bücheranzeigen*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di W. Golther, Jacobs, Zschiesche, Fr. Pfaff, Cutrera, *Cesky Lid* di C. Zibrt.

—

The Journal of American Folk-Lore. Boston, vol. IX, n. XXXII. Genn.-Marzo 1896. Fr. Boas: *The Growth of Indian Mythologies*.—H. Chatelain: *Angolen Customs*.—G. Patterson: *Notes on the Dialect of the People of Newfoundland*.—W. C. Bates: *Creole Folk-lore from Jamaica: Proverbs*.—A. F. Chamberlain: *The Poetry of American Aboriginal Speech*.—*American Indian Legends a. Beliefs*.—Fanny D. Bergen: *Some Customs a. Beliefs of the Winnebago Indians*.—W. N. N. *Memoirs of the American Folk-Lore Society*. Lungo studio sul vol. IV pubblicato dalla sig. Fanny Bergen.—*Seventh Annual Meeting of the American Folk-Lore Society*.

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Nel recente viaggio degli Imperiali di Germania in Sicilia (Aprile 1896), il Municipio di Palermo offrì tra l'altre cose la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* di G. Pitrè (voll. 20), riccamente rilegata, allo Imperatore Guglielmo; ed il *Catalogo illustrato* (con 100 disegni) *della Mostra Etnografica siciliana* dello stesso Autore, alla Imperatrice.

—Uno dei costumi che specialmente colpì l'Imperatore in quel viaggio fu il carretto siciliano dipinto e tirato ora da un asino, ora da un mulo, ed ora un cavallo. Poco dopo la sua partenza dai mari di Sicilia il yacht imperiale *Hoenzollern* tornò nella rada di Palermo e venne ad imbarcare, per ordine ed uso di Guglielmo II, uno di questi carretti dipinti, con due asinelli e relativi fornimenti.

— Nella adunanza del 12 Aprile tenuta dalla Società Siciliana per la Storia patria in Palermo, il socio G. Pitrè lesse alcuni brani d' un suo studio sopra la *Enigmatica popolare*.

— Altra lettura lo stesso Pitrè fece alla Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, di Palermo, nella seduta ordinaria del 10 Maggio sul tema: *La novella del conto sbagliato*.

— Nel fasc. VII del *Dictionnaire bibliographique international des Folkloristes contemporains* di M. H. Carnoy (Paris, Colombier), sono compresi i seguenti nomi: Sauvage, Baron. Edmont, Pitrè, Périn, Zmigrodaki, Nogués, Tesson. Alcuni di questi nomi si leggono anche

nel *Dictionnaire biogr. des Écrivains* del medesimo Carnoy.

—Pel solenne millenario di Budapest la Redazione degli *Ethnologische Mitteilungen Ungarn*, che si pubblicano in quella città, offre ai folkloristi ed etnologi stranieri ospitalità per una, due settimane e le maggiori agevolezze e raccomandazioni per le province della Ungheria a coloro tra essi che volessero recarsi in giro.

La circolare in proposito porta la firma dell' illustre Dottor Prof. Anton Herrmann (Budapest, I, Festung, Szentgyörgy-cetcza, 2, I. Stock, Tür 7-8) ed è molto gentile.

A nome dei folkloristi italiani l'*Archivio* rende le più vive grazie all'illustre uomo.

— All'età di 57 anni, il 26 Dicembre 1895, moriva in Genova, Luigi Tommaso Belgrano, autore della *Vita privata dei Genovesi*, che ebbe l' onore di due edizioni.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

IL FOLK-LORE IN ORAZIO [1].

SPIGOLATURE.

IV. — Religione, culto, voti, auguri.

OMA era sotto la tutela di Quirino, Taranto sotto quella di Nettuno, perchè pretendevasi dai Tarentini che la loro città era stata fondata da Taras figlio di Posidone:

. . . . . Neptunusque sacri custode Tarenti.

Lib. I, od. XXVIII, v. 29.

Ogni città aveva il suo patrono: questi Dei protettori o custodi solevansi placare con canti, incensi e sangue di vitello:

Et thure et fidibus iuvat
Placare et vituli sanguine debito
Custodes . . . . . . deos. *Lib. I, Od. XXXVI, v. I e segg.*

Un giuramento era inviolabile se profferito sulle are già erette ad Augusto:

Iurandasque tuum per nomen ponimus aras. *Lib. II, Epist. I, v. 16.*

Agli spergiuri non si prestava fede a verun patto:

Ulla si iuris tibi peierati
Poena, Barine, nocuisset unquam,

[1] Continuazione e fine. Vedi *Archivio*, p. 266.

Dente si nigro fieres vel uno
Turpior ungui,
Crederem. Sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput . . . . . *Lib. II, od. VIII, v. 1 e segg.*

Lo sterco bianco dei corvi inquinava lo spergiuro:

Mentior at siquid, merdis caput inquiner albis
Corvorum . . . . . *Lib. I, Sat. VIII, v. 37-38.*

Orazio offeriva voti a Bacco con banchetti e vittime ovine, come era di rito , per averlo campato dal pericolo di rimanere schiacciato sotto un albero caduto:

Voveram dulces epulas et album
Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu . . . . . *Lib. III, od. VIII, v. 6 e segg.*

Cessando dalle battaglie di Venere sospendevansi le armature *(funalia lucida, vectes, arcus)* nel tempio di Venere:

Nunc arma defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit. *Lib. III, od. XXVI, v. 3-4.*

La parete sinistra dei tempi era considerata di buon augurio:

Laevum marinae qui (paries) Veneris latus
Custodit . . . . . *Lib. III, od. XXVI, v. 5-6.*

Gli scampati dal naufragio, con offerte votive, sospendevano gli abiti fradici ai tempi degli Dei marini:

. . . . . Me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo. *Lib. I, od. V, v. 13 e segg.*

Gli schiavi, divenuti liberi, offerivano in voto la catena ai Lari:

. . . . . donasset iamne catenam
Ex voto Laribus, quaerebat. *Lib. I, Sat. V, v. 65-66.*

Il sale era adibito per le immolazioni; le vittime erano consacrate, spargendosi d'una focaccia d'orzo trito salata che dicevasi *mola salsa*:

Ante aras spargisque mola caput, improbe, salsa,
Rectum animi servas ?... *Lib. II, Sat. III, v. 200-201;*

e questa focaccia placava i Penati avversi:

Mollibit aversos Penates
Farre pio et saliente mica. *Lib. III, od. XXVII, v. 19-20.*

Il sale colmava saliere d'argento splendenti, che ornavano le mense del ricco e del povero, ed era di lieto augurio ed indizio di parsimonia.

Vivitur parvo bene cui paternum
Splendet in mensa tenui salimun
Nec leves somnos timor aut cupido
Sordibus aufert. *Lib. II, od. XVI, v. 13 e segg.*

ed altrove:

. . . . . sit mihi mensa tripes et
Concha salis puri. *Lib. I, Sat. III, v. 13-14.*

La mensa *tripes* era rituale e comune.

A' Penati accendevasi il fuoco sacro nell'atrio, ove essi eran collocati.

Sacrum vetustis exstruat lignis focum. *Ep. II, v. 43.*

Era di rito invocare tre volte un Nume, e ripetere per tre volte una ceremonia, perchè questo numero, sacro pei Pitagorici, era arcano e solenne.

Ter vocàta audis adimisque leto,
Diva Triformis . . . . . *Lib. III, od, XXII, v. 2 e 3.*

Triformis, cioè Hilithyia, Lucina, Genitalis:

Car. Saec. v. 14-15-16
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram. *Lib. III, od. XVIII, v. 15-16.*

I poeti che adoravano le Muse, dispari di numero, chiedevan tre volte tre *ciati* di vino:

Ternos tres Cyathos attonitus petet Vates . . . . .
Lib. III, od. XIX, v. 14-15.

La divinità delle sorgenti onoravasi spargendo attorno ad esse vino, gettando fiori sulla superficie delle acque e sacrificando un capretto:

O fons Bandusiae, splendidior vitro
Dulci digne mero non sine floribus
Cras donaberis haedo. *Lib. III, od, XIII, v. I e segg.*

La Ninfa nascosta nelle sedi intime della sorgente accoglieva il culto delle acque, che perciò credevansi sacre:

. . . . . nunc ad aquae lene caput sacrae.
Lib. I, Od. I, v. 22.

La religione dei confini era inviolabile: a Silvano, nume nascosto nei boschi, rivelandone la vita profonda, offrivansi delle vittime. Questo nume era il custode dei confini:

Silvane tutor finium. *Ep. II, v. 22.*

Al dio Termine, celebrato in febbraio, che finiva l'anno romano, offerivasi in sacrifizio un'agnella o un capretto:

Vel agna festis caesa Terminalibus
Vel haedus ereptus Lupo. *Ep. II, v. 59-60.*

A tutela delle navi apponevansi alla poppa simulacri di divinità:

Non di, quos iterum pressa voces malo. *Lib. I, od. XIV, v. 10.*

Ai Lari, dèi custodi della famiglia, confusi più tardi coi Penati, trasfigurati dalla morte al modo dei Mani, davasi onore di culto nelle caristie. Questi Dei inghirlandavansi di rosmarino. I sacrifizi e le preghiere eran fatte all' apparire della luna nuova e colle mani supine elevate al Cielo:

Caelo supinas si tuleris manus
Nascente Luna . . . .
Si ture placaris et horna
Fruge Lares avidaque porca,
Nec pestilentem sentiet Africum
Fecunda vitis nec sterilem seges
Robiginem aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno. *Lib. III, od. XXIII. v. 1 e segg.*

L'apoteosi di Cesare era circonfusa dai Lari:

. . . . . . et Laribus tuum
Miscet numen . . . . . . *Lib. IV, od. V, v. 34-35.*

Agli dèi Lari offerivansi le primizie:

Ante Larem gustet venerabilior Lare dives. *Lib. II, sat. V, v. 14.*

e chi trascurava quest'usanza era sacrilego, spergiuro, fuggito da

tutti. Era infame sacrilegio inquinare di piscina poco probatica il sepolcro degli avi:

> . . . . . . minxerit in patrios cineres. *A. P., v. 471;*

nè meno empio o sacrilego estimavasi chi osasse profanare un luogo tocco dal fulmine, consacrato con una pecora bidente, perciò detto *bidental*

> . . . . an triste bidental
> Moverit incestus (non *castus*). *A. P., v. 471-472.*

I pochi e rari giorni di letizia segnavansi colla creta bianca:

> Cressa ne careat pulchra dies nota. *Lib. I, od. XXXVI, v. 10.*

I giorni infausti col carbone:

> . . . . . . Sanin' creta, an carbone notati ? *Lib. II, Sat. III, v. 246.*

Il tuono a ciel sereno era di cattivo influsso e perciò portava il terrore sulla terra, sui fiumi, nello Stige, nell'antro di Tenaro:

> . . . . . . per purum tonantes
> Egit equos volucremque currum. *Lib. I, od. XXXIV, v. 7-8.*

Alla Fortuna alata attribuivasi il potere di atterrare e suscitare:

> . . . . . . valet ima summis
> Mutare et insignem attenuat Deus.
> Obscura promens . . . . . . *Lib. I, od. XXXIV, v. 12 e segg.*

Il letto geniale posto nell'aula era di fausto augurio.

> Lectus genialis in aula est
> . . . .
> . . . . jurat bene solis esse maritis. *Lib. I, Ep. I, v. 87-89.*

Era indizio certo per credere fedele l'amante, se i semi di mele colte nell'agro piceno, strette tra il pollice e l'indice, scattando in alto, colpissero il soffitto.

> . . . . Cum Picenis excerpens semina pomis
> Gaudes, si cameram percusti . . . . . . *Lib. II, Sat. III, v. 271-272.*

I sogni uscivan da due porte, come ne lasciò Omero (*Odiss. XIX*, v. 303): l'una di corno, donde uscivano i sogni profetici; d'avorio l'altra, donde i sogni fallaci:

> Ludit imago
> Vana, quae porta fugiens eburna
> Somnium ducit ? . . . . *Lib. III, od. XXVII, v. 40 e segg.*

I sogni dopo la mezzanotte eran reputati veri:

Post mediam noctem visus, cum somnia vera. *Lib. I, Sat. X, v. 33.*

Vivissima era poi la fede che il *mal occhio* limasse, rodesse, assottigliasse l'altrui bene e l'avvelenasse coll'odio occulto:

Non istic obliquo oculo nec commoda quisquam
Limat, non odio obscuro morsuque venenat.
Lib. I, Episi. XIV, v. 37-38.

Orazio conforta i beoni, ripetendo la credenza comune che agli astemi eran preparati gravi danni, tutti i danni, ed insopportabili:

Siccis omnia nam dura deus proposuit. *Lib. I, od. XVIII, v. 3.*

V. — Origine delle passioni.

Prometeo demiurgo ed artefice della vita, all' argilla materia prima, *principi limo*, aggiunse elementi qua e colà raccolti, *undique desecta*, ed integrò l'uomo colle sue passioni multiformi. L'ira che rende l'uomo insano è la rabbia naturale dell' *insani leonis*, uno degli elementi appioppati all'uomo:

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro. *Lib. I, od. XVI, v. 13 e segg*

VI. — Giuochi fanciulleschi.

I bambini sollazzavansi edificando castelletti di carta o disegnandoli sulla sabbia; dilettavansi ad attaccare topolini alle carrettelle per loro trastullo; scommettevano a pari e caffo; scorazzavano per le strade e nel foro, cavalcando una ben lunga canna.

Aedificare casas, plostello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa.
Lib. II, Sat. III, v. 248 e segg.

In questi giuochi i fanciulli eleggevansi tra loro un re per dirigere i loro trastulli, per essere arbitri delle controversie, purchè

il candidato fosse in fama di retto ed imparziale. Quanta sapienza nel piccolo mondo antico!

> At pueri ludentes, Rex eris, aiunt,
> Si recte facies . . . . *Lib. I, Epist. I, v. 59-60.*

E ricorda poco dopo che i fanciulli cantavano una Nenia, nel-l'atto di offerire il regno dei giuochi, al re eletto.

> Roscia, dic sodes, melior lex an puerorum est
> Nenia, quae regnum recte facientibus offert? *Lib. I, Epist. I, v. 61-62.*

Il nostro poeta rianda colla mente la sua puerizia, pur troppo trascorsa, e ricorda a Plozio Numida che, fanciulletti, nei loro sollazzi non altro re elessero che Lamia:

> Nulli plura tamen dividit oscula
> Quam dulci Lamiae, memor
> Actae non alio rege pueritiae. *Lib. I, od. XXXVI, v. 6 e segg.*

Giuocavano i fanciulletti anche a rimpiattino e, se mai una qualche risatina, inevitabile, svelasse il nascondiglio del rimpiattato, questi doveva dare in pegno un anello, un monile o che altro:

> Nunc et latentis proditor intimo
> Gratus puellae risus ab angulo,
> Pignusque dereptum lacertis
> Aut digito male pertinaci. *Lib. I. Od. IX, v. 21 e segg.*

VII. — Pasti.

I Latini avevano l'usanza di cantare dopo il pasto.

Le uova oblunghe predileggevansi alle rotonde per sapore, bianchezza e consistenza e perchè contenevano un tuorlo maschio. Servivano d'antipasto.

> Longa quibus facies ovis erit, illa memento,
> Ut suci melioris et ut magis alba rotundis,
> Ponere: namque marem cohibent callosa vitellum (*tuorlo*).
> *Lib. II; Sat. IV, v. 13-14.*

Le more cotte di buon mattino facevan passare un'estate in prospera salute:

. . . . . . ille salubres
Aestates peraget, qui nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quae legerit arbore solem.
Lib. II, Sat. IV, v. 21 e segg.

I Romani erano ghiotti delle stiacciate condite col miele:

Pane egeo jam mellitis potiore placentis. *Lib. I, Epist. X, v. 11.*

Dopo il primo sorso d' assaggio dei vini, ne spargevano il pavimento; e questo era il pitisma dei Greci, ricordato da Terenzio, *Heaut.* III, v. 48:

. . . . et mero
Tinget pavimentum superbo. *Lib. II, Od. XIV, v. 26-27.*

Facevano invecchiare prematuramente il vino, esponendone le anfore piene al fumo. Columella (VI, § 20) scrisse: « Apothecae recte superponuntur iis locis, unde plerumque fumus exoritur: quoniam vina celerius vetuste scunt, quae fumi quodam tenore praecocem maturitatem trahunt. » Ed il nostro Orazio:

Corticem adstrictam pice dimovebit
Amphorae, fumum bibere institutae. *Lib. III, Od. VIII, v. 10-11.*

Colle chicche rabbonivano e avevan docili e diligenti i bambini:

. . . . . . ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima. *Lib. I, Sat. I, v. 25.*

VIII. — **Medicina**

La luna era cagione della malattia così detta dei lunatici σεληνόβληττοι — iracunda Diana —, A. P., v. 454, atrabiliari, la cui melanconia cresce o decresceva secondo le fasi lunari.

L'elleboro aveva efficacia di purgar la bile:

Expulit elleboro morbum bilemque maraco. *Lib. II, Epist. II, v. 137.*
Qui purgor bilem vernis sub temporis horam! *A. P., v. 303.*
Danda est ellebori multo pars maxima avaris. *Lib. II, Sat. III, v. 82.*

E doveva essere l'elleboro famoso d'Anticira. La cicuta era adoperata ad addormentare in un'estasi profonda; Orazio voleva con essa espurgare il cervello per guarire delle velleità poetiche:

Quae poterunt unquam satis expurgare cicutis *Lib. II, Sat. II, v. 114.*

Si avevan dei collirì d'acqua distillata e droghe diverse per la oftalmia secca:

> Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
> Illinere . . . . . . *Lib. I, Sat. V, v. 30.*

La malva ed il lapazio o romice erano erbe refrigeranti:

> Aut herba lapathi prata amantis et gravi
> Malvae salubres corpori. *Ep. II, v. 57-58.*

L'aglio stimavasi più velenoso della cicuta e più purgativo:

> Edit cicutis allium nocentius. *Ep. III, v. 3;*

e perciò stupiscesi della resistenza degli intestini dei mietitori:

> O dura messorum ilia! *Ibidem,*

che cibavansi d'una salsa composta di aglio, serpillo, sedano, cacio, aceto ed olio, descritta nel *Moretum*, — donde la salsa pigliava il nome —, poemetto attribuito a Virgilio.

L'abrotono, erba di grato odore che fiorisce nell'estate, come dice Plinio, era di grande uso nella medicina domestica:

> . . . . . . abrotonum aegro
> Non audet, nisi qui didicit, dare. *Lib. II, Epist. I, v. 114.*

IX. — **Morte.**

Tributavansi suffragi a' Mani o Dei inferi od ombre dei morti.

> Carmine Di Superi, placantur carmine Manes. *Lib. II, Epist. I, v. 138.*

La dottrina di Pitagora, che pretendeva che le fave contenessero le anime dei morti, passò in tradizione fra i Romani, cosicchè il volgo aveva un certo ritegno a mangiarne, se pur non se ne asteneva affatto.

> O quando faba Pythagoreae cognata simulque
> Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo? *Lib. II, Sat. VI, v. 63-64.*

Si faceva corteggio ad un funerale a suon di corni e di trombette; nel Foro veniva recitato l'elogio funebre:

> . . . . . . At hic si plostra ducenta
> Concurrantque foro tria funera, magna sonabit
> Cornua quod vincatque tubas . . . . . . *Lib. I, Sat. VI, v. 42 e segg.*

Gli eredi del famoso avaro Staberio incisero sulla lapide sepolcrale di lui le cifre che ragguagliavano l'ammontare dell'asse ereditario:

> Heredes Staberi summam incidere sepulcro. *Lib. II, Sat. III, v. 84.*

Questa canzonatura eccentrica divenne popolare. Altrove Orazio fa cenno delle prefiche:

> Ut qui conducti plorant in funere, dicunt
> Et faciunt prope plura dolentibus ex animo. *A. P., v. 431-432.*

Le esequie erano espiazione per le ombre, le quali perciò si placavano

> . . . . . . victorum nepotes
> Rettulit inferias Iugurthae. *Lib. II, od. I, v. 28-29.*

Le ceneri dei cremati si seppellivano al nono giorno dalla cremazione, perciò *novendiales*, ed era sacrilegio inespiabile servirsene per stregonerie: le tombe dei ricchi, a differenza di quelle dei poveri, erano chiuse ermeticamente, perciò le maliarde spesso violavano i sepolcri poveri:

> Neque in sepulcris pauperum prudens anus
> Novendiales dissipare pulveres! *Ep. XVII, v. 47-48.*

Non c'era espiazione di sorta valevole a purgare chi lasciasse un cadavere insepolto:

> . . . . . . precibus non linquar inultis,
> Teque piacula nulla resolvent. *Lib. I, Od. XXVIII, v. 33-34:*

e la sepoltura rendevasi inviolabile spargendo per tre volte terra sopra le ossa:

> Iniecto ter pulvere . . . . . . *Ibidem, v. 36;*

nè c'era insulto più grave di quello di saltare sul sepolcro (busto, luogo dove cremavasi il cadavere); e tanto più grave era l'insulto, se questi salti erano spiccati da esseri inferiori all'uomo:

> Dum Priami Paridisque busto
> Insultet armentum . . . . . . *Lib III, Od. III, v. 40-41.*

I cipressi ed il caprifico per solito ombreggiavano quei luoghi destinati all'eterno riposo:

> Te praeter invisas cupressos
> Ulla brevem dominum sequetur. *Lib. II, Od. XIV, v. 23-24.*

Alla luna nuova propinavasi una tazza :

Da Lunae propere novae. *Lib. III, Od. XIX, v. 9.*

e a' primi argentei raggi della luna nascente offrivansi sacrifizi ed ergevansi preghiere « con mani al ciel supine », come cantò l'Ariosto, c. XXX, st. 67).

Caelo supinas si tuleris manus
Nascente Luna . . . . . . *Lib. III, Od. XXIII, v. 1-2.*

ed essa, a comun credere, assumevasi l'impresa di riempire le lubriche conchiglie :

Lubrica nascentes implent conchylia lunae. *Lib. II, Sat. IV, v. 30*

e fa menzione della popolare credenza che l'anima di Cesare erasi rifugiata nella cometa apparsa dopo la morte di lui.

. . . . . . micat inter omnes
Iulium sidus . . . . . . *Lib. I, Od. XII, v. 46-47.*

Nessuno poteva dissuadere il popolo dal credere che la costellazione delle Iadi portasse piogge e tempeste:

Nec (timuit) tristes Hyadas . . . . . . *Lib. I, Od. III, v. 14;*

e il tramonto di Orione lo stesso:

Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion. *Lib. III, Od. XXVII, v. 17-38.*

La Capra pure produceva tempeste :

Post insana Caprae sidera . . . . . . *Lib. III. Od. VII, v. 6.*

X. — **Animali.**

La civetta, la cagna pregnante , la lupa nero-fulva , la volpe sgravata , coi loro malefici influssi , inseguano dal lato destro gli empi!

Impios parrae recinentis omen
Ducat et praegnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino
    Fetaque vulpes:
Rumpat et serpens iter institutum.
Si per obliquum similis sagittae
Terruit mannos; . . . . . . *Lib. III, Od. XXVII, v. 1 e segg.*

La gru che ritornava a' soliti stagni era foriera d'imminente tempesta:

Antequam stantes repetat paludes
Imbrium divina avis imminentum. *Lib. III, Od. XXVII, v. 9-10.*

Il corvo era di augurio lieto, propizio se emanava il suo gracidare al sole sorgente:

Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu. *Ibid., v. 11-12.*

Il picchio e la cornacchia eran sinistre a' viaggiatori:

Teque nec laevus vetat ire picus
Nec vaga cornix. *Ibid., v. 15-16.*

e la cornacchia, se vecchia, era prenunzia di pioggia:

. . . . . . aquae nisi fallit augur
Annosa cornix . . . . . . *Lib. III, Od. XVII, v. 11-12.*

Secondo l'augurio il Poeta usciva in queste metonimie esclamative:

Alite lugubri, *lib. III, od. III, v. 61* — mala alite — mala avi—*Ep. X, I, e lib. I, od. XV, v. 4.*

L'aquila era la regina degli uccelli e la ministra del fulmine di Giove:

Qualem ministrum fulminis alitem
Cui rex deorum regnum in aves vagas
Permisit expertus fidelem
Iuppiter . . . . . *Lib. IV, Od. IV, v. I e segg.*

I vignaiuoli eseguivano la potagione avanti l'equinozio di primavera, prima che apparisse il cuculo:

. . . . . durus
Vindemiator et invictus cui saepe viator
Cessisset magna compellans voce cuculum.
Lib. I, Sat. VII, v. 29 e segg.

I cavalli bianchi erano i migliori e più veloci corridori:

Sisinnas, Barros ut equis praecurreret albis. *Lib. II, Sat. VII, v. 8.*

La rondinella annunziava la *lieta stagione:*

. . . . . et hirundine prima. *Lib. I, Epist. VII, v. 13.*

Così come il gallo il risveglio della natura al nuovo dì:

Sub galli cantum (*ad ora discreta*). *Lib. I, Sat. I, v. 10.*

XI. — Piante.

L'edera e i pampani di vite eran sacri a Bacco:

. . . . . Dulce periculum est,
O Lenaee, sequi deum
Cingentem viridi tempora pampino. *Lib. III, od. XXV, v. 18 e segg.*
Ornatus viridi tempora pampino.
Liber . . . . . *Lib. III, Od. VIII, v. 33-34.*

L'alloro era sacro ad Apollo:

. . . . . et mihi Delphica
Lauro cinge . . . . . comam. *Lib. III, Od. XXI, v. 15-16.*
Lauro donandus Apollinari. *Lib. IV, Od. II, v 9.*

L'ulivo era sacro ad Atena, Minerva:

Sunt quibus unum opus, intactae Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare et
Undique decerptam fronti praeponere ulivam. *Lib. I, Od. VII, v. 5 e segg.*

Il pino a Diana, ed ogni anno si lustrava, inaffiandone le radici col sangue d'un cinghiale giovane:

Imminens villae tua pinus esto,
Quam per exactos ego laetus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem. *Lib. III, Od. XXII, v. 5 e segg.*

Il pioppo ad Ercole protettore dei viaggiatori:

. . . . . Teucer Salamina patremque
Cum fugeret, tamen uda Lyaeo
Tempora populea fertur vinxisse corona. *Lib. I, Od. VII, v. 21 e segg.*

La verbena, erba sacra, coronava il capo dei sacrificatori (verbena tempora cincti — Virg. En. XII, v. 120) e serviva a cingere i fasci d'erbette che si sovrapponevano alle are dei sacrifizi.

. . . . . hic (*sull'ara*)
Verbenas, pueri, ponite. *Lib. I, Od. XIX, v. 13-14.*
. . . . . an castis
Vincta verbenis . . . . . *Lib. IV, Od. XI, v. 6-7.*

Il cipresso era sacro al Dio d'Averno.

XII. — Proverbi.

Calcanda semel via leti. *Lib. I, Od. XXVIII, v. 16.*
Omnibus et lippis notum et tonsoribus esse. *Lib. I, Sat. VII, v. 3.*
Cogat trans pondere dextram porrigere. (Perdere l'equilibrio).
Lib. I, Epist. VI, v. 21-52.
Tractant fabrilia fabri. *Lib. II, Epist. I, v. 116.*
Vilis amicorum est annona, bonis ubiquid deest. *Lib. I, Epist. XII, v. 24.*
Nil mortalibus ardui. *Lib. I, Od. IV, v. 37.*
Ignem gladio scrutare. (Aggiunger male al male). *Lib. II, Sat. III, v. 275.*
De lana caprina propugnare. *Lib. I, Ep. 18, v. 15.*
Nil intra est olea, nihil extra est in nuce duri. *Lib. II, Ep. I, v. 31.*
Tortum digna segui, potius quam ducere funem. Val meglio seguire la fune ritorta, che tirarla. cioè ritornare schiavo. Persio, *Sat. V, v. 118; funem reduco.*

XIII. — Ingiurie, frizzi.

Ad uno spaccone, lasciafareame Orazio diceva:

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis. *Lib. I, Ep. I, v. 100.*

Ad una lingua mordace:

Italo perfusus aceto. *Lib. I, Sat. VII, v. 32.*
hominem acidae linguae. Seneca.

Ad un pigro ignavo dava del cuculo, perchè quest' uccello depone le uova e lascia che un altro le covi:

Compellans voce Cuculum. *Lib. I, Sat. VII, v. 30.*

XIV. — Favole.

1.

L'asino restìo e caparbio che fu spinto nel precipizio dal suo padrone sdegnato, è ricordato nel *lib. I, epist. XX, verso 14 e segg.:*

. . . . . . ut ille,
Qui male parentem (*caparbio*) in rupes protrusit asellum
Iratus . . . . . .

2. Il bue ed il cavallo.

Certo è da riferirsi ad una favola antica del tempo « il Bue ed il Cavallo » quell'accenno :

Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.
Lib. I, Epist. XIV, v. 43.

3. La rana ed il vitello.

Absentis ranae pullis vituli pede pressis
Unus ubi effugit, matri denarrat, ut ingens
Belua cognatos eliserit: illa rogare,
Tuantane ? num tantum, sufflans se, magna fuisset ?
Maior dimidio. Num tanto ? Cum magis atque
Se magis inflaret : Non, si te ruperis, inquit,
Par eris. *Lib. II, Sat. III, v. 314 e segg. Vedi Fedro, Lib. I. Fav. 24.*

4.

Parturient montes; nascetur ridiculus mus. *A. P., v. 139.*

Deve aver fondamento in qualche favola antica.

5. Il sorcio e la donnola.

Forte per angustam tenuis nitedula rimam
Repserat in cumeram frumenti, pastaque rursus
Ire foras pleno tendebat corpore frustra;
Cui mustela procul: si vis, ait, effugere istinc,
Macra cavum repetes artum, quem macra subisti.
Lib. I, Epist. VII, v. 28.

6.

Prodigus et stultus donat quae spernit et odit:
« Non quo more piris vesci Calaber jubet hospes
« Tu me fecisti locupletem. « Vescere, sodes ».
« Iam satis est ». « At tu, quantum vis, tolle ! « Benigne »
« Non invisa feres pueris munuscula parvis »
« Tam teneor dono, quam si dimittar onustus ».
« Ut libet: haec porcis hodie comedenda relinques ».
Lib. I, Epist. VII, v. 14 e segg.

7. Il cervo, il cavallo e l'uomo.

Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis frenumque recepit;
Sed postquam victo ridens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frenum depulit ore.
Lib. I, Epist. X, v. 34 e segg.

8. La cornacchia e le penne di pavone.

Ne, si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum
Furtivis nudata coloribus. *Lib. I, Ep. III, v. 18 e segg.*

9. Il villano che aspetta invano che il ruscello cessi di scorrere.

. . . . Qui recte vivendi prorogat horam,
Rusticus expectat, dum defluat amnis, at ille
Labitur et labetur in omne volubilis aevum. *Lib. I, Epist. II, v. 41 e segg.*

10. I due piccioni.

Annuinus pariter vetuli notique columbi. *Lib. I, Ep. X, v. 5.*

11. Il topo di campagna ed il topo di città.

Cervius haec inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas . . . .
. . . . Olim
80. Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum,
Asper et attentus quaesitis, ut tamen artum
Solveret hospitiis aninum. Quid multa? Neque ille
Sepositi ciceris nec longae invidit avenae,
85. Aridum et ore ferens acinum semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia cena
Vincere tangentis male singula dente superbo,
Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador loliumque, dapis meliora relinquens.
95. Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat, inquit, amice,
Praerupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines urbemque feris praeponere silvis?
Carpe viam, mihi crede, comes, terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est

95. Aut magno aut parvo leti fuga: quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus iucundis vive beatus,
Vive memor, quam sis aevi brevis. Haec ubi dicta
Agrestem pepulere, domo levis exsilit; inde
Ambo propositum peragunt iter, urbis aventes
100. Moenia nocturni subrepere. Iamque tenebat
Nox medium coeli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia, rubro ubi cocco
Tinca super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula cena,
105. Quae procul exstructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem, veluti succinctus cursitat hospes
Continuatque dapes, nec non verniliter ipsis
Fungitur officiis, praelambens omne quod affert.
110. Ille cubans gaudet mutata sorte bonisque
Rebus agit laetum convivam, cum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta molossis
115. Personuit canibus. Ium rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait, et valeas: me silva cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo. *Lib. II, Sat. VI, v. 77 e segg.*

12. La volpe ed il leone ammalato.

Olim quod vulpes aegroto cauta leoni
Respondit, referam: Quia me vestigia terrent
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.
Lib. I, Ep. I, v. 73 e segg.

13. Le due bisacce.

Respicere ignoto discet pendentia tergo. *Lib. II, Sat. III, v. 299.*

14. La formica provvida.

Parvula, nam exemplo est, magni formica laboris
Ore trahit quodcumque potest atque addit acervo,
Quem struit, haud ignara ac non incauta futuri.
Quae simul inversum contristat Aquarius annum
Non usquam prorepit et illis utitur ante
Quaesitis sapiens. *Lib. I, Sat. I, v. 33 e segg.*

M. Messina Faulisi.

MEDICINA POPOLARE BASILICATESE.

I.

Di *Medicina popolare basilicatese* è questo appena un saggio—forse il primo—; non lo si consideri, dunque, una trattazione completa, che ben altra preparazione e maggiore spazio avrebbe richiesto. Ed in esso ho cercato attenermi al classico lavoro del Pitrè: *Medicina popolare siciliana*. Solamente, alle cognizioni che il popolo ha del corpo umano, non ho dato lo svolgimento dovuto, e perchè di molte di esse tenni già nota in una mia recente pubblicazione, e perchè formeranno argomento di altro lavoro.

Oltre il medico o il farmacista, esercitano in generale l'arte nostra qualunque donnicciuola, più raramente qualche uomo, e si ha ne' due sessi dei veri specialisti, che sono fin chiamati, per consiglio, fuori del proprio paese. Inoltre, c'è la parte medica propria del prete, del barbiere, di persone che sanno *li cosi ri Dii*, di alcuni esseri privilegiati come i gemelli.—Un ammalato, un morto son cose da spettacolo e conversazione... almeno per tre giorni: sicchè il medico è in continua lotta, direi quasi, con la malattia, la famiglia dell'infermo, e, proprio, con tutte le persone del luogo.

E se alcuno si guarisce, ma è stato per grazia di qualche santo impietosito da preghiere, e promesse di voti, e del medico

non si parla che per contrapporre al suo il rimedio della *comare*: si muore; ma è sempre colpa del medico, che non conobbe il male e diè quindi medicine *contro*.

Curasi con scongiuri, difficilissimi a procurarsi dal raccoglitore per la credenza che, dicendoli ad altri, si perde la propria virtù. Si fa pure grande uso di erbe, anzi dicesi: *Ogn' ereva scarpisciata tene la sua virtute*, e s' ha rimedii tratti da minerali, da animali più o meno ripugnanti, fin dal nostro corpo istesso. Ma tutto ciò raramente passa senza il soprannaturale, che più alletta e attrae il gran fanciullone del popolo: per lo meno, il rimedio si dee apprestare in giorni e ore speciali.

Al barbere si ricorre ancora per salassi e mignatte e coppe, rimedii che omai i più si limitano a lodare senza permettersi di farne uso, aprire ascessi e tirar denti: di più, assiste il medico in un'operazione e in una autopsia.

Nel popolo serbasi ancora ricordo *de llu protamierecu*, titolo che, però, ai dì nostri, usasi per dispregio, quasi come a *mierecu re ciucci* e superbo. Per l' età e la condizione economica, dicesi: *Mierecu povre e speziale riccu*. Quando lo si crede, il medico, un Dio, e quando non gli si bada affatto; tanto che un contadino ammalato dicea al riguardo: *Mo virimi ci dice la zencara*, quasi il sanitario fosse come la zingara che... indovina il futuro. Dicesi inoltre: *Lu mièricu nu piglia miricine; Va do lu patute e no do lu miericu; Ntramente lu miericu sturia, lu malatu se nne more; Vurria esse nu sorece mmienze a doi atte e no nu malatu mmienz'a dui mierici*. Sentite di solito: *passe re miericu, paa re mierecu*, quasi ad indicare che non si muore senza compenso ed è proverbiale la breve visita: eppure, in alcuni paesi anche oggi serve per un anno una famiglia intera per mezzo *tomolo* di grano o altro genere! Ma dimenticavo gl'incerti, in uova, polli, di cui lo si regala, specie a Natale, Pasqua. In generale è rispettato, perchè se ne può sempre avere bisogno. Di tanto in tanto si compassionano così: *ca ci, quiru povriedde è Patraterne ca stai ncuorpe a nui*. Non sempre seguono questo detto: *A miericu, vammana e cunfissore* (ma quest'ultimo lo sottraggono facilmente) *s'ha dda rice la virità*. E chiudiamo

col comunissimo: *Ntramente lu miericu sturia, lu malate se nne more.*

A causa dei farmacisti, che, in ogni paese son sempre pronti a spolpare la genterella, nòtasi nel povero una vera paura della ricetta, quel povero pezzo di carta che il più delle volte va a finire sotto il guanciale dell' infermo. Ma se si parla di chinino venduto fino ad un soldo l'*acino!*

Per tal riguardo, ben venga pur la privativa del chinino! Ma *u cafone*, che la sa sempre lunga, vendicasi dello speziale e della acqua che gli ha venduto si caramente, quando può. Basti un sol fatto: un vecchio contadino, per esortare i suoi compagni a lavorare di lena, poichè erano da una famiglia che li *trattava* per bene, dicea proprio così: *Ca ci, aiutame lu spiziale?*

Erbaiuolo veramente può dirsi da noi non esista; perchè ognuno si provvede da sè di ogni erba che occorre ed a suo tempo.

II.

Ed ora accenneremo appena alle comuni credenze che una volta sieno esistiti i giganti, e che pur oggi vivano i nani — non certo quelli che con tal nome distingue attualmente il Sergi — e vi sia un sesso misto—*masculu-femmena*. E diremo che, per l'età abbiamo *l'allieve, l'arere, lu criature, lu quatrarielle, la quatrara, lu quatrare gruosse, l' ommenc ntiempe, lu vecchi, l' ome granne, lu vicchione;* notevole: *A quaranta, nu tante, nè quante, a cinquant' anni ogne matinu nu malannu;* ma altri: *Arrivatu a quarant'anni menat' a mare cu tutti li panni.* La persona s' allunga fino a 25 anni: dopo, si ingrossa soltanto, badando però che la soverchia grossezza e grassezza son pure malattia bella e buona.

Il popolo ritiene che il corpo umano risulta *ri l' ossa* — a le quali si attribuisce in gran parte la forza—col loro bravo, *mirudde*; le ossa tra loro si congiungono e formano *li iungitora* e li *ginuculi:* la *carne* (i muscoli): *lu grassu*, detto pure *ssonza, larde, lardiedde* (l'adipe); *lu cuoriu* o *la pedde*, che *cu lu sangu* val tutta la vita. Ricordo che il sangue *li fattucchiare* l'arrivano *a attaccà*, per rendere infelice una persona.

Le poche nozioni sul corpo umano, specie la parte esterna, sono queste: Cominciamo *ra la capu*, detta pure *capozzula*, e *cozza* in senso spregiativo. Essa contiene la *merodda* o *ciruviedde;* ma, già s' intende, quando in sua vece non si trova *caniglia* o *pane cuotte*. Il capo è poi ricoverto *ra la capiddera* o *li capiddi*, quando non ne sia sfornito. Pel nostro sentimento estetico noterò il detto: *Ci vole verè bellezz'a lu munne, uocchi niri e capilli biunni.* I capelli non van buttati in istrada, chè possono servire per le *fatture*. Quelli di color castagnino abitualmente cadono quando si maturano le castagne, le quali mangiate subito crude producono fino i pidocchi. Il ragazzo che ha *tre chiriche* o *due*, deve avere tre o due mogli. Del capo distinguesi *lu cuzzette* (occipite); la *fronte*, li *suonne* (le tempie), la *mammoria*, la *cimice* (cervice): il popolo parla pure *re cirvillette*, ma non so ove lo riponga.

Passando a *la faccia*, vi noteremo: *l'uocchi, cu li ciglia, li sopraciglia, lu pinnulare* (la congiuntiva palpebrale), la *cócula* (il globo) *lu iancu, lu niure, la zita* (pupilla). Del naso, *lu nasu* e in senso piuttosto spregiativo *li naschi*, il popolo distingue gran parte dicendo *sopa lu nasu*; riconosce inoltre *la ponta*, e le coane parmi appelli *lu murredde re lu cirviedde:* segrega *lu muorvu* o *chiarfe;* sicchè per dare del ragazzo ad uno dicesi *murvusu, murvone, chiarfeluse*.

Della *urecchia* il popolino sa solo *lu pirtuse, la parte re inta* e *quera re fora*, e *la ponta*. La *bocca* ci farà ricordare li *labbra;* cu *li sangili* (gengive); li *rienti*, *anghe* o *mole;* lo *zinnicdde* o *zinzinicdde;* la *lenga*, il cui *filo* la *vammana* rompe con lo sporco dito appena viene alla luce il bambino, perchè non abbia a soffrire di balbuzie; più giù, tutto dicesi *cannarili* o *cannanuci*. *Vàreva* intendesi pel mento, la cui parte inferiore ben grossa in un bambino od in un monaco dicesi *vuccularu*. *Nta lu cuodde* notiamo indietro *la noce llu cuodde:* è l'apofisi dell'ultima vertebra del collo, e va spesso nominata nelle imprecazioni. Se il collo è ugualmente e non molto gonfiato per tutta la sua estensione, dicesi *canna chiena*. Al normale *cuodde lisce* si contrappone *la canna chienu* in primo grado; ma più *lu cafazzu* o *la orgia*, con cui si denomina il gozzo.

Se questo occupa un sol lato del collo, dicesi maschile; è femminile, se tutti e due: pare sia più o meno turgido secondo le fasi lunari.

Senza qui ricordare le relazioni ben conosciute dal popolo, fra gozzo e intelligenza, accennerò solo alla credenza che il gozzuto non può avere la lingua sciolta.

Nel *petto* notasi: *li menne cu li capicchi*, *l'arcu llu piette* (sterno), *l'ussicedda llu piette* (costole vere e spurie). *La vocca llu stommacu*, *lu fucetedda re l'anema* risponde quasi all'appendice ensiforme, sotto cui il popolino accenna *lu stommacu*: si badi però che alle volte, per cattiva digestione, *se lu sente ncanna*, e che quasi sempre, invece di stomaco, dice *core*.

Andiamo più giù: abbiamo l*a panza*, *cu lu vuddicu*, il quale serve a la vammana a far dichiarare fortunato il bambino se lo ha volto in su. *'Nta la ventre so li stintina*, di cui notevole è *lu capu cularinu*, e terminasi *cu lu funnamientu*, in termine burlesco detto pure *lu sorici:* un po' al disopra è la *cora*. *I re cuorpe, i li bonifizii* significa andare a defecare. *Scite* son le feci liquide quando si purga il corpo. Notiamo ancora *li fianchi* o *ligli, la nginaglia* (regione inguinale) o *mbracatura cu li part' astreme* (organi sessuali).

Tutta la parete posteriore dicesi *li spadde*, *li rini*, *lu schine;* comprende *lu filu lli rrini* o *spina* o *spinale* e finisce in giù ne *l'uosse pizzidde*. L'articolazione scapulo-omerale è detta *lu gnuculu*, *lla patella* (scapola); la coxo-femorale, *umru* o *culuruzzu;* la regione ascellare, *sotta l' ascidde*, *la mascula*. Ricordiamo ancora: *li brazza*, con le relative *ossa lli brazza*, *lu uvitu* — di cui il *passeggiero* dolore che si ha urtandolo dicesi *rulore re socra* — *lu puzu*, *la manu* — *cu la chianta e lu sopa lla mane*, *li rescita* fra cui *lu riscitone* e *lu riscitiedde*. La mano serve per farsi *addevenà la ventura:* i punti bianchi *sop' a l'ogna* son segno di bugie.

In ultimo la *scianca*, l' *anca*, *li cosse*, *la amma cu lu fronte* e *lu piscitiedde*, *la aramedda: lu pere cu la chianta*, *sopa lu pera*, *la ponte*, *lu carcagne*, *li rescita* di cui *lu riscitone* e *lu riscitiedde*.

Vorza è lo scroto; *abbasce*, *lu pinninu* denotano le parti femminili, e *la matri* indica vagina ed utero. *Il flusso mensile* è detto

li ncommete, li mise, li cose soie, lu marchese: e qualche madre se ne serve come filtro amatorio che legar debba un futuro genero, facendogliene bere di solito nel caffè o nel vino. La mestruante è in un periodo terribile: una goccia del suo flusso basta per non *fa piglià fuoche a na carcara.* Una mestruante può rovinare una cavalcatura. Se, per filtrare il caglio, si usa una pezzuola che già sia appartenuta al davanti della camicia di una donna (*la pettula*), non si arriva a fare il cacio.

III.

Alcuni dei consigli *d'igiene* secondo il popolo.

Il più bel dono che si possa avere da mamma natura è la salute: negli auguri agli amici, infatti dicesi: *Salute e figli... masculi.* La salute basta a tutto: *Salute e rareca r' ereva.* Perduta, difficilmente si riacquista, sicchè: *A lu spitale vai truvenne salute?* detto che usasi pure in altro senso. Conservasi con la moderazione e la sobrietà, ricordandosi sempre — quanto a certi piaceri—: *N'ora re uste, cient' anne re uai.* Non è bello l' *arcipreute lietto, cascia, macchia:* v'ha, anzi, un proverbio che dice: *Maggi, giugni, lugli e auste, nu tuccare quistu fusti.* — E pel vino: *Om' a bine, cient' a carrine;* mentre i credenti in Bacco: *'u latte r' i viecchi è u vine: vine e latte fane l'ome chiatte: latte e binu fane u sangu fine.* Quanto ai cibi, ve n'ha di rinfrescanti, come le borragine; di leggieri come la zucca. Il riso fa indurire il corpo: così pure la ricotta, la quale poi ha la virtù di far *scendere* il latte. Per la polenta: *Mangia pulenta e bive acqua — auza la scianca ca mo me scappa.* Alle puerpere sempre si appresta del brodo, ma di solito — e ciò l'ho io proprio constatato in due paesi — almeno con un pezzettino di placenta, così s'avrà latte in abbondanza. Guai al medico che dice ad un malato semplicemente di prendere in brodo, e non meglio di uccidere una gallina: chè il brodo qua si fa dalla genterella bollendo con la cipolla — che ritiensi diuretica — un pezzo di lardo. Quest'è *lu pignatiedde.* Tra le cose cui più dee badare il medico, è la vittitazione degli infermi, cui subito s' appresta un

bel piatto di maccheroni. I sedani sono diuretici. Aglio e menta sono contro i vermini. L'aceto fa sgrassare, quasi uno mangiasse lucertole. Quanto ai funghi: *Chi more pe fungi, ciuote chi lu chiange;* e: *Lu megli fungi è quiru re la scenesta,* intende cioè la carne, che i nostri beccai sospendono a fili di ginestra ai compratori. E pensare che, se i funghi avvelenano, non meno nociva è la carne che può mangiare il povero. Ei ne saggia quando uccidesi il maiale al più, e poi quando muore alcuna pecora, o in està un maiale. È della carne che il povero contadino sottrae alla terra, che dovrebbe divorarla, e alle bestie di rapina! Mele, pere e cotogne arrostite son buone pel petto: ugualmente che fichi secchi, giuggiole, uva passa, vino caldo. Ceci, fave, finocchi, alici, baccalà fritto, sono degli ottimi stuzzicanti per bere vino. Qualche massima: *Ci mangia picca, camp'assai; Carne, vine e pane arrustute, camparrai n'atirnitate; Vine re n'anne e pane re nu iuorne.* Per l'acqua: *L'acqua lava tutte; L'acqua currente nu mporta male re ventre.* Per l'aria: col *colpo d'aria* si spiegano molti mali, chè *megli viente tutte ca viente a caravutte.* Per la luce: *Do trase lu sole, nu trase u ruttore: Do nu trase u sole trase a stola.* E quindi: *àcchiate a casa p' a stata e no p' u vierne;* e: *Nu trasore ca nun costa niente è a pulizia*; e: *malatie re vierne, malatie re nfierne.* Per gli abiti: *Cape fredda e piere caure,* e *Caure re panne nu nfa ranne.*

Un pregiudizio: *Ci prieste vole murì, se face la cape e bai a rurmi.*

IV.

Ed ora un po' di *patologia generale.*

Cause morbose ce n' ha molte. Così è il riscaldamento, la bile, *so li niervi,* è il reumatismo per un colpo d' aria, *so li mirroiti,* e la malaria.

In caso di epidemia si dice pure *ca è l' aria nfetta; uerra e peste, viate ci nce resta; ca certe malatie mmescane; ca vene la morte, vene cu l' accasione:* ma i mali sono considerati come *castighi di Dio,* e quindi se lui non vuole, nulla avverrà. E dire che *Dii manna lu male e manna pure la miricina!* Altre cause: le malattie di pelle

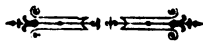
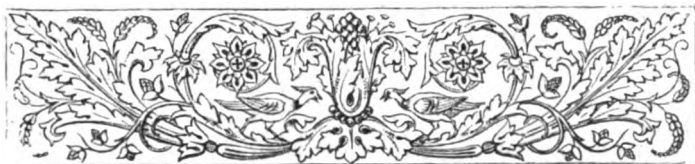
non fatte *sfocà;* la paura, che fa muovere i *viermi* ; la dentizione e lo slattamento. Se un male divien cronico, assolutamente credesi *a fattura*, e la genterella dice allora che il medico, che non ci crede, non può nè sa curare tali mali. Dei mali si producono da *latte pe cuolle*, da blenorragia che siasi soppressa. I furuncoli, come altri guai, son pure necessarii, chè purgano il sangue, specie in persone date a castità.

Se il male è di fuori, allora ognuno fa la diagnosi; ma se è interno, certo il medico non può essere il Padreterno per scendervi. E allora, specie se la cosa va per le lunghe, trattasi assolutamente di *fattura* ed il medico non vale a disfarle. Ad ogni modo, occhio all' urina: *Piscia chiare e fa li fiche a lu mierecu.* Il sudore va sempre ritenuto buon segno. Se v' ha esteriormente un sintomo di male interno, la genterella non si preoccupa che di quel che vede. Il sintomo più spiccato, quello è generalmente tutto il male.

E pel corso, ma è da tutti risaputo che le malattie vengono presto e sen partono tardi; che ogni male dee fare il suo corso; che segue pure le vicende atmosferiche, che *La malatia ch'addemora, piglia vizii.* Di più, la recidiva è peggiore della malattia. Ma: *Ci piglia tiempe nu more ; Quanne lu malate pizzula, nu more.* Guai, però, *Quanne lu malate nu prova azza tenta, Quanne n'a la vocca sua nu trase mancu nu passulu, lu zuccare :* allora *è arredutte a pane re grane.* La candela allora si può considerare finita, benchè al malato si dia ad intendere che l'apprensione sia più dello stesso male. E molti sono i segni finali. Così, se l'infermo migliora e desidera mangiare, è la miglioria de la morte. E poi, la civetta, l' altra sera, ha fatto sentire il suo grido proprio sotto la finestra dell' infermo: la gallina ha fatto il verso del gallo: lo zio, morto poco tempo prima, rimase cogli occhi aperti; e uno di famiglia ha sognato un amico, un parente morto. E se il capo del malato impesantisce, non c'è più da sperare. E il povero medico è allora oppresso da parenti ed amici, che gli domandano se l'infermo può guarire; diversamente, non si consumano più a medicine. Ed una di campagna, dopo aver domandato in paese al medico un farmaco

per la madre, lo pregava di rilasciarle pure il certificato di morte, perchè non potea venire a perdere l'indomani un' altra giornata!

Prima di ricorrere al medico, i parenti vedono per un tempo più o meno breve, che fa il malato. E così pure, prima di pigliare il rimedio. Chè, *Quanne Dii nu bole, lu mierecu perde lu sintimente e la miricina perde la virtute.* Vi sono molti rimedii, diciam così, omiopatici: la vespa, che ferisce con un suo piccolo ferro, fa si che la ferita si curi sovrapponendovi un coltello: il morso del cane si cura col pelo dello stesso animale: quello della scarpa, con un pezzo di vecchia suola bruciata nell' olio: la ricotta serve a provocare il latte. Ne la gravidanza, e più la *puntura* — sia questa anche in bambini — vedete subito proporvi il salasso. Questo è ricordato nel detto: *Ci se sagna e ci se mette la lenza.* Eppure: *Sanghe e renare se cacciane a forza*, e affettuosissimamente dicesi ad uno: *sangu miu:* e si tira innanzi la vita *cu surore re sanghe.* Prima si salassava e purgava ad ogni nuova stagione: oggi solo si purga. Barbiere e mammana applicano mignatte, che conservano in bottiglie: quello poi si occupa di coppe a sangue o a secco, di vescicanti, di mettere i serviziali agli uomini, mentre la *vammana* riserbasi per le donne ed i bambini. Di solito non si permette di bere durante la febbre; se s'ha sia pure un po' di tosse, si riscalda l'acqua col manico del palettino tenuto al fuoco, e poi si beve: mai vino in una bronchite, s'urterebbe di più la tosse. Al malato grave poi si dà quel che desidera.

(*Continua*) MICHELE PASQUARELLI.

ALCUNE VOCI

DI VENDITORI AMBULANTI DEL VOMERO.

L Vomero è distinto in due parti, che chiamano Vomero vecchio e Vomero nuovo: questo è un villaggio fabbricato da poco, tutto piazze, palagi, ville e giardini. Al Vomero, luogo di villeggiatura di Salvator Rosa, del Pontano, del Panormita, del Leopardi e di altri, al quale si va per due funiculari, quindi si vede la bellissima Villa Floridiana e quinci la cresta de' Camaldoli, e su il Castello di S. Elmo, a piè del quale sorge la Certosa di S. Martino col suo museo. La parte sorta da picciol tempo è tutta nuova per gli edifizi, ma la vita popolare poco differisce da quella del Vomero vecchio, perchè la civiltà ha trasformato materialmente più che moralmente. Il Vomero nuovo si direbbe un gran villaggio, « che s'incammina a diventar città. » I villeggianti da Napoli o altronde per un paio di mesi vi portano un po' la vita della lieta, molle e dilettosa Sirena, ma dopo il Vomero riprende la sua vita abituale; anzi un cantore dialettale nel piangere tante belle cose perdute della vecchia Napoli, dice :

Una cosa era rimasta
Forze 'a meglia, e chi 'o credeva ?
Sulo 'o Vommero ce steva,
E mo manco ce sta cchiù ! [1]

---

[1] *'O trascurzo 'nfra Don Andrea 'o pugliararo e Donna Cuncetta 'a panettera*, nel « Roma », an. XXXIV, n. 248.

E poichè la vita del popolo nel Vomero è ben altra da quella di Napoli, in quello c' è qualcosa che non si osserva in questa, e moltissime voci e forme di venditori ambulanti variano da quelle di Napoli; onde stimo comparare altra volta quelle del villaggio con le varianti della città.

Non occorre mettere in rilievo lo scopo di questa raccoltina poi che il Pitrè, il Giacchi, il Polverini, il Marulli e il Livigni ne hanno fatte in parecchie regioni d' Italia, tutte ricordate nella *Biblioteca delle tradizioni popolari d' Italia;* ma, come nota il Pitrè nell'opera citata, soltanto il Marulli nella *Guida pratica del dialetto napoletano* e l'Imbriani nelle note comparative a' suoi *Dodici conti pomiglianesi* accennano alle voci napoletane. S' intende che questi gridi vernacoli interessano il dialettologo, talvolta contengono l'aneddoto storico che spiega un punto controverso, talaltra nascondono la illustrazione de' costumi, e insieme giovano allo studio della vita italiana [1].

Par che in Napoli e nei dintorni si venda per via un po' di tutto, e in ispecie di commestibili e oggetti domestici; e nella raccoltina è maggiore il numero delle voci per le verdure e frutte, perchè il popolino, laborioso e assai frugale, ne fa particolar cibo; onde giustamente L. Conforti e S. Di Giacomo affermano che il popolo napoletano « essendo parco, ha pochi bisogni; in estate lo alimentano le frutta, nel verno i legumi » [2].

Il napoletano è un popolo poetico, forse per la paradisiaca natura di quella terra, di quel cielo e di quel mare incantevoli. « Musica e poesia son due sorelle », disse il cav. G. B. Marino, e in ispecie ivi son tali. Quel popolo fantasioso trova la poesia per tutto, e pur nelle voci de' venditori ambulanti. In ogni luogo si osserva una particolare modulazione di parola nei monosillabi voci, gridi, gridate e varie forme de' venditori ambulanti; ma in Napoli, e meno nei dintorni, si nota quasi un ritmo nelle voci

[1] So che nella Biblioteca di S. Martino è reperibile un manoscritto inedito, contenente più centinaia di voci de' venditori napoletani, ma non avendolo visto, ne ignoro la segnatura.

[2] *Guida generale di Napoli,* ecc., Napoli, A. Morano, 1893, pag. 232.

del venditore, che talvolta non bandisce ma canta. I Napoletani poi sentono la poesia all'apparir delle frutte e di altri oggetti, e per non poche suona e canta passionatamente la canzonetta dialettale. Adduciamo degli esempi [1].

Si paragona il viso rubicondo dell'innamorata alle rosseggianti ciliege (cfr. della raccoltina il n. 56):

> Ste ceraselle so' russe e belle,
> Com' a sto viso ti fa' nnamurà.
> Tiengo n' auto pede 'e cerase,
> Ma ohè, Nennella, so' proprio de chille [2].

Un'altra canzonetta, *'E cerase*, pubblicata da F. Bideri nel 1894, le annunzia dicendo:

> *A doie 'e vengo, teh, ih che cerase!*

La donna confronta la quantità delle frondi delle fragole a quella de' sospiri per l'amante (60):

> *Fravole fresche.... fravole!...*
> *Maiateche 'e cerase!*
> Che belli voce! sientele,
> Segno c' abbrile trase [3].

E il fruttaiolo dice:

> *So' d' 'o ciardino 'e Fravole,*
> Venitele a pruvà!
> *So' cunfettielle proprio,*
> Ve fanno annammurà! [4]

Egli abbellisce il ficodindia gridando (67):

> *E nanasse! venit' e pruvate;*
> *Che freddezza! vi gelano 'e diente:*

[1] Sono stampati in carattere diverso i versi, che sono voci o quasi dei venditori.

[2] *'E ceraselle*, canzonetta che ho manoscritta.

[3] *Fragole fresche... fravole*, nella *Raccolta di canzoni*, Napoli, Società editr. partenopea, 1893, p. 8. La stessa canzonetta fu pubblicata dal Bideri col titolo: *'A luntananza.*

[4] *'A voce d' 'e fravole*, canzonetta pubblicata da una tipografia anonima nel Largo S. Gaetano, 29.

Chiste frutte da l'India arrivate
Vanno overo monete d'argiento ! [1].

La montanina vende le nocciole con tale invito (65):

Doppo magnato e vippeto,
rumpiteve... 'a nucella;
songo d' a muntagnella,
songo 'na rarità ! [2].

La insalataia, e in genere la venditrice di verdure, si spassa nel vendere le melanzane cantando (33):

— Verdummarella mia, verdummarella,
me vuiarisse da' sta mulignana ?
— *Sta mulignana, 'u ssa' ? chest' è nuvella,*
è cosa ca se tene fore mana ! [3].

Colui che vende le verdure, ricorda la Peppinella, e canta (34):

Me vene a mmente quanne deva 'a voce:
acce, scarola riccia e lattuchella,
torze, cappuece e rafaniello doce,
e subbeto curreva Peppenella;
Vicino 'a carrettella s' accustava,
e tanta belle cose me cuntava ! [4].

Il pesciaio del capitone grida (12-17):

Alla scelta ! alla scelta !
A trentasei 'o capitone ! [5].

Pel pane di Casoria si ha (2):

Chi nce steva ? doi perzone !
p' alluccà sempe 'na storia:
— *Acquaiuò !... Pane 'e Casoria !...*
vi' che folla ! aguanta aguà ! [6].

Per la vendita della *pizza*, specie di schiacciata, si ha la canzonetta *'A pizzajola* (5):

---

[1] *'E nanasse*, canzonetta edita dal Bideri.
[2] *'E nucelle*, canzonetta edita in Napoli da F. Tramontano.
[3] *'A verdummara*, canzonetta per la festa di Piedigrotta, Napoli, Bideri 1888.
[4] *'O parulaniello*, canzonetta edita in Napoli dalla tip. editr. C. Zomack.
[5] *'A nuvena*, canzonetta edita dal Bideri.
[6] *'O trascurzo*, ecc., l. c.

— Mio signò, pe sti pezzelle
Nnce vo forze, e ch' aggia dì?
Vuie 'o vulite 'o cecenielle
Ncopp' a pizza, signurì!... [1].

Non pur l'acqua del Serino, ma la solfurea è argomento di poesia, e l'acquaiola canta (70):

Dicenno: «*'E fredda, figliù, vevite,*
Ve voglio proprio fa cunzulà,
'O taralluccio vuje 'o vulite?...
Acqua suffregna, acqua, Aaah!» [2].

Un'altra canzonetta per l'acqua solfurea, pubblicata da G. Ricordi nel 1891, è intitolata: *Mmummare e mmummarelle.*

La vendita del latte dà luogo alla canzonetta *'A vaccara*, giovinetta per nome Rosina, abitante nel Vomero, che mi fu indicata dalla signora C. Metere (75).

Nu iuorno m' accustaie, e le dicette:
— «'O latte tui' overo è sapurito!...»
Essa c' 'o pizz' a riso rispunnette:
— «E 'o veng' a piso d'oro, m' hai capito?» [3].

La strillona grida (93):

Vulite 'o Pungolo! — Roma! — Curriere!
'O Don Chisciotte! — 'O Messaggiere!
Lega! — Don Marzio! — Krì! Krì! — Mattino!
Fullia! — Paese! — o l'Arlecchino? [4].

Il sapone si vende così (80):

Cinque soldi il pezzo; robba c' 'o ribbasso!
Accattateve 'o sapone p' 'e macchie! [5].

Il compratore di robe vecchie canta (94):

E co' nu sportiello 'ncapo
Vago facenn' 'o saponariello [6].

---

[1] Nel «Diavolo rosso», an. II, n. 36.
[2] Canzonetta edita dal Bideri.
[3] Canzonetta senza note tipografiche.
[4] *'A giurnalista*, canzonetta edita dal Bideri.
[5] *'A nuvena*, canzonetta cit.
[6] *'E ceraselle*, canzonetta cit.

La bella figlia del caffettiere innamora gli avventori, uno dei quali le dice (77):

Cafettera, cafettè,
Damme na tazz' 'e cafè
Bona e doce comm' 'a te [1].

La venditrice de' fiori li esibisce cantando (97):

— D' 'o ciardine mo scengo e ve porto
e bannera, 'e caroufane e rose;
'e cchiù belle viole annascose
addò stanno, i' v' 'e ssaccio truvà ! [2]

. . . .

— *Curufanielle* — *Margaretelle !*
Viole belle ! — *Viole belle !*

Voci dei venditori.

I. Pane e paste.

1. 'O panettiere.
2. Pan' 'e Casoria janch' e cuotto.
3. Cazzuotte caure [3].
4. Caur' e chin' 'e passe; 'e tengo quagliat' 'e passe [4].
5. 'O pizzajuolo, 'na bbona marenna, 'o pizzajuolo.
6. Magnatev' 'a briosc [5].

II. Carne.

7. Pullanghe.
8. Pullanghelle aurios' e bellelle.
9. 'E pullastielle c' 'a pummarola.
10. 'Na bbona caccia.
11. 'A matrice, 'o call' 'e trippa [6].

---

[1] *'A cafettera*, canzonetta per la festa di Piedigrotta, Napoli, Bideri, 1891.

[2] *'A sciurara*, canzonetta edita dal Bideri.

[3] Pagnotte calde con olio, pepe e sale. — [4] Pagnottine di farina bruna o di frumentone con uva passa. — *Pizza* = schiacciata. Cfr. B. Puoti, *Vocabolario domestico*, ed. 2ª, Napoli. 1850, p. 348. — [5] Gallinelle. — [6] Interiora di vaccina.

III. Pesce.

12. Pesc' 'e Pusilleco, pesce frisco, vi' c' addore!
13. 'E calamarielle, 'e calamare.
14. Tunnacchiell' 'e Nnapole [1].
15. 'Na bella fell' 'e tunn' 'e Napole, 'nu poch' 'e ventresca [2].
16. 'O stocco c' 'a pummarola.
17. Frutt' 'e mare.

IV. Verdura.

18. Nu sord'o 'o fascio [3].
19. Patan' a nu chilò ri sorde [4].
20. Patane janch' e grosse.
21 Che belli mmozzarelle!
22. Pummarola grossa [5].
23. Pummarol' a fiaschelle.
24 Doje rotole tre sord' 'a cunzerva.
25. Pummarol' a ri sorde.
26. Fattenne cunzerva, nu sord' 'o rotolo.
27. Comm' 'e tengo doc' 'e calamarielle [6].
28. Spullecarielle c' 'a pummarola [7].
29. Magnatev' 'e curnicell' a mazz'e a rotole [8].
30. Accattatev' 'e fasulille d' 'a rigina [9].
31. Pullangh', pullanghe [10].
32. Cucuzziell' 'e prevole [11].
33. 'E mulignane nere [12].
34. Acce, cappucce e torze [13].

V. Frutta.

35. 'O ciardeniello frisco; mo so' covete [14].
36. Uv' 'e Salierno.
37. 'A catalanesca.

---

[1] Tonno piccolo. — [2] Ventresca è la parte più grassa del tonno. — [3] Cipolle. — [4] Patate. — [5] Pomidoro. — [6] Pepe piccolo. — [7] Fagioli freschi non ancora mondati. — [8] Fagiolini sottili e piccoli. — [9] Fagiolini di massima grandezza. — [10] Spiche. — [11] Zucchine lunghe e di colore verde. — [12] Melanzane. — [13] *Torzo, turzo, torzella*=cavolo. Cf. Puoti, l. c., p. 473. — [14] Frutte varie.

38. Uv' a curnicelle.

39. Uva rosa.

40. 'A muscarella.

41. Uva fraula.

42. 'A sangenella [1].

43. Mellune sanguegne.

44. Sanguegn' 'e tengo 'e mellune, chin' 'e fuoco.

45. Tre call' 'e petaccio; magne, viv' e te lav' 'a faccia.

46. T' 'o dongo c' 'a prova, zuccaro !

47. Si t' 'o magne cca, quatte sorde; si t' 'o puort' a casa, durice sorde [2].

48. 'O Summajuolo, faciteve l' urtema magnata so' tutt' 'e nu culore, nun se sape chi 'a venge [3].

49. Magnatev' 'a pe' [4].

50. Che belli cosci' 'e ronna.

51. Cosci' 'e ronna.

52. 'E pappacone nere, 'e pappacooo... [5]

53. 'E pruna r' Inie [6].

54. 'E pruna cacarelle [7].

55. 'E pruna cugliune [8].

56. 'E cerase d' 'o Vommaro.

57. Majatec' a si centesem' 'a sciocca [9].

58. Vi' che bella cosa; tengh' 'e mele, tengo, ri sorde miezu rotolo.

59. Magnatev' 'e ce' [10].

60. Fraula fresca, fraula, fra'.

61. 'A muscarell' 'e pers [11].

62. Vi' che caruafen' 'e nuce ! [12]

63. Cosci' 'e quaglie, 'e tengo ricce, 'e tengo ricce.

64. 'E cosci' 'e ronna Rrichetta.

---

[1] Uva di varie specie.— [2] Cocomeri. — [3] Fichi provenienti da Somma, ch'è un paesetto alle falde del Vesuvio, dal popolo detto anche *Somma*. — [4] Pere. — [5] Prune nere. — [6] Idem piccole e bianche. — [7] Idem consimili. — [8] Idem grandi e bianche. — [9] *Majateche* = ciliege marchiane. Cf. Puoti, l. c., p. 69. *Sciocca*=ciocca. — [10] Frutto del celso. — [11] Uva bianca e pesche. — [12] Noci.

65. Doppo magnat' e vippeto, rumpitev' 'a nucella.

66. Ammennola puzzulana.

67. Teng' 'o frutto pe' chi fa 'a 'mmora, 'e nanasse; songo rusecarell' e belle, 'e nanasse [1].

68. E' lupin' e aulive.

69. 'O fummo, 'o fummo, mo l' aggiu cacciat' 'a rind' 'o furniello 'e susamielle caure caure [2].

VI. Varietà.

70. Acqua d' 'o Serino annevata.

71. 'O tengo tuosto e rusecariello [3].

72. 'E ricuttell' 'e Massa [4].

73. Quatte ricuttelle nu sorde.

74. Ova fresche, ova, bell'ov'.

75. Latt'.

76. Oooo... [5]

77. 'O cafè.

VII. Oggetti domestici.

78. Avite vogli' allummà, quatte mazze 'nu sorde [6].

79. 'E lumine p' 'a notte, 'nu sorde 'a scatola.

80. 'Na pret' 'e sapone 'nu sorde [7].

81. 'Nu paccott' 'e povere 'nu sorde [8].

82. Fatic' 'a mamma c' 'a figlia, otte 'nu sorde [9].

83. 'Nu sorde l'onza, facitev' 'e cazette [10].

84. Accattatevelle, a cinche sorde 'o pare [11].

85. Bust' 'e file, 'na bbona paregli' 'e maglie.

86. 'A tengh' 'e Milano 'na bbona perziana pe' chi fa 'a 'mmora.

87. Vacil' e piatte fine.

---

[1] Fichi d' India=*nanasse.* — [2] Castagne infornate. — [3] Con tal voce si accenna ai *franfellicchi,* specie di pasta dolce cotta al forno. — [4] Piccole ricotte da Massa, paesetto nei pressi di Napoli. — [5] Chi vende olio. — [6] Fiammiferi. — [7] *Preta*=pietra — [8] Polvere da faccia.— [9] Ferri da calze. — [10] Cotone. — [11] Calzette.

88. Chi tene 'a mugliera pazza, 'nu sord' 'o fenucchietto, he vogli' 'e 'ncasa' 'a mana [1].

89. 'Na scopa ri sorde.

90. 'Na fornacella pe' stirà.

91. Idem idem p' 'o cafè.

92. Idem idem pe' cucinà [2].

93 'O Paese, Don Marz', 'o Pungolo.

94. Sapooo... [3].

95. Cappielle, scarpe, robb' vecch' 'a vennere [4].

96. Capillòoo... [5]

97. 'E gesummine, 'e gazzie, 'na bbona pettina [6].

98. Ammolafuorfece [7].

99. Una lira-vedite ca se libbra,
Una e due-vedite ca se libbra,
Una-due-tre, ecc. [8].

100. E cce... [9].

---

[1] *Fenucchietto e finocchietto*=camato. Cf. Puoti, l. c., p. 164, e E. Rocco, *Propostina di correnzioncelle*, Napoli, 1844, p. 44. — [2] Fornelli da stirare, da caffè, da cucinare. — [3] *Saponaro*=chi vende robe vecchie. — [4] Voce del *saponaro*. — [5] Voce di chi compra capelli. — [6] Pettina=mazzetto da mettere all'occhiello. Questa parola non è registrata nè dal Puoti, nè dal Rocco. — [7] Arrotino.—[8] Con queste voci nel Vomero vecchio, per la festa dell'Assunta, il popolo vende all'asta gli oggetti alimentari raccolti per via con banda musicale e donati per devozione alla Madonna.—*Libbrare*=deliberare, vendere. — [9] Ciabattino.

Napoli, ai 25 di ottobre, 1895.

F. MANGO.

VOCI DI VENDITORI DI FIRENZE.

VENDITORI DI CILIEGE.

— Abelle un soldo la libbra!
— Fatel' ingguazzo!
— Ci vuol lo squadrone!
— Piangete bambini!
— Ci ho le lustrissime!
— Vero Pistoia!

BOZZOLARO O PASTICCIERE.

— Bistecche e paste un soldo!
— Siena, un soldo la targa! (panforte)
— Ficattole, creste e dolci!
— Stiacciat' unta alla Lombarda,
Chi la vuol l' è carda carda!
— Veniche a sentinne uno!
— Chi ne mangia uno, ne mangia venti! (Canarini di zucchero).
— Amarino, amarino.
Per ammazzare i' bacolino!

VENDITORI DI BARBABIETOLE.

— Una barba co' immantiglione!
— L' è un burro stasera, un burro!

VENDITORI DI POMIDORO.

— Fateli i sughi rossi, donne!

ORTOLANI ED ERBAJOLI.

— Venti capi un soldo! (Gli agli)
— L' ultima resta, ooooh! (id.)
— A chi lo sbuccio igGobbo! (Cardoni)
— A chi le taglio le palle! (Cavolfiore)
— Bianca la ricciolina! (Insalata)
— Terratrepoli e radicchio (Insalata campestre)
— San Colombano, un soldo la libbra. (Uva)

VENDITORI DI STOVIGLIE.

— Tegami, donne!
— Terraglie Chinesi, delle fabbriche nazionali, son d'igGinori. Vera Inghilese!

VENDITORI DI FRUTTE.

— Bugiarde, campane, e monache! (Pere)
— Le campane, un sordo la libbra! (id.)
— Cosce rinviliate! (id.)
— Poppa, bambino, poppa! (id.)
— Borda! Borda! (Mele)
— Chi mangia mele more! (id.)
— I' ho iccore! (Susine)
— I' c' ho la bella Catera. (Mandorle fresche)
— Di poggio, secchi! (Fichi)
— Cinque, sei, e uno 'n bocca! (id.)
— I ve n' ho un sôlo, quà! (id.)
— Fatela la zuppettina! (Pesche)
— E le son di Rosano! (id.)
— Cotogne e burrone le pesche! (id.)
— Fravola, vieni a tavola! (Fravole)
— Cosi un n' ho ma' uiste! (id.)
— Friggili, seccali! (Funghi)
— Porcin giovani! (id.)
— Ovoli! Ovoli! (id.)

COCOMERAJO.

— È' marma la bocca!
— Chi ha iddente diacciolo, non s' accosti!
— Chi dice gliè bono, e chi un' è bono, quà!
— Di diacciooo!
— Eccovi lo zucchero!
— Chi lo vòle iccandito!

PERECOTTAJO.

— Eccolo ivverò medico, eccolo!
— Di quest' intinti!
— Giulebbata la pera burè, tte, te!

POPONAJO.

— Un popon di mille lire!
— La ci mett' innaso!
— Gliè San Friano vero!
— Attaglio ce l' ho un popone!

VENDITORE DI MARRONI E CASTAGNE SECCHE.

— Un sordo la mezzetta e' marroni!
— Morvidi un sordo pieno, e dua pieno!

BRUCIATAJO.

— Qui si fa degli arrosti!
— I' ve le cavo ora, eh!

ARANCIAJO.

— Vero Portogallo, arancie di Napoli!
— Vero Palermo!
— Capi rotti, un sordo!
— Che colori, e che sapori!

VENDITORE DI NOCI.

— Che vena che l'hanno le me' noce.
— Buone e cattive le noce.
— Dachegli un picchio!
— Bianca, Margherita!
— I' ho le nocine nove, ooòha!

NOCCIUOLAJO.

— Tu se' la bella bionda!
— Pagatele ragazze a' gioanotti!
— Stiaccia, stiaccia, S. Casciano!
— Otto quattrin pieno, e dua pieno!

BRIGIDINAJO.

— Zucchero, menta e ova!
— Boni, cotti e mangiati!
— Vero Lamporecchio!

OVAJO.

— Chi mi dà una Lira vecchia, li dò una serqua d'ova!
— Belle quell'oa.... un sordo l'uno l'oa!

LIMONAJO.

— O questi un son limoni?

RIVENDITORE MISTO.

— Cotte e crude l'òva!
— Che be' vecchioni! (Marroni secchi col guscio).

AGNELLAJO.

— Rifachelo co' pisellini, gliè bono!
— Pessedici l'agnello, pessedici!
— Che cera stamani!
— E, puzza un po' l'agnello, stasera!

SICCIOLAJO.

— Tutti drento, tutti drento, quà!
— È bollan da' Masino, e' bollano!

ZOLFINAJO.

— Vero Barriè, signori!
— Senza stianto!

GRIDA CARATTERISTICHE DEL GEGGI

VENDITORE DI TESTICCIUOLE E CANI.

— Guarda, come le ridano!
— Cinque cervelli un Paolo!

— I' ho le matte, le matte!
— Un bel nanino per una signorina!
— Questo gli ha il linguino morvido!

VENDITORI DI CIAMBELLE.

— Trombini e ciambelloni!

VENDITORI DI SORBE.

— Sorba! Sorba!
— Oh corbezzole!

LUPINAJO.

— E tre volte ve li salai!
— Salati, ma boni!
— Chi ha peperoni!

SEMAJO.

— Semina, trastullino!
— Che semenza figlioli, è questa!

CENCIAJOLO.

— Donne, vi piglio anche l'ossa!
— Donne dichelo a quell'attre donne, che c'è icCenciajolo, eha!
— I' ve li pago benino i cenci....
— Oh donnine, eha!

POLLAJOLO.

— Che be' collari! (Colli del pollo)

MIGLIACCIAJO.

— Che farine figlioliiiii!
— Gli scotta, gli scotta!
— Cardo! Cardo!
— Bassino e cotto bene!
— La venga a sentillo come gliè!

SPAZZATURAJO.

— Ripulitevi, i quartieri donne!
— Donne, dichelo a l'altre donne, c'è lo Spazzaturajo!

VENDITORE DI SPAZZOLE.

— Spazzole di Padule!
— Spolverate e ripulite donne!

PAGHERÒ DEL LOTTO.

— Tre Romani boni!
— I' l'ho per Firenze! Alle 2 si riscote!

CURATELLE.

— Che belle cure!

TRIPPAJO.

— Co' issalino, l' è bona! Lampredottino, che udore!
— E l' ha uta! Ehòoo!
— Meo, eho! Assuntina, i' ce l' ho un bocconcino!

CARTA DA LETTERE.

— Cinque Signori, mezzo Paolo!

RIGATTIERE.

— Spurghi Signori, spurghi!

CARCIOFI IN TEGLIA.

— Chi lo becca ritto!

CENERAJO.

— Chi ha cenere, donne!

GRANATAJO.

— I' le ho finire!
— Vendo, vendo, i' vendo!
— Spazzole, granate, e ova!

VENDITORE DI ROVENTINI.

— Chi hae' quello!
— Vero porco, stasera!
— E' son di majalino bell' e cotti!

VENDITOR DI GIORNALI.

— Eccolo il Corriere e Ippopolooooo!
I' ho la Mosca fiera... Se' colò! (Fieramosca e Secolo).

— L' Italia supprimento!
Ell' è Ita, lì! (L' Italie)

LUCCHESE FIGURINAJO.

Ragazzi li Canini un Sordo l' une!
— Belle figurine! Mezza lira l'una le testiere.

BRIGIDINAJO.

— Belli, cotti e mangiati!

GALLETTAJO.

— Che be' Coccoli!

FIAMMIFERAJO.

— Pigliachele belle!

PERECOTTAJO.

— Che bellezza!... di perecotte!

CIAMBELLAJO.

— Ciambelle carde i' avevo, e vendere le volevo!

VENDITRICE DI RAVEGGIOLI.

— La Raeggiolajaaa!

ORTOLANO.

— Pisello colato!
— Fagiolin come la sita!
— Baccelli dell' orto mio!

PANDIRAMERINAJO.

— Pan di ramerino, bollenti!
— Questi son croccanti, sortiti di forno ora!
— Burrini, pan di ramerini e guancialetti al burro!
— I' l' ho coll'olio! E' gli hanno visto l' olio!

STUOJAJO.

I' ho una bella stoja!

VENDITOR DI PENNE DI FERRO.

— Pere scrivere, pere scrivere!

PANETTIERE AMBULANTE.

— S' i' un vende ippane m' ammalo!

LIMONAJO.

— L' ho con l' aghero, l' ho senz' aghero, l' ho da spremere e da mangiar!

— Canarò! Canarò!

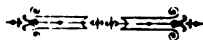
VENDITORE DI UCCELLI.

— Bellini per rilèo! Come e' fistian bene!

VENDITORI DI VASI E CONCHE.

— I' ho una bella conca, ho delle belle conche, un conchino e una conca. Ho una conchina piccola e grande, ho de' vasi d' aghero e da limoni, ho de' vasi da fiori. I' ho un orcino, piccolo e grande, p' irranno, pell'aceto, e pell' olio. C' è ivvasajo, icconcajo e catinajo! E coccole di ginepro!

MERCIAJO AMBULANTE.

— Che bel nastro un quattrino ibbraccio, un soldo la pezza iccordoncino, 4 braccia lunghi e' passamani, 40 alla crazia gli spilli donne, 2 alla crazia gli aghetti donne, 2 quattrin l'uno gomitoli, cucite e imbastite donne, Vero barriè signori, un quattrin la scatola!

USI E COSTUMI D'ISNELLO

I. — Convenzioni agrarie.

SNELLO, credi a me, non vive di traffico o di commercio bensì d'industria agricola e pastorale. Le fabbriche di pelli e di vetro, d'onde ancora il nome di *cunziria* e di *vitrera* a due contrade del paese, furono un tempo e poterono certamente servire ai soli bisogni del luogo, come oggi quella degli *stazzonai* e poche altre.

Quasi tutti però hanno quivi la loro casetta e il loro poderuccio. La proprietà, per la ristrettezza del territorio coltivabile, è divisa e suddivisa in modo da avere ciascuno le sue centinaia di viti, i suoi pochi ulivi con pochi altri alberi domestici e il suo pezzetto di terra a sommacco e a seminerio. Il latifondo manca, e a formarne uno, ci vorrebbero degli anni e del denaro. Immagina che, quando questa crisi scellerata non ci era, un fondo, in media, non si comprava quasi mai a solo prezzo di estimo, ma con qualcosa altro, ora il terzo, ora la mettà in più del valore, e che spesso si sborsava tutto il prezzo convenuto al venditore, lasciandogli, senza alcun compenso, l'usufrutto del fondo per tutta la vita.

Quel popolo par nato economo e conservatore, e ciascuno

riguarda il patrimonio suo, urbano o rurale, come la vita della sua famiglia.

I latifondi intorno ci sono, ma risultano di montagne alpestri e boschive, spettanti parte a privati, parte al Comune.

La cultura così di quell'agro, è, in apparenza, più intensiva che estensiva; senonchè la terra, per non essere aiutata con lunghi riposi, con abbondanti concimi e razionali culture, frutta poco.

Per essere poi un terzo di quella popolazione addetto alla vita pastorale, è avvenuto da secoli ed avviene che i fondi, la più parte, non vengono coltivati direttamente dai loro possessori, ma dai contadini (*zappunara*).

Le convenzioni agrarie in uso (se trattasi di un semplice pezzo di terra a seminerio), sono: a *strasatto* o a *terraggio*.

Si dice a *strasatto*, quando il contadino, indipendentemente dalla estensione della terra, dà un tanto di frumento ogni anno al padrone, che gli cede il pieno diritto di coltivarsela a modo e utile suo; e si dice a *terraggio*, se, avuto lo stesso diritto, gli dà ogni anno, secondo la qualità della terra, uno, al più due *tumoli* di frumento ad ogni tumolo di estensione. D'ordinario si dànno a *strasatto* i pezzi di terra ingombri di massi, di sterpi, detti *dipersi*, e a *terraggio* quelli che paiono deboli e sciupati.

Queste due specie di convenzioni però sono rare, comechè sanno di rischio per il contadino; quella che invece prevale è la mezzadria. Con essa il proprietario stabilisce, per un dato periodo di tempo e a rischio comune, una vera società col contadino; e il proprietario (cui resta l'obbligo di pagare del suo la fondiaria) appresta la terra e le sementi necessarie, ed il mezzadro l'opera sua, e tutto o parte del concime. Il prodotto, quale che sia, prelevate dalla massa comune le sementi in favore del padrone, va diviso tra loro in parti eguali.

Se il podere, oltre la terra a seminerio, comprende vigne, sommacchi od altri alberi domestici, sta al padrone di darglieli tutti o no a mezzadria; e se si, il che è frequente, il contadino, cui si appresta il solo zolfo per le vigne, coltiva e divide tutto con lui, e perciò spesso vi vanno insieme per i frutti od altro.

Gli ulivi, se molti, difficilmente si dànno a mezzadria; per lo più li coltiva per conto suo il padrone, o li dà al mezzadro, ritenendo per sè due terzi del loro prodotto.

La gabella, può dirsi, lì non si conosce, e tu difficilmente trovi chi la proponga e chi l'accetti, potendo esser causa di reciproche perdite e pentimenti. Quella che sta a cuore è la mezzadria, perchè sempre giudicata equa e moralissima. Tutto sta a trovare dei mezzadri onesti e laboriosi, ed è perciò che i proprietari non trascurano d'invigilarli, per sapere, se, finito il tempo della convenzione, debbano all'Agosto confermarli o licenziarli.

Il contadino per questo effetto della mezzadria è quivi vissuto e vive, anche di questi tempi, piuttosto discretamente, perocchè, senza sottostare a balzelli e ad angherie, coltiva ed ha in mano, può dirsi, tutta la proprietà altrui con dividerne ugualmente il prodotto.

Aggiungi che se alcuno vorrà fargliela coltivare a sue spese, deve dargli, oltre a un po' di vino, se l'ha, di companatico o minestra, L. 1,75 il giorno, se converrà *alla scarsa;* e L. 0,85, in media. e l'alimento, il *muzzicuni* cioè o fetta di pane, appena cominciato il lavoro, la colazione circa le ore 7, la minestra a mezzodì, e la merenda (che è un quarto di pane) alla sera, oltre il companatico, s'intende, e il vino lungo la giornata, se avrà convenuto *a mangiare.*

La mezzadria in Isnello è tradizionale, ed è la sua potente barriera contro le dottrine del socialismo.

II. **Industrie contadinesche.**

Il contadino isnellese, non contento di ciò che può ricavare dal suo poderetto e da quello avuto a mezzadria, si è sempre studiato di allevare per il comodo suo ora un asino, ora una somarella, che spesso gli regala un puledro del valore poi medio di L. 50, se della stessa specie, di L. 150, se equino, e qualche altro animale domestico per pagare, com' egli dice, li *tasci* (tasse) e l'*adduveri* (fitto), se non l'ha, della casa.

Gli animali ch'ei predilige di allevare sono o due agnellini, una o due caprette, che compra di uno o due mesi, per il prezzo medio di L. 5 ciascuno, e che sconta per lo più con tre giornate di lavoro al venditore.

Premuroso che questi animali gli crescano bene, prodiga egli loro tutte le cure possibili, così che ogni giorno vanno essi con lui in campagna ora tirati con mano per una cordicina, ora legati in coda all'asino, finchè, divenuti *zuzzi*, ossia domestici, lo sieguono spontaneamente.

Il loro allevamento costa poco o nulla al contadino: basta legarli ora qua, ora là dove ci è da brucare in campagna; un fascetto di gramigna o virgulti, una manata di crusca, di fave, di orzo o gli stessi rilievi di certe verdure a casa, ed essi crescono ed ingrossano felicemente.

L'agnellino, divenuto *crastu* (ariete), va venduto all'anno per L. 25, e, se *tortu* (castrato) L. 30, in media; le caprette, divenute madri, gli regalano, oltre a litri due o tre di latte il giorno e per cinque o sei mesi, due e non di rado tre capretti per ciascuna, che vengono al mese venduti per il prezzo medio di L. 6 o pure L. 7 ciascuno.

Sono piccole industrie, ma, per essere quasi comuni, valgono ogni anno ad alleviare colla vendita tante necessità e tanti bisogni.

Ci è la tassa è vero del Comune in L. 1 per ogni capo di cotesti animali, ma la convenienza di allevarli ci è, e perciò se ne contano delle centinaia, e tu, mattina e sera, vedi sfilare, di qua e di là, delle carovane di contadini, ciascuno co' suoi fidi compagni, ora piccoli, ora adulti, ora da vendita, che prima tirati, poi liberi, ora muti, ora belanti, in compagnia dei cani seguono gli asini e i loro padroni.

Una volta coteste industrie con maggior comodo ed utile, perocchè il paese abbonda di ghiande, erano esercitate su vasta scala con l'allevamento degli animali suini, ma dacchè, non ostante le molte querele, provvide leggi municipali ciò proibirono, l'industria ovina e caprina prevalse.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

USI AGRARII SICILIANI

DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA.

« Arbitriu » Pastorizia [1].

Se il lettore considera che i latifondi e gli ex-feudi (come si è detto precedentemente) si è usi a coltivarli a terzierie, e la parte lasciata a terraggio si feconda dal bestiame pecorino, bovino ed equino; vedrà di leggieri che anche a questo conviene dare speciale importanza nello studio *folk-lorico*, perchè sotto tutti gli aspetti sieno conosciuti *gli usi e costumi agrari.* Or non ultimi tra questi sono quelli che riguardano la pastorizia per le cure che si prestano al bestiame ovino, bovino ed equino.

Della mandra delle pecore. — La mandra delle pecore suole intavolarsi tra noi nel mese di settembre o a sole spese del proprietario del latifondo o in società col medesimo, secondo le convenzioni che dirò più sotto, e, facendovi entrare a parte il fattore (*curatulu*). In detto mese si fa la prima partizione del gregge in pecore, agnellacci, castrati, castratelli. Ciascun ripartimento si

[1] La notizia di questi usi, oltre che alle mie osservazioni fatte negli ex-feudi di Turolisi e Capodarso, si deve agli amici carissimi Cav. Andrea Crescimanno, Cav. Pietro Aiala, Sig. Antonino Longo; ai quali manifesto pubblicamente la mia sincera gratitudine.

affida ad un mandriano che piglia il nome della specie del gregge che gli è affidata (*picuraru*, *crastararu*, *agniddaru*, *crastagniddaru*).

Ma non credere che questi nomi ed uffici col succedersi dei mesi restino tali nella condizione de' mandriani, che anzi si mo-modificano e cambiano secondo che si verifica modificazione nel gregge.

In ottobre infatti, in cui le pecore cominciano a figliare, sorge l'ufficio di *lu 'mpurchiaturi*, persona destinata a far pigliare agli a-gnelli il capezzolo delle madri; di *lu suttancapu*, pastore che ha cura delle pecore ingravidate e presso a figliare nei mesi di ottobre e novembre.

Siccome poi nel gregge vi ha delle pecore che figliano ne' mesi successivi da dicembre a marzo, queste si affidano a *lu 'mpurchiaturottu*.

Degli agnelli che nascono alquanti si allevano per formarne i castrati, altri (e sono la maggior parte) si uccidono; ma tanto gli uni che gli altri si *azzaccananu*, cioè si fanno svezzare dal succhiar latte : i primi dopo quaranta giorni, i secondi dopo un mese circa dalla loro nascita. L'*azzacanata* generalmente succede nel cambiamento di pascolo che si procura alle pecore nella sta-gione invernale, in cui dai luoghi umidi e freddi, si fanno passare in parti più soleggiate e calde, il qual fatto è stabilito tra i pa-stori per la festa di S. Caterina vergine e martire, 25 novembre, da ciò il proverbio :

Pi santa Catarina
La nivi a la spina
E la picura a la marina.

Agli agnelletti scannati si toglie lu *quagliariddu* (ventricino) [1]. Questo si sala, si asciutta, si pesta, e, ridottolo a minutissima pol-tiglia, se ne ha poi una pasta che si conserva per cagliare il latte, che servirà alla confezione del cacio.

[1] *Ventricino*, materia colla quale si rappiglia il latte, fatta di ventricini, propriamente detti *abomasi* di bestiuoli pieni di latte, come di agnelli, ca-pretti e simili che ancora non abbiano pasciuto *Gaglio*. — MORTILLARO, *Nuovo Dizionario siciliano-italiano*.

Ed eccoci in questo tempo arrivati ad una nuova divisione del gregge pecorino e quindi ad una nuova nomenclatura d'uffici. *Lu 'mpurchiaturi* diventa *agniddaru* e si ha affidati gli agnelli; *lu azzacanaturi* passa a *lattararu* e si ha le pecore da latte; *lu suttancapu* piglia l'ufficio di *crastararu* e va coi montoni e *lu stripparu* guida al pascolo le pecore che in quell'anno sono rimaste infeconde. Ognuno di questi uffici dura un anno [1].

PASCOLI. — La mandra delle pecore è preceduta sempre da buon numero di capre, alcune delle quali son dette *campanara* (per la campana che portano appesa al collo) e *abbiatura* perchè sono le prime a battere la strada per cui si avvia il gregge pecorino. Ciò a ben veduta ragione, perchè la pecora, che sotto altro aspetto è simbolo della mansuetudine, riguardata in sè, è un animale stupido ed incapace a procurarsi da sola il pascolo deve esservi iniziata dalla capra ch'è randaggia. Questa cammina e si arrampica da per tutto, spilluzzica le cime delle erbe, le tenere piantagioni e le foglie degli alberi, e prepara così il pascolo alla pecora, la quale mangia sino alla radice tutto quanto ha toccato la capra. Quest'animale infatti non vi ha specie di erba che non tocchi e di cui non si nutra. *Aria, fumu e vintu,* si suol dire: *nun mangianu li crapi.* Un proverbio dice: *'Nzoccu lassa l'apa lu pigghia la crapa* [2], tanto per significare che come l'ape da tutti i fiori raccoglie il miele, la capra da tutte le piante piglia il suo nutrimento.

Non solo le pecore devono cambiare la contrada del pascolo nel mutar di stagione come si fa anche per la *vaccaria* (ond'è che si dice che nell'inverno si guidano alla *marina* e nell'estate alla *montagna*), ma anche nelle stesse contrade ove si trovano devono

[1] Secondo l'ordinamento che si usa in Mistretta gli uffici annualmente si avvicendano nel modo seguente: *lu lattararu* diventa *agniddaru*; *l' agniddaru stripparu; lu stripparu lattararu* e così di seguito.

[2] Sul proposito è bene osservare che vi ha *lu pitrusiniddu di muntagna* o *pitrusinazzu sarvaggiu* (cicutaria) e la *spatulidda* (giaggiuolo) le quali erbe se mangiate dalla pecora sono per essa potente veleno, ma se sono prima spilluzzicate dalla capra le riescono pascolo eccellente ed innocuo.

cambiare la località almeno ogni quindici giorni. Un proverbio dice: *Pecura di muta e voi di tinuta* [1].

La capra, perchè randagia, non guarda i pericoli, e da essi si libera con isveltezza e facilità: lo stesso non avviene della pecora, la quale talvolta per seguire la capra si trova impigliata in vepri e pruni, nè può liberarsi se non è aiutata dal pecoraio. Un indovinello sulla pecora è così concepito:

Tringuli minguli i' (*andò*) pri la vi'
E lu malannu apprissu ci i';
E si nun era pi pidi turti [2]
Tringuli minguli eranu murti.

In tale liberazione è sempre la pecora che ne ha la peggio, perchè nel distrigarsi lascia i suoi biocoli di lana fra le spine.

Sempri la pecura lassa la lana, si suol dire, parlando del popolo nelle condizioni sociali, il quale è trattato con suo discapito, qualunque sia la promessa di miglior sorte nelle amministrazioni del Comune o dello Stato.

Tu si' na bona crapa, si dice alle fanciulle irrequiete.

La capra è malidittu da lu dinucchiu appinninu. Con questo detto si allude alla smania che hanno le capre di arrampicarsi ovunque vedono erbe e tenere piante e le danneggiano spilluzzicandone i germogli, distrutti i quali, non si ha pianta che possa aver bene e prosperare. Ond'è che le capre abbisognano di continua vigilanza da parte del capraio. È questa la principale ragione per cui i caprai (che sono proprietari di qualche mandra di capre esclusivamente), sono malvisti, poichè essi, non avendo pascoli ove condurre le capre o provvenda da dare nella mandra, più che indolenti sono consenzienti al danno che van facendo le capre lungo i confini delle tenute e delle campagne.

Alle capre (a differenza delle pecore a cui non se ne dà alcuno), si danno de' nomi per riconoscerle come: *Rusinedda*, *Pippina*, *Pi-*

[1] *La pecura, dui tri li paga, unu no*, cioè un pascolo non la fa rendere, due tre sì. V. Pitrè, *Bibliot.*

[2] Il pecoraio, il quale talvolta è una persona storpia.

lucchedda, *Spinsirata*, *Facci-la-strata* ecc. Nel cacciarle si premette una voce quasi raschiante la gola e partecipante di una *c* ed un *r* indebolita assai ma allungata nella inflessione *crrra-Rusinedda! crra-Signurina*. Nel chiamarle per mungerle si fa la voce: *Tè-ci-ci*.

Tosatura delle pecore. — La tosatura (*tunnitura*) delle pecore si fa sulla fine di maggio e i primi di giugno. Ogni pecora viene allora legata pei piedi dal pastore e consegnata al tosatore: *Unni cc'è picuri, cc'è lana*.

Le pecore malaticce, anzichè esser tosate, gettano la lana prima del tempo della tosatura. *Tinta la picura chi ietta la lana*; ovvero: *Tinta lu pecura ca nun pò purtari la sò lana*.

Si crede che la tosatura della lana faccia rendere alle pecore minor frutto.

Malattie delle pecore. — Le pecore vanno soggette alle malattie dette: *di la pidaina*, *di li valori*, *di la 'nzita*.

La vaccaria. — Una mandra di vacche viene ordinariamente costituita da 250 animali bovini distinti: 1° in *vacchi di pastura* (vacche), fra le quali vi ha *lu Tauru* (toro); 2° *Vitidli* (Vitelli) se sono in fra l'anno di nascita; 3° *Vitiddazzi* e *Mircalori* (Vitellacci) da uno a due anni, tempo in cui *si ci fa lu mercu* (marchio) con le iniziali del nome del proprietario; 4° *Ienchi* (giovenchi); 5° *Inizzi* (giovenche) da due anni in su. Dopo il terzo anno i giovenchi si *torcinu* (castrano) per farne de' buoi da lavoro per gli aratri.

Si chiamano *grussiri* le vacche che sono in corso di gestazione. *Vaccarizzu* è l'armento delle vacche coi loro parti.

Quanto ai nomi de' *pariuti* (pastori) a cui è affidata parte dell'armento si ha: *lu grussiri*, *lu vitiddaru*, *lu incaru*, *lu innusaru*: quest' ultimo ha la custodia delle vacche figliate, il cui vitello succhia il latte.

Ai buoi si danno i nomi di *Prisidenti*, *Pilud' oru*, *Capurali*, *Malu-pinsanti*, *Sapuritu* ecc. ed alle vacche quelli di *Signurina*, *Primavera*, *Visitusa*, *Primu-sciuri*, *Mudicuna* ecc., i quali nomi corrispondono a qualche qualità che il pastore ha scorto nell'animale, alla conformazione del corpo, alla provenienza o luogo d'origine, alla quantità del frutto che danno ecc.

Per chiamare l'armento bovino si usa la voce: *A vota caaa....*

Per cacciarlo: *A la-voo....*

Quando queste mandre si guidano ai pascoli si fanno precedere dai buoi *campanara*, ai quali si mette il collare con una campana. Dietro ad essi segue la mandra. Le campane poi sono di varia grandezza, le più grandi son fatte di grosse lamine di ferro, le più piccole di bronzo fuso (dette *campani muligni*) pel migliore squillo che si hanno. Ciò si fa perchè ne' vari suoni si abbia una certa armonia: *Siti comu li vu' senza campana*, si dice di persone che camminano senza guida.

Pe' pascoli si hanno le terre prese a fida, come dissi in precedenti articoli, quando non si hanno terre proprie.

Dopo le prime piogge d'autunno la vaccheria è spinta a cibarsi delle erbe primaticce (*scumaturi*), che spuntano nelle terre preparate a novalese (*avitatu*).

Affinchè la vaccaria non soffra per carestia di pascoli per calori o freddi eccessivi dalla fine d'autunno a tutta la primavera si guida ai pascoli nelle parti basse e meridionali ove trovano *rusedda* (imbrettina), *stincu* (lentisco), *macchia* (arzaia), *scupazzu* (cerfuglione): dalla fine della primavera a tutta l'estate si guidano nelle parti montagnose ove trovano erbe e querciole in quantità. Però a differenza delle pecore, l'armento bovino non muta la località dove si ha il pascolo se non dopo sei mesi di pastura secondo il proverbio già detto: *Pecura di muta e vu' di tinuta.*

Le malattie de' bovini sono *la pidaina, l'afta, la minsuta, lu cravunchiu.*

I buoi ed i giovenchi destinati ad essere aggiogati sotto gli aratri anzichè condursi alla pastura si governano nella stalla con fieno, paglia, fave ecc.

Un proverbio, rispondente in parte al verso: *A bove maiore discit arare minor*, dice: *Lu jencu 'mpara di lu voi e lu viteddu di la vacca.* Un altro: *Nun sempri un jencu rinesci d'aratu.* Il proverbio: *Lu vu' chi nun va a l'aratru va a lu maciddu*, si vuole abbia origine dalla seguente favola:

« 'Na vota (quannu l'armali parravanu) c'eranu 'ntra la stadda

du' vu' e un sceccu, ca stava sempri cuntentu, mangiava e arragliava. Li vu' la matina si 'mpajavanu a l'aratu e lu sceccu nun faciva nenti. 'Na sira ca s'arritràru stanchi di lavurari nun avianu forza d'apriri la vucca. Ma unu d'iddi dupu un pizzuddu vutànnusi cu lu sceccu ci dissi: « Cumpari, prichì vu' sempri siti cuntenti? » E lu sceccu ci rispusi: « Pirchì nun travagliu ». — « E comu putimu fari nu' pi nun travagliari? » Lu sceccu ci dissi: — « Sintiti ca vi 'nsignu 'na malizia: fingitivi malati a vicenna, nun mangiati 'u finu (*fieno*) e 'u patruni nun vi manna sutta l'aratu. »

« Li vu' 'ntisiru lu parrari di lu sceccu, e lu 'ndumani unu d'iddi si fingiu malatu e arristà stinnicchiatu 'nterra senza aviri tuccatu la pruvenna. Lu garzuni, vidinnu chistu, lu j' a diri a lu patruni e ci dissi ca unu di li vu' era malatu e nun si putiva mittiri sutta l' aratu. Lu patruni allura dissi a lu garzuni : — « 'Mpàjacci lu sceccu cu l'àutru vu'. » — Lu poviru sceccu si vitti pirsu ni dda jurnata ca stetti a lavurari.

« La sira ca turnau a la stadda si sintiva cu l'ossa tutti rutti; ma lu vu' ca nun avia iutu a lavuri era cuntenti. Lu sceccu dissi 'ntra d'iddu: « Dunchi pi mi' paravu la cucca ?.... Ora ci pinsu i'. » Ci dumannau e lu vu' cumu si l'avia passata e chiddu ci dissi: — Bona ppi daveru! e dumani vurrissi fari lu stessu ». — « Nun vi arrisicati, cumpari vu'. » — « E prichì? » — « Prichì, sapiti lu patruni (dissi lu sceccu maliziusu) chi ci dissi stasira a lu garzuni? » — « Chi ci dissi? » — « Siddu dumanu Pannurussu (fingimu ca accussi si chiamava) è malatu portalu a lu maciddu, prichì siddu mori, la sò carni murtizza nun la puzzu vinniri a nuddu: *Lu voi chi un va a l'aratu va a lu maceddu* ». — « Accussi è? dissi lu vu', allura nun mi ci finciu chiù malatu ».

La dote di ogni aratro nelle grandi masserie era di cinque buoi, due de' quali si aggiogavano per una metà di giorno, due per altra metà ed uno restava in riserva a supplire qualcuno dei buoi che potevano ammalarsi.

LA MANDRIA DEGLI EQUINI. — Poche cose sono da notarsi riguardo a quest'armento. In esso sogliono riunirsi insieme quando sono in poca quantità *jimenti* (cavalle), *jiminteddi* o *putriceddi* (giu-

mente piccole), *muli* (mule) e *mulacciuneddi* (mule piccole). Si dice *un toccu di mulacciuna*, o un *toccu di jimenti* un branco di animali di detta specie, il numero n'è indeterminato.

Quanto ai nomi dei rispettivi guardiani si ha *lu mulacciunaru*, *lu jmintaru*, buttero.

Quanto agli usi de' pascoli in nulla o quasi differisce questo armento da quello della vaccaria.

È da notare che da questo armento si tolgono gli animali che il proprietario del latifondo dà in soccida ai pastori, ai campai, ed ai castaldi di cui parlerò nell' articolo de' salari della fattoria.

Caseificio.—Nella cascina si hanno le mandre per le pecore e per le vacche, la casa de' pastori e quella per la confezione dei formaggi.

Quando le pecore, precedute dalle capre, son tornate da' pascoli, si fanno entrare nella mandra per esser munte. Alcuni pastori, secondo la quantità di questo gregge minuto, stanno a *lu vadili* (gagno) [1] ch'è uno de' muri della mandra nella parte più alta con quattro o più aperture alte un metro e larghe metà. Il pastore (*lattararu*) che ha guidato la mandra al pascolo ed il compagno (*lu picurarottu*) spingono al gagno le pecore, e i pastori man mano le mungono *ni la scisca* (moltra) [2] trattenendo con una forcine di legno a mo' di cappio le più tristanzuole, che vorrebbero sfuggire.

Il proverbio: *Mungiri la picura senza farila gridari* che corrisponde all'altro: *A biddu a biddu si munginu li picuri* accennerebbe alle dolci maniere da usare colla pecora nella muntura del latte e figuratamente al modo di far pagare le tasse al popolo senza farlo lamentare.

Man mano che si colmano le moltre si riversano dal pastore *ni lu sciscuni*, che è un bigonciuolo a larga base e a bocca più

[1] *Gagno*, luogo ove sta la pecora quando si munge, ma nel nostro caso si intende l'apertura onde il pastore fa uscire la pecora dopo averla munta.

[2] *Moltra* vaso di legno a doghe, molto simile ad una bigoncetta, con una delle doghe più alta delle altre che serve di manico, e dentro il quale si raccoglie il latte nel mungere.

stretta della base il cui manico inflitto ai due punti della circonferenza è uguale al suo diametro. *Lu picurarottu* garzone del cascinaio (uno o più secondo la quantità delle pecore e della produzione) subito che riceve questa secchia ricolma, la porta alla cascina e la riversa nella grande tinozza, dove deve cagliarsi il latte per la confezione del cacio, avendo cura di farlo passare di *la culamera o culaturi* (colatoio) piena d'erbe, affinche il latte, prima di arrivare in quella, lasci *li luti* (lordura) e vi arrivi purificato.

Una di queste grandi secchie piene di latte è messa da parte per la confezione della ricotta.

Terminata la muntura del latte comincia l'opera *di lu zammaturu* (cascinaio). Questi, presa da un sacchetto di pelle una proporzionata quantità di caglio, lo distempera con acqua in una casseruola, lo versa nella tinozza e lo mischia al latte agitando il liquido con la *rutula,* che è una tavoletta rotonda a lungo manico e lo lascia stare lunga pezza coperto da un panno perchè abbia il tempo di cagliare. Intanto in un focolare ch' è dentro o fuori la cascina si riscalda in una grande caldaia *la cavuda* (acqua bollente) che si versa in buona parte nel tino del latte cagliato. È la prima cocitura. Ciò fatto il cascinaio torna a rimestare la massa con la *rotula* e la parte caseosa si viene coagulando. Di seguito, a mezzo di un bacile di rame, toglie la *lacciata* (primo siero) versandola nella caldaia che deve servire per la confezione della ricotta e preme, preme per fare restringere sempre più la parte caseosa in fondo del tinello, togliendo quanto siero più può. Così si ha *la tuma* (cacio tenero) che vien passato in un recipiente bislungo, chiuso intorno da tavole alte un decimetro tutto ben levigato, ch'è stato lavato, risciacquato e ripulito cu *la scupina* (spazzolina) e che dicesi *tavuleri.* Esso nella parte anteriore si ha un foro da cui continua a colare il siero ch' esce sempre dal cacio tenero nella moltra che vi è appesa.

Intanto, secondo la quantità della pasta che si ha nel tavoliere, si son preparate le fiscelle e il cascinaio, tagliatala a pezzi col *fancigliuni* (falcetto), la mette in quelle, pigiandola fortemente per fare ancora uscire del siero. Sovrapponendo uno all' altro questi

pezzi di cacio tenero, viene formando il formaggio, che lascia poi nel tavoliere per liberarlo ancor più dal siero e mettendolo capovolto. Ma qui non finisce il lavoro del cascinaio: è tempo che passi a fare la ricotta.

Messo il calderone col siero (in cui si è gettato tanto di sale da far che la ricotta riesca gustosa) sopra il focolaio, *lu sfacinnatu* o *lu picuraruttu* comincia a darvi fuoco; il cascinaio vi versa la secchia di latte che sin da principio fu messa da parte, e *cu lu rubbu* [1] immerso nella caldaia viene rimescolando intorno intorno il siero, mentre colla cazza nella sinistra raccoglie alla superficie del liquido le pagliuzze, le faville spente ed altre mondiglie che poterono mischiarsi al latte e che ora col calore salgono colla schiuma di latte. Ma già la caldaia bolle e salgono su i granelli bianchissimi di ricotta che si vanno assommando alla superficie e quando è tutta salita, cessatosi di dar fuoco alla caldaia, si apprestano al cascinaio le fiscelle, che sono più alte ma più strette di quelle del cacio, ed egli, pigliando la ricotta con la cazza, le riempie. Altre porzioni di ricotta mette insieme al siero in secchie e questa con pane rammollito serve per desinare ai garzoni ed ai pastori della mandra che han prestato l'opera loro. Da ciò il proverbio: *Cu' travaglia a mànniri mangia ricotti.*

Ognuno de' pastori allora, o prende un cucchiaio di sua proprietà o se lo forma della crosta del pane e soddisfa i latrati del ventre con quel pasto.

Nel siero della caldaia, che è appunto la scotta, si mette ora il formaggio e si lascia a cuocere per non meno di sei ore affinchè vada meglio restringendosi; indi si toglie e si conserva nel riposto dei caci spargendovi in copia del sale. Così si ha *lu caciu di primu sali* o *friscu.*

Le ricotte che non si consumano mentre son fresche si salano e serviranno per companatico de' mietitori quando ne verrà il tempo.

(*Continua*) F. PULCI.

---

[1] *Rubbu* è un mestolo a lungo manico ingrossato nella parte che sta immersa nella caldaia.

LA NOVELLA DEL CONTO SBAGLIATO.

I.

UESTO titolo è così vago che difficilmente può indovinarsene il significato; onde potrebbe anche sostituirsi con quest'altro: « La novella dello sciupone imprevviggente »; il quale anch'esso dice poco o nulla. Ma poichè un titolo allo scritto bisogna pur darlo, anche perchè dopo di esso potranno venir fuori altre versioni popolari che dovranno classificarsi sotto un dato tipo, così mi rimango a quello del « conto sbagliato, » che è più naturale. Ed entro, senz'altri preludi, in argomento.

Leggesi nelle *Cento Novelle antiche*:

« Qui conta come un cavaliere dispese il suo.

« Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federico, ed avea nome G., il quale non avea reda niuna; bene avea gente di suo legnaggio. Posesi in cuore di volere tutto dispendere alla vita sua, si che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprapposesi bene anni dieci. Ma tanto non si soprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo, e rimase povero, che avea tutto dispeso. Posesi mente nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo, chè grande amistade avea avuta con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi

di andare a lui, credendo che l' accogliesse a grandissimo onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea. Quegli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò lo cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: esci di mia corte e sotto pena della vita non venire in mia forza, imperò che tu se' quelli che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene » [1].

Noi abbiamo nelle *Cento Novelle*, o *Novellino* che dire si voglia, nel secolo XIII, il punto di partenza per lo studio di una leggenduola o, se meglio piace, di una novella popolare.

Questa novella, come si raccoglie dalle redazioni diverse, parla di un uomo, che, fatti i suoi conti, crede poter vivere un dato numero di anni, e non più, e disponendo di una data sostanza, mangia, beve e si diverte. Se non che, passati gli anni presunti, egli, lo spensierato, lo scialacquatore, è già senza il becco d'un quattrino e, per soprassello, senza speranza e modo di procurarselo; di che si vede costretto ad andare accattando per Dio o piuttosto per se medesimo, ripetendo una cantilena o dando occasione ad un motteggio, che è la parte caratteristica di tutto il racconto.

La iniziale *G.* del *Novellino* è una incognita, ed il Manni, editore delle *Cento Novelle*, nota come degno di biasimo il costume di abbreviare interi nomi con la sola prima lettera, che per convenzione degli scrittori non ha un valore determinato. Ma Francesco Serdonati, che fece una grande raccolta di proverbi toscani e visse negli ultimi del cinque e ne' primi 28 anni del seicento, ci dà ragione a ritenere che quella *G.* sia il Gianni del motto comune a' suoi giorni :

> Fate bene a Gianni,
> Chè gli è mancato la roba e avanzato gli anni;

del quale motto dà la seguente origine :

---

[1] *Libro di novelle e di bel parlar gentile contenente cento novelle antiche servite di norma e di materia al Decamerone di Giovanni Boccaccio mandate fuori già da* CARLO GUALTERUZZI *da Fano* ecc. Tomo I, n. XXIX, pp. 143-144. Firenze, Vanni 1778. Ediz. Manni.

« Gianni scomparti la roba in tanti anni quanti pensava vivere, e attese a spendere a quella misura che avea fatta; onde consumò la roba, e campò più che non pensava e si ridusse a mendicare ». E soggiunge tra parentesi: « Vedi la novella ventinove del Cento antico ».

Io non so che si pensi della notizia del Serdonati; ma la stimo non priva di fondamento quando si consideri la forma, perfettamente identica che prendeva, come vedremo, in Toscana il motto posteriormente al dugento. Sia che si voglia di questo, mi pare che non si possa lasciar correre senza rilievo la risposta del cavaliere lombardo a Federico: « Contò lo cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato ». Oh non è in essa un accenno alla formola metrica, che più tardi si trova ferma ed assodata? E però non dovrebbe essa leggersi, pur lasciando le parole tutte come sono:

> Contò lo cavaliere come gli era incontrato,
> E come il tempo gli era soperchiato?

Il lettore giudichi dopo di avere scorso gli appunti che seguono.

La forma raccolta dal Serdonati è storicamente la base e forse il tipo del motto che poi si accomodò in variante come questa, raccolta essa pure dal Serdonati:

> Fate bene a Lapo (*o* all'affamato)
> Chè 'l tempo l'ha ingannato.

E dico « storicamente, » perchè sino a documenti contrari essa ha il suo addentellato nel *Novellino*. Se non che, nè essa nè l'altra, corse nel medesimo secolo, ebbero la fortuna di una variante che, udita dal Serdonati, sopravvive a tutte e si ripete ne' dì nostri:

> Povero Ammannato
> I quattrin son finiti, e 'l tempo gli è avanzato [1].

---

[1] Nel Lucchese:

> Fare come l'Ammannato;
> I quattrini son finiti e il tempo gli è avanzato.

Vedi I. NIERI, *Dei modi proverbiali toscani e specialmente lucchesi*, p. 49. Lucca, Giusti 1893.

Secondo gli storici costui sarebbe stato il celebre scultore ed architetto cinquecentista toscano, Bartolomeo degli Ammannati, il quale si sarebbe « prefisso il tempo della sua vita collo spendere un tanto per anno, e visse più che non credeva » [1], opinione accettata e mai più discussa da quanti parlarono del convento e della chiesa di S. Giovannino in Firenze, già proprietà dei Gesuiti ai quali l'Ammannato avrebbe fatto dono di tutte le sue sostanze, riserbandosi un certo peculio che gli venne meno prima che la vita, trascinata, dicono, « nello squallore della miseria ».

Ora il prof. Frizzi, che si occupò dell'Ammannato e del motto che gli si attribuisce [2], con solida erudizione e buone ragioni dimostrò quanto mal si apponessero coloro che, senza discutervi sopra, vollero fin qui identificare il nome del celebre architetto con quello del motto. L'architetto morì l'anno 1528, ricco, lasciando il suo a' Gesuiti; come si comprende bene, il motto preesisteva a lui, e poco dopo la sua morte lo raccolse il Serdonati come modo proverbiale antico. Bisognerebbe, dunque, cercare altro Ammannato, e veder di trovare in lui la spiegazione che dia l'origine del motto.

Lo stesso Frizzi, qualche anno prima dello scrittarello sul « Povero Ammannato », avea fornita una spiegazione che sembra plausibile e che merita di essere qui riportata, perchè fa al caso nostro:

AMMANNATO. « Costui, ritrovandosi da parte non so che sommarella, lasciata ogni cura dell'aumentarla, la divise in parti eguali pel numero degli anni ch' e' si credeva poter restare ancora in questo mondo, imponendo a sè stesso l' obbligo di regolarsi in modo che della somma assegnata per ciascun anno, non ci dovesse alla fine di quello essere risparmio o avanzo veruno. Ma il buon

---

[1] ANTONIO DOM. GIOVANETTI, *Descrizione allegorica della città di Firenze*, pp. 54-55. Firenze, 1733, nella stamperia di Francesco Moücke.

[2] *Povero Ammannato* ecc. nel periodico *Il Giusti*, an. I, nn. 13, 14, 16, 20-21, 22. Firenze, 27 Febbraio, 5 e 19 Marzo, 19-23 e 30 Aprile 1876. Tipografia Ciardelli e C.

uomo aveva fatto i conti senza l'oste, senza la morte, cioè, che, indugiando a prendenselo, lo lasciò senza un soldo e col tempo avanzato, a raccontare la sua disgrazia a chi la voleva sentire » [1].

Donde abbia tratto il Frizzi questa origine non sappiamo, nè egli stesso lo dice. Probabilmente però egli attinse alla tradizione, come quella che ci ripete la medesima storiella che più sotto si vedrà.

Ma il Frizzi non rimase pienamente soddisfatto di questa spiegazione, che pure a lui era paruta « la vera » e che illustra con una certa probabilità l' origine del modo proverbiale; e da qui il citato studio sul « Povero Ammannato ».

A me, che non mi occupo dall'Ammannato altro che par affermare la esistenza d'una versione del motto generale in Toscana, importa poco se l'Ammannato sia l'architetto cinquecentista ovvero un altro. Per me resta assodato questo: che il motto del « povero Ammannato » era già popolare nel sec. XVI e che ci sia una tradizione, letteraria o popolare, che lo spieghi nè più nè meno di come l'ha spiegato il Frizzi.

Per me invece è importante la questione posata dell'egregio letterato sulla probabile origine del motto stesso, astrazione facendo dall'Ammannato: origine che egli crede trovare nella Brigata spendereccia di Siena nel secolo XI.

« Nel 1181, seguendo il Tizio, o piuttosto ai tempi di Dante, seguendo il Vellutello ed altri commentatori della *Divina Commedia*, una compagnia di nobili giovani senesi, poste in comune parecchie migliaia di lire, si dettero a fare insieme bella vita, acquistandosi il nome, per le grandi spese e per i molti godimenti di *Brigata spendereccia* o *godereccia*... Difficile sarebbe affermare con storica certezza quanti fossero i giovani gaudenti (*gaudentium pubes*), e quanta la somma raccolta e sparnazzata in breve volger di mesi. Chi dice ch'e' furono dodici, e chi diciotto; chi fa ascen-

[1] *La Crezia rincivilita* dell'Abate G. B. Zannoni, *corredata di note filologiche da* Giuseppe Frizzi, atto I°, scena I, p. 4, nota 5. Firenze, a spese dell' autore 1876.

dere a ben duegentosedicimila, i fiorini a cui dettarono fondo; chi a duegentomila soli, e chi a più e chi a meno. Quello però in che tutti gli scrittori s'accordano è nel raccontare la matta profusione del danaro e lo stranamente sontuoso vivere di quei giovanotti, che pare avessero bevuto davvero in gran copia l'acqua famosa di Fontebranda.

« Non è maraviglia pertanto se, messi costoro su questo piede in poco più d'un anno si ridussero sul lastrico e divennero *favola delle genti* [1]. » Perchè, finiti i danari, essi dovettero parte andar via più che di corsa da Siena, parte rimanervi chiedendo l'elemosina. Non sappiamo in che maniera propriamente si ridussero al terribile passo dello stender la mano con la quale aveano poco prima buttati dalle finestre dopo il convito i ricchi servizi d'oro e d'argento e sotto la mensa, a modo di calcinelli, i fiorini fritti in padella o fatti in umido, e poi succiati. Ma Tizio, che visse dal 1448 al 1528, e che scrisse verso il 1488 [2], afferma di aver letto (*legimus*) che le loro parole, scherzevoli quasi, erano: « *Benefacite nobis, quoniam, superfuerunt dies;* » cioè: *Fateci la carità, che il tempo ci è avanzato.* Quindi, conclude il Frizzi, l'origine del modo proverbiale che cantasi in aria di scherno ai ridotti al verde, e quindi la ragione dell'esserci pervenuto sotto forme varie. »

Nessun dubbio sulla « Brigata spenderina » o compagnia della « non temperata spesa » di Dante [3], poichè tanti scrittori e così concordemente ne dissero dal trecento in su, forse non senza esagerazione. Nessun dubbio che tutti i componenti di quella Bri-

---

[1] FRIZZI, loc. cit.

[2] TITII, *Histor. Senens.*, ms. della Biblioteca Comunale di Siena, segn. B. III, 6. Vedi G. RONDONI, *Tradizioni pop. e Leggende di un comune medioevale e del suo contado (Siena e l'antico contado senese)*, pag. 32 e *passim*. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1886.

[3] *Inferno*, c. XX. Di questa Brigata si sono occupati non è guari G. ERRICO, *Folgore da S. Gemignano e la Brigata spendereccia: Contributo alla Storia letteraria del sec. XIII* (Napoli, Ferd. Bideri edit. 1895) e FR. FLAMINI, *Spigolature di erudizione e di critica*, n. 2: « Folgore da S. Gemignano e la brigata spenreccia » (Pisa, Mariotti, 1895).

gata si saranno ridotti alla miseria. Qualche dubbio però sorge quando si rifletta che dopo il pazzo sperpero alcuni di essi sieno scesi dal tempio della loro demenza sulle pubbliche strade, innanzi le chiese a chieder la elemosina.

Pure ammettiamo anche questo. Dove sono i documenti antichi del *quoniam superfuerunt dies ?*

Il Tizio dice di aver letta la cosa; e nessuno sarà lontano dall'aggiustargli fede; ma ricordiamoci del valore che hanno affermazioni come la sua per fatti non istati scritti mai, o ricordati solo dalla tradizione. Nella leggenda di Cola Pesce, di questi *legimus* ne abbiamo parecchi: e nessuno, che io sappia, ha il sufragio d' un documento. Del resto Benvenuto da Imola stesso confessa di aver udito narrare: *multa de eis quae vel ficta sunt, vel aliorum dicta fuerunt;* e tanto basta [1].

Nè giova farsi forte della notizia del medesimo Benvenuto, che, cioè, a suo tempo furono composte due canzoni intorno alla Brigata: una sulle delizie ed una sulle *calamità dei soci*, e che queste canzoni *passarono di bocca in bocca*; perchè anche Benvenuto visse molto tempo dopo l' avvenimento e forse non ripetè altro che una tradizione.

Ora se un documento coevo del motto non esiste, nessuno è autorizzato a ritenere, storicamente parlando, la Brigata spendereccia di Siena il punto di partenza per la origine della nostra leggenda; la quale, invece, ne ha un più sicuro che è quello delle *Cento Novelle.*

E dato pure che quella Brigata voglia mettersi di mezzo per la ricerca sì della leggenda e sì del motto, il quale in fin dei conti si può dire contemporaneo degli altri toscani sopra detti, cronologicamente essa non può vantar diritto di precedenza sulle *Cento Novelle.* Il Tizio riporta al 1181 la esistenza della Brigata; ma il Vellutello ed altri la riportano al secolo XIII. Ebbene le *Cento Novelle*, nella loro più antica e genuina compilazione, cioè nel

[1] MURATORI, *Antiquit. Ital.* t. I, col. 1129 e seg. RONDONI, op. cit., p. 45.

testo del Gualteruzzi, nel quale la novella XXIX innanzi riferita si legge, come ha luminosamente provato il D'Ancona non ha « nessuna memoria di fatti o persone che altrepassi il finire del secolo XIII » [1]; e dico nel testo del Gualteruzzi, perchè nelle *Cento Novelle* o nel *Novellino* « giusta la sua posteriore rimanipolazione troviam ricordati personaggi ed avvenimenti della prima metà del decimoquarto. E perciò possiamo tenere, il libro essere stato scritto o messo insieme verso la fine del dugento, e forse nel penultimo decennio; e la rimanipolazione di esso, dato e non concesso che la lezione borghiniana risponda ad un testo, non posteriore alla metà del decimoquarto [2] ».

Tra una novella stata scritta non più tardi del penultimo decennio del sec. XIII ed una tradizione raccolta non prima del XV dal Vellutello e dal Tizio, anche pei fatti riportati al dugento, la precedenza storica non è dubbia, ed io mi credo autorizzato a ritenere il cavaliere di Lombardia il prototipo conosciuto dei prodighi delle varie versioni del nostro racconto.

II.

Nel motto del « Povero Ammannato » spiegato innanzi dal prof. Frizzi abbiamo indubitamente una versione popolare del tipo in esame.

È esso stato raccolto ora? Fu esso raccolto ne' secoli andati?

Non si possono far supposizioni; ma se una è lecito di farne c'è da propendere per la prima delle due. Il Frizzi può aver cercato e indagato nella tradizione orale intorno all'Ammannato del motto, e niente improbabile che qualche persona gli abbia data la spiegazione che egli dà.

Se così è, io posso recar documenti popolari anteriori di

---

[1] *Del Novellino e delle sue fonti;* in *Studj di Critica e Storia letteraria*, pp. 220-253. Bologna, Zanichelli 1880.

[2] Ivi, pp. 252-253.

un secolo al suo, i quali ci raccontano di personaggi che se non hanno il nome di Ammannato fanno le medesime sciocchezze di lui non meno che le birbonate della Brigata spendereccia e gli spropositi del cavaliere di Lombardia.

Nicola Vottiero napoletano nel 1789 pubblicava nella sua patria una raccolta di racconti in gran parte tradizionali [1]; uno tra essi è del ciclo del nostro. Com'è suo costume, il Vottiero vi prepone una breve considerazione morale, che, sebbene superflua, io riferisco tal quale:

« Li scialacquante manco ponno passà pe' galantuomene, pocca vonno menà 'na vita scialacquata senza apprecazione, e cotpeo vonno j' scialanno juorno pe' ghiuorno, senza penzare a li 'nteresse de la casa, e a chello che pote soccedere, comme sentarrite de' 'no marito e 'na mogliera, che se scialacquaieno ogne cose senza penzà ca l'ommo ha da penzà, quanno fatica, comme maje moresse, e quanno fa peccate, ave da penzà, come se tanno moresse. 'Sto marito e 'sta mogliera se chiammavano lo sio Donato e la sie Mariarite; vedennose mieze viecchie, e tenenno quacche migliaro de docate, dissero: « No' bolimmo fatecare chiù, tenimmo pe' magnare a 'nfi' che morimmo. » Ma fernuto li denare, e non avenno che magnare chiù, e non potenno fatecare ca erano viecchie, se 'nnustriajeno, lo marito co' 'no calascione, e la mogliera co' lo tammurro, jenno cantanno poteca pe' poteca e dicevano:

I' me chiammo lo sio Donato,
E lo tiempo m' è avanzato:
Lo fatecà' ch' aggio lassato,
M' ave arredutto a chisto stato.

Po' cantava la mogliera, e diceva:

I' me chiammo la sie Mariarita,
Non fatecaje pe' ghire polita,
E po' avimme strutto l'acquavita,
E pe campa' mengo sta vita.

---

[1] *Lo specchio de la cevertà, o siano schirze morale*, *aliasse lo Calateo Napolitano pe' chi vo' ridere e inpararese de crejanza.* Napoli, dai tipi del Porcelli 1789.

E avenno addò sì, e addò nò no morzillo de robba da magnare, accossì campaieno lo riesto de la vita loro stentatamente. »

La medesima tradizione, coi medesimi nomi diede il nolano Michele Somma in quella sua raccolta di *Racconti*, che è uno de' più curiosi libri di folklore in un tempo in cui di folklore non si parlava. Eccola :

« *La panza è di pellecchia,*
E quanto più ci mette più si stennecchia.

« Vi era un marito ed una moglie, che alquanto stavano comodi, ed avevano più migliaia di contanti. Venendo in una età matura, pensarono, e si consigliarono fra di loro, dicendo: « Noi questo che abbiamo, ci basta sino alla morte e così non vogliamo più faticare, ma solo ci vogliamo scialacquar tutto. » Come in fatti lasciarono la fatica, e si diedero a divertirsi ed a mangiar bene. I suddetti si chiamavano, il marito, lo si' *Donato*, e la moglie la *siè Margherita*. Dopo aversi dissipato il tutto, e non avendo più che mangiare, e non potendo più faticare, s'industriarono. Il marito prese un calascione, e la moglie un tamburro, andando cantando bottega per bottega, dicendo:

Io mi chiamo lo Si Donato,
In tempo che poteva faticà non aggio faticato,
E perciò mi sono arredutto a chisto stato.

E io mi chiamo la Siè Margherita,
Chella che non faticava pe ghi polita,
Mo che aggio tenuta l'acquavita,
Pe no potè cchiù, mengo sta vita.

« Da questo racconto impara ognuno a non mangiarsi quanto ha; e non dir tutto quello che sa [1]. »

---

[1] *Cento Racconti per divertire gli amici nelle ore oziose e nuovi brindisi per spasso nelle tavole e nelle conversazioni raccolti da* MICHELE SOMMA *della città di Nola. Prima edizione completa corretta e riveduta.* Napoli, Luigi Chiurazzi librajo-editore, strada Molo N. 20 (edizione anteriore al 1865), racconto CXIII.

Riporto integralmente il racconto del Somma, benchè tanto il motto del principio, quanto la morale della fine abbiano poco da fare col racconto stesso.

La prima edizione dei Racconti del Somma rimonta 1808 [1], quasi vent'anni dopo quella del Vottiero: sul contenuto della quale il Nolano fece man bassa non sognando neppure che qualcuno un giorno avrebbe potuto farne risapere la fonte.

E questo critico è venuto già da quella stessa Napoli, dove le due raccolte furono fatte e uscirono alla luce. G. Amalfi, in un suo saggio sopra *Un fonte dei « Cento Racconti di Michele Somma* [2], » ha dimostrato il plagio e, a proposito del nostro racconto, la simiglianza delle due versioni ammettendo che il Somma « qualche piccola cosa ha raffazzonato, qualche altra ha disposto diversamente, come l'ammaestramento che si cava dal racconto, in principio nel Vottiero e in fine nel Somma; ma—aggiunge—salta agli occhi essere il secondo una copia o una tradizione del primo [3] ».

L'affermazione è ben fondata; nè si ha nulla da opporre alle ragioni dell'A. Tuttavia non sarebbe superfluo per noi l'osservare che trattandosi di un racconto popolare, ben potè il Somma udirlo a narrare da qualcuno e raccoglierlo dalla bocca di qualche suo concittadino. È vero, che l'andamento delle due versioni è lo stesso, vero altresì che alcune frasi sono identiche; ma basta ciò a far concludere pel plagio della novella quando essa procede tradizionalmente così, quando può in essa serbarsi la forma stereotipata di alcuni racconti, i quali talora corrono *ipsis verbis*, qualunque sia il raccontatore? Certe frasi non mutano facilmente nella tradizione prosaica come non muta il canto, l'indovinello, il proverbio, che restano consacrati nella misura e nel ritmo. Se il Somma copiò, donde trasse allora la variante della canzone messa in bocca a Donato ed a Margherita? Variante che io riporto in napoletano quale trovo in una delle edizioni da me possedute e che l'A. dà in italiano con le seguenti differenze:

Marito. Io mi chiamo sor Donato,
Che ogni cosa mi ho sciupato,

[1] *Cento Racconti per divertire gli amici* ecc. Napoli, nella Stamperia di Antonio Paci 1808.

[2] Napoli, Gennaro Priore M. DCCC. 92.

[3] Loc. cit., pp. 32-33.

Chi mi ascolta per pietà,
Mi sia largo di carità.

Moglie. Io sono sora Margherita,
Buona gente riverita,
Di costui degna consorte,
Che pitocca per le porte.

Mar. e mogl. Dobbiamo dirlo? Signore!
Il contante si finì!....

La soluzione di questo dubbio non è, del resto, di molta importanza. Il fatto rimane lo stesso ed è una graziosa versione del racconto tipico in esame.

E poichè siamo al secolo passato col Vottiero in Napoli, passiamo un poco in Sicilia col Villabianca, il benemerito erudito palermitano.

Nei suoi *Proverbi siciliani*, raccolti nella seconda metà del secolo XVIII e serbati mss. nella Biblioteca Comunale di Palermo [1], egli notò questo motto:

Faciti la limosina a Don Giuvanni,
Ca cci mancaru li dinari e cci crisceru l'anni;

e ne diede la spiegazione seguente:

« Fu un prete della città di Partinico, il quale, credendo non poter durare sua vita li dieci anni a causa della sua vecchiaja, vendette i suoi averi a decennale vitalizio. Sopravvisse egli però al decennio, e come tale mancandogli la temporale rendita, fu obbligato accattar la limosina » [2].

Non s' ha a durar fatica a riconoscere in cosiffatta spiegazione una tradizione, dal buon Marchese udita a raccontare in Palermo o in Partinico, e da lui, ingenuo quanto studioso, presa come accaduta veramente, quasi che ad un prete fino a ieri molto agiato potesse mancare domani tutto, anche la limosina delle messe!

La tradizione in Partinico ed in Borgetto corre ai dì nostri con particolari piuttosto minuti, che ne fanno un racconto molto

[1] Ms. Qq. E. 85.
[2] Cfr. i miei *Proverbi siciliani*, vol. II, cap. XXXIII, p. 157. Palermo 1880.

piccante, come può vedersi nella versione raccoltane dal Salomone-Marino:

« Si cunta e s'arriccunta ca a tempi antichi cci fu unu chi si chiamava Don Giuvanni, omu riccu nfunnu. Stu Don Giuvanni nun avia nè figghi, nè àutri parenti, ed era grannuzzu d'età; dici: — A cu' l' hê lassari li me' ricchizzi? Eu l' haju travagghiatu e sudatu, e po' veni un straniu qualunqui e si l' havi a manciari! Ma'! accussì nun arròzula lu virticchiu. Eu li fici, ed eu mi l'hê godiri!

« Si fici lu cuntu di quant' avìa, asattissimu; dici:—Pussedu centumila unzi: a tiralla longa, e Diu m' havi a vuliri megghiu d'un fratuzzu, eu pozzu campari n'àtri deci anni, pirchì li quattru vintini abbuccaru e a li quattru e menza quasi ca nuddu ci arriva. Addunca, centumila unzi pri deci anni, mi vennu a decimila unzi all'annu. Cu decimila unzi staju di Papa, e mi godu lu munnu; dipoi cu' veni appressu cunta li pidati.

« Accussì fici. Si misi a spènniri e spànniri cu la manu larga e a decimila unzi l'annu facìa 'na vita di veru principuni, sempri 'mmenzu amici e divirtimenti, sempri cu 'na cumpagnia di sciampagnunazza comu iddu. Ma, si soli diri: *L' omu penza, e Diu dispenza;* Don Giuvanni si fici un cuntu, e Diu cci fici vèniri li numari canciati; pirchì lu fattu fu, ca li novant' anni vinniru, li dinari fineru, e Don Giuvanni arristau poviru e pazzu, e pri di cchiù senz' amici; pirchì l' amici su' comu li muschi, ca currinu unni cc' è meli. Chi putia fari? Happi a fari lu setti a forza, e cu 'na canna a li manu si misi a jiri limusinannu di ccà e di ddà nni chiddi stissi chi prima ci facìanu tantu di rivirenza e ora cci ridianu 'nta la facci senza daricci nenti. Iddu, mischinu, cu tutta la pacenza suppurtava, cà vidìa quant' avia statu senza ciriveddu, e pr' ogni strata chi passava, lu sò addimannari era:

> Faciti la limosina a Don Giuvanni,
> Ca cci mancaru li dinari e cci crisceru l'anni!

« Campau sinu a cent'anni, cà accussì fu la prumissioni di Diu, poviru e minnicu sempri e disprizzatu di tutti, e li so' palori ar-

ristaru pri muttu chi si dici, forsi ca quarcunu nni pò pigghiari 'nsignamentu » [1].

Questa di D. Giovanni è tradizione costante in Sicilia; ma nella provincia di Trapani D. Giovanni è Don Corrado, a cui il prolungato vivere fece inganno:

Faciti la limosina a Don Currau
Chi lu suverchiu campari lu 'ngannau [2].

Tant'è di questo Don Donato si novella un po' dappertutto nel Napoletano.

Nel villaggio di Roccamonfina, nella prov. di Caserta, egli, giunto a non so che età e con 60 m. ducati di capitale, fece il solito calcolo della possibilità di vivere non più di 7-8 anni. Ed ecco la novella:

« C'era 'na vota 'no certo don Donato, ch'era nato straricco, ma scimunito fino da quanno nascette non aveva voluto sapì' nì de 'ducazione nì de 'struzione; pensava sempe sulo a mangià' e a beve' buono, e a fara stracqua piazza. 'A roba che teneva era assai e poteva campà' sulo de rennita; figli non ne teneva e quindi arrivato a 'n' aetà de 'na cinquantina d'anni, tutto ro juorno pensava che poc' auto e aveva morì e aveva stabilì a chi voleva restà' a roba soa. Oggi stabiliva d' 'a restà a 'na nepote, dimane se ne pentiva; 'na vota pensava de ne fà' beneficenza e po' no' ri pareva 'na cosa bona. A buon cunto faceva mille pensieri e mille ne lassava. 'No juorno penzette: « I' m' aggia 'mpazzì' pe verè' chi s' ha da piglià' lo mio, a me no' m' ha fatto nisciuno bene; non saria meglio si no lo mangiasse tutto i', allemeno moraria senza penziero e nisciuno me iastemaria l' anima, facera tutti contienti. I' me vedo a perde' juorno pe' juorno; allo chiù 'ssai pozzo campà' n'ati sette o ott' anni, ma ott' at' anni campo, ro penziero accossì

[1] *Aneddoti, Proverbj e Motteggi illustrati da novellette pop. siciliane*, n. IV. Nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, vol. II, pp. 551-552. Palermo, 1883.

[2] Il Raccoglitore aggiunge una variante del ritornello:

Ah, lu poviru Don Giuvanni!
Cci mancaru li dinari e cci crisceru l'anni!

me dici e i' nn' aggio sbagliato mai. 'I tengo sessantamila ducati de proprietà; me n'aggia venne' settemila gl' anno, ra l'ultìm'anno po' me ne mangio unnici mila. » Fatta sta penzata comincette a fa feste, commiti, sciampagnerie e 'ncapo de ri ott' anni veramente se sprechette tutto. Tutta 'a gente restava stupita de sto fatto; chi se ne rireva da cà e chi da là; gl' uommini dabbene r'avvisavano puro e dicevano che chello che penzava non poteva esse' ma era tutto inutile. Passato ro tiempo , aspetta oggi, aspetta dimani : 'a morte no venette; ron Donato no teneva manco 'a cammisa cchiù, allora se deva re mani 'nfaccia e aveva j' trovenno chi ri deva 'no muzzico de pane. 'A gente allora diceva :

> Povero ron Donato !
> A roba s' è finita
> E ro tiempo r' è sopràto [1].

Si noti la somiglianza di Donato con Ammanato e la quasi identità del motteggio toscano col napolitanesco.

Notevole è un'altra versione di un villaggio di Sessa Aurunca.

« Rint' 'o Stato Rumano ce steva 'nu ricco Signore, 'o cchiù gruosse de tutte quante, chiammate 'on Giuanni. Stu signore nun passava juorno che nun teneva 'nu sacco de 'nvitati â casa e tutte quante facevano verè' che 'i vulevano bene, e che pe isso se sarriano fatte pure accirè'; ma ricenne accussì revano asso pe fiura, pecchè era 'o pranzo che i faceva ricè' accussì. 'On Giuanne vereva che co le cenulelle se ne steva jenne nfinfirinfi tutt' 'a rrobba soja; e 'nu belle juorno pensava de farese addevenà' 'a ventura, pe verè' addò ievene a fenì' li juorne suoie. Roppe poche juorne passaje pe chillu paese uno de chilli che vanno addevenenne 'a ventura, e 'on Giuanne se vulette fà' addevenà' a sorte. 'U 'nduvino, roppe che ricette certe parole nere, rispunnette a don Giuanne che isso sarria campato n'auti dieci anne. 'On Giuanne a tanno 'mpoi se verette sempre affritto affritto, ma tutto a un mumento se risulette de spartì' tutta 'a rrobba soja nda diece purziuni , e ogni anno se ne sarria strutta una.

[1] Var. di Roccamonfina, villaggio di Sessa Aurunca, raccolta da A. Nicoletta favoritami dal prof. St. Prato.

« Gli erano rummasi cchiù 'e cientemila rucati; e siccomme aveva campà' nauti dieci anni, pensaje de vulè' rummani 'nu nomme ê buone signore, e accumminciaje a fà' tavule cchiù princepesche 'e chelle che faceva primma 'e farese addevenà' 'a ventura.

« Venimmucenne che passarene 'e riece anne, e 'on Giuanne s'aspettava 'a morta 'n santa pace, pure pecchè nu gli ere rummaso cchiù niente. 'U fatto se stà che 'o Pataterne, che rint' 'o libro r' 'a messa rice: *Fa 'e cose sempre c' 'a ragione*, vulette rà' n'esempie assaje brutte a 'on Giuanne, e 'o facette campà' n'auti quatte anne. Rint' a' sti quatte anne 'on Giuanne avette j' cerchenne 'a lemmosena pe' vuttà' annanze 'e juorne suoje.

« Tutt'a ggente parlava 'e chistu fatto, e verenne 'on Giuanne j' cercanne a lemmosena, p' 'o burlà', ricev' accussi :

Huè, on Giuanne
S'à mangiate i renare, e s' songo cresciute gli anni
Comme a ccorne !

«Chistu fatto 'mpunt 'e morta 'o cuntaje 'o viecchio Vitone ô figlio, e po' ricette: « Pense e' fatte tuoje, figliu mio, nu spenne quantu tieni, nè dice quantu saje; fa comme avissi muri' tanno tanno e e comme avissi a campà' ciente aut'anne » [1].

In questa versione il D. Giovanni che si fa predire il tempo di probabile sua vita da un indovino è conforme alla umana natura e dà argomento a credibilità. Dieci anni predice quest' indovino; e D. Giovanni ha tutto il tempo di sbirbarsela in tutte le maniere; ma egli vive quattro anni di più, e per quattro lunghi anni si sente ripetere la solita canzone di scherno; e questo è più consentaneo alle abitudini ed al carattere dell'uomo, perchè il motto di dileggio non esce dalla bocca dell'imprudente sciupone, ma da quella del popolo; di che bisogna tener conto nelle varie redazioni della presente novella. La quale è raccontata come esempio acciò se ne tragga insegnamento a non ispendere quanto si ha; donde la morale, non sempre espressa nelle molteplici versioni del racconto.

---

[1] Variante di Francolisi, villaggio del mandamento di Sessa Aurunca, raccolta da Domenico Pane e favoritami dal prof. St. Prato.

Altra variante della prov. di Caserta:

« A ro tiempo che venettono ri Francisi a ro regno de Napoli ce fonghette chi s'arrecchette e chi se 'mpezzentette. C'era no ceuto chianghiero, che se faceva chiamà' ron Giovanni, pecchè diceva ca gli antinati suoi evono straricchi e figli de signuri, po' s' avevono sprecato tutto, ma poverettà non guasta gentilezze. Chisto se mettette 'nsiema co ri Francisi a macellà' 'a carne e se facette cinquantamila ducate de proprietà soa. Co 'a rennita che ne tirava mangiava e beveva, non deva no centesimo a uno, solamente pecchè diceva ca 'a famiglia soa prima eva assai nobele e po' eva iuta 'nterra; mo che isso steva buono faceva bene a tutti ri calantuommini scaruti, pecchè chisti n' avevano bissuogno.

« Arrivato a 'n'aetà 'no poco avanzata, penzette c'aveva mori' e 'a roba che teneva s'aveva faticato sulo isso, vi 'a voleva romanì' a ri compagni suoi diceva ca evono assai e r' attoccava poco, a ri poverigli no' ci 'a voleva dà' pecchè non c' avevono faticato, perciò s' aveva mangià tutto isso. A che mo chiamava no strollego e mo n' auto pe sapè' quant' ato aveva campà e faceva ro fatto ca si non ci addivinavano isso po' passato ro tiempo e non moriva r' accireva. Sti poveriegli sentenno chesto nisciuno ri deva 'na parola de certezza, penzenno che si po' non ci addivinavano, chiglio pazzamente r' accireva.

« Allora ron Giovanni se mettette 'ncapo ca sulo ro Spirito Santo ri poteva dà' lumo. S'aspettava juorno juorno 'na spirazione; finalmente 'na notte r' affarette 'nsuonno n'angiolo tutto alluminato co 'na stella 'nfronte e dicette: « Ron Giovanni, cinqu' at'-anni è ro tiempo d' 'a vita toa. »

« Chisto tutto contiento se sosette 'a matina, penzette ca s'aveva mangià diecimila ducati gli anno, chiamette ri calantuommini scaruti secondo isso e comincette a fà' pranzi, feste e ammiti. Doppo cinq' anni, ri dinari fonghettono sfacennati tutti. Ri 'ntricanti che stevono a 'spettà' co' l'anima 'ncanna a fino de sto fatto, quanno verettono ca ron Giovanni non moriva e se risperava non sapenno comm'aveva a campà', chi parlava da 'na via e chi da 'nn'auta e tutti portavano 'mbocca a strofola:

Ron Giovanni se crereva
Che cinq' anni abbia teneva;
Mo 'a morte no r' ha voluto
E ogni soldo s'ha fonuto [1].

Un'altra napolitanesca ancora:

« Arrete a ru vicu de ru Seggetiello ce steva, 'na vota, nu signore assaie ricche, senza figli, e da poche r' era morta 'a mugliera.

« Siccome teneva 'nu pere 'ncoppa â terra e n' aute rint' â fossa, se jeva sempre a cunfessà', e diceva a ru cunfessore tutte le sciauratezze ch'isse aveva fatte da quanne nascette fin' allora. Sentenne ru cunfessore chille sorte de peccate, ricette accussì: « I' me facce assaie meraviglie ca tu nun si' muorte ancora, o pe' meglie ricere, ru Signore nun t' ha fatte sbatte' de musse 'nterra! E te pozze assicurà' che si a' campe n'auti quatt'anni, è troppe pure ». Currivatese stu signore, lassaie comme 'na bestia ru cunfessore e ricette 'ncape a isse: « Giacchè aggia a murì' roppe quatt'aute anni, me voglie sprecà' tutte chelle che tengo e nun voglie lassà' manche nu centesemo a ri pariente miei. » Ritte nfatte, 'ncape de quatt'anne, comme s'era fatte ru cunte, restaje senza manche nu sordo, si se ru vuleva accattà' de vummetivo bianco, tante che se vennette pure l'ucchiale all'urdeme 'ntutto cull'oro attuorno.

« Siccome nun era buono manchè a jettà' lu sangue, succerette che jeva pe' tutte le case pezzennenno nu mùzzeco de pane. Tutte 'a gente, da 'na parte se ne faceva meraviglia, da 'n'auta n'aveva cumpassione e da 'n'auta n'aveva assaje piacere, pecche prima purtava tanta superbia che nun deva aurienza a nisciuno. Si prima ru salutavano pe' rispette, mo' appriesso, appriesso, ri guagliune speciarmente, ru 'ncujetavano, ru cuffiavano, alluccanno:

'On Tummase tinglò, tinglò!
Tiene 'a zella a lampio'
Tiene 'a zella e si' cecate
Pover'omme sventurate!

« Ciert'auti 'mmece n'avevano piatà, penzanne, che da tantu ricche era addiventate accussì puveriello e dicevano:

[1] Variante di Tuoro, villaggio nel mandamento di Sessa Aurunca, raccolta da Agostino Nifo di Sessa Aurunca, e favoritami dal prof. St. Prato.

Diu che stai 'ncielo e vire tutte,
Ucchiea chill' 'on Tummaso;
Uarda comm'è ridutte
Ru tiempe r'è rimaso,
Ma scauzo, agnuro e cu ru c.... rutte!

« Lu stesse succerette a n'aute signore, tant' è vere che re cacciajene chesta bella strofe:

Crerennese 'on Pascale
De vive' poc' assaje
Tutt'isse se frusciaje
Vennenne pur r'ucchiale.
Povere cicate
Fa propete piatà
Ru tiempe r'è supràte
Per se putè' crepà'.
Ru cunte s'era fatte
Ma nun r'è riuscite
'A cape mo' se 'ratte
Sbagliate ha le partite [1] ».

Come si vede il protagonista D. Tommaso argomenta dover vivere solo quattr'anni, per un *qui pro quo* che in lui nasce dalle parole del suo confessore, meravigliato dei peccatacci di lui. E in quattr'anni egli mangia e manda a male tutto, fino gli occhiali d'oro. Allora diventa la favola del paese, anche senza che egli vada limosinando. Non è improbabile che nella parte poetica, il racconto sia stato rimaneggiato.

Una coda al quale racconto è una variante col nome di D. Pasquale e mi fa supporre l'intercalare far parte d'una storia in versi.

Nelle valli di Pinerolo si parla di un Giovanni, o di un Buongiovanni (*Bungiuvan*), o di un pover uomo o d'altro, che sognando una vita non superiore ai sessant'anni, impegnò in un vitalizio la sua cospicua proprietà. Pattuita l'annuale rendita di 10000 lire per un dato numero d'anni, cominciò a fare quello che fecero i Giovanni degli altri paesi.

---

[1] Variante di Sessa Aurunca, raccolta da G. Bagni e fornitami dal prof. St. Prato.

Il prof. Seves, che fece per me delle ricerche sulla novella, riuscì a raccoglierne quattro versioni, le quali io riporto letteralmente come egli me le ha favorite:

I. « Na volta a j'era ün om che avend fait el cunt che so ce (avolo), so pare e sua mare a leru campà pi o meno fin a stant'ani (70 anni) a la fait d'co chiel 'l cunt d'vivi fin a cula età lì. Cosa l'à fait? A l'à dividü so capital an tant per an, an an manera ch'an n'aveissa fin a cul'epoca che chiel a chërdia d'-vivi. Poi a l'à fait mal so cunt e rivà a stant'ani an n'avia pa pi gnun e a l'è stait ubligà d' andè ciamand e andasia poi a j'uss an disand:

Fe la carità a 'n povrom,
Ch'a l'à majà ünè e vanssà d'agn ».

II. « 'Na volta a j'era ün om ch'as ciamava Bungiuvan, ch'a l'avia d'sold e j'era 'n avsin ch'ai disia semper: « O, chiel a viv pa pi che sessant'anni ». E chiel a l'à pensaje ün poch e poi a l'à dit ch'a l'avia rason.

— « Ben, fuma d'na cosa, fuma ün censs. Chiel am passa tant a l'an fin ai sessant'ani e furni custi ani la roba a resta sua.

« L'avsin a l'à acetà la proposta e a l'è andait d'acordi d'passeje des mila lire l'an. Rivà a sessant'ani chiel a stasia tanta bin e a l'è pa mort e l'avia pa pi gnun sold. Cosa fè? L'è decidusse d'andè an ciamand e a disia:

« Fe la carità a Bungiuvan,
Ch'a l'à spendü ü sold e a l'à vanssà d'agn ».

III. Secondo un' altra tradizione, un uomo, di cui si tace il nome, avendo supposto di vivere ancora vent'anni, divise il suo capitale, che sommava a lire venti mila, per modo che potesse campare comodamente fino al tempo stabilito, ma invece di venti anni ne campò ventidue e fu obligato di chiedere la limosina dicendo:

Fe ün po' la limosina a ün povrom,
Ch'a l'è sbagliasse ant ël cunt.

IV. Un tale, avendo calcolalato di vivere ancora tanti anni donò parte delle sue sostanze, ritenendo per sè quanto gli sarebbe

bastato per vivere sino a quell'età a cui doveva giungere, ma trovatosi poi privo di mezzi, si rivolse ai suoi beneficati che gli rifiutarono ogni aiuto. Quindi fu obligato a domandare la limosina così:

Giuvan l'à vanssà d'ani
L'è mancaje d'pan.

Nel Monferrato non è, ch'io sappia, comune la novella; è bensì comune il motto, che suppone la novella e però è, come la chiamerebbe Quintiliano, una *affabulatio*:

T'hai fà cmè Barba Zuan,
Ch' l'ha sgheiràa ra roba
E u jè vanzàa i agn.

(hai fatto come zio Giovanni, che ha sciupato la roba e gli sono avanzati gli anni); e si dice di chi fa tardi il suo conto, e credendo di aver guadagnato si accorge di aver perduto.

Questo motto isolato me ne richiama uno simile di Marsico Nuovo nella Basilicata, che suona così:

Fate bene a Cate,
Che la morte l'ha 'ngannate [1].

Solo chi non abbia domestichezza con le tradizioni e gli usi del popolo rimarrà sorpreso di tante analogie e somiglianze. Eppure anche per lo studioso delle tradizioni e degli usi abituato a cosiffatti riscontri, sorprese nuove non mancano quando in paesi diversi, con nomi differenti, i medesimi fatti ricompariscono quasi inalterati.

Ed ecco un giornale politico, *Fanfulla*, in un articolo di economia pubblica intitolato: *Conti sbagliati*, il 31 agosto 1891, principiare con la seguente tradizione:

« Il povero Panonto aveva una discreta fortuna, la quale impiegata in imprese utili e aiutata dal lavoro, avrebbe assicurato a lui ed ai suoi uno stato di agiatezza per tutta la vita, e sarebbe andata via via aumentando. Ma Pananto non voleva lavorare e

---

[1] M. Pasquarelli, *Proverbi e Frasi di Marsico Nuovo*; nell'*Archivio*, v. XII p. 60, n. 278. Palermo 1892.

non voleva dare il suo denaro a nessuno, perchè diffidava di tutto e di tutti; non voleva nè rendita nè altri valori, nè case, nè campi nè industrie nè commerci, nulla: voleva tenere il suo denaro, niente altro. « Potrò vivere ancora, pensò, trent'anni: dividerò la mia sostanza in trenta parti e ne mangerò una all'anno. »

« Passarono però i trenta anni e passò con essi la fortuna di Panonto; il quale soltanto non passò ma rimase senza il becco di un quattrino. Disadatto e impotente a qualunque lavoro, Panonto passò gli ultimi anni della sua vita mendicando.

— « Date, diceva egli per impietosire il cuore dei passanti, in una forma poetica:

Date qualche cosa a Panonto,
Che non ha fatto bene il conto » [1].

Se la si spoglia di un po' di frangia, che l'articolista per comodo della sua tesi credette di aggiungervi, questa è un' altra delle varianti della novella. Dire dov'essa sia stata raccolta non saprei, ma certo non è la « vecchia cronaca » che l'articolista vagamente afferma. Forse non si andrebbe lontani dal vero ritenendola una tradizione delle province romane.

Uscendo d' Italia noi c' imbattiamo in Pedro Sem di Porto, uomo molto ricco, che, stando un giorno nella sua torre con alcuni amici e vedendo venir per mare le sue barche con le sue ricchezze, disse che oramai neanche Dio avrebbe potuto farlo povero. Ma le barche naufragarono e non gli rimase nulla, onde si diede a chieder la elemosina dicendo:

Dae esmola a Pedro Sem,
Que já teve e não tem.

(date la elemosina a Pietro Sem, che già teneva e non tiene).

La leggenduola portoghese è localizzata in Porto, in una torre che si chiama la *Torre de Petro Sem* [2].

In Elvas un certo João Negrão consultò l'astrologo, che gli annunziò non vivrebbe più di 10 anni. João Negrão fatti i soliti calcoli barattò per un vitalizio decenne tutto il suo patrimonio,

[1] *Fanfulla*, an. XXII, n. 237.

[2] Comunicazione del dott. prof. José Leite de Vasconcellos.

finchè venutogli meno l'emolumento annuo, fu nella dura necessità di chiedere la elemosina. Ecco il racconto originale alemtejano:

« JOAO NEGRÃO. Era de uma vez um homem abastado chamado João Negrão. Um dia um astrologo annunciou-lhe que não podia viver mais que dez annos. João Negrão fez o calculo aos seus teres e começou á gastar a larga; pois a sua fazenda chegava para fazer toda a casta de desperdicios durante os dez annos que havia de ter de vida. Correu o tempo. Mas passaram os dez annos e João Negrão continuou a viver; mas a viver em pobreza, pois tinha gastado tudo quanto tinha. Começou então a pedir esmola com esta lenga-lenga:

Esmola a João Negrão,
A quem sobrou a vida e faltou o pão [1] ».

Verso il 1815 un giovane studente in Parigi udiva a raccontare di un mendicante, il quale ogni giorno sedeva sopra un ponte della Senna, e domandava la carità dicendo: « Donnez à l'homme qui s'est trompé dans son calcul ». Interrogato dai passanti, egli raccontava che da giovane era stato ricco e che non pensó mai che sarebbe vissuto più di 60 anni. Dividendo la sua fortuna in sessanta parti, le mangiò una dopo l'altra; finchè all'età prefissa non ebbe più nulla [2].

In un'altra versione, che io trovo nell'*Encyclopédiana*:

« Un homme riche, ayant fait tirer son horoscope, mangea tout ce qu' il possedait pendant le temps qu' il croyait lui rester à vivre; mais, ayant vécu plus longtemps que l' astrologue ne le lui avait prédit, il fut obligé de domander l' aumône, ce qu' il fasait, en disant: « Ayez pitié d'un homme qui a vécu plus longtemps qu' il ne croyait [3] ».

Un ultimo accenno e basta.

---

[1] Favoritami dal sig. Antonio Thomaz Pires, che l'ebbe raccolta per me dal Rev. Domingos Antonio de Carmo, Vicario generale del Distretto Ecclesiastico di Elvas.

[2] Comunicazione del prof. J. Karlowicz dell'Università di Varsavia.

[3] *Encyclopédiana. Recueil d'anecdotes anciennes, et contemporaines ecc.*, p. 120 Nouvelle Edition. Paris, Jules Laisné.

In una lunga canzone inedita dei guslar (rapsodi) della Bosnia, intitolata: *Bogjulagic Ibro*, l'eroe dice proverbialmente (versi 227-35):

Ne sta pare ni bjela dinara,
Ne sta kleta ni jednog jarana
Ne zova me agom Ibrahimom
Vet me zovu jednom mehorinom...
Ja sedigohglavom posvéjetu
Jä prositi tese prehraniti
Vet podjeli hadzi Mehmedaga
A stogoda jadnu nevoljniku.

« La piccola e la grande moneta spari;—sparirono tutti i piccoli amici, tutto e tutti.—Non mi si chiami più Aga Ibrahim; — mi si chiami un grand'otre;—perciò uscii fuori nel vasto mondo,— per limosinare e sostenermi. — O regal pellegrino Mehmedaga, — (date) qualche cosa ad un miserabile [1] ».

III.

Ed ora ritorniamo sui nostri passi e rivediamo un pochino i personaggi che abbiam conosciuti ne' vari racconti. Sono essi il presunto Gianni e l'Ammannato in Toscana, Donato e Margherita in Napoli, Don Giovanni in Sicilia, in Francolise, in Sessa Aurunca; Bongiovanni in Pinerolo; Zio Giovanni in Carpeneto d'Acqui; Don Donato in Roccamonfina; Don Tommaso in Sessa Aurunca; Pananto probabilmente in Roma; Cate in Basilicata; Pedro Sem in Porto; João Negrão in Elvas, nell'Alemtejo, nel Portogallo; due mendicanti anonimi in Francia. Potrebbe anche aggiungersi Aga Ibrahim nella Bosnia.

Gianni, che, secondo il *Novellino*, è un cavaliere di Lombardia, credendo poter vivere non più di dieci anni e non volendo che « rimanesse il suo dopo di lui », scialacqua tutte le sue sostanze e si riduce al verde. L'Ammannato, trovandosi possessore di una cospicua somma, la divide in dieci parti eguali per i dieci anni che egli pensa poter vivere ancora. Dieci anni del pari presume lunga la sua vita Don Giovanni, e in altrettante parti divide il suo

[1] Comunicazione del D.r Fr. S. Krauss di Vienna.

patrimonio, sia esso in contanti come nella versione popolare di Borgetto, sia in rate vitalizie annuali come nella versione di Partinico del secolo scorso, la quale parla di un prete piuttosto che di un laico. E 10 anni di vita hanno predetti D. Giovanni di Francolise e João Negrão di Elvas. Otto ne ammette D. Donato di Roccamonfina; cinque D. Giovanni di Sessa Aurunca; quattro crede interpretarne dalla bocca del suo confessore D. Tommaso di Sessa Aurunca. Non parliamo di ciò che questi imprudenti dissipatori, o fannulloni malaccorti, possiedono e credono bastevole alla vita presunta o predetta a loro o da loro. Dico solo che quelli del Napoletano godono al pensiero di contare sopra la bellezza di 60 mila ducati; gli altri del Piemonte, di 60 m. lire: cifre non ispregevoli pel tempo passato, nel quale il danaro avea un valore doppio o triplo dei tempi nostri. La media della vita possibile a raggiungersi da questi eroi della previggenza è di 60 anni; ma Panonto, che non vuol lavorare, la fa più lunga, e compartisce in trent'anni quanto possiede. Donato e Margherita poi, oziosi ed avversi alla fatica quanto e più di Panonto, non si preoccupano neppure del domani e mangiano e bevono spensieratamente.

Tutti, dal primo all'ultimo, fanno così male i loro conti che quando vogliono farli una seconda volta, hanno la crudele sorpresa di essersi condannati alla miseria. Don Giovanni di Borgetto comincia a contare dagli ottant'anni, dai quali principia il presunto decennio; si capisce che la risoluzione non è di giovane spensierato, ma di vecchio pieno di esperienza, il quale pur sapendo di giocare con la sorte o con la morte fa castelli in aria persuaso di apporsi. Gli è che quando si comincia ad aver coscienza della propria vecchiaia, e si è soli, senza legami e senza famiglia, per quanto attaccamento abbiasi alla vita, si è preoccupati della non lontana fine; chè, come dice il proverbio siciliano, *si lu picciottu voli* (può) *muriri, lu vecchiu 'un pò campari.*

Tutti finiscono rivolgendosi davvero o per burla alla pubblica carità con un motto che non è privo di sale.

In che relazione stanno tra loro le diciotto versioni del racconto fin qui passate a rassegna? Che cosa è da pensare dei diciotto personaggi, che vanno sotto una decina di nomi?

Ecco un punto delicato, che esige la maggiore attenzione.

Due nomi sono identici alla distanza di più secoli dalla Toscana al Piemonte ed alla Sicilia: il Gianni del *Novellino*, il Don Giovanni di Caserta e di Borgetto, e poi il Barba Zuan del Monferrato, il Bongiovanni delle Valli di Pinerolo, nome che ricomparisce anche nell'Alemtejo sotto João Negrão.

Questi personaggi operano analogamente l'uno all'altro; perchè basano, poco più poco meno, sopra un decennio di vita, in capo al quale s'accorgono di aver dato fondo alle rispettive fortune; e se Gianni, secondo il Serdonati, domanda:

Fate bene a Gianni,
Che gli è mancato la roba e avanzato gli anni,

il Don Giovanni di Sicilia alla sua volta chiede:

Faciti la limosina a Don Giuvanni,
Ca cci fineru li dinari e cci crisceru l'anni

Quello di Francolise:

Huè 'on Giuanne!
S' ha mangiate 'e renare
E 'i songo cresciut' 'i anni!

Quello di Pinerolo:

Fè' la carità a Bungiuvan,
Ch' a l' ha spendù ii sold
E l' ha vanssà d' agn.

Ed il portoghese alemtejano:

Esmola a João Negrão,
A quem sobrou a vida e faltou o pão.

Per siffatta identità di nomi, di particolari e di formola deve egli ammettersi la provenienza toscana nelle versioni italiane?

E nella portoghese?

L' Ammannato può bene essersi appoggiato a Gianni, o far parte del gruppo del « povero affamato » o di « Lapo » degli altri due motti riportati di sopra; ma può avere anche esistenza per sè, indipendente da Gianni. Anzi io credo che faccia parte da sè costituendo un tipo analogo di formola per impietosire il pubblico. Perchè, dove egli dice:

Povero Ammannato
I quattrini son finiti
E il tempo gli è avanzato,

il Donato di Caserta:

Povero ron Donato.
'A roba s' è finito
E ro tiempo r' è sopràto

Il che è anche a sospettare di Panonto, il quale, pur commettendo le medesime stranezze di Gianni e di Don Giovanni, sta per sè, probabilmente senza aver conoscenza de' suoi compagni di sciupo e di pazze spese. Nè è da sospettare diversamente di Cate e di D. Corrao, cui la morte ingannò lasciandolo in vita assai più di quanto egli si pensasse. Ma il distacco maggiore ce lo presenta la novella di Donato nella redazione del Vottiero e del Somma e in altre. Qui i personaggi son due, due i ritornelli, pel marito e per la moglie, e nella versione del Somma fanno un *duo* che mi sa di artificio moderno, un cotal poco alieno dal tradizionale.

Il racconto del quale mi sono occupato avrà certamente altre e non poche versioni in tutta Italia e all'Estero. Qui, p. e., cade in acconcio ricordare il soggetto di un romanzo francese, secondo il quale un uomo affetto da malattia che si credeva incurabile pensò di godersi tutto il suo patrimonio nei pochi anni che gli rimanevano da vivere. Fece una divisione di esso a parti eguali, e ne spese una per anno. Ma quand' ebbe finito l' aver suo, si trovò guarito del male: non sapendo resistere all'idea di viver povero si uccise [1]. Soggetto, questo, dal quale possiamo trarre la morale seguente: Nei tempi andati i personaggi de' racconti sopra riferiti si riducono alla miseria e, rassegnati, si volgono alla carità pubblica. Nei tempi presenti, ai quali il romanzo francese appartiene, la diminuita resistenza organica, lo squilibrio della mente porta al suicidio. E questa è civiltà!

Ma qualunque nuova versione si possa trovare, il racconto

[1] Comunicazione del prof. Giacomo Lumbroso.

o i racconti tutti si riferiscono ad un fatto che può essere intervenuto molte volte in questo mondo. Quanti castelli in aria non si fanno alla giornata! Quanti calcoli non si sbagliano anche nella medesima ragione di avvenimenti pubblici e privati! E quanti pericoli non si corrono per malfondate previsioni! *Mutatis mutandis* accade spesso di sentir raccontare di rendite individuali perpetue convertite in vitalizi, formanti la disperazione e talora il disastro d'improvvidi speculatori; i quali, stimando non potere il vecchio contraente tirarla, p. e., al di là degli ottant'anni, hanno provato e provano lunga agonia nel vederlo viver dell'altro prospero e rigoglioso, obbligati e rimetterci perfino i capelli. Nel caso contrario, a proposito del nostro racconto, ben si può richiamare un aneddoto della vita di Salvator Rosa (per citare un nome illustre), dove si dice essere egli, il celebre pittore napoletano, stato a un pelo di rimanere mendico in vecchiaia per una determinazione simile a quella che impoverì, se la tradizione è vera, Gianni, l'Ammannato e compagni. Ma, scrive il Manni, «per esserne stato avvisato in tempo o riconvenuto da uno sciocco suo servo, si mise a provvedere alle necessità dell'età grave.»

Non è pertanto improbabile che la tradizione orale delle varie città d' Italia e di fuori sia l' espressione di più fatti accaduti o ripetutisi qua e là per analogia di occasioni, di concomitanze e di circostanze. Quel che sembrerebbe preso ad imprestito o tradizionalmente ereditato e diffuso non è, come potrebbe sospettarsi, il ritornello, ma le particolarità del ritornello medesimo messo in bocca agl'improvvidi, agli spensierati falliti, e rimasto proverbiale siccome riassumente l'aneddoto o supposto, o dimenticato, o taciuto come nella versione basilisca.

Benchè gregario della scuola che sostiene la teoria storica nello studio delle origini e della diffusione dei racconti popolari, io non posso quindi non riconoscere, come a tempo e a luogo ho riconosciuto, la pluralità e moltiplicità di origine di certi racconti quando i fatti che ne son l'argomento possono essersi ripetuti più volte in siti e contrade diverse.

G. Pitrè.

USI VENATORII IN ITALIA.

RE possono dirsi i principali sistemi: la caccia con *armi da fuoco;* quella con *reti;* quella infine con *panie.*

A) *Armi da fuoco.* In tutta l'Italia è in uso la caccia col fucile sia senza cani, che si esercita inseguendo gli uccelli sulle piante, sullo siepi, nei boschi e nei campi, sia con cani bracchi, segugi o levrieri, con cani da ferma, con i quali i cacciatori cacciano quaglie, pernici, beccaccie, lepri, conigli, volpi, ecc.; sia con richiami e con specchi per le allodole o con speciali fischietti che imitano il canto degli uccelli.

Nelle Provincie di Alessandria, Mantova, Venezia, Piacenza, Novara, in tutta la Toscana si usa anche la caccia con la *spingarda*, e nella Venezia con lo *schioppone*, sulle anitre nei fiumi e su altri animali acquatici.

La *spingarda* è un moschettone grosso da cavalletto. Lo *schioppone*, che è una lunga spingarda, è appoggiato sopra un piccolo battello, su cui monta il cacciatore, il quale, per non essere veduto dai selvatici, se ne sta coricato nell'interno; verso la parte posteriore.

Il battello avanza lentamente fino al punto ritenuto opportuno; e allora si fa esplodere l'arma, colpendo non di rado parecchi animali ad un tempo.

— Varii modi speciali di caccie acquatiche, secondo la situazione particolare dei luoghi, vi ha nelle diverse regioni e provincie d'Italia.

Un modo speciale di caccia col fucile nella provincia di Milano è quello detto *alla posta delle anitre*, che si esercita in località allagate con correnti d'acqua continua. Da un lato si innalza uno steccato di canne o altro; diviso da una capanna di legno, in cui si nasconde il cacciatore per far fuoco alle anitre che discendono, chiamate dai così detti *stelloni*.

Assai più in uso nella Provincia di Mantova è il genere di caccia col fucile sui laghi alle anitre, non che alle folaghe, ai moriglioni, alle algarole, alle pescaiole, ecc. Si fa all' agguato per mezzo di anitre domestiche che si pongono nell' acqua, ovvero allo scoperto fra i canneti. — Sui fiumi poi il cacciatore ed il rematore si mettono in una leggiera barchetta lunga stretta, aguzza. I cacciatori coricati bocconi nel battello stanno nascosti dietro a delle fascine collocate a prua, la punta del fucile passa attraverso le fascine. Così possono agevolmente tirare sui selvatici. Per tal genere di caccia si usano dei fucili lunghi, detti *spingarde*. Talvolta, mentre le anitre di richiamo stanno nell'acqua, i cacciatori si adagiano in appositi nascondigli alla riva.

Merita di venir descritta brevemente, per la sua particolarità, la caccia alle folaghe, che si fa sul lago superiore di Mantova, durante l'inverno. — Con vari battelli montati da cacciatori muniti di fucili, si circuiscono a poco a poco gli stormi di folaghe. La folaga fugge, quando viene dapprima molestata dai cacciatori, verso la riva, donde ben presto fa ritorno all'acqua. Molti é molti dilettanti vi prendono parte, e la Società della caccia fa inviti ai forestieri per assistere a questo curioso spettacolo, il quale va a finire in un vero eccidio di animali.

Nelle provincie di Venezia, Treviso, Padova, Rovigo si distingue la *caccia in botte*. Nelle valli paludose s'immerge un tino od una botte senza fondo fino quasi all'orlo; il cacciatore vi si apposta dentro, e con fucile di grossa portata tira sui gruppi di uccelli che, passano o che calano a lui vicino. — È in generale rite-

nuta come una caccia assai costosa per le ingenti spese a cui deve soggiacere ogni singolo cacciatore per la preparazione di tutti gli appostamenti occorrenti nelle valli, per i molti oggetti che deve procurarsi per sè e per gli uomini che si rendono necessari, essendo indispensabili ad ogni cacciatore due uomini con barca. — Queste caccie vengono fatte ad intervalli, in certe giornate stabilite, andando d'accordo i cacciatori delle diverse valli, onde lasciare ai selvatici qualche giorno di quiete, affinchè accorrano senza sospetto nelle località, già prescelte nelle singole valli. — Per vecchia consuetudine, la giornata fissata per la caccia è il lunedì di ogni settimana, nelle stagioni di autunno e di inverno. Le valli, nelle quali si esercita questo genere di caccia, sono valli private e quindi chiuse, e perciò riserbate agli usi dei proprietari o conduttori delle medesime.

— Nell'Emilia è usata assai la caccia a *rastrello*, cioè percorrendo i campi in un certo numero di cacciatori ordinati in linea. La caccia a *rastrello* è usata assai nel Ferrarese, nelle valli ove i cacciatori usano riunirsi in numerose compagnie, e con battelli disposti in modo da circondare il selvatico da acqua, e mentre questi spiega il volo, gli vengono sparati contro colpi di fucile.

— Nelle Marche e nell'Umbria molti e svariati modi di caccia sono usati. La primaria caccia di quei paesi, sia per la importanza della preda, sia per la spesa, che occorre per impiantarla, è la caccia alle *colombaccie* col fucile.

Si stabilisce la caccia delle colombaccie in macchie molto appartate dall'abitato, e si presceglie quella posizione che è centro pel passo di questo genere di animali; si costruiscono con tavole dei palchi alla sommità delle quercie, o cerri, ove si accede per mezzo di grandi paloni.

Un maggior palco viene costruito per il capocaccia, che tiene presso di sè circa venti piccioni ammaestrati, i quali ad un cenno partono, girovagando per la macchia; poscia, allettandosi con il fischio, tornano di dove partirono. Un altro palchetto posto lungi dal centro della macchia, situato in luogo ove si domini l'orizzonte, accoglie un uomo che fa da avvisatore, segnala al capo-

caccia le colombe che si avanzano, e ne annuncia ad alta voce i movimenti e le direzioni. Il capocaccia previene i cacciatori che sono nei palchi, e movendo gli *azzichi* (zimbelli) di colombaccie cieche situate sopra una racchetta a bilico sulla sommità degli alberi dominanti la caccia, fa spiegare le colombe nei punti più bersagliati. Un grido preventivo dell' avvisatore annunzia il momento della battuta degli animali, e, in seguito a segni convenzionali, succede la scarica da tutti i palchi.

Questa caccia che si fa tanto nell'ottobre quanto nel marzo, ma in località diverse, è costosissima.

Merita anche di venire accennata la caccia col fucile, praticata unicamente nel lago Trasimeno, nel mese di marzo. Si preferiscono le giornate senza vento, poichè la brezza delle acque facilita il volo agli uccelli che il più delle volte errano in alto lago, ora a branchi, ora soli.

Fanno d'uopo due barche per inseguire i tuffetti, situandosi un solo cacciatore per barca nella prua, e quando vengono segnalati, con grande rapidità i rematori pratici cercano d' inseguirli; appena il tuffetto si accorge di essere in pericolo, s'immerge sott' acqua percorrendo lunghi tratti, e riaffacciandosi poi col solo capo a fior d'acqua; il cacciatore pratico allora, se lo crede a tiro, spara sopra di esso.

La pelle di questo volatile è molto ricercata dai pellicciai per ornamento femminile, ed è fonte di lucro ai molti paesi che circondano le rive del Trasimeno.

— È notevole in alcuni luoghi della Toscana, provincia di Grosseto, l'uso degli zimbelli con colombi domestici che legati si pongono a richiamo presso i capanni dei cacciatori per attirarvi i colombi e i colombacci selvaggi.

Nella stessa provincia si usa pure la caccia nei *laghi artificiali*, nei quali s' introduce l' acqua col mezzo di cateratte. È questa la caccia per i germani ed altri animali acquatici. I germani vi sono richiamati con anitre domestiche appositamente allevate. Il cacciatore, nascosto in adatto capannello, mediante arma da fuoco, fa strage specialmente di germani che in un numero rilevante si fermano sullo stagno.

— Svariatissimi e molteplici sono gli artifizii di caccia in uso nel Lazio. È speciale la caccia alle *volpi*, che si esercita nella rasa campagna con cani ed a cavallo. In questa il ceto più elegante della cittadinanza trova occasione a riunioni periodiche nella stagione d'inverno, facendo lusso di cavalli saltatori. Di questo modo di caccia però non vanno molto lieti i proprietari e gli agricoltori, inquantochè non pochi sono i danni che si arrecano alle staccionate ed alle sementi dalla quantità dei cavalieri che le invadono per perseguitare la selvaggina.

Nel circondario di Frosinone, fra le caccie col fucile, si adopera anche la così detta *leva*, che è una pertica attaccata nel suo mezzo ad un ramo della più alta cima di un faggio o di una quercia. Ad una delle estremità della pertica vedesi un piccione selvatico allevato a quest'uso di caccia e legatovi in modo che abbia agio di svolazzare per piccolo tratto. Quando il cacciatore scorge in distanza uno stormo di piccioni selvaggi, muove dall'altro lato la pertica ad altalena, ed il piccione svolazzando richiama a sè i compagni, contro i quali il cacciatore tira col fucile.

— Nelle provincie Meridionali la caccia ordinaria con lo schioppo e con cani si esercita a somiglianza di tutte le altre regioni; è da notare soltanto che nella Capitanata è molto in uso la caccia col fucile e con lo specchietto per tirare alle allodole; non che la caccia che si fa coi levrieri, con una compagnia di 6, 7 o più persone a cavallo, senza schioppo, le quali battono la campagna, messe in linea di fronte ed alla distanza di 8 o 10 metri l'una dall'altra, aventi un numero di cani levrieri legati ciascuno con laccio scorsoio, i quali si lasciano ad un dato segnale, appena si scova una lepre od una volpe, che vengono nello stesso tempo inseguite dai cacciatori.

Nella provincia di Terra d' Otranto meritano speciale menzione i cinque modi che si praticano per la caccia al cinghiale.

Essi sono:

1. *Mena*. Una riunione di cacciatori, con fucili carichi a palle, si mette in linea, a distanza di circa 100 metri l' un cacciatore dall' altro, negli sbocchi delle folte macchie dei boschi e talvolta

delle paludi ove han ricovero i cinghiali. Un numero di *caccini* dalla parte opposta e col vento alle spalle, con rumori, con grida, con colpi di fuoco tirati a vuoto e con cani addestrati, cerca di mettere l'animale in piedi e farlo inseguire dai cani, dirigendolo possibilmente verso i cacciatori; e quelli che più lo hanno a portata fanno fuoco.

2. *Tela*. Quando i cacciatori, col vento in faccia, ordinati a curva quasi in semicerchio, camminano con gli stessi cani avanti in traccia della preda.

3. *Imposto*. Altro metodo di cacciare il cinghiale si è quello dello *imposto*, che può esercitarsi anche da un solo cacciatore. Conosciuto il sentiero che il cinghiale percorre nell'uscire la sera dal suo nascondiglio per procacciarsi il cibo (e ciò rilevasi dalle impronte lasciate sul suolo), il cacciatore si situa in luogo opportuno, e perseverando alquante sere di seguito, non è difficile che il cinghiale, atteso il suo istinto di non cambiare la via che altre volte ha battuta, passi in vicinanza del cacciatore il quale lo colpisce. Questo modo di caccia si pratica non solo alla sera nell'uscire dell'animale dal suo covo, ma anche al mattino all'alba.

4. *Sbuiro*. Consiste nel circondare, di notte avanzata ed a lume di luna, il macchieto ove si conosce che siansi ricoverati i cinghiali. I cacciatori che circondano il macchieto debbono stare col vento in faccia ed in silenzio. A molta distanza da questi, è sufficiente che due o tre uomini vadano semplicemente camminando. Non appena i cinghiali che sono al pascolo hanno fiutato l'appressarsi di un uomo, ed in ciò la natura li ha provvisti di un finissimo odorato, di botto abbandonano il pascolo e cercano di guadagnare i loro ritrovi, attraversando, nel passare, le file dei cacciatori.

5. *Pista*. Si eseguisce da due cacciatori, col vento sempre in faccia, che, a lume di luna chetamente camminando, cercano di osservare i luoghi ove i cinghiali sono soliti di pascolare. Veduti a distanza, cercano approssimarsi senza fare il minimo rumore, approfittando de' momenti in cui il cinghiale è intento a cibarsi. Quando il cinghiale cessa di mangiare e per notevole

istinto alza la testa in atto di osservazione, fa d'uopo rimanere immobili. Con queste precauzioni si arriva vicinissimo allo animale, e quasi non si sbaglia mai, perchè si tira a fermo.

— In Sicilia si possono annoverare svariatissimi modi di caccia col fucile, e specialmente: *a*) la caccia col fucile, e con cani adatti, nei macchietti, ai conigli, alle lepri, volpi, pernici, e, nei terreni acquitrinosi e nelle boscaglie, alle beccaccie e beccaccine; *b*) alle lepri nei piani, con levrieri che le arrestano alla corsa; *c*) nei fiumi e nei terreni paludosi, alle anitre selvaggie e altri uccelli acquatici di transito, coi cani che raccolgono e portano al cacciatore l'uccello caduto nell'acqua. Questo modo si esercita pure nei laghi con piccole barche; *d*) la caccia ai conigli col fucile, furetto e reti per chiudere l'uscita dalle tane; *e*) la caccia col fucile alle allodole, per cui si attendono sulle spiaggie del mare ovvero sulle barche, scaricando con grossi fucili agli stormi numerosissimi che arrivano, volando pochi metri sul pelo delle acque; *f*) la caccia col fucile e con cani alle quaglie, che, emigranti dall' Africa e diretti al Nord nei mesi di aprile e maggio, arrivano sulle spiaggie sicule di sera e di notte, e si fermano per un giorno di riposo. È la caccia prediletta degli abitanti delle grandi città marittime delle coste settentrionali dell'isola, e quantunque è permessa unicamente sulle spiaggie di mare e nei terreni incolti senza passare nei fondi seminati, ancorchè aperti, pure la passione per questa caccia è divenuta tale, che i proprietari e coltivatori non possono arrestarne l'abuso ed è un grave danno per l'agricoltura; *g*) la caccia ai conigli nelle notti estive rischiarate dal lume della luna, stando il cacciatore col fucile fermo nei luoghi, in vicinanza dei quali sono tane di conigli o *trippiaturi*, quelle aiuole ove i conigli saltellano e galluzzano; *h*) la caccia ai lupi ed alle volpi, che si fa da cacciatori armati di fucile, i quali circondano un bosco, fermi ai loro posti, lasciando un lato aperto da dove procedono altri cacciatori con cani, tamburi e trombe, per obbligare gli animali ad uscire dalle boscaglie ed incontrarsi coi cacciatori che li aspettano al varco; *i*) la caccia ai colombi selvaggi che vivono a stormi si fa col fucile nell'estate, stando

il cacciatore nascosto in apposita capanna presso le sorgenti di acqua, ove vanno questi uccelli a dissetarsi, e presso gli alberi ove più frequentemente si fermano la notte; *l*) la caccia agli uccelli di mare, detti in dialetto *gadduzzi d'acqua*, che si esercita stando il cacciatore nascosto in apposita capanna; *m*) la caccia che col fucile viene fatta ai diversi uccelli di transito.

— Nella Sardegna la caccia col fucile così detta *grossa* che si fa ai cervi, daini, mufioni e cinghiali all'agguato o col mezzo dei cani. Col primo modo si attende l'animale per lo più di notte onde ammazzarlo col fucile, sia quando si reca al pascolo nei luoghi dove trova il suo nutrimento favorito, sia quando va all'acqua per dissetarsi. Il secondo si fa da molti cacciatori, i quali attorniano una montagna, dove si ha la speranza di trovare buon numero di animali, e sguinzagliando i cani dalla parte opposta per mezzo di battitori, si obbligano in certa guisa le bestie a passare in quei punti, dove trovasi appostato il cacciatore pronto a far fuoco.

B)—*Reti*. L'altro modo con cui si esercita la caccia in Italia è quella con le reti.

È molto sentita e lamentata, in particolare dai proprietari e coltivatori dei fondi rustici, non meno che da coloro che si dilettano di caccia, la penuria del selvaggiume, ed in ispecie degli uccelli che tanto vantaggio recano all'agricoltura colla guerra che fanno agli insetti. Da tutte parti giungono le più energiche manifestazioni circa i danni prodotti alla selvaggina ed agli uccelli dalle caccie colle reti, coi lacci, che possono denominarsi invece distruzione delle specie, e da tutte parti s'invocano provvedimenti perchè il legislatore dichiari esplicitamente quali modi abbiano a ritenersi proibiti, stabilisca i criteri, in base ai quali possa venire decretata la proibizione e sia severo nel punire i contravventori alla legge.

La caccia con reti è usata più o meno in tutto il regno nelle sue varie forme di *roccoli passate, paretai, copertoni, tramagli, bressanelle, muta delle quaglie, reti-ragne, quaglieri, reti a sacco, diluvio, ecc.* modi, dei quali tutti può farsi una distinzione generalissima secondo che si tratti di *reti mobili o fisse.*

Salvo piccole varietà di forma, dipendenti dagli usi delle diverse provincie, i modi nei quali si esercita la caccia colle reti si possono così descrivere.

— *Roccoli.* Consistono in un circolo del diametro approssimativo di 15 metri, formato da alberi d'alto fusto, circondati da reti alte circa tre metri. Nel centro di un tale circolo si colloca un grosso albero secco, ai piedi del quale stanno gli uccelletti chiusi nelle gabbie e che servono di richiamo. Gli uccelli di passaggio, allettati dal canto dei compagni, si posano sui rami dell'albero, al quale è congegnato uno sparviero di legno, che, potendo scorrere dall'alto al basso, spaventa gli uccelli, i quali fuggendo s'impigliano nelle reti. Cardellini, fringuelli, lucherini, montanini, ecc.; vengono più generalmente presi.

Nelle provincie lombarde sulla parte aperta del recinto nel punto elevato sta un casello alto più della rete, ove si pone l'uccellatore, il quale, all'appressarsi degli uccelli, ancor volanti, ma all'altezza opportuna sopra lo spazio cinto dalla rete, ovvero quando siano discesi e in atto di posarsi sugli arbusti o sul suolo, scaglia a mano spauracchi volanti, spingendo così gli uccelli a gettarsi nella rete di cinta o in quelle tese e *incrocianti* al di fuori.

Salvo piccole varietà di forma sono i *roccoli*, che si adoperano nel Veneto, nella Liguria, nell'Emilia. Nelle Marche e nella Umbria nel centro dello appezzamento vi ha uno spazio (pratello) seminato con diverse qualità di erbe, e nella parte più alta sta il casino (casello, capanno) pel cacciatore. Vi è di più una pertica detta *sfalco*, munita di sonagli e di stracci, la quale, mossa con impeto e col mezzo di una corda legata al basso, spaventa gli uccelli scesi nel pratello, che, nel fuggire, si impigliano nelle reti.

La caccia col *roccolo* è poco usata in Toscana e nelle campagne romane e si sconosce nelle altre regioni.

— Le *passate* servono a pigliare specialmente tordi e merli. Consistono in reti distese longitudinalmente fra le piante d'alto fusto in un bosco.

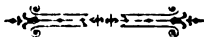
La *passata* o *passada* nella provincia di Brescia viene fatta allo scopo di prendere certe specie di uccelli, i quali seguono mirabil-

mente una data via nei loro viaggi di trasmigrazione, sormontando i monti. È costituito tale metodo di caccia da una o più lunghe reti, sostenute quasi verticalmente da piante e pali opportunamente disposti e regolati nel collo del giogo. Gli uccellatori, situati in punti elevati e adatti, sono muniti di spauracchi, dei quali destramente valendosi, altro non fanno, fuorchè modificare e contenere la linea di direzione del volo di stormi di uccelli, anco respingendoli nella sottoposta valle, ove occorra, quando, cioè, per la loro direzione accennino a voler sfuggire alla rete od a voler passare per luoghi non difesi dalla rete stessa, nella quale si fa di tutto perchè s'impiglino.

— Le passate differiscono d'assai dai *paretai*, i quali sono luoghi preparati appositamente, ove le reti sono distese a terra. Si chiamano volgarmente *copertori* o *copertoni*. Due reti poste parallelamente e ad una certa distanza l'una dall' altra (2 metri circa) sono congegnate con alcune corde, le quali, tirate a volontà del cacciatore possono rialzarsi e chiudersi. Gli uccelli di passaggio, allettati dagli *zimbelli* posti in vicinanza, si posano. Allora il cacciatore, che per solito sta nascosto in mezzo a delle frasche che formano, come dicesi in Toscana, il *capanno*, facendo prontamente ripiegare su di essi le reti, chiude loro il varco alla fuga.

Gli uccelli, che più facilmente incappano in questo artifizio, sono le pispole, le ballerine (coditremole), i cardellini, le allodole, i fanelli, ecc.

Nella Liguria le due reti chiamansi *paratelle* o *paradelle* ed i richiami *trucchi*.

(*Continua*) BIAGIO PUNTURO.

NOVELLINE POPOLARI SARDE

RELATIVE A S. PIETRO.

« LA saga, o tradizione orale, dice il Bartoli [1] è uno dei prodotti più spontanei, uno dei bisogni più vivi dell'uomo, nei momenti storici in cui domina l'immaginazione, l'amore al maraviglioso, al soprannaturale, allo strano, a tutto ciò insomma che trascende le forze della natura. La saga ha una vita sua propria, ha una evoluzione indipendente; essa non inventa mai, ma ripete, e ripetendo altera, aggiunge, confonde, sempre di buona fede, per moto spontaneo, per obbedire ad un bisogno di cui l'uomo non si rende conto. » Queste parole provano come nella creazione popolare del tipo della *femmina invidiosa* incarnata in Donna Bisòdia, la madre di S. Pietro, si trovino in una sola regione, la Sardegna, molte varianti, fra le quali è la seguente di Torralba. La stessa osservazione si può ripetere a proposito delle Novelline relative a San Pietro (in Monferrato, come in Romagna [2], in Sicilia, come in Sardegna) l'indivisibile compagno, rozzo e bonario, il contradditore del Divin suo Mae-

[1] *Storia della letteratura italiana.* Tomo I, pag. 107.

[2] Vedi G. BAGLI, *Nuovo saggio di studi sui proverbi, gli usi, pregiudizi, e la poesia popolare in Romagna.*

stro, presso il quale rappresenta l'umanità nei suoi vizi e nelle sue virtù. Noi troviamo: nel Talmud alterate, accresciute, o scemate, molte narrazioni di fatti ricordati nel testo aulico, ufficiale della Bibbia; nella mitologia greca riprodotte, con molte varianti, le tradizioni religiose contenute nei poemi di Esiodo e di Omero; negli Evangeli apocrifi, nelle leggende, nostre e francesi, anzi di tutti i popoli cristiani, non poche notizie di Gesù Cristo, degli Apostoli, della Vergine, le quali o sono contenute diversamente negli Evangeli autentici, o non vi sono ricordate punto. Nè ciò deve maravigliare, perchè in tutte le tradizioni, sieno esse sotto forma di canto, o siano sotto forma di racconto, l'uomo diventa attore e spettatore ad un tempo e, come Pigmalione, vivifica l'opera della sua mente. Le varianti che si riscontrano nei diversi codici della Divina Commedia, mostrano che anche nella trascrizione delle terzine dell' Alighieri, numerate e legate tra loro dalla rima, gli amanuensi non erano copisti in tutto passivi. Come sarebbe dunque stato possibile che i Cristiani non aggiungessero nulla alle tradizioni della loro fede, *le cui origini*, come ben nota il Bartoli, *sono raccolte in un velo leggendario?* Gli Arabi, ad evitare le aggiunte e le sottrazioni che si potessero fare al Corano, ne contarono le parole e le lettere; i Papi vietarono, fin quasi ai nostri giorni, che si traducessero i Libri Santi, o lo permisero, sotto certe condizioni e cautele. Ma il volgo cristiano, fin dai primi tempi della Chiesa, animò colle sue varianti la rigidità della tradizione religiosa scritta, seguendo tanto la fede quanto il bisogno dell'animo suo, *dell'eterno ideale.* Così avevano fatto gli Elleni nelle numerose e geniali loro creazioni mitologiche; così gli Indiani nelle aggiunte ai loro antichi poemi; così gli abitanti di Ninive e di Babilonia, le cui varianti alle tradizioni bibliche del Diluvio e della Creazione del mondo son state accertate mediante gli studi sulla scrittura caneiforme. La Chiesa Cattolica nel sopprimere le leggende e le tradizioni che non si accordassero colla unità della fede, colla verità della storia, colla maestà delle persone ricordate dal volgo, operò saviamente; impedì che venissero disconosciuti o turbati i principii fondamentali sui quali la fede si estolle. Ma

la scienza altresì ha l'obbligo di tener conto delle Novelle e dei Canti popolari, anche quando non si accordano interamente col dogma, perchè in essi studia le vicende dell'umane creazioni. La Bibbia nota che Dio creò l' uomo ad immagine sua. In queste Novelline di soggetto religioso, il volgo forma la Divinità ad immagine propria, la umanizza, secondo le sue tradizioni, la sua indole, i luoghi ed i tempi. In tutti i mutamenti della tradizione una sola parte rimane inalterata, invariabile, che dura, e *durerà, quanto il mondo lontana:* la potenza creatrice dell'uomo.

G. FERRARO.

I.

De Donna Bisòia.

Nàrana de Donna Bisòia, sa mama 'e Santu Pedru, ghi fid' una femmina tantu imbidiosa ghi suffriad' i-ssu bider felize a galesisia' pelsone, e godiad' i-ssu dulore de s'àteros. Fiad' imbidiosa [1] ghi su Redentore àeret' ei sa iithima ei sa fama po suos meràculos, e penzèsi de lu atterrare per mesu de sal mai-jas. Tando nelzèsid' a fizu sou: Pedru, dia àpere meda piaghere de accuzziare a Malthru tou; cumbidalu una die a bulthare in domo nolthra cun nois, e si nara' de si, abbàida chi deo l' icha

[1] De Donna Bisòdia si nat' in Nùgoro: imbidiosa, maligna comente D. B. sa mama 'e Santu Pretu.

I.

Di Donna Bisòia.

Dicono di Donna Bisòia, la mamma di San Pietro, che era una donna tanto invidiosa che ci soffriva nel veder felice qualcuno, chiunque fosse, e godeva del dolore degli altri. Era invidiosa che il Divino Redentore avesse (acquistato) affetto e fama, pei suoi miracoli, e pensò di abbatterlo per mezzo di fattucchierie. Allora ella disse a suo figlio: Pietro, io avrei gran piacere di avvicinare il tuo Maestro (Mastru); invitalo un giorno a pranzare (bustare) in casa nostra, con noi, e se dice di sì, bada che io lo sap-

Di Donna Bisodia dicesi in Nuoro: invidiosa e maligna come D. B. la madre di S. Pietro.

dual dies addainnantis, poghi pottha preparare su pranzu dignu de isse. E Pedru bi lu nelzèsi'. Benzo, respondèsi' Gesu Crilthu in galesisia' die lu disized', e candu mi chère' giamare.

pia (isca) due giorni innanzi, affinchè (poichè) possa preparare un pranzo degno di lui. E Pietro glie lo disse. Vengo, rispose G. Cristo in qualsiasi giorno ella lo desideri e quando mi vuol chiamare.

Bennida sa die, Gesus umpare a Pedru ànda', ma arrivadu a sa gianna, nàrad' a Pedru: Si ghères ghi intre in domo tua, giùghemi in sal palal tuas, chi gài cherzo deo superare a su giannile. Santu Pedru gài fattesi'; lèsid' a su Malthru subra sal palas e gài l' intrèsid' in domo sua.

Venuto il giorno, Gesù insieme a S. Pietro va, ma arrivato alla porta dice a Pietro: Se vuoi che entri nella sua casa, portamici sulle tue spalle (in-sas-palas) che così voglio passar sopra la soglia della porta (*janua*, lat.). Pietro così fece, prese il Maestro sopra le spalle e così l'introdusse in casa sua.

Donna Bisòia tando si nd' abbisèsi' ghi non b'aia a iiperare po resessire in cudda faina, ma rezzèsid' a Gesu Crilthu meda allegra. Luègo si pònini a bulthare. A-ssu primu piattu intradu in taula, Donna Bisòia lu presentèsid' a Gesu po ghi si sèrvered' a sa soberana, su primu. Isse in iicangiu lèsid' a su piattu e dèsit su mànigu a sa cane, ghi pulthis lu àer mandigadu, luègo morzèsi'. Pulthis sighini a manigare. Cando su bulthare fid' accabadu Gesu, fattos sos dèvidos cumplimentos, nelzèsid' a Pedru: A s'intrada tue mi giutèsis in palas, como bessende deo t'appo a giùgher. Pedru non

Donna Bisòia allora se ne accorse che non c' era da sperare di riuscire in quella faccenda, ma ricevette G. C. molto allegra. Subito si mettono a pranzare. Il primo piatto introdotto, portato a tavola, Donna Bisòia lo offrì, lo presentò a G. Cristo affinchè, si servisse da principe, da sovrano, per il primo. Egli invece, (in cambio — in iscangiu) prese il piatto e diede la vivanda alla cagna, che dopo averla mangiata, subito morì. Poscia seguitano a mangiare. Quando si venne a capo di pranzare, Gesù fatti i dovuti complimenti, disse a Pietro: Alla entrata tu mi hai portato sulle spalle, ora uscendo ti

gheriad' accunsentire, ma Gesu li nelzèsi': Caglia e sèzi asubra a mie, pòite gòi cherzo. E gài bèssini a fora. Inoghe Pedru nèsid' a Deu: Poite a-ss' intrada gherfèsis ghi deo sezère subra sal palal bolthras e a s' essida Bois mi nche 'oghèsis? Isse respondèsi: mama tua e' Majarza: a s'intrada aja' polthu sa maghia i-ssu giannile e deo la fuèsi a subra sal palal tuas; a s' essida fiad' iss' istantarolu 'e susu, e deo non l'appo toccada, ma tue. Su màndigu dadu a sa cane fiad' avvelenadu e po gulthu non lu gherfèsi mandigare. Sa mama tua e' majarza e po gussu s' ad' a dannare. Tando Santu Pedru addoloridu nelzèsid: ad ite non bi lu nàraès e si pentad' e non si dànned' issa? Ma Gesu li nèsit: e' teltharona, òe lu fàghed' e cras si nd' ilmèntiga. Morta Donna Bisòia, santu Pedru preghèsid' a Deu de salvare sa mama sua. Eallu, respondèsi Gesu, si issa non àd' a essere pius imbidiosa comente cando fidi viva, àd' alzare a ghelu.

Ma cando issa alzaia', medas animas la lèsini po sos pies e po sa bunnedda, po alzare umpare. Tando issa a tottu li scutinèsid' e Deu li nelzesid': eallu

porterò io. Pietro non voleva acconsentire, ma Gesù gli disse: Taci, e siediti sopra di me, poichè così voglio. E così uscirono fuori. Qui Pietro disse a Dio (Gesù Cristo): Perchè all'entrata voleste che io sedessi sulle spalle vostre e all'uscita voi mi voleste portare fuori (bogare-'ogare)? Ei rispose: tua madre è maliarda: all'entrata aveva posta la magia nella soglia ed io la fuggii sopra le spalle tue, all'uscita la magia era nella soglia di sopra (nell'architrave), ed io non l'ho toccata, ma tu. L'intingolo dato alla cagna era avvelenato e per ciò non lo volli mangiare. Tua madre è maliarda, e perciò ella si dannerà (si ha da dannare). Allora San Pietro addolorato disse: Oh perchè non glie lo dite, e si penta (affinchè) e non si danni dessa. Ma Gesù gli disse: È testarda, oggi lo fa e domani se lo dimentica. Morta che fu Donna Bisòia, San Pietro pregò Dio di salvare la di lui madre. Ebbene rispose Gesù, se Ella non sarà più invidiosa come quando era viva, salirà al cielo.

Ma quando ella saliva lassù, molte anime la presero per i piedi e per la gonnella, per salire insieme ad essa. Allora essa tutti li

bene, e la cazzèsit dàe su Chelu. Issa ruindende a conca in giòssu e a brazzos iipartos, gài restesid' e gài rèlthada.

scosse, e Dio le disse: Bene, e la cacciò dal cielo. Essa rovinando a testa in giù ed a braccia larghe, cosi restò e cosi resta.

Raccolta a Torralba, Circondario di Alghero, Provincia di Sassari, dalla Signora Marras Maria Antonia.

II.

Una 'olta finini in viaggiu Santu Predu chin Magistru, e ana incontradu i-ssa carrela a una giòvana chi aia' fallıdu.

Predu tantu nèsidi a Magistru: A lu ides(e) cussa chère' castigada, e po nd' iscaddare, tottu chi snn gài, tian giùghere sor corros in conca. Nono, nèsi' Magistru, tottu i-ssu mundu pòdene fallire e tiada esser' irgonza a lı bidere in fronte su delittu. —Ei s'àteru: Sissi, sissi. — Ebbene Pedru, nèsi' Magistru, dàe attensione, pessa ch' as(a) una sorre.—Sissi, a issa puru, su matessi chei s'àteras si lu fàghede, e ai tottu sa familia.—Gài sia'. Predu, minettadu gasie, lèsi tando sa sorre, la pònede a intro de una goffe e custa intro de sa bèltula e subra su caddu. E la giughiada sempre chin issu chena mai l'affidare, e dai s'àtera ala àda agualadu su pesu chin pedras e tottu andaiana bene. Chie l'ischid' o non l'ischi', fattu istada

II.

Una volta erano in viaggio San Pietro col Divin Maestro, e hanno trovato per la strada una giovane che aveva perduto l'onore.

Pietro allora disse al Maestro: Vedi costei vuole (deve) essere castigata e per dare esempio, tutti coloro che son cosi, dovrebbero portare le corna in capo. No, disse il Maestro, tutti nel mondo possono sbagliare e dovrebbe essere vergogna far loro comparire (vedere) in fronte il delitto. — E l'altro: Sissignore, sissignore, dovrebbero portarle. Ebbene, Pietro, disse il Maestro, da' retta, pensa che hai anche tu una sorella.—Sissignore, ad essa pure come alle altre, se lo fa, ed a tutta la sua famiglia, me compreso.—Cosi sia.—Pietro minacciato da qnesto *cosi sia*, chiama la sorella (prende) la mette dentro una cesta, e questa dentro una bisaccia di quelle a dosso di cavallo. E la portava (conduceva) sempre con se (sopra altro ca-

chi a unu zertu tempus su pesu pendiada prus e prus dàe sa parte de sa sorre. E Predu chena pessare male aggiunghiada pesu e trottàidi accurzu sa sorre. Ma sa cosa andàia creschende e issu si lamentaia' chin Magistru, ei custu respondiada: Annànghe, annànghe pedra, Predu, sun' duos e non este unu. Predu non cumprendiada, e finalmente 'ènidi a s'effettu; e Predu unu manzanu si incòntrada sor corros in conca. De sa' irgonza si n'àndad' a lettu. Magistru chi à bistu chi mancàidi, dimàndada e respòndene sor àteros apostolos: Malàidu i-ssu lettu. Tando su Magistru àndada a lu imbisittare e l'incòntrada tottu covaccadu bene a intro su lettu.—Predu, ite tènes? poite non tinde pèsasa e poite giùghes sa faccia covaccada?—So malàidu meda, ei como so suorànde, non mi iscoguzèdas. Magistru chi ischiada a tottu intrada sa manu sutta su lentolu e bi la pàssada in conca, e Predu restèsi' chena corros. Tando li nesi': Su chi non chères po te, mancu po s'àteros.

vallo) senza maritarla, e dall'altra parte fece il contrappeso con pietre e tutti andavano bene. Chi lo sa, o non lo sa, fatto sta, che dopo un certo tempo il peso pendeva più e più dalla parte della sorella. Pietro senza pensare male aggiungeva contrappesi, e trottava vicino alla sorella. Ma la cosa andava crescendo ed ei si lamentava col Maestro, e questi rispondeva: Aggiungi pietre, aggiungine, Pietro, son due e non è una la persona. Pietro non capiva, ma finalmente viene all'effetto (partorì la sorella) e Pietro una mattina si trova le corna in capo. Per la vergogna se ne va a letto. Il Maestro che ha visto che mancava, domanda nuove e rispondono gli altri discepoli: È ammalato a letto. Allora il Maestro va a visitarlo e lo trova tutto coperto e bene imbacuccato dentro il letto (e sotto le coperte) Pietro, che hai? perchè non ti alzi, e perchè porti la faccia coperta?—Son malato molto, e ora sto (sono) sudando, non mi scoprite (non iscapucciatemi). Il Maestro che sapeva tutto, inoltra la mano sotto alle lenzuola e glie la passa sulla testa e San Pietro restò senza corna. E allora gli disse: Ciò che non vuoi fatto a te, neanco farlo agli altri.

III.

Un' altra 'olta mentre Magistru fi chin tottu sos Àpostolos passende una 'adde, e prima de intrapende sa pigada 'e su monte, nerzèsidi a tottu sol apostolos: Dognunu de bois devet' innoghe leare una pedra e bonnesilla in conca e la giùghede finzas a-ssu monte. Tottu ubbidini e dognunu nde lea' sicundu sal propias forzas. Predu si ponzèsi' a riere, e cretèsi' chi fidi unà burla, e po non nde faghe' sa pigada chin pesu mannu in conca, nde lèsi' una meda minoredda. Arrivàdos (o) a-ssa punta de-ssu monte, Magistru desi s'ordine de bonne sa pedra innantis(i) issoro, e fatta sa rughe asubra sal pedras lis cuvvertèsid' in pane. Predu tando s'incontrèsidi àer unu bicculeddu 'e pane, e non nde li bastèsid' a cazzare su fàmine e pedèsi' sa limusina dàe sol cumpanzos. Abbirgonzidu a intro de isse nèsidi: Lassa, lassa; ai s' àtera 'olta, mi nd'appo a leare una manna manna, e nch' ischitto sa de òe. Un' àtera olta, fi pustir bustadu, Magistru dat' a su matessi ordine. Predu giàmat' a duos cumpanzos po nde lu azzuare a nde leare

III.

Un'altra volta mentre il Maestro stava (era) passando una valle con tutti i suoi Apostoli, prima di intraprendere la salita del monte disse a tutti gli Apostoli: Ciascuno di voi deve qui prendere un sasso e metterselo sulla testa e portarlo (giùghede per giùghere) fino in vetta al monte. Tutti ubbidiscono e ciascuno prende pietra secondo le sue forze. Pietro si pose a ridere e credette che fosse (era) una burla, e per non fare la salita con peso grande sul capo, ne prese una molto piccola. Arrivati alla vetta del monte, il Maestro diede ordine di porsi ciascun di loro la pietra innanzi la persona, e fatta la croce sopra le pietre convertille in pane. Pietro allora si trovò avere un pezzettino di pane e non gli bastò a cacciare la fame e chiese la elemosina ai suoi compagni. Vergognoso e umiliato, dentro di se, disse: Ah! lascia, lascia che ciò avvenga un' altra volta, me ne voglio prendere una ben grande grande, aggiusto il conto, faccio saldo con quella di oggi. Un' altra volta, era dopo pranzo, il Maestro dà il mede-

una pedra manna. Magistru si nde ridiat' idende s' isforzu chi issa pigada Predu faghia' po giùghede sa pedra. Arrivados(o) istraccos Magistru nèsit: ognunu ponzat' a sa pedra innantis, po si sere. Custa olta Predu restèsi' buffonadu chei sa prima.

simo ordine. Pietro chiama due compagni, perchè lo aiutino a prendere una delle pietre più grosse. Il Maestro se ne rideva vedendo lo sforzo che nella salita Pietro faceva per portare quella grossa pietra. Arrivati colassù bene stracchi il Maestro disse: ognuno ponga la pietra innanzi la persona, per sedervicisi sopra. E questa volta Pietro rimase beffato come nella prima.

Raccolte a Siniscola, Circ. di Nuoro, dalla signora maestra Maria Contini.

IV.

Cando Deus andaiad' i-ssu mundu a pe' cun Santu Pedru, una die attoppèsini un òmine bezzu mannu, a su gale, Gesu Crilthu li nèsidi: Ainùe àndas bonu òmine meu?—Àndo ainùe cherzo; si si fid' attoppadu Deu, non m' aia' lassadu a dies de òe. — E Gesus li riipondèsidi: Àteros barant' annos de tempus pàsses.

Passende addainnàntis de una domo b' aia' duos giovaneddos cojuàdos noos, inie Gesu Crilthu nelzèsid': Una limusina po 'more 'e Deu. Sa giòvana cojada noa li dèsid' unu pane mannu. Gesus tando nèsi': Bos dào tempus de un annu.

IV.

Quando Dio andava pel mondo a piedi con San Pietro, un giorno trovarono un uomo, vecchio molto, al quale Gesù Cristo disse: E dove vai buon il mi'omo? — Vado dove voglio, se ci fosse Dio (se si fosse trovato) non mi avrebbe lasciato ai vecchi giorni d'amarezza di oggi.—E Gesù rispose: Altri 40 anni di tempo passerai (possa tu passare).

Passando davanti una casa vi aveva due giovani sposini, ivi Gesù disse: Una limosina per amore di Dio. E la giovane sposina gli diede in elemosina un grosso pane. E Gesù allora disse: Vi do un anno di tempo.

A un' àtera gianna pedèsid': Unu ticcu de abba po 'more 'e Deu. Bèssid' una bellissima giòvana li presentad' una tazza de abba in d'unu piattu biancu. Gesus bida s'abba, nàra': Mala cumpagnia tenzas.

A un' àtera gianna domandèsid' abba. Bèssid' una serbidora fea de visunomia, brutta mugheddosa, sa gale li dèsid' abba in d'unu upu [1]. E Gesus relthituendeli s' upu, li nàra' : Bona cumpagnia tenzas.

Santu Pedru finzas a tando cagliende a tottu aia' bilthu, ma a s'ulthima nàra' gài: Magilthru, tottu nàrana chi tue non faghes cosas tolthas; eppure deo creo chi nde fettas.—Ai gussu bezzu mannu, cunzedes àteros barant' annos; a sos cojàdos noos un annu; a sa giovanedda bella, mala cumpagnia dàsa, ei a sa serbidora fea, bona cumpagnia; nara' ad ite às fattu mai?

Gesus riipondèsi': Pedru sos secrettos mios non los ichi' mancu Mama mia e tue los ghères ichire? Puru a ti persuadire ti naro chi: a-ssu bezzu mannu, àteros barant' annos cunzedèsi',

Ad un'altra porta chiese: Un pochino d'acqua per amore di Dio. Esce una bellissima giovane, e gli presenta un bicchiere d'acqua in un bel piatto bianco. Gesù bevuta l' acqua dice: Dio ti dia mala compagnia.

Ad un'altra porta chiese acqua. Esce una serva brutta di fisonomia, sporca moccicosa, la quale gli diede da bere in un attingiatojo. E Gesù restituendole l'upu, le disse: Dio ti dia buona compagnia.

San Pietro fino allora tacendo avea visto tutto, ma all' ultimo non potendone più, dice così: Maestro, tutti dicono che tu non fai cose ingiuste; eppure io credo che tu ne faccia.—A questo vecchio decrepito concedi altri 40 anni di vita; agli sposi nuovi un anno; alla giovanetta bella, mala compagnia dai, ed alla serva brutta, buona compagnia, dimmi perchè hai fatto così?

Gesù rispose: Pietro i secreti miei non li sa neppure mia madre e tu li vuoi sapere? Pure per persuaderti ti dico che al vecchio decrepito altri 40 anni di vita concessi, perchè in avvenire ei si

[1] È un recipiente di sughero, di forma cilindrica con asticciola di legno per manico, della capacità di un grande bicchiere.

poghi i-ssu 'enidore s'ammente' de me e nde fetta' penitensia; ai sos duos cojàdos desi' un annu poghi àndent a-ssu Ghelu, ca in gulthu mundu non b' a' cudda felizidade ch' iipèrana; a-ssa giovana garbada desi' mala cumpagnia po ghi nda cuvvèrtada ; e ssa bona la desi' a sa fea, po chi la cuppàtada de sa feidudine sua. E tue chi ghères giudicare sos àteros fossi ghi mezus ses ? — Pedru caglièsid' e dae tando fidi persuadidu 'e sa giulthizia 'e su Magilthru.

ricordi di me e faccia penitenza; ai due nuovi sposini diedi un anno, perchè vadano in cielo, che in questo mondo non v'ha quella felicità che sperano; alla giovane garbata, diedi mala compagnia perchè la converta, e alla buona le diedi alla brutta, perchè la compatisca della sua bruttezza. E tu che vuoi giudicare gli altri, forse che tu sei meglio?—Pietro ammutolì e d'allora in poi fu persuaso della giustizia del Maestro.

Raccolta a Torralba, dalla signora maestra Marras Maria Antonia.

NOVELLINE NYLANDESI [1].

I. — Il becco cattivo.

Un giovane mendico andò, una volta, in un podere a domandare pane e ricetto. « Tu l' avrai », rispose la padrona, « se ricondurrai il becco all' ovile. » Il mendico andò tosto, ma il becco non avea voglia di rincasare, onde egli si mise a camminare. Incontrò un orso e gli domandò: — « Vai tu ad afferrare il becco perchè entri nell' ovile e così io avrò pane stasera? » Ma l'orso non volle afferrarlo. Andò ancora avanti e incontrò un cacciatore: « Tira, tu, sull'orso, » gli disse, « perchè non vuole afferrare il becco, che non vuol rincasare, e perciò io non avrò pane stasera. » Ma quegli non si mosse. E il povero mendico tirò innanzi ancora e s' imbattè in un pino ed esclamò: — « Pino, gettati sul cacciatore che si è negato a tirare sull'orso, il quale non ha afferrato il becco, che non vuol rincasare e io non avrò pane stasera. » Ma il pino non si scosse. Andato più avanti, il mendico incontrò il fuoco: « Fuoco, brucia il pino, che non vuole gettarsi sul cacciatore, il quale s'è negato a tirare sull'orso, che non ha afferrato il becco, che non vuol rincasare e così io non potrò aver pane stasera. » Ma il fuoco nol

[1] *Nyländska Folksagor. Ordnade af* G. A. Aberg. — Helsingfors, 1887.

volle bruciare. Ed il mendico, trafelato, camminò per un altro pezzo e trovò dell'acqua. — « Acqua, fammi un piacere: spegni il fuoco, che non ha bruciato il pino, il quale non vuol gettarsi sul cacciatore che si è negato a tirare sull' orso il quale non ha afferrato il becco che non vuol rincasare ed io non potrò aver pane stasera. » Ma l'acqua non lo spense. E tirò innanzi ancora il povero mendico finchè incontrò un bue. — « Bue, beviti l'acqua, » gli disse, « che non vuole spegnere il fuoco, che non ha bruciato il pino, che non vuole gettarsi sul cacciatore, che si è negato a tirare sull' orso, il che non ha afferrato il becco, che non vuol rincasare ed io non avrò pane stasera. » Ma il bue non la volle bere. Ed il mendico ricominciò a camminare finchè s'imbattè in un collare. — « Collare, » gli disse, « va dal bue e legalo, perchè non vuole bere l'acqua che non ha spento il fuoco il che non ha bruciato il pino, che non s'è gettato sul cacciatore, che s'è negato a tirare sull' orso, che non ha afferrato il becco, che non vuol rincasare ed io non potrò aver pane stasera. » Ma il collare nol legò. Il mendico ansante camminò un altro bel pezzo e vide un topo: — « Per carità, » esclamò, « topo, rosicchiati il collare, che non vuol legare il bue, che non ha bevuta l' acqua, che non spense il fuoco, che s' è negato a bruciare il pino, che non s' è gettato sul cacciatore, che non ha tirato sull' orso, che non ha afferrato il becco, che non vuol rincasare ed io non potrò aver pane stasera. » Ma il topo nol rosicchiò. Il mendico andò avanti ancora e incontrò un gatto. — « Mio bel gattino, » disse, mangiati il topo, che non vuol rosicchiare il collare; il collare non vuol legare il bue; il bue non vuol bere l'acqua; l'acqua non vuole spegnere il fuoco; il fuoco non vuol bruciare il pino; il pino non vuole gettarsi sul cacciatore; il cacciatore non vuol tirare sull' orso; l' orso non ha voluto afferrare il becco; il becco non vuol rincasare ed io non posso aver pane stasera. » Il gatto tosto si gettò sul topo; il topo sul collare; il collare sul bue; il bue sull' acqua; l' acqua sul fuoco; il fuoco sul pino; il pino sul cacciatore; il cacciatore sull'orso; l'orso sul becco, che tornò allo ovile ed il povero mendico ebbe pane per quella sera.

II. — Il mandriano e il silvano.

C'era, una volta, un mandriano, il quale andando un giorno al bosco a pascolar le sue pecore, incontrò il silvano. Questi, che voleva avere il di lui salario, gli domandò: « Io ti darò uno schioppo col quale ucciderai sempre ed un fischietto che, quando lo suonerai, farà ballare a forza tutti quelli che l' udranno, se tu mi darai il tuo salario. » Il mandriano accettò, pigliò il fischietto e lo schioppo e diede, in cambio, il suo salario.

Una domenica, di buon mattino, mentre andava nel bosco con le sue pecore, si accorse di un francolino che era sul ramo di una betulla, attorno alla quale era un gran rosajo. Tirò e l'uccise. Veniva, intanto, un prete a cavallo e, visto cadere l'uccello, pregò il mandriano di darglielo. Questi rispose che glielo darebbe volentieri se andasse a pigliarlo lui stesso; ed il prete vi andò. Come vi giunse, il mandriano cominciò a suonare ed il prete a ballare fra quel rosajo lacerandosi tutto il vestito e le carni, che mandavan sangue. Come Iddio volle, il prete, malconcio, ritornò adirato, afferrò tosto il mandriano e lo legò per punirlo. Il mandriano avrebbe avuta tagliata la testa se non avesse ricorso ad una furberia.

Quando era vicino ad essere ucciso, il mandriano pregò il prete, che era lì per vederlo, di concedergli, prima di morire, di aver seco il fischietto. Questi glielo permise e pensò tra sè: Se egli suona, mi legherò ad un albero. E si legò ad un pino. Il mandriano fu lesto a suonare e tutti quelli che eran lì cominciarono a ballare; ballava anche l'uomo che doveva fargli la testa; e il prete, ch' era attaccato al pino, si dimenava in modo da levar tutta la corteccia, che cadeva a terra, e si lacerava le carni. Mentre tutti ballavano, il mandriano non pensò ad altro che a mettersi la via tra le gambe.

III. — La sorella del palafreniere che sposa il re.

C'era, una volta, un giovane che era al servizio del re come palafreniere ed aveva una sorella bellissima, alla quale voleva un gran bene tanto che avea fatto dipingere il ritratto di lei in un reliquiere e, nelle amarezze, si consolava, guardandolo. Ora avvenne, un giorno, che il re visitando la scuderia vide quel bel giovane seduto, che piangeva guardando il ritratto di sua sorella e, domandatogli perchè piangesse, quegli rispose: — « Maestà, ho una sorella così bella e non posso parlare con lei, perchè è tanto lontana, e piango.» — «Tu hai una sorella bella come quel ritratto ?» esclamò il re, « va a pigliarla, io voglio sposarla. » — « Ella è più bella, » replicò il giovane e partì.

Al ritorno, il giovane con la bella sorella dovettero passare per un lago su di una barca, ma mentre lo tragittavano venne la sirena e li stordì in modo che non udivano e l' uno non capiva l'altra. Intanto la sirena disse alla bella fanciulla:— « Tuo fratello dice che tu devi svestirti e gettarti nel lago, » e glielo ripetè tre volte. — « Poichè lo vuole lui, lo faccio, » rispose la fanciulla; si svestì e si gettò nel lago. Il re, visto tornare il giovane senza la sorella, si adirò e lo mise in prigione. La notte la sorella andò a trovare il fratello. Appena fu alla porta della prigione, chiamò: — « Sista, cane mio, sei sveglio ? Vieni e fammi entrare, » e il cane venne ad aprire. Come la fanciulla entrò, disse al fratello: — « Ajutami; e puoi farlo se metterai nove punte di aghi e la testa sulla catena che ho dietro di me. » Per due notti fece questo; ma alla terza, avendo il fratello messo tutto in ordine, come ella venne e disse: « Sista, cane mio, sei sveglio ? Vieni e fammi entrare, » mise le nove punte di aghi e la testa sulla catena, ch'ella portava dietro, e così fu sciolta e si rimase lì. Venuto il re e trovata lì la bella fanciulla, fu preso da tanto amore per lei, che fece sprigionare il giovane garzone e la sposò. Ella divenne regina e lui, il giovane, gentiluomo di corte e così finisce la novella.

IV. — Le voglie della pescatrice.

C'era, una volta, una vecchia pescatrice cattiva e molesta, la quale aveva un marito buono e compiacente; essi abitavano una misera capanna posta sulla riva d' un lago. Ogni sera la vecchia mandava il marito ad attingere l'acqua da un buco fatto nel lago, che era gelato. Avvenne una sera che il vecchio, dopo avere attinta l' acqua, trovò nella secchia un rombo, il quale gli disse: « Gettami nel lago che io ti darò tutto ciò che potrai desiderare. Quando verrai, chiamami così: Rombo, vieni su, ed io verrò. » Il vecchio buttò il rombo nel lago e andò via. Come rincasò, raccontò tutto alla moglie, che fu lesta a farlo ritornare, ordinandogli di domandare al rombo due appartamenti tanto necessari ad essi che non avevano che quella misera capanna. Il vecchio andò al lago e chiamò: « Rombo, vieni su. » — « Che vuoi ? » rispose il rombo. — « La vecchia desidera avere due appartamenti « soggiunse il vecchio. » — « Torna a casa, ella li ha già, » rispose il rombo. Il vecchio tornò a casa e trovò la vecchia nei due appartamenti contenta come una pasqua.

Per un pajo di giorni essa fu lieta, ma poi tornò ad essere, come sempre, molesta e rimandò il vecchio dal rombo a chiedergli un castello reale. Quegli andò lì e chiamò: — « Rombo, vieni su. » « Che vuoi ? » rispose questo. « La vecchia desidera avere un castello reale. » — « Va, che l'ha già, » aggiunse il rombo. Il vecchio ritornò e trovò la moglie con la corona reale in testa e contentona. Ma dopo pochi giorni cominciò ad infastidirsi e tornò a mandare il vecchio dal rombo a dirgli che ella desiderava essere papessa, perchè il papa è superiore a tutti i re e porta la tiara. Il povero vecchio non voleva andare, ma ella cominciò a batterlo e lo costrinse a partire. Giunto al lago, chiamò: — « Rombo, vieni su ? » — « Che vuoi ? » rispose questo. « La vecchia vuole essere papessa. » — « Va, chè la è già, » fece il rombo. E il vecchio trovò la vecchia con la tiara e tutta gongolante di gioja. Ma questa contentezza le durò poco, perchè ella tornò di nuovo mo-

lesta più di prima; e tornò a ordinare al vecchio di andare a chiedere al rombo che ella voleva essere dotta come Dio. Il vecchio non voleva andare, ma costretto dalle busse partì. Giunto, chiamò: « Rombo, vieni su. » — « Che hai ? » rispose il rombo.— « La vecchia desidera essere dotta come Dio. » — « Va a casa, essa c' è già, » rispose il rombo. Il vecchio , tornato a casa, trovò la sua vecchia, che voleva essere dotta come Dio, seduta nella capanna; essa avea desiderato troppo.

V. — **Il giovane che strappa tre peli bianchi dalla barba del gigante.**

C'era un ricchissimo signore, che aveva una figlia ed un figlio adottivo. Accortosi un giorno che essi cominciavano a volersi bene e non volendo permettere che un giorno si sposassero, pensò: « Io dovrò far morire questo bambino, altrimenti sposerà mia figlia, » e chiusolo in una cesta, lo buttò in un ruscello. La cesta, trasportata dall' acqua, entrò in un canale ove era un mulino. Il mugnajo, vistala, corse per vedere che fosse, l'aprì e trovò il bambino ancor vivo, lo pigliò e lo fece allevare.

Passati molti anni, quel signore venne al mulino ed il mugnajo gli raccontò come e dove trovasse quel ragazzo. Ricordatosi tosto che questi era il bambino che avea voluto annegare, domandò al mugnajo se permetteva che lo mandasse a casa sua a portare una lettera. Il mugnajo vi acconsentì, e il signore scrisse ai suoi che facessero una fornace e vi gettassero dentro il latore della lettera. Il ragazzò andò. Per istrada s'incontrò con un prete che gli chiese: « Dove vai ? » — « A portar questa lettera al castello, » rispose il ragazzo. — « Fammela vedere, » soggiunse il prete. Quello gliela diede e, dopo che il prete ne lesse il contenuto, — « Aspetta un po', » disse al ragazzo; « quanto vi scrivo un poco, » e conservò quella lettera e ne scrisse un' altra con la quale ordinava alla gente di casa del signore che avessero cura del ragazzo fino al ritorno del padrone e curassero di non farlo andar via. Se egli però volesse uscire a diporto glielo permet-

tessero. Quelli fecero così. Quando il signore ritornò, montò sulle furie vedendo il ragazzo e chiese perchè non avessero fatto ciò che egli avea ordinato. I suoi risposero che avevano fatto proprio come aveva detto lui, e mostrarono la lettera. — « Ma questa non è la lettera che ho scritta io; io avevo scritto così e così, » rispose egli, « ma poichè è grandicello, non si può uccidere a quel modo; mandiamolo dal gigante per tre peli bianchi; quegli certamente lo mangerà. » Il povero ragazzo fu costretto ad andare dal gigante.

La prima sera giunse in un podere e pregò i padroni che l'alloggiassero, essi l'accolsero benevolmente e gli domandarono dove andasse. Il giovane raccontò tutto, ed essi lo pregarono di domandare al gigante perchè il pomo che faceva una volta frutta belle, ora le faceva così cattive, che, mangiandole, si pigliava un malanno. Il giovane promise di farlo e continuò la sua strada.

La seconda sera giunse in un altro podere ed ottenne anche ricetto. Domandato dove andasse, disse tutto, e i padroni lo pregarono che domandasse al gigante perchè il loro pozzo, che una volta dava un'acqua così bella, che un malato, bevendola, risanava, ora invece la dava così cattiva, che si ammalava chiunque la bevesse. Il giovane promise che gli avrebbe domandato e andò via.

La terza sera ebbe ricetto in un altro podere, e ai padroni, che lo domandarono ove andasse, disse tutto, e quelli lo pregarono di domandare al gigante ove si trovassero le loro tre principesse che erano andate via e non eran più ritornate. Egli lo promise e andò via.

Finalmente giunse ad un fiume, che egli doveva passare, e vi trovò il navalestro, il quale, sapendo dove egli andasse, lo pregò che domandasse al gigante per quanto tempo doveva ancora servire; era da un bel pezzo ch'era lì. Il giovine promise di contentarlo, e finalmente giunse nel palazzo del gigante. La moglie di costui, come lo vide, gli domandò cosa venisse a fare, ed appena il giovane glielo disse, essa esclamò: « Il gigante t'inghiottirà, come sarà in casa, perchè sente molto bene l'odore del cristiano, ed io credo di non poterti ajutare anche che ti chiudessi. » — In-

tanto lo fece mettere sotto il letto, ma prima gli diede il bastone del gigante, il quale, battendosi contro qualunque cosa, rispondeva a tutte le domande che venivano fatte ad esso. Verso sera il gigante venne e domandò se fosse venuto qualcuno. La vecchia rispose di non aver visto nessuno e che si era tagliato un dito e perciò avea guardato il letto e portò intanto a lui da mangiare. Dopo mangiato, il gigante si mise a dormire. Appena si fu addormentato, la vecchia gli strappò un pelo della barba, onde egli, risvegliatosi, gridò: — « Perchè ti muovi così bruscamente e mi gratti? Non puoi star chieta! » — « Già, mi sognavo ed ho dovuto far certamente qualche cosa a te. » — « Cosa hai sognato? » soggiunse il gigante. — E la vecchia gli raccontò del pomo. — « So bene di che manca, » rispose egli. « Han sepolto sotto l'albero un russo e quando l'avran levato darà buone frutta; » — e tornò ad addormentarsi. Passati pochi minuti, la vecchia fu lesta a strappargli un altro pelo, e quegli, risvegliatosi, domandò adirato « perchè nol lasciasse dormire. » — « Tornavo nuovamente a sognare, e ti avrò fatto qualche cosa, » rispose la vecchia. — « È un sogno curioso quello che fai tu e che non mi lascia dormire, » disse il gigante e domandò: — « Cosa hai di nuovo sognato? » Essa gli raccontò del pozzo. — « So bene cosa gli manca, » soggiunse egli; « là vi è una quercia e vi hanno sepolto un bambino che morì di nascosto; appena lo disotterreranno, l'acqua sarà buona. Se tu però ti sogni un'altra volta, e mi svegli, ti ucciderò. » Come si riaddormentò, la vecchia gli strappò un altro pelo, ed egli, destatosi, saltò dal letto e cominciò a batterla. La vecchia piangendo gridò: — « Cosa posso fare io se mi sogno? » — « Cosa hai sognato? » chiese il gigante: ed essa gli raccontò delle due principesse. « So dove sono, » rispose egli, « se si va a battere col mio bastone una sola volta contro ciascuna delle colonne dell' uscio esse verranno fuori. » Detto ciò il gigante si addormentò ed il garzone uscì dal suo nascondiglio ed andò a battere il bastone contro le colonne, e le tre principesse vennero fuori. — Poi pigliò i tre peli della barba del gigante dalle mani della vecchia, che gli ordinò di dire al navalestro che egli cesserebbe di star lì so-

lamente quando, tragittando qualcuno, saltasse dal battello, dicendogli: « Resta tu qui a far passare la gente come ho fatto io per tanto tempo e quegli resterà lì. Il giovane con le principesse andò via, passò il fiume e riferì al navalestro come doveva fare per liberarsi di star lì. Appena furono all'altra riva, venne il gigante e chiamò il navalestro perchè lo tragitasse. Il navalestro venne, ed il gigante, che non sospettava che quegli conoscesse il modo per liberarsi di lì, non fu pronto a saltar nel battello, onde il novalestro saltò dal battello dicendo:— « Resta ora qui a far passare la gente come ho fatto io, » e il gigante rimase lì.

Il garzone intanto giunse al podere delle tre principesse, le lasciò in quel posto ed ebbe in ricompensa oro ed argento. Riparti e giunse nell'altro podere e riferì il modo come dovevan fare per aver buona acqua dal pozzo; i padroni fecero subito come disse lui e in ricompensa gli diedero anche oro ed argento. Finalmente si fermò nell'ultimo podere e, dopo che ebbe detto come dovessero fare per avere buone mele, fu ricompensato con tanto oro che dovette comprare molti cavalli per portarlo a casa. Con tutto questo prezioso carico si presentò al signore, che lo avea mandato dal gigante, e questi, a vederlo tornare a quel modo, gli domandò come avesse fatto a trovare quel ben di Dio.— « L' ho trovato per istrada, » rispose il garzone « e più ne avrei portato se avessi voluto. » Il signore pensò: « Voglio andarci anch' io, diverrò più ricco, » e andò. Passò i tre poderi e nessuno gli diede un incarico, venne al fiume e il gigante, saltando dal battello, lo fece restar lì e, forse, c'è ancora.

VI. — **Il medico dotto.**

Ci fu una volta, un sarto. Trovandosi questo a cucire presso un signore costui si ammalò, e fu chiamato un medico. Egli venne, scrisse una ricetta, che fu portata alla farmacia e il signore, appena pigliò la medicina, guarì. Tornato il medico e dimandato al signore come stesse, — « Benissimo, » rispose; « e quanto le devo ? » — « Cento talleri » rispose il medico. « Le pago volen-

tieri » soggiunse il signore. Il sarto, ch'era lì a cucire, pensò tra se: « Io devo stare seduto molti giorni e dare molti punti per guadagnare cento talleri e tu guadagni l' ugual somma scrivendo due righe. » Lasciò tutto subito e andò alla farmacia, chiese di comperare tutte le vecchie ricette che erano lì. « Volentieri » rispose il farmacista. Ne ho un buon numero, ma devi pagarmeli cento dalleri. » Il sarto pagò, prese le ricette e andò via.

Poi cominciò a farsi chiamare « dottore, » e se qualcuno era ammalato, egli dava una delle ricette a caso, non sapendo nè leggere nè scrivere; e avveniva che qualcuno si guariva, qualche altro no, proprio come è costume quando i medici promettono di guarire gli ammalati.

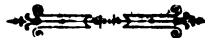
Dopo avere viaggiato di città in città, si fermò definitivamente in una e fece scrivere sull' uscio di casa: « Qui abita il medico dotto. » Come suole accadere sempre, non mancarono ad accorrere da lui molti malati, dei quali molti guarivano e molti no; e così il sarto-dottore tirava innanzi.

Un giorno, il re uscì in carrozza ed uno dei cavalli s'allentò nella muta e fuggì. Si cercò dovunque per la città, ma fu impossibile trovarlo, onde il re disse al cocchiere: — « Va dal medico dotto, » egli potrà insegnarti il modo come trovarlo. Il cocchiere andò da lui e narrò l' accaduto e il dottore gli diede una ricetta e gli disse:— « Va dal farmacista e pigliati ciò ch' egli ti dà. » — « Come può ciò ajutarmi a trovare il cavallo ? » pensò il cocchiere, ma fece come avea prescritto il dottore ed andò dal farmacista, il quale gli diede un purgante che egli prese. Per strada cominciò a venirgli una fretta straordinaria di fare i suoi bisogni e andò al canto di due case; appena ebbe finito, voltandosi trovò il cavallo, che riportò tutto lieto dal padrone a cui raccontò tutto. « Non è in verità un medico dotto » disse il re « una volta che credeva di farti trovare il cavallo con quel mezzo. »

Avvenne un' altra volta che ad una principessa rimase un pezzo di carne nella gola, ed era per affogare. Furono chiamati in fretta tutti i medici ed anche il medico dotto, il quale non ordinava nulla mentre gli altri facevano a gara ad apprestare rimedi.

Il re, visto ciò, gli domandò: — « Perchè non ti adoperi a far qualche cosa mentre gli altri fanno tanto? » Il dottore si mise a ridere. — « Perchè ridi, mentre io parlo con te? » esclamò il re. — « Rido » rispose il medico « perchè se un contadino venisse con un carico di legna e lo mettesse nella gola della principessa guarirebbe. » Questa come ascoltò quella solenne sciocchezza scoppiò in una risata, e inghiotti il pezzo di carne. — « Tu sei un medico dotto, perchè mi hai guarito » esclamò ella. « Ma voglio vedere ancora la tua dottrina. Se tu indovinerai ciò che si contiene sotto i due piatti che porterò io, non solo ti avrò per dotto, ma ti sposerò; se non lo indovini, ti butterò da una finestra del 3° piano. »

La principessa, dopo che ebbe fritta una rana, la mise tra due piatti, la portò nella stanza, ov' era chiuso il dottore, e gli domandò: — « Sai dirmi cosa ho qua fritta? » Il dottore sapeva un motto in cui si rassomigliava ad una rana, trovandosi in tanti guaj, e sapendo di essere morto, esclamò: « Povera rana! » — « Per l'appunto è una rana questa qui, » soggiunse la principessa. Si fecero le nozze e il sarto fu sposo di una principessa.

Mattia Di Martino
tradusse.

SCONGIURI

RACCOLTI NELLA PROVINCIA DI MESSINA.

Pei serpi che camminano a coppia:

San Paulu binidittu,
'U scurzuni è maliditto,
'A serpi è villinusa:
Non tuccari a ddha carusa [1]. (*Barcellona*).

Per i cani:

Santu Vitu,
Siti nobbuli e pulitu,
Aviti 'i jammi di ferru filatu,
Curchiti serpi chi ssi' lliatu [2]. (*Roccalumera*).

Per gli uccelli:

Stu carusu sapi un nitu,
Ci 'u lliamu a santu Vitu.
Santu Vitu, ti contraddasti:
Vinni lu sùrici e ci lu dasti,
Sutta 'a via, scurzunaria,
E 'ntra lu menzu furmicularia. (*Roccalumera*).

---

[1] Cfr. la variante siciliana in Pitrè, *Usi e Costumi*, vol. III, p. 361. Palermo, 1889.

[2] Cfr. Pitrè, op. cit., pp. 456-57.

Per vermini dei fanciulli:

Lunidi di Pasca,
Martidi di Pasca,
Mércuri di Pasca,
Giovidi di Pasca,
Sabbutu di Pasca,
Duminica di Pasca,
Lu vermu casca [1]. (*Linguaglossa*).

'Nterra c' è un mortu,
È siccu comu un ossu,
È leggiu comu 'a pagghia,
Susèmulu canagghia [2]. (*Linguaglossa*).

Indovinello (*La vecchiaia*).

'A muntagna ciuriu (*capelli*),
'I spissi sunnu rati (*denti*),
D' 'i longhi semu è curti (*anni*),
Prima caminava cu ddui, ora cu tri (*gambe*). (*Zaffaria*).

F. A. CANNIZZARO
raccolse.

---

[1] Casca se non si è nominato il Venerdì. Cfr. PITRÈ, *Medicina pop. siciliana*, p. 392. Palermo, 1896.

[2] Questa formuletta si ripete per alzare con due dita un uomo disteso a terra. Va ripetuta lentamente e si ottiene di tirar su l' uomo appena si pronunzia l'ultima parola.

I FLAGELLANTI DI CASTIÒN

NEL BELLUNESE.

DELLE celebri confraternite, o compagnie, od anche scuole dei Flagellanti, moltissimi si sono occupati per metterne in luce i riti, le costumanze, gli statuti per parlare delle loro mistiche funzioni, ma nessuno, ch'io mi sappia, ha accennato all' esistenza, anche nella nostra epoca, di siffatte compagnie, nè alcuno suppone di certo, che in questa fine di secolo, a due chilometri da una capitale di provincia, si dia ancora il triste spettacolo di una pubblica flagellazione. Infatti a Castiòn, presso Belluno, nel mattino di venerdì santo la confraternita dei Battuti, a metà della solenne funzione, dopo il Passio, in lunga processione esercita atti di penitenza. Tre anni fa lo venni a risapere e divisai, mossa da curiosità, di recarmi a Castiòn per osservare quella costumanza, resto di quel fanatico misticismo che riempì le terre medioevali delle grida e delle laudi cantate dai fedeli.

Il Venerdì santo, in quell' anno, lo rammento bene, non era in una di quelle radiose mattine primaverili, serene, tepide, allegre; il cielo presentava un aspetto cupo grigiastro, quasi invernale, cadeva una pioggierella fine, lenta, continua; la campagna era ancora addormentata, e sui cespugli non spuntava peranco il primo

verde. Tutto all'insieme una giornata triste, fatta apposta per fantasticare anche di più sul misterioso passato con quella prospettiva di una flagellazione.

Arrivammo a Castiòn, poichè ero in numerosa compagnia, ed entrammo in chiesa un quarto d' ora prima della funzione. Così avemmo tutto l'agio di salire sulla cantoria dell'organo per poter veder meglio. I Battuti si raccolsero nella chiesa della confraternita, sita a brevissima distanza, per entrare nella parrocchiale preceduti da un individuo in cappa rossa, portante una croce di argento, mancava il gonfalone, che secondo il Muratori [1] accompagnava sempre la confraternita. Essi vestivano una lunga cappa bianca, e avevano in mano un flagello ferrato. Ad un segnale dato dai sacerdoti che offiziavano a piè dell' altare, tutti i fedeli si inginocchiarono e la mesta processione incominciò.

Impossibile descrivere la tristezza che quella costumanza di barbare genti mi mise nell' animo. I fratelli procedevano in ginocchio battendosi le spalle col flagello e pregando ad alta voce. A poco a poco, a forza di guardare e fantasticare, mi parve di esser trasportata settecento anni addietro nel periodo delle crociate, dei frati poeti, del beato Jacopone, quando quelle compagnie percorrevano tutta l' Italia cantando laudi e preci, ed esortando alla penitenza, fosse pure contro voglia, le compagnie spenderecce e gaudenti. Quel rumor cupo di catene, quel mormorio di orazioni mal biasciate, quell'aria affannosa, quasi irrespirabile, producevano un' impressione tale di dolore che uscii dalla chiesa pensosa assai.

Nè si deve credere che la flagellazione si riducesse ad una meschina e ridicola parodia delle antiche, chè i fratelli, sotto il ruvido saio, non portavano che le vesti ordinarie e il flagello era massiccio e pesante, anzi le villane mi assicuravano che i loro *uomini* portavano per lungo tempo le tracce della barbara fnnzione.

---

[1] LUDOVICO MURATORI, *Delle Antichità italiane.* Disertazione 65ª, Tomo III, Parte II.

Tornata a casa mi nacque il pensiero di conoscere un po' di storia di questa compagnia e ritrovai, come tutti sanno, che le cosidette Confraternite dei Flagellanti, chiamate volgarmente dei Battuti, non comparvero in Italia prima del 1200 forse perchè si abolirono le antiche [1], o perchè non era permesso di restituirne delle nuove, come avvenne in Francia, a causa dei torbidi in tempi così difficili. Dai primordi del 1200 sino alla fine, pare che non si estendessero che all'Italia centrale e soltanto verso il 1260 o 61 due confraternite di flagellanti si formarono in Venezia ed anche in certe provincie della Venezia non comparvero prima di quell'epoca.

In Belluno con decreto del Regno Italico furon soppresse le fraterne dei Battuti, fin dal 1805, e la chiesa di S. Maria, secolarizzata, serve oggi per deposito di legname. Si vuole che quest'ultima sia stata fabbricata nel 1310 e la torre delle campane porta la data 1415; alla chiesa, di cui ora non è rimasta che un' artistica porta, messa ad ornare la chiesa monumentale di S. Stefano, eravi annesso un ospedale per gli ammalati e i pellegrini. Dunque è alla fine del secolo XIII o ai primordi del XIV che si può assegnare la comparsa dei Battuti nella città di Belluno. Di questa confraternita esiston gli Statuti che il professor Buzzati possiede e che più tardi mi fu possibile consultare; intanto trovai a casa mia quelli dei Battuti di Forno di Zoldo prestati gentilmente a mio padre dal prof. cav. Marinelli e sono quelli che riporto qui di seguito ritenendoli importanti per la conoscenza dei costumi di quel tempo.

MARIA OSTERMANN.

[1] Vedi MURATORI, Op. cit.

Questi son y orden e statuti de la congregation e fraternita de la madonna santa Maria fatti per y fradi, battudi del furno de zold.

De tor la penitencia.

In primo fo statuto e ordenato per y frady de la fraternita e congregation de la Madonna santa Maria, che tuti frady de la congregacion e fraternita sia teniudi e debia tore penitencia quatuor viade ogni anno in presencia de doy frady de la ditta fraternita o amancho in presencia de un, e preditto se debia fare per la fe e obediencia de la fraternita. Et si fosse algun fradel che al sora ditto non volesse obedi, che gastaldi e soi consyer con y alteri frady debia cholui catzare fora de la ditta fraternita e congregacion et la soa cappa debia remaner in la scola, et chel non posse tornar in la ditta fraternita in ante un anno complido. Et si chollui volesse tornar da poy anno complido che i frady non posse tuor si non tolle penitencia in anti e page soldi 40 de buzolj ala fraternita et la soa cappa ei non sia tornada, ymo se provide de una altera. Et si gastaldi de la ditta fraternita quel sora debia observare in pena sold 40 de buzoli perchadaun gastaldo e perchadaun viada e perchadaun che vien tolto.

Che negun possa intrare la fraternita si non tolle primo penitencia.

Item statuimo e ordenamo che se non posse tuor negun in la ditta fraternita e congregacion si non tolle primo penitencia. E si gastaldi fesse contrario che y sia condempnà nomine banni perchadaun sold' 40 de buzoli ala ditta fraternita, et chollui che vien tolto sia tenudo fare la fe per lo so confessor a gastaldi de la ditta fraternita in anti chel sia tolto in la fraternita.

De lo consilio de haver in anti che se tolle un in la fraternita.

Item statuimo e ordinemo che gastaldi dela ditta fraternita non posse torre negun in la ditta fraternita si y non habia consilio inanti con consier, o men con doy et con quatuor frady de la ditta fraternita, y qualj debia esse con gastaldi ad tuor lo fradel che intra la ditta fraternita. Et si gastaldi fesse contrario che y

sia teniudi de pagar sold' 20 ala ditta fraternita perchadaun ed chadauna volta. E che negun gastaldo posse ne debia tor negun in la ditta fraternita si non mazor parte de sapij sia acordo con quatuor fradij dela ditta fraternita. Et si gastaldi fesse contrario che y sia teniudi de pagar ala ditta fraternita sol. 20 per chadaun et chadauna viada e chollui cha vien chusi tolto non debia esse de la fraternita. Et che negun gastaldo posse ne debia torre negun in la ditta fraternita con negun pacto aut condition si non secondo la forma de j statutj in pena de sold' 19 per chadaun gastaldo e chollui non sia tolto.

De gastaldi e soy offici.

Item statuimu et ordinemu che sempre e continui esser debia doy gastaldi. I quali debea rezere la ditta congregacion e fraternita, e so officio debia durar per metzo anno et non ultra.

De consyerj e soy officj.

Item statuimu et ordinemo che apresso y gastaldi sia e esser debia semper quatuor consyer secretj. y quali debia esser con dittj gastaldi a pensar e consiare utel de la ditta fraternita e congregacion. E so officio debia durar un metzo anno et non ultra.

De sabij e so officio.

Item statuimo et ordinemo che sempre sia e esser debia otto saby con gastaldi e con quatuor consyer a consiar lo utel de la fraternita quando y essera demandadi per y gastaldi e consyer. E so officio debia dura un metzo anno e no più.

Item statuimo et ordinemo che continuo sia e esser debia un massar in la ditta fraternita lo qual debia tuor denari e cera e altre colse dela fraternita e spender le colse segondo che esserà ordinato e demandato per gastaldi dela fraternita, e lo so officio debia durar un metzo anno e non ultra. E che quando lha fatto soa rason a la fraternita de quello che ha habudo e speso, quell che avanza ala fraternita con el chel sia teniudo dare e responder al novo massaro che intra infra lo termino che essa dato alui per gastaldi de la ditta fraternita. Et che y gastaldi ei non posse dare termino ultra tre dij inpena de sold' 19 de buzoli per chadaun termino. Et si non solvisse o mittesse de sij quel che ha

in soe man infra lo ditto termino che el sia privato e catzato fora dela ditta fraternita e non mancho se posse e debia demandare lui zo che lhabu in soe man. Et che negun massar non posse ne debia neguna cosa o roba dare o imprestare fora dela soa Ramera la che se salva la roba dela fraternita a negun, sensa licencia dei gastaldi in pena ed banno de sold' 19 per chadauna roba e viada.

De Marçoli e so officio.

Item statuimo e ordenemo che sempre sia e esser debia doy marçoli in la ditta scola y quali debia fare e comandare chose necessarie ala ditta fraternita segondo che essarà comanda per y gastaldi. Et sia tenudi sonare la campanella dela fraternita e fare ogni altre chose segondo che essarà comandadi per y gastaldi in pena e banno de sold 5 de buzoli per chadaun e per chadauna viada.

De mutacione de officialj.

Item statuimo e ordenemo che tuti officialj dela ditta fraternita debia mudar ogni metz anno considerando che semper se mude in lo festo dela ascension del nostro senor ihesu xpo. Et che per y gastaldi e altri officialj sia letti novi officiali, e quando y son eletti che y sia publicati in la fraternita e che y officialj y qualj essarà eletti e publicati debia zurar a santa dei evangelia so officio fare bona fe e çensa fraude e dolo. Et che officiali vechy semper sia teniudi per so sacramento lezer altrj meliori e più utel che y crede a fare so officio alla ditta fraternita.

De frady y qualj no tuor so officio.

Item statuimo e ordinemo che chadaun fradell dela ditta fraternita lo qual essarà electo a fare qualche officio dela fraternita subito che essarà comanda per y gastaldi o marçoli chel debia intrare e tuor a fare quell' officio. Et che si non volesse fare al primo comandamento chel sia teniudo pagar per banno ala fraternita sol 5 de buzoli e non mancho ei debia tuor e fare lo officio. Et si anchora non volesse tuor chel page sol'. 10. per banno ala ditta fraternita e chel debia tuor e fare lo ditto officio. Et si el anchora fossa de tanta superbia che lo ditto officio non volesse tor chel debia esser fora dela fraternita un anno complido, e pas-

sado l' anno si el vuò tornar in la fraternita chel sia tolto con tal condicion chel primo page banno e condemnason fatte incontra de lui page poi sol. 40 per intrata, et la cappa debia remaner ala fraternita e chel debia comprar una altera per se.

De fare la rason de lo massar per gastaldi.

Item statuimo e ordenemo che y gastaldi e soi confyer sia teniudi e debia fare la rason del massar ogni tre mens de intrade e spese, e si gastaldi no obedisse che y debia pagar sol 10 de buzoli per un per chadauna volta e non mancho y debia fare la ditta rason e chadaun debia accusare laltro.

De acusare y gastaldi per lo massar.

Item statuimo e ordenemo che lo massar debia denunciar ay gastaldi ogni fora ditto termino che y debia fare la soa rason, e si non fesse page ala fraternita s. 10 per chadaun termino.

Quando y frady debia venir a se batter.

Item statuimo e ordenemo che frady dela ditta fraternita debia venir a se batter ogni prima dominica de chadaun mens in la qual se canta e dis la messa de la congregacion. Et ogni festo dela gloriosa verzene maria e ogni festo de dodes apostolj. Et frady se debia batter ogni dominica e festo sora scripto in pena sol 2 ala fraternita. Et sora ditta y debia fare per la obediencia e fe de la fraternita. Et che fesse contrario che sia teniudo pagar ala fraternita sol 5 de buzoli. e chadaun debia accusar laltro per obediencia e fe de la ditta fraternita. E che chadaun compagni accuse lo so compagni che non fosse a se batter, e y gastaldi debia fare clamare collui che accusato infra tre dij per fare soa excusa. Et si ha legittima excusa debia esser tolto, e si non ha legittima excusa debia pagar banno dela fraternita. E si un non fosse a se batter e lo compagni non acusasse, che lo compagni cadi in pena del compagni. Et si y gastaldi o un de lor non fesse scriver in anti che se parti che cadi in banno de sold 5 de buzoli ala ditta fraternita per chadaun gastaldo.

In qual lugo y frady de andar quando se batte.

Item che la prima domenega del mens y frady dela ditta fraternita debia andar e se battando visidar la giesia di santa Maria e san florian.

Item che in quatuor feste de la gloriosa verzene madonna santa maria debia andare se battando ala giesia de santa maria.

Item che in feste de dodexe apostoli debia andare ala giesie infrascritte se battando, zoe a san nicolò.

Item che in feste infrascritte sia teniudi se batter çoe ogni festa de apostoli e evangeliste, e san florian, san nicolò, san martin, san titian, san laurentz, san vido, e in soe sagre in banno de sold 2 de buzoli per chadaun e per chadauna volta.

Item che in veneri santo debia andar se battando per tutte le giesie de çold segondo che parerà a y gastaldj e sabij.

Item in chadauna domenega de la quadragesima debia andar ale giesie se battando.

Che negun bibe dishonestamente.

Item statuimo e ordenemo che negun fradel dela ditta fraternita in quell dy che se batte hora statuta segondo che le scritto desora non debia bever ultra modo ne se ebriar ne esser ebrio. che de la ditta ebrietà negun displiser ne scandalo sia fatto ne a fradij ne a negun altra persona ne con parole ne con negun altro modo e collui che fesse contrario sia condempna sold' 5 per chadaun e per chadanna volta.

Che negun züge.

Item statuimo e ordenemo che in quel dij quando y fradij de la ditta fraternita se batte negun fradel dela fraternita ausa zugar ne façe zugar per el ne per negun el züge a negun zügo. Et che faç contrario page per banno ala ditta fraternita sold' 2 de buzoli. Et che chadaun fradell sia teniudo accusare laltro e si collui che sa e non accuse sia condempna sold' 2 e che se debia manifestar per la fe dela ditta fraternita.

Che negun bibe ne mange in antj che se batte.

Item statuimo e ordenemo che per la fe e obediencia negun fradel dela ditta fraternita in quell dy quando y frady se batte debia bever ne mançar inantj che se batte, salvo acqua, çensa licencia de gastaldi, et quello per la fe e obediencia Et cullui che fesse contrario sia teniudo de pagar ala fraternita sold' 5. Et tutti sia teniudi accusare per la fe e obediencia. Et che cullui che non

accusa sapiando debia pagar ala fraternita sold 2 de buzoli. Et chadaun che fesse contra predicta se debia manifestar per la fe e obediencia. Et che negun fradell dela fraternita posse o debia bever lo dy quando se batte in neguna taberna per fino hora terza ne in porticci de la taberna, ne da visin, in pena sold 2 per chadaun et chadauna viada. Et si ogni modo sia de bisogni de bever in anthi chel vade a se batter debia bever in la chasa soa che negun vede, in sora ditta pena.

Item statuimo e ordenemo che tutti frady dela ditta fraternita sia teniudi e debia vegnir ala fraternita ogni dy e ogni hora quand y essarà a comandadi et quando y oldi la campana de la ditta congregacion, e cullui che fesse contrario debia pagare sold 2 si in quella viada la fraternita fosse teniuda da mitter orden de qualche faciende. Et si in quella viada la fraternita fosse teniuda, che y frady se debia batter o fare honor a qualche persona, ala quala y frady debia esser ala soa sepultura, chel page per banno ala fraternita sold 5 per chadaun e per chadauna viada.

De fare honor al fradell morto.

Item statuimo e ordenemo che si qualche fradell de la fraternita andasse de questa vita, che tuti frady conversi e converse dela ditta fraternita sia teniudi e debia andar ala chasa del morto fradell. Zoe y frady con le soe cappe e se battando, et conversi e converse vestiti, tutti con un candeloto impeyato per chadaun in man, e portar alla giesia, e cullui con ogni honor fare sepeli, et per soa anima fare offerta ala messa granda, si se canta la messa sora lo corpo. Et si se non canta la messa sora lo corpo in quell dy, che un altro dij quando se cantarà soe messe tutti frady e conversi e converse sia teniudi e debia esser presentj ale messe del fradell morto e fare offerta ala messa granda, zoe de tre candele e tre denari per chadaun, et dire per soa anima zinquanta pater noster e 50 ave maria, e chadaun fradell e sorella debia dare e fare tre carità per la anima soa. Et questo per la fe e obediencia de la fraternita. Et cullui che fesse contrario debia pagare soldi 5 e chadaun sia teniudo pagar laltero (?). Et si lo fradello andasse de questa vita ultra hora dela messa, zoe passada

hora de la messa, che in quell dy non sia porta ala giesia, ma che el sia laga (*sic*) in so lügo infina laltro dy. Et che negun chastaldo mande per nesun fradell infina che lo fradell sia vivo. E si ei fesse contrario chel cadj in pena de sold 19 per chadaun e chadauna volta.

De fare honor ad y conversi morti.

Item statuimo ed ordenemo che si qualche converso o conversa dela ditta fraternita passa de questa vita, che tutti frady e conversi e converse de quella congregacion debia andare ala chasa del converso o conversa morto o morta, zoe vestidi e non se battando con un cerigo in man per chadaun e con la croxe e confalon e mitter lo mantello e caderleto, e elo o ela portar ala giesia, e sepelli con honor, et fare e dire le oracion per lanima soa, e fare e salvare ogni colsa segondo che se contien in sora scritto capitolo in pena sora scritta.

(*Continua*).

I « GINUN »

NELLA CREDENZA EBRAICO-TUNISINA.

NUOVI APPUNTI.

I *ginun* traggono molto spesso origine dal sangue dei buoi scannati, sangue, che, scorrendo in abbondanza sul terreno, s'infiltra fra gli sconnessi mattoni, nei buchi, negli angoli, dapertutto infine dove il liquido depositandosi può dar nascimento a questi esseri misteriosi. I macelli quindi sono luoghi infestati di *ginun.*

Questi spiriti raramente si mostrano di giorno, e solo a notte avanzata abbandonano i loro nascondigli, e si sbandano quà e là per le case, gettando nell' umanità, a secondo della loro natura buona o cattiva, malattie e discordie a questi, ricchezze e gioie a quelli. Ma uno dei loro divertimenti preferiti è quello di dar noia alla gente un po' alticcia.

Ecco ciò che mi ha raccontato in proposito un tal Hueni Sarfati, fedele conservatore dei pregiudizi e delle credenze materne:

« Dopo essere stato tutta una notte al caffè, dove avevo bevuto molta *buba,* (liquore ottenuto colla macerazione dei fichi), me ne ritornavo mogio mogio verso casa. Contro il solito, infilai un *sabbat* [1] buio e silenzioso, cantarellando a fior di labbra.

[1] Cfr. nota prec. art. *Archivio,* vol. XIV, p. 529.

A metà strada però dovetti fermarmi, perchè un ostacolo mi si parava dinnanzi; mi stropicciai allora gli occhi annebbiati, guardai intorno e, con mio grande stupore, m'accorsi di trovarmi rinchiuso fra quattro bianche solidissime mura. Tutto all'intorno poi, scorsi un'infinità di piccole finestre, dalle quali sporgevano spaventose teste di uomini, che, sghignazzando, m'ingiuriavano orribilmente, mentre alle orecchie mi giungevano suoni confusi, grida, battimani, e tintinnii di piatti e di bicchieri. Compresi allora di essere caduto in balia dei *ginun*, e conoscendo come con essi ogni lotta è vana, attesi gli eventi. Sul far del giorno, infatti, prima ancora che la luce avesse potuto penetrare in quello strano carcere, mi trovai libero sulla via diritta e solitaria che doveva condurmi a casa. »

Molte volte i *ginun*, si contentano di chiamare semplicemente per nome la gente ubbriaca; se questa per disgrazia ardisce rispondere, diventa matta. Così accadde ad un giovanotto che soleva spesso dedicarsi a Bacco. Una notte, attraversando anch'egli un *sabbat*, si lasciò adescare dagli inviti lusinghieri di una bella ragazza (la quale altro non era che un *ginun*) e perdette la ragione. La madre di lui ricorse a una fattucchiera araba, una di quelle vecchie megere che si spacciano per indovine, e questa le consigliò di placare il capriccioso spirito, offrendo gli incensi di *gem* [1], tutte le notti. La madre eseguì appuntino il consiglio, e il figlio fu salvo.

Un'altra storiella, non meno curiosa, narrano le donnicciuole ebree: In uno dei tanti *hammam* di Tunisi, si diceva esistesse un tesoro immenso. Secondo la credenza popolare, non vi era che un mezzo per potersi impadronire di quel tesoro: uccidere sul luogo una bambina, e colle budella intrecciate di essa fare una torcia destinata ad illuminare la stanza nel momento dell'escavazione. Come si può bene immaginare, nessuno si era mai deciso a compiere simile delitto.

[1] Sorta di pietra grigiastra, che, posta sul fuoco, manda un odore acutissimo. A Tunisi si adopera per riscaldare ed asciugare le stanze nelle giornate umide e fredde.

Ma un bel giorno la *hammemia*, o padrona del *hammam*, ebbe la visita di un vecchio indovino (*dagghes*), che le disse essere giunto per fare la di lei fortuna.

Infatti, dopo averle riconfermato l'esistenza del tesoro sotto uno dei mattoni di un'oscura stanzetta, le disse ch'eravi il modo di impadronirsene senza perciò uccidere una bambina. Questo mezzo infallibile consisteva nello sgozzare sul luogo un agnello e servirsi delle budella di esso per torcia, quindi fare scendere, legata alla vita per mezzo di una corda, la propria figlia nello scavo profondo, dal quale avrebbe dovuto sollevare monete, gioie e pietre preziose fino a quando la torcia fosse giunta a un quarto della sua lunghezza; dopo di che, doveva essere subito tirata su, se non voleva che gli *ginun* ne facessero una loro preda.

La *hammemia*, manco a dirlo, accettò il consiglio, e la notte eseguì le diverse operazioni suggeritele dal *dagghes*. Senonchè, giunta la torcia al suo limite di consumazione, la donna, abbagliata dal fulgor delle gemme, continuò a tener nello scavo la figlia, incoraggiandola a sollevare nuovi tesori, mentre la piccina lamentandosi, la supplicava perchè la sollevasse da quel luogo che cominciava a toglierle il respiro. Ma ad un tratto, con indicibile fracasso, si turò l'apertura, e l'innocente bambina rimase vittima dell'ingordigia materna. La *hammemia* pianse allora e si disperò fino a quando, all'alba dell'indomani, s'intese chiamare dalla figlia, che le disse trovarsi in un palazzo meraviglioso, in compagnia di ragazze della sua età, buone, graziose, amabilissime, ma che quando si volgevano, diventavano invisibili perchè prive di schiena. Così la cognizione del benessere della figlia riuscì in parte a calmare i rimorsi della madre.

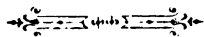
I *ginun*, oltre che spiriti generati dal sangue dei buoi, possono anche essere le anime di coloro ai quali Iddio negò e *genna* e *gennem* (e paradiso e inferno), condannandoli a vagare eternamente nell'aria, perchè si vantavano uguali a lui, proprio come nella credenza popolare trapanese i *fatuzzi* [1]. È a questa classe di

[1] Cfr. Carlo Simiani, I *fatuzzi*. Nell'*Arch. delle trad. pop.*, vol. VIII, p. 337.

spiriti che le donnicciuole debbono le scoperte di tesori, i consigli nei cattivi frangenti, le guarigioni delle malattie incurabili, oppure scherzi di cattivo genere, maltrattamenti, bastonate ecc. Fra gli scherzi, accenno quello di penetrare nel corpo di qualcuno, procurandogli uno strano malessere in tutta la persona. Allora l'infelice, che diventa ospite di questi importuni visitatori, se ne libera ricorrendo all'*anadia;* al suono di questa, e sempre sotto il dominio degli spiriti, l'ammalato comincia a ballare, curvandosi, contorcendosi, lacerandosi colle unghia il viso e le vesti, fino a tanto che, sfinito, si getta a terra svenuto: allora solo è salvo.

Il popolino ebraico di Tunisi crede poi all'esistenza di un'altra categoria di *ginun*, chiamati *obbeita*, che sono spiriti innocui ma capricciosissimi. Molto spesso sono invisibili, ma quando vogliono impazientire o sviare per poco le pacifiche occupazioni di un mortale, si presentano sotto le apparenze di un gomitolo di filo, di un asino, di un bue, di un cavallo, di un montone, di un cartoccio di cereali, o pigliano seducenti forme femminili.

Tunisi, Giugno 1896.

LINA VALENZA.

IL LEONE E LA GRÙ.

FAVOLA POPOLARE INDIANA [1].

LA Badhisatta nacque in origine nella regione di Himavanta come una bianca grù. Brahmadatta regnava in quel tempo in Benares. Accadde che mentre un leone mangiava della carne, un osso gli si conficcò nella gola. La gola si turò; esso non poteva prender nutrimento, ed il suo soffrire era terribile. La grù, che era appollaiata su di un albero cercando cibo, vedendolo in quello stato gli domandò: « Che male hai, amico ? » Egli le disse la cosa.—« Io potrei liberarti da quell' osso, ma non oso entrare nella tua bocca per timore che tu possa inghiottirmi. » — « Non aver paura, amica: io non ti mangerò; solo salvami la vita. »—« Benissimo, » rispose lei, e gli disse di collocarsi dal suo lato sinistro. Ma pensando a lui, « Chissà che farà questo compagno!.. », essa pose un piccolo bastone tra le due ganasce perchè quello non potesse chiudere la bocca, ed entrando la testa nella di lui bocca afferrò un' estremità dell'osso col becco. In questo mentre, l'osso cadde fuori. Con la stessa agilità con cui avea fatto cadere l' osso, essa uscì dalla bocca del leone, scotendo il bastone col suo becco in modo da farlo cadere, e allora saltò in un ramo. Il leone guarì.

[1] J. JACOBS, *Indian Fairy Tales*, p. 1. London, Nutt.

Un giorno il leone mangiava un bufalo che aveva ucciso. La grù pensò: « Io voglio tentarlo, » e saltò su di un ramo giusto presso di lui, e in conversazione gli disse questo primo verso: [1]

— Un servizio noi abbiamo reso
A chi ha maggiore abilità di noi,
Re delle bestie! Sua Maestà!
Che compenso otterremo noi da te?

In risposta il leone disse il secondo verso:

— Poichè io mi nutro di sangue,
E perseguito la preda,
È molto tempo che tu sei viva
Essendo stata una volta tra i miei denti.

Allora in risposta la grù disse questi altri due versi:

— Ingrato, non facendo alcun bene,
Non facendo come dovrebb' esser fatto,
In lui non è nessuna gratitudine;
Il servirlo è inutile.
La sua amicizia non è guadagnata
Dal più chiaro buon fatto,
Meglio andarsene pian piano da esso,
Nè invidiarlo nè ingannarlo.

E avendo così parlato la grù volò via.

MARIA PITRÈ
trad. dall'inglese.

[1] Traduco letteralmente in prosa i versi del testo. (P.).

MISCELLANEA.

La canzonetta popolare.

A canzonetta popolare, quella che sgorga dal labbro delle classi più incolte, è l'espressione più intima, più secreta della grande infinita anonima folla.

A chi non è avvenuto spesso di pensare a quella singolare universale voce dei dolori e delle gioie umane? Quando a tarda notte l'ha sentita cantare, chi non s'è chiesto: Da dove è uscita? Da quale bizzarria di poeta affamato o innamorato da quella storia d'amore, son germogliate quelle note ora volgari, ora gentili, ma bizzarre sempre; ora malinconiche, ora gaie, ma originali e vive? Dov'è nata questa poesia senza metro, senza rima che corre di bocca in bocca, si trasmette da una generazione all'altra volgendo un popolo intero in un'onda di armonie che diventano parte del suo patrimonio, come i suoi costumi, la sua storia, i suoi ideali?

Germina ovunque: sul lastrico delle città, nei rigagnoli dei villaggi, sulle strade maestre perdentisi tra i filari di gelsi, sui sentieri arrampicantisi per gli oliveti montuosi, sulla malinconica marina... Essa, che sa così poco e male che cosa sia la rima, ha una nota per ogni bizzarria, una saetta par ogni odio......

Che vibrazioni di dolori, che squilli di allegre risa, quale audacia e forza di imprecazioni, vengono su dalla canzone dai campi e delle officine, nelle quali la fibra si spezza per la dura e sudata fatica giornaliera!

Chi insegna alle donne del popolo il secreto di quelle arie così sottilmente penetrate di malinconia e di tristezza? Da dove traggono le contadine tanta piacevole finezza di arguzie garbata o così rudi accenti di fierezza e di rivolta? Come sanno trovare tutti l'accento giusto, caldo e appassionato dell'amore, e renderlo in una forma che mai la raffinatezza dell'arte riesce a raggiungere.

E poichè, come per una misteriosa frammasoneria di sentimento, tutti i poverelli e gli ingenui e i primitivi sentono lo stesso grado di tristezza, la stessa causa di comicità, lo stesso senso di vaghe aspirazioni, lo stesso miraggio di speranze e di illusioni — il popolo sente tutto se stesso in queste canzoni; egli vi si ritrova coi suoi desideri, i suoi odi, i suoi amori, e i suoi entusiasmi... Esse formano come un grandioso, ciclico poema, in cui passano i lamenti o le gioie, a mille altri lementi; in esse è tutto il popolo, che non ha altra forma, nè letteraria, nè artistica, di rappresentazioni della sua natura e dei suoi sentimenti [1].

I. BENCIVENNI.

Pregiudizi sui funghi.

Havvi chi crede che non vi siano funghi venefici, ma soltanto funghi avvelenati, cioè divenuti tali pel morso di qualche serpente, e si contenta di eliminare dal consumo quei funghi che presentano traccie di corrosione di qualche parte.

Antico pregiudizio, e che si sente anche ripetuto da persone d' altronde istruite, consiste nel credere che mettendo a contatto dei funghi non velenosi, posti a cuocere un oggetto d' argento (una moneta, un cucchialo ecc.) esso rimanga inalterato, mentre che l' oggetto d' argento debba annerire se la specie dei funghi è velenosa [2].

G. COCCONI.

Alla mia donna. *Canzone araba di Massaua* [3].

Quando io dormo, l'occhio mio sempre vigila.
I capelli tuoi scendono fin sotto il collo; ed io voglio guardarli sempre.
O donna mia, non bevi latte di capra, non bevi latte di bue.
Mangi sempre mastica e cibi buoni, bevi vino chiaro; O donna mia !
Ora io sto in guardia ai buoi, e non ho potuto avere il permesso dal padrone e da suo figlio.
Come faccio a camminare,
Come faccio a star lontano da Massaua senza vederti,
O donna mia !!..

VALENTINO SIMIANI
raccolse.

---

[1] Dal *Pensiero Educativo*, an. I, n. 77. Città di Castello, 30 Agosto 1896.

[2] Dal *Resto del Carlino* di Bologna, e dalla *Gazzetta di Messina*, anno XXXIV, n. 219. 11 Agosto 1896.

[3] Questa canzone mi fu dettata da un arabo, di cui non ricordo il nome, guardiano di buoi ad Adigrat.

L'altalena presso i Greci ed i Romani.

L' origine dell' altalena si deve ricercare nel culto di Bacco e Dionisio e appartiene ai diversi modi di lustrazioni che si compievano anche per mezzo dell'aria.

L'altalena era, come le oscille, o piccole maschere che si appendevano agli alberi e venivano mosse dal vento, una speciale lustrazione, intesa a rendere la divinità propizia ai campi circostanti.

La favola narra che Dionisio, essendo stato ospitato da Icario in Attica, in segno di gratitudine gli insegnò a coltivare la vite. Quando però Icario fece assaggiare ai pastori la nuova bevanda, sentendone gli effetti, si credettero avvelenati e lo uccisero.

La figlia d' Icario, Erigone, vagò lungamente per cercare il cadavere del padre e lo rinvenne aiutato dal cagnolino Mera, che lo vegliava con amore. Per il dolore Erigone s' impiccò ad un albero, supplicando gli Dei di far morire nella stessa guisa tutte le fanciulle ateniesi. Per espiare il suicidio, Dionisio mandò una pazzia epidemica fra le fanciulle, che spingevale ad impiccarsi. Siccome, secondo il desiderio di Erigone, da quella pazzia erano specialmente colpite le ateniesi, così un oracolo, interrogato, disse che si dovesse fondare la festa dell' Aiora (altalena) per purgare il peccato, e che gli uomini e le donne dovessero agitarsi nell'aria, fra gli alberi. Se non volevano, era necessario che appendessero ai rami pupazze o maschere, che il vento potesse agitare.

Queste feste si tenevano alla fine dell' estate, quando i grappoli si colorivano e maturavano.

Erano appese corde a due alberi con una tavoletta nel mozzo; su quella si sedevano le fanciulle e fra i pampini e i grappoli cantavano l' « Aletis », composto da Teodoro di Colofone in memoria di Erigone. L' « Aletis » era la canzone dell'altalena.

La festa, una delle numerosissime feste campestri in onore di Dionisio, terminava con sacrifici e con un copioso banchetto, al quale erano specialmente invitati i poveri.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Dott. E. Ciaceri. **Il Culto di Demeter e Kora nell'antica Sicilia**. Catania, Monaco e Mollica, 1895.

inora la mitografia è stata purtroppo negletta fra noi. Tuttavia da qualche anno un manipolo di giovani filologi, sull' esempio dei grandi maestri, si è aperto un nuovo campo di indagini collo studio scientifico dei miti classici. Taluni lavori, infatti, possono sia per l'argomento che pel metodo rigoroso della trattazione, gareggiare colle opere che veggon la luce presso le varie e più colte nazioni di Europa. Tra questi pochi va fuor di dubbio notato il libretto del D.r Ciaceri già noto pei suoi *Contributi alla storia dei culti dell'antica Sicilia* (Pisa, 1894).

In esso l' A. rivolge le ricerche intorno al culto di Demeter e Kora le quali, ben presto, come dee delle biade, per la fertilità del suolo, si associarono nella fantasia popolare della nostra isola, ai numi principali. L'Holm — contro l'opinione di Erodoto, che fa intendere come questi culti fossero stati introdotti nella costa occidentale dell' isola dal capo Triopio colla fondazione di Gela — aveva supposto che i Siculi avessero già generato la dea della terra ferace, indipendentemente dalla colonizzazione greca, e che presso di loro fosse fiorita una divinità corrispondente a Demeter. Il Ciaceri invece, sebbene si dichiari disposto ad accettare in massima l'idea di una sovrapposizione di culti, trova tuttavia che i fatti lo traggono alla conclusione che il culto di Demeter, quale appare nell'epoca storica, sia venuto in Sicilia per via di Gela ed Agrigento, e sia cresciuto per opera dei Siracusani. Infatti egli trova che costoro, sebbene è presumibile che lo conoscano prima, solo dopo la battaglia di Imera ricevettero da Gelone il culto che pigliò carattere democratico (come si vede dagli epiteti epilysamene, eleutheria, himalis che l' A. esamina), e scalzò le divinità predo-

minanti Zeus, Arthemis, Athena. Dall' epiteto Ermione e' desume che questa forma di culto venga introdotto dalla omonima città greca, della quale tenne il nome (fenomeno comunissimo per indicarne la provenienza), dove a testimonianza del poeta Laso, Demeter e Kora erano adorate. Così all'origine greca l' Autore riporta le feste Katagoge, la panegiris al fonte Ciane, e le Thesmophorie dalle quali derivarono le Eleusinie, forme diverse di uno stesso simbolo celebrate in Siracusa e in Ellade nelle medesime ricorrenze. Così per Catana oltre le Thesmophorie l' epiteto di D. Basilis è un indizio che il culto sia venuto mercè relazioni politiche e commerciali dalla omonima città arcadica cui accenna Pausania.— Scartando le esagerazioni interessate degli scrittori sull'antichità del culto in Enna (cui crede col Cluverio e col Pais doversi riferire il passo di Diodoro riguardante Etna) l' A. ne riporta la maggior diffusione alla influenza siracusana.—Rispetto ad Agrigento osserva che, colonia di Geloi, ebbe di Gela e di Siracusa e forse anche di Coo, di Rodi, di Cnido costumanze e feste; e se dei tempii, uno solo resta, quello alla Concordia, nota come questa dea rispondesse alla Homonia greca che fu epiteto di Demeter col quale si onorò a Coo onde congettura che questa fosse per via di Gela introdotta ad Agrigento.—Ugualmente da Megara Nisea, il culto di D. Malophoros per l'A. passò collo stesso nome, attraverso alla Megara Sicula, in Selinunte, ove fu venerata sotto lo stesso nome. Così la venerazione per Demeter e Kora, introdotta dalla Grecia, venuta prima a Gela, fu per Siracusa diffusa in tutta l'isola poichè documenti diretti e indirette testimonianze giunte fino a noi la provano ad Acre, Camerina, Drepanon, Centuripe, Agira, Erbita, Leontini, Tindari, Panormo ecc.

Lo spazio non concede di fare una minuta disamina del libretto del Ciaceri. Qui basterà notare al giovane e valente filologo — col quale si può non convenire in qualche congettura che potrebbe sembrare troppo azzardata — che se tutto ciò che egli dice è storicamente provato, il fatto della sovrapposizione mitica dei greci ai Siculi non si può, così, senz' altro, rigettare in questo caso. Quandanche si provasse che i Sicelioti sconoscessero del tutto l' agricoltura, il che non par possibile, le divinità telluriche, i simboli della vegetazione non potevano mancare: il culto delle forze naturalistiche è vivo fin nelle popolazioni più arretrate nella scala umana e forma l' unica loro idealità, e, qualunque sia l'etimo di Demeter, questa rappresenta sempre una forza naturale.

Ad ogni modo il D.r Ciaceri si è voluto attenere solo al campo storico e noi dobbiamo plaudire per le pazienti ricerche, per la sottigliezza di argomentazione, per la dottrina non comune che fa di lui uno dei più preziosi elementi della giovane scuola filologica.

Messina, 1896.

F. A. CANNIZZARO.

Gentile Giovanni. **Delle Commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.** Pisa, tip. E. Nistri e C., 1896. In-8° di pp. 130 (Estratto dagli *Annali della R. Scuola Norm. Superiore* di Pisa).

Fra i più pregiati commediografi del sec. XVI si suol collocare il Lasca per la grazia dello stile, la schiettezza della lingua, e perchè parrebbe essersi allontanato dalla prevalente imitazione classica. Ed i suoi componimenti comici illustra storicamente il Gentile con uno studio accurato e coscienzioso, fatto con bontà di metodo, e che sparge nuova luce sull'autore. Il Camerini aveva già osservato, che la commedia italiana nacque dal Boccacci, e che comici nostrani e stranieri attinsero, a piene mani, dal *Decameron*, dove sono, in germe, gl'intrecci, il costume, i caratteri, il dialogo, lo stile. Così il sostrato, il fondo delle commedie laschiane anche è novellistico; e vi si riconosce lo scrittore delle *Cene*. Egli mostrava un continuo disprezzo dell'imitazione Plautina e dell'antico in genere, non per piena conoscenza del soggetto; ma perchè in lui era assai scarsa la coltura classica, e ricca la moderna; ed aveva un vero entusiasmo per la patria letteratura. Il Gentile esamina ogni singola commedia ne' tipi, nelle scene e nella tessitura, e raccoglie una larga messe d'imitazioni, o derivazioni. Il *Frate*, per es., ha una grande parentela con l'*Assiuolo* del Cecchi, il quale, come notò il Doni ne' *Marmi*, deriva dalla novella boccaccesca, in cui si narra, che « Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippo Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui doveva essere ad un bagno, fa che ella viva, e credendosi col marito essere stata, si trova che con Ricciardo è dimorata. » (Dec. III, 6). Il qual motivo è pressochè riprodotto dal Sacchetti, nov. 206, e con qualche variazione dal Poggio, facezia 235, uno de' fonti del novelliere del Lasca, di cui è da riscontrare anche la nov. di Bartolomeo degli Avveduti. È ne' *Diporti* del Parabosco nov. 5 e 7, nelle *Cent Nouvelles Nouvelles*, N. 9, ecc. Così è pure motivo novellistico il prestar mano che fa la serva a frate Alberigo, invaghito della sua padrona; e ricorre nel Firenzuola, nov. 3. Ma non ha saputo dare la vera forma drammatica al suo soggetto; e se si togliesse il dialogo, si avrebbe una delle più piacevoli novelle boccaccesche. Così la *Gelosia* è riboccante d'imitazioni ariostesche. Vi è una compiuta rispondenza fra il fatto di Cassandra e l'episodio di Ginevra di Scozia, e una generale analogia col soggetto de' *Suppositi*. Ma al suo ingegno difettava vera forza sintetica. La *Strega* ricorda il *Negromante* ariostesco ed altre imitazioni, e qualcuna anche boccaccesca; nè manca far tesoro della tradizione popolare. Così continua oltre il Gentile in questo esame; e, a conti fatti, l'elemento novellistico è quello che prevale nelle produzioni laschiane. Ma, attingendo anche nelle commedie di coloro, ch'egli stimava i più grandi maestri, cioè: del Bibbiena, dell'Ariosto, del Machiavelli, etc., ne' quali non avvertiva l'imitazione classica, finì per ripetere, imitando di seconda mano, i tipi

delle commedie classicheggianti, pur restando maestro inarrivabile nelle natie grazie della lingua e nella spontanea giocondità dello stile.

G. AMALFI.

DANIEL G. BRINTON. **Nagualism, a study in native American Folk-lore and History.** Philadelphia, Mc Calla 1895.

Non si può lasciar passare inosservato questo studio del Dr Brinton e per l'importanza dell'argomento, una novità nel campo scientifico, e ancora per l'autorità di parola dell'A. che è fra' più illustri indagatori della cultura degli aborigeni americani. La ricerca peraltro acquista valore dal fatto che gitta un raggio di luce nella storia delle prime ribellioni degli indigeni contro il dispotismo degli europei conquistatori.

L'A. studia in questo libro una fra le più potenti organizzazioni segrete e popolari del mondo, resistita per quattro secoli ad una lotta feroce, diffusa fra individui di cultura varia, legati fra loro da occulte dottrine, da riti mistici e poteri negromantici. Essa è il *nagualismo*, che unisce varie tribù del Messico e dell' America Centrale nell' odio contro gli spagnuoli, nell' intento di annichilirne il governo e la religione. Sulla scorta degli scrittori dei secoli passati il Brinton stabilisce il significato del vocabolo *nagual* (ignoto finora a' dizionari) lo spirito guardiano, il demone protettore con forma di animale, che nelle credenze degli aborigeni appare alla nascita d'un uomo, o che gli s'impone, e col quale questi si familiarizza fino a mutarsi, volendo, in animale. È perciò, sotto alcun rispetto, una variante della credenza nel *lupo-mannaro* (*loup-garou; were-wolf*) esistente in Europa e accennato già da Erodoto e nei vecchi libri Assiri; è, quindi—come i geni dei venti, dei punti cardinali, i guardiani dei campi e dei villaggi — manifestazione del feticismo primitivo. Accanto a Huitzliputzli, troppo alto per essere oggetto del culto popolare, c'erano queste divinità più prossime, più facili; col cristianesimo, perduti gli dei superiori, le antiche credenze feticistiche si perpetuarono fondendosi colle nuove: agli dei furono assimilati i santi, a' *nagual* gli angeli.

La casta dei *nagualisti* ebbe così iniziati, ierofanti, indovini, medici, capi, e colla conquista spagnuola divenne bentosto una società segreta con scopi religiosi e politici e tendenze rivoluzionarie. L'associazione, estesa fra varie tribù e fra uomini di gradi sociali differenti, aveva nei centri più importanti un alto sacerdote che esercitava un controllo assoluto su tutti i membri di essa, ed era retta dapertutto colle identiche formole e cerimonie, coi medesimi riti. Di tal guisa solo si spiegano i moti simultanei degli aborigeni Messicani e dell'America Centrale. A questa influenza politica e sociale fa risalire il Brinton le rivoluzioni antispagnuole dei Mayas (1585 e 1761), quella dei Zapotechi (1550), di Tehuantepec (1661), del Messico (1692), dei Zendali di Ciapas (1712) e quella diretta da Antonio Ay e da Cecilio Chi del 1847.

Cosa, a prima vista strana, ma che a me non par tale, perchè vedo in essa un detrito del matriarcato primitivo, di che l'America ci dà ampia messe, è l' alto posto presso i *nagualisti* concesso alle donne, che arrivavano alle più elevate dignità e combattevano nelle rivoluzioni accanto agli uomini. L' A. ricorda a questo proposito recenti sacerdotesse venute in fama di potentissime streghe: la rivolta del 1869 dei Ciapas causata dall'arresto di una donna mistica sobillatrice dei sediziosi, e, sopra tutte le altre, Maria Candelaria (il vero nome è ignoto), l'eroina dell'insurrezione dei Zendal di Ciapas (1713) condottiera di più che settecento rivoltosi nagualisti su' quali esercitava assoluto imperio insieme alla compagna sacerdotessa di Guistiupan che non sfuggì, com'essa, alla cattura dei nemici. Il Brinton spiega questi fatti come eredità precolombiana, nè s'inganna, e trova l'addentellato in parecchi miti, come quello del dio Votan, il quale costituì un collegio di saggi, guardiani dei libri sacri a Tlazoalayan sotto l'autorità di una sacerdotessa, cui diede in dono la ubiquità; l'altro della fondazione di Mallinalco, città famosa pei maghi, dovuta ad una strega; la leggenda di Coamizagual, regina di Cerquin, che mutavasi in uccello, *et cetera*.

Quanto ai riti del *nagualismo* l'A. osserva come non fosse una miscela incoerente di pratiche dell'antico paganesimo, ma invece la perpetuazione di una parte ben definita dei culti primitivi, co' quali non han nulla di comune quelli sanguinari degli Aztechi. Riti e culti celebrati tuttora in grotte sacre, nascoste nelle forze montane, e solo note agl'iniziati dove sono idoli pietre verdi, figure umane in legno nero, e mummie disseccate dei capi e pontefici. È certo per l'A. che la setta abbia avuto una fase di lascivie e culti libidinosi come a Babilonia e simili al *sabba* delle streghe, le cui traccie esistevano ancora al principio del secolo. A me pare che le testimonianze addotte per provar ciò, tutte di fonte spagnuola, siano sospette, perchè interessate per ragion politica e religiosa a discreditare, colle esagerate descrizioni di orgie immonde, le credenze dei naturali. Fra' culti importante è quello dell'aurora, della pietra, del serpente: e quello dei numeri 3, 7, 9, 21 che si riferiscono alle credenze intorno al loro calendario. Adoravano il serpente, simbolo delle forze naturali e degli iniziati che avevano raggiunto gradi superiori: emblema fallico della vita. Altro culto simbolico aveva l'albero, più spesso il *bombax ceiba*, di cui un campione era piantato avanti ad ogni villaggio, ed era rappresentato nei disegni come una croce, diventa più tardi l'ideogramma della vita, il segno del giorno nativo, del *nagual*.

Ma il più importante fra tali culti è quello del fuoco, creduto primo elemento nella vita, generatore attivo; importanza, secondo l'A., derivata nei rituali segreti dei Mayas dal calendario autoctono: col fuoco si celebrava il battesimo ed era manipolata la bevanda inebriante dell'*octli* offerta alla stessa divinità che gli presiedeva. Il *Chilam Balam*, un libro mistico, ignoto per la sua origine e pel senso, descrive minutamente le cerimonie che ne accompagnavano il culto e che ripetevansi ogni venti giorni.

Il nagualismo si perpetua oggi nell' America Centrale come una scienza

mistica delle cose segrete della natura, una Gnosis, una stregoneria. Studiando la etimologia di *nagual*, il D.r Brinton non crede all'origine Maya di esso, come Stoll ha supposto, ma opina invece che sia dapprima entrato presso i Zapotechi da una civiltà più antica, donde poi gli par diffuso insieme ad altri culti e riti per tutta l'America Centrale e nel Messico, ove trovò, nella psiche disposta alla superstizione, il fondo sul quale sovrapporsi. Perciò tale dottrina ha, per lui, la spiegazione ultima nei fenomeni ipnotici e mesmerici, nei casi di telepatia e di chiaroveggenza, oggi studiati nel campo scientifico; di guisa che il *nagualismo* si viene a ricollegare alla dottrina dello spirito che fu diffusa nel mondo antico e che troviamo pressochè in tutti gli stadi della civiltà.

Il libro del Brinton nella sua forma non è, nè poteva essere, polemico o critico; è semplicemente espositivo. Io temo però che l'illustre autore, malgrado il suo schietto e sano positivismo, abbia troppo facilmeute riferito alle pratiche nagualistiche tanti primitivi fenomeni psichici collettivi che furono—poichè egli lo assume sulla scorta di testimonianze irrefutabili — assorbiti dal *nagualismo*, ma che debbono aver avuto forse altro significato, che ebbero certo altra origine. I *nagualisti* imperniarono intorno alla loro dottrina tanti culti separati e alle varie e molteplici superstizioni feticiste diedero forma organica facendone un corpo di credenze religiose. Sarebbe stato opportuno il far vedere come sia venuto l'assorbimento, e parimenti utilissima sarebbe tornata la distinzione precisa tra le antiche e le attuali pratiche *nagualiste*. Ma noi non possiamo chieder di più di quel che l'autore ha voluto fare, ci basta per ora di ammirare questo splendido saggio del grande archeologo americano che colle sue geniali ricerche ci svela sempre qualche nuovo lato della primitiva civiltà transatlantica.

Messina

F. A. CANNIZZARO.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

E. G. BONER. *Saggi di Letterature straniere.* Messina, G. Principato, edit., 1896. In-16°, pp. VI-468.

Due lunghi lavori riguardano in questo ben condensato volume i nostri studi: *Natale e Capo d'anno nella letteratura nordica* e il *Kalewala.* Di quest'ultimo, che ha particolare importanza, facciamo appena menzione lasciando ai competenti il dirne quanto merita. Del primo basta notare la copia larga e particolareggiata di ragguagli e la libertà di giudizî che nel Boner hanno ragione nella padronanza della materia. A lui è familiare la letteratura scritta e la orale della Germania, onde è facile comprendere come egli segua il ciclo delle feste di Natale e di Capodanno descrivendo con argutezza tutta propria le usanze poeticamente belle dei popoli tedeschi, notevolissima tra le quali quella dell'albero natalizio.

Il libro è dovuto alle cure del sig. G. Principato, editore quanto intelligente altrettanto onesto, e dedito ad opere profittevoli agli studî

—

NINO MARTOGLIO. *O' scuru o' scuru. Disegni di* GIOVANNI MARTOGLIO. Catania, Galàtola MDCCCXCVI. In-8° gr., pp. LXI. L. 0,50.

Il titolo di *O' scuru o' scuru* (al buio) dà la intonazione di tutto il volumetto, il quale rappresenta quella vita che ora si battezza per *mafiosa*, ed una volta aveva altro od altri nomi. Questa vita è ritratta da Nino Martoglio in dieci sonetti siciliani in parlata catanese: ed offre scene d'una realtà che desta e lascia profonda impressione. Chi conosce appieno i varî momenti di quella vita, e le proteiformi e sempre immutabili manifestazioni o esplicazioni di essa, può ben dire quanta verità sia nelle macchiette sul tocco, sulla scuola da ballo, sulla omertà, sul duello rusticano, sul contastorie, sul teatrino dei paladini, sul notturno, ecc. Ogni sonetto è un quadretto d'una evidenza singolare, dove i personaggi parlano nè più nè meno di quelli viventi: col linguaggio proprio e consacrato dalle circostanze di luogo, di tempo e di fatti. Il loro dialogo è incisivo, tagliente, e corre rapido, spezzato, a scatti con una infinità di sottintesi e di allusioni impossibili a comprendersi da chi non sia addentro nei misteri della cosiddetta mafia. È vero che alla fine del lavoro sono molte note esplicative delle voci di gergo di difficile intelligenza; ma certe cose o si capiscono a bella prima, e allora si sentono, o non si capiscono, e allora le note non riusciranno a dar la chiave di tutti i particolari, nei quali appunto sta la bellezza del quadro.

Un sonetto di introduzione chiarisce

gl'intendimenti dell'A. nello scrivere il lavoro; il quale è stupendamente e genialmente illustrato da Giovanni Martoglio, degno fratello di Nino.

A' due valorosi giovani, artisti entrambi, l'uno della penna e l'altro della matita, un bravo sincero.

—

I. ARTURO TROMBATORE. *Folklore Catanese.* Torino (Catania), Carlo Clausen 1896. In-16°, pp. 127. L. 2.

L'Autore, desideroso di fare un tentativo « di rendere la vera fisonomia morale del popolo catanese, » ha pubblicato questo elegante volumetto.

« Comprendo bene — dice — come molto manchi perchè quest'opericciuola possa dirsi completa; ma io ho badato sopra tutto a notare ciò che m'è sembrato vero prodotto indigeno, tralasciando quasi sempre quanto sapevo esser comune alla Sicilia intera » (p. 5).

Questo intendimento, la cui attuazione presenterebbe una speciale utilità etnografica e del quale non può non rendersi lode al T., si presta a parecchie osservazioni; e la principale è questa: che la maggior parte del materiale che l' A. crede indigeno catanese è tanto catanese quanto messinese, trapanese, di Palermo, di Girgenti, di Siracusa, di Caltanissetta e, in generale, di tutta la Sicilia, salvo la possibilità, anzi la quasi certezza che sia di gran parte d'Italia e di mezza Europa.

Nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, che l' A. cita benevolmente, e nelle altre pubblicazioni congeneri, a cercarvi un po' fuggevolmente, si riscontrano, *mutatis mutandis*, quattro quinti del Folklore catanese; e quelle pubblicazioni son tutt' altro che di Catania o esclusivamente catanesi. Le linee generali e la maggior parte delle rubriche sopra *Le donne di casa* e *I Lupi mannari*, sono nel vol. IV degli *Usi e Costumi*, *Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano*, pp. 153-177 e 224-234; le *Credenze, Superstizioni ed Usanze varie* si riscontrano a pp. 57-58 vol. III dei *Proverbi siciliani*; a pp. 9, 11, 32, 36, 39, 48, 59, 280, 334, 339, 347, 353, 388 del v. III dei citati *Usi e Costumi*, e a pp. 356-273 del vol. IV; a pp. 288, 171, 272 del v. III dei *Proverbi* e a pp. 266 e 340 degli *Spettacoli e Feste*; a p. 75 e *passim* della *Medicina popolare* ecc. ecc. Le *Canzoni*, meno alcune, leggonsi nella *Raccolta amplissima*, in quella del Salomone-Marino e nella *Biblioteca.* I *Proverbi e Modi di dire* bisogna rintracciarli, e si troveranno nei *Proverbi siciliani* e nel corso della *Biblioteca* come la *Medicina popolare* nell' opera omonima della *Biblioteca* medesima. Un volume a due colonne, col testo del Trombatore raccolto a Catania e con quello della *Biblioteca* raccolto in tutta l'isola confermerebbe appieno questo nostro giudizio.

Le tradizioni inedite poi hanno del grazioso, e noi le accogliamo di buon grado, lieti se il bravo A. potesse riuscire ad una ricerca che ci désse la vera ed esclusiva caratteristica del Folklore di Catania.

—

De Proprietatibus Gentium, nota del socio [della R. Accademia dei Lincei] G. LUMBROSO. Roma, 1896. In-8°.

Saggio di uno spoglio che potrebbe farsi degli scrittori della bassa latinità circa le qualificazioni buone o cattive delle varie nazioni.

Questo saggio il Lumbroso trasse dai *Monumenta Germaniae Historica*, t. XI degli *Auctores Antiquissimi*, II° delle *Chronica Minora saec. IV-VII*, edite testè dal Mommsen, ove sono elenchi di « proprietates gentium », seguiti da qualche frizzo memorabile; e così coopera alla pubblicazione di quello che qualche inglese ha chiamato *Popular estimate*, qualche tedesco *Internationale Titulaturen*, alcuni francesi *Blason populaire.*

—

L. ZDEKAUER. *L' interno d'un banco di pegno nel 1417, con documenti inediti.* Firenze, Cellini, 1896. In-8°, p. 48.

Testo e documenti di questo lavoro del prof. Zdekauer servono a chiarire le condizioni dei banchi di pegno prima della fondazione dei Monti di Pietà, ed il loro organamento interno prima che di tutta la istituzione s' imposessasse lo Stato. I documenti che servono a base del testo sono: 1° una deliberazione del Comune di Pistoia del 1399, con la quale si concede a certi Ebrei di Pisa, dietro loro domanda, di venire a Pistoia, e

di esercitarvi l'arte delle usure; 2° certi frammenti di un libro maestro, che apparteneva appunto ad un banco privato, ed ove sono notati giorno per giorno i pegni ricevuti nell'a. 1417; 3° gli statuti di Pistoia sul riposo domenicale e sui prestatori a pegno in ispecie.

Codeste pagine sono interessanti per la storia del costume e della vita intima nell'ultimo secolo del medio evo.

—

Aggiunta ai Proverbi e Modi proverbiali nelle parlate venete raccolti nell'edizione trevisana del 1882. Lonigo, Gaspari 1896. In-8°, p. 38.

Questo frontespizio non lo dice; ma chi ha seguito la paremiologia italiana di quest' ultimo trentennio sa che la Raccolta alla quale il frontespizio allude è quella del Pasqualigo, così ampia, così ordinata, specie nella terza edizione di Treviso, editore lo Zoppelli.

E del Pasqualigo è la presente *Aggiunta*, dedicata, con due buone paginette di prefazione, al D.r G. Biadego, nella quale spira un malinconico pessimismo sulla trascuranza in che son tenuti oggi i proverbi, pessimismo che non ci sembra del tutto giustificato. I proverbi son sempre la moneta spicciola del popolo, e se le occasioni di citarne e di udirne mancano, ciò non significa che essi siano caduti in dimenticanza; anzi crediamo che l'ultimo genere di tradizioni orali possibilmente dimenticabile sia appunto quello dei dettati popolari.

Proverbi e modi proverbiali sommano a un mezzo migliaio, distribuiti in 28 delle rubriche adottate e modificate dal Pasqualigo dalla nota Raccolta toscana Giusti-Capponi, rubriche le quali altrove notammo essere state prese ad imprestito e raffazzonate su quelle di Orlando Pescetti.

Del nuovo dono fatto ai nostri studi ringraziamo l'illustre Pasqualigo.

—

Glossario del Dialetto d' Arbedo per V. Pellandini, *con illustrazioni e note di* C. Salvioni. Bellinzona, Colombi 1895. In-8° gr., pp. 63.

Fedeli al nostro programma noi non entriamo nel campo filologico, che pure potrebbe avere ed ha una certa relazione col Folklore. Ci limitiamo bensì a rilevare la ricca messe di voci dialettali fatta dal sig. Pellandini in quel comune della Svizzera lombarda; voci prettamente popolari, che a ragione son parse degne di illustrazione e di note (preziose tutte!) al ch. Prof. Salvioni, a cui dobbiamo la pubblicazione della raccoltina.

Scorrendo queste voci non possiamo non fermarci sopra le seguenti: *Carnavda-vöc*, *cica*, *crapa perdda*, *fasèla*, *gradisèla*, *magi*, *márca*, *mérla*, *pestapira*, *rávia*, che illustrano giuochi, costumanze e leggende, e che ci fanno desiderare una larga inchiesta del Pelladini nel campo della letteratura popolare orale e degli usi del suo nativo territorio.

P.

Recenti Pubblicazioni.

La Jettatura. Napoli 1896. (Biblioteca Pop. E. Petrocola, n. 44).

Pizzi (I.). Le Novelle indiane di Visnusarma (Panciatantra), tradotte dal sanscritto. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1896. In-8°, pp. VIII-232.

Romani (F.). La donna e l' amore nei proverbj abruzzesi. Firenze, 1896.

Rota (Marie). Monnaie courante de l'esprit de la conversation française, ou grand recueil de gallicismes, proverbes, etc. Bergamo, Bolis 1896. In-16° fig., pp. 179.

Trombatore (I. A.). Folk-Lore Catanese. Torino (Catania) Carlo Clausen 1896. In-16°, pp. 125. L. 2.

Volpini (C.). Cinquecentosedici Proverbi sul cavallo raccolti ed annotati. Milano, Hoepli 1896. In-16°, pp. 172.

—

Bérenger-Féraud (L. J. B.). Superstitions et Survivances étudiées au point de vue de leur origine et de leurs transformations. Paris, Leroux, 1896. Voll. 2. In-8°, pp. XII-543, 539.

Maury (A.). Croyances et Légendes du Moyen Age. Nouvelle édition des « Fées du Moyen-Age » et des « Le-

gendes pieuses ». Publiée d' après les Notes de l'Auteur par A. Longnon et G. Bonnet-Maury. Avec une préface par M. Bréal 1896. Paris, H. Champion 1896. In-8°, pp. LXVI-460.

—

De Mont (P.) en De Cock (A.). Dit zijn vlaamsche wondersprokjes het volk naverteld ecc. Gent, A. Siffix 1896. In-8°, pp. 296.

—

Goldziher (J.) u De Londberg-Hallberger. Die Legende vom Mönch Barsisâ. Kirchhain N. L. 1896. In-8°.

Heinrich (F.). Ein Mittelenglisches Medizinbuch. Halle a. S., Niemeyer 1896. In-8°, pp. 235.

Krauss (F. S.). Bajuwaren in Guslarenliede. Ansbach u. Leipzig, Eichinger 1896. In-8°, pp. 152.

Seidel (A.). Geschichten und Lieder der Afrikaner. Ausgevänlt u. verdeutscht var A. S. Berlin, 1896. In-8°, pp. XII-340. Mk. 5.

Weinhold (K.). Zur Geschichte des Leidnischen Ritus. Berlin, G. Reimer 1896. In-4°, pp. 50.

—

Leland (C. G.) Legends of Florence, collected from the people a retold. 2d. series. London, Nutt 1896. In-8°, pp. VII-278.

Strichland (W. W.). Segnius Irritant: o Eight Primitive Folklore Stories. Translated a. compared with notes, comments, tables, a. two supplementary Essays.

Weston (Jessie L.). The Legends of the Wagner Drama. Studies in Mythology a. Romance. London, D. Nutt 1896. In-8°, pp. VIII-380.

—

Granada (D.). Reseña historico-descriptiva de antiguas y modernas supersticiones del Rio de la Plata. Monte Video 1896. In-8°, pp. 500.

Sommario dei Giornali.

Atti del secondo Congresso Geografico Italiano tenuto in Roma dal 22 al 27 Sett. 1895. G. Boggiani: *Degli usi e costumi di una tribù dell'Alto Paraguay.*—Lo stesso: *Intorno ad una curiosa usanza delle popolazioni indigene dell'antico Perù.*

Corriere dell' Isola. An. IV, n. 201. Palermo, 21-22 Luglio 1896. *La « Malavita » a Napoli e l'origine della Camorra.*

Emporium. Luglio 1896. C. Ricci: *L'Ebreo errante*, con 9 illustrazioni.

Esperia. An. II, n. 1. Caserta 15 Sett. 1896. G. Amalfi: *Il Re Mida nella tradizione.* L' A. esamina il mito di Mida e ne ricerca la tradizione nelle novelle popolari europee d' oggi. A quanto pare, la tradizione manca in Italia.

Gazzetta di Messina. An. XXXIV, n. 219. 11 Sett. 1896. C. Cocconi: *I funghi mangerecci e i funghi velenosi: Pregiudizi popolari.*

Giornale di Sicilia. An. XXXVII, n. 221. Palermo 7-8 Agosto 1896. Iobi (Bencivenni): *Folk-lore catanese,* a proposito del recente libro di A. Trombatore con questo titolo.

La Calabria. An. VIII, n. 10. Monteleone, Giugno 1896. F. Riggio e L. Bruzzano: *Canti albanesi di Falconara,* testo, riduz. in caratteri greci e vers. letterale. — A Julia: *Rustica progenies,* canti popol. sui villani. — G. Bonelli: *Canti sacri di S. Gregorio Inf..* — G. Muscari-Tomajoli: *Proverbi e sentenze geracesi.*—L Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte.* Continua al

N. 11, Luglio. Testo, riduz. in caratteri greci e vers. lett. ital. — G. B. Marzano: *Usi e Costumi di Laureana di Borrello.*—L. Gerace: *Proverbi di Castrovillari.*—G. Bonelli: *Canti sacri* ecc. Continua al

N. 12. Agosto. G. B. Carnevale: *Novellina di Guardia Piemontese.* — G. De Giacomo: *S. Michele nella leggenda calabrese.* — F. Riggio: *Canto albanese di Falconara.*—C. Bisogni: *Il pupo, usanza del Cotronese.*—R. De Leonardis: *Fiaba rossanese.*

La Sicilia Cattolica. An. XXIX, n. 133. Palermo, 13-14 Giugno 1896. Doctor Veritas: *La festa dei Quattro Altari in Torre del Greco.*

N. 169. 30-31 Luglio. B. Mauro: *La festa del Redentore a Venezia.*

L'Illustrazione Italiana. An. XXIII, n. 36. Milano, 6 Sett. 1896. G. Miranda: *La festa di Piedigrotta.—Le feste di Messina ed altre feste estive*, con due foto-tipie, rappresentanti la Bara ed i colossi Grifone e Mata.

Miscellanea storica della Valdelsa. IV. 1. L. Zdekauer: *Usi popol. della Valdelsa cavati da documenti del dugento.*

Napoli Nobilissima. Vol. V. Fasc. V e VI. Maggio e Giugno 1896. B. Croce: *Il Bassorilievo del sedile di Porto a la leggenda di Niccolò Pesce.* L'A. riviene sopra l'argomento da lui anni fa trattato nel *G. B. Basile*, e vi porta un largo corredo di cognizioni promettendo la pubblicazione del testo di una romanza spagnuola.

Essendo anche noi personalmente impegnati in questo argomento, dichiariamo all' egr. amico nostro che il lavoro da noi promesso e cominciato a pubblicare nell'*Archivio*, vol. XI, fu da noi comunicato e letto già in tre sedute dalla « Società siciliana di storia patria », nei mesi di Luglio, Agosto e Sett. 1890, come può rilevarsi dall'*Archivio* stesso, vol. IX, p. 459.

Questo lavoro essendo riuscito un po' lunghetto verrà pubblicato in un volume a parte.

Nuova Antologia. An. XXXI, fasc. XI, 1 Giugno 1896. P. Lioy: *Letteratura rusticana.*

Pagine Friulane. An. IX, n. 4. Udine, 18 Giugno 1896. *Canzoni vecchie gradensi*, n. 3.—*La veçhe Böèmie*, fiaba raccolta in Udine.

N. 6. 6 Sett. *Un par di frotuliz.*

Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana. An. IV, n. 7. Pisa, Luglio 1896. V. Rossi: *D. Comparetti, Virgilio nel medio evo*, 2ª ediz. Larga recensione, con alcune aggiunte.

Risorgimento. 1-16 Aprile 1896. E. Filippini: *A proposito d'una recente pubblicazione.* L'A. prende argomento dagli *Alcuni Canti pop. di Rossano* del prof. De Simone-Bouwer per istituire un gran numero di raffronti con i canti della Raccolta Casetti-Imbriani.

Studi Bellunesi. An. I, n. 7. 10 Luglio 1896. [V. Ostermann]: *Canzoni popolari*, raccolte nel Bellunese, in n. di tre.

N. 8, 10 Agosto. A. Pasa: *Di alcune notizie su vecchie costumanze e sulla vita bellunese.* — V. Fontana: *Leggende folkloristiche bellunesi*: *Pons Mortis.* — G. Rustico: *Usi matrimoniali bellunesi.* — (Nella copertina:) V. O[stermann]: *Studi popolari.—Canzoni popolari.*

N. 9. 15 Agosto. (Copertina). A. P.: *La dimora degli spiriti*: Leggenda cadòrina. — *Canzoni popolari*, raccolte a Lorenzago, n. 6.

Nominato Direttore della Scuola Normale di Cosenza, il prof. Valentino Ostermann lascia Belluno e con esso la direzione degli *Studi Bellunesi*, i quali passano nelle mani del sig. Cavessago.

Auguriamoci che sotto il nuovo Direttore il periodico continui la sua cooperazione all' incremento del Folklore.

Vita popolare marchigiana. An. I, n. 9. Ascoli Piceno, 17 Maggio 1896. F. Coletti: *Il furto campestre, appunti di psicologia economica.*—G. Allevi: *Alla ricerca del tempio dell'Ophys.* Continua nel n. 10.—G. Soraci: *Proverbi e detti calabresi.*—A. Castelli: *Due mila stornelli ascolani.* Continua nei numeri seguenti.—*Un re cieco*, novellina.

N. 10, 31 Maggio. A. Gianandrea: *La festa di Natale nelle Marche.*

N. 13, 28 Giugno. L. Mannocchi: *La festa di S. Antonio Abate a Petritoli.*— M. Pasquarelli: *Gli animali nella vita del popolo*, saggio di demopsicologia basilicatese. Continua al

N. 14, 26 Luglio. G. Calvia: *Rimedi contro la siccità in Sardegna.*

N. 15. 2 agosto. C. Mariotti: *Le feste di Sant'Emilio* in Ascoli, con illustrazioni.— L. Mannocchi: *Lo scoccio alla pica in Monterubbiano.*—S. Agapiti: *Il complimento del mezzadro* nell'occasione di nozze, nel territorio di Sarginario.

N. 16, 16 Agosto. M. Pasquarelli: *Gli animali* ecc. Continua al n. 17. — G. Calvia: *Mutos della Sardegna.*— L. Mannocchi: *Streghe e fatture.*

N. 17, 6 Settembre. G. Calvia: *Superstizioni varie della Sardegna e specialmente del Logudoro.* —I. C. Falbo: *Jugale e le sue avventure.* L'A. ravvicina il tipo di Giufà o Giucca a Pulcinella, a Stenterello ecc., e lo crede, senz'altro, calabrese!

—

Le Journal quotidien, Littéraire, Artistique et Politique. V° Année, N. 1215. Paris, 25 Genn. 1896. Séverine: *L' Omertà*, art. spigolato dalla grande opera illustrata di M. G. Vuillier, *La Sicile.*

Revue des Traditions populaires. T. XI, II° ann., n. 6. Giugno 1896. R. Basset: *Contes arabes et orientaux*, XII.—H. Le Carguet: *Superstitions du Cap-Sizun*, continuazione, I-V. — R. Basset: *Les Ordalies*, XVIII. — P. Sébillot: *Contes de la Haute-Bretagne*, I-V. — W. Buziel e A. Harou: *Les métiers et les professions*, LXXV-LXXIX. — R. Basset: *Les empreintes merveilleuses*, CXVI-CXX.—A. Harou: *Les êtres fantastiques en Belgique*, I-V.— A. Robert: *Légendes contemporaines*, I.—H. Marlot: *Légendes et superstitions préhistoriques*, XLVI.—*Usages de Pentecôte*, I-II.

N. 7. Luglio. E. Lalayant: *Les anciens chants historiques et les traditions pop. de l' Arménie.* — Mad. Destriché: *Vieilles chansons du Maine.*—L. Morin: *Les métiers et les professions*, LXI.—F. Petigny: *Contes de la Beauce, et du Perche.*—R. Basset: *Contes arabes et orientaux*, XIV. — J. S.: *Les Musées de Ethnographie*, IV: L'Etnografia francese al Museo del Trocadero a Parigi.—*Les villes englouties*, CLXXXVIII-CXCIII. — B. Reyac: *Coutumes et superstitions du pays de Bray et de Caux*, III. — P. Sébillot: *Contes de la Haute-Bretagne*, VI-IX.—*Bibliographie.*

—

Revista de Sciencias Naturaes e Sociaes. Vol. IV, n. 15. F. A. Coelho: *Tradições populares portuguesas:* La caprificazione.

—

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. VI, 3. 1896. M. Lehmann-Filhés: *Kulturgeschichtliches aus Island.*— F. P. Piger: *Geburt, Hochzeit u. Tod in der Iglauer Sprachinsel in Mähren.*—M. Hartmann: *Aus dem Volkstum der Berber.* — J. Tschiedel: *Italienische Volksräthsel.* 87 indovinelli riportati da raccolte italiane o presi dalla bocca del popolo.—Th. Unger: *Aus dem deutschen Volks-und Rechtsleben in Alt-Steiermark.* —H. Schukowitz: *Kinderreime aus dem Marchfelde.*— A. Englert: *Zum Volkslied, Spruch u. Kinderreim.*—Marie Rehsener: *Das Leben in der Auffassung der Gossensasser.*—*Kleine Mitteilungen.*—*Bücheranzeigen.* Si occupa specialmente di pubblicazioni di J. A. Zanne, Ch. Schneller, Pitrè, H. Pedersen, G. Jacob, Ch. L. Edwards, R. Mielke.

—

Academy. 29 Febbr.; 7, 14, 21, 28 Marzo; 25 Aprile; 2, 9, 16, 23 Maggio 1896. N. W. Thomas, E. S. Hartland, J. P. Owen, W. Eilir Evans, H. Silvan-Evans: *The Sin-Eater in Walles.*

21 Marzo, 9 Maggio. J. P. Owen: *How Folk-Lore in spread.*

Folk-Lore. Vol. VII, n. 2. Giugno 1896. F. C. Conybeare: *The Barlaam a. Josaphat Legend in the Ancient Georgian a. Armenian Literatures.*—W. H. D. Rouse: *Folklore Firstfruits from Lesbos.* — L. L. Duncan: *Fairy Beliefs a. other Folklore notes from Corenty Leitrim.*—*Reviews.* Vi si parla a lungo di recenti pubblicazioni di Kuno Meyer-Nutt, Speyer-Müller, e brevemente di Hadalon, Teirlink, Nigra-Orsi. — *Miscellanea.* Vi si discorre di un sagrificio magico presso i Giudei di Kabbala e vi si continua lo spoglio delle *North Indian Notes a. Queries*, v. V, sotto l' aspetto religioso, antropologico, novellistico e misto.

Fortinghtly Review. Luglio 1896. Max Müller: *Coincidences.*

—

Bureau of Ethnology. Report for 1891-92. F. H. Cushing: *Outlines of Zuñi Creation Myths.*

Caledonian Medical Journal. April 1896. H. E. Fraser, S. R. Macphail ecc.: *Popular Medicine and Surgery of the Highlands.*

International Folk-Lore Association. Chicago, Giugno 1896. E. Martinengo-Cesaresco: *Folk-Lore on Stone.* — D. Mac Ritchie: *Mediaeval « Glamour » a. its Antidotes.* — P. Carus: *Devil Worship as an Early a. Natural Stage in the Evolution of Religion.* — A. W. Bealer: *The Work of the Kunger Bag.*—Th. W. Knox: *East Indian Folklore: Adventures of tre Brahmin Kala-Sarma.* — St. D. Feet: *Astronomical Symbols in America.*

The Journal of American Folk-Lore. Vol. IX, n. XXXIII. Aprile-Giugno 1896. J. G. Bourke: *Notes on the Language a. Folk-Usage of the Rio Grande Vallery.* — A. M. Williams: *A Miracle Play in the West Indies.* — W. C. Bates: *Creole Folk-Lore from Jamaica.* —J. Hawkins: *An Old Mauma's Folk-Lore.*—M. Hisa: *Some Japanized Chinese Proverbs.*—*Folk-Lore Schrap.*—*Notes a. Queries.*—*Bibliographical Notes.*

—

Archivo do Districto Federal. Rio de Janeiro, 3° anno 1896, n. 3. Marzo. F. A. Coelho: *Os Ciganos do Brasil.* Pratiche e costumanze degli Zingari brasiliani. Continua al n. 4.

G. Pitrè.

Notizie Varie.

A proposta del D.r Pitrè, il Consiglio Comunale di Palermo ha ripristinato le antiche tradizionali feste di S.ª Rosalia (*Fistinu*), le quali sin dall'anno 1858 non aveano avuto più luogo.

Ne diremo nel fascicolo IV dell'*Archivio*.

— *La Rua della Freccia* è il titolo di un « numero straordinario », pubblicato a Vicenza, nel quale da un vecchio documento inedito è pubblicata una « dettagliata descrizione della macchina detta la *Ruota*, che si trascina a Vicenza nella festa del Corpus Domini, dell' altezza di metri 24. » La pp. 2-3 del foglio offrono un grande e grossolano disegno dello spettacolo.

— In un foglio volante illustrato col titolo: *Ricordo di Firenze in occasione del Sabato Santo* si illustra l'uso fiorentino dello scoppio del carro (Firenze, Tip. Ducci).

— Una *Société Suisse des Traditions populaires* si costituiva in Otha nella Svizzera, il dì 3 Maggio del corrente anno.

— Una circolare del 15 Luglio a firma del prof. E. Monseur, Presidente, annunzia che la *Société du Folklore Wallon* porterà quind' innanzi il titolo di *Société belge de Folklore*, che essa si dividerà in sezioni, una delle quali sarà consacrata al Folklore wallone, e che sarà affidata alla « Société coopérative intellectuelle », ed avrà la sua sede all'Hôtel Ravenstein in Bruxelles.

— Il sig. Gaston Paris è stato eletto membro dell'Accademia Francese in sostituzione al Pasteur.

Nella occasione della sua entrata a quell' Accademia i suoi scolari antichi e nuovi hanno aperta una soscrizione tra' dotti d'Europa, affine di offrire all' illustre uomo un dono, quale sarà consentito dalla somma raccolta.

— Il dì 9 Marzo cessava di vivere, all' età sua di 56 anni, in S.t Kitts, Basse Terre, (America Settentrionale), il sig. Alfred M. Williams. Il suo nome è legato al libro di *Studies in Folk-Songs a. Popular Poetry* (Boston, Hougton, Mifflin a. C., 1894).

— Nato nel 1843 moriva l'8 Giugno 1896 in Filadelfia il Capitano John Gregory Bourke, etnologo e folklorista di lodata riputazione, il quale collaborò a molte riviste scientifiche americane, ed illustrò la vita, specialmente delle tribù indiane.

Una minuta biografia di lui si legge nel *Journal of American Folk-Lore*, fasc. XXXIII.

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.

Salvatore Salomone-Marino.

I FLAGELLANTI DI CASTIÒN
NEL BELLUNESE [1].

e fare honor a pare o mare o muier del fradell.

Item statuimo e ordenemo, che si pare o mare o muier del fradell dela fraternita passa de questa vita, si sepelisse ala giesia de zold o al hospidal che gastaldo un con zinque frady dela fraternita debia andar con lo caderleto e con quatuor cerigy e con la croxe dela fraternita ala chasa del morto. Et si gastaldo fesse contrario debia pagar ala fraternita sold. 10, e frady comandadj per y gastaldi e non obedisse debia pagar sold. 5 per chadaun. E a questo sia teniudo lo gastaldo de dont in so, e de dont in su lo gastaldo da dont o marason [2].

De frady de la villa.

Item statuimo e ordenemo che si lo fradell che in qualcha villa passa de questa vita presentj e se fa portar a qualcha giesia de zold o al hospital a sepelj, che frady debia andar in contra e portare ala giesia, e fare honor como ad y altrj frady. Et si se fa sepeli in villa che frady non sia teniudi a se presentar ala soa sepultura salvo de soa propria e bona volunta.

---

[1] Continuazione. Vedi p. 425.

[2] *Dont* e *Mareson* sono due villaggi della valle di Zoldo.

De bestemutori deo e i santi.

Item statuimo e ordenemo che si qualche fradell de la fraternita blestemasse o in iuriasse deo o la verzene maria o alteri santi, che presto quando havera comandamento de gastaldi o marçoli page per banno ala fraternita sold 5 per chadaun e chadauna viada. Et non mancho debia penitencia de lo pecca e che sia mitu ala vexa. Et si cullui che ha falla non solvisse subito qui çinque sol. che gastaldi ei comande chel page infina tre dy in pena de sol' 10. Et si non page infina tre dy, segondo comandamento fatto, che gastaldi comande una altera viada che infina tre alteri dy debia pagar la ditta pena, per terico termino, in pena de sold' 19. Et si non page che per gastaldi ei sia datt un altro termino de altrj tre dy, e quello per quarto e peremptorio termino che el debia pagar tutte le sora ditte pene, in pena di se partir dela fraternita. Et chadaun fradell dela fraternita sia tenudo accusar laltro per la fe e obediencia. E cullui che ha falla con lo ditto pecca se debia manifestar per la obediencia e fe ala fraternita o gastaldi o notario, o si fosse accusato per un altro, che el non posse havere nessuna excusa contra sora ditta, ma chel çensa contradiction paga le pene. Et si el uò çir fora dela fraternita che non posse tornar in la fraternita infina anno complido. Et si in cavo del anno vuo tornar in la ditta fraternita chel non posse se non biase a y gastaldi, sabij, justitiarij, et consyer, pagando tamen sold. 40 per intrata, e con tuto so orden de novo, e non mancho sia tenudo pagare la condemnason, e de lo peccato per lui fato e de comandamento debia tuor penitencia.

De la question in fra frady.

Item statuimo e ordenemo che si algunj frady per la instigacion del diabel infra si discordia o carotzo havesse che gastaldi con soij conseyer e con algunj alteri frady y qualy essara clamati façe condur ala paxe e concordia. E culluj che essara per bone e sufficiente persone probato havere la culpa e cason de quella lite debia pagar ala fraternita sold 5. et sia mittu ala vexa e battu per frady, e non mancho sia teniudj a fare pax in pena de sold 10 per chadaun e chadauna viada. Et che chadaun fradell de la ditta

fraternita che fesse qualche rumor con un altro e odio se odisse, e se y fas pax e depoy per quella cason una altra viada fas un altro rumor page sold' 10. per candele, e sia mittu doe volte ala vexa. Et si el fas la secunda viada dela ditta cosa rumor, sia teniudo a pagar sold 19 per candele. Et si tercia viada comensa rumor dela prima cosa che sia discatza fuora dela fraternita.

De accusare y frady discordi.

Item statuimo e ordenemo che si quallche fradell intende che alguni frady habia discordia infra sy, chel sia teniudo manifestar ad y gastaldi in tre dy, y quali gastaldi con soy consyer e altri frady y quali essara clamadj più presto che y po debia acordar. Et si qualche de ditti frady fosse de tanta superbia chel per pregiere de y gastaldi et altri frady non volesse fare paxe acordo, chel sia e esser debia fuora dela ditta fraternita un anno complido per quello che fo prega per y gastaldi e altri frady a fare paxe. Et complido anno si el vo tornar in la ditta fraternita, fatta paxe se intende, sia tenudo pagare ala fraternita sold 40 de puzoli (*sic*).

De frady che sono anda fuora de la fraternita.

Item statuimo e ordenemo che si qualche fradell andasse fuora dela fraternita che la soa cappa debia remani ala fraternita. Et si el vo tornar in la fraternita che ei non sia tornada soa cappa ymo catte a sy una altra.

De dare termino a cullui che falle.

Item statuimo e ordenemo che si qualche fradell de la fraternita fosse qualchosa che y gastaldi fatze scriber per notario de la fraternita e che gastaldi y quali essara in quel tempo sia tegniudi a comandar ad y soi mazzoli che y comande lo fradell che ha falla chel fatze soa deffesa delo fallo fatto per lui. Et fatto comandamento e si non ven a se excusar che passato termino, non debia scultar soa deffesa, ma chel sia condempna segondo lo fallo fatto per el. Et si per la negligencia de marçoli non fosse comanda, habeando lo marçol comandamento per y gastaldi, chel marçol page ala ditta fraternita sold' 12. Et che gastaldi sia tegniudi comandar y marçoli, che y comande lo fradel che ha falla che in termino da tre dy fatze soa deffesa del mal che la fatto.

Et si fosse dela negligencia de i gastaldj che non comandasse martzoli de poy che la sapu che fradell ha falla chel non ven comanda per fare soa deffesa entro tre dij che ditto gastaldo sia condempna in sold 5 de buzoli. Et si in secundo termino de tre dy non comanda lo marçol chel fatze comandamento a cullui che ha falla, chel sia condempna in sold 10 de buzoli. Et si fosse la negligencia de y gastaldi che infra tre altrj dy lo marçol non fosse comanda a comandar lo fradel che ha falla, che y page sold 15. Et si y ditti gastaldi in quarto termino fosse negligenti, che y sia privati de officio, e non sia gastaldo in quell anno, Et si lo marçol sta comanda segondo che ditto de sora, e de negligencia de lo marçol reman chel cade in simel pena che ditta del fatto de gastaldj.

De non dire lo fatto dela fraternita.

Item statuimo e ordenemo che si fradell de la fraternita o ditta o fatta secreta dela fraternita dis ad un altro fora de la fraternita, chel page ala fraternita sold 2 per chadaun e chadauna volta, e chadaun fradell sia tegniudo per la fe e obediencia accusare laltro.

De gastaldi che se parti dela fraternita.

Item statuimo e ordenemo che si gastaldi o un delor per qualche rumor irato animo se parti de la fraternita, chel sia tegniudo a pagar per chadaun e chadauna viada sold 5 de buzoli.

De collorj che sta con altri.

Item statuimo e ordenemo che un che sta con altrj non debia ne posse tolli in la ditta fraternita per fina chel sta con altri. Et si gastaldj o soy consyer fesse contrario che chadaun gastaldo page per chadauna volta sold' 40. Et chadaun consyer che fosse presenti per chadauna volta page sold 20, e cullui che sta tolto non sia tollto.

De colori che sta in adulterio e che ten mujer de alterj.

Item statuimo e ordenemo che lo fradello de la ditta fraternita habiando moier legittima e sta publice in adulterio, zoe chel tien una concubina o vero moier de un altro, o si non ha moier legittima, e ten una concubina o moier da un altro, che y gastaldi

sia tegniudi e debia avisarlo che de la ditta se debia guardar e la arbandonar perfino che in termino de tre dij e non mancho sia tegniudo pagare sold' 19 e tuor penitencia de lo mal, e sia mittu in la vexa. Et avisato culuj che sta in adulterio per gastaldi, e passato termino de tre dij e si non cessa e se non emenda, che çensa ogni altra cazon sia discaçato dela congregacion. Et chadaun dela congregacion sia tenudo accusare et manifestare laltro per la fe e obediencia dela fraternita.

Che y frady non debia tuore malati.

Item statuimo e ordinemo che y frady non posse ne debia tuor negun homo o donna malato o malata, si non sia in plena e ordinata congregacion e de la volunta de tutti frady che sono presenti. Et si gastaldi fesse contrario che sia tegniudi da pagare ala confralernita sold 60 per chadaun e chadauna volta. Et cullui o collea che essara tollto o tollta non sia tollto o tollta per negun modo. Et si ad y gastaldi e consyer e sabij piaç tuor un mala, che non posse tuor si la donna non lasse primo ala fraternita sold 100. o più e lomo lib. 10. o più o mancho segondo la voluntà de gastaldi.

De collorj che cançoni dela fraternita in lugi dishonesti.

Item statuimo e ordenemo che negun fradel dela fraternita debia cantar in taberna o in altri lugi dishonesti sequencia o altro che y frady canta quando se batte. Et cullui che fa contrario page sold 2 e chadaun fradell debia accusare laltro per la fe e obediencia.

Che negun debia defendere laltro.

Item statuimo e ordenemo che negun fradell dela fraternita debia defender o excusare cullui che ha falla, o che condempna, si non demanda per gastaldi, o si non demande primo licencia. Et cullui che fa contrario page sold 2. in termino de tre dy in banno de sold 12.

De fare comandamento ad y cantorj.

Item statuimo e ordenemo che sia in la volunta de gastaldj da comandare a cantar a che che piase che y canta quando y va procession se battando, e che y debia cantare in ogni lugo ordenato

in pena e banno de sold 5 per chadaun y quali sold sia tegniudi pagar in soa tornada de la procession in banno de sold' 10 per chadaun e chadauna volta.

Si se debia tuor frady de ville.

Item statuimo e ordenemo che ogni homo e donna debia e possa tuor in la ditta congregacion quando sia persone sufficientj, con tal condicion coe che primo debia vegnir ala congregacion ogni prima domenega del mens e ogni festa dela nostra donna, e ogni festa de dodexe apostoli, e ogni domenega de la quadragesima a se batter con y altry frady, e quello in banno como y altri.

Quando y debia vegnir ala fraternita.

Item statuimo e ordenemo che tutti frady de le ville debia vegnir ogni dy e ogni hora ala congregacion quando y essara comandadi e quando y oldi sonare la campana in banno de y altri.

Quanto y debia tuor da collorj che intra.

Item statuimo e ordenemo che tutti che vuol intrare in la fraternita per frady debia tuor, si sia persone ydonee, e si in anti talle penitencia e page sold' 20 ala fraternita. Et si gastaldi fesse contrario che y page ala fraternita sold' 60 de buzoli per chadaun. Et y consyer y quali essara con y afare sora ditto page per banno per chadaun e chadauna volta sold 20. Et de poy debia zurare y orden e comandamenta dela fraternita segondo so poder salvar e mantegnir e obedi ad y gastaldj.

De collorj che se de tuor per conversi.

Item statuimo e ordenemo che ogni homo o donna che vuol intrar in la ditta congregacion per converso o conversa che debia tuor per gastaldy e soy consyer con tal condicion çoe che primo inante chel sia tolto promette mantegnir la congregacion et la fraternita, e soy statuti et comandamenti, e pagar sold 20 de buzoli a lo massar de la fraternita. Et si gastaldj fesse contrario che i debia pagar ala fraternita sold 60 de buzoli per chadaun e chadauna volta. Et y consyer che fosse presenti a fare preditta page sold 20 per banno per chadaun e chadauna viada.

De inzuria ditta ad y gastaldj fora de la fraternita.

Item statuimo et ordenemo che si fradell dela fraternita irato

animo di inzuria ad y gastaldj o un de lor chel page per banno ala fraternita sold 10. si la fatto fora della scola.

De inzuria ditta ad y gastaldi in la congregacion.

Item statuimo et ordenemo che si fradell dixe injuria ad y gastaldj o un delori in la congregacion o quando y frady debia se batter chel sia tegniudo pagar sold 20 de buzoli.

De iniuria ditta per y gastaldi a y frady.

Item statuimo e ordenemo che si gastaldi dixe in iuria al fradell fora dela fraternita irato animo chel page sold 5 per banno e si in la congregacion quando y frady se debia batter page sold 10 per chadaun e chadauna volta.

Di collorj che intra la camera.

Item statuimo e ordenemo che negun fradell debia intrare la camera in la qual se salva la roba dela fraternita çensa licencia de lo massar, e quello in banno de denari 6 per chadaun et chadauna volta.

De non parlar in la fraternita.

Item statuimo et ordenemo che negun fradel debia parlar tanto che se posse intender da y' altrj salvo de lo compagni, de poy che essara sona la tabula in pena de denari 6.

De non parlare ala procession.

Item statuimo e ordenemo che negun fradell debia parlare de poy che comensa se vestir per andare a se batter che se oldi de nesun altro salvo de so compagni in pena denari 6 per chadaun e chadauna volta.

De non rumper lo ditto del altro.

Item statuimo et ordenemo che nesun debia rumper lo ditto de so fradell in la fraternita e cullui che fa contrario page denari 12 per chadaun e chadauna volta.

De le oracion continue.

Item statuimo et ordenemo che tutti tam frady quam conversi e converse sia tegniudi e debia dire ogni dy dele feste 25 pater noster e 25 ave maria e ogni dy dele ore 5 pater noster e 5 ave maria per la fe e obediencia dela fraternita.

De oracion de dy dela procession.

Item statuimo e ordenemo che tutti frady, conversi e con-

verse debia dire ogni dy quand y frady se batte 25 pater noster e 25 ave maria per la fe e obediencia e 19 ave maria çenoglando e 19 pater noster in pe.

De collorj che inpresta ala usura e al zügo.

Item statuimo e ordenemo che negun fradell dela ditta fraternita per neguno modo o via ne perfyne per neguna altera persona possa ne debia dare ne inprestare roba ne denari ala usura ne a negun zügo, zoe dele carte o tabulier o negun altro zügo, con quello sia che alteri se debia scrivar de simili acti. Et cullui che fa contrario per chadaun e chadauna volta sia condempna in sold 60. Et gastaldi che essara a quel tempo ei de fare comandamento che infra otto dy debia restuisse (*sic*) la usura la quala ha tolto de lo dy che intra in la congregacion, et restituisse aculuj che la tolto. Et non mancho debia tuor penitencia de lo peccato. Et si cului non volesse obedj ad y comandamenti, che gastaldi avise culuj e ei comande per primo, secundo e tercio e peremptorio termino che infra 15 dy se stive del preditto, e che salve y comandamenti. Et si culuj fosse anchora de tanta superbia e ira che se non vo guardar, passato termino de 13 dy che gastaldi cun soy consyer debia lo discaçare ttutto (*sic*) fora dela ditta fraternita. Et quello non posse tornar in la fraternita in anti anno complido, e si non page banno, e se stive de lo mal e tolle penitencia. Et che gastaldi debia e sia tegniudi delo sopraditto de mandar ogni prima domenega del mens in plena fraternita, in pena de sold 10 per chadaun e chadauna viada.

De elemosina e convivio.

Item statuimo e ordinemo che y frady de la congregacion una viada al anno conven al desnar e y poverj de xpo passer, zoe in la festa de sant francesco e che tutti frady e conversi dela ditta congregacion sia in persona al ditto desnar, e si un non volesse esser presenti chel sia tegniudo pagar sold 5 e la spesa delo desnar e tutte le altere spese legittime. Et si se excuse che legittimo impedimento non po esser presentj non page lo banno ma laltra spesa legittima page. Et chadaun gastaldo debia un dy in anti che se fa lo pasto o elemosina denunciare a marçoli che y debia de-

nunciar ale donne converse che in quel dy quando se fa lo pasto manda hora debita soa elemosina in pena 12 denari per chadauna con la bulla detera la quala essara data in carta, in la quala essara scritto nome dela conversa. Et che negun forestier debia esser al pasto con y frady dela fraternita salvo si fosse prete o forestier de la scola. Et che negùn dela fraternita debia invitar negun forestier alo ditto pasto in banno de sold' 5 per chadaun e chadauna viada. Et che frady conversi et converse sia tegniudi pagar tanto quanto chadaun fradell battuto tuchera per ratta. Et che gastaldi sia tegniudi denunciar ogni anno in la festa de sancta maria in plena fraternita, che y page quell che tochera chadaun de soa ratta delo pasto in otto dy in pena de sold 5, e depoy infina altri 5 dy in pena sold 5, e tercio infra 5 dy altry in pena sold 5. Et si in tercio termino non page soa ratta condempnason fatta chel sia discaça fora dela fraternita.

Che y frady non se debia batter per algunj.

Item statuimo e ordenemo che frady dela ditta fraternita no se debia batter per neguna persona, salvo per frady battudi e per lo veschovo, e per y frady de la nostra donna.

De sonare la campana.

Item statuimo e ordenemo che la campana de frady battudi non se debia sonare neguna volta çensa licencia de gastaldj, in pena de sold. 5 per chadaun e chadauna volta.

De iusticiary e soy officy.

Item statuimo e ordenemo che ogni metz anno quand se muda gastaldi che se debia lezer quatuor frady dela ditta fraternita y qualj debia clamar quatuor della iusticia, y qualj iusticiary debia ogni prima domenega del mens torre in iscritto tutti che ha falla in quel mens passa, e le condempnason fatte in contra de lory che ha falla, e mandare execucion, segondo che contien il statuto de sora. Et che soraditti iusticiary sia tegniudi con y gastaldi, saby e alterj officialj dela ditta fraternita tutti che se capta culpabilj punir e condempnar segondo la forma de statutj sora scritti in pena de sold 19 per chadaun e chadauna viada.

De pagare condempnasone fatte.

Item statuimo e ordenemo che tutti collorj che de pagar condempnason ala fraternita che i page infra tre dy primi in pena de sold 5 per primo termino depoy che y comanda per marçoli dela fraternita, e infra altri tre per segondo termino in pena de sold. 10 e infra altrj tre dy per tercio termino in pena sold 19. Et in quarto termino in pena de esser discaça fora dela fraternita, e chel non posse tornar in antj anno complido, e si piase a gastaldi e consiliary e maior parte dela fraternita pagando le condempnason e banno e sold 40 per intrata e comprarsi una cappa nova.

De la ymagine dela verzene maria.

Item statuimo e ordenemo che per y frady sia fatta una anchona dela verzene maria con battudi de sutt la quala de esser lnminata per frady conversi e converse dela fraternita de battudj.

De collorj che se non despoya.

Item statuimo e ordenemo che si fosse fradell lo qual se non despolia quando i altri frady se despoya che ei sia datt sacramento si habia impedimento legittimo, e si ha legittimo e iusto impedimento page danari 6 per chadaun e chadauna volta per illuminar la preditta ymagine.

De collorj che se despolia per zugo.

Item statuimo e ordenemo chel fradell dela fraternita lo qual se despolia per la cason del zugo per tre volte e ven proba per gastaldj che essarà, chel sia descaça fora de la fraternita e chel non posse tornar in la ditta fraternita si non per modo e forma soraditto.

De non dire mal dela fraternita.

Item statuimo e ordenemo che negun fradell dela ditta fraternita con nesun modo o ingenio presume dire mal vere o false in nesun luogo qualche mal dela ditta fraternita in pena e banno de sold 10 de buzoli per chadaun e chadauna volta. Et chadaun fradell debia accusare laltro per la fe e obediencia dela fraternita.

Dela liberta de gastaldi, sabij, e iustitiarij.

Item statuimo e ordenemo che çoche fas y gastaldi con 12 saby e iusticiarij in la ditta fraternita sine ogni contradiction sia firmo fatto.

De non dire vermocan.

Item statuemo e ordenemo che negun fradell dela fraternita non debia ne presume a nesun fradell in nesun lugo dire vermocan in banno denari 6 per chadauna volta.

De collorj che nõn vien a laborar.

Item statuimo e ordenemo che si lo fradell essara comanda per i marçoli chel debia vegnir a laborar ala fraternita chel debia vegnir o mandar e culluj che non obedisse chel sia condempna in sold. 5 per chadaun et chadauna volta et fia colto per quella hora.

De non partir de chasa.

Item statuimo e ordenemo che poy che y frady intra la casa per sy batter el fradell se parti fora de la casa [1] licencia de gaştaldi per chadauna volta sia condempna in sold. 5.

De non iurar per la fe dela scola.

Item statuimo e ordenemo chel fradell per nessuna via ne modo presume dire o zurare per la fe dela scola, digando per la fe dela scola faro, o ti daro tal, e tal cosa in pena di sold. 5 per chadauna volta, e che tutti frady sia tegniudj accusar uno laltro per la fe e obediencia dela fraternita.

Che nesun debia parlar in casa.

Item statuimo e ordenemo che depoy che sta sona la tabula nesun fradell presume dire o parlar in casa si non vade primo ala trangera e quello in pena di denari 12 per chadauna volta.

Item statuimo e ordenemo che nesun fradell dela fraternita presume ne debia a negun de compagnj monstrare la figa in pena denari 12 per chadauna volta [2].

Item statuimo e ordenemo che tutti collorj che ten e debia dare denari ala scola che lasse un bon pigno in casa in pena de sold. 5 per chadauna volta.

Item statuimo e ordenemo che nesun debia zugar con dadi na con çafanj ne carte ne a negun zugo che monstra punti, ne a negun zugo iscontio, specialmente in le fiere in pena di sold. 60

[1] Si comprende che fu ommessa la parola *çensa.*

[2] Cioè far le fiche colle dita, come Capaneo.

per chadauna volta, e culluj che non volesse obedj, accusato tre volte, si discatza fora dela fraternita.

Item statuimo e ordenemo che si le converse dela fraternita no ven a la morte de soy frady che ele page sold. 5 per chadaun e chadauna volta.

Item statuimo e ordenemo che si la conversa non ven a se batte quando y frady se batte che la page sold. 2 per chadauna volta.

Item statuimo et ordenemo che gastaldi face rason infra sy de sold 19 ma a nesun forestier.

Item statuimo e ordenemo che si fradell per la tentacion del diabel battesse o ferisse chel spandesse lo sanguo el laltro fradello, che culuj che ha fatto lo mal in fra spacio de quindexe dy sia discatza fora dela fraternita, salvo si cului che lhabu lo mal in quindexe dy ei perdone, si le chusi page sold 19 segondo la forma del statuto presentj e sia mittu ala vexa.

Laus deo.

Al Nome Del Signor IDIO et la gloriosa Virgine Maria chome che sotto la nostra Gastaldia de mi Sarafin Somariva et maestro Zanantonio da Champo come che la prima domenicha di agosto del M.D.L.X.XXX. Javemo fatto il conseio et pensatto et consideratto il danno della schuola et utille vedendo che della luminaria lera molto uno grando danno a pagar solamente soldi 12 allano et chosi li sonno passatta la parte per il conseio como di sopra che tutti generalmente debia pagar soldi 20 in intrar in questa fraternita et congregacion per fratello et sorella et pagar ogni anno soldi 20 chome che apar in questo stattutto a ij chapitoli a carte N. 10 et jo Sarafin sopr.° fece la presente scrittura de consentimento de il conseio et tutti altri fratelli.

Laus Deo.

Adì 4 agosto M.D.L.X.X.X.X.I.

Et chosi qui sotto si nomina li consieri che sonno al presente conseio y quallj fu prima.

M. Antonio Zampol.
A Ser Zanjacopo Somariva.
Ser Zanlucha de lazar.
Maestro Rocho Somariva.
Maestro Jeronimo Somariva.
Maestro bernardin Schufet.
Mastro lazer de pelegrin.
Ser Oliviero Somariva.
Maestro mio Samàriva.
Maestro Francesco besarel.
Maestro batistel fontanela.
Maestro bernardo bragarezza.

Oltre a questi statuti, come ho detto, potei consultare, per la gentilezza del prof. Buzzati dell' Università di Pavia la Matrigola della scuola di disciplina di S. Croce in Belluno, tolta da un codice membranaceo del secolo XIV.

In prima pagina si trova finalmente una data, il 1394.

Riporto alcune fra le più strane varianti dello statuto di Forno di Zoldo.

Al paragrafo 3 della succitata marigola è stabilito che:

Li gastaldi debbano tener nota delle condanne e quando escono di carica non debbano lasciar pendenti processi sotto pena di multa.

Ai fratelli è resa obbligatoria la confessione a Natale e Pasqua, debbono digiunare una volta per settimana, e nelle vigilie delle feste, e recitare le orazioni.

Chi non volea indossare l'abito della disciplina era condannato ad una penitenza, così era obbligo andare alla messa e far offerte, far elemosina, ad ogni chiamata dei gastaldi o dei marcolli, o quando sonava la campana avevano obbligo di venir a battersi.

Il fratello che moriva tanto povero da non aver mezzi da pagare il funerale era fatto seppellire dalla confraternita.

Erano stabilite poi le feste per battersi, come abbiamo veduto negli statuti di Zoldo, specie il venerdì santo: « *audito matutino visitare debeant honeste se verberando omnes ecclesias civitate Belluni et burgorum etc.* »

Era severamente proibito cantare nelle taverne *et aliis locis hinonestis* le canzoni cantate dai fratelli quando si battevano.

Nel libro 4°:

È vietato di giurare in nome di Dio, della Vergine Maria e dei santi e sante, di bestemmiare e ingiuriare il padre e la madre.

Si dovea cancellare dalla marigola chi:

irato animo in presenza del gastaldo diceva di non voler far più parte della confraternita.

Se i fratelli venivano in discordia fra loro anche per interessi privati erano obbligati a pacificarsi sotto pena di penitenza,

ed i confratelli erano obbligati a denunziare quelli che erano in discordia.

Se i gastaldi venivano a sapere che un fratello commetteva peccato, gli facevano ordinare dai marcolli di far la sua confessione sotto pena di penitenza.

Era proibito di prender le difese di chi aveva peccato.

Puniti erano coloro che ingiuriavano i gastaldi od altri della fraternita.

Vietato di battersi per gioco.

Vietato di dire ai fratelli *vermo can* [1].

Vietato di giuocare o far giuocare per se ai dadi (*ad ludum taxillorum*).

Vietato di rubare.

Vietato di prendere le candele poste nella fraternita.

Item statuimus et ordinamus quod nullus frater dicte fraternitatis sit ausus vel presumat uti partibus scilicet Guelfa quam Gibillina nec pro ipsis cum aliquo terrigena sive forensi aliquam rixam facere nec per eis aliqua verba nuncupare et si contrafecerit prima vice, debba :

Esser battuto finche dirà sette pater e sette ave, nella seconda dieci, e alla terza sia cancellato dal novero dei fratelli.

V'erano pene per i fratelli che non accusavano i fratelli.

Gli usurai erano minacciati d'esser radiati dalla fraterna.

Vietato giocare nei giorni di disciplina, e più ancora se vestiti dalla cappa, vietato prestar denari ai giocatori, nè cointeressarsi negli utili del gioco, vietato pure comperar cose rubate.

Queste disposizioni di confraternite religiose mostrano in tanti articoli un'indole prettamente civile o penale, e si vede da

---

[1] *Vermo can* si chiama anche Lucifero. Così Dante:

> Quando ci scorse Cerbero il gran vermo
>
> *Inf.*, Canto VI, Verso 22.
>
> Ed egli a me: « Tu immagini ancora
> D' esser di là dal centro ov' io mi presi,
> Al pel del vermo reo che il mondo fora. »
>
> Idem, Canto XXXIV, Verso 108.

Nel linguaggio della scrittura il verme figura i rimorsi della coscienza che rodono il peccatore. ISAIA, LXVI, v. 124.

esse che, alla mancanza di leggi scritte, tentavano supplire le confraternite dei Battuti o le fradaglie delle società operaie.

Esse del resto, non mancano di quel senso pratico e morale che è guida all'operaio anche ne' suoi atti privati.

Ho detto più sopra che le terre medioevali furono percorse e ripercorse da' flagellanti, i quali, tutti accesi di fervore cristiano, si sottoponevano a crudeli martirii per far penitenza.

I tempi portavano al fanatismo, e l'esagerazione ascetica dettava i carmi o meglio le laude con le quali il popolo tentava riprodurre il sentimento religioso. Le laudi erano più o meno popolari, più o meno rozze e greggie nella forma secondochè erano sbocciate in regioni nelle quali fioriva una maggiore o minor cultura. Nondimeno anche in quelle trovate nel Bellunese e nel Zoldano, remote valli, distanti da un centro importante in cui gli studi e l' arti rifiorissero, si ritrova qualche gemma, benchè le laude rispecchino un genere di poesia più dialettale che italiana.

Primo a far conoscere le laudi Bellunesi, o meglio quelle del Cadore fu Giosuè Carducci il quale nell'agosto del 1892 pubblicò coi tipi Berengan di Pieve di Cadore un saggio di antiche laudi cadorine. Sono nove componimenti poetici anteriori alla fine del trecento. Nell'illustrazione, che il celebre poeta prepone alla raccolta, dice che non vi furono sole laudi umbre, toscane, napoletane, lombarde, piemontesi o trentine, ma vi furono anche laudi cadorine la cui originalità è fortemente provata dalla forma dialettale temperata un po' dalle *convenienze letterarie.*

Più tardi la signora Angela Nardo Cibele pubblicò, sulla *Riv. delle trad. ital.* una laude eterna raccolta a Mel nel Bellunese, dettata però in volgare toscano misto qua e là con qualche parola del dialetto.

Oggi alla gentilezza squisita del signor conte di Montalban debbo la soddisfazione di aver trovato anch' io altre tre laudi eterne. Sono raccolte in un foglio membranaceo ben conservato e scritto in bella lettera calligrafica grande e nitida. Le rubriche sono in color rosso e le iniziali alternate in rosso ed azzurro cupo. Quanto alle laudi parmi si possano assegnare all' ultimo scorcio

del secolo XIV o ai primordi del XV; la lingua è italiana, ma alterata dall' introduzione di frequenti forme dialettali, la materia e la forma sono, per dirla col Carducci, le stesse onde fu intuito e reso, il gran dramma della Passione dal sentimento popolare italiano nei primi canti di nostra lingua.

Riporto le tre laudi:

Laude de la croce santissima.

Sacro legno dela sancta croce
El qual sostene quel fructo suave
Perchè a Maria dolente non dico ave
A te ricorro cum devota voce.
Impetra gratia da quel supremo duce
Per tutti nui dolenti peccatore.
Che nui diffenda da quello grando ardore
Del focco ardente che nel inferno coce.
El dolce sangue rompa el nostro core
El qual è sparso in tuo legno sancto
A ciò che n' esca fonte sì abundante
De lacrime che lave e nostro pazo core.
O anime devote tute quante
Piangete de yesù la dura pena
Insieme cum la madre topina
Che piace [1] (*sic*) el figlo ed alti suo gran pianti.
A ciò che se disogla [2] (*sic*) la cathena
Del gran dragone che tien constrecti
Lavan dove li nostri gran delicti
Cum lo sancto sangue de la sancta croce. — Amen.

Laude de la sacratissima croce de miser Jesu Christo.

Volgendo gli ochi a te benigno matre
Che porta el presio de la humana salute
Languisco, mercè sospiro che mi adiute
A pianzere la morte del celeste padre.
Da ti vivo fonte vezo [3] (*sic*) aperir le strade
D' andar al cielo ch' eran tanto chiuse

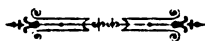
[1] Pranze. — [2] Disciolga. — [3] Vedo.

C' ale (*ch' a le ?*) mei forze ch' eran si confuse
Donasti virtù veder quelle contrade.
Piango, sospiro, pur dico mercede,
Languisco volzendo il capo d' ogni parte
De (? Deh !) felice croce, morza la mia sete
Tu tieni de clementia le aperte carte
Sciogli ormai queste mie dure catene
E fa che dal tuo fructo non me parte. — Amen.

Laude del nostro segnor Jesu Cristo.

Cum desiderio vo cercando — de trovar quel amoroso
Jesu Cristo dilectoso — per cui amor vo suspirando
— Suspirando per amore — vo cercando el mio dilecto
Possa (sic *posa*) non trova el mio cuore—tanto è per amor constructo
— Cum desiderio pur aspeto — di trovar da lui mercede
Dato gli o (*sic*) el cuor e la fede — sempre a lui mi ricomando
— Ricomandoli el cuor mio — poichè d'amore l' a (*sic*) infiamato
Priego lui ch' è mio desio — non gli sia dementicato
— Quanto elo desiderato — non lo dico in questo canto
Ma più volte cum gran pianto — per amor el vo chiamando
— Chiamo la speranza mia — senza la quale non trovo polsa [1],
Suspirando note e dia — d' amor sempre sto penosa

MARIA OSTERMANN.

[1] *Polsa*, riposo.

USI E COSTUMI SICILIANI D'ISNELLO.

I. — I borgesi.

LTRE al ceto dei contadini ci è anche quello dei borgesi in Isnello. Gli uni e gli altri attendono all'agricoltura, ma in modo diverso.

Il contadino, coltivando il poderetto suo od altrui, si aiuta per lo più colla zappa, d'onde il suo appellativo di *zappunaru*, anche quando può appaiare all'aratro il somarello suo, se l'ha, con quello di un suo compagno: il borgese invece si giova sempre dell'aratro tirato da buoi, e ricorre alla zappa solo quando qualche angolo di terra a ciò non si presta.

Il contadino accetta la mezzadria di culture anche miste, il borgese nessuna. Il primo ama sempre lavorare in mezzo a poderi coltivati, l'altro al contrario, non isdegnando di coltivare i suoi, preferisce la sola cultura del grano negli ex-feudi vicini e lontani. Un contadino è contento se, in media, riesce a coltivare circa una salma (= Ett. 1, 74, 62) di terra, un borgese solo quando almeno tre. L'uno così, avuto riguardo ai mezzi, attende alla piccola, l'altro alla grande cultura.

Per essere annoverato tra i borgesi, bisogna possedere dei buoi, e averne parecchi e seminare assai per essere considerato fra i primi.

Nasce da ciò che tutti i borgesi hanno i loro gruppi di vacche e di buoi, quali fan pascere e custodire giorno e notte dai loro figli appena grandicelli, o da garzoni, *vuara* (bovai), cui oltre al vitto giornaliero, o a tre tumoli (= l. 34,39) di frumento, o a quattro e mezzo di farina il mese, tre o quattro paia di scarpe *a pilu* (semplici suole di cuoio vaccino, crudo, perciò pelose, che cucite da loro stessi a punta, adattano poi bene ai piedi allacciandole con corregge fino a mezza gamba) dànno l'annuo salario di L. 100 circa; che sono inoltre premurosi di scegliere, secondo i patti stabiliti coi gabelloti, le tenute da seminare parte negli ex-feudi di marina, parte in quelli di montagna, tanto per aver l'agio di pascere gratuitamente, giusta l'usanza, i loro animali quando si ara, si semina, si miete e si trebbia nelle terre del padrone, quanto per aversi in media una discreta raccolta, sia che essa più abbondi in una che nell'altra contrada.

Il Comune per proteggere questo ceto sì necessario alla grande cultura dei cereali, fin da secoli concesse loro il diritto di pascere *gratis*, quando non sono seminate, o, nell'interesse loro e del gabelloto, sono *avitate* (coi nuovi pascoli ancora intatti), in tutte le terre comunali: oggi però, per le strettezze amministrative, pagano tutti l'annua tassa di L. 5 per ogni animale slattato.

Guardando perciò qua e là su quelle terre, e massime d'inverno sulla vasta montagna solatia, prossima al paese, tutta vestita di *ddisa* (saracchio), ti riesce facile il vedere, come in un vasto presepe, vari gruppi di vacche e di buoi, che al colore rosso fan contrasto col verde di quei cespi, e van pascendo lentamente, ora nelle valli, ora sui poggi, ora sulle balze, d'onde a volta precipitano, mentre, a due o a tre, i garzoni, garantiti da pelli, colle immanchevoli scuri (*'ccittuna*) appese alla cintura di dietro, la tasca col pane a tracolla, lo scapolare di albagio fino al ginocchio e il bastone sotto l'ascella, ritti in piè o seduti sopra un macigno, non lasciano di suonare i loro *fiscaletti*.

La stagione più fastidiosa per lo allevamento di questi animali suol essere l'inverno, ma un savio borgese provvede sempre a ciò col fare in Maggio le sue larghe provviste di fieno.

Un borgese accorto e laborioso raccoglie sempre del grano abbondante e sa trarre vantaggio ora dal lavoro de' suoi buoi per L. 7,50 al giorno, ora dal prodotto delle sue vacche, sia che si giovi del latte per fornirsi di caci e di ricotte, sia che ne venda i vitelli di un anno, al prezzo medio di L. 250 al paio, se *jinizzi* (femine); di L. 200, se *jincuna* (maschi); sia un paio di buoi giovani per L. 600 o più; sia un bue ed una vacca, vecchi, al prezzo medio di L. 125 per uno.

La casa di un borgese fin dall' alba è sempre in moto, uso egli a calzarsi e a mangiare, appena lasciato il letto, a caricare di tutto il necessario, per uno o più giorni, i suoi muli, ad essere per tempo sul luogo del lavoro, dove il garzone è tenuto di fargli trovare i buoi pronti ad arare, e premuroso di sfamarsi la sera, appena tornato, colla sua famiglia.

In ogni angolo della sua abitazione trovi scapolari di albagio, scarpe *a pilu* e gambali di pelle per garantirsi dall' acqua, dal freddo e dalla neve; ronche e scuri per nettare da rovi, spine e sterpi le tenute prima di ararle; giuoghi, pertiche ed aratri di sistema preadamitico; varie specie di vomeri per *sciaccari* (arare la prima volta), *addubilari* (arare di traverso), e *ritrizzari* (arare la terza volta) le terre pria di seminarle; *zappuna* (zappe) per ispianare la terra dietro l'aratro, zapparla dove esso non giunge e tirare i corsi d'acqua; *zappuddi* (zappe piccole e dal manico lungo) per sarchiare le biade in primavera; *fauciglinna* (falci grosse) per mietere il fieno in Maggio; *fauci* (falci) per recidere le messi; maniche di cuoio e ditali di canna per garantire gli avambracci e le dita della sinistra nella mietitura; *crocchi* (uncini di ferro) per raccorre gli *emmiti* o *manati* (manipoli di spighe) lasciati qua e là dai mietitori: fasci di *sciovita* (legami di saracchio asciutto) per affasciare i manipoli e formarne i *gregni* (covoni); *scaliddi* (scalette di legno dentate, lunghe un metro, larghe metà) per accomodarle sul basto ai muli e trasportare i covoni all' aia; cigne e corde per appaiare i buoi a trebbiarli; *ugliati* (bastoni lunghi con puntaruoli di ferro per pungerli); *tradenti* (tridenti) per isparpagliare, sconvolgere, raccorre le spighe e scevrare poi coll'aiuto del vento il grano dalle

paglie; *cirniglia* e *criva* (crivelli larghi e stretti) per nettarlo dalla pula; pale per accumularlo; *tùmmina* e *munnedda* (misure sic.) per misurarlo; *visazzi* (bisaccie) e *visazzotti* (bisaccie piccole a mo' di basto) per trasportarlo coi muli al granaio; retoni e corde per trasportar le paglie a casa; *scischi*, caldai e fiscelle per il latte, il cacio e le ricotte, quand'è che, soli o a gruppi, badano a ciò in primavera.

Una volta questo ceto dei borgesi era numeroso e fiorente, e formava il ceto medio, che contribuiva molto alla comodità del paese; oggi però per la ristrettezza delle terre a pascolo; per le gravezze dei patti agrari; per l'epizoozia, che spesso ha decimato i loro animali; per i balzelli, le raccolte appena mediocri e la crisi agraria che persiste, è appena un ricordo di tempi che furono.

II. — **I vari ceti**.

Se tu vuoi conoscere i ceti che costituiscono il popolo isnellese, basterà che tu giri un pochino per le vie del paese e che tu attenda a certi monosillabi che gli abitanti premettono ai nomi delle persone di età matura, quand'è che le chiamano o conversan tra loro. Senza fallo udrai quasi note di musica: *zu, su, mastru, do, patri do*, se precedono nomi di maschi, e: *za, gna* o *gnura, donna*, se precedono nomi di femine.

Zu, che varrebbe zio, si dà a tutti i *zappunara* (contadini), ai borgesi, ai pastori, e *za*, che significherebbe zia, alle mogli loro; *su*, che vale sopra, ai più abbienti, sien borgesi o pastori, ai campieri, ai sovrastanti, ai fattori di ricche possessioni, e *gna* o *gnura* (voci abbreviate di *signura* o significanti: mezza *si-gnura*) alle loro consorti; *mastru* (maestro) a chiunque esercita un'arte, e *maistra* (maestra) o *gnura* alle loro mogli; *do* (da *dominus*) e *donna* (da *domina*) alle persone civili maschi e femine; *do* o *patri* (padre) ai soli sacerdoti. Quindi: *zu, su, mastru, do* o *patri don* Cola o Nicola o Nicolau (significanti Nicolò); *za, gna, gnura* o *gnura maistra*, donna o *signura* donna Nicoletta o Nicolina; quindi il pronome *vui* (voi) a tutti i contadini, i borgesi, i pastori e alle mogli loro;

vossia (vossignoria) a tutti gli altri sian maschi o femine; quindi, secondo il ceto, i figli a chiamare: *pa* e *ma*, *gnur pa* (signor padre), *gna* o *gnura ma* (signora madre), papà o mamà i loro genitori. Nè alcuno osa fare altrimenti, significando quei monosillabi il distintivo di ciascun ceto e il grado di ciascuna famiglia e persona.

Così, avuto riguardo al genere di vita e alla possidenza, quel popolo si trova diviso nei ceti dei contadini e zapponai, dei borgesi, dei pastori, dei maestri, dei civili, dei sacerdoti e per fino delle donne, i quali tutti son premurosi di affermare la loro esistenza nella vita pubblica civile e religiosa.

In quest'ultima, ogni anno e a turno, per mezzo di loro rappresentanti, fanno essi celebrare a loro spese nella Chiesa Madre la terza Domenica di ciascun mese in onore del Santissimo, e i Sabati di quaresima, ciascuno sotto un titolo particolare della Madonna; e alcuni di questi ceti, per pie oblazioni fatte in antico dai loro maggiori, vantano dritti sull'uso di certi arredi sacri in queste occasioni.

Spesso gareggian tra loro; e quella festicina chiesastica diviene anche una festicina civile.

Il più premuroso e spendente si è sempre mostrato il ceto dei maestri nel celebrare la terza Domenica di Maggio; ed io ricordo che quando la piazza maggiore del paese non era, come la più parte delle vie, ben selciata come ora, si studiavano essi di farla trovare la mattina, in ogni anno, tutta ornata di querciuoli e frassini verdi ed ombrosi qua e là piantati, da' cui rami pendevano dei pani a corona, che poi sul vespro, dopo le corse a piedi ed a cavallo lungo il corso, qualche albero di cuccagna e la processione, distribuivano ai poveri, non che ricchi di lampioncini che la sera facevano un bel vedere.

Non di raro ti rappresentavano, ora sotto il portico della Chiesa, ora a un lato di essa rispondente sulla pubblica piazza, qualche fatto importante della storia sacra, come l'apparizione dei tre angioli a Sara; il sacrificio di Abramo; Mosè e il serpente di bronzo, e quei gruppi di figure, a grandezza naturale, ora più ora

meno indovinate, impressionavano forte gli spettatori, massime i fanciulli.

Oggi le cose van mutando di aspetto, ma i ceti son lì, e colla loro concordia contribuiranno sempre al bene del paese.

III. — Costumanze mortuarie [1].

Non sì tosto il Sacerdote od altri avrà costatato col lume d'una candela la morte di un infelice, si è premurosi di comporne subito l'aspetto a uno stato di tranquillità, chiudendogli gli occhi con due dita e serrandogli, prima colle mani, poi con un fazzoletto, indi con un nastro la bocca. Poscia, tiepido ancora, dai parenti o da una o più donne che, pagate, si prestano a ciò, il cadavere viene rivestito con biancheria pulita e con uno de' suoi abiti migliori; gli si rade la barba, se così soleva ed agiato, con un rasoio, che il barbiere poi ti rompe innanzi agli occhi per non usarlo, sicuro di averlo ben pagato; gli si lava la faccia e le mani con acqua ed aceto, del quale si spruzza qua e là per la camera; gli si ravviano colla barba i capelli o le chiome, secondochè maschio o femina; gli si legano i piè e le mani a croce con fettuccie, accomodandovi fra le dita un rosario ed un crocifisso, e così composto, lo si lascia disteso sul letto già rifatto, e attorniato dai congiunti più stretti, che non lasciano di baciarlo alla loro volta e di rimpiangerne, vestiti a lutto, amaramente la perdita.

In breve ora, secondo lo stato e il grado suo, la campana di una o di più o di tutte le Chiese minori con funebri rintocchi ti annunziano ad uno stesso tempo la morte, il che il popolo dice *chiamata;* indi il cadavere, se di persona agiata, bene accomodato, colla testa sopra un cuscinetto, entro la cassa mortuaria coperta d'una coltre con sopra un crocifisso, esce di casa fra le grida strazianti dei congiunti affacciati alle finestre; preceduto dalla croce e dal sacerdote vien portato alla Chiesa Madre per averne le e-

[1] Vedi in proposito PITRÈ, *Usi e Costumi*, vol. II: *Morte.*

sequie, e quando la campana minore o maggiore di questa colle campane delle altre avrà sonato l'*appeddu* (appello) od *obitu* (obito) il segno cioè di portarlo al cimitero, dalla Chiesa o dalla casa sua vien esso portato a seppellire, ed ora preceduto dalla croce e da un solo sacerdote, se povero, ora da tutto il clero, se agiato, sia maschio o femina, ora da esso e da un gruppo di confrati, in cappa, della confraternita cui era ascritto, se maschio e comodo.

L' uso della camera ardente lì non è in uso, perocchè più ricco e rispettabile è il defunto e più presto lo si porta a chiesa per le esequie. Per tre giorni però e tre notti si accende nella camera dov'ei morì una candela o lampada, come segno di religione, e perchè crede la più parte che l' anima del defunto vi ritorni.

Le casse, ora non più cataletti o bare, dei poverelli non sono mai accompagnate da alcuno e vengono spesso portate per le punte, che una pietosa economia ha consigliato di apporvi, da due soli becchini; quelle degli abbienti invece da quattro persone, per lo più pagate, e accompagnate da tre o quattro coppie di giovanetti poveri, che, per una poca mercede, portano loro ai lati piccoli candelieri di stagno con candele ora accese ora spente e tazze con profumi d' incenso. Quelle sale dei ricchi, bene ornate e poste entro comode bare, vengono sempre precedute da confrati e dal clero con ceri, portate da più persone, ai quali tutti la famiglia del defunto regala, al partire da Chiesa, due candele per ciascuno, e seguite dai parenti, dagli amici, dai Circoli civili e religiosi, cui era ascritto, spesso dalla musica e da turbe di poverelli, ai quali, dopo l'ultimo vale, si distribuisce sovente qualche elemosina al cimitero.

Sulle casse dei fanciulli portate, se figli di confrati, da quattro giovanetti in cappa della rispettiva confraternita, vedi sempre un velo bianco con sopra una corona di fiori, simbolo dell'innocenza; su quelle delle giovanette, delle zitelle ed anche delle vecchie zitellone una palma ed una corona per significarne la verginità, su quelle dei confrati il rocchetto d'uno o d' altro colore secondo la confraternita sua; su quelle dei gentiluomini il diploma di laurea, se

addottorato, se no, un cappello; su quello dei sacerdoti le loro insegne coi paramenti da messa, il messale aperto e il calice indicanti la loro dignità.

Se le esequie furon di grado medio, l'accompagnamento si scioglie alla porta del paese, se solenne, al cimitero, dove restano gl'incaricati dalla famiglia fino a quando, giusta le leggi sanitarie, il cadavere, quale usci di casa, spesso avvolto in un lenzuolo e assicurato entro cassa di zingo, verrà seppellito.

Si chiama *consolo* il desinare che i parenti più prossimi o gli amici più intimi portano la sera alla famiglia del defunto.

Dal giorno della morte tutti i membri della povera famiglia prendono il *visitu* (lutto) più stretto, e ciascuno secondo il grado suo di parentela. Il ritiro assoluto, le vesti nere, le finestre socchiuse, l'andare a messa col buio per più settimane, mesi ed anche anni si stima grave dovere per una povera madre o vedova, per le figlie e le sorelle nubili del defunto. Le nuore e le cognate per sei mesi vestono sempre a lutto quando escon di casa; le zie, le cugine e le nipoti portano il solo grembiale nero per un tempo minore, e si dice *svisitari* il riprendere le vesti a colore. I maschi della famiglia, oltre all'abito nero, ti portano il viso intonso, il cappotto o lo scapolare, fosse luglio od agosto, per più giorni e settimane, indi un segno di lutto, per un tempo maggiore o minore, al collo, al braccio, al cappello secondo il ceto.

In morte di qualche ricco proprietario il lutto si estende ai servi, agl'impiegati ed anche alla *retina* (d'ordinario fila di sette mule) addetta al servizio del suo *arbitriu* (mandra o masseria) tingendo a nero tutti gli ornamenti delle loro cavezze e bardature.

Le visite di lutto dalle parenti e dalle amiche si fanno sempre in abito grave, quindi colla fadiglia e il manto neri; se trattasi però di bambini, colla veste a colore e la mantellina, perocchè vengono essi considerati angioletti.

Al settimo, al trigesimo, all'anno, eccetto i poveri, tutti vogliono in Chiesa la commemorazione dei loro defunti; e l'essere questa più o meno solenne, più che dalla pietà, dipende sempre dallo stato speciale di ciascuna famiglia.

IV.—Costumanze religiose.

In tutte quasi le stagioni, meno l'inverno, anzichè dentro, le popolane, dal vespro in poi, usano con le loro figlie attorno lavorare d'ago, di ferretti, di fuso, ora al sole, ora all'ombra, innanzi gli usci delle loro case, celiando, si sa, che parrebbe non la finissero mai. Eppure, quando la più autorevole fra esse avrà detto: *Picciotti! è l'ura d' 'u Santu Rusariu*, tutte del vicinato tacciono, socchiusi gli usci, le si fanno vicine, e continuando a lavorare, e quella cominciando colla vocina un po' elevata: *Dèusu nadiutoriu me mintenni*, *Domini me giuvanna me fistina*, *grolia patri* (*Deus*, cioè, *in adiutorium* ecc.), rispondono tutte a voce bassa, finchè la divota prece è finita. A volte il rosario si vuole cantato, e allora le più giovani, sorreggendo i due cori, cantano tutte all' aperto, come in chiesa, nel modo che loro meglio aggrada; e se tu a quell'ora fossi in giro pel paese, vedresti che nei vicoli di quasi tutti i quartieri son esse intente alla medesima divozione.

Se poi innanzi a una di quelle case ci è una cappelletta con l'immagine della Madonna, allora la riunione avviene sempre innanzi a quella, massime nella ricorrenza delle sue maggiori solennità, che gareggiano di celebrare con fiori, illuminazioni e canti fino a tarda sera.

Oltre a questa antica e lodevole usanza, son lì, più che altre, in grande rispetto, la Novena del Santo Natale e l'Ottava del Crocifisso.

Quando ricorre la prima, dovunque ci è sulle vie o sulle piazze una cappelletta dedicata alla Madonna, ivi dopo l'Ave della sera vedi dei lampioni accesi, gruppi di cantori (per lo più maestri) a cantar le litanie, e ancor che tiri freddo, nidiate di bambini d'ambo i sessi, dal viso allegro e dal nasino rosso, premurosi di fare il chiasso, gridando confusamente: *Orabbranobi*, *Viva Maria e cui la criò*!

Questa Novena, che si celebra per altro di buon mattino in tutte le Chiese, con maggiore frequenza è celebrata nella Chiesa Madre.

All'aurora precisa, oltrechè ti sveglia il suono festivo delle campane di tutte le Chiese, t'invita a uscire quello della cornamusa, che odi suonare prima sotto il portico, e poi dentro la Chiesa fino al cominciare delle sacre funzioni. Durante la messa, ogni mattina, al suono degli organi, vengono cantate, a tratti a tratti, la storia del S. Natale, una ninna-nanna ed una litania con motivo diverso. Tutto il popolo, massime le donne, che le sanno a memoria, si sfogano a cantare i loro versetti, e, siavi freddo o neve, non ci è quasi uno dei popolani, che ti faccia un' assenza. La cornamusa all'uscire di Chiesa ti ripete la *ninnaredda*, che ti diletta e par che ti dica: a rivederci domani.

Le signore, col pretesto del freddo, e più perchè stimano la luce del giorno essere garanzia per tutte, usano di frequentare più tardi le tre messe dette *dei canti*, da ciò che si celebrano nella stessa chiesa, alla medesima ora, in tre altari diversi e con lo stesso canto della mattina. Intervengono però alle sacre funzioni la notte del S. Natale, quando tutto il paese è in veglia, arde la grande luminaria nella pubblica piazza, e, per temperare il freddo, si costuma di portare in Chiesa bracieri con carboni accesi e ben governati.

La storia cantata del S. Natale comincia cosi:

> Alligrizza, alligrizza, o peccaturi!
> 'Na bona nova vi vogghiu purtari,
> Pirchì veni lu vostru Redenturi
> Ed a tutti vi voli cunsulari.
> Livirà tutti l'odi e li rancuri
> Ed amicu cu vui si voli fari,
> E comu Diu benignu e tutt'amuri,
> Tutti l'offisi vi vo' pirdunari.

E non vado oltre perchè questa ed altre leggende natalizie sono state già pubblicate.

Delle ottave od ottavari il più allegro è quello che precede la festa del SS.° Crocifisso, la quale si celebra ogni anno, non più ora il primo dì, ma la seconda domenica di maggio, nella Chiesa di S. Maria Maggiore, posta in sito elevato all' estrema parte settentrionale, del paese, dove, più che la mattina, accorre

ogni sera, circa la prima ora di notte, grande numero di gente, massime i giovani.

Dopo l'Ave, la Chiesa, che tutta dentro è stata ornata a festa viene all'esterno bellamente illuminata. Al primo segno delle campane di tutte le Chiese, suonano i tamburi; si accende una catasta di salmenti, che un accorto procuratore della festa, alcune domeniche innanzi, si fa gratuitameute cedere e trasportare dai buoni confrati, dalle prossime loro vigne; si distribuiscono a giovani e a ragazzi parecchie centinaia di fiaccole, ossia fascetti di colmi di saracchio raccolti in Settembre sul monte vicino, e quando essi sono accesi, preceduti dai rumorosi tamburi e fra lo sparo di razzi e saltarelli si porta in giro per il paese una barella con l'immagine del Crocifisso, cui, a luoghi determinati, si canta a coro una strofa dell'inno di occasione.

Tornata la fiaccolata, la gente si riversa a forza nella Chiesa ancorchè si trovi gremita, e allora comincia la *crûnedda* (coroncina di lodi) al suono degli organi; tratto tratto si tira uno dei cinque veli, in ciascuno dei quali è dipinto, al naturale, un mistero della Passione, finchè ti appare la ricca croce con l'immagine del Crocifisso e si canta e si prega!

Sul finire, si leggono ad alta voce i nomi dei confrati, cui, d'ordine del loro Superiore, spetta di provvedere alla fiaccolata della sera appresso; ci è poi la benedizione del Santissimo fra il suono delle campane, dei tamburi e lo sparo dei mortaretti; all'uscire di chiesa, incontri, scambi di saluti, strette di mano e promesse, e quel vivace chiaccherio misto al lieto rumore dei monelli, che, riaccesi gli spenti mozziconi delle fiaccole conservati, si van ricorrendo per tutta la lunga discesa, e quell'alternare continuo di luce e di ombre, per cui ora sì, ora no, ora più ed ora meno, distingui dalle finestre di casa tua, i gruppi, le brigate e le comitive che scendono e scendono lentamente, quantunque sien cose semplici e accidentali, paion fatte apposta per attirare e divertire la gente per ben otto sere continue, cui succede una festa per la pompa interna ed esterna piissima ed allegrissima.

Cefalù, Giugno 1896.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

USI AGRARII SICILIANI

DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA [1].

ONFEZIONE DEL CACIO-CAVALLO. È degna di rimarco la muntura delle vacche per la confezione del cacio-cavallo.

Tornate queste dal pascolo si separano dai vitelli e questi si chiudono nella stalla con un assito di listelli di legno a scacchi, detto *zainu*. Cominciano allora *li vrami* (gridi dolorosi) dei vitelli, che lamentano la separazione dalle madri e queste rispondono con pari lamenti. Il motto: *Gridari comu un viteddu orfanu*, è preso certamente dal grido de' vitelli in questo tempo di separazione, e si dice per deridere quel fanciullo che piange sgraziatamente e senza ragione.

Quando comincia la muntura del latte, *lu picurarottu* (che sta a guardia de' vitelli), toglie l'assito, fa uscire dalla stalla uno di quelli, la cui madre è stata chiamata per nome dal cascinaio, ed esso va subito a ritrovarla. Per una fune di lana nera il cascinaio involge le gambe alla vacca, perchè non iscappi, e, lasciati due capezzoli al vitello, dagli altri due spreme il latte che raccoglie nelle secchie, curando di lasciarne sempre una buona porzione

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 353.

nelle mammelle, perchè serva alla nutrizione del vitello. Così si pratica con tutte le altre sino a che, colmo il tino di latte, vi si distempera il caglio e si rimesta. Dopo buona pezza senza che vi si versi acqua bollente, come si è fatto col cacio, per mezzo *di la manuedda* (manovella) si *travaglia* (si lavora) la massa col rimenarla in tutti i sensi, e si toglie il primo siero. Il cacio tenero rimasto in fondo si taglia con linee traversali in quattro od otto parti e toltolo dal tinello si mette su di un tagliere pulitissimo e si copre con tovaglie di bucato. Dopo dodici ore la pasta si taglia a fettoline finissime a mo' di lasagne e si mette *ni lu piddiaturi*, ch'è un vaso fatto a guisa di madia, ove si versa del siero caldo e si *piddia* (si macera) con la rotella per lungo tempo, finchè la pasta si viene rappigliando e fila. Allora toltala dal vaso anzidetto si mette sul tagliere e si lavora in varie fogge, generalmente *a scaluni* (forma quadrangolare lunga trenta centimetri circa) ovvero *a cucuzza* (forma di zucca quasi ovale), e poi si mette in salamoia. Perchè *la crusta* o scorza del cacio possa tenersi fresca si spalma su di essa la *mùara* o feccia d'olio mista a cocci polverizzati e impastati in essa.

Per contentare i fanciulli colla pasta di questo cacio vaccinico si fanno dal cascinaio (e ve ne ha di taluno che lavora a grande perfezione) cavallucci, carrettelle, statuine ecc.

Col siero del latte vaccinico si confeziona la ricotta che riesce di miglior gusto e sapore che non quella delle pecore. *Tumazzu di pecura e ricotta di vacca* si dice infatti per significare il genere di produzione migliore che si ha da questi animali.

Massaria o Fattoria. Per *massaria* o *fattoria* s' intende la casa di campagna posta nelle terre lavorative con tutti i suoi aggregati. Essa generalmente è detta: *casamintu* e comprende:

1. *La casa di lu patruni* (casa padronale) che sovrasta le altre per solidità, costruzione e perfezione di fabricati: *cu lu bagliu* (cortile) attorno a cui sono: 2. *Li magazina di frumentu, di favi, d'oriu d'aina* ecc.; 3. *La dispensa di lu vinu;* 4. *Lu magazinu di l'ugliu e di li caci;* 5. *La pagliera e la finera;* 6. *Li stadduna di l' armali*, che servono per gl' impiegati; 7. *Lu funnacu* per gli animali destinati

al trasporto de' grani; 8. *La casa di li lavuratura* dove quest'ultimi si riposano dopo il lavoro de' campi; 9. *La panittaria*; 10. *Li casi di lu suprastanti*, *di li campera*, *di li vurdunara*, *di lu ribattiri* ecc.

Personale addetto alla Fattoria. Nelle fattorie degli ex-feudi, in cui si attende alla cultura agraria ed allo allevamento degli armenti si ha doppia classificazione di personale, con gerarchia distinta e propria, il quale poi tutto dipende *da lu suprastanti* (castaldo fattore), persona destinata dal proprietario a pigliar cura di tutto quanto riguarda le posessioni. Il fattore giornalmente impartisce gli ordini opportuni secondo la diversità degli uffici che si hanno gli addetti alla coltivazione delle terre e degli armenti. Ond'è che dal soprastante gerarchicamente dipendono il personale della massaria propriamente detta e quello della pastorizia o *arbitriu* così distinto:

Personale della Fattoria.

1. *Suprastanti*

(Massaria)

2. *Magazzinieri*
3. *Ribattiri*
4. *Panittiri*
5. *Campiri*
6. *Vurdunaru*
7. *Ruttamaru*
8. *Sfacinnatu*, *tuttuservizi o cinnirazzaru* (Mazzarino)
9. *Jmintaru*
11. *Mulacciunaru*
12. *Vuiaru*
13. *Staddunaru*.

Personale addetto alle terre

14. *Curatulu di l'aratri*
15. *Lavuratura annalori*
misalori
iurnatara
16. *Paraspulara*.

(Arbitriu)

2. *Curatulu di mannira* (che secondo la quantità degli armenti della fattoria può essere un solo o distinto in
Curatulu di picuraria
Curatulu di vaccaria
3. *Zammataru*

Pariuti

4. *Lattararu*, *picuraru* propriamente detto
5. *Agniddaru*
6. *Stripparu*
7. *'Mpurchiaturi*
8. *Azzaccanaturi*
9. *Suttancapu*
10. *Crastararu*
11. *Vaccaru* o *lattararu di vacchi*
12. *Vitiddazzaru*

13. *Incaru*
14. *Innutaru*
15. *Tunnituri di li picuri*
16. *Carusuttu.*

Lu *magazziniri* (magazziniere) ha la custodia di tutti i prodotti agrarii e pastorizii.

Lu ribattiri (specie di contabile e ragioniere) è persona di fiducia che tiene i conti dell'amministrazione del proprietario o del gabelloto coi libri dei conti riguardanti il personale dell' azienda colonica (lavoratori e fittaiuoli), le mappe delle derrate somministrate ai fittaiuoli, e quelle della cibaria giornaliera data ai lavoratori; *li tagli* (tacche) pel conto personale di questi ultimi [1]. Queste taglie stanno nella casa *di la ribattaria* infilzate in un cordino che è attaccato per le due punte ad una verga arcuata. L'altra metà di ciascuna taglia è tenuta dall' interessato che la consegna al *ribattiere* ogni qualvolta ha bisogno di soccorsi o di cibaria e questi unendola coll'altra metà segna quanto gli ha dato.

Lu panittiri (panicuocolo) confeziona il pane per tutto il personale della masseria.

Lu campiri (campaio) attende alla sorveglianza delle terre e dei confini assegnati ai fittaiuoli, ai pascoli e a tutto quanto riguarda la custodia e il miglioramento dalla proprietà sia nell' interesse del proprietario che de' coloni.

Lu vurdunaru (mulattiere) eseguisce, mercè le vetture che si ha in custodia, i trasporti delle derrate della fattoria in città e viceversa.

Lu ruttamaru, ufficio più modesto del mulattiere, detto anche *suttagarzuni,* trasporta dal paese alla fattoria stoviglie ed ogni genere di rottame che può abbisognare, porta il grano al mulino per ritornarlo in farina, viaggia da un paese all'altro per eseguire commissioni del proprietario ecc.

---

[1] *Tacca* e *taglia* è un legnetto, o gambo secco di ferula, diviso per lo lungo in due parti, sulle quali a riscontro si fanno certi piccoli segni convenzionali per memoria e riprova di coloro che danno e tolgono roba a credenza. (MORTILLARO, *Diz.*, cit.) *Rumpiri li tagli* vale pareggiare, e aggiustare i conti.

Lu sfacinnatu o *cinnirazzaru* è spesso un garzone destinato allo spazzamento, alla pulitura delle stalle e a fare tutti i più umili servizi che gli può commettere il padrone.

Lu staddunaru ha in custodia gli animali da monta per la razza.

Lu jmintaru, *lu mulacciunaru*, *lu vuiaru* attendono al governo della specie degli animali ch'è loro affidata.

Lu curatulu di l'arati (castaldo degli aratri), detto anche *curatulu di li lavuratura*, sovraintende all'aratura delle terre. È accorto perciò a riparare prontamente i guasti che possono avvenire all' aratro durante il lavoro; pertanto porta al fianco la scure e in una sporta gli strumenti che possono abbisognargli, come: martello, ascia, succhio ecc. Ha la sorveglianza del personale, degli animali e degli aratri [1].

Li lavuratura lavorano sotto la guida e la sorveglianza del castaldo anzidetto, conducendo venti e più aratri, secondo la maggiore o minore estensione di proprietà a cui secondo la stagione ed i bisogni dell'azienda colonica e accudiscono ad altri lavori di campagna. Di essi altri ve n'ha impiegati ad anno (*annaluri*), altri a mese (*misaluri*) altri a giorno (*iurnatara*).

Li paraspulara sono gli affittaiuoli di appezzamenti di terra assegnata a loro nel latifondo. Di essi feci parola in articoli precedenti.

Lu curatulu di mànnira è ufficio che corrisponde a quello di *ribattiri*, ma in senso più stretto. La sua azienda infatti si restringe al solo *arbitriu*: dà i conti mensili de' formaggi e delle ricotte, delle lane, della cibaria ec,

Li pariuti sono in genere tutte le persone addette alla pastorizia e aventi ciascuno un nome distinto secondo la specie del gregge loro commesso e i bisogni della cascina.

---

[1] Sull'aratro si suol dire il seguente dubbio :

C'è 'na cosa ca pi lu munnu va,
Quannu camina la portanu tri,
Cui mi 'nzerta stu dubbiu ccà
Ci dugnu 'n' unza e vintitri tarì.

Salarì e vicenda del personale de' latifondi. Il *soprastante* oltre al salario, che risulta da convenzione conchiusa col proprietario e che varia dalle onze 18 alle 24 (da L. 227,50 a L. 306) annue ha diritto: *a*) alla cibaria in pane di cg. 1400 al giorno o al corrispettivo (tre tumoli di farina al mese); *b*) ad un rotolo e mezzo d'olio al mese; *c*) ad un quartuccio di vino al giorno e al companatico se vi ha consuetudine nella fattoria; *d*) alla camperia del borgesatico. I fittaiuoli infatti sono tenuti nelle raccolte a passargli due tumoli a salma sia sui cereali che sulle civaie.

Il magazziniere, il campaio, il ribattiere hanno un salario che varia dalle onze 10 alle 20 annuali, più la stessa cibaria del soprastante e il diritto ai prodotti delle raccolte, ma in metà di quanto ne esige quest'ultimo.

Il *mulattiere* ha diritto alla cibaria anzidetta ed ai procacci ma in metà di quelli che esigono il magazziniere, il campaio ed il ribattiere; quantunque in alcune parti questi procacci anzichè di diritto gli si corrispondono come offerte spontanee, secondo le maggiori o minori benevolenze che ha saputo acquistarsi tra i terrieri, ai quali si presenta colla consueta parola d'ordine: l' *oriu pi lu sceccu* o *lu frumintu pi li maccarruna.* Ha inoltre il diritto ad un paio di scarpe e ad una berretta all'anno o (come nelle parti di marina) al loro corrispettivo. Il suo salario varia dalle onze 12 alle 18 annue.

L'anzidetto personale ha poi diritto alla *vicenna*, cioè al riposo di giorni 48 all'anno. Questo riposo o sosta del lavoro ciascuno può pigliarlo in una volta sola o ripartirselo in due o più volte in un anno per andare a vedere la famiglia. L'andata a *vicenna* non fa perdere il diritto al salario.

Il panicuocolo, lu ruttamaru han diritto alla sola cibaria ed al salario che varia dalle onze 9 alle 12 annuali.

Tutto questo personale riguardo al modo di ricevere la cibaria o *mangia a lu gurgu*, cioè con uguale ripartizione di spesa tra i commensali, o mangia *a lu spartutu*, spesandosi individualmente con pane, vino, olio ecc., preso alla ribattoria e conteggiato sulle tacche.

Il *castaldo degli aratri* o *castaldo de' lavoratori,* oltre al salario, che va dalle onze 10 alle 12 annuali, ha diritto o all'uso di mezza salma di terra che semina per suo conto e senz'altro compenso, o alla semina delle fave e alla prima zappa della terra, le quali cose gli vengono fatte a spese dal padrone.

I *lavoratori* si hanno la cibaria ed il salario convenuto, a quadrimestre se servono ad anno, mensile se servono a mese, settimanile se sono adibiti a giornate.

Salarî della pastorizia. *Il castaldo di mandra,* oltre alla cibaria ed al salario da onze 16 a 18 annue ha diritto all'*abigiu,* può tenere cioè nella greggia del proprietario quel numero di pecore che a lui piace e per suo conto, pagando per ciascuna l'annuo censo di L. 1,25; e può allevare il 30 % degli agnelli che gli nascono. Il frutto della mandra è esclusivamente del proprietario, ma il castaldo ha diritto alla lana delle pecore e degli agnelli che tiene per suo conto nel gregge, più a 48 giorni all'anno di vicenda.

Il cascinaio e tutti gli altri *parioti* secondo il rispettivo grado di avanzamento, oltre la cibaria, consistente in *un panuttu* giornaliero del peso di grammi 1400, si hanno inoltre il salario da onze 9 a 12 annuali, secondo l'ufficio e la rispettiva abilità. Han diritto, giusta il costume, di tenere nell'armento a proprio conto uno o più capi di bestiame secondo convenzioni speciali che stabiliscono col padrone e si hanno la fida di una giumenta. Inoltre hanno il diritto ad una ricotta mensile, per sette mesi, se sono *parioti* delle pecorerie e per mesi cinque se sono nelle vaccherie.

Tutti poi, si hanno per companatico un po' di ricotta mentre assistono alla confezione del cacio.

Solo da questo benefizio viene escluso *lu stripparu,* il quale deve stare sempre a guardia delle pecore che non danno latte e quindi lontano dalla cascina. Da ciò il motto: *Stripparia* è *vita santa, riposa schinu e crepa panza.*

Taluni di questi prodotti di mandra sogliono talvolta mandare *i parioti* alle loro lontane famiglie, ma non sempre vi arrivano fedelmente.

Sul proposito si racconta che dalla moglie di un pastore fu

mandato al marito il seguente dubbio in risposta agli oggetti che egli ebbe a farle tenere e che si trovarono dimezzati o mancanti affatto. È a sapersi che il marito avea mandato alla moglie coi suoi risparmi la somma di *tarì dodici*, una *schiacciata di cacio*, un *agnellino* scannato ed un *barilotto di vino*. Or la moglie così rispose al marito per mezzo dello stesso messo ma senza che questi ne capisse un'acca:

> Li dudici misi di l'annu fôru tri,
> La luna quintadecima mezza fu,
> Li quattru caminanti fôru tri,
> La rocciula vacanti, 'nga pirchì ? [1].

Tutti questi *parioti* hanno vicenda di giorni 48 all'anno, però non perdono il diritto al salario, perdono il diritto alla cibaria, ma questa, secondo le convenzioni stabilite, possono in parte o in tutto averla compensata. Nel tempo della vicenda di un pecoraio assume l'ufficio di guardiano uno degli *sfaccendati* che sono nel personale dell'*arbitrio*.

La venuta di un pecoraio in famiglia per la vicenda è per lui un avvenimento. Uso sempre alla *campia* (a guidare ai pascoli il gregge) tra valli e monti, burroni e rocce, costretto a portare il *pondus diei et æstus* sia sotto il sole canicolare, come tra i freddi di rigidissimo inverno; esposto alle piogge, alle nevi, ai geli con la sola difesa *di la scapuccia d'ablasciu* (cappotto d'albagio) colla sola compagnia d'un noderoso vincastro che slancia sulle corna delle capre randage o col quale spinge avanti le pecore restie: obbligato a cibarsi di pan nero e a far riposare le stanche membra su di un letto abborracciato di ferule e di misero strame, pare invero il diseredato della fortuna. La sua abitazione è l'affumicata cascina aperta a tutti i venti, e con solo il comodo di qualche *cavigliuni* (appiccagnolo) infitto alle pareti per potere appendervi *lu paru di vertuli* (bisacce), ove raccoglie tutto il suo avere di pochi soldi, vi sono riposte tutte le sue stoviglie consistenti in un cucchiaio di

---

[1] Variante della tradizione pubblicata dal PITRÈ, *Canti popolari*, vol. II, n. 888; *Fiabe, Nov. e Racconti*, v. III, n. 198; *Indovinelli*, n. 937 ecc.

legno, un bicchiere di corno di bue (l'uno e l'altro talvolta ben lavorati dalla punta del suo coltello con graziosissime figure ed immagini di santi, di uomini, di animali [1]); tutte le sue vesti di ricambio mutanda, giubba, calzoni del più ruvido panno e un paio di scarponi. Non ha altro svago che il suono dello zufolo o della cornamusa; e si diletta alla vista del cielo stellato nelle notti estive e in quella delle rosate aurore e de' placidi tramonti. Dopo tutto il pecoraio è tale (o almeno si crede essere), un uomo semplice che non ha alcuna idea de' comodi delle città, nè è informato al movimento progressivo di queste; molto meno poi ha conoscenza esatta della religione, del culto e della liturgia. Come non si ha avuto idea di palazzi, di strade, di ville; così non si ha idee (o si suppone che non ne abbia) di chiese, di altari e di culto. Da ciò è nata la poesia canzonatoria che si canta a carico di lui:

Lu picuraru quannu jiu a la missa
La chisa ci paria lu sò pagliaru,
Lu fonti ci paria lu callaruni [2],
L'otaru ci paria lu maidduni
La torcia ci paria lu sò vastuni.
Stritta la cinga e longa la cudera
Tal'è quant'è minchiuni 'u picuraru!

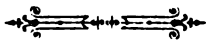
altra variante dice:

Lu picuraru minchiuni pari allura.

F. Pulci.

---

[1] Vedi Pitrè, *Mostra etnografica siciliana*, pp. 19 e 21. Palermo, 1892

[2] Caldajone. Secondo altri, *ci pariu la so funtana.*

MEDICINA POPOLARE BASILICATESE [1].

D ora brevi accenni delle *malattie esterne*—sia mediche che chirurgiche—come le intende il popolino.

Milii e *comedoni* sono dei *vermini*, che si fanno uscire fuori premendoli fra i due pollici.

Per quel che dicemmo a suo luogo, si ha paura di sopprimere il *sudore ai piedi.*

Su *lievi rotture* si suole far cadere dell' urina calda: *accuss ngalliscene.*

Per far abortire un *patereccio,* non si fa altro che porre il dito malato in acqua bollente.

Se un bambino soffre d'*intertrigine,* si pone sulla parte segatura di legno, nero fumo, semi di origano secchi.

L'idroa febbrile è detto *frivili:* curasi con escrescenze di olmo fritte in olio.

La *crosta lattea* dei bambini non va toccata, o al più si unge con un po' di olio: se no, niente di più facile che s'interni.

Contro i *pidocchi* si usa acqua di lupini, e spesso capita in farmacia qualche vecchierella per un soldo *r'argiente vive* da servire contro gli stessi *insetti,* che s'accrescono col mangiarsi da noi le prime castagne verdi.

---

[1] Continuazione. Vedi pag. 322.

Ai *calvi* si dà del *capemunnate, l'ampione*. Contro la calvizie si usa unzione di *spoglia re serpe* fritta in olio; è di fieno in olio per far rinascere i capelli su le cicatrici.

Contro la *forfora*, detta *caniglia*, s' adoperano pure unzioni di olio.

Lo *zoster* è detto fra noi *fuoche re S. Antonio.*

L' *orticaria* si è un' infiammazione del sangue, che va rinfrescato.

Contro la *eresipela* in qualche paese usasi mangiare di nascosto una testa di volpe che si fa bollire senza sale.

In un paese dopo *nciarmi* (da carmen) e croci sulla parte affetta, vi si stropicciava la cenere che si ha abbruciando nel fuoco dodici strisce di panno rosso. Giovasi pure della *metalloterapia*, mettendo, sulla parte, una moneta d'argento.

Sotto nome di *russaine* si comprende morbillo e scarlatina. È un guaio inevitabile ma sicuro. Il povero infermo va coverto ermeticamente, e gli si nega fino un po' d'acqua, perchè il male non rientri.

Per aiutare la desquamazione in uno scarlatinoso, una madre mi confessò aver messo il suo bimbo in un bagno con acqua.... di fagiuoli.

Il vaiuolo dicesi *li butranedde*. Benchè tutti si provi disgusto *pe na facci carpicata*, pure son le madri tuttora restie alla vaccinazione, di cui temono le possibili conseguenze. Di più, tiensi nascosto *si lu nneste è pigliate* per paura non si serva il medico di un ragazzo per vaccinarne altri: almeno in qualche paese.

I *porri* vengon su a chi osa contare le stelle in una bella notte di estate.

Contro i *calli* c'è un'erba detta appunto *ereva lli calli.* I calli fanno avvertito anzitempo il loro possessore dei mutamenti atmosferici.

Tumone in generale è detto ogni parte gonfiata, quasi *tumore*. Ma il popolino distingue *u tumone fridde*, che cura con stufe di siero *Nascita* invece è di solito l' ascesso, *ca conchi, ven' a maturazione:* richiede malve, burro, sterco di colombo: s' apre con un

filo *r' arigano*. Il furuncolo dicesi *cravunchi* e va ritenuto come *sfoche re salute;* lo si cura con sale o sale *sopa nu passulu. Nascita, buva maligna* è la pustola maligna: per la quale unico rimedio non è il fuoco.

Ecco uno scongiuro per fare abortire l'antrace:

> Spezie nata e nu criata
> E n' hadda rivintà nè ponta
> E mancu raricata.
> A nomi ri lu patri ecc.

Quattro segni di croce.

Sotto la denominazione di *ruluri nta l'ossa* va compreso reumatismo e artrite. Ma tali guai che di solito v'inchiodano un disgraziato *a na seggia* o ve lo seppelliscono *nta nu funne re liette*, ordinariamente spiegarsi con *fatture*: è vero però che il freddo e più il sudore raffreddato vi hanno gran parte.

Cura: unzioni e frizioni con spirito canforato, *ssonza re addina*, *stufe re siero*, *r' acqua caura*. Son raccomandati i panni di lana.

La *podagra* ritiensi una malattia propria dei ricchi, sicchè, a chi ne è felicitato, dicesi: *T' hai fatti li soldi.*

La *rachitide* va di solito attribuita a l'opera di *fatture.*

Contro l'*obesità*, ch'è pure una malattia, giovano le verdure, l'aceto.

Le *oftalmie in generale* diconsi *uocchi malati.* Chi ha la palpebra inferiore arrovesciata in basso dicesi *uocchi pisciati.*

Pure l'ulcera della cornea nelle persone scrofolose va considerato come *macchia nta l'uocchi.* Si dice, è vero, *l'uocchi s'ha dda mmiricà cu lu uvetu;* eppure forse in nessun'altra parte del corpo usansi rimedii più strani. Per mantenerseli buoni, la lattante se li bagna *cu lu fasciature* pieno di urina del proprio bimbo. Per schiarire la vista, giova agli uomini mettersi gli orecchini. Chi soffre con gli occhi lo si scorge fra mille, portando alla tempia rispondente alla parte malata come un due soldi di *scarlate:* ed a contatto della tempia ponesi pure uno strato *ri cipuddone*, quando si ha. Questa di solito è la cura della così detta *furia*, che riducesi ad

una congiuntivite. E si usa pure, in questo o quel male, spaccare in quattro un uovo *abbalanate* e metterne una parte ancor calda sul globo oculare: e si ricorre alla propria urina, a l'*acqua re forgia*; l'*osso* di seppia. Il miope dicesi *re corta vista;* il cieco, *uocchi cicati.* L'orzaiuolo va detto *frascialupe,* credesi nasca in chi fe' ad alcuno desiderare qualche cibo, e curasi passandovi sopra oro o argento. Chi ha gli occhi lagrimosi, ricorre per asciugarseli a la morbida pelle di un animaletto che il popolo crede senz' occhi — *cangiae l'uocchi pe la cora* — la talpa. Per una leggera ulceretta corneale di scrofolosi, basta *sagnà* con uno stelo *r' ereva viente lu pinnularu re l'uocchi,* cioè la superficie interna della palpebra superiore. Santa Lucia ci difende dalle malattie di occhio; nei nostri paesi è quindi specialmente adorata: in qualche luogo, nel suo giorno, si mangiano *rappasciuni,* cioè fave appena fatte bollire.

Ecco uno scongiuro per malattie di occhio:

> Ai Lucia, ai Lucia — mienzu mare stia.
> Chi iè Lucia ca stai locu ? — Mo more re male a l'uocchi.
> E ci buoi fa, Lucia — Vatinne a l'uorte miu.
> Da nce so cavule e finucchi — cu li mei mani nci d' aggi sim-[menate.
> Cu la vucca l'aggi biniritte—Vatinne male ca te l'aggi ritte.

Si ripete tre volte.

Soffrite di un'*otorrea* ? Non sia soppressa. Avete la visita gradita poco di una otite acuta ? La prima lattante che lo sa, vi proporrà di spremervi del latte nell' orecchio. Contro la sordità poi giova *la maiurana.* L'otite è causata *ra nu verme.*

Lu *vuozzu* è la parte contusa, e la lividura dicesi *livite,* mulegnana, *botta, sema;* curasi con acqua e sale, o con aceto.

La distrazione muscolare dicesi *carnerutte, carnecrette.* Vi si va soggetti, quando la persona s'è di molto affaticata, s'è *cunzumata*: e quindi la persona soffre *na ricarcatura.* Un rimedio sicuro si ha al riguardo, si strofina forte con la mano le spalle del malcapitato. Mi si dice che s' usa pure strofinare le spalle col matterello. Ad un bambino che strillava e quindi dovea soffrire *re carnecrette*, vidi dalla nonna far quest'operazione: lo si mise a giacere col ventre

sulle ginocchia dell'operante; si vide se mano sinistra e piè destro, stesi all'indietro, si raggiungevano; similmente fu fatto per mano destra e piè sinistro; e poichè non si toccavano, fu stabilito trattarsi di *carnecrette*. E qui la nonna a sputarsi su le dita e poi a soffregare le spalle del povero bimbo.

Nelle lussazioni è di consuetudine ricorrere subito *a la stuppata*, s'impiastriccia cioè la parte con stoppa e uova sbattute e poi si fascia. Prima però si stira bene la parte.

Càpitano dei corpi estranei nel naso o gli orecchi: vi si rimedia di solito con un *firrette* da capelli. Una cimice, una pulce s'è spinta nell'orecchio? si fa uscire otturando con della saliva il foro uditivo esterno e facendo capitare proprio quell'orecchio sul guanciale. Per polvere o un moscherino nell' occhio, si soffia su la palpebra superiore prima arrovesciata e contemporaneamente soffiasi il naso. Quando ad un bambino *va na stizza storta*, gli si dà col pugno sul dorso, lo si palleggia, gli si soffia in viso, ne le orecchie.

Una vespa vi punge? Ponete subito su la ferituccia il taglio di un coltello, oppure un po' di *tartare re pippa*.

Una serpe vi ha *cigliate*? Subito allacciate la parte al di sopra della ferita: o ponetela in un po' di acqua corrente, e con delle pietre strofinate forte, perchè il veleno non si assorba.

Contro il morso del cane è medicina generale il pelo del cane stesso; come per una morsicatura di scarpa si ricorre ad unzione di olio in cui si sia fatto friggere un pezzettino di suola. Pel morso del cane *arrabbiato*, si corre subito dal medico per farsi *focàre* la parte. È per la sete che credesi diventino idrofobi cani, lupi ecc., tanto che dicesi *arrabbia re sete*. Per prevenire la idrofobia vi è poi S. Vito, il cui giorno si fa benedire il pane, che poi si dispensa per divozione.

La *tarantula* è ricordata in questo detto *me pare ca tiene la tarantula*, riferendosi a persone irrequiete. Nell'istesso senso dicono pure *tiene l'argiente vive ncuorpe*.

Li pariente diconsi quelle lievissime scottature a le gambe di persone che stan sempre coi piedi nelle cenere. Nelle vere scot-

tature poi si usano patate grattugiate, foglie verdi di fave, un unguento fatto con cera.

Se in tutte le malattie si usano i *voti*, nelle scottature c'è la specialità del *voto* consistente nella parte del corpo umano, che si abbruciò, modellata in cera e portata in dono a *S. Antonio*, il padrone del fuoco. Questi sono da noi li *vuti* per antonomasia, e riducono le chiese a sale anatomiche, mentre, per altri oggetti offerti in *voto*, sono quelle dei veri *bazar*.

Una ferituccia dicesi comunemente n'*acchiettu* (un occhiello) *nu millesime*: trattasi imprudentemente con tela di ragno. Le ferite a *li suonne*, cioè le tempie son ritenute mortali. Bisogna curare, per ogni ferita, che non s'inasprisca (*nnammarisce*).

Non giova guarire una piaga antica, ad es. a le gambe, perchè il male che è ne l'organismo, non si ripercuota in altra sede. Dicesi, del resto, *vrazze mpietto e amme a liette*. Le ferite guariscono facilmente *si la carnagione, lu sangu so buoni, liscittimi*.

È curiosa la credenza che una ferita s' inasprisca ogni volta spira quel vento stesso di quando la si produsse. Di alcuni paesi dicesi che le teste ferite si guariscono facilmente; in altri invece ciò è per gambe o braccia. Per asciugare una piaga credono giovi *nu fronna re lappa* o *re savuce* o *re rapolla*.

Ed ora un breve sguardo a quelle che il popolino crede *malattie speciali interne*.

La febbre va considerata non come un sintomo, è invece una malattia a sè.

La genterella vi parla pure di febbre *sintomatica*, ma con questo intende solo una febbre leggera. V'è poi *la freve re cavadde*, e allora *nu nse po' sta vicine a lu malate*, *ca pare na carcara*, *ca ietta fuoche*. Riconoscesi pure da una sete ardente, accompagnata da inappetenza. Nei bambini s'ha la *freve re crescenza*, ma di solito qualunque febbre ha in quell'età un carattere cervellotico. Niente di più facile che sentirvi dire da un contadino che gli sono pigliate più febbri nell'istessa giornata: ad ogni modo di rado vi si parla di febbre, ma di solito di febbri. Ve n'ha di quelle maligne. Può la febbre procurarsi con tabacco sotto le ascelle, e pure bat-

tendo forte ed a lungo i polsi fra loro. Tra le prime indicazioni contro la febbre è il purgante.

La *malaria* o *freve r'aria,* va pur detta la *freve a fridde*: può venire *tutti li iuorne*, a *quartana*, a *tirzana*. Qui non riferisco se non piccolo saggio delle credenze popolari al riguardo: le quali se si potesse riunire in ogni paese, aiuterebbero pure a completare la carta della malaria da noi. Dicesi: *Tirzani e quartana nè prieuti nè campune.*

In un paese i contadini vanno tardi in campagna, pur quelli che vanno *aiutà a aute*; è ciò e un buon preservativo della malaria. In qualche altro, più in regione malarica, si usa il giorno *fa lu vintunora*: cioè tre ore prima di annottarsi, riduconsi tutti ne le cantine. Chi dee uscire di casa di notte, cerca prevenire la malaria fiutando dell'aglio. Il sofferente ricorre a tante svariate cose: decotto di scorza di quercia o di salice, *ri cirzodda*, *ri erva lla frere* (camedrio), pillole di tela di ragno, frizioni di chinina in spirito a le spalle. V'è chi beve acqua di lupini, chi mangia trenta *rascatielle* con trenta peperoni piccanti, chi è ridotto a menare giù sette o nove cimici in una mollica di pane. In casi di degenerazione da malaria, credesi a pigliare del latte *s' allatta* la milza. Quanto al corso della malattia, tanti giorni sono di luna di agosto e tanti mesi durerà la febbre cominciata in quel giorno di agosto.

Il chinino produce riscaldamento e fa aumentare la febbre. Vi è chi assicura essersi liberato da febbri malariche inveterate *cu na bona pedde e nu bagnu fridde*. Altri rimedii contro *lu friddulazzu*: *pittime r'arcimese e maruggia* col solito mestruo che è l'aceto. Ai bambini si strofina sotto i piedi *capi r'agli masculine cu na pezza re panne;* ovvero si mettono in mezzo a foglie di *ievule* colte con la rugiada e vi si fanno rimanere coverti da un panno; pel puzzo e la covertura i bambini gridano, sudano e s'addormentano. Contro l'intermittente: fiele di porco nero ridotto al forno in polvere e mangiato per tre volte in un uovo cotto al fuoco. Foglie di euforbia intorno le dita delle mani e sotto i piedi. Guariti dalla malaria, richiedesi il medico *pe na buttiglia re renforze*, che riducesi a rhum in cui s'è fatta stare per un pezzo della china in frantumi.

Usano pure bere del vino in cui han tenuto a lungo dei pezzi o limature di ferro, chiodi ecc.

In caso di *tifo* si usano bagnuoli freddi al capo e, per lo stesso fine, fette di grandi zucche: di più un cagnolino nero od un coniglio spaccato in due.

Contro il *mughetto* si ricorre subito a sciroppo di gelso moro.

Contro il *dolore dei denti* si usa mischiare polvere da sparo ed aglio *masculine*, cioè ad un solo spicchio: o polvere od incenso. È pur utile il fumare; si ricorre a spirito, acquaforte, stufe di fusaggine. Quando cade un *lattaiolo*, nel gettarlo si dice: *Santa Billonia mia, t'eccu la zappa vecchia e ramme la nova*. E allora non bisogna con la lingua toccare il dente che spunta, se no esso vien su storto. Lo zucchero credesi faccia cadere i denti. Le carie ritiensi prodotta da un vermicciattolo.

La parotite è detta li *ricchiuni*. Curasi facendo scrivere sulla parte gonfia non so che iniziali di parole sacre.

Se l'ugola, cioè *lu zinniedde*, *lu zinziniedde*, è abbassato, v'ha un rimedio prontissimo per rimetterlo a posto. Basta strappare un capello proprio in rispondenza dell'ugola.

Nell'*angina catarrale* usansi gargarismi di orzo, aceto, malve rhum. Giova pure *u mustu cuotte*, che in alcuni paesi chiarificano con la cenere. Di più l'ammalato ravvolgesi intorno al collo della cenere calda in un faccioletto. Contro l'angina catarrale o la difterica c'è l'olio che si benedice il giorno di S. Biagio. La difterite è la malattia che più spaventa, benchè non sia difficile sentire *s'hadda vinì vene*. Se alla regione anteriore e laterale del collo gonfiano le glandule, rimedio sicuro *li turieddi*: con la saliva cioè si strofina forte prima un polso e poi l'altro.

Nell'*acidità* è comune l'uso del bicarbonato. Nella *stitichezza* si usa acqua bollita con olio di uliva, *cucuzzieddi selvaggi*, *mircuredda*, *catapuzio*, che è l'Euphorbia lathyris: in qualche paese tale drastico ha pur avuto le sue vittime. Si ricorre pure alle minestrine condite di solo olio. In un semplice dolore di stomaco è utile una tazza di caffè. Nel catarro cronico dello stomaco giova il siero. Ne l' infiammazione gastrica, che è il comune *riscaldamento*, giova *l' aminnulata*. Quanto ai funghi, dicesi d' ordinario:

Ci more pe fungi, ciuote ci lu chiangi, e lu megli fungi è quiru lla scinesta (la carne). S'usano molte precauzioni prima di mangiarli: così badasi non sieno raccolti su albero ove vedasi segno d'accetta, sul terreno ove trovasi qualche scarpa vecchia o cencio. Si fanno mangiare prima a i gatti, i quali sono in tal caso il corpo vile in cui si esperimenta. Si mettono a cuocere con dell'aglio e si vede se amariscono. Ma con tutte queste precauzioni, quasi ogni anno c'è da deplorare più casi di avvelenamento in ogni paese. E allora, per vomitare, chi non ha sotto mano dell'olio di oliva, ricorre fino ad ingestione della propria urina. Di vecchi purganti ricordasi la gialappa (*sciarappa*), con cui suolsi accennare a qualunque disgustosa poltiglia che pur si dà per vino.

L'ubbriachezza acuta dicesi di solito *pedde*. Per farla finire si usano bagnature con acqua fredda su' testicoli.

L'itterizia va detta *male re l' arcu*. Credesi ci vada soggetto chi si mette ad orinare volto di spalla all'arco baleno. Ma spesso anche l'anemia si battezza *pe male re l'arcu*. E questo è un male cui nulla possono i medici; bisogna ricorrere agli specialisti. Questi con un filo di ginestra, di leopardiana memoria, vi misurano l'altezza, e la grande apertura delle braccia. Se le due misure non sono uguali, allora trattasi indubbiamente di male *re l' arcu*. Si misura quindi *cu nu puddone re noce* il piede. Naturalmente queste operazioni preliminari vanno accompagnate da scongiuri della medichessa. Le misure di ginestra e di noce si uniscono con *maruggio* e si menano nel primitivo camino delle case dell'inferma. Come s'ammanca la luna e si consuma l'involto di ginestra, noce e *maruggio*, passa il male. Pare debbasi urinare sul *maruggio*, anzi ogni mattina si dee andare ad orinare ove sorge il sole, e se si trova qualche persona per avanti non bisogna darle retta. In altro paese *lu scintone o male re l'arcu* curasi passando sette volte sotto un arco.

Ne la colica intestinale (per qualche contadinone *so relure r' utriu*), di adulti come di bambini, si usano le *supposte*, cioè si introduce nel retto *nu talle r' acci* involto in capelli e bagnato di olio.

Nei bambini si usa pure far toccare il piccolo ventre dal piede di un bambino che sia gemello. Si fa inoltre *ncantà la ventre* con questo scongiuro:

Santu Simone arava — e de lagrime l'abbagnava.
Papa nostre Signore: — e che ié Simone ca chiange.
E ci vole iene maiste — ca mo morii pe la ventre.
E ci buò fá Simone; — pigna l'ogna e lu riscitone.
Ca lá palómma nu ha felè — e lu pesce un tene core.
E se sopa osse rulore.

E le solite *croci* col dito grosso della mano.

Contro la diarrea — *iute, cacareddà, sciuglimente*; — si adoperano ova dure; minestra di riso; *brore r' alice*, ricotta salata. Ordinariamente dicesi: *Cacareddà senza freve, viate a ci ll' vene*, ma pure: *Carute, catarre e cacarelle menane lu vecchi nt' e barelle*. La dissenteria poi risponde *a li iute, li cursi a sanghe:* Per la patogenesi di diarrea e dissenteria: latte, gelsi, e più l' aver evacuato si presso altra persona che facea l' istessa operazione, da potersi toccare stendendo le mani.

Ad un individuo che per diversi giorni presentava un vomito quasi incoercibile, sentii ordinare zucca in brodo.

Anche da noi credesi il *colera* non sia altro che del veleno, che, per conto *llu 'uverne*, spargono *li 'alantuomi* in odio ai poveri.

La verminazione va subito diagnosticata quando si vede un bambino cogli occhi lucenti, che *se strecula lu nase*, stride co' denti; puzza con l'alito. Si ricorre allora al farmacista per santonina, quando in casa non s'abbia della corallina da dare in frittura. Producono la verminazione lo spavento, il cacio. Alcune madri, appena la sospettano in un bambino, gli mettono delle foglie di ruta sotto il guanciale, fanno *na nserta r'agli* e glie la mettono al collo. *Pittime* contro i *vermini* sono di aglio e menta pestati e impastati con aceto. A chi mangia assai e poi sta sempre magro, dicesi *ca tene lu verme sulitarii*.

L'ernia è detta *uallàra:* Chi la possiede, ha la proprietà di avvertirsi, prima tempo, d'ogni vicenda atmosferica. Di una cosa inutile si dice: *nguiente a la uallàra:* Quando una mamma ricorre al medico per ernia in persona di un bambino, è segno che vuole gli si applichi una cautela, e questa va messa in giorni speciali lontani dall'influenza de la luna: Ma il più delle volte affidano il bambino, il giorno dell'Annunziata, a *lu cumpare;* col quale va in campagna; si spacca in due un olmo, e il bambino attraverso questo

vien passato dalla madre al compare. Come si riunisce l' olmo, così sparisce l'ernia al bambino.

Da emorroidi, si dà il nome di *mirruoili* ad una cosa da nulla, od uno scherzo che non va. Contro le emorroidi v'è qualche rimedio troppo eroico perchè io qui possa farne parola.

Chi si raffredda e quindi *s'afflussiona*, ricorre subito a decotto di sambuco, mattoni caldi, piediluvii con cenere.

Bronchite, pleurite e pulmonite il popolino le confonde quasi assieme; al più la bronchite è il famoso catarro sì fatale ai vecchi, e pel quale si ricorre a quanto dicemmo pel raffreddore, e di più: *Catarre, vine cu lu carre.*

Pleurite e pulmonite più propriamente van dette *punture*, la quale può essere *cuperta o scuverta.* Ma tutto può comprendersi sotto il nome *r'arreste mpiette.* A questi malati si nega acqua fredda e più il vino: si fa bere fino alla nausea un decotto di uva passa, fichi secchi, liquirizia, piccole mela, giuggiole, malve, più spesso accoppiate che sole tutte queste cose. Nè raramente si fa uso di *acqua forte*, si beve cioè acqua in cui si son fatti bollire peperoni piccanti (*fuorti*). Come rivulsivo giova *nu cupierchi caure re furne sopa lu piette.*

Nella puntura è di grande utilità il sangue di lepre, che si conserva appunto per questi casi e si beve stemperato in acqua calda. A bambini con *arreste* ho visto prescrivere da le comari del lardo per bocca, lardo applicato sul petto mercè del cartone. Chi soffre di bronchite cronica, e che di solito non accusa che *tosse*, crede giovarsi con mela e pera cotte al fuoco, bevendo del vino con del carbone ardente smorzatovi. A dei bambini ho visto prescrivere in tali casi sul petto la carta che involge il cioccolatto. Nella bronchite cronica giova bere del latte appena *munte* e farsi stufe con siero.

Se ad alcuno esce del sangue dal naso, credesi sia *sanghe pacce.* Per farlo *stagnare*, una persona, di sorpresa, dà al paziente un pugno sul collo, di dietro. Giova pur la polvere di fave peste.

La *litticia* (tisi) è prodotta dal puzzo dei lucignoli mezzo spenti. Curasi con menar giù delle cimici.

(*Continua*) MICHELE PASQUARELLI.

IL VESUVIO NELLA TRADIZIONE POPOLARE.

APPUNTI.

L *formidabile monte* non ebbe sempre lo stesso nome. Si chiamò Vesuvio, Vesevo, Vesbio, Besubio, Besbios, Lesbius, Veholo, Ievolo, eccetera; e più comunemente come anche adesso dal popolo « montagna di Somma ».

Vesuvio, secondo il Corcia [1], deriva dal sanscrito *Vasu*, il dio del fuoco indiano: ne' monti di Al-Burz vi ha il vulcano *Vasuvayatana*, o dimora di Vasu. Secondo il Mancinelli e il Landino da *Vesvia*, favilla; secondo Galeno, *propter ignem qui in eo ex terra submittitur*. Marziale (ep. 4) pretende nientemeno trattisi di un capitano de' Pelasgi, il quale, un giorno, signoreggiava tal monte!

Su questo gli antichi adoravano Giove con l'epiteto di *Vesuvio*, come da un'iscrizione rinvenuta in Capua: *Iovi Vesuvio Sac. d. d.*

Potete più o meno non accettare simili spiegazioni; ma certo la radice della parola accenna a fuoco, corrisponde all'indole del monte, che denomina.

Somma più facilmente s'intende: alto o *summus mons*. Alcuni

[1] De Bourcard, *Usi e costumi*, II, 867, *et passim*. Antonii Sanfelicii, *Campania*, etc. Neap. Pace, 1726, p. 115. Chi presume che sia la stessa radice di Vesta, *Estia* (fuoco).

pretendono pel suo vertice, assai più alto rispetto al Vesuvio ma dopo, o al tempo in cui sorse dal mare. È opinione del Martorelli, e lo deduce dagli epiteti dati a Giove di *Summano* (indicante l'erto monte), e di *Esuberantissimo* (la fiamma vulcanica): *Iovi O. M. Summano exuperantissimo* [1]. Il Celano arzigogola, esser così denominato, perchè, venuti a contesa Napolitani e Nolani a causa di confini, su quella vetta fu decisa la questione, il « sommo della lite » !

Somma, paese, fu detto dagli antichi anche *Summanus* o *Summae*, e fu una cospicua città, e vi è chi ne ha scritta la storia. Oggi produce frutta squisite. Del monte cantò Gennaro Cangiano:

O Somma, che sei soma d'un gran monte,
Che trenta miglia la terra circonda.

Vi sono altri piccoli crateri, la *Fossa della monaca*, il *Viuolo* in vicinanza di Bosco; le sei bocche formatesi nel 1760, e dette volgarmente le *Voccole*, il *Fosso di cancherone*, *il Vallone grande*, il *Fosso grande*, l' *Atrio del cavallo*, il *Canale del vento, della neve* il *Rio di quaglia*, la *Molare di Massa*, il *Fosso di Pollena*, il *Fosso della Monaca*, il *Fosso bianco, de' cervi*, della *Vetrana e di Faraone*, la *Terra Maschia*, il *Vallone del Monaco Ajello*, il *Canale dell'inferno*, *Cognuoli di fuori*, *Cognolo lungo*, *Punta del nasone*, *La coppaccia*, eccetera. Sono nomi che appartengono più alla tradizione, che alla storia, e che si prestano a fantastiche spiegazioni.

Procopia [2] parla di un fiume *Dragone*, derivato dal Vesuvio, e chi lo dice una sol cosa col Sarno, chi smarrito in seguito ad eruzioni vulcaniche. Ma ci riguarda il nome, che dovette dar luogo ad una bizzarra leggenda a causa di un vero o supposto dragone, come, in Meta di Sorrento, vi è una montagna detta Mondragone, dove si pretende essere davvero un serpe straordinario, che si vede ogni tanti anni, e che ha dato il nome.

---

[1] Ibid.

[2] *De Bello Gohtico*, Lib. IV. Cfr. pure DE BOURCARD, *cit.* p. 89-90; e CAPACCIO, *Ap.* p. 17.

Verso il 1631, il Vesuvio sembrava semispento, gli alberi erano cresciuti fino nell'interno del cratere, un'estesa pastorizia si era stabilita alle falde del cono, e anche nel vallone. Il Marini scrive nella sua *Sampogna:*

> Ho tante agnelle anch'io, che fan le cime
> Biancheggiar di Vesuvio, al par di neve.

Qui, spesso, la vegetazione è rigogliosa, e si hanno specialmente vini prelibati. Così la « lagrima di Galitti » dal luogo che la produce, perchè Galitti è presso Somma. Questo vino sceglie *Marchionno* nella *Posilecheata* [1], e lo loda pure il Cortese nel *Cerriglio 'ncantato* [2]. Assai eccellente e la « lagrima di Somma », e la *lacryma Cristi*, al qual proposito corre questa curiosa tradizione:

Quando Cristo girava pel mondo, capitò sul Vesuvio, donde gli si fece ammirare Napoli. Allora egli esclamò: « È vero, ch'è un pezzo di paradiso; ma gli abitanti sono tanti birboni! » Così pianse, e alcune donne raccolsero le sue lagrime, e si convertirono in vino, donde il nome.

Assai celebrato è pure il « vino greco ». Il Petrarca afferma chiamarsi così perchè nato in quella parte d' Italia, detta Magna Grecia. Ma non pare che desse nel segno. Con maggior ragione si dovrebbero chiamare vini greci quelli nati in Calabria. Altri ha preteso, che un eremita greco innestò questa qualità di vite in un suo giardino, in Napoli, donde si trasportò a Somma. E perchè i canonici napolitani furono lasciati eredi dell'eremita, ogni anno mandarono uno del loro collegio a stabilire il prezzo di questo genere di vino. Nicolò eremita era di Grecia, e visse a' tempi della regina Giovanna I. Ma il vero è questo:

Il vin greco è antichissimo, e menzionato da Cornelio Celso medico romano. Pure le lacrime, che vi si raccolgono, si potrebbero chiamare « greche » perchè cavate dall'uva « aglianica » corrotta da « ellanica » che vuol dir greca. Quindi significano greci, i pre-

---

[1] Ediz. IMBRIANI, p. 12.
[2] IV, 32.

ziosi vini detti comunemente « aglianici » quasi « ellanici [1] ». Anche i fichi di Somma sono di un sapore squisito, come, in generale, le frutta nate in quelle vicinanze.

Va ricordato il cono di Gautrey, uno dei sei formati nella eruzione del 1820, e così detto dal cognome d'un francese, che vi si precipitò volontariamente nel 16 gennajo, 1821; e quarantotto ore dopo fu rigettato dal Vesuvio il cadavere carbonizzato [2]. E le pietre, gittate dentro, producono lo strepito d'un oggetto, che cada su d'una pasta. È risaputo, che questa lava diventa docile a qualunque forma; e se ne cavano statuette, medaglie, bottoni e mille graziosi gingilli ed ornamenti. Il romitaggio del SS. Salvatore, circondato da grossi tigli, sopra una piccola spianata, forse fondato prima del 1631, è un bizzarro ospizio in quella immensa solitudine. E quando di notte si ascende il Vesuvio con fiaccole è un curioso spettacolo!

Vi è un punto detto il « canale dell'inferno », e l'istesso Vesuvio è soprannominato il « monte de' diavoli ». Il popolo, vedendolo eruttar fiamme, ha creduto che vi fosse l'inferno; e spesso se ne sono valsi anche gli oratori sacri. Il Capaccio ricorda Minuzio Felice, il quale si vale pure del paragone dell'Etna, per indurre ad esser solleciti della salute dell'anima.

Eziandio la Solfatara di Pozzuoli si cita come tipo vero dello inferno. In questi bollori si vede il fuoco con l'acqua; e se vi poni qualche cosa, brucia e non si consuma. In Basilicata vi sono pezzi di zolfo e di acque calde, che, esalando, ammazzano volatili e quadrupedi. C'informa San Gregorio, che Teodorico, morto, fu portato nelle fiamme di Lipari, fra Giovanni Papa e Simmaco Patricio, ch'esso aveva fatto crudelmente spegnere.

---

[1] CAPACCIO, *Forast.* p. 1011; *Ap.* p. 5-6. BALZANO, *L'Antica Ercolano, ovvero la Torre del Greco tolta dall'obblio.* Nap. 1688 p. 54-5. Tale origine fu accolta da un altro nostro scrittore, che fece un libro intitolato: *Degl'inventori delle cose da mangiare e da bere;* ma combattuta da Prospero Rendella, il quale compose in latino un libro sui vini del regno di Napoli.

[2] DE BOURCARD, cit. II, 95.

Scrive Tritemio, essersi riferito al monaco Aufrido, che un certo religioso, arrivato in Sicilia da Gerusalemme, promulgò, che ne' vulcani s'udivano voci di supplicanti e di demoni, e che mercè l'elemosine, le anime de' fedeli erano liberate dalle fiamme. Uditolo Odillo, abate Clunianense, ordinò, che, come nel primo novembre, si celebrava la festa di Ognissanti, così il giorno seguente si facesse pe' monasteri la commemorazione di tutti i defunti.

Dopo che gli Etiopi andarono (secondo Desiderio abate, poi Vittore III) a bruciar Pandolfo, principe di Capua, e Giovanni, duca di Napoli, morto costui, il Vesuvio arse con tante fiamme (come riferisce Leone Ostiense), e versò tanta copia di resina e di zolfo, che dilagò un torrente verso il mare. Di qui conchiude il cardinal Baronio, che questo fuoco incende eternamente, e che per queste porte si conducano all'inferno le anime de' dannati. Curioso quanto si riferisce, accaduto a Pozzuoli, al tempo del vescovo Leonardo Vairo.

Uno studente, andando alla Solfatara, si dà anima e corpo al diavolo, sottoscrivendo col suo sangue una dichiarazione, come Fausto. Ma, non volendo rinnegar la Madonna, secondo pretendono i diavoli, compajono delle orride figure, con tanti strepiti, e con tanti tormenti, che lo lasciano mezzo morto. Si rifugia presso i padri Cappuccini, che lo conducono al vescovo, soprintendente dell'inquisizione. Egli lo manda in Roma, dove, condannato alla galera, vi muore. E poi i Cappuccini udivan grandi voci, urli e strepiti; ed ergevano continuamente trofei di croci per quei colli circostanti.

Ecco un grande indizio del fuoco dell'inferno! Tanto più che in quelle parti vi è il Lago Averno, nome dato da' teologi ai luoghi infernali.

Nella Solfatara si veggono scrobi e bollori misti di acqua e fuoco; e nel Vesuvio caldo e freddo nelle nevi, che vi sono, quasi passando *a calore nimio ad acquas nivium*. E dobbiamo dirci fortunati, che, trovandoci fra il Vesuvio ad oriente, Pozzuoli ad occidente, ed Ischia quasi di rimpetto, impariamo dalla nascita alla

morte a far cosa che ci guardi dall'inferno [1]. La Solfatara si trova in un piano detto anticamente « Foro di Vulcano » e « Campi Flegrei » con tanti bollori d'acque bianche, nere e fosche.

In Pozzuoli non vi è solo l'inferno; anzi anche il purgatorio. Lo sapevano quei padri Cappuccini, che, spesso, udivano e vedevano diavoli, ed ascoltavano voci lamentevoli, strida, urli, eccetto nel giorno della passione e risurrezione del Signore. Perciò tutto quel luogo è detto: « olla purgatori » come da Pietro Damiano riferisce il Baronio [2]. Inferno e purgatorio!

Se il Vesuvio, nella fantasia popolare, rappresenta l'inferno, ragion vuole, che solo le potenze soprannaturali possano temperarne il furore. È vero, che è una continua minaccia per Napoli; ma San Gennaro, (*faccia giallula*, come l'invocano le donne nella liquefazione del sangue) che è il protettore, può miracolosamente tenerla salva.

Fin dal 471, vivendo Silverio I e Zenone Isauro « tutta Europa incenerita, con la preghiera di San Gennaro glorioso, Napoli fu liberata dall'incendio [3] ». Così anche in altre occasioni, e lunga è la lista delle liberazioni e de' ringraziamenti, su per giù uniformi. Il Falcone in un ponderoso volume [4], di cui ho avuto a mano l'esemplare « Donato dall'Autore alla Libraria Brancacciana per sempre conservarsi », come si dice in una dedica autografa,

---

[1] Capaccio, *Op. cit.* 30-3. V. pure: *Breve narrazione di maravigliosi esempi occorsi nell'incendio del monte Vesuvio, circa l'anno 1038* etc. *posta in luce da un divoto religioso*. E per l'incendio del 1660, il rarissimo opuscolo: *Continuazione dei successi del prossimo incendio del Ves.... con la dichiarazione ed espressione delle croci meravigliose apparse in vari luoghi*. Nap., Paci 1661.

[2] Ibid. p. 986-7.

[3] Capaccio, *Op. cit. Ap.* 38.

[4] *L'intera stor. della famiglia, vita, miracoli, tradizioni e culto del glorioso martire S. Gennaro, vescovo di Benevento, cittadino e principal protettore di Nap.* Mosca 1713, pp. 466-8, e n.° 9. Monsignor Majolo confermando l'incendio del 365, dice « averlo fermato l'intercessione di S. Gennaro, o che dovette succedere subito martirizzato essendo il Santo sotto Diocleziano e Timoteo fatto decapitare ». *Nuova Guida per Pozzuoli*, p. 197. Cfr. Guiscardi, *Saggio di Stor. Civ. del Munic. nap.* Napoli, Vitale, 1862, p. 181 e 194.

riferisce quell' avvenimento al 472, in cui il Santo liberò Napoli « la prima volta da un tremendo incendio del Vesuvio ». Tutti spaventati gli ricorsero, mercè l'intervento del vescovo del tempo Felice, e il mattino del 5 novembre domenica, si ebbe la grazia.

Nella eruzione del 1631, l'arcivescovo di Napoli, cardinal Boncompagni, si trovava in Torre del Greco, per ristoro delle sue infermità. Avvertito, cavalca una chinea, e giunge affannato ad un lido. Non vi era ancora la ferrovia! Trova una barchetta con due putti, vi monta e giunge sano e salvo in Napoli. Si fanno penitenze, e si va in processione col sangue prezioso. Allora il Santo comanda a' diavoli di tornarsene in dietro, e la voragine non vomita più fiamme. Osservando meglio, in una parte della chiesa si vede il corpo del Santo pontificalmente vestito, che, benedicendo, dava segno di consolazione [1].

Nel 1698 la lava era giunta quasi un miglio lungi dall'abitato, in Torre del Greco, con grave danno; ma vi si gettò dal cardinal Cantelmo una cera benedetta d'*Agnus Dei* d'Innocenzio XI, e portata in processione la testa del Santo, e posta sull'altare eretto a Santa Caterina a Formiello, il fumo si rivolse altrove, e la lava sboccò nel mare.

Nel 1 agosto 1707, piovve cenere, e Gaeta era strettamente battuta dall'esercito imperiale, tanto che uno sciocco cavalleggiero credeva il fulminante Vesuvio essere la batteria di detta città. « Fu di gran terrore e maraviglia a' Tedeschi, che non mai avean veduti simili incendi » [2].

Per la sua potenza il Vesuvio si estende anche ad altri paesi circonvicini. Così, naturalmente, tutt'i santi protettori de' singoli paesi sono un parafulmine, una difesa contro gl'incendi del fiero monte.

Nel 16 novembre 1631, il Vesuvio si scosse dalla sua quiete, e vomitò, per tre mesi, acqua bollente, cenere, lapilli e lave bituminose. Le vicine campagne, Ottajano, Torre del Greco, Bosco

---

[1] Capaccio, *Ap.* p. 65. V. Beulé, *Le drame du Vésuve*, etc. Paris, 1872.

[2] Falconi, op. cit., p. 475-6.

rimasero distrutte; ma Torre Annunziata fu libera, mercè l'intercessione della sua protettrice, la Madonna della Neve. Le fiamme, che fino allora non avevano trovato il minimo ostacolo, giunte al confine di Bosco e Torre, si arrestarono; e qua fuggì la gente spaventata.

Scene simili si ripetettero anche nella eruzione del 1631, nella quale occasione Giacomo Fenice compose: *Lo Strupplo della montagna di Somma;* Giovambattista Breazzano: *Bacco arraggiato co' Vorcano;* e il Longo dello stesso nome: *Il lacrimoso lamento del disagio che ha fatto il monte di Somma, con tutte le cose occorse fino al presente giorno.*

La Madonna dell'Arco ha protetto S. Anastasia e i suoi abitanti, da varie eruzioni, le quali sogliono annunziarsi con un pallore subitaneo del viso della Vergine.

In Torre Annunziata si dice, che la lava fosse arrivata fino al largo omonimo, ora « Via Avvenire » (dove non giunse mai); e che si fosse arrestata per una pantofola gittata dalla Madonna, mentre si sa essere un semplice busto, senza piedi!

Gli abitanti prossimiori al monte ignivomo asseverano, che la Madonna passa per sopra al Vesuvio, senza esser tocca dalle fiamme.

Nel 20 ottobre 1882 vi fu una grande eruzione. Il Vesuvio, tra fumo e fiamme, vomitò una pioggia di lapilli. Nel pomeriggio del giorno dopo si elevò dal vulcano un nembo di fuoco, saette e cenere. Durante la notte, si rovesciò sulla città; e nel 22 la sepellì quasi per intera, con sì intensa oscurità da sembrare una notte tenebrosa. Il popolo ricorre alla sua protettrice, piangendo, e reca il busto in processione. Giunto il corteo al largo Santa Teresa, mentre predica il sacerdote Rocco Bali, dal cielo oscurato di sabbia e di cenere, si vede guizzare un raggio di sole, che rifulge sul volto della Madonna. Le tenebre si diradano e cessa l'eruzione.

Nel 16 dicembre 1631 la lava s'avanzava, e tutti fuggivano atterriti. Ma alle preghiere del vecchio Macario, lasciato solo a pie' dell' altare della Vergine, si ode una voce: « Fermati! » E la lava arresta il suo corso.

Nella chiesa di San Sebastiano vi è un dipinto in legno, che rappresenta questo vecchio storpio, genuflesso a' piedi dell' Annunziata.

Il tremuoto del 15 giugno 1794 ha pôrto argomento ad una delle solite storielline ad un soldo: *Prodigioso miracolo del nostro gran santone S. Gennaro d'averci liberato dall'incendio del Vesuvio e dalli tremuoti nell'an. 1794. Nap., Russo. s. a.* In-16° di pp. 8 con una xilografia a principio.

Napoli, atterrita, piange e prega; e Iddio fa crepar la montagna per poterci liberare.

Della Torre io vi canto
Il gran danno e l'aspro pianto.

La Torre del Greco era già semibruciacchiata dalla lava, che, avanzandosi, fugava la gente esterrefatta, cui mancava il tempo di salvar la minima cosa. Chiese, palazzi, territori tutti in fiamme, con parecchie vittime. Tutti ricorsero al patrono, implorando ajuto a calde lacrime.

Il Mercato col Lavinaro
Ecco ricorsero a San Gennaro.
Vedendo il foco in tal ruina
Corse ancora la Marina;
Li Luciani colli Chiajesi,
E anche genti de' Paesi,
Il Molo piccolo in compagnia,
Porto, il Pennino, e la Vicaria.

Ognuno cercava placare il nume irato, gridando: Viva la S. Fede!

Le Zitelle scapillate,
Con parenti accompagnate,
Con le Croci, e le Corone,
Ogni ceto di persone.

Naturalmente non mancano le preghiere, la processione e la grazia ricevuta.

Qualcosa di simigliante si narra anche del crocifisso di Pozzano. Nel 1631 il Vesuvio arrecava spavento, e fino i raggi del sole erano oscurati. Bartolomeo Rosa, superiore di quel santuario,

in lunga processione di frati andò al duomo a pregare; e il giorno dopo, predicando, in uno slancio di fede, vide Gesù, che, staccato dalla croce, galleggia in mezzo al mare, e si accosta alla riva. Il miracolo è fatto, e il Vesuvio si calma. Non si finirebbe più a contare tutti questi miracoli!

Per l' eruzione del 1707 fu posta una statua al Santo, che si vede tuttora alla Porta Capuana [1]. Un' altra è al Ponte della Maddalena [2] con la mano protesa in atto di comandare al Vesuvio che li deve arrestarsi la lava.

Ricorda l' incendio del 1767, accaduto al tempo del famoso domenicano P. Rocco (che si vede in cera, simigliantissimo, nel Museo di S. Martino), il quale esortava il popolo alla penitenza.

Anche in Catania, avendo l'Etna, per dodici giorni, mandato fiamme, ceneri e pietre, la regina Bianca andò intorno alle mura col corpo di Sant' Agata, e fe' cessare la ruina [3]. E così altri ed altri.

Il miracolo di San Gennaro è uno dei migliori prognostici. Il popolo corre a vedere annualmente come si sia liquefatto il sangue, per dedurne, se nell'anno vi saranno eruzioni e tremuoti. Anzi sui prognostici vari del miracolo vi sono alcuni distici latini del Mazzocchi, che riassumono l'intera tradizione, e si sogliono imprimere in calce alla vita.

Colgo questa occasione per trascrivere un curioso brano di Giambernardino Giuliani [4], che si riferisce alla eruzione del 16 decembre 1631. Contemporaneo, assevera, che alcuni di questo incendio ritennero « presagio infausto, l'essersi alquanti mesi prima veduto in Napoli il mostruoso elefante, che, a cagion di guadagno, vi avevan da lontani paesi portato certi ottomani, i quali un tanto a

---

[1] *Nap. nobiliss.*, II, 141-2.

[2] Nell'altra edicola pure di forma barocca vi è la statua di S. Giov. Nepomuceno. *Viaggio da Napoli a Castellammare con 42 vedute incise all'acqua forte.* Stamp. dell'Iride, 1845, p. 7.

[3] CAPACCIO, *For.*, p. 1010.

[4] *Trattato del Monte Vesuvio e dei suoi incendi.* Nap., 1632, pp. 176-7.

testa dar si faceano per mostrarlo altrui. E l'esser nato ne' tenimenti della nostra Villa Antiniana, di poveri rusticani parenti un figliuolo, a cui, perchè nell'età di 14 mesi non pur tutti i denti; ma sì grossi aveva egli 'l polso, e 'l braccio che non gli ha tali il più smisurato uomo, c' oggi ci viva, corrispondenti a' quali si vedevano in lui eziandio con la faccia tutti gli altri membri della persona, sostenendo egli con la destra un bastone di non picciol peso, a cui, dico, veniva, e tuttavia dato perciò ne viene di Gigante 'l nome, e pagasi parimenti da chi vuol vederlo. »

Aggiungevano averlo voluto dinotare anche « le lagrime, che s' eran pure pochi mesi a dietro vedute uscire dagli occhi della sagrata imagine della B. Vergine di Costantinopoli, e l'essersi 'n mille pezzi fracassata e rotta agli 8 del detto Decembre, la veneranda figura di rilievo dell'Immacolata Concezione, mentre ella in solenissima processione dalla chiesa uscita di S. Maria la Nuova, e da Sua Eccellenza con infinito numero di Signori e Cavalieri accompagnata, disgraziatamente dagli omeri di coloro che sopra un picciol tavolato la portavano, cadde, a terra presso alla chiesa di S. Giuseppe, onde anche volevano che lo stesso incendio foss'egli un portento et un prodigio d'altro maggior venturo male.»

Si è pure preteso, che gl'incendi del Vesuvio fossero indizio di futuro danno. Ma non è vero, che cagionino cose nuove [1]. Chi afferma il contrario, arieggia coloro che asseverano le comete recar tempeste e morti, o le femminucce che pretendono le scintille dell'olio mostrar piogge future, mentre l'olio scintilla perchè vi è misturata l'acqua.

Pure, pel 204, notano la quinta persecuzione contro i cristiani, la conversione di Filippo, presidente d'Alessandria; diversi mostri veduti in Francia, nell'aria. Nel 471, in Costantinopoli, piovve cenere per molti giorni, e per più di quaranta vi furono tremuoti in Roma. Morì Antemio, ucciso da Richimiro, suo suocero. Nel 512 lo scisma di Lorenzo, e le eresie di Ario. Nel 685 la morte del pontefice e di grandi principi. Nel 993 la saetta di foco, ca-

[1] CAPACCIO, op. cit., p. 50-3.

duta in Roma, che uccise molta gente; la chiamata dell'Imperadore Ottone in Italia; la morte del pontefice. Nel 1306 molte cose prodigiose pel regno di Napoli. Ai tempi del Capaccio si pretese la evaporazione del Vesuvio pronosticar la rovina di Casa d'Austria e di Napoli, e predire la fame.

Anche oggigiorno quando si vede, alla sommità, carico di nebbia, si dice, che si ha posto il cappello; ed è indizio di futura pioggia. Quando fumiga soltanto, il popolo ripete, che *fuma la pipa*. In qualche eruzione si sono precedentemente seccati i pozzi ne' dintorni. Si ode, spesso, ripetere dai contadini di Pugliano, che il Vesuvio è pieno, e che un giorno di questi dovrà crepare. Prima gittavano una pietra nel cratere, e si udiva il tonfo, senza altro rumore. Invece si ode adesso, e forte, gettandola. Segno ch'è pieno fin quasi alla bocca. Un giorno Napoli dovrà restare coverta dalla lava, come Pompei, e si dirà: Qui fu Napoli!

Qualcuno ha creduto cagionarsi l'incendio dagli astri, da una magna congiunzione, da un'occulta virtù delle stelle, da una forza avuta sopra Napoli dall'Ariete [1]. Questa è l'opinione astrologica.

Si disse, che la luna, ecclissata, concorresse all'incendio vesuviano. Sapete benissimo, che vi sono stelle felici ed infelici; e che con i loro influssi stellificano i cibi, il bere, alterano le complessioni, eccetera. In tal senso si è chiamato anche il Vesuvio stellificato; e quelli che morirono per opera sua, nacquero sotto cattiva stella [2]. Deve contenere nel suo alveo fonte di acqua e di fuoco, di cui alcuni sono occulti ed oscuri sotto terra, altri no; e possono a mo' di fiumi scorrere, e muovere masse, e materie infocate. Vi si generano venti dai fiumi, che il fuoco trae dal mare vicino, i quali, nelle vaste caverne, guerreggiando fra di loro, scuotono la terra, e cagionano muggiti, moti, e versioni [3].

Evaporò vivendo Costantino IV, e l'Italia patì strage di tuoni,

---

[1] CAPACCIO, op. cit., p. 39.

[2] Ibid, p. 43. Cfr. FINAMORE, *Credenze*, *Usi e Costumi abruzz.* Palermo, Clausen, 1890, p. 18.

[3] Ibid, *For.*, p. 1009-10.

e grandissime inondazioni di piogge. Quando Bellisario prese Napoli, Procopio scrive che fe' l'istesso. Platina ci informa, che nel pontificato di Benedetto II, l'incendio quasi predisse la sua morte.

Allorchè Napoli, sotto gli Aragonesi, divenne centro di una coltura classica, gli scrittori credettero di potere inventar favole ad imitazione delle greche, animando, personificando tutt' i dintorni meravigliosi della città nostra. Cito qualche esempio.

Già Filostrato, parlando de' tempi antichi, afferma, che i napolitani si vantavano d'avere le ossa del gigante Alcioneo, e di altri fulminanti con lui in questo monte [1]. Altrove si accenna a « tutto 'l contorno, ripieno di fiochi sotterranei, da Cuma; anzi da Ischia, dove si favoleggia di Tifeo; e camminando per Pozzuolo coi giganti di Flegra, e passando a Vesuvio con Encelado, tutti significanti di materie focose » [2]. E parlando della voce *cratere,* si assevera significare in greco una tazza, che rappresenta « una leggiadria nell' acque, negli scogli, nell' amenità degli spessi ridotti, nella pescagione, e nella frequenza di tante ville che sono in quei lidi. » Ma lo stesso Capaccio [3] insiste, nel doversi prendere come luogo infocato, altro significato della parola greca; e, valendosi della autorità di Strabone, che dice chiamarsi *cratere*, le parti ove si nudrisce il fuoco; e di Varrone, che chiamò *cratera* la tazza dove i Romani bevevano l'acqua calda, com'era antico costume.

Secondo gli antichi poeti, negli antri del Vesuvio è la sede delle fucine di Vulcano; nelle sue viscere il supplizio di Encelado, nelle caverne la dimora de' Ciclopi, alle sue falde la scena del rapimento di Proserpina. Come s'immaginò Tifeo sepolto sotto il monte Pitecusa (Ischia), così Claudiano allogò Alcioneo sotto il Vesuvio [4], il quale arieggia una grande piramide molto elevata dal livello del mare. Fu raffigurato ad un gigante, che, stendendo

---

[1] CAPACCIO, cit., p. 1007-8. *Gigantes e coelo tactos sub Vesevo monte fuisse sepultos, ibique internis incendiis illorum ardere ossa fabulati sunt veteres.*

[2] Ibid, p. 941.

[3] Ibid, 940-1.

[4] SANNAZZARO, *Arcad.*, prosa, 12; DE BOURCARD, op. cit., pp. 89-90.

una gamba verso mezzogiorno, col piede calca l'arene di Stabia, di Sorrento, fin dove Ulisse fabbricò e consacrò il tempio a Minerva; e col piede dall'altra, che stende verso settentrione, calca tutt'i felici territori de' campi stellati, e leborini, o leborie. Con la faccia poi rallegra la bella Partenope, la quale sempre il vagheggia, sempre pronta con le mammelle a mandar fiumi di latte per estinguere le fiamme, che perciò gli fecero quella bellissima impresa col motto *Vesuvii Siren incendia mulcet*, sebben fatta propriamente, per mostrar che s'estinsero i rumori a tempo di Don Pietro di Toledo, mentre da Pomona si apparecchiano canestri per riporvi saporitissime frutta d'ogni stagione, e dalle spalle riserba quanto produce la fertilità di Nola, l'abbondanza di Nocera, la copia di Sarno [1]. E d'ogni intorno è amenissimo, salutifero e giocondo con questi aerei poggi floridi ed erbosi. Al dir di Procopio, nel colmo di questo monte vi è un fuoco fluido, che, simile all'acqua, discende fino alle radici.

Virgilio [2] per difendere Napoli dal Vesuvio, vi pose contro una statua di bronzo che rappresenta un uomo con l'arco teso e la freccia, pronto a scoccare. Per questo il monte stette molto tempo in soggezione; ma, un giorno, un contadino non potendosi capacitare che colui stesse così eternamente con l'arco teso, fece in modo che la freccia scoccò e andò a colpire l'orlo del cratere, il quale d'allora in poi ricominciò a mandar fuori fiamme e fuoco.

E ciò ha dato luogo ad altre personificazioni. Il Cortese nel *Micco Passaro* (canto VI) racconta d'avere udito dire, che la montagna

> Che stace a Somma, fu 'no gioveniello,
> Ditto Vesevo, che, pe' la campagna,
> Vedde 'na ninfa, commo 'no giojello.
> Chessa lo core e l'arma le rascagna,
> Chessa le fa votà' lo celevriello,
> De sciorte; e dessa tanto se 'nammora:
> Che sospire de fuoco jetta ancora.

---

[1] CAPACCIO, op. cit., p. 5.

[2] COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*. Livorno, Vigo, 1877; II, 24-8.

E la supplica di non fuggirlo; ma essa si ostina, e scappa, e gode vederlo ardere come fornace. Pure egli non sa racquetarsi, e conta tutto a Giove, che, per pietà, ne fa una montagna.

Anche il fiume Sebeto, così fecondo, fu giovane garbato, che, vedendo Somma, a prima vista restò preso.

> Comme sorece 'ncappa a lo mastrillo;
> Ed avea cchiù golio starele a lato,
> Che golio de cerase 'no nennillo.
> Non ce fu taglio! E pe' chesta janara,
> Tanto chiagnie, che deventaje shommara.

Ma il cielo che vede tutto, e non sopporta le crudeltà, perchè ritiene gran peccato il gusto di vedere la gente morta, dispose che a sinistra del Sebeto [1] vi fosse una femmina bella, Pietrabianca, o Leucopetra.

Il brano del Cortese fu tenuto d'occhio dal Sarnelli nella *Posilecheata:* « Vedarraje, appiesso, la montagna de Somma, che 'mprimma se chiammava Vesuvio. Chisto era 'no gentelommo de Napole, che se 'nnammoraje, purzì, de 'na segnora de casa Crapa, che, a chille tiempe, era casata de Sieggio. E perchè li pariente non ce vozero acconsentire, quanto chiù isse s'ammavano, tanto chiù se vedevano rutte li designi lloro. Anze li pariente mannajeno la segnora, a starese a lo Capo de Menerva. Addove, non potenno essa vedere l'ammante sujo, 'no juorno, che ghieva, a spasso, dinto 'na felluca, se jettaje a maro; e deventaje 'n'Isola, che, pe' 'nfi' a lu juorno d'hoje, se chiamma Crapa. Vesuvio, avutone la nova, accomenzaje a ghiettare sospire de fuoco. Ed, a poco a poco, arreventaje 'na montagna, che se chiamma Somma. E (perchè bede, sempe, la 'nnamorata soja!) montagna e bona, sempe, arde, e, sempe, jetta fuoco. E quanno se mette 'ncollera, fa tremmare la cetà de Napole, che se pente, ma senz' utele, che non haverele

---

[1] Oggi, dal nostro popolo, è detto *Sciummetiello;* ma, una volta, fu celebrato come nobile. Cfr. Ant. Vetrani, *Sebethi vindiciae, sive dissertatio de Sebethi antiquitate, nomine, fama, cultu, origine, prisca magnitudine, decremento*, *atque alveis adversus Jacobum Martorellium.* Neap. 1769.

dato chella, che desederava. E chillo bello schiummo Sebeto, che auto fu, che 'no giovane ?.... » [1].

E lo stesso Cortese, nel brano succennato, imitò due egl. di Bernardino Baldi, la VI e la VII, *Leucopetra* e *Sebeto*. Invece una canzonetta popolare pretende vedere nel Vesuvio una gentildonna innamorata di Salerno:

> Montagna 'e Somma se vo' maretare
> Se vo' piglià' Salierno, pe' marito;
> Napole bella porta la immasciata;
> Castellammare azzetta lo partito.

E in uno strano libro di un mio maestro, ora defunto, si almanacca [2]: « Nel Vesuvio vedemmo gli estinti crateri di *Mauro, Angelo, Monaco, Atrio del cavallo*. Or s'immagini un popolo che adori il Vesuvio, che ne guardi con religiosa riverenza ogni punto, e cerchi ad esplicarne i nomi che non intende, a quali e quante favole non farà letto la sua fantasia? Ecco! egli dirà, sapete voi perchè quelle due eminenze di Santo Vesuvio si chiamino *Angelo* e *Mauro ?* Un tratto venne qui, nero più dell'inchiostro, nero più della notte un *Mauro ;* chiese a Santo Vesuvio la grazia di farsi bello; ed ecco un *Angelo* scintillante lo accosta al cratere del monte, gli soffia in viso, e glielo fa bianco qual neve. E quindi è avvenuto che *Angelo* quel punto, e *Mauro* s'addimandasse quell'altro. Così però non intervenne ad un malvagio *Monaco*. Per invocarlo favorevole ad un suo perverso disegno aveva quel frate salito il monte; ma Santo Vesuvio si sdegna dell'oscena preghiera, solleva una colonna di fuoco, e manda giù un cavallo. Avea gli occhi di fuoco, avea di serpenti la criniera. Nitrì fieramente, corse dietro al monaco, e lo raggiunse, batte con la zampa il terreno, il terreno si spalanca e 'l monaco va sotto. Indi è avvenuto che quel luogo chiamasi ancora *Atrio del cavallo*, e *Monaco* quel burrone vicino. »

E voglio terminare questi miei appunti, ricordando una leg-

---

[1] Conto III, p. 54, ed. Imbriani.

[2] PADULA, *Protogea, ossia Europa preistorica.* Nap. 1871, pp. 179-80.

genda di Luca Giordano, che si riferisce al Vesuvio, e che fu già pubblicata da un amico [1]. Si racconta in Cercola, dove di *Luca fa priesto*, anche oggigiorno si addita la casa, come pure presso S. Giorgio a Cremano, nel luogo detto *'U pittore*.

Una volta gli saltò il ticchio di dipingere l'inferno con tutti i diavoli; e pare che vi riuscisse mirabilmente. Doveva solo darvi qualche ultima pennellata, quando, un giorno, camminando verso il Vesuvio e giunto sul cratere, udì una voce cavernosa e terribile. Poco dopo gli comparve un diavolo tutto simile a quelli da lui dipinti, si congratulò con lui di averlo dipinto a meraviglia, e si pose a sua disposizione. Egli ne fu atterrito, e tornato sollecitamente a casa, distrusse il suo quadro.

Curiosa leggenda, derivata dalla gran facilità sua nel dipingere, uscendo con onore anche dalle imprese più disperate.

GAETANO AMALFI.

---

[1] L. A. VILLARI, *A Trent'anni*. Trani, Vecchi, 1896, p. 47-8.

LA LEGGENDA DEL VOLTO SANTO A LUCCA.

AL DOTTOR GIUSEPPE PITRÈ.

Ill.mo Sig. Pitrè,

UAND'ERO in Collegio a Lucca ho sentito più volte raccontare la Leggenda del Volto Santo e giacchè Ella tanto si compiace di questi studi gliela mando tale e quale, perchè la pubblichi, se crede: e la leggenda è questa [1]:

Un tal Nicodemo [2] dolente fuor di modo per la perdita dello amato Maestro, pensò di fare un'immagine per avere almeno quella in memoria di Lui, e messosi all'opra in poco tempo ne intagliò il corpo. Mancava il viso, la parte più essenziale, ma per quanto egli si sforzasse di ritrarlo somigliante, non gli riuscì mai. Un giorno poi mentre se ne stava tutto pensoso e dolente s'addormentò. Svegliatosi, trovò con sua gran sorpresa e gioia il volto già formato dagl'Angioli. Ed in memoria di ciò la tradizione chiamò codesta immagine « Volto Santo. »

Nicodemo poi la tenne presso di sè finchè visse, poi non si

---

[1] Cf. *Rivista delle Trad. pop. ital.*, a. II, f. IV, p. 318. Roma, 1895.

[2] È il Nicodemo fariseo, discepolo, occulto di Gesù, di cui è menzione nel Vangelo, secondo Giovanni. III, 1; VII, 50; XIX, 39.

sa dove andasse e si vuole da alcuni che egli la sotterrasse in luogo remoto e sconosciuto, prima di morire, per tema fosse presa dagl' infedeli e distrutta e che di qui venisse tolta da un santo vescovo che fu avvertito da un angiolo in sogno e che per ordine di lui la pose su una barca libera alla ventura per sottrarla dalla persecuzione contro i cristiani da poco scoppiata in Oriente [1].

Altri dicono che morto Nicodemo passò codesta reliquia in mano di alcuni fedeli, che la nascosero, sempre a tempo della persecuzione, per salvarla dalle furie di quei fanatici. Ma temendo che probabilmente potessero venire scoperti con grave rischio di sè stessi e della sacra reliquia, pensarono al modo di allontanarla. La chiusero in una cassa e postala in una barchetta la lasciarono in balia delle onde.

Codesta barchetta da quelle spiagge lontane venne nel nostro mare alquanto distante da Luni [2]. Quivi giunta fu tosto veduta dai Lunesi, i quali osservando che sempre più s' avvicinava, alcuni di essi vollero provarsi a prenderla, ma la barchetta al contrario sempre più s' allontanava, sicchè allora pensarono che ci dovesse essere qualche cosa di misterioso e subito avvertirono il vescovo di Lucca, che era in concetto di santo, perchè venisse lui a vedere questo prodigio.

Venne il vescovo e il clero con gran folla di popolo e in solenne processione fino a Luni e giunto alla spiaggia dopo fatte alcune preghiere, ottenne che la barchetta miracolosa si avvicinasse tanto che potè vedere che conteneva una cassa ben chiusa.

Dicono alcuni che sulla barchetta si scorgeva una risplendentissima stella uguale a quella che apparì ai santi Re Magi alla nascita del Messia.

Dicesi anche che questa immagine fosse messa sulla barca

---

[1] Intendi la persecuzione degli Iconoclasti, al tempo di Leone III l' Isaurico (717-741 d. C.), che cominciò nel 726 d. C.

[2] Le cronache lucchesi dicono che il trasporto miracoloso del V. S. accadde nell'anno 782 d. C.

da un imperatore di que' posti [1], che non volle vederla, perchè gli faceva paura. E anch'oggi alcuno crede, che non si può guardarla, perchè o si morirebbe o ci verrebbero de' guai [2].

Il vescovo tosto da se stesso aprì la cassa e alla vista della preziosa reliquia tutti quanti si prostrarono per adorarla e vennero innalzati canti e ringraziamenti. Ma difficoltà non indifferente fu quella di sapere a chi essa aspettava se ai Lunesi o a quei di Lucca e gli uni e gli altri adducevano ragioni e pretesti. Il santo vescovo sentita la questione, assai difficile a risolversi, fatta breve, ma fervorosa preghiera, ordinò che la cassa fosse messa su un carro, al quale attaccati due giovani buoi, fossero questi dopo lasciati liberi, che prendessero la via che volevano, e acciocchè non vi fosse inganno li fe' bendare e girare attorno perchè perdessero ogni direzione.

Quando i buoi si sentirono liberi, cominciarono a camminare e senza che nessuno insegnasse loro la strada, vennero verso Lucca accompagnati da una folla di popolo esultante e quasi fuori di sè dalla gioia [3].

La Chiesa di S. Frediano [4] ebbe l'invidiabile onore di essere la depositaria del Santo Simulacro, per il quale però si era pensato subito di innalzare un tempio apposta.

Ma qui non si ferma il miracolo; la mattina di poi il Volto Santo era sparito dalla Chiesa e nessuno sapeva come ciò fosse accaduto: quand'ecco che un ortolano, trafelato dal sudore e gesticolando, chiede di parlare col vescovo perchè ha il Volto Santo nel su' orto. Il vescovo l'ascolta e quindi con gran pompa e devozione fu ripresa la reliquia fuggitiva e riportata in S. Frediano, d'onde la notte seguente rifuggì per ritornare in codest'orto, cosicchè il popolo riconosciuta in tal maniera la volontà di Dio vi

---

[1] Intendi di Costantinopoli.

[2] È pregiudizio popolare e realmente i più superstiziosi entrando nella Cappella tengono gli occhi bassi, nè osano guardar l'Immagine.

[3] Cfr. *Storia dei Burattini* di YORICH FIGLIO DI YORICH, pp. 67-68. Firenze 1885.

[4] S. Frediano fu edificata da questo Santo nel VI secolo d. C.

costrusse una cappella, dove poi innalzò una chiesa dedicandola a S. Martino [1], da una parte della quale a sinistra entrando è appunto il tempietto in cui sta l'immagine [2].

Ho anche sentito dire che nella persecuzione suaccennata fosse rinvenuta questa reliquia e che fosse messa su una barca e mandata via lontana senza farle oltraggio perchè quei persecutori furono impauriti nel rimirarne il Volto, che incuteva loro tanto terrore [3]; come infatti dicesi che similmente accadesse a Napoleone I quando nel passare da Lucca volla naturalmente vedere il Volto Santo; ma appena scoperta la faccia *ordinò che fosse subito ricoperta non potendo sostenerne la vista* [4]. È vuoto dentro, e alle spalle ha uno sportellino che dicono non potersi aprire. Quivi è un pezzetto di vestito della Madonna, un'ampollina piena di sangue che Gesù versò dalla ferita fattagli dalla lancia del Longino e che Nicodemo custodì gelosamente tenendolo serrato lì dentro. Vi sono anche altre reliquie, ma non si sa quali e neppure si posson vedere, perchè avendo un vescovo aperto codesto sportellino per frugarvi, fu tale e tanto potente la luce che ne usci da rimaner-

---

[1] Secondo la trad. il Duomo di Lucca fu edificato nel VI sec. da S. Frediano che lo dedicò a S. Martino vescovo di Tours ed era sede vescovile nel 725.

[2] La Cappella attuale fu costrutta dallo scultore lucchese Civitali Matteo nel sec. XV. (V. Vasari e Mazzarosa). E un'edicola isolata in forma esagona a cupola.

[3] Salvo la venerazione che se n'ha è una brutta figura in legno a rilievo di color cioccolata, di stile bizantino, essendo confitta sulla croce con quattro chiodi e vestita con lunga zimarra imperiale e la tiara in capo. L'immagine è sempre coperta e la cappella chiusa, ma in certi tempi dell' anno e particolar mente il 14 settembre giorno della Festa dell'esaltazione di S. Croce, l' immagine è esposta all'adorazione dei credenti, che vi accorrono numerosi portandovi corone e altri oggetti che il prete o chierico benedice sfregandoli sopra l'immagine e accettando elemosine. In queste circostanze quattro pompieri fanno la guardia ai due cancelli d'entrata nella cappella. Non vi si può stare a lungo; tutt' al più il tempo per dire un *pater*.

[4] Nel giugno del 1796 Napoleone I, dopo pernottato a Pistoia con i suoi 15 mila uomini, passò a Lucca d' onde si recò sopra Livorno. (V. BOTTA, *St. d'Italia*, l. VII).

cieco, non bastandogli poi nè digiuni, nè preghiere per riottenere la vista. E così fu appagata la sua curiosità.

La tradizione narra pure che un povero sonatore ambulante ridotto agli estremi, non sapendo come più sostentare la propria famiglia, pensò di ricorrere al Volto Santo di cui era devoto [1]: ed ecco che mentre egli era intento a pregare, il V. S. mosso a compassione allungò il piede e gli porse la pianella; ma siccome lui non la volle prendere, non avendo compreso lo scopo di codesto movimento, la S. Immagine gliela tirò addosso con un calcio. Egli allora senza altro la pigliò e tutto contento la portò a vendere. Riconosciuta la pianella e creduto ladro codesto disgraziato fu tosto preso e legato, e la pianella rimessa al piede del V. S. in presenza del sonatore che diceva essere innocente e badava a raccontare com'era successo il fatto. Furono confermate le parole di lui dal vedere che ogni volta che la pianella veniva messa nel piede del V. S. questo con un calcio la lanciava sempre verso il sonatore e ciò per tre volte di seguito. Ne riconobbero allora tutti l'innocenza e gli diedero in dono tanto quanto era il valore della pianella [2]. E siccome poi il V. S. si ostinò e sempre si ostina anc' oggi dopo tanto tempo a non la voler tenere, fu fatto fare un calice perchè la pianella non cadesse a terra: ecco la ragione per la quale sotto il piede sinistro ha un calice d'oro [3].

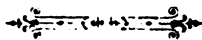
Con tutta stima

*Dev.*mo
RODOLFO NERUCCI.

---

[1] Cfr. *Archivio per lo studio delle trad. pop.*, vol. VII, fasc. I-II, 1888, p. 75.

[2] Le pianelle del V. S. sono tempestate di gemme, quindi hanno un gran valore: sono di stoffa calzate nei piedi nudi.

[3] V. DANTE, *Inf.*, XXI, 48. Sono a stampa parecchie storie del Volto Santo.

TRE CANZONI POPOLARI DI MARSALA.

Amico Pitrè,

RA le canzoni che si cantano in quel di Marsala, scelgo queste tre che pubblicherai nell' *Archivio delle tradiz. popol.* Esse rappresentano tre momenti psicologici o psicopatologici: lo sconforto, l' amore, lo sdegno del contadino amante; e son belle per forma e per imagini.

Addio

Marsala, 26 Giugno 1896.

Tuo vecchio amico
SALVATORE STRUPPA.

I.

Pi mia nun c' è cchiù festa nè gazzara,
Sona lu roggiu e pi mia nun c' è ura;
Pi mia lu suli nè scinni nè acchiana,
Mancu la notti nè agghiorna nè scura;
Ora si trubulisci [1] l' acqua chiara,
L' ariu stiddrïatu [2] pi mia scura;
Ieu su' lu sfurtunatu di Marsala,
Si moru, mancu trovu sepurtura.

[1] S' intorbida. — [2] Stellato.

II.

Rosa, rosati su' ssi toi vistiti,
Du' rosi 'mpettu tiniti ammucciati,
Du' rosi sunnu ss' occhi calamiti,
Du' rosi sunnu ssi masciddri [1] amati,
E 'nta li trizzi du' rosi tiniti,
Du' rosi sunnu ssi gigghia 'nnarcati,
Vui Rosa di li rosi rosa siti,
Fin' a lu nomu Rosa vi chiamati.

III.

Quannu passu di ccà passu pi strata;
Tu ti cridivi chi passu pi tia....
A 'n' autra banna [2] la palora è data,
A 'n' autra banna cchiù bella di tia;
Dinari mi nni porta 'na varcata....
Di li billizzi a 'nnavanzari a tia.
Pacenzïa cci hâ' aviri pi st' annata.
Mori di pena quannu vidi a mia [3].

---

[1] Mascelle, guance. — [2] Ad altra parte. Intendi donna. — [3] Questo canto è variante di altro edito.

I CANTI POPOLARI NEL MONTENEGRO.

MONTENEGRINI non hanno scritto come gli Scandinavi la loro storia in lettere runiche sulle pietre del suolo, non hanno scolpito come gli Egiziani ed i Greci sui monumenti, non hanno avuto come l'Italia nel Medio Evo le comunità religiose, che nel silenzio del chiostro componevano pazientemente le loro cronache. La storia del Montenegro primitivo va ricercata nei canti che di padre in figlio ripetono avanti ai foco lari domestici nelle aspre montagne.

Perchè questo popolo, sorto quando i Turchi si sparsero come un torrente sulle provincie del Danubio e delle rive dell'Adriatico, ancora in pieno secolo XIX, e quasi come quello dei Germani descritto da Tacito. Non storie, ma canti popolari, che raccontano i giorni di lutto e di trionfo, rappresentano i loro annali. E tali canti possono dividersi in lirici ed epici, e non somigliano a quelli degli altri popoli d'Europa.

Quelle loro canzoni non hanno l'accento erotico della lirica dei greci e dei latini, non la raffinata galanteria dei nostri poeti primitivi, non i mistici sogni, le gioviali tenerezze degli antichi poeti inglesi, bensì la dolce e cordiale malinconia dei canti che i bardi della Svezia e della Danimarca intonavano sulle rive dei laghi o del mare nordico.

Nelle poesie che cantano le imprese avventurose dei Montenegrini non si trovano le immagini fantastiche che, nelle tradizioni degli altri popoli, si mescolano alle immagini della vita reale; ma una mitologia tutta di fuochi, di spiriti montani e silvestri, di foreste e di acque, ammirevole panteismo della natura, perchè il Montenegro non ha partecipato al movimento intellettuale del resto dell'Europa e non ne ha subito l'influenza. Esso è rimasto isolato fra le sue vecchie montagne e l'onde dell' Adriatico; perciò, ha serbato il suo carattere originale.

Così la poesia montenegrina è davvero lo specchio dello spirito, dei costumi, delle passioni e delle virtù di una razza che ha avuto e conserva una tenace esistenza nazionale, e riflette ingenuità e purezza squisita di sentimenti.

La donna, ad esempio, in quei canti appare con una singolare espressione di dolcezza, di candore, di timida rassegnazione e di casta devozione.

Ecco una soavissima leggenda, intitolata *Iovo e Maria*:

Iovo e Maria si amano e passano l'intiera notte sotto la luna splendente; Iovo scrive e Maria intreccia fili d'oro. Ma ecco giungere due servi: — « Torna, Iovo, nella bianca casa, ove la mamma, che ti saluta, ha condotto una degna sposa ». — Iovo non vuole; ma poichè la madre minaccia di maledirlo, cede e sposa la bellissima Fatima. Quando dopo la cena restano soli nella stanza nuziale, Iovo dice alla sposa: — « Tu sei bella, Fatima, più bella della mia Maria, eppure è più cara al cuore la fanciulla mia. Dammi da scrivere; mia madre è astuta e potrebbe incolparti di avermi ucciso. Quando sarò morto spargi il mio corpo di acqua di rose e, nel portarmi a seppellire, fa che il mio corpo passi davanti alla casa di Maria, acciocchè essa mi baci ». E spirò. Le volontà del morto si adempiono; e quando sono avanti la casa di Maria, questa dice alla madre: « Che odor di rose; mi par l'odore dell'anima di Iovo ». Corre sulla via e vede una ghirlanda, il portatore le narra che era quella per il giovane Iovo. Allora Maria pregò di fermare il morto per baciarlo, giacchè non l'aveva potuto da vivo. E si accostò alla bara; ma, nel baciarlo, cadde morta al fianco dell'a-

mante. I portatori traggono le spade e coi rami degli alberi vicini intrecciano un'altra bara. I giovinetti vengono sepolti insieme e le madri piangendo maledicono a chi, giovine o vecchio, divida due cuori innamorati.

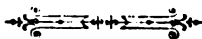
Come i pittori primitivi nei loro quadri storici disegnavano Gerusalemme sul modello d' una città del Reno o la cena degli Apostoli in costume del 500; i popoli serbi hanno rivestito i santi delle loro leggende con i loro costumi e le loro abitudini giornaliere.

Una notevole leggenda, che si potrebbe quasi prendere per una profanazione, se non fosse composta con una candida pietà, ci mostra i principali abitanti del paradiso assisi a mensa con la Vergine davanti ad una tavola d'oro.

S. Nicola assiste a questa riunione e, mentre i suoi compagni conversano e bevono, egli si assopisce, la testa gli si china sul petto e il suo bicchiere gli cade di mano. Risvegliatosi subito egli dice a quelli che lo circondano: « Perdonatemi il mio forte sonno. Ecco quel che mi è accaduto. Ho visto trecento monaci che navigavano per portare sulla montagna offerte sacre, incenso e cera. Ma mentre navigavano il mare si sollevò in furore e minacciò d'inghiottirli. In quel momento un d'essi gridò: « S. Nicola, ovunque tu sia, soccorrici ». Io mi son messo a pregare ed ho salvato i trecento monaci. Li ho visti portare sulla montagna le offerte sacre e mi sono addormentato ».

Chi ha dato il ritmo a queste canzoni o modulato queste liriche? Nessun erudito lo sa, oggi, nè sarà mai possibile saperlo. Coloro che li hanno composti non hanno studiato nelle scuole, non hanno apprese nè seguite regole d'arte: la loro poesia nacque per istinto e fu ripetuta e divulgata per spontanea ispirazione.

Essa è un grido che sorge dalla loro anima commossa: e la loro poesia a noi Italiani deve essere doppiamente cara, e per le graziose tradizioni di libertà del popolo montenegrino, e per i ricordi del nostro paese, che vi s' incontrano spesso.

LUIGI CALLARI.

NINNE-NANNE SARDE

DI PLOAGHE (*Logudoro*).

EBBO alla premurosa cortesia del mio egregio amico, l'avv. Gerolamo Mulas, se posso fin d' ora presentare ai lettori dell' *Archivio* questo fragrante mazzetto di ninne-nanne ploaghesi.

Ploaghe è un ameno borgo, che giace a breve distanza dalle rovine della antica *Plubium* e proprio sul sito della medioevale Plovaca. Rinomata per la bellezza delle sue donne di tipo schiettamente latino e patria di eletti ingegni (vi nacquero Francesco Decastro e l'illustre archeologo Giovanni Spano , e l'insigne giureconsulto vivente Pietro Salis), Ploaghe offre un interesse massimo al folk-lorista specialmente per le originalissime ed eleganti fogge del vestir femminile. Il dialetto di Ploaghe appartiene a quella varietà logudorese, che parlasi nei villaggi della vallata Sassari-Ozieri ed in qualche paese del Meilogu. Primo a far conoscere agli studiosi di fonologia comparata questa importante varietà logudorese fu l'egregio professore Alessandro dalla Barba in un suo prezioso libro (*Sul parlare dei Sardi e la derivazione dello articolo determinativo nelle lingue neo-latine.* Reggio Emilia, Stefano Calderini, 1880). In seguito ne parlarono l'illustre prof. Pier Enea

Guarnerio nel vol. II del nostro *Archivio*, ed il valente letterato Vittorio Cian seguito da Wendelin Foerster, dal Bellorini, dal Valla, dal Ferraro, dal Nurra etc.—Eccone le principali caratteristiche. La *s* seguita da *p*, *m*, *f*, e *v* prende un suono simile alla *j* francese, e le consonanti seguenti si pronunciano con forza. *S* seguita da *r*, *l*, *n* si assimila a queste e passa alla sillaba seguente. *S* seguita da *d* e *t* tende a diventar liquida e passa nella sillaba seguente: *d* e *t* alla lor volta pronunciansi con una leggera aspirazione. *S* seguita dalla gutturali *c* e *g* cade, e le gutturali si aspirano, seguita da *z* genera un suono che sta tra il θ greco e il *c* spagnuolo seguito da *i* ed *e*. *S* innanzi a un'altra *s* passa nella sillaba seguente.--La *r* comportasi come la *s* colle vocali che la seguono, ma colla *b* si assimila e passa nella sillaba seguente. I nessi *dd*, ed *nd* nell'interno di parola sono linguali. Alle volte *n* finale che incontra una *d*, forma un nesso linguale.

T finale innanzi a vocale diventa sonora, innanzi a consonante si assimila e passa nella sillaba precedente. *T*, *p*, ed *f* iniziali precedute da vocale diventan sonore, *z* prende un suono forte, *d*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s* si attenuano. *N* seguita nell'interno di parola da *f* e da *s* tende ad assimilarsi. Queste le principali caratteristiche, e molte ancora potrei citarne; ma della fonologia dei dialetti sardi, e delle ragioni storiche e climatiche che determinarono la varia evoluzione della parola latina nelle diverse regioni di Sardegna, mi occuperò altrove in più lungo studio.

Le ninne-nanne sono dette in sardo *ninnidos* (forse dal greco νηνιτος).

Improvvissanle le madri, chine sulla culla dei lor figliuoli e cantanle in un ritmo lungo, flebile, monotono, ch'è come un ricordo atavico delle pianure di Numidia.—Le culle sono generalmente di legno e molto basse; i pastori adoperanle anche di sughero, e sono chiamate *banzigos* (*banzigare*, scuotere).—Nel nuorese si appellano *laccheddos*, nel Marghine *brassolos*.

Alcune ninne-nanne sarde pubblicarono il Cian in *Nozze Solerti-Saggini* e Giuseppe Ferraro nei *Canti popolari logudoresi*; ma colui che con maggior larghezza di vedute ne trattò, fu il bene-

merito Augusto Boullier nel suo libro *L'Ile de Sardaigne. Dialecte et Chants populaires*. Paris, E. Dentu 1865, pag. 225-34. E se in qualche falso apprezzamento il Boullier cadde, non a lui, ch' era fine osservatore, se ne deve attribuir la causa, ma al ristretto e disordinato materiale dal quale attinse. Potremmo ancor noi sottoscrivere ciò ch' egli dei *ninnidos* sardi scrive a pag. 229 della sua opera: «les mères sardes ne trouvent rien dans les traditions de leur pays ce qui leur inspire des rêves ambitieux.» Troppo bene infatti conosciamo quanti secoli di straniero dominio gravarono sull'isola infelice e la libertà vi uccisero e spensero nel seno dei suoi abitanti il ricordo delle passate glorie! Ma se le madri sarde non posson come le greche predire al loro piccolo palikaro i tesori del Cairo e d'Alessandria, e ricordare i fulgidi tramonti del Bosforo, non per questo dovea l'illustre francese decidersi a scrivere dei canti sardi che « *l'elemente fantastique y est nul, et le merveilleux est toujours rare, e ne sort jamais des habitudes domestiques.* »

Il che, più che con argomenti, con esempi numerosi dimostreremo inesatto.

I.

A nninnia a nninnia
Drommire di gheria
Coro e prenda mia:
Pezza 'e bannu vine,
Ti gheria drommire.
Pasa cun allegria,
Drommire di gheria.
Sa mia gariasa,
Drommidi drommi e pasa,
A nninna nninna.

I.

Ninna nanna
vorrei farti dormire
o mio core o mia gioia:
Drappo di preziosa stoffa
vorrei farti dormire.
Riposa con allegrezza,
vorrei farti dormire.
O mia ciliegia,
dormi dormi e riposa
ninna nanna.

II.

Sa mia bramma era,
Drommidi e ingalena;
no m' ilthes sonni sonni
cun allegria di drommi.
Sa muda 'e ssa zenía,
Drommire di gheria,
Luga' χei sa luna
De ssa zenía muda.

II.

O mia vera palma,
Dormi ed assopisciti;
Non star così sonnolente,
con allegrezza addormentati.
O ornamento della prosapia,
vorrei farti dormire,
possa tu splendere come la luna
o ornamento della prosapia.

III.

Rosa i-mmatta vozida,
Deu-lthi die' vida,
De mama su recreu
vida di die' Ddeu.
Santu Jagu e Ssant' Anna !
Ti botta idej manna
Fundu bbellu 'e ide
manna di botta ide(r).

III.

O rosa sbocciata nel cespite,
Iddio ti conceda lunga vita;
o diletto di tua madre,
vita Iddio ti conceda.
O San Giacomo, o Sant'Anna!
Possa io vederti in maggiore età;
o bel cespo di vite
cresciuta in età possa io mirarti.

IV.

A nninnía a nninnía
cun cabu e cun talentu
che dures anno 'χentu;
e pro di ogare a llughe

anno 'χentu che dures.
A nninnía a nninnía
Duana 'e goraddu,
Ti gampe' mmama e bbabbu;
e pro di ogara a llughe
Babbu e mmama di dure(nt).

IV.

Ninna nanna
fornito di senno e di molto ingegno
possa tu viver per cent'anni,
e perchè io possa presentarti alla
[luce del mondo
che tu viva per cent'anni.
Ninna nanna
Miniera di corallo.
vivan tuo padre e tua madre;
e per vederti uomo fatto
lunga vita abbiano i tuoi genitori.

V.

A nninnía a nninnare
Bandela ilthesa i-mmare,
Drommi e poi di besa,
Bandela i-mmare ilthesa.
E nninna nninna
A nninnía a nninnía
Drommidi, vida mia.

V.

Ninna nanna. vo cullarti
o bandiera spiegata sul mare,
addormentati e poi alzati
o bandiera sul mare spiegata.
Ninna nanna
niuna nanna
Dormi, o mia vita.

VI.

Sa brata iffultha in oro,
Anninnía ann. Mi drommo a
[mmeu goro.
Canto e nno sso allegra
Ann. ann. Mai no proej pena;
Su sole ghena nue,
Ann. ann. no proej pena due.
Rosa mia dechida,
Ann. ann. Drommi e poi d'iχida.

VI.

O argento bagnato nell'oro
N. Nan. Vo addormentare il mio
[core.
Canto, ma giuliva non sono
N. Nan. Possa tu non provar mai
[pene;
O sole senza nubi,
Nin. Na. Che tu mai pene non
[provi.
O mia rosa gentile,
N. Na. Dormi e poi svegliati,

VII.

A nninnia a nninnia
Cossolu e vida mia,
Oe a sses unu dolu
vida mia e cossolu.
Prenda de domo mia
a nninnia, a nninnare
cossulu e vida mia.
E ddogni gosa mi manca(t)
Ann. Ann. bbellu iχriende in
Sa vida so beldhende [banca;
A nn. A nn. bbellu in banca i-
[χriende.
T' accumpagne' ssa solthe
presidente i-ssa Golthe, [1]
a mi manca' ssa mente
in Colthe Bresidente,
E ssempre gli' àppej bene
Bonu oghe' lluméne....

VII.

Ninna nanna
O mio conforto, o mia vita,
oggi è un peccato che mal t' in-
o vita, o mio conforto. [colga
O perla della mia casa,
ninna nanna, vo' cullarti
o conforto o mia vita.
Tutte le cose mi mancano
N. Na. o bello quando scrivi a ta-
Io consumo la mia vita [volino;
Nin. nan. o bello se a tavolino
[scrivi.
Compagna ti sia la fortuna
e tu divenga presidente nella Corte.
La mia mente vacilla...
e tu in Corte presidente;
Possa tu goder sempre felicità
e salire in alta fama !...

VIII.

A nninnía, a ssa nninna
Bellu drattende binna,
In banca su gappellu [2]
trattende binna bbellu,
Cu mmanu drelthà e mmanca
Cu ssu gappellu in banca.
Cun bonuggradu e ssea
posadu i-ssa gadrea
Cu-ssea e bbonu gradu
I-ssa gadrea bosadu,
e ti véttana goltha,
torrende sa ripoltha,
Ti docchene saj manos
tottu so χapitanos
e ti véttana unore
Primu Superiore.
Chi di la vetta' Ddeu !
A nninna a fizu meu.

VIII.

Ninna nanna, alla culla...
o bello se adopri la penna,
sul tavolo il cappello...
quand'usi penna, o bello,
colla destra e colla sinistra mano,
e il cappello sul tavolo.
Possa io vederti salire ad alti gradi
e seder sulla sedia [e cariche
e con carica e alto grado
sulla sedia posare,
e ti faccian corteggio,
quando tu darai le tue risposte,
e ti stringan la mano
tutti i capitani
e ti onorino
come primo lor Superiore.
Possa Iddio tutto questo concederti!
Ninna nanna, o figliuol mio.

---

[1] Corte d'Assise.

[2] Meglio *sumbreri* dallo spagnuolo *sombrero*.

IX.

A nninnía a nninnía
Dechida rosa mia,
Deu-lthi die' vida
Rosa mia dechida.
Cun disizu e cun brama
T' idad' iposa mama.
T' àppa' Ddeuj fadadu
Cun d' unu bbonu ilthadu,
De sienda badronu
Cun d'unu ilthadu onu;
Su brofettu di renda(t)
Cun bene e cu-ssienda.
Mi drommo sa bizzinna
A-nninnare a ssa nninna,
Mi drommo a fiza mia
A nninna a ssa nninnia.

IX.

Ninna nanna
Gentil mia rosa,
Dio ti conceda vita
o mia rosa gentile.
Con desio e con brama
possa io vederti sposa.
Possa tu aver da Dio il destino
di un buon matrimonio,
e padrona di ricchezze,
e con un buon stato tu sia!
e i tuoi poderi fruttino
ricchezze e tesori...
Vo' addormentar la mia piccina
Vo' cullarla, alla culla,
Vo' addormentar la mia figliuola
ninna nanna, ninna nanna.

GIUSEPPE CALVIA.

USI NUZIALI BELLUNESI.

PPENA due giovani si accorgono che fra loro esiste *una corrispondenza d'amorosi sensi*, il fidanzato viene ogni sera a trovare la sua bella; il venerdì se ne astiene perchè in questo giorno non si fa all'amore.

In seguito, il fidanzato fa formale domanda ai genitori della raganza; i quali allora si abboccano con quelli del futuro sposo; e se le cose vengono combinate, si dà un pranzo in casa della sposa, ove convengono i parenti di ambe le famiglie.

Lo sposo deve recare il vino ed il pane; la sposa mette il resto. Se questo pranzo viene invece fatto all'osteria, le famiglie pagano in parti eguali.

Questo primo pranzo vien chiamato il *pastet*, cioè *piccolo pasto*.

Per solito i fidanzati, come primo dono, si scambiano un fazzoletto: la fidanzata dona all'uomo del suo cuore un fazzoletto fino bianco, che per solito questi non usa se non quando va alla leva mettendoselo in quell'occasione al collo e ad ognuno dei convenuti dona un fazzoletto da naso.

Nell'Alpago, in Agordo, nello Zoldano il fidanzato regala per solito alla fidanzata le *guselle*, vale a dire quelli spilloni che si intrecciano fra i capelli, e si donano possibilmente il giorno della sagra del paese, o altrimenti in un giorno di festa. La ragazza

che riceve le *guselle* vien da quel giorno chiamata *noviza*, cioè *fidanzata*. Contemporaneamente vengono donati due anelli: l'uno d' oro e l' altro d' argento. Quello d' oro non si porta che nelle grandi occasioni; quello d'argento tutti i giorni. Questi spilloni si usano anche in Brianza—Lucia Mondella li portava—e in alcune parti dell'Olanda. La mamma dello sposo, o la parente più prossima in mancanza di quella, va a pettinare e metter le *guselle* in quel giorno alla *noviza*. Talune usano di non più levarle fino al giorno del matrimonio.

Le *guselle* sono sempre d'argento. Più lo sposo dona i cosiddetti *fiori*, che sono pure d'argento, e rappresentano una margherita, una rocca, un fuso ed una spada.

Nel Feltrino e nel Cadore l'usanza di donare le *guselle* alla fidanzata va scomparendo: si dona in loro vece un anello d' oro, che varia di valore, a seconda della ricchezza del fidanzato.

In seguito viena stabilità l'epoca del matrimonio: essa non si fa che al lunedì, o al martedì: i più si fanno in quest' ultimo giorno. Non mai in martedì o in venerdì, memori del proverbio che dice:

Nè di Venere — Nè di Marte
Non si sposa — Nè si parte.

Giunto il giorno stabilito per le nozze, la sposa si alza pertempissimo e la mamma sua le porta subito un'abbondante zuppa, affinchè mangi molto, perchè durante il giorno non deve mangiar che pochissimo. Quindi la pettina, ponendole anche il *gusellon* che è l'ago che si intreccia orizzontalmente fra i capelli alla nuca.

Per solito la sposa vien vestita di *tibet* nero ed in testa ha un fazzoletto di colore vario di lana o di seta; porta un grembiule che nell'Alpago è per solito turchino; le scarpe gliele ha donate il suo sposo, il quale ne dona pure un paio alla suocera.

La sposa quel giorno indossa la camicia che le avrà regalata la matrina.

La sposina non esce mai dalla sua camera verginale finchè non viene il compare, che la trova piangente. Vien condotta in chiesa dallo sposo, seguita dai parenti e dalle persone amiche e conoscenti.

In chiesa vi è già la *Santola* che, levato il fazzoletto che la sposa tiene sul capo , gliene pone uno di *tulle* bianco, che è di proprietà della sposa.

D'ordinario si celebrano le nozze all'altar maggiore, oppure a quello della Madonna. La sposa sta in mezzo, lo sposo a destra il compare alla sinistra.

Nell' Alpago il compare dona alla *comarina* un anello; dopo però che gli sposi sono già uniti e lo sposo le ha messo in dito l'anello nuziale.

Per solito il matrimonio religioso precede quello civile: ma se prima si celebrasse quello civile, la sposa non va mai in casa dello sposo: il solo matrimonio civile non è valido.

Celebrata la messa, la santola leva dalla *fiozza* (figlioccia) il fazzoletto, e quindi tutto il corteo nuziale, preceduto talvolta da una piccola musica o dalla sola filarmonica, torna a casa della sposa, dove si dà un pranzo. Generalmente, se nel paese v'è una maestra, questa partecipa al desinare ed allora vien chiamata *degneola*, cioè che si degna.

La minestra che si mangia usualmente in simile circostanza si chiama *alla sbirraglia*. Questa minestra vien portata in un solo grande piatto, e ogni convitato col cucchiaio di cui è munito deve mangiare nel piatto comune. Ma questo costume va oramai scomparendo.

Durante il pranzo i suonatori suonano fuori dalla porta di casa, o nel cortile se vi è. Finito il pranzo la sposa con il seguito dei parenti e de' conoscenti va a casa dello sposo. È riluttante a partire dalla sua casa; abbraccia e bacia la madre, il compare entra di mezzo, persuade la sposa a seguire il suo gemello in amore, allora cede e si allontana piangente.

Giunta che sia la sposa sulla soglia della casa del suo sposo vi trova la madre di lui, o se ella è morta vi è il padre che la bacia dandole il benvenuto. Essa bacia la suocera sua, e le dona una camicia.

Prima di varcare la soglia il padre dello sposo, o chi per lui, esce con un vassoio (che è poi un recipiente di legno) sul quale

stanno dei bicchieri pieni di vino fino all'orlo, che offre agli invitati, i quali devono berlo di un fiato: ciò fatto, si entra in casa.

Qui nuovamente si pranza e per solito si balla fino a tarda ora. Prima però di pranzare la sposa vien condotta a visitare la stanza da letto nuziale, dove i parenti e gli amici offrono i doni.

Terminato il ballo ognuno ritorna alle proprie case; e gli sposi felici si ritirano nella loro camera.

In alcuni paesi vi è una usanza curiosa dimolto; e cioè che dopo tre o quattro ore che gli sposi si sono ritirati nella camera vien loro portata una zuppa.

Otto giorni dopo il matrimonio i parenti tutti si uniscono nuovamente ad un banchetto; e così il matrimonio è compiuto.

E ciò te ogni cosa procede regolarmente, ma se ad esempio dopo il matrimonio fosse combinato e fosse fissato ormai il giorno delle nozze la ragazza respingesse il suo fidanzato, ella è obbligata a restituirgli tutti i suoi doni, e pagargli tutte le spese sostenute per lei: anzi in alcuni paesi deve restituire il doppio delle somme spese.

In alcuni luoghi, lo sposo, qualche giorno prima del matrimonio, suole dare alla sposa uno scudo d'argento di caparra. È uno sborso simbolico.

Se il matrimonio invece andasse in fumo per colpa del fidanzato, questi perde i doni e rimette le spese sostenute [1].

Guido Bustico.

[1] Dagli *Studi Bellunesi*, an. I, n. 8.

USI VENATORII IN ITALIA [1].

ELLA Emilia si ha il *paretaio mobile* e il *paretaio fisso*. Il paretaio *mobile* si forma con reti che si tendono in aperta campagna, ponendovi in mezzo l'esca ed i richiami (*canterelle*), mentre che il cacciatore, nascosto in un canapaio (*capanno*), può, con una funicella ed un semplicissimo meccanismo, far cadere le reti sugli uccelli radunati. Il paretaio *fisso* ha il capanno sotterra o costrutto in muratura, le reti più solidamente assicurate, ed il meccanismo più complicato e perfetto del paretaio mobile; nel resto è lo stesso sistema.

Nel Lazio chiamasi *paretaio* o *bergamasca* se è in luogo fisso; è detto *stramazzo*, se è esercitato ora in un luogo, ora in un altro nell'aperta campagna.

Non vario dai precedenti descritti è il paretaio che si usa nelle Marche e nella Toscana.

I *tramagli* sono reti di forme diverse, alcune delle quali formate a guisa di sacchi rientranti, quasi servissero per la pesca. Si adoperano specialmente per prendere le rondini, mentre altri, con alcune modificazioni nella forma, servono alla presa delle quaglie.

Nel Milanese il *tramaglio* è una rete fissa, tripla, che viene

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, p. 291.

stesa perpendicolarmente nei vigneti o lungo le macchie , per lo più in forma di quadrati. In essa di notte tempo incappano gli uccelli. Questa caccia è molto in uso nell'epoca delle così dette *passate* (immigrazioni) degli uccelli, che si verificano nel marzo e nell'ottobre. Le quaglie e i tordi vengono a preferenza cacciati.

Nelle Marche il *tramaglio* è un'ampia e fitta rete di seta finissima e di lino, posta a traverso a due sentieri, aperta nel fitto dei boscbi costeggianti fiumi o torrenti. Di tratto in tratto uomini provvisti di bastoni percorrono il bosco per discacciare uccelli che vi si trovano, e che, impauriti dal frastuono corrono verso le reti ove rimangono impigliati. Tale caccia è reputata dannosissima.

—La *rete ragna* si adopera vagando nelle macchie e nelle risaie ed altri aquitrini, tanto all'imbrunire che all'albeggiare , con antenne esili, alle quali sta appesa, dall'una e dall'altra parte, una rete a piccole maglie, compresa fra due altre reti di cordicella a larghe maglie, lunghe egualmente parecchi metri. Le antenne possono venire tenute verticali da persone o possono esser fisse momentaneamente al suolo ad un capo, per esempio di un campo a marcita. Alcune altre persone, incominciando dall' altro capo del campo, con rami fronzuti percuotono l'erba fino contro le reti , di maniera che gli uccelli fugati vanno, saltellando, ad impigliarvisi. Un tal modo di caccia è usato segnatamente da chi fa commercio di uccellame, ed è riputato dannoso alla specie, per la facilità della numerosa presa e per l'esiguo dispendio.

Nella Liguria si distinguono due qualità di *ragne,* quelle cioè che sono poste dai cacciatori ritte a poca altezza sulla cima di un colle sovrastante ad un bosco, e le altre che si tendono nel folto dello stesso. Nel primo caso, i cacciatori disposti a fianco delle ragne imitano il fischio del falco e impauriscono gli uccelletti, i quali, per rifugiarsi nel bosco, si abbassano, rasentano il colle e incappano nelle reti.

Le altre ragne si usano lungo il giorno e nel folto del bosco però con poco vantaggio e con molta fatica, giacchè il cacciatore è obbligato a correre tutto il giorno, cercando di avviare gli uccelli verso le ragne, che il più delle volte sono evitate.

Nelle Marche si usa anche la *ragna* o le *ragnole*. La prima è una rete di seta pochissimo visibile, tesa lungo le siepi e fra gli alberi. Le seconde sono piccole reti che si stendono orizzontalmente nei fossi, ove sono molte verdure che servono a nasconderle, e dove gli uccelli o nella notte o nell'aurora, spaventati da leggiero rumore, restano impigliati.

—Nella Toscana la *ragna* o *ragnaia* è una grande rete che si mette verticalmente tesa nel mezzo di un bosco. Spaventando con rumore gli uccelli, questi, fuggendo, urtano nella rete che forma una borsa quando vi rimane l'uccello.

—Nel Lazio le *ragne* o piccole *retine a maglia, a sacco*, sogliono tendersi nei vigneti lungo i fossi, dove esistono cespugli. Con esse si fanno delle buone prese di beccafichi (*sylvia hortensis*) ed altri uccelletti di becco fino.

—Nella Capitanata la rete *ragna* è usata solo in qualche località della provincia; è una rete lunga trenta metri ed alta 5 o 6. Gli estremi si fermano a due lunghe pertiche infisse nel terreno verticalmente; la rete è ripiegata per modo da formare varie borse, nelle quali gli uccelli, spaventati dai cacciatori s'impigliano.

Nella provincia di Salerno adoperano la rete chiamata *schiapparo* esclusivamente per le quaglie nelle ore matutine; cioè dalle due dopo mezzanotte fino all'aurora. È una specie di *ragna* e consiste in un tratto di rete affidata a quattro corde, le quali vengono tese presentando una parete rettangolare alta circa metri quattro e lunga metri dieci. Essa è posta verticalmente e sostenuta da pali conficcati nel suolo, e quando è distesa presenta delle ripiegature e dei seni longitudinali, nei quali si impiglia l'uccello che vi urta. Queste ripiegature sono fatte da tante cordicine equidistanti, orizzontali e parallele, e legate coi loro estremi alle due corde verticali. Tutta la rete si compone di più pezzi, per l'ordinario disposti in forma rettangolare più o meno perfettamente chiuso. Nella parte interna si pongono i richiami che attirano da quella parte le quaglie. Esse poi arrivano nella rete volando, e vi restano prese nel punto stesso in cui urtano; talvolta svolazzano nel praticello fino all'aurora il cacciatore le costringe con dei rumori a prendere il volo, facendo le vittime.

Bressanella detta nel Piemonte *bresciunella*, nel Milanese *ragnaia* o *bressana*, nel Bresciano anche *redesi* o *tesa* o *prussiana* e nel Veneto *strazzana* o *brescianella*, consiste in una superficie di terreno quadrilungo, rettangolare e piana, dai 30 ai 35 metri su due lati maggiori, e di circa metri 15 sui lati minori, piantata e seminata di cespugli bassi e di pastura preferite dalle relative specie di uccelli. È circondata per i due lati maggiori e per uno dei minori da pergolato alto circa metri due e cinquanta, sostenente dalle reti, alcune delle quali verticali ed a sacco, con piante di alto fusto interpolate lungo la stessa linea del pergolato. Sulla metà dell'altro dei due minori lati del quatrilatero sta l'uccellatore entro apposito casello mascherato da piante e frasche. Il quadrilatero per la sua maggiore lunghezza è percorso sul suo asse da un filo di ferro rasente il suolo, il cui capo opposto all'uccellatore è fermato alla sommità di un alto palo, mentre che l'altro capo, mediante un lungo braccio in leva a bilico, viene tirato dall'uccellatore stesso nel momento opportuno, allo scopo di sollevare in alto, a riprese gli spauracchi che stanno appesi ad intervalli lungo lo stesso filo di ferro.

Salvo piccola varietà di forma è la *brescianella* che si usa nel Piemonte. Qua e là sulle pianticelle del pergolato sono posti uccelli di richiamo: e dove incomincia il quadrilatero vi ha un casino più o meno alto, con traguardi ed uno spauracchio detto *spavento*, a cui il cacciatore ricorre ogni volta che l'uccello richiamato si posa a terra o sulle piante, per guisa che l'uccello, nel fuggir via impaurito incappa o resta preso nella rete della periferia. Lo *spavento* consiste in una lunga fune che, partendo dal capanno, viene assicurata alla cima di una pianta d'alto fusto posta di faccia. Lungo questo tratto sono appesi campanelli, torsi di gran turco, ecc. ecc. Anche in questo genere di caccia si adopra con molto vantaggio la civetta.

Nel Veneto, oltre gli uccelli di richiamo disposti nelle loro gabbie, ve ne son molti che girano sciolti (coll'ali tagliate) nel quadrilatero, il quale a tal uopo è circondato da un muricciuolo, affinchè ne sia loro preclusa l'uscita, ed è ben guarnito di grano

o di varie pianticelle di quei cereali, di cui sono maggiormente ghiotte le specie di uccelli a cui tale uccellanda è destinata.—Gli uccelli di passaggio si arrestano prima sugli alberi, attirativi dal canto degli uccelli in gabbia, e di lì, alla vista degli altri uccelli vaganti pel suolo, discendono in terra essi pure. Allora l'uccellatore nascosto in una casuccia posta a un lato, fa scattare un congegno, per cui viene improvvisamente ad innalzarsi e ad agitarsi per aria una lunga corda a cui sono appesi stracci, campanelli, brandelli, e che si distende pel mezzo da un capo all' altro della uccellanda. Gli uccelli spaventati si levano e fuggono lateralmente ma nella loro fuga fra i rami delle piante rimangono colti nelle reti.

—Le *quaglierie*, *quagliare*, *quaiere*, *quaiottara*, *quaiatore*, *quaglieroli*, *quagliottare*, o *quagliattara* variano nella disposizione materiale secondo le varie provincie.

Nella provincia di Torino, la cosiddetta *muta delle quaglie* si esercita su di uno spazio di terreno coltivato a saggina (sorgo rosso), con solchi tracciati in modo da far capo in un sol punto centrale, da cui partono, in diverse direzioni e distese, delle reti non superiori in altezza a 60 centesimi.—Le quaglie di passaggio richiamate, dalle altre legate a dei paletti, si posano, cadendo per tal modo in potere del cacciatore. Ordinariamente al levar del sole tale caccia è terminata.

La *quagliera* detta *quaiera* nel Bresciano, si usa in questa provincia ed in quella di Milano. Però nella disposizione del terreno per impiantarla sonvi nelle due provincie alcune differenze. Infatti nel Bresciano, entro uno spazio coltivato a melica, sta una rete in forma di mezzo imbuto e a bertovello, tesa con la imboccatura aperta ad arco, della corda di circa metri quattro al piano del suolo, seguita nel suo interno da reti minori della stessa forma terminanti in un sacco. Dai due lati, due lunghe reti di circa metri 0, 50 di altezza e perpendicolari al suolo si protendono in linea retta, a forma di ventaglio, dinanzi alla bocca della rete maggiore. Fra codeste reti formanti il ventaglio ed anco nei dintorni sono poste quaglia per richiamo. Più persone, procedendo lenta-

mente e distribuite fra lo spazio delle lunghe reti formanti il ventaglio, fan che le quaglie vadano, saltellando, fra le basse reti che le conducono all'imbuto, finchè entrano in esso e negli altri più piccoli posti internamente e finalmente nel sacco.

Nel Milanese, l'applicazione è più semplice. Infatti in località opportunamente coltivate colle cosiddette *nulghette* disposte a solchi in forma trapezoide, si costruisce una capanna oscura, alla cui estremità si lascia un foro per applicarvi la rete, entro la quale vanno a finire le quaglie che vi scendono, attirate dai richiami. Questi son posti in piccole gabbie sopra due pali altissime in mezzo alla melica.

La *quagliera* nella provincia di Mantova subisce alcune altre modificazioni, giacchè la rete per prendere le quaglie è collocata a tèrra entro una buca in senso orizzontale, per modo che l'apertura del sacco combacia perfettamente con la base del terreno già preparato con piante di melica, per raccogliere ivi le quaglie chiamate dal richiamo. I richiami sono collocati durante la notte sopra un palone vicino alla rete, e sul far del giorno il cacciatore va adagio adagio percorrendo i vari punti all'intorno, per raccogliere le quaglie nel luogo destinato, e poscia battendo leggermente a terra, vengono rinchiuse dallo stesso cacciatore.

La *quagliara*, nel Veneto, è uno spazio di terreno diviso in aiuole piantate a melica o a saggina, i di cui solchi vanno verso l'uno dei lati convergendo fra loro, finchè riescono in capo al seminato con un solco solo, il quale conduce ad una grande rete fatta a forma di sacco con la bocca larghissima, ma che va poi restringendosi in coda. In mezzo al piano della uccellanda alzasi un'antenna fornita di moltissimi richiami, che col loro canto arrestano, durante la notte, le quaglie di passaggio, le quali si posano sulle aiuole e vanno girando pei solchi circostanti all'antenna riparata al fitto fogliame della saggina. — Allo spuntar del sole, gli uccellatori entrano lentamente nella quagliara dal lato opposto a quello della rete e vanno adagio e con precauzione, spingendo le quaglie innanzi a loro, finchè raccolte nel solco unico, all' estremità opposta, entrano nel copertoio, ove son fatte preda.

Nell' Emilia, la *quaiottara* (quagliara) si pratica in qualche campo coltivato a foraggi è piantato ordinariamente a girasoli, disposti in modo da formare tante piccole viuzze, che mettono capo ad un piccolo chiuso di reti, ove le quaglie facilmente entrano, sospinte dal vociare dei cacciatori, e non possono più uscirne.

Nella provincia di Piacenza vi è un modo un po' dissimile di cacciare le quaglie; in fatti il cacciatore si reca in campi seminati a frumento, colle reti tinte in verdi, così da simulare il colore dell' erba. Ve le stende accuratamente, e, dopo d' essere, rannicchiato vicino alla rete, fa uso del così detto *quaglierolo*, ingannando con tal suono la quaglia, che vi accorre e vi resta presa.

Altre volte, a vece del quaglierolo, il cacciatore prende seco un buon cane da ferma (quelli di razza spagnuola sono più stimati) e, quando esso ha *appostato* la quaglia, stende rapidamente la rete sul cane e sulla quaglia che, costretta a prendere il volo, resta accalappiata nella rete sovrastante.

La quagliaia viene usata anche nella provincia di Forlì. Sul campo destinato viene fatto un viale aperto e cespugliato di fitta meliga o miglio.

Nelle Marche, la caccia alle quaglie è chiamata *quagliottara* o *quagliattara*. Non differisce nella sua applicazione dalle *quagliere* o *quaiere* descritte precedentemente per altre regioni.

— Un modo pochissimo diffuso e che sembra limitato alla sola provincia di Brescia, è il così detto *sesù* (vernacolo) o *ragnaia*. Consta di quattro siepi alte, fatte con arbusti che per i loro frutti sono prediletti dagli uccelli che si vogliono ghermire; di tali siepi, due corrono parallele per circa la lunghezza di metri cinquanta, occupando in larghezza una zona di circa quattro metri di terreno nel piano. Nel mezzo delle quattro siepi sta un viottolo longitudinale, e fra ciascun paio delle siepi laterali un rigagnoletto. Ad oltre due terzi della linea di siepi, un alto pergolato si protende a un metro per parte della zona e sostiene una rete, nella quale è collocato qualche uccello di richiamo. Tre persone, una

o due volte al giorno, procedono camminando lentamente verso la rete, l'una sul viottolo interno, le altre due rispettivamente ai lati delle siepi. Queste sogliono battere di quando in quando le siepi, onde gli uccelli, che si sono posati, si avanzino fino verso ad un capo della zona, ove sta la rete.

Nella provincia di Belluno, troviamo per la caccia delle quaglie un modo speciale. Di notte tempo il cacciatore, nei mesi di maggio e giugno, si porta in campagna, ed imitando con apposito strumento il canto della quaglia, l'attrae a sè. Affascinata dall'estro di amore, la quaglia maschio si avvicina tanto al cacciatore, credendo di avvicinare la femmina, da lasciarsi covrire mediante una rete a semicerchio, cava e raccomandata ad un cerchiello di legno del diametro di 50 centimetri circa; il tutto è unito ad un'asta di circa due metri.

Nella provincia di Rovigo, la caccia alle quaglie subisce una piccola modificazione.

Infatti la rete, alta quaranta centimetri circa, e lunga metri cinque ed è tripla, cioè una a maglie di otto centimetri, le altre due di centimetri due. Si fissa al suolo con appositi paletti sul margine del campo; quindi alcuni percorrono il campo medesimo, battendo leggermente le stoppie; e così le quaglie, correndo sempre innanzi, incappano nelle reti.

— *Pantiere.* La caccia colle reti è molto esercitata in generale. Si distinguono le reti *vaganti*, quando questi si distendono lungo le siepi od in altri luoghi, e la caccia colle reti a *posto fisso*, di alcune delle quali abbiamo parlato.

Le *pantiere* usate nel Veneto si dicono le reti portatili vaganti e senza preparazione di sito, che si tendono in lunga fila riunite insieme attraverso alle campagne. Queste vengono usate nel verno; quando la campagna è scoperta, e per esse vengono prese talvolta in grandissimo numero certe specie di uccelli che passano nei primi mesi del verno, e più specialmente i fringuelli, i fringuelli montani.

Nel Bellunese la *pantiera* consiste in una rete portabile dell'altezza di circa metri 2 e larga metri 2 a 2,50 di struttura eguale a quella dei roccoli e della bressana, assicurata a due bastoni che

s'infliggono nel terreno verticalmente. Per farne uso si colloca la rete in senso normale alla direzione di una siepe ed appoggiata con uno dei lati alla medesima; indi cominciasi dalle due estremità della siepe, e, battendo le fronde con un bastone, si dirigono gli uccelletti (specialmente i pettirossi) alla rete. La caccia alla *pantiera* è vagante.

— Le *olandine* sono reti di seta e senza armatura, all'altezza di due metri circa e lunghe dai quindici ai venti metri. Queste col mezzo di aste di legno, si distendono attraverso la campagna verticalmente e rasente terra per la lunghezza di 40 a 50 metri e più, secondo i casi.

I cacciatori, tenendo d'occhio gli uccelli, cercano di spingerli verso la rete, camminando pian piano in modo che dessi facciano soltanto qualche piccolo volo; quando poi sono poco distanti dalle reti tese, allora fanno schiamazzo correndo, e gli uccelli (questa caccia si fa vicino a notte) non si accorgono delle reti e restano presi. Con questo mezzo si prendono le allodole; caccia che si fa agli ultimi di novembre circa.

Nel Trevisano queste reti servono anche ad un altro genere di caccia. Sono reti lunghe che si sospendono all'estremità di una palude all' altezza di tre a quattro metri. Il cacciatore, percorrendo con rumore la palude stessa, fa incappare gli uccelli nella rete.

Nella Venezia le *olandine* servono per prendere gli uccelli palustri. In tal caso le reti sono poco elevate da terra, perchè qnesta caccia viene fatta alla mattina poco per tempo, od alla sera tarda, quando, cioè, gli uccelli difficilmente prendono il volo. Le dette reti sî adoperano anche di notte per prendere le allodole in qualche prateria, ove abbondano codesti uccelli.

— Fra le *reti fisse* nella Liguria si hanno quelle così dette *al solchetto*. La caccia si fa con richiami e reti distese sul suolo, le quali, allo scattar di una molla, si chiudono a modo di un libro. Si fa particolarmente in autunno per le passere, passerotti, verdoni, fringuelli, montanini, cardellini, ecc.

— Nella Liguria sono usate le *reti a sacco per bosco*. Sono reti

di 3 a 4 metri di altezza, e nella lunghezza, variabili secondo la estensione dei boschi, ove si vogliono tendere. Esse sono formate da una sottile e piccola maglia frapposta a due altre maglie più forti e molto larghe, che servono di base alle *sacche*. La rete è sospesa dall' alto con anelli posti di tratto in tratto e scorrenti sovra corda, le cui estremità vengono legate a pali che misurano l'altezza degli alberi del bosco. La parte inferiore viene fissata in vicinanza del suolo, in modo da tener bene le maglie grandi. Distesa la rete, essa separa il bosco in due parti. I cacciatori battono una parte del bosco, e gli uccelli fuggendo dall' altra investono nelle piccole maglie, nelle quali s' impigliano come in un sacco.

— Il *lupo* è una rete di forma conica, con cerchi di diametro decrescente, in fondo alla quale si pone un lume acceso, servendo per caccia notturna. Gli uccelli, spaventati dai cacciatori, entrano nel *lupo* dirigendosi verso il chiarore, e rimangono presi.

Nella provincia di Napoli si adopera una rete detta *bocca di lupo*. Formato un cespuglio artificiale a terra, si fa in modo che molti uccelli vi si ricoverino; allora il cacciatore, mercè una corda, tira a sè una rete rettangolare, la quale copre il cespuglio e vi fa rimanere gli uccelli ivi nascosti.

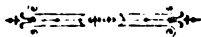
— *Diluvio*. Il diluvio somiglia al copertoio della quagliera, e consiste in una specie di grandissima rete foggiata a sacco, colla imboccatura larghissima che va poi restringendosi sempre più. Questa rete viene applicata alla siepe, al boschetto, al vivaio di piante o ad un qualunque altro luogo ove certi uccelli, riuniti in grande quantità, vanno a dormire. — Nel fitto della notte gli uccellatori svegliano di soprassalto gli uccelli, facendo strepiti dal lato opposto a quello dove sta applicato il diluvio, e gli uccelli, fuggendo nella direzione di questo, vi rimangono presi. — Talvolta al fondo della rete ad imbuto vien posto un lume, tanto che gli uccelli spaventati dai rumori fatti dagli uccellatori, si spingono verso la luce, rimanendo predati. Sembra che ogni specie di uccelli sia cacciata in tal guisa, ma più particolarmente le passere, delle quali il diluvio è un potente mezzo di distruzione.

Nelle Marche si usa anche la caccia col *diluvio*. Nelle oscure

e fredde notti dell' inverno si suol fare questa caccia con un arnese in forma di grande ombrello senza drappo, ma intrecciato di fili, come una ragnatela, cospersi di vischio. È come si vede un metodo misto fra le reti e la pania. Nel centro arde una grande fiaccola che parte da un tubo di lamiera contenente delle treccie di cenci immersi nel sevo.—Una lunga asta sorregge questo grande ombrello posto verticalmente. Il cacciatore s' inoltra nell'aperta campagna, ovvero in boschetti bassi lungo i torrenti. Un uomo con una lunga pertica percuote le frasche, ove riposano gli uccelli; questi, spaventati, fuggono verso il lume e rimangono impaniati nella rete di spaco, vischiata. Se la notte non risplende di stelle e se fa molto freddo se ne prendono in grandissima quantità di ogni specie; anzi è reputata una delle caccie più dannose per lo sterminio di animali che in breve tempo si può fare.

Nella Toscana il *diluvio* è una rete di forma conica, che si colloca in cima ad una pertica con un lume in fondo, e si usa di notte. Vi si prendono tordi, merli e piccoli uccelli.

— *Reti nelle canapine.* Allorquando vien tagliata la canape, il cacciatore ne lascia delle piante in vari punti, acciò gli uccelli si avvezzino a mangiarne il seme. Si prepara il terreno, pulendolo dalle radici e dai frantumi di cannuccia. — Si adattano in esso delle reti, che si chiudono con un tratto di corda. Si prende in tal modo una quantità di cardellini, verdoni, lucherini, ecc. — È da notarsi che questa caccia viene fatta particolarmente per fornire i mercati di uccelli di richiamo avanti l' apertura delle villeggiature di ottobre.

(*Continua*) BIAGIO PUNTURO.

I FANTASMI E LA VITA FUTURA

PRESSO GL'INDIGENI AMERICANI.

NA delle credenze popolari più diffuse nel mondo intero è quella nell'esistenza degli spiriti dei morti, che compiono viaggi in misteriose regioni, o si aggirano sulla terra, e spesso vengono a rivedere i luoghi dove vissero nella vita serena; spaventando i vivi, o facendo l'ufficio gradito di numi tutelari della famiglia.

Questa credenza, che fu spesso cagione di spavento agli uomini, nel mondo antico e medioevale; e anche ai nostri giorni atterrisce molte genti selvaggie e il volgo dei popoli civili, si collegò sempre strettamente con altre credenze, che riguardavano la condizione degli spiriti nella vita futura. Essa ha una grande importanza, poichè ci mostra che l'uomo, anche se si trova nella condizione più triste dello spirito, anche quando vede il suo dio in qualche idolo mostruoso, al quale offre preghiere e sacrifizii, non può imaginare che la parte migliore di chi è stato sulla terra in grado di pensare e d'amare resti annientata colla morte del corpo. E nei rari casi, nei quali suppone che questo possa avvenire, ritiene che quella seconda morte, che « ciascun grida » nello Inferno dantesco, sia la maggior punizione di una vita malvagia.

Presso tutti gl'indigeni americani selvaggi o avvezzi a vivere

in mezzo ad una grande civiltà, nei tempi anteriori alla scoperta, erano anche innumerevoli le credenze intorno agli spiriti dei morti, e queste ci fanno conoscere, nella parte che ci resta di esse, quale fu il concetto che ebbero gli Americani in estese regioni intorno all'immortalità dell'anima.

Di queste credenze e di quelle dello stesso genere che hanno ancora certe tribù americane, vicine a scomparire innanzi alla civiltà vittoriosa, dirò brevemente in queste pagine, cercando di raccogliere negli stretti limiti di un semplice articolo la parte più importante di esse.

Non possiamo conoscere molte delle credenze popolari del volgo dei popoli civili americani, prima della scoperta, intorno alle apparizioni dei fantasmi, non essendo state raccolte dai primi Europei giunti in America. Abbiamo solo notizie di fantasmi che diremo illustri e storici, ricordati in quella parte importante della storia di popoli diversi, che ci è restata in qualche manoscritto prezioso. Ma, da quanto è stato raccolto più tardi in mezzo agl'indigeni, possiamo imaginare che non erano dissimili da quelle del volgo di tanta parte di Europa, che popola colla fantasia il mare e la terra di fantasmi paurosi o innocui. Invece certe notizie raccolte dal padre Sahagun in mezzo ai sacerdoti americani ignari ancora di ogni credenza cristiana; molte pitture antiche del Yucatan, del Messico e del Perù; la conoscenza dei riti usati presso grandi e civili nazioni per onorare i morti; la specie di culto affettuoso che si rendeva da molti alla loro memoria; certe usanze superstiziose per aiutarli nel misterioso viaggio che dovevano compiere o per dare ad essi il cibo quando tornavano sulla terra, ci provano che la parte più civile e colta dei popoli americani, al tempo della scoperta, non era indifferente innanzi al terribile mistero della morte, e credeva generalmente nell' esistenza ultramondana degli spiriti. Sappiamo pure che, al pari di tanti popoli pagani, non avevano un concetto ben determinato intorno a questa esistenza, e non sempre giungevano ad imaginare che potesse essere interamente spirituale.

Nelle Antille, al tempo della scoperta, si credeva che gli spi-

riti, dopo di aver lasciato il corpo, continuassero in qualche modo a vivere come usavano prima, e non abbandonassero mai l'isola natia. Secondo gli abitanti di Haiti la dimora dei morti detta Coaibai, si trovava in certe valli occidentali della loro isola. Chiusi durante il giorno nelle rupi, nscivano la notte per mangiare le frutta del Mamey, arbusto che cresce in quelle valli. Questi spiriti non erano sempre innocui e buoni, perchè gli abitanti di Haiti non osavano cogliere quelle frutta, temendo che essi si vendicassero non trovandole più [1]. Per quella gente la regione dei morti era, come per tanti altri popoli, ad occidente, dalla parte dove tramonta il sole.

Nel Nicaragua si diceva che l'uomo spirando mandava fuori della bocca un soffio, al quale si dava il nome di Yulio, e che diventava una specie di persona invisibile. Gli spiriti dei guerrieri morti sul campo di battaglia, e quelli degli uomini giusti andavano nelle regioni abitate dal sole [2], quelle dei cattivi in un luogo sotterraneo chiamato Mieqtanteot.

I Zapotechi, prima della conquista, rendevano onori ai morti anche dopo l'esequie; e, credendo che i loro fantasmi tornassero ogni anno sulla terra, celebravano per onorarli una festa, la quale ricorreva nel dodicesimo mese dell'anno, secondo il loro calendario, corrispondente al nostro novembre. Le case erano allora adornate con molta cura; e la vigilia della festa ogni famiglia preparava cibi e bevande di diverse specie, secondo la propria condizione, messi in certi grandi recipienti coperti con foglie di Ahuxacatl. Questi venivano collocati sopra una tavola, nella sala migliore della casa. La famiglia, portando torce accese, andava incontro ai morti, senza vederli, naturalmente, e li pregava di entrare in casa [3].

Quei buoni Americani, persuasi che i morti avevano subito

[1] Réville, *Les religions des peuples non-civilisés*, pag. 327. Paris, 1883.

[2] Brasseur de Bourbour, *Histoire des nations civilisées de l'Amerique*, volume II, pag. 113. Paris, 1857-59.

[3] Dabry de Thiersant, *De l'origine des Indiens du Nouveau monde et de leur civilisation*, pag. 149. Paris, 1883.

accettato l'invito, ritornavano in casa, e inginocchiati intorno alla tavola li pregavano di gradire le offerte e di presentarle agli dei affinchè dessero ogni bene ed ogni felicità ai vivi. Essi avevano la costanza di restare in ginocchio fino al mattino seguente, senza mai guardare la tavola, per non recare offesa ai morti. All'alba tutti si alzavano, ed erano persuasi che i morti avevano preso quanto vi era di nutriente nei cibi offerti. Spesso conservavano questi gelosamente, come una cosa sacra, perchè li avevano toccati i morti.

Più tardi si offrivano sacrifizii in tutti i templi; nei quali si metteva a ricordo dei morti un catafalco ricoperto con un drappo nero. Questo era circondato di vivande, che venivano poi divise fra i sacerdoti. I morti, che non erano pontefici o principi, erano sepolti coi piedi volti all'oriente [1].

Questo costume antichissimo di preparare il pranzo ai morti dura ancora presso gl'Indiani di gran parte del Messico e dell'America centrale. Il Brasseur, entrando una sera, nel 1853, nella casa di un capo di tribù, vide la mensa apparecchiata per gli spiriti; ed il capo gli disse i nomi di quelli che aspettava. Credeva che si librassero sui cibi odorandoli. Il costume di preparare offerte ai morti e cibi si ritrova anche in certi villaggi delle Alpi. In Cutro, paesello della Calabria, è generale, ancora adesso, l'uso d'imbandire una tavola, di notte, allo Scavuseddu (folletto) quando si va ad abitare una casa nuova!

Nel Guatemala si usava di mettere sulle labbra dei grandi personaggi vicini a morire una pietra preziosa, e si credeva che dovesse accogliere lo spirito appena lascerebbe il corpo. L'amico più caro o il parente più prossimo del morto gli fregava dolcemente il viso, e conservava con molta cura la pietra. Se il morto era principe o re veniva imbalsamato e seduto nella fossa, sul trono, in mezzo alle ricchezze da lui accumulate quando era in vita per portarle seco nell'altro mondo. Come si usò anche in tanta parte del vecchio mondo, si uccidevano ai suoi piedi certi

[1] Brasseur, op. cit., vol. III, pag. 23.

schiavi, affinchè lo servissero nell'altra vita. E poichè neppure quel popolo giungeva ad avere il concetto di una esistenza unicamente sovrumana e spirituale, gli schiavi avevano accanto gli arnesi che usavano durante la vita, per compiere i loro ufficii diversi, dovendo servire, secondo il solito, il morto. Accanto ai poveri nella tomba si metteva quanto era ad essi necessario per esercitare il proprio mestiere. In mezzo ai cimiteri vi era un altare piramidale, sul quale ciascuno poteva deporre un'offerta per i poveri morti.

I Maya del Yucatan, i quali furono tra i popoli più civili dell'America, prima della scoperta, credevano che dopo la morte ciascuno avrebbe il premio adeguato alla propria virtù o la punizione meritata. Le anime dei buoni andavano in luogo dal quale era escluso il dolore, e si distribuivano vivande squisite. Riposavano eternamente all'ombra di un albero sempre verde chiamato Yazchè. I cattivi erano puniti in luogo eterno, detto Mitnal, dove si soffriva ogni male. Essi credevano anche in un giudizio finale che viene riprodotto in qualche modo da certi disegni del manoscritto Troano.

Nel Michoacan si credeva che l'anima veniva giudicata dopo la morte. Nel cielo si trovava la dimora dei buoni.

Gli Araucani erano convinti che le anime dei guerrieri morti sul campo di battaglia salivano nelle nubi, dove si mutavano in numi. Le anime delle altre persone virtuose andavano in un luogo di delizie, dove gli uomini ritrovavano le mogli avute sulla terra. Le anime dei cattivi erano lanciate nelle tenebre.

I Peruviani affermavano che l'anima era immortale, mentre il corpo fatto di terra tornava nella terra. Anche per essi i buoni andavano a godere nel riposo eterno. Questo si trovava nel mondo superiore detto *Hanan pacha*. La regione dei cattivi era il mondo inferiore chiamato *Sapava imasin*. In quei paesi degli spiriti, la vita non era solo spirituale, ma anche corporale; e dobbiamo imaginare che, secondo le credenze dei Peruviani, le anime, come nell'Inferno virgiliano ed in quello dantesco, avevano parvenze vane, che sembravano persone, ed erano atte a soffrire « in caldo e in gielo » o a godere nell'eterna luce. Per essi il corpo reale

doveva risorgere in un giorno lontano; e nascondevano i proprii capelli caduti, ed i ritagli delle unghie in certi buchi, colla speranza di ritrovarli nel momento della resurrezione [1].

I Tlascalequi credevano che le anime di personaggi importanti passavano dopo la morte nel corpo di uccelli bellissimi; quelle del volgo negli animali più vili.

I Caraibi, nati per la guerra e tanto diversi nei loro selvaggi costumi dai Maya, dai Peruviani, dai Messicani, credevano che ogni uomo avesse tre anime; una delle quali stava nella testa, un'altra nel cuore, e la terza nelle braccia. Giunsero anche a credere che un'anima si trovasse in tutte quelle parti del corpo umano dove si sente battere un'arteria. La sola anima buona era quella del cuore, e diveniva, dopo la morte del corpo, uno spirito, al quale veniva dato un altro corpo giovine e bello, prima che andasse ad abitare nelle alte regioni del cielo. Le altre anime si mutavano in cattivi spiriti, vaganti nell'aria, presso la terra, quando non si celavano nel mare per cagionare naufragi.

Nel Messico e nell' America centrale si facevano offerte ad ogni morto durante quattro anni. Dopo quel tempo si riteneva che l'anima fosse giudicata, trovandosi nell'abisso o nella casa del sole, e che gli uomini non potessero più avere nessuna relazione con essa. Venti giorni dopo l' esequie si mettevano sulla tomba del morto cibi e rose.

Dobbiamo anche notare che, al pari degli Egiziani, molti di questi popoli credevano l'anima doppia. Una parte di essa dimorava nella tomba, o presso i parenti, nella propria casa; l'altra andava ad esporsi al giudizio. Per questa ragione facevano offerte alle anime, chiedendo di essere beneficati da esse, o volendo evitare che venissero a tormentare i vivi. Come i Greci ed i Latini, credevano che le anime dei morti privi di sepoltura o che non avevano ricevuto onori funebri, menassero una esistenza errante e infelice.

Nei lunghi viaggi delle anime, fatti secondo le credenze degli

---

[1] GARCILASSO DE LA VEGA, lib. II, cap. II.

antichi Americani per essere sottoposte al giudizio, e salire alle stelle, o venire eternamente punite, si trova grande somiglianza con quelli narrati dai Persiani, dagli Egiziani e da altri popoli antichi.

Dei viaggi delle anime sul mare raccontati specialmente dagli Aztechi, e che hanno strette relazioni con altri viaggi misteriosi dei morti, secondo credenze antiche e medioevali di Europa, dissi già a lungo trattando delle leggende del mare.

Ora, prima di parlare di altre regioni dove andavano gli spiriti, anche secondo gli Aztechi, dirò del prezioso libro dei morti pubblicato per la prima volta verso il 1890, il quale non è generalmente noto, ed ha tanta relazione colle credenze degli Aztechi.

Secondo questo libro egiziano dei morti, del quale ogni mummia doveva avere nella tomba qualche parte, che era una specie di passaporto per andare nel mondo degli spiriti, si credeva che questi viaggiassero verso l' occidente, donde scendevano nella regione divina chiamata Amenti, governata da Osiride, il dio sole, il quale prendeva quel nome durante la sua assenza dalla terra.

In Amenti avveniva il giudizio degli spiriti, quel giudizio anche temuto dai popoli Arii, e che nella sua parte mitologica Dante volle ricordare nel cerchio dove Paolo e Francesca vanno a lui « quali colombe dal disio chiamate ». Amenti era una regione oscura, dove le azioni, le parole, i pensieri dello spirito durante la vita mortale, erano addotti contro di esso dagli accusatori, specie di mostri dell' abisso. Al pari del sole che deve combattere l' oscurità della notte e vincerla, prima di sorgere trionfante all'oriente, l'anima doveva combattere le spaventevoli imagini accusatrici delle sue colpe; e le armi usate con efficacia erano magiche parole o preghiere rivolte ai numi.

Lo spirito vittorioso era chiamato a vedere le stelle, e poteva andare presso Nun, il grande fiume celeste, elemento primitivo, creatore di sè stesso, e dalla cui profondità erano venuti fuori gli dei ed ogni cosa creata. Nel fondo del fiume, il quale per gli Egiziani come per altri popoli era forse il mare, giaceva fra le tenebre stretto da forti catene un serpente, simbolo del male, il quale si

provava ad afferrare gli spiriti che cercavauo di attraversare il fiume. I fortunati gli sfuggivano, gli altri, presi, erano annientati.

Lo scopo principale di tutti i riti funebri era di far uscire lo spirito dall'acqua al sorgere del sole, affinchè potesse avere posto nella sua barca, mentre esso, chiamato allora Horus, doveva condurlo fra le acque celesti e lucenti del grande oceano atmosferico nel suo viaggio. Gli Egiziani credevano che vi fosse tanta somiglianza tra il viaggio supposto dell' anima e quello del sole, che facevano precedere col nome di Osiride quello di ogni morto messo accanto ad esso nella tomba.

Gli Aztechi credettero che dopo la morte lo spirito scendesse nel mondo inferiore, in un luogo chiamato Mictlan « luogo dell' uccisione o paese degli uccisi » al quale davano questo nome, perchè a dispetto della grande civiltà credevano, come tanti popoli selvaggi, che le malattie non avvenissero naturalmente, ma fossero cagionate da stregonerie o da esseri velenosi e malefici.

Nell'andare a Mictlan lo spirito passava in una gola strettissima fra montagne, che potevano schiacciarlo (ed anche qui non troviamo il concetto dell'intera spiritualità dell' anima). Poi giungeva in una pianura guardata da un serpente e da una lucertola grigia. Doveva attraversare otto deserti, valicare otto cime nevose di monti, prima di arrivare ad un fiume profondo con rapidissima corrente ; che non poteva attraversare senza l' aiuto di un cane, appartenente ad una razza molto stimata dagli Aztechi. Il cane lo trasportava all' altra sponda, dove, al pari dello spirito egiziano, giungeva avendo lasciato dietro di sè quanto poteva impedirgli di stare nel mondo degli spiriti.

Questo mondo era diviso in tre parti: in una di queste detta — il nono soggiorno dei morti — si raccoglieva per sempre il volgo degli uomini. La seconda parte detta Tlalocan, dimora dei Tlalochi, numi della fertilità della terra e della pioggia, era coperta di rose e di frutta; gli spiriti erano immersi in una gioia perpetua; il gran caldo e il freddo intenso non li molestavano mai in mezzo ai campi verdi ed alle siepi fiorite. La loro predestinazione per vivere in quel luogo di delizie era indicata dalla cagione della

loro morte. Gli uomini uccisi dal fulmine; i lebbrosi, gl'idropici, i gottosi ed altri ancora andavano direttamente in quel paradiso. Nella parte più eccelsa, che era il sole, andavano i valorosi morti in guerra e i prigionieri uccisi dai nemici; ma vi passavano solo quattro anni; dopo, sotto forma di splendidi uccelli, tornavano sulla terra per rallegrare gli uomini col canto.

Mictlantecutli, il cui nome significa — signore della dimora degli uccisi, — governava il mondo degli spiriti. Il dotto americano Brinton [1] ci dice che in parecchi miti quel dio si trova in relazione strettissima con Quetzalcoatl; il serpente uccello, nume potente e benefico degli Aztechi. Come Osiride, Quetzalcoalt si fermava la notte nella casa del sole, bella al pari di Tlalocan, paradiso dei Messicani. Questa casa si chiamava Cincalco, o casa dell'abbondanza, ed in essa cogli spiriti dei discepoli del nume benefico e sapiente, si raccoglievano le anime di tutti i morti del suo popolo. Un giorno tornerebbero tutti sulla terra per ridare ad essa l'antica perfezione.

Al pari di Osiride, il quale ha folti capelli come mito del sole che tramonta, il nume Azteco dei morti era chiamato Tzoutemoc; questo nome significa — colui che ha sciolta e abbondante capigliatura, — ed essa era anche l'imagine del sole nel momento del tramonto.

Il Brinton nota che l'ufficio del cane in relazione colle anime nelle credenze degli Aztechi ed in quelle di altri popoli è strano. Egli ricorda che Rajendalata, l'illustre studioso di sanscrito, nel suo ultimo libro sugl'Indo-Arii, dice che nella mitologia di questi popoli il cane si ritrova come ricordo di un costume antico che ebbero di dare i morti ai cani perchè li divorassero, prima della loro corruzione. Il Brinton non crede giusta questa spiegazione, ma dice di non saperla sostituire con un'altra. Non potrebbe anche essere avvenuto che il cane, fedele custode del padrone, sia stato presso popoli diversi creduto anche custode del regno dei morti, assumendo nel suo nuovo ufficio qualità soprannaturali e aspetto

---

[1] *Essays of an Americanist.*, pag. 145. Philadelphia, 1890.

mostruoso, o confondendosi con qualche mito nemico o protettore degli spiriti dei morti, secondo mitologie diverse?

Il Beauvois in uno studio, nel quale ha raccolta molta dottrina, si sforza a dimostrare che la dimora dei Tlalochi, la città mitica Tulan Tlapallan, Eliso dei Messicani, dove il dio Quetzalcoatl andò a cercare l'immortalità, non è altro che l'ultima Thule del mondo classico; l'isola di Ogigia dove, a quanto afferma Plutarco, si trovava un celebre oracolo di Crono; e vuole riannodare le tradizioni dei Celti, degli antichi Arii e dei Messicani per mezzo della comune dimora dei beati, che sarebbe l'Irlanda! [1].

Nel Zapotecapan non era difficile entrare nella regione dei beati, la quale si trovava in luogo sotterraneo. Nella città di Yopaa il tempio maggiore era diviso in quattro parti. Forse in omaggio alla venerazione che certi popoli americani ebbero, al pari degli Egiziani e di altre genti, per i quattro punti cardinali? In una galleria sotterranea, seduti sul trono, e, come già notai, circondati da tesori e da schiavi uccisi, venivano sepolti i re di quel paese. In un'altra galleria si trovavano le tombe dei pontefici, i quali avevano nella nazione grandissima potenza. La quarta parte del tempio formava il vestibolo di certi sotterranei chiusi da una grande porta di pietra. Questi sotterranei colle volte sorrette da innumerevoli pilastri formavano un laberinto immenso dove, secondo una tradizione popolare, si trovava l'entrata della regione dei beati. I guerrieri e gli uomini illustri venivano sepolti in un luogo speciale, e forse si credeva che i loro spiriti potevano anche giungere fra il beato riposo, aggirandosi nel laberinto.

Nel regno di Tilantongo si trovava anche in un tempio l'entrata di una specie di paradiso. Questo tempio chiamato Chalcatongo era uno dei tre più famosi del regno, ed era formato da una grotta sopra una montagna altissima. Ad esso conduceva una via tortuosa in mezzo alle roccie ed a folti boschi. In un giardino, presso l'entrata della grotta, moltissimi pellegrini bruciavano incenso sull'altare d'idoli mostruosi. Un lungo porticato conduceva in una vasta sala sotterranea; dove sopra i seggi scavati nella

[1] BEAUVOIS, *L'Elysée des Mexicains comparé a celui des Celtes*. Paris, 1885.

roccia sedevano, illuminati da poca luce che scendeva dall'alto, i cadaveri imbalsamati dei pontefici e dei re di Tilantongo. In altre sale stavano i simulacri degli dei protettori dei cadaveri reali, e si conservavano con molti oggetti preziosi gli archivi della nazione. Secondo la credenza del popolo trovavasi in quel luogo l'ingresso ai campi fioriti del cielo; ed i morti che vi erano sepolti andavano a popolarli, dopo che si erano mutati in numi. Molti pellegrini venivano a pregare quegli spiriti, col desiderio di avere accanto ad essi un posto dopo la loro morte.

Anche dal famoso pozzo di Chichen, nel Yucatan, si credette che gli spiriti potessero andare nel regno degli dei, e questa credenza dette origine al costume infame di gettare nel pozzo, (ben diverso da quello irlandese di San Patrizio, dove scese volontariamente il giovine Owen) innumerevoli vittime, affinchè le loro anime portassero da quel luogo ai numi le preghiere dei mortali. Questo pozzo trovavasi in uno dei santuarii più celebri dei Maya, i quali non erano meno colti e civili di altri popoli famosi americani. Uno dei numi principali dei Maya, il quale aveva portato ad essi, a quanto credevano, la civiltà, proibì nel culto i sacrifizii umani. Questo non impedì ai Maya di riprendere più tardi l'orribile costume; e quando erano colpiti da qualche pubblica sventura andavano ad invocare i numi a Chichen, conducendo al sacrifizio le povere vittime della loro feroce superstizione.

Erano queste vittime giovani vergini, le quali venivano accompagnate dalle vestali e dai sacerdoti. E mentre ardevano i profumi snll' altare, i preti dicevano alle fanciulle quello che dovevano ripetere ai numi, appena li vedrebbero. Una lunga fune era legata intorno al corpo delle vittime, che erano gettate nel pozzo. Anche il popolo accorso scongiurava le vittime di chiedere agli dei i beni della terra. Più tardi si tiravano fuori del pozzo i cadaveri, che erano sepolti nel boschetto del tempio. Il Brasseur ci dice che i Maya incominciarono col sacrificare una vittima sola; poi nell'ultimo periodo della loro indipendenza gittarono nel pozzo centinaia di prigionieri presi in guerra.

Questo pozzo è una specie di precipizio circolare. Una scala

fatta nelle pareti rocciose scende nel fondo di esso, dove scorre l'acqua ed era eretto, in altri tempi, un altare.

Una delle feste più importanti celebrate in onore dei morti, che ricordino le storie americane, è certamente quella che ebbe luogo nel Messico, quando il glorioso re Montezuma I deliberò di distruggere un popolo nemico chiamato Chalco. La città di Chalco era un focolare di pericoli per l'Anahuac e la sua capitale Tenoctitlan (Messico). I suoi abitanti, superstiziosi al pari dei popoli più famosi dell' antichità, paventavano una grande sventura, perchè certi gufi cantando sulla torre del loro grande teocalli, (tempio) avevano annunziata l'ultima rovina della nazione.

Intanto i Messicani raccolti sotto le bandiere del loro imperatore si disponevano all'assalto di Chalco, e i parenti dei guerrieri uccisi in altre guerre dai Chalchi dovettero per ordine di Montezuma rendere onore ai loro morti ed implorare la loro protezione contro i nemici di Messico. In questa città i padri degli uccisi guidarono una grande processione al tempio di Huitzilopoctli, e portavano scudi dorati adorni con splendide penne, archi, frecce, profumi per offrirli ai morti. Li seguivano le donne e i bambini, poi le fanciulle ed i giovani, che danzavano cantando in onore dei morti.

Tutti i parenti degli uccisi sedettero nel cortile del tempio, promisero ad essi la vendetta, e li pregarono d'invocare contro i nemici il sole, i venti, le tempeste. In mezzo ai parenti venne portato un fantoccio vestito da guerriero, con uno stendardo adorno di foglie d'oro. Intorno ad esso i giovani sonarono diversi istrumenti e cantarono canti di guerra; poi i parenti ballarono in onore dei loro morti.

I Messicani vinsero i loro potenti nemici, e resero ai guerrieri morti solenne onoranze. Ad essi dissero i vecchi : — Ora vivete cogli dei e godete della luce del sole. Noi v'invocheremo sempre nelle grotte, sui monti, nei deserti e nei luoghi abitati, poichè il sole risplende sempre per voi, e non vedete nè tenebre nè nebbie; godete della gloria nell'allegria ed in faccia agli dei.

Si afferma che ancora adesso fra le rovine della famosa città di Uxmal si aggirano certi antichi fantasmi dei Maya. Un re di

questo popolo, chiamato Ahcunal, fece innalzare una statua alla sua vecchia nonna, che l'aveva messo sotto la protezione del dio Kineh-Ahau, il cui simulacro, fatto con una materia non conosciuta, era adorato in uno dei templi maggiori della città. Il re divenne malvagio, s' innamorò delle vestali, ed il dio di Uxmal essendo sparito dalla città per punirlo, egli sostituì al suo simulacro, ed a quello di altri numi fuggiti con lui, certi numi di creta.

Più tardi i Maya, stanchi di ubbidire ad Ahcunal, si sollevarono in gran numero ed invasero la città di Uxmal. Invano il re ed i cortigiani cercarono di difendersi. Essi furono uccisi sulla soglia della reggia. Il ricordo di Ahcunal durò lungamente nella città di Uxmal, ed ora gl'indigeni raccontano che il suo fantasma vestito di bianco con macchie di sangue continua ad aggirarsi in mezzo alle rovine della grande città, e torna nel silenzio della notte presso i ruderi del suo bellissimo palazzo, dove par che pianga sulle sventure dei Maya. La vecchia nonna di Ahcunal torna anch'essa per piangere all'entrata della grotta di Mani. Seduta all' ombra di un grande albero, presso un ruscello, ha una serpe accanto. Si dice che quando un Maya le porterà una fanciulla discendente dai vincitori di suo nipote, la farà mangiare dalla serpe, e solo allora potrà raggiungere Ahcunal, che cesserà di vagare fra le rovine d'Uxmal [1].

Le credenze che hanno ancora adesso molti indigeni americani intorno ai fantasmi ed alla vita futura non sono dissimili da quelle che ebbero i loro padri antichi. Presso le Pelli rosse si sotterrano con i morti armi ed altri oggetti, affinchè se ne possano servire nel paese degli spiriti. Anche gli Araucani mettono vicino ad ogni morto nella fossa le sue armi, alle quali uniscono una sella e delle vivande. Vicino alle donne mettono una rocca. I cadaveri hanno la testa rivolta verso l'occidente per essere in relazione col luogo dove tramonta il sole, verso il mare, e trovasi il paese degli spiriti. Credono che le anime prima di compiere il

[1] BRASSEUR, op. cit., vol. II, pag. 586.

grande viaggio possano fermarsi ancora nel proprio paese, e lasciando la tomba vadano a ballare la ridda sulle cime dei monti o nelle radure dei boschi.

Le Pelli rosse credono che l' anima sia un fantasma simile ad un vapore leggiero. Ciò non toglie che spesso battono l'aria con bastoni, per allontanare le ombre dei morti che ritengono impalpabili! Certe tribù di questa gente credono che gli epilettici e quelli che vanno soggetti al sonno catalettico ritornano dal mondo degli spiriti dopo ogni crisi della loro malattia. Secondo altre tribù l'anima può andare nel corpo di un pesce o di un uccello. Molti Eschimesi hanno la stessa credenza, e affermano pure che non solo i morti, ma anche i maghi possono mutarsi in animali diversi, specialmente in orsi, in foche ed in uccelli marini.

Gli Yuracari credono ad un'altra vita, nella quale potranno cibarsi di molta carne. Gli Huroni credono che le tortore accolgano in esse le anime dei morti. Certe genti Slave ed altri popoli di Europa credettero che le colombe, invece, potessero divenire la nuova dimora dello spirito umano. Gl'Iroquesi, dopo un funerale, davano la libertà ad un uccello affinchè portasse lontano l'anima del morto. I Comanchi, i quali al pari di tanti altri indigeni americani, e di antichi popoli famosi di Europa, temono che i morti si possano vendicare sui vivi, se non hanno da questi onori funebri e quanto può essere necessario ad essi nell'altro mondo, mettono sul cumulo di pietre che ricopre ogni fossa un paio di calzari che servirà al morto nel suo misterioso viaggio. I Pimas ed i Moquis, presso il Messico, offrono col medesimo scopo cavalli ai morti. Gli Osagi mettono presso ogni tomba la capigliatura insanguinata tolta ad un nemico, il quale sarà nell'altro mondo schiavo del morto [1].

Gli Onondaghi raccontano intorno ad uno spettro una paurosa leggenda, raccolta sul *Journal of american Folk-Lore.* Essi dicono che in tempi lontani erano padroni di un territorio molto più esteso di quello che occupano adesso, e andavano a caccia in certe foreste verso il Nord. Partì un giorno una compagnia di

---

[1] RÉVILLE, op. cit., 250.

cacciatori, fra i quali si trovavano un vecchio, sua figlia col marito ed il loro ragazzo. Durante due giorni andarono tutti insieme e si accamparono nello stesso luogo, poi si divisero. Il vecchio, sua figlia ed il genero , seguirono una via; il ragazzo , per caso, ne prese un'altra con uno zio. I due Indiani trovarono verso sera in una radura una capanna, nella quale vi erano due letti , come si usavano nel loro paese. La capanna pareva abbandonata. Essi stabilirono di passarvi la notte , raccolsero quanto era necessario per tenere acceso il fuoco, gittarono certe pelli sui letti e si coricarono; il vecchio in uno di essi , l' Indiano e sua moglie nell'altro.

Dopo qualche tempo il fuoco rimase coperto dalla cenere, e regnò nella capanna una grande oscurità. Allora i giovani furono destati da un rumore simile a quello che fa un cane il quale rode un osso. Si mossero ed il rumore cessò ; poi sentirono qualche cosa che somigliava al rumore di ossa che venivano mosse sopra il soffitto. Si alzarono, dettero nuovo alimento al fuoco e mentre tornavano a letto videro qualche cosa che scorreva a terra dall'altro letto: era sangue ed il vecchio giaceva morto. I suoi panni erano lacerati, le sue membra in parte rose. Essi lo coprirono e compresi di orrore e di paura tornarono a letto. Dopo un istante udirono lo stesso rumore, e videro un orribile scheletro, il quale, disceso dal soffitto , riprese a divorare il vecchio. I due sposi sottovoce stabilirono ciò che dovevano fare per mettersi in salvo. Dettero grande alimento al fuoco, e poi la moglie disse : — Marito mio, voglio andare a prendere acqua alla sorgente perchè ho molta sete. — Ella andò via tranquillamente , non mostrando alcun sospetto, e quando ebbe camminato alquanto prese a correre velocemente verso la sua terra.

Quando il marito stimò che fosse assai lontana, fece divampare maggiormente le fiamme e disse: — Che cosa sarà capitata a mia moglie ? Temo che si sia annegata presso la sorgente; voglio andare a vedere. — Uscì , e dopo che ebbe camminato alquanto, prese a correre, raggiunse la moglie e tenendosi per mano continuarono insieme la corsa precipitosa. A poco a poco , nella capanna, le fiamme si abbassarono; lo scheletro disceso dal soffitto

s'accorse che gli sposi erano fuggiti, ed uscì per inseguirli. Ben presto gl'infelici dal rumore delle sue ossa capirono che stava loro alle spalle, e corsero con rapidità maggiore.

Quella notte gli Onondaghi davano una festa, ed era già vicina l'alba. I due fuggitivi nell'udire il suono dei tam tam chiamarono gli amici, correndo sempre, mentre anche lo scheletro aveva accelerata la corsa. Gli amici degli sposi udirono le loro grida di spavento, corsero per difenderli colle armi, e lo scheletro fuggì. I due sposi caddero svenuti, e solo dopo quattro ore, essendo rinvenuti, raccontarono la paurosa storia.

Fu subito riunito il consiglio della tribù, ed i guerrieri andarono nella capanna, dove dimorava lo scheletro. Trovarono i pochi avanzi del vecchio divorato, e sul granaio videro fra molti oggetti una bara fatta con corteccia d'alberi, nella quale giaceva lo scheletro di un uomo, lasciato insepolto dai suoi amici. Stabilirono di distruggere ogni cosa; accumularono legna intorno alla capanna e vi appiccarono il fuoco. I guerrieri armati la circondarono, pronti ad uccidere il morto! se si fosse slanciato contro di essi. Il fuoco divampò, e quando la capanna crollò, uscì dalle fiamme una volpe con occhi rossi e feroci, che si slanciò in mezzo alle file dei guerrieri, e scomparve nella foresta. Non si ebbero più notizie dello scheletro spaventevole.

Gl'Iroquesi lasciano una piccola apertura in ogni tomba affinchè il morto possa uscire e ritirarsi a suo piacere. Gl'indigeni della Florida, che hanno perduto un parente, non escono durante tre mesi, temendo che questi possa incontrarli e condurli seco nell'altro mondo.

Certi indigeni dell'America del Nord credono che la vita futura non sia altro che la continuazione della presente, e, come fecero antichi popoli civili della loro terra, affermano che le distinzioni sociali durano anche nell'altra vita, essendovi servi e padroni. Nell'isola di Vancouvert si crede che vi sono proprio due paesi degli spiriti, i cui abitanti non sono divisi secondo i propri meriti, ma secondo la loro condizione sociale. I capi ed i guerrieri dimorano in un'isola bellissima, dove godono tutti i beni di una vita materiale. Il povero volgo discende invece sotto terra nelle

case miserabili di un paese tristissimo, dove non si pescano salmoni; e si trovano daini così piccoli, che la loro pelle è inservibile. Per questo motivo i morti vengono messi nella fossa involti in una coperta, per ripararsi dal freddo nel mondo sotterraneo.

Gli Huroni credono che l'anima del morto resta nelle vicinanze della sua dimora, e viene di notte a mangiare gli avanzi del pasto. I Sioux commettono di rado un assassinio, perchè temono che l'anima del morto ritorni per vendicarsi. Queste credenze, le quali non escludono anche adesso presso molte tribù la certezza che il morto debba compiere un faticoso e lungo viaggio, ci mostrano che nella grande confusione delle idee presso tanti popoli selvaggi americani, e spesso nella loro contradizione, si trova qualche cosa delle credenze di molti avi loro, intorno alla doppia esistenza dello spirito, della quale ho già fatto cenno, e che fu pure tanto estesa nella valle del Nilo, dove una parte dello spirito del morto, chiamata dal Maspero — *le double*, — dimorava nella tomba, come credettero pure gli Assiri, i Fenicii, i Babilonesi, voleva offerte, godeva di esse e poteva andare a proteggere o a tormentare i vivi, mentre l'altra parte veramente incorporea— luminosa—come viene detta nei geroglifici, lasciava la terra per andare nell'altro mondo a sottoporsi al giudizio.

Nel racconto dei viaggi fatti dai morti, dei quali si può con mille stenti giungere a sapere qualche cosa in mezzo alle tribù diffidenti e impaurite, che vanno scomparendo dalle terre americane, si ritrova sempre il gran mare occidentale o il fiume immenso che l'anima deve attraversare; il famoso ponte di tante visioni nostre medioevali, il serpente minaccioso o un grosso cane che impaurisce le anime. Si parla anche spesso delle navi dei morti, che hanno pure tanta importanza nelle leggende europee, o si crede che i morti vivono in certi villaggi simili a quelli della terra, e come a messagger che porti olivo—si traggono verso le anime che giungono dalla terra, per avere da esse notizie recenti dei vivi.

In questi paesi dei morti la caccia e la pesca sono sempre abbondanti; vi si può fumare e ballare come si vuole. Gli Algonchini dicono di sapere molte cose dell'altro mondo raccontate da

persone vive che vi sono andate; ed in molte tribù si crede che certi stregoni nel sonno, o per forza degli incantesimi, vi sono andati. I Sioux raccontano di un giovine, al quale sarebbe toccata la sorte di Proserpina, se avesse mangiato, essendo ancora in vita, nel paese dei morti; dove era giunto attraversando un gran fiume. Un Algonchino andò collo spirito lungi dal proprio corpo nel quale tornò dopo che ebbe visitato il paese degli spiriti. Per giungervi era stato costretto ad attraversare certe splendide foreste e un gran lago, e gli spiriti abitavano un'isola bellissima, dove il nutrimento si trovava nell'aria, respirando, e non si sentiva mai il freddo.

Alcuni racconti di questo genere raccolti nel Canadà si trovano fra quelli tradotti in francese da Emile Petitot [1]. Sventuratamente vicino al testo canadese questo francese è quasi incomprensibile, avendo egli seguito la costruzione della lingua tradotta.

In uno di questi dicesi del viaggio di un mago nell' altro mondo. Costui, che aveva la potenza di uccidere gli uomini collo sguardo, seguì certi uccelli che tornavano nel loro paese, verso lo oriente, e giunse con essi alla base del cielo, dove stavano le anime; questa base era bucata verso l'ovest e si vedevano le gambe degli spiriti. Quando gli uccelli tornano da quel paese dove fa freddo tornano anche gli spiriti. Nel loro paese dimora il tuono. Si capisce in qualche modo ehe il mago vede un grande albero ed un fiume, nel quale si pesca colle reti ; sull' altra sponda si balla. Per mezzo dell'albero il mago sale nel cielo, dove stanno altri spiriti con rane, scoiattoli e topi, che vengono mangiati da essi.

Durante questo viaggio del mago che durò due giorni, il suo corpo giacque morto; poi essendo egli tornato sulla terra, uccidendo un bambino, riprese a vivere nel proprio corpo.

Presso i Cherokees, i quali sono per numero inferiori ai Chippewas ed ai Sioux, ma li superano per l'intelligenza ed una certa pieghevolezza alla civiltà, formando le tribù più interessanti presso gli stati Uniti, ha grande importanza la leggenda di Kanati, raccolta fra le tribù più lontane dai paesi civili e molto diffusa. In

[1] *Traditions indiennes du Canada Nord Ouest.*

questa leggenda in gran parte mitica, si fa anche cenno di un viaggio compito da alcuni giovani nell'altro mondo, per rivedere i loro genitori morti [1], seguendo il corso del sole. I vecchi Kanatzi e Selu, che accolsero con festa, nel paese del sole, i giovani, i quali rimasero con essi sette giorni, e poi andarono verso la terra del tramonto.

Gli Abiponi dell'America del Sud, i quali adorano in modo speciale la costellazione delle Pleiadi, danno a divorare ai cani il cuore e la lingua dei morti, forse perchè credono che in essi abbiano la loro sede gli spiriti malefici che dimorano nel corpo umano. Seppelliscono col morto degli abiti, un cavallo ed una lancia; credono che l'anima se ne vada sotto forma di un'anitra selvaggia, e distruggono quanto apparteneva al morto, temendo che torni per riavere la sua roba. I parenti e gli amici cambiano nome.

Gl' Indiani delle Pampe, e specialmente i grandi gruppi dei Charruas, che dimorano tra le bocche del Plata, il mare e l'Uraguai, ed i Pulchè, all'ovest di Buenos-Ayres, hanno il costume di seppellire i morti col capo verso l'oriente, forse per metterli in relazione col sole [2].

Secondo una credenza dei Patagoni, gli uomini usciti dalla terra vi tornano dopo la morte, e sono beati perchè bevono finchè vogliono liquori inebrianti. Quando uno dei capi muore, sotterrano con esso un cavallo, col quale potrà andare nel cielo, seguendo la via lattea.

Gli angakok, stregoni eschimesi, affermano che possono andare nella regione dei morti e tornarne quando vogliono; e dicono che l'anima è pallida, molle, trasparente ed impalpabile. Anch'essi sotterrano coi morti i vasi, le armi, e tutti gli oggetti che usavano durante la vita, e badano che la fossa non sia profonda, affinchè la terra non pesi troppo sul morto. Come credettero gli Egiziani e gli Aztechi, credono che l'anima nel recarsi al suo destino possa incontrare pericoli terribili ed essere annientata. Essa deve fare sopra una montagna una terribile ascensione, resa più faticosa

[1] *The Journal of American Folk-lore*, 1888, pag. 97.

[2] RÉVILLE, op. cit., 390.

nell'inverno dal freddo intenso e dal vento. I maghi danno amuleti ai moribondi, affinchè possano compiere facilmente il gran viaggio. E come tanti altri popoli gli Eschimesi credono che vi siano due paesi delle anime; uno di questi si trova nel cielo, l'altro nel mondo inferiore sotterra; gli esseri più operosi salgono a maggior gloria nel cielo, e si uniscono a questi i pescatori più esperti di foche e di balene; i naufraghi ed i bambini morti subito dopo la loro nascita; credono pure che le anime possono tornare sulla terra sotto forma di animali.

Parecchie tribù credono che i loro maghi possono evocare gli spiriti dei morti. Gli Onondaghi raccontano che tutti i loro antenati avevano questa facoltà, quando celebravano certe feste in onore dei morti. Parecchi di essi si riunivano in una stanza, in mezzo alla quale era preparato il banchetto dei morti, e portavano un lungo pezzo di scorza d'albero. Un indiano invocava il creatore di tutti i numi, pregandolo di mandare presso le persone raccolte in quel luogo le anime dei loro parenti morti. Durante questa invocazione si bruciava tabacco, poi tutti tacevano, ed il fuoco lasciato senza alimento si spegneva. Dopo breve tempo si sentiva che vi era gente che mangiava in mezzo alla sala, e quando i vivi credevano che il pasto dei morti fosse finito, accendevano con rapidità i pezzi di corteccia e potevano facilmente vederli.

Altre notizie ed altre leggende si potrebbero aggiungere a queste, ma senza presentare sotto un nuovo aspetto le credenze che ebbero ed hanno gl'indigeni americani intorno alla vita futura ed ai fantasmi. Queste li collegano strettamente agli antichi popoli del vecchio mondo, ed alle genti che vivono ancora sulla terra senza essere illuminate dalla vera fede, o immerse nell'ignoranza e nelle superstizioni. Esse ci provano, come tante altre credenze diffuse in mezzo ai popoli, che la grande famiglia umana anche essendo così diversa nei costumi, nell' ingegno, nelle aspirazioni, presenta in certe forme del pensiero una meravigliosa ed innegabile unità.

MARIA SAVI LOPEZ.

LA OSCENITÀ NEGLI INDOVINELLI [1].

SOMIGLIANZA di certi proverbi l'enigma tre volte su dieci ha tutte le apparenze di cosa sconcia: descrizioni maliziose, accenni che scivolano nella indecenza, qualificazioni che rasentano la lubricità più sfacciata e frasi ritraenti organi, funzioni ed atti fisiologici che solo i libri di medicina dovrebbero descrivere. E con questo, furberie ed equivoci a tutt'andare, che, presi alla lettera e per se stessi, sono da interpretarsi come attentati al pudore ed alla onestà, e guardati da un dato aspetto, e interpretati secondo formole prestabilite e vere, sono le cose più decenti di questo mondo [2].

Non vi è forse tradizione orale, in prosa o in verso, che equivalga in sudiceria agl' indovinelli tipici del continente italiano

---

[1] Pagina di uno *Studio critico sugli Indovinelli*, che precede la mia raccolta di *Indovinelli, Dubbi e Scioglilingua del popolo siciliano*, di prossima pubblicazione.

[2] La seguente osservazione fatta per la Calabria deve applicarsi a tutta l'Italia, a tutta l'Europa:

Gl'indovinelli si prestano a salaci polisensi. « Le nonne sgridano i garzoni imprudenti, i quali potrebbero offendere la castità delle giovani ascoltatrici, e le belle pacchiane arrossiscono sorridendo maliziosamente, nel sentire certe arguzie, le quali potrebbero spiegarsi molto diversamente dal come vengono spiegate. » *Riv. delle trad. popol.*, a. II, p. 477. Roma, 1895.

spiegati: il segatore, il naso e le narici, la chitarra, il pettine, l'accetta il gherone, il baco da seta, il fuso, l'ago e il filo, l' organo, la mestola, la cornamusa, la saccoccia; o i siciliani sopra la sanguetta, il dormire, la lancetta da salasso, la spola, lo zipolo, il fuso, il rasoio, la sega [1]. Nè si può andare più in là degli indovinelli francesi citati dai Κρυπτάδια, v. III, pp. 341; nè degli otto brettoni che si interpretano come il medico salassatore, il calzolaio che infila le scarpe nuove ad una donna, l'andare a dormire, il treppiedi o la marmitta, ecc. [2]; degli andalusi: El trombe á la biguera, la cebolla, la gallina clueca, el gallo, el caballo, el hombre al zapato ecc. [3] e dei polacchi, che si presentano sotto le ingenue interpretazioni di cofano, catenaccio, nutrice, ricamatrice, letto, coltre, anello al dito, tasca, gatto che mangia un topo, nocciuola, occhio, ed altri molti [4]. Nè c'è da pensare a correttezza negli indovinelli di mano letteraria perchè essi sotto questo aspetto sono forse i più brutti. Lì, in pochi versi, è buttata a piene mani la troppa libertà del Casti, la oscenità del Tempio e del Calvino, la mostruosa turpitudine del Baffo. Nè, a vero dire, chi li propone ne arrossisce, perchè intenzionalmente sa non dovervisi scorgere nulla di offensivo della morale; e se alcuno se ne fa scrupolo, la spiegazione è lì pronta a togliere qualunque dubbio. Se non che, quest atto di nuova ipocrisia, consciente o no, mal nasconde la crudezza degli equivoci, e non giustifica le maligne intenzioni di chi primo li mise insieme. Gl' intendimenti sono abbastanza chiari perchè si possano fraintendere o lasciar correre inosservati. La semplicità della soluzione è una finzione raffinata che fin dal principio della età moderna, anzi dalla fine del medio evo, si è messa in campo per ispiegare certi indovinelli di carattere prettamente lascivo o indecente con le parole: l' anello, la bandinella, il berlingozzo, la

---

[1] *Sicilianische Volkslieder und Volksräthsel*, in *Jahrbuch für rom. u. engl. Literatur*, XIII, pp. 339-343.

[2] *Folk-Lore de la Haute-Bretagne*, in Κρυπτάδια, I, pp. 101 e seg., nn. II, III, IV, VI ecc.

[3] *Literatura popular erótica de Andalucia*, ivi, pp 228 e seg.

[4] *Folk-Lore Polskie*, in Κρυπτάδια, vol. IV, pp. 66-75. Heilbronn, 1888.

cornamusa, la culla, il fuso con il filato, il guanto, il lucignolo della lucerna, il mortaio, il pettine, il pannicello, lo scaldaletto e, sporco addirittura, la tela [1].

E qui si noti un fatto diametralmente opposto a quello che avviene nella letteratura dei secoli scorsi. Mentre negli indovinelli la crudità è tutta riposta nelle parole, in certe opere letterarie è nella sostanza e negli intendimenti, e fu bene osservato che « i romanzi più perversi del sec. scorso, sono allo spesso scritti in uno stile castigato, dove i fiori della lingua stillano un veleno detestevole » [2].

Altro fatto da notare, che fino a tanto che non si abbiano risultati positivi è una presunzione, è questo: che la oscenità non deve nè può essere propria degli antichi enimmi bensì dei moderni.

In mezzo a tanta grossolanità di forma e semplicità d'interpretazione, accade ogni tanto il caso contrario: la forma apparentemente castigata e la spiegazione indecente, presa a qualche parte del corpo umano. Ne abbiamo due esempi andalusi in Κρηπτάδια [3], ma ben più che due ne conosciamo nella tradizione orale, i quali è già troppa debolezza se per non perderli abbiamo la curiosità di farceli ripetere all'orecchio. Ma non è difficile che si oda qualche esempio addirittura brutto sì nella forma e sì nel significato, come quelli turchi (cose veramente turche), la soluzione dei quali taccio, ma che il lettore potrà vedere nella raccolta di I. Kunos [4].

Questa caratteristica degli indovinelli fa sì che buona parte di essi nelle differenti letterature orali rimangano inediti; nè c'è da attendersi diversamente quando si vuole rispettare la morale ed impedire che una raccolta completa anche con iscopo sinceramente

---

[1] Vedi *Indovinelli*, ediz. del sec. XVI, nn. 1, 6, 17, 19, 28, 54, 75, 88, 101, 117, 137, 163, 166.

[2] Κρηπτάδια, vol. I, p. VIII.

[3] Vol. I, pp. 234-35, nn. 29 e 30. Vol. III, pp. 340-41.

[4] *Oszman-török népköltési gyüjtemény*, nn. 44, 76, 114, 134 degli indovinelli e nn. 11, 17, 25 e 29 dei *Türkische Volksrätsel* (sic) inseriti nell'*Am Ur-Quell*, IV, p. 22.

scientifico possa cadere sotto gli occhi di inesperti giovanetti o di ragazze, e formare la pietra dello scandalo per chi la prenda in mano.

La nostra natura, non sempre inchinevole al bene, ci spinge a scorrere premurosamente le pagine più piccanti di un libro, i capitoli più veristi di un trattato o di un romanzo, le tradizioni più sconce di una raccolta; salvo poi a rimanere ciascun di noi stomacato del soverchio naturalismo o scandalizzato della eccessiva libertà di parole. Ed ecco perchè questo aspetto dell' indovinello raramente si presenta agli occhi dello studioso folklorista. A me, quale condirettore dell'*Archivio delle tradizioni popolari*, molte volte è toccato di dover sopprimere indovinelli troppo licenziosi da raccoltine ora stampate, di Montale (circondario di Pistoia), di Marsico nuovo (Basilicata), di Roma, delle Marche. Ma la castigatezza voluta dall' indole di quel periodico non fu per me così severa che qualche enigma scatologico non isfuggisse alla mia attenzione per andare ad impinguare la parte edita: esempio i *Canti popol. marchigiani di Fossombrone* del Rondini. Nè altri poi riuscì più severo di me se potè accogliere il testo francese dell'indovinello sulla fragola, le varianti neolatine sulla calza di lana, le due francesi sulla porta che si apre con la chiave [1], le catalane sul *melindro* e sul p... [2]. Occorrerebbe pertanto che in una collezione come quella già citata dei Κρηπτάδια venissero messi in luce a documento di studio demo-etnografico gl'indovinelli troppo liberi tenuti finora in contumacia e con onesta ragione messi all'ostracismo dai raccoglitori di tradizioni orali che vanno per le mani di tutti. La sola Sicilia potrebbe contribuirne parecchie centinaia da me lasciati in disparte e pei quali invano s'invocherebbe la ipocrita ed irrisoria formola finale:

Pi la santa Nunziata
'Un è cosa malacriata.

G. Pitrè.

---

[1] Rolland, op. cit. nn. 103, 105, 125, 144; Briz, n. XVI; Demofilo, pag. 396, n. 66; Lespy, p. 92; Roque-Ferrier, pag. 17; Gianandrea, p. 299, Ive, p. 298.

[2] Briz, nn. CXXVII e CXXXVIII.

IL NATALE NELLA SLAVIA ITALIANA.

DELLA *santa sera*, (sveta vecer) tutte le chiese delle due vallate di Antro e di Merso *pubblicano* l'avvento del Signore (rasglasenje Gospodove) col suono delle campane e più a lungo questo durerà, più grosse si avranno le rape.

Frattanto la *mater familias* (gospodigna), come la sacerdotessa dell'evo antico, asperge di acqua lustrale tutte le stanze della casa seguita da una figlia reggente il vaso in cui bruciano, come odorifero incenso, i fiori, gli assenzi ed i finocchi, benedetti nella festa dell'Assunzione.

Con un paio di buoi si sarà trascinato il ceppo (bosic) che brucerà sul focolare fino all'Epifania. Quindi la cena coi tradizionali gnocchi di pasta (strukli) inaffiati dal cividino. E si appressa la *santa notte* (sveta nuoç). Dai monti circostanti scendono fantasticamente, con le fiaccole accese, i devoti nei loro costumi festivi e convergono alla propria chiesetta. All'offertorio della messa, come i primi cristiani, sfilano davanti al celebrante prima gli uomini e poi le donne a deporre la offerta, che talvolta raggiunge le L. 150. Ed in punto alla mezzanotte si leva l'ostia consacrata di mezzo al canto del tradizionale: *Questo giorno è tutto letizia* ecc. (te dan je u egà veselja). È questo solenne come una marcia trionfale in tono minore e con cadenze così nuove, che la signo-

rina Ella Scultz Adaijewscki del Conservatorio di Pietroburgo ne fece tema di uno studio speciale sopraluogo, pubblicato fra noi italiani, credo, dalla *Vita italiana* di Roma.

Ma in punto alla mezzanotte le sorgenti gittano oro e se non v'ha chi se lo prenda, gli è che quando le pievi escono dalle chiese il miracolo è sfatato.

Nella seconda festa di Natale tutti portano a benedire il sale che vien subito dato agli animali e sparso nei campi con la credenza che i topi non roderanno le piante.

La mattina del capo d'anno (novo lieto), fanciulli poveri ed abbienti vanno di casa in casa per le rustiche strenne (kolede). La sera poi i giovanotti vanno a trovar l'amorosa e sono anche essi regalati della koleda. La vigilia della Epifania o, come dicesi lassù, festa dei tre Magi (Sveti trie Kralji), spari di mortaretti, fucili, pistole, danno al mondo l'*annunzio del Signore* (Rasglasenje Gospodove). Nella chiesa poi benedizione dell'acqua raccolta in un enorme tino, cui attingono le famiglie per aspergere gli ammalati e scongiurar i temporali.

Nè manca la nota comica, perchè nella festa i trovieri sloveni (koledniki) girano per le famiglie portando una stella girante sur un bastone e canticchiando a suon di campanello una filastrocca, della quale ecco la prima strofa:

Buon giorno al padrone e alla padrona	Deber dan hismi gospodar in gospodinja
E a tutta la famiglia	Inu usà hisna druzina
Se avete ammazzato il maiale.	Ce sta prascicia udavili,
Sia maschio o femmina,	Nai prascic al prasica,
A me tocca uno spicchio.	Mene gre klobasica.

Ma quelli che possono per vecchia consuetudine, calano quel giorno a Cividale. La vecchia città del mercato slavo, per ammirar alla messa, nel Duomo gremito, il diacono con un elmo in capo e spedone in pugno, emblemi del tramontato poter temporale dei patriarchi d'Aquileja, che tante genti slave aveva soggette.

Avv. Carlo Podrecca.

LE FESTE DI S^a. ROSALIA IN PALERMO
DESCRITTE DA UN VIAGGIATORE FRANCESE NEL 1776.

I.

Il popolo palermitano onora questa Santa coi più vivi trasporti e celebra questa festa con la più grande pompa. Un mese prima tutti si abbandonano alla gioia, le persone ricche fanno delle spese, gli artisti, gli operai s'affrettano a lavorare per lei, ciascuno cerca di attestarle il suo zelo.

I mercanti fanno venire dai paesi stranieri nuove stoffe, nuove mode; tutte le arti sono messe a contribuzione: vi è un fermento generale in tutti gli animi; ogni persona sembra che acquisti un nuovo essere; è un trasporto, un delirio che non si crede poter arrestare, e che pare l' effetto del grande amore che si nutre per S. Rosalia; tutto ciò che si fa sembra necessario, tutto permesso. Si accorre a Palermo per questa solennità da tutte le parti della Sicilia, del Regno di Napoli e anche di tutta l'Europa, almeno la maggior parte degli stranieri che sono in Italia non mancano di passare lo Stretto per godere di questa festa, che dura ordinariamente cinque giorni.

Ogni anno si costruisce un nuovo carro per condurvi sopra il simulacro di Santa Rosalia, rivestito d'un abito magnifico.

Un gran numero di pittori e di architetti fanno modelli di questo carro e li portano al Senato, che si riunisce con maestà, esamina tutti questi modelli, sceglie il più bello e lo fa eseguire. La escuzione si fa in pubblico sulla spiaggia detta la *Marina*, al limite di questa bella passeggiata, che noi abbiamo descritta e che comincia a Porta Felice e si estende verso l'oriente sino a Porta dei Greci. Lo spazio tra queste due porte è occupato, come si è detto, dal muro della città decorato da pilastri e da cornici, sormontate da una balaustrata in tutta la sua lunghezza. Questo muro è un bastione, il cui spessore è così considerevole da permettervi una passeggiata incantevole, la quale domina sulla spiaggia e sul mare ed ha, per la sua altezza, un gran vantaggio in un giorno di festa. Sotto questi bastioni, nello spessore del muro, si sono fatti sei Caffè, che sono distribuiti regolarmente tra i pilastri. Hanno un'architettura particolare, che fa simmetria con un piccolo padiglione esagono, isolato, posto sulla spiaggia; esso ne mostra il centro e ne fa l' approvazione; aperto da tutti i lati, alto un piano: e là vi è un'orchestra che eseguisce eccellenti sinfonie, le quali attirano e fermano il pubblico sia quello che passeggia a piedi, sia quello che passeggia in carrozza.

La folla è numerosa ed è ristorata dalle molte fontane vicine che gettano acqua in abbondanza e che hanno il doppio vantaggio di abbellire la spiaggia e di temperare il calore.

I musicisti vi danno concerti dalle quattro della sera a mezzanotte, poichè in questo clima caldo si passeggia più di notte che di giorno.

Presso a questo luogo si costruisce il carro di Santa Rosalia. Questa costruzione è uno spettacolo; ciascuno s'affretta a vederlo prima del giorno della cerimonia. Sembra che la gioia aumenti nella città a misura che esso progredisce. Poichè non è con digiuni, con austerità, con mortificazioni, con macerazioni che i Siciliani onorano questa Santa; ma invece con canti, con balli, con fuochi d'artifizio, con allegrezze d' ogni maniera. Pare infatti che più naturale rallegrarsi che affliggersi quando si vede avvicinare l' anniversario di coloro che si amano e la memoria dei quali

ci è gradita. Cosi almeno si celebra dappertutto la festa dei re e dei padri di famiglia. Lo stesso uso non prevale in tutte le feste dei Santi, anche in Italia; ve ne sono molte nelle quali si piange, si dà la disciplina, si corona di spine, come abbiamo notato; ma per Santa Rosalia la si festeggia come una madre, come una sorella, come una sposa che si adora e che si vuole colmare della gioia che si sente.

La lunga e diritta via che si chiama Cassero e che comincia da Porta Felice e traversa tutta la città, è decorata ai due lati da piramidi destinate a formare un'illuminazione la notte, e una decorazione il giorno. Perciò esse sono ornate di pitture analoghe alla loro forma; molte rappresentano delle fontane, altre hanno ghirlande, medaglioni, dove sono dipinti argomenti storici; altre offrono figure colossali, molte di queste pitture son fatte benissimo; gli ornamenti ne sono di buon gusto e ordinati in maniera che i lampioni non li sfigurano.

La festa di Santa Rosalia, o piuttosto la festa che si celebra in suo onore, comincia verso il dieci di luglio. È il più bel tempo dell'anno, e in questo felice clima, dove il cielo è costantemente sereno, non si è mai sentito che la festa sia stata turbata da un giorno di tempesta. Io descriverò quella che ho vista nel 1776. Essa cominciò il Sabato.

Festa del Sabato.

Il carro, che ordinariamente è il principale ornamento della festa, muove da Porta dei Greci, cammina lentamente e avanzandosi lungo la spiaggia detta la *Marina* guadagna Porta Felice, per la quale entra nella città. È tirato da quaranta muli riccamente equipaggiati e guidati da venti postiglioni vestiti di lunghi abiti rossi alla Spagnuola, con cappelli sormontati da piume ondeggianti. Questo carro, questi muli, questi postiglioni sono preceduti da una compagnia di Dragoni a cavallo, da otto trombetti, da sei ufficiali a piedi con uno stendardo e due insegne, da quattro Scudieri, da quattro Dignitari del Senato *en robe* e a piedi, con un drappello e otto Dragoni a cavallo.

Il Maestro delle Cerimonie a cavallo, avvolto in un gran mantello nero e coperto d'un largo cappello guarnito di piume bianche alla spagnuola, va immediatamente alla testa dei muli che tirano il carro, con un campanello in mano, che egli suona di tanto in tanto per regolare il cammino, come per ordinare che il carro si arresti o si avanzi, o che si parta tutti insieme.

Carro di Santa Rosalia.

Questo carro, costruito ogni anno su di un nuovo modello, ha circa ottanta piedi di altezza, quaranta di lunghezza e venti di larghezza: è un arco di trionfo mobile che porta una grandissima quantità di musicisti e la cui base è una specie di conca, piantata su quattro ruote.

Nel mezzo di quest' arco vi è il simulacro della Santa rappresentata sotto forma di una giovinetta vestita di abiti magnifici; essa sembra portata su di una nuvola; è circondata di raggi che significano ciò che si chiama una gloria; alcuni finti soldati presso di lei pare che veglino alla sua difesa. Il cannone dà il segnale della partenza alle cinque o alle sei di sera, ed il carro si avanza così lentamente che tutti hanno il tempo di contemplarlo a loro agio.

Otto granatieri a cavallo vanno dietro e impediscono alla popolazione di avvicinarsi. Questa popolazione lo segue in folla gridando: *Viva!*

Una polizia saggia e severa impedisce che carrozze o vetture camminino durante le cinque ore della festa sulla bella spiaggia della Marina e nella gran via del Cassero; alcune guardie a cavallo con la sciabola in mano, poste all'angolo delle vie adiacenti, sono incaricate di fermarle, e adempiono puntualmente il loro dovere; così il popolo sta con sicurezza e forse non gli è mai accaduto nessun incidente.

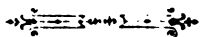
Quando il carro ha traversato la spiaggia della Marina, entra in città per Porta Felice e si avanza lungo il Cassero; i balconi pieni di persone e soprattutto di donne vestite magnificamente,

fanno uno stupendo spettacolo; nella via è tal folla che il carro può a stento farsi strada. Esso va così fino alla piazza del palazzo del Vicerè presso Porta Nuova. Vi giunge di notte. Allora si illumina il Cassero, e sembra tutto di fuoco dai due lati.

Il numero degli accenditori dei lampioni è così grande che questa via è illuminata in un momento. Il lungo muro della spiaggia della Marina è assai ben illuminato; la bellezza del luogo, la moltitudine delle persone, l' eleganza delle tolette, il chiarore dolce e vivo di questa infinità di lampade, formano un insieme incantevole, uno spettacolo delizioso; si prova un sentimento e un interesse che rapisce, e si è felici della gioia pubblica.

Nella piazza dirimpetto il palazzo del Vicerè si era preparato un gran fuoco d' artifizio; la decorazione di quello che ho visto rappresentava la facciata d'un palazzo. Si bruciò circa due ore dopo il tramonto del sole, abbastanza bene eseguito, e durò una mezz' ora. Il palazzo del Vicerè, quello dell' Arcivescovo, come le case e i Monasteri dei dintorni che decorano la stessa piazza, erano gremiti di persone; le grida di gioia, i battimani risonavano da tutti i lati, l'applauso era generale e gli echi ripetevano lontano il rumore della piazza. Poco dopo il popolo uscì in folla da ogni lato, per godere delle illuminazioni che brillavano in tutti i quartieri della città.

(Continua)

MARIA PITRÈ
trad.

MISCELLANEA.

Il Festino di S. Rosalia in Palermo nel 1896.

OME fu annunziato a pag. 456 di quest'*Archivio*, nel Luglio del corrente anno, dall'11 al 15, vennero celebrate le antiche feste di Santa Rosalia, il così detto *Festino*, del quale viaggiatori italiani e stranieri e scrittori siciliani di ogni genere parlarono lungamente. Questa ripristinazione fu opera d'uno studioso del Folklore, il quale da Consigliere Comunale di Palermo sostenne il ritorno alle antiche usanze quando queste non siano incompatibili coi tempi nuovi.

Centinaia di migliaia di Siciliani accorsero da tutta l'Isola a Palermo, e fu una gioia, una esultanza che mai la più sincera e la più entusiastica.

I giornali cittadini diedero minuta contezza dei singoli spettacoli di quelle feste, e noi ci riserbiamo di farne lo spoglio nel prossimo volume del periodico, mettendo in evidenza le stampe ed i numeri unici venuti fuori in quella occasione. Qui diremo che i principali spettacoli vennero riprodotti con la massima fedeltà storica, e si giunse appena in tempo a non perderne la tradizione, giacchè in capo a una decina d'anni non si sarebbe avuto più un testimonio oculare a cui ricorrere per certe particolarità che costituiscono appunto l'attrattiva di una solennità religiosa o civile.

Il carro trionfale, i fuochi artificiali, la Processione e la Beneficiata sono i punti cardinali attorno ai quali si svolse il Festino. Il carro, sull'antico disegno dell'Ing. Rosario Torregrossa, misurava l'altezza di 30 metri, ed era lungo 11, largo 8, sopra una piattaforma di 4,50: una mole di sessanta tonnellate superbamente maestosa, per la quale a giusta ragione corre la qualificazione tradizionale di ***muntagnedda d'oru***. Lo tiravano 50 buoi coronati di fiori e le corna dorate.

I fuochi vennero ripresentati con i trasparenti dipinti dai migliori artisti palermitani. La processione dell'urna argentea contenente le reliquie di Santa Rosalia fu preceduta da una ventina di statue di Santi e da 62 congregazioni e confraternite, secondo il bi-secolare ruolo.

La beneficiata precesse, accompagnò e chiuse i cinque giorni; e furono vera festa degli occhi e delle borse più povere una cinquantina di quadri in tela, sui quali stavano attaccate centinaia di piastre d'argento, da cinque lire ciascuna, per la somma complessiva di 25.000 lire. I fortunati vincitori a questa graziosa lotteria ricevevano alle loro case il premio a suono di tamburi in mezzo ad una calca straordinaria di popolani.

Queste le linee principali della esumazione del vecchio e desiderato Festino di Palermo, per il quale rimandiamo il lettore alla descrizione che ne fu fatta nell'*Archivio* del 1884 vol. III, pp. 413-428.

La novella del conto sbagliato.

Roma, 28 Nov. 96.

Caro D.r Pitrè,

Pensando all'amor suo per i *Conti sbagliati*, Le trascrivo dall' «Almanach Guillaume pour 1897 », Paris, H. Simonis Empis , éditeur, 21 rue des Petits-Champs, pag. 54 :

L'hydrophobe
Simple histoire
Paroles et musique de Yon Lug.

Un jour un jeun' bourgeois très riche
Fut mordu, fut presque mangé
Au derrièr', par un p'tit caniche !
Nom d' chien ! dit-il, j'suis enragé;
Comm' j' n' ai plus qu' six semaines à vivre,
I' vais boulotter mon saint frusquin;
Alors, il bamboche, il s' enivre
Avec des femm's, soir et matin.
Mais, l' quarant'-deuxième' jour se passe
Et la rag' ne v'nant pas encore :
Nom d' chien ! dit-il, qu' faut-il que j' fasse ?
J' n' ai plus l' rond et je n' suis pas mort !
Il fit des métiers d' chien, d' misère,
Ousqu' on fait rien comm' positions;
Il se fit même prolé aire
En gueulant, dans les réunions !
Maintenant, sur les ponts il beugle,
Avec un grand chien de berger :
« Plaignez ! plaignez ! un pauvre aveugle,
Mordu par un chien enragé ».

Come ho lasciato stare l'esordio, così lascio stare la fine, che non contengono nulla quanto al Conto sbagliato. Nè mi metto a copiarle la *musica*, non essendo abbastanza bravo per questo esercizio. E Le stringo cordialmente la mano d'amico.

Suo G. LUMBROSO.

Pel Folklore militare in Italia.

La vita militare è stata abbastanza studiata, in Italia, nelle sue manifestazioni patologiche. Meriterebbe di esserlo nelle fisiologiche.

Per esempio, c'è un vastissimo campo aperto alle investigazioni sociologiche nei suoi rapporti morali ed intellettuali.

Chi si è occupato finora dell'esercito dal punto di vista linguistico? In un paese come il nostro, ricco di così varie e diverse forme dialettali, uno studio simile sarebbe, o io m'inganno, utilissimo.

Investigare come nel contatto di disparati elementi etnici reagiscono l'una sull'altra le singole correnti di linguaggio; o in qual maniera e perchè queste cedano a quelle, o si sovrappongano, o si fondano con quelle; quali ragioni storiche e di adattamento determinino una fenomenologia talvolta strana; come, in una parola, nasca e si sviluppi e si trasformi quel gergo soldatesco, al quale ogni regione della patria dà giorno per giorno nuovo alimento, e che s'innesta poi per mille vie sul tronco ramificato della lingua che il popolo parla?

E gli usi, e le costumanze, e i canti e le tradizioni? Tutto un tesoro di folk-lore che non dovrebbe andar perduto, il giorno in cui il disarmo divenisse realtà, e l'esercito un nome.

Le caserme serbano gelosamente una quantità di leggende, di proverbii, di superstizioni, di pregiudizii, di ritornelli, di giuochi, di motti, di riti, ereditati e raccolti in cento modi. Il soldato è conservatore per eccellenza.

Chi frugasse entro quel cumulo, ritroverebbe le tracce caratteristiche di tutti i popoli e di tutte le razze, onde la patria nuova è formata, dalle arabe di Sicilia alle alemanne dell' estremo nord-est, dalle schiettamente italiche del centro alle normanne del mezzogiorno, dalle semi-barbariche alle più raffinate, dalle incerte alle più nitide.

Anche in questo, come nel gergo, le une han reagito sulle altre: e la misura delle singole forze è data appunto dalla maggiore o minore preponderanza di ciascuna nel patrimonio comune. Simili ricerche son fatte a parer mio, per interessare, ad un tempo, scienziato ed artista. E chi vi si dedicasse, dovrebbe senza dubbio esser guidato dalla scienza e dall'arte: due vampe che raramente rischiarano il medesimo intelletto e riscaldano il medesimo cuore.

Per la marina, si è fatto un po' più, ma non molto.

Chi conosce i nostri marinai: come parlino, come pensino, come assimilino, per trasformarle in sentimenti, le mille sensazioni della loro esistenza?

Per noi, la gente di mare è quasi fuor della vita, perduta fra cielo e acqua, misteriosa come le sue macchine. Sappiamo quante bocche da fuoco ha ogni colosso navale, quante viti ha ogni lancia-siluri, quanti galloni ha sul berretto l'ammiraglio: quasi null'altro

Pure, questa parte viva del sangue nostro è in continui diretti commerci con lontane contrade; pure, essi, i marinai, rappresentano un agente di umili scambi etici e intellettuali, che non sono mai senza effetto [1].

Foglio volante sulle virtù dell'olio di Petralia *(Prov. di Palermo).*

Le meravigliose virtù dell' Olio che scaturisce miracolosamente il Fonte della Madonna dell'Olio di Petralia di Sicilia per l'infrascritte infermità.

Prima è buono per dolore di testa unto sopra il dolore, operandolo sempre ben caldo ance nei susseguenti.

Vale per sordità d'orecchie, o vecchia o nuova bagnando a quello un meccio di cotone, e posto dentro l'orecchio.

È estimabile secreto per strettura di petto, asma, catarro unto sopra il petto.

Guarisce il dolor di madre e di madrone, ed è ottimo per dolore di stomaco unto ov'è il dolore, ed anco fa andare i vermi.

E chi avesse mal di milza, si unta con detto rimedio.

Fa evacuare la rinella: spezza la pietra, e leva il dolor del fianco, ungendo di sopra il penis, e dov'è il dolore: per saldatura di fuoco è buona.

Giova a qualsivoglia freddure, e doglia discesa in qualsivoglia parte del corpo.

Giova ai nervi ritirati deboli, vale alle siatiche, scaccia ogni impedimento di vertigini, mengrania e sbalordimento di memoria ungendo le narici, la fronte, e la bocca dello stomaco.

Per la rogna e piaghe, ed è perfetto per la tigna.

E mirabile per ferite semplici, e per i dolori delle giunture, ungendo la parte ove si sente, il dolore.

In Palermo col permesso dei Superiori.

Gli spiriti in un vicolo di Palermo.

Le comari del vicolo Sant'Agatuzza in Palermo, mesi fa, seppero che una loro vicina, certa Raffaele Terzi di Giuseppe, di anni 27, nubile, era in preda a uno di codesti spiriti.

---

[1] *La Riforma*, anno XXVIII, n. 132 *bis*. Roma, 13-14 Maggio 1894.

— *Ivi! puviriedda! fuora di nui, 'i spirdi si l' hannu manciatu sana sana ca 'un si canusci cchiù!*

— *Mi l'avianu dittu ca dduocu 'un cci po' stari nuddu. Mal' affurtunata, cci capitò idda cu sti loch' 'i casa!*

Locu di casa è chiamato appunto il luogo dove gli spiriti tengono conciliabolo e operano le loro fatture.

I discorsi del vicolo Sant'Agatuzza, sul tono accennato di sopra, per alcuni giorni non hanno avuto altro argomento, e la faccenda degli spiriti diventò più che seria nel povero cervello di quelle comari quando ieri si seppe che la disgraziata Raffaela era morta!

— *Chi vuliti d' 'i spiddi scilirati!* — esclamavano alcune commiserando la povera morta.

Infatti la infelice Raffaela, presa da una gravissima malattia di nervi, era stata, da un fratello di suo padre, tolta dalla propria abitazione e portata in quella di lui; e quivi la disgraziata era morta.

Provatevi a persuadere le comari del vicolo Sant' Agatuzza che Raffaela era semplicemente una povera pazza e che non furono gli spiriti la causa della sua morte!

Ci vorrebbero cento anni di istruzione popolare obbligatoria, e forse non basterebbero nemmeno [1].

La Discorde et le Vent [2].

Legende populaire d'Auvergne.

Dans une legende d'Auvergne, saint Laurent est substitué à la Discorde. Il rencontra un jour le vent et tous deux fir nt route ensemble. Arrivés à la montagne qui porte aujourd' hui le nom de Puy-Saint-Laurent, au nord de la bourgade de Saint Mamet, le saint dit à son compagnon: « Écoutez: j' ai à prier dans cet oratoire, veuillez m' attendre ». Il entra et n' en sortit plus. Depuis ce temps Borée attend toujours à la porte, et de là vient que cet endroit est continuellement battu par des rafales de vent froid [3].

Superstizioni Russe.

Copio a pagina 141 dell'opera del signor G. Combes de Lestrade sull'*Empire Russe* (Paris, Librairie illustrée, 1887) le seguenti superstizioni:

---

[1] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII, n. 229, 5-6 Agosto 1895.

[2] Vedi *Archivio*, v. XIII, p. 196.

[3] Cfr. F. DE LANOYE, *Voyage aux volcans de la France centrale*, § 1. *Tour du monde*, t. XIII, 1866, n. 318, p. 66. *Revue des trad. pop.*, t. XI, n. 1, p. 30. Janvier 1896.

1. Pour les Russes, comme pour les Arabes, la folie rend sacra le malheureux qu' elle frappe.

2. Les esprits ont quelque fois pour demeure le corps d'un simple mortal. D'un seul coup d'oeil, il donne la peste aux bestiaux, la clavelée aux montons. Le seul bouclier contre ce pouvoir diabolique, c' est une pincée de sel qui est restée, une heure sur l'autel, le Vendredi Saint.

3. Le jour de la Saint-Jean, le russe ne touche ni pomme, ni pêche, ni melon, parce que leur forme ronde rappelle la tête du prophète, et il évite de se servir du conteau qui rémémore le glaive de l'exécuteur.

4. Les Russes ont « la coutume d'aller festayer sur les tombes le jour des Morts... *Les monjikis* de Pétersbuurg ont l'habitude d'aller s'eniorer le 1er Novembre dans les cimetières et en particulier à celui de Volkoff... »

ALB. LUMBROSO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Dott. E. Ciaceri. **Come e quando la tradizione trojana sia entrata in Roma**. Torino, Clausen, 1895.

RUTTO di nuove ricerche del D. Ciaceri è quest'opuscolo intorno alla introduzione della tradizione trojana in Roma; l' importanza del lavoro è non pure mitografica, sì bene storica, perchè serve a rilevare l'influenza politica dell'ellenismo sulla civiltà latina.

È noto come sul Preller e sul Nissen oggi si creda comunemente che la leggenda di Enea, entrata dalla Sicilia in Roma nel VI° sec. col culto di Venere Ericina, sia stata accettata ufficialmente verso il III o IV sec. a. C. Appoggiandosi ad un testo di Tucidide, l' A. osserva come la leggenda sia pervenuta nell' isola all' VIII sec, dove, sviluppatasi tra il IV e V pel suo carattere antiellenico, e oscurata poscia, col prevalere dell' elemento dorico, dal mito di Ercole, si sia risollevata colla conquista romana. Circa ai testi che narrano della origine trojana di Roma il nostro rileva il silenzio di Stericoro, di Ecateo, di Dionigi di Alicarnasso, il quale accenna solo alle donne trojane che abbruciano le navi. Le più antiche testimonianze resterebbero così Callia e Timeo, onde non si risalirebbe al di là del III sec., quando, cioè, s'introdusse il culto di Venere Ericina e della Madre degli Dei; con esse la tradizione avrebbe avuto valore ufficiale.

Ora il Ciaceri osserva che Roma aveva già avuto relazioni politiche e commerciali col Sannio, col Lazio, colla Campania; che presso i campani la leggenda fosse nota è chiaro per la testimonianza di Stesicoro, per la toponomastica della regione, per la cultura greca penetrata da tempo fra loro; onde l'A. crede che questi contribuissero all'espansione della leggenda come commercianti e come

mercenari quali ci appariscono nel 400: di che è prova l'ajuto prestato alla *trojana* Segesta e il dominio di Catana. L'A. ricorda che nel 340 la Campania cadeva sotto l'imperio romano, e appoggiandosi alla testimonianza di Livio (VII 31 ove dice che i Capuani cedettero ai conquistatori religione e riti) e alla scoperta del Pais (che dimostrò come le città conquistatrici assorbissero per politica leggi e culti dei vinti), ne trae che la leggenda fosse dalla Campania introdotta nel mondo Romano in quel torno di tempo; la riprova di ciò si avrebbe raffrontando le indagini recentissime di Diels di Reitzenstein sui libri sibillini coll'opinione di Schwegler che l'A. rigetta. Circa al culto di V. Ericina il Ciaceri, poichè lo trova menzionato la prima volta durante la seconda guerra punica opina che sia servito solo ad accreditare la tradizione trojana della quale è stato una importazione. Egli non vede prima del III sec. fra i nomi di Enea o di Afrodite il legame mitico cui oggi si crede e onde si ammette che la leggenda di Enea sorgesse ov'era il culto della dea. Essa si espandette dapprima col commercio e colle colonie; quindi colle conquiste. L'opinione comune nacque su Dionigi di Alicarnasso che narra come Enea fondasse ad ogni fermata un tempio ad Afrodite: tale testimonianza è però sola e par tratta da uno di quei manuali che si diffusero nell'epoca alessandrina, la cui fonte sarà stato forse Egesianatte. E poichè non menzionato da altri contemporanei, il racconto che lega Enea ad Afrodite è di recente formazione: solo la fantasia lo fece risalire alla distruzione di Troia. Le due leggende erano per altro unite in Sicilia, dove furonvi i primi scrittori a favorire la tradizione perchè videro naturalmente nei conquistatori romani i nemici dell'elemento greco. A spiegare quest'odio di razza influì la seconda guerra punica che aggiunse lo episodio di Didone. La forma originaria di questo è il suicidio di Elissa, fedele al morto Acerbas, per sottrarsi alle minaccie di Jarbas: mancava dapprima il nome di Enea. Il Ciaceri rigetta la spiegazione data da taluni critici i quali pensarono che nella leggenda originaria cartaginese l'amante di Enea fosse Anna sacerdotessa di Didone-Astarte (Varrone) cui Nevio sostituì il nome della regina. Stabilito l'episodio Enea-Didone nella Sicilia occidentale, sarebbe passato in Cartagine colle relazioni politiche e coi rapporti tra Astarte e V. Ericina, e la leggenda nata fuori di Sicilia sarebbe completata da Nevio. Il nostro A. non crede si possano ricostruire i vari stadi della leggenda; nè si può per lui dire se la forma di Varrone sia anteriore a quella di Nevio, come sono ignote le affinità tra V. Ericina ed Astarte. La guerra punica cominciò in Sicilia; perciò, per lui la leggenda è sorta qui, ma non colle lotte dei Sicelioti perchè solo appare al III sec: la forma siceliota è forse quella di Timeo dove elementi storici son fusi ai mitici. Il romanzo di Enea-Didone pare ignoto a questo come a Licofrone, a Servio, a Giustino, a Jeronimo perchè forse non ancora formato. Tale leggenda entrò nel mondo mitico romano attraverso la narrazione di Nevio durante la prima guerra punica, cui questi prese parte e che fu forse in Sicilia;

egli era campano e educato perciò alla tradizione trojana. Di tal guisa la conclusione ultima dell' A. è che la leggenda trojana venne dalla Campania in Roma e trovò, i suoi propagatori nel III sec.

Questo l'opuscolo pel quale basterà dire che l'A. mostra una completa padronanza dell'argomento, delle fonti, della letteratura o dà saggio di critica sottilissima. A noi basterà notare come la pubbiicazione del Ciaceri vada annoverata fra le migliori ricerche di storia dei miti fatte fra noi.

Messina

F. A. CANNIZZARO.

Mythes, Cultes et Religions par A. LANG. Traduit par LÉON MARILLIER avec la collaboration da A. DIRR, précédé d' une Introduction par L. Marillier. Paris Félix Alcan éditeur 1896. In-8°, pp. XXVIII-680. Fr. 10.

Senza entrare nelle teorie del Lang, che pure altra volta avemmo occasione di cennare; senza sprofondarci nello esame dei sistemi seguiti in questo libro, che per la sua natura e per la sua mole meriterebbe una rivista critica piuttosto diffusa, noi ci limiteremo a rilevare senz'altro il contenuto dall'opera. Del resto la lotta tra la scuola antropologica, della quale il sig. Lang è caporione, e la indiana, difesa vigorosamente dal Cosquin dietro le teorie apertamente favorevoli del Benfey,—entrambi d'accordo nel combattere quelle di Max Müller — ferve così attivamente che noi ci troveremmo disagiati ad entrarci.

Questo libro è la versione francese dell'originale inglese *Mith. ritual and religion*, edito dal Lang nel 1887.

Il traduttore, prof. Marillier, Maestro di conferenze nella Scuola degli Alti Studi di Parigi, vi premette una lunga introduzione, la quale percorre tutto il campo mitologico moderno, per affermare la importanza, sicurezza ed attendibilità delle teorie del Lang. Giova osservare che tanto questa introduzione quanto l'opera tutta del mitografo inglese ritraggono dagli studi e dalle ricerche più recenti nel genere.

Il libro è diviso nei seguenti 18 capitoli: I, Dei sistemi di mitologia; II, Nuovo sistema proposto; III, Lo stato mentale dei selvaggi; confusione dell'uomo e della natura; il totemismo; IV, Lo stato mentale dei selvaggi; magia; metamorfosi, metafisica; psicologia; V, I miti della natura; VI, Miti non ariani sull'origine del mondo e dell'uomo; VII, I Miti indo-ariani; critica delle sorgenti; VIII, Miti dell'uomo sull'origine del mondo e dell'uomo; IX, Miti greci relativi alla origine del mondo e dell'uomo; X, Miti cosmogonici greci; XI, Miti dei selvaggi relativi agli Dei; XII, Gli Dei delle razze inferiori; XIII, Miti degli Dei dell'America; XIV, Miti degli Dei del Messico; XV, La mitologia dell' Egitto; XVI, Gli Dei degli Ariani dell'India; XVII, Miti degli Dei della Grecia;

Zeus, Apollon, Artemis, Dionysos, Athene, Aphrodite, Hermes, Demeter; XVIII, Miti eroici e romaneschi.

A questa divisione di materia seguono tre appendici: la prima, sopra il buon senso dimenticato del Fontenelle; la seconda, una risposta alle obbiezioni fatte alle teorie del L.; la terza, sopra Lewis Morgan e gli Atzechi; l' ultima, la lepre in Egitto. Chiude un copioso indice alfabetico delle materie.

Il traduttore osserva che il lavoro « porta il stampo del tempo in cui fu composto così come quello del temperamento del signor Lang. È un' opera di polemica e di critica più che uno studio oggettivo e disinteressato dei fatti. L'Autore l' ha scritto non tanto per determinare a quali leggi siano soggette nella loro genesi e nel loro sviluppo le cerimonie ed i miti, quanto per mostrare la fragilità dei fondamenti sui quali è stata edificata una teoria che a buon diritto egli giudicava falsa. Non per esse ed in esse egli studia le credenze dei selvaggi, ma per le analogie che la tale o tal'altra leggenda offre con qualcuno dei grandi miti dell'antichità : e se egli paragona tra loro queste due serie di fatti, non è tanto per renderle più intelligibili l'una e l'altra quanto per provare la vanità d'un metodo d'interpretazione ».

Riporto queste parole del Sig. Marillier, e non mi fermo più che tanto sui due apprezzamenti che risultano dalle frasi: *per provare la verità d'un metodo* ecc., e che sono dei giudizî affermativi ed approvanti le teorie del Lang: teorie sulle quali — è utile ripeterlo — non vogliamo qui ritornare.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GARIBALDI CEPPARELLI. *Fonografie Valdelsane. Con prefazione di* ORAZIO BACCI. Firenze, R. Bemporad e figlio 1896. In-8° pp. XVI-136. L. 2,50.

Il tentativo di ritrarre scene varie e diverse della vita popolare, quasi con le medesime parole di coloro che vi prendon parte non è nuovo nel Folklore. Ricordiamo il magistrale lavoro dell'illustre prof. F. G. Bergmann per il popolino strasburghese (*Strassburger Volksgepräche.* Strassburg 1873), e la graziosa raccolta di D. Corso per Firenze. (*Raccolta di scene pop. fiorentine* Firenze, 1875).

Ora il bravo pittore valdelsano, G. Cepparelli, presenta questo suo saggio, che intitola *Fonografie Valdelsane*: trenta dialoghi, nel parlare contadinesco del suo paese natale, da S. Gimignano a Ponte a Elsa, da Colle d'Elsa a Barberino, ritraenti la vita di quella buona e semplice gente nelle diverse occasioni e situazioni. « Il pittore, osserva il prof. Bacci che ci presenta con molta compostezza il libro, volle serbare ai tipi che ritraeva ne' dialoghi, a' luoghi, a' discorsi quanto più potè e seppe di carattere locale. Nessuna descrizione, nessuna narrazione, nessun preparativo al dialogo: il paesaggio, l'ambiente,la scena deve formarsi come da sè dinanzi agli occhi di chi legge o ascolta..... Inoltre nessuna presentazione, nè denominazione, di personaggi »: i quali son due o tre, « coi quali il dialogo si svolge e s' intreccia come dialogo vivo, sorpreso per la strada, al caffè, in treno, tra persone prima sconosciute, e che discorrendo (spesso discorrendo troppo) si rivelano e svelano. » Forse i passaggi molto rapidi, ma pur naturali, e la mancanza di qualche nome, non rendon sempre facile la intelligenza del dialogo; ma ciò non impedisce la comprensione dei *motivi* tradizionali della geniale operetta, la quale si chiude con note bene acconce a chiarire credenze e pratiche popolari, e forme delle parlate contadinesche. laonde ad essa auguriamo lettori sì tra' folkloristi e sì tra' dialettologi.

—

F. SEVES. *Pregiudizi e Superstizioni delle Valli di Pinerolo.* Pinerolo, Tip. Sociale 1896. In-16°.

Sono 32 pratiche ed ubbie, relative a pronostici fausti ed infausti ed a malattie e rimedi: ed il nostro egr. collaboratore ed amico prof. Seves le pubblica come saggio di una raccolta delle superstizioni e dei pregiudizi più curiosi radicati fra gli abitanti del circondario di Pinerolo, in provincia di Torino.

Ve ne sono comuni a tutta l'Italia; ma ve ne son pure, non diciamo speciali alle valli pinerolesi, ma non così dif-

fuse nella penisola come potrebbe essere di usanze superstiziose di altre contrade d'Italia. Forse un'accurata rivista del materiale edito delle regioni della Francia confinanti con l'Italia darebbe qualche nota parallela; ma non vuolsi affermar nulla con sicurezza, nè dire: « Questo è nuovo; questo è vecchio », se non si ha documenti per farlo con certa coscienza.

Rendendo plauso alla gentile pubblicazione del folklorista piemontese, annunziamo che essa è stata preparata per le nozze Moreno-Bonino, e tirata a soli 50 esemplari.

—

(J. B. ANDREWS). *Traditions populaires. Superstitions, Croyances et Usages* (Locaux et contemporains). Questionnaire. Napoli, Giannini 1896. In-8°, pp. 11.

Uno e dei più ricchi *questionari* pubblicati da un decennio in qua, e che raccoglie un numero considerevole di quesiti intorno alle ubbie ed agli usi popolari, che sarebbe utile raccogliere.

E' diviso nelle seguenti rubriche: I. La Nature. — II. Le Monde surnatural. — III. Sorcellerie, Magie et Divination.— IV. Le Vie. —V. La Mert.—VI. Costumes. —VII. Médecine populaire.—VIII. La Mer; e tutte hanno 112 numeri, sotto i quali sono raccolti oltre a mille titoli di argomenti e di dubbi.

Vi mancano, come si vede, le tradizioni orali, cioè la letteratura n prosa e in verso: racconti, fiabe, aneddoti, facezie, canti, proverbi, formole, indovinelli.

—

Volksthümliches aus Süditalien. Von WOLDEMAR KADEN. Leipzig, C. G. Naumann 1896. In-16°, pp. VIII-196. M. 2,50.

L'A. di questo volume vive da molti anni in Italia, ma per quanto ci sia vissuto non è mai riuscito a costruir nulla con materia raccolta da lui. Egli mette a profitto la roba degli altri, e forma degli abiti con istoffe che egli ha il solo merito di aver guardate da un lato solo, di aver tagliate col preconcetto di farne un vestito a modo suo, non curandosi se quel vestito rappresenti una eccentricità isolatamente preso o indossato con criteri troppo ristretti.

E per uscir di metafora, il sig. Kaden discorre di pellegrinaggi per la festa di Pentecoste, di processioni propiziatorie per la pioggia, di streghe, di benedizioni di sangue, di orazioni e di brevi, della festa di S. Antonio in Napoli, delle reliquie, di sacre rappresentazioni e di scene di un antico dramma per la notte di Natale, di sonatori cenciosi e di altre cose diverse, relative all' Italia meridionale. Per tutto attinge a recenti pubblicazioni del De Nino per gli Abruzzi (e trascura il Finamore), dell'Amalfi per Sorrento (ed omette Canzano-Avarna), del Gigli per Terra d' Otranto (e dimentica De Simone e Pellizzari), della Pigorini-Beri per l'Appennino Marchigiano, che non sappiamo quanto ci entri con l'Italia meridionale, del Riviello per Potenza.

Il libro fa parte di una collezione che si pubblica a Lipsia sotto la direzione del sig. Julius Haarhaus col titolo *Kennst du das Land*, modificato dal celebre motto di W. Goethe; ma pare che il sig. Kaden, di questo paese, di questa terra che è l'Italia si diverta a far conoscere le cose non sempre belle nè buone.

Tutti i gusti son gusti! diceva quel certo ebreo che si faceva impalare; ma questo del sig. Kaden, di presentare le usanze e pratiche più strane mettendo da parte le graziose e gentili, è bruttino davvero. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

CASAL (E.). Ballo Zinghenesto. Belluno, Cavassego 1896. In-8°.

FERRARA (C.). La musica dei vanniaturi e gridatori di piazza notigiani. Impressioni Noto, Zammit 1896. In-8°, pp. 48. L. 1.

GUION (Bruno). Aquileja e la genesi della leggenda di Attila. Udine, Del Bianco, 1896.

MARCOTTI (G.). Il Montenegro e le sue donne. Il matrimonio del Principe ereditario d'Italia, ottobre 1896. Milano

Treves, 1896. In-16° pp. III - 296. L. 3.50.

MÜLLER (G.). Pregiudizi e superstizioni. Napoli, Pietrocola 1896 (Biblioteca popolare, n. 47).

NAZARI (Oreste). Lo Hitopadeça, o Buono ammaestramento di Nârâjana; tradotto dal sanscrito. Torino, Loescher, 1896. In-8°, pp. 112. L 2,50.

PITRÈ (G.). La Novella del conto sbagliato. Palermo, Tip. del Giorn. di Sicilia 1896. In-8°, pp. 32.

RONDONI (G.). Leggende, Novellieri e Teatro nell'antica Siena. Sordomuti 1896. In-8°.

SANFELICE (E.). Thàmos o la leggenda del dio Pan. Parma, Ferrari e Pellegrini 1895. In-8°, pp. VII-78. L. 1,50

SILVAGNI (D.). Un matrimonio albanese in Calabria (1887). Como, 1895. In-16°, pp. 53.

ZDEKAUER (L.). Usi popolani della Valdelsa cavati da documenti del dugento. Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli 1896. In-8°, pp. 10.

—

MORIN (L.). Les Associations coopératives de joueurs d'instruments à Troyes au XVII siècle. Troyes, Nouel 1896. In-8°, pp. 38.

SÉBILLOT (P.). Bibliographie des traditions pop. de la Bretagne 1882-1894. Paris, Lechevalier 1896. In-8°, pp. 42. Fr. 1,50.

ACHELIS (Th.). Moderne Völkerkunde deren Entwickelung und Aufgabe gemeinverständlich dargestellt. Stuttgart, Enke 1896. In-8°, pp VIII-487.

PAULITSCKE (P.). Ethnographie Nordost-Afrikas (vol II). Die geistige Cultur der Danâkil, Galla und Somâl. Berlin, Reimer 1896, pp. XVII-312.

SEIDEL (A.). Geschichten und Lieder der Afrikaner, ausgewählt und verdeutscht. Berlin, Schull, 1896.

VON SUTTNER (A. G.). Daredjan.-Mingrelisches Sittenbild. Dresden, Pierson 1896.

—

FARNELL (L. R.). The Cults of the Greek States. London, Clarendon Press 1896. In-8° v. I, XX-423; II, X-338.

GASTER (M.). The Sword of Moses An Ancient Book of magic. From an unique menuscript. With introduction etc. London, Nutt 1896. pp. 52-XXXV.

PADFIELD (J. E.) The Hindu at Home being sketches of Hindu daily life. London, Simpkin 1896.

TRUMBULL (H. C.). The Threstold Covenant; or the Beginning of Religious Rites. Edinburgh, Clark 1896. In-8°, pp. XI-335.

—

OCCOFERRI (Gir.). Capelli, pettini e pettinature nell' Europa preistorica. Costantinopoli, Tip. Souma e Mango 1896. In-8°, pp. 94. Piastre 10.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCIE NAPOLETANE. XXI, 2. G. Geci: *Il giuoco a Napoli durante il medioevo.*

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI. Vol. XVII (1893-96). Napoli. M. Kerbaker: *Il Dio Agni nel Rigueda.*

ATTI E MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA. Anno CCXCVI (1895-96). Nuova serie, v. XII, disc. 2. 1896. E. Teza: *Dal romanzo della rosa*, di Guglielmo de Lorris.—B. Brugi: *Usi giuridici greci e norme giuridiche romane.*

GIORNALE LIGUSTICO. Nuova serie, an. I, fasc. 7-8. Genova 1896. R. Renier: *A proposito di rappresentazioni popolari in Liguria.*

IL GIORNALINO DELLA DOMENICA. An. II, n. 9. Città di Castello. 20 Novembre 1896. A Bondi: *Proverbiolo.* Sotto questo nome si rappresenta un vecchietto che è perenne sorgente di prov. e modi proverbiali, sempre belli e sempre a proposito. L' A. gliene fa dire 37, illustrandoli.

IL PENSIERO EDUCATIVO. Anno II, n. 2. Città di Castello, 4 Ottobre 1896. L. Marcrocchi: *Streghe e fatture*, pratiche superstiziose e formole popolari, probabilmente raccolte in Umbria.

La Calabria. An. IX, n. 1. Ottobre 1896. G. B. Marzano: *Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello.* — L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte*, testo, riduzione in caratteri greci, vers. letterale italiana.— G. Bonelli: *Canti sacri di S. Gregorio Inferiore.*—C. Bisogni: *La notte di S. Giovanni*, superstizioni nel Monteleonese. —Il falegname: *Canti di Mandaradoni*, n. 11.

La domenica giudiziaria. Anno I, n. 1. Napoli, 22 Nov. 1896. P. Penta: *Il Camorrista nell' Antropologia Criminale.* — *La leggenda di S. Ivone*, protettore degli avvocati, in Francia.

Miscellanea storica della Valdelsa. Ann. IV, fasc. 2-3. Castelfiorentino, 1896 L. Zdekauer: *Usi popolari della Valdelsa*, cavati da documenti del dugento. II. La pelliccia nel corredo di sposa; III. Le liti intorno alla dote.

Napoli nobilissima. Vol. V, fasc. IX. Sett. 1896. B. Croce: *Leggende di luoghi ed edifizii di Napoli*, a proposito dell'opera di C. T. Dalbono: « Le tradizioni pop. spiegate con la storia e gli edifizii del tempo (Napoli, 1841 e 1843). Il Croce rileva le inesattezze storiche e le mistificazioni tradizionali di quest' opera, non trascurandone la parte, invero scarsa, che interessa alla storia ed al folklore. — Lo stesso: *La storia popolare spagnuola di Niccolò Pesce.* È il testo della rarissima *Relacion*, della quale il C. stesso parlò nella sua precedente illustrazione.

Pagine Friulane. Ann. IX, n. 8. Udine, 8 Nov. 1896. Linda: *Rito nuziale in un villaggio delle Alpi Carniche.*—V. Canciani: *La chiasa das strias*, tradizione raccolta in dialetto di Pesariis nel Friuli. — L. Gortani: *Poesie pop. friulane.* Continua questa raccolta di brevi canzonette, formole, giaculatorie, preghiere e scongiuri.

Rassegna bibliografica della Letteratura italiana. An. IV, n. 9-10. A. D'Ancona: *G. Galletti, poesia pop. livornese.* Recensione sfavorevole.

Rivista Settimanale Universale. Anno I. Roma 1896. N. 26. 28 Giugno. Carlo Paladini: *Il Maggio*, descrizione del noto costume popolare toscano dei *maggi* che si rappresentano nel Lucchese, nel Pisano, nel Pistoiese ecc., e dei quali si intrattenne già da pari suo il D'Ancona.

N. 27, 5 Luglio. A. Scarlatti: *Modi di dire.* L'A. rileva la povertà dei modi di dire italiani di fronte a quelli francesi; fa la scoverta della mancanza di lavori italiani relativi alle frasi, che diremmo storiche. (Ma egli, che sa tante cose, ignora la esistenza di siffatte raccolte ed ignora altresì la identità del pensiero e delle frasi italiane.

N. 34, 23 Agosto. C. Paladini: *A proposito di « Et ab hic et ab hoc ».*

N. 36. 6 Settembre. C. Paladini: *La parodia del Pater noster.* Continua al

N. 37, 13. W. O. Keak: *Il ghetto* di Londra.

N. 39, 27. C. Paladini: *Nomi di scherno tra le città italiane.*

Studi Bellunesi. An. I, n. 10. 20 Ottobre 1896. G. Bustico: *Usi matrimoniali bellunesi.* (Nuovi appunti).—Ed. Casal: *Proverbi e modi di dire dei villici di Carfon.*

N. 11, 17 Nov. F. F. *Per il Folk-Lore Bellunese.* — E. Casal: *La zinghenesta*, ballo popolare di Forno di Canale nel Bellunese, solito farsi il martedì grasso.—Emilia Da Pra: *La festa dei morti.* — E. F.: *S. Martino.*

Vita popolare marchigiana. Ann I, n. 18. Ascoli-Piceno, 27 Sett. 1896 [A. Castelli]: *Canti narrativi e vari* Sono in n. di 18. — *Duemila stornelli ascolani.* Dal n. 746 al 795.

—

L'Anthropologie. VII 1. Paris. Dr Macland: *Notes sur les Pakalla.* — É. Deschamps: *Les menhirs percés de l'île de Chypre.*

La Tradition. 8°-9° Ann, nn. 88-93. Paris, Luglio-Dic. 1896. Bérenger-Féraud: *La fête des fous* ecc. I. Aggiunte burlesche fatte a certe cerimonie religiose. — II. La festa dell' asino. — III. La processione nera. -IV. La festa de l'*aguilanneuf.* — V. Le danse ecclesiastiche: uno sguardo generale; origine di queste cerimonie. — Raoul de Cito-

les: *Le roi de la fève.* — Th. Bentzon: *Miss Fletcher et le Folklore des Peaux-rouges.* — Etienne Tsapellas: *Le conte de la renard*, fiaba greca di Chio.—A. Ferrand: *Folklore dauphinois*, I. L'ora all'aspetto del sole; II. Il paggio.— P. Ristelhuber: *L'Académie de Boarsch.* — G. Boulanger: *Le Samedi-saint à Florence.*—E. E.: *Tristan et Iseult dans le Théâtre de R Wagner.* — R. Stiébel: *Miettes de Folklore Anglais.* — H. de Kerbeuzec: *À travers le Folklore.* — M. de Zmigrodzi: *Folklore polonais.* VIII. I proverbi. IX. Indivinelli.—E. d'Elie: *Chanson bretonne.* — Fr. de Beurepaire: *Chansons du Quercy*, XLVII-L.—F. G. Carnoy: *Chansons de Picardie.*—E. Ozefant: *Les Proverbes de J. Cats*, X. I Grandi; XI. Diversi; XII. Preistorici e Geografici.—A. Harou: *Folklore du Luxembourg belge.*—H. Carnoy: *Les rameaux.*

10 an., nn 94 96. Genn.-Marzo 1896. Bérenger-Féraud: *La fête des fous, des Innocents, de l'âne*, etc. III. Filiazione delle cerimonie grottesche.—St. Prato: *Cent trente Novelles ou Facéties inédites de Lodovic Carbone.* Sono tradotte dallo originale italiano, ms. nella Biblioteca comunale di Perugia.—J. Nicolaïdes e H. Carnoy: *Le Folklore de Constantinople*: Il patrono o genio presso gli uomini di mestiere. Tradizioni turche e cristiane.—G. Boulanger: *Une ancienne Société de traditionisme.* — L. Martini: *La Passion de Selzach*, sacra rappresentazione in quel comune nel dipartimento del Giura.—A. Theuriet: *L'exposition traditioniste de Niort.* — L. T. *Les herber de la Saint-Jean.*—A. Harou: *Usage d'allumer des faux* —H. Menu: *Chansons pop. du nord de la France.* Raccolta stata fatta da un farmacista anonimo di Parigi tra il 1865 ed il 1875 e conservata ms. del Sig. Menu. I canti sono XXXII con qualche osservazione. Seguono 63 capiversi di altrettante canzoni citate nel ms. —T. de Wyzewa: *La chanson de Messire Hellewyn*, poesia fiamminga.—*Légendes de l'Archipel.* Continua.

Revue des Traditions populaires. Tom, XI, II° Ann., n. 8-9. Agost-Sett. 1896. Gaudefroy-Demombynes: *Contes arabes et orientaux*, XV. — Vari: *Les miettes et les professions*, IV. Canzoni dei mestieri; XXVI Costumi del mercato; LXXX, i vetrai.—R. Basset: *Contes et Légendes de l'Extrême Orient*, XLII-XLV. -E. Vimont: *Les Veillerys Argenténois.*—A. Robert: *Légendes contemporaines*, II-V.—R. Basset: *Les Villes englouties*, CXCIV-CCII.—P. Sébillot: *Contes de la Haute-Bretagne*, X-XXIII.—J. de la Suie: *Devinettes savoyardes.*

N. 10. Ott. H. Wissendorffy: *Niedrischu Widewuts*, epopea lataviana in 24 canti. — R. Basset: *Supplément aux contes de Si Djeh'a.*—Vari: *Les métiers et les professions.* — P. Sébillot: *Contes* ecc. del n. XXV al XL. — R. Basset: *Les empreintes merveilleuses*, CCXX-CXXXVI. Lo stesso: *Les Météores*, VII.—A. Certeux: *Théâtre populaire*, V. Il poema alpestre.— *Bibliographie.* Recenti pubblicazioni di Rouanet, Fertiault e Gorse.

Revue des Traditions populaires du Poitou. Niort. n. 1. Giugno 1896. *Statuts de la Société.*—G Boucher: *Simples considerations.* —H. Gelin: *Rapport du Conservateur du Musée sur les coiffes poitevines* ecc.

Romania. T. XXV, n. 100. Ott. 1896. Ov. Densurianu: *Pauls, Der Ring der Fastrada*, recensione di questo studio mitologico, nel quale l'A. ha raccolto tutto quanto è stato scritto sulla singolare leggenda dell'anello di Fastrada, la quale è formata intorno al nome di Carlomagno, e che si racconta ancora ad Aix-la-Chapelle. — G. Paris: *Tobler, Li Proverbe au vilain.* Altra recensione di un libro pubblicato l'anno scorso dal T.

—

Revista de Sciencias Naturaes e Sociaes. Vol. IV, n. 16. Porto 1896. A. dos Santos Rocha: *O Rito da inhumação nos dolmens da serra do Cabo Mondego.*

—

Folk-Lore. Vol. VII, n. 3. London, Sett. 1896. M. Gaster: *Fairy Tales from inedited Hebrew Mss. of the Ninth a. twelfth centuries.* — F. W. Bourdillon: *The Genesis of a Romance-Hero, as illustrated by the development of Taillefer de Léon.*—Mabel Peacock: *Executed Criminals a. Folk-Medicine.*— *Reviews.* Vi si parla della recente vers. francese del

libro *Myth. Ritual a. Religion* di Lang e di altre pubblicazioni di Ch. L. Edwards, M'. Lennan, M. S. Benham, J. R. Mucke.—*Miscellanea.*

JÖURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE, XXV, n. 3. G. Dale: *An Account of the Principal Customs a. Habits of the Natives inhabiting the Bondei Country.*—R. H. Matthews: *Store Cooking-Holes a. Grooves for Stone-Grinding used by the Australian Aborigines.* — R. Etheridge junior: *The Game of Teetotum as practised by certain of the Queensland Aborigines.*

N. 4. R. H. Matthews: *The Burbung of the Wiradthuri Tribes. The Bora, or Initiation Ceremonies of the Kamilaroi Tribe.* — E. B. Landis: *Mourning a. Burial Rites of Korea.*

XXVI. N. 1. R. G. Woodthorpe: *Some Account of the Shans a. Hill Tribes of the States of the Mekong.* — W. Weston: *Customs a. Superstitions of the Highlands of Central Japan* — C. V. Creagh: *On Unusual Forms of Burial Central Japan.* — C. V. Creagh: *On Unusual Forms of Burial by People of the East Coast of Borneo.*

MONTH. London, Maggio 1896. *Folk-Lore Excathedrâ.*

NINETEENTH CENTURY. London, Luglio 1896. E. B. Tylor: *The Matriarcal Family System.*

Agosto. J. M. Orpen: *The God who promised Victory to the Matabele.*

RELIQUIARY AND ILLUSTRATED ARCHAEOLOGIST. London, II, 2. A. W. Iohnston: *The Dwarfie Stone of Hoy, Orkney.*

3. G. F. Hill: *Some Forms of Greek Idolatry,* II.—E. Owen: *Churchyard Games in Wales.*

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. IX, n. XXXIV. Luglio-Sett. 1896. F. Starr: *Popular celebrations in Mexico.*—St. Hagar: *Micmac Magic a. Medecine.* — Fanny D. Bergen: *Popular American Plant-Names,* IV.—W. P. Johnston: *Two Negro Tales.* — *Account respecting beliefs of Australian Aborigines.*—A. F. C.: *Record of American Folk-Lore.* — *Negro Hymn of the judgement Day.*— W. W. Newell: *Navaho legendes.*—Lo stesso: *In memoriam,* necrologio di F. J. Child. — *Folk-Lore Scrap-Book.*—*Notes a. Queries.*—*Bibliographical Notes,* sopra F. H. Cushing, G. B. Grinnel, A. F. Chamberlain, ecc.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Nella *Illustrazione popolare* di Milano, vol. XXXIII, n. 42, 18 Ott. 1896 è un ritratto ed una biografia della illustre folklorista anglo-italiana Contessa Evelina Martinengo-Cesaresco, nata Carrington.

—In un suo lavoro su Leonardo Giustiniani il Sig. Tullio Ortolani, prof. nel Ginnasio civico di Feltre, ha pubblicato 24 strambotti inediti del noto poeta veneziano del sec. XV, scoperti da esso prof. O.

—La *International Folk-Lore Association* di Chicago tenne la sua 1 seduta per l'anno 1896-97 il 16 Ott. nella residenza del suo Presidente Dott. Ch. C. Bonney.

L'argomento della discussione fu: *La idea dello spirito nel Folk-Lore.*

Una circolare a firma della Sig.ra Helen W. Bassett, Segretaria fu diramata a tutti i soci.

—In Miort nel Poitou (Francia) si è costituita una nuova Società per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari.

Essa ha fondato un giornale, del quale è uscito già il 1° numero. (Vedi a p. 598 di questo fascicolo).

—Altra Società si è fondata a Zurigo col medesimo scopo, ed ha per titolo: *Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde.* Essa ha fondato una rivista, della quale daremo conto nel vol. seguente dell'*Archivio.*

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL QUINDICESIMO VOLUME.

INDICE.

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

INDOVINELLI.

STORIA DEL FOLK-LORE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti:)

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1882-1896).

Amalfi G.
Amico U. A.
Angelini M.
Arenaprimo G.
† Arietti A.
Armaforte E.
Bacci G.
Bagli G.
Barbi M.
Barella D.
† Battaglia A.
Bellabarba E.
Bellucci G.
Bencivenni I.
† Bergmann F.
† Bertran y Brós P.
Bettei V.
Bonelli L.
Bragaglia C.
Brouyre L.
Bruzzano L.
Busk Rachel H.
Bustico G.
Buzzatti G. C.
Calvia G.
Callari L.
† Canestrelli G.
Cannizzaro F. A.
Cannizzaro T.
Capialbi E.
† Caravelli V.
† Carini I.
Carmi Maria.
Carstens H.
Casini T.
† Castellani L.
Castelli A.
Castelli R.
Certeux A.
Cian V.
Cimegotto C.
Coelho F. A.
Collotti G.
Columba G. M.
Comello E.
Consiglieri Pedroso Z.
† Coote H. C.
Coronedi-Berti C.
Correra L.
Costa J.
Croce B.
Curcio G.
Crimi-Lo Giudice G.
Dalmedico A.
D'Amato L.
D'Ancona A.
De Giacomo G.
De Mattia G.
De Nino A.
De Olavarría y Huarte E.
De Pasquale L.
De Puymaigre Th.
De Simone F. M.
De Simone Brouwer F.
De Vasconcellos J. L.
Di Giovanni G.
Di Giovanni V.
Di Martino M.
† Dorsa V.
† Dragomanow M.
Edward (Paoletti E.).
Ferrante-Mazzucchi M.
Ferrari S.
Ferraro G.
Filippini E.
Finamore G.
Forster R.
Frosina-Cannella G.
Fumagalli G.
Fumi F. G.
Gabotto F.
Gabriele S.
Gauthey Antonie.
Giacalone-Patti A.
Gianandrea A.
Giannini A.
Giannini G.
† Giannini-Finucci Felicina.
Giorgi P.
Giuffrida V.
Greco R.
Grisanti Cr.
Guarnerio P. E.
Guastella S. A.
Guberti A.
Guerriero G.

Guichot y Sierra A.
Guidotti T.
Hock A.
† Imbriani V.
Julia A.
Kestner H.
† Köhler R.
Krauss F. S.
La Via-Bonelli M.
Lesca G.
† Liebrecht F.
Lionti F.
Lumbroso A.
Lumbroso G.
Lundell J. A.
† Machado y Alvarez A.
Mandalari M.
Mango F.
Marin F. R.
Martinengo-Cesaresco E.
Massaroli Ciro.
Massaroli Ign.
Messina-Faulisi M.
Meyer G.
Meltzl de Lomnitz H.
Menghini M.
Merkel C.
Migliaccio E.
Millien A.
Mocci A.
Molinaro Del Chiaro L.
Mondello F.
Moratti C.
Müller F. M.
Musatti C.
Musoni F.
Nardo-Cibele A.
Nerucci G.
Nerucci B.
Novati F.
Ostermann V.
Ostermann Maria.
Pajello P.
Palumbo E.
Palmieri A.
Pansa G.
Parodi A.
Pasqualigo C.
Pasquarelli M.
Passarini L.
Patiri G.
Pellegrini F.
Pellizzari P.
Pigorini-Beri C.
Pineau L.
Pinoli G.
Pires A. T.
† Pirrone-Giancontieri F.
Pitrè G.
Pitrè M.
Prato S.
Pulci F.
Punturo B.
Ragusa-Moleti G.
Ramm A.
Randacio F.
Razzi M.
Renier R.
Rocca P. M.
Rolland E.
Romero y Espinosa L.
Rondini D.
Rondoni G.
Roque-Ferrier A.
Rösler M.
Rossi Ida.
Rossi V.
Rua G.
Salomone-Marino S.
Salvioli C.
Sampolo L.
Sanfilippo I.
Sarti C. G.
Savi-Lopez Maria.
Savini G.
Saviotti A.
Schirò G.
Sclafani-Gallo V.
Sébillot P.
Severino C.
Seves F.
Sicardi E.
Siciliano G.
Simiani C.
Simiani V.
Targioni-Tozzetti G.
† Tiraboschi A.
Ungarelli G.
Valenza Lina.
Valla F.
† Vetri F.
Vigón B.
Villanis P.
Von Löher F.
Vullo G.
Wesselofsky A.
Wilmotte M.
Zanazzo G.
Zdekauer L.
Zingarelli N.

Palermo — Tip. del Giornale di Sicilia